Per La Storia: La Questione Morale Su Francesco Crispi Nel, 1894-1895 (1895)

Felice Cavallotti
Gustavo Chiesi

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/isbn_9781160223867

PER LA STORIA.

LA

QUESTIONE MORALE

SU

FRANCESCO CRISPI

NEL

1894-1895

ESAMINATA

DA

FELICE CAVALLOTTI.

LETTERE, CRONACA E DOCUMENTI

Prefazione di **GUSTAVO CHIESI.**

(III EDIZIONE).

Milano - CARLO ALIPRANDI - Editore
Via Stella, 9-10.

In the interest of creating a more extensive selection of rare historical book reprints, we have chosen to reproduce this title even though it may possibly have occasional imperfections such as missing and blurred pages, missing text, poor pictures, markings, dark backgrounds and other reproduction issues beyond our control. Because this work is culturally important, we have made it available as a part of our commitment to protecting, preserving and promoting the world's literature. Thank you for your understanding.

PER LA STORIA.

AL LETTORE.

Accettando dall' Editore il grato incarico di riordinare la nuova e popolare edizione delle Opere di Felice Cavallotti, pensai come tutto, nel momento attuale, dovesse cedere il passo, a quella grande battaglia, che, in nome del senso morale offeso, Cavallotti, da un anno, va combattendo in Parlamento e fuori. Raccogliere i documenti di questa lotta, che nel suo complesso ha qualche cosa di epico e di fatale, mi parve cosa rispondente al desiderio non tanto degli amici e correligionari politici di Cavallotti, ma ben anche di tutti gli onesti e gli imparziali d'ogni partito, che di fronte alle nuove fasi nelle quali la quistione dovrà svolgersi, ameranno, per poterla seguire, averne raccolti in un sol corpo tutti i documenti e la cronistoria. Ne interpellai, perciò, Cavallotti, che così rispose:

Dagnente, 29 ottobre 1895.

Carissimo Chiesi,

Volentieri consento all' idea tua e delli amici di raccogliere, *per memoria*, le pubblicazioni mie di quest'anno sulla *questione morale* concernente Francesco Crispi. Per-

chè verrà tempo in cui non parrà vero nè credibile che, a 35 anni dalla sua redenzione, l'Italia abbia potuto per mesi e mesi subire, a capo del proprio governo, un ministro colpevole di reati comuni, — subirne le violenze, gli strappi allo Statuto e alle leggi, le vendette, le pazzie, gli scandali, i reati: e il ricordo di questo sciagurato periodo rimarrà, anche a distanza di anni, severo mónito che la libertà per un popolo è *nulla* dove la corruzione si infiltri nella sua vita pubblica. Di una sola cosa, nel riunire questi documenti dell'anno, ti prego: che la raccolta pigli le mosse dal *discorso di Roma*, del 19 novembre dell'anno scorso, in cui svolsi, fra il cordiale consenso degli amici e colleghi, quello che a me sembrava il programma di lavoro della democrazia parlamentare militante, su tutte le questioni più vitali per il paese. Esso varrà ad attestare che non è alla democrazia che si possa far rimprovero di trascuranza dei grandi problemi della nazione: e dirà con quanta sincerità e quanto disinteressato amore ella preparavasi ad affrontarli, quando sopravvennero a turbare ed arrestare bruscamente l'opera sua e del Parlamento le rivelazioni intorno alla moralità del ministro che impersonava il governo e l'atto di violenza a cui egli ricorse per isfuggire al giudizio. Senza quella violenza, da un anno il giudizio sarebbe già pronunciato e la vita italiana liberata dal più tristo degli incubi. Quella violenza valse all'Italia un anno intero di lavoro perduto, in cui tutta la vita sua fu avvelenata, tutte le questioni più gravi furono strozzate e sospese, tutte le soluzioni urgenti ritardate, e le condizioni sue finanziarie, economiche, politiche, sotto un crescere inaudito di nuovi martirj d'imposte, diventarono peggiori che non fossero al principio della triste dittatura. E non poteva avvenire altrimenti: perchè se ministri anche personalmente immorali possono talora far buona prova nella cosa pub-

blica, la *dittatura* — come pensava Garibaldi — può essere provvida qualche volta, *ad un patto solo:* che il dittatore *non sia un disonesto.* Se no, è il più immondo e più funesto dei governi. Oggi, mercè sua, l'Italia è giunta al periodo acuto delle sofferenze; nè ciò le ha giovato — e lo si vede! — nel rispetto dell'estero, nè la questione morale, che si sperò di strozzare, ha cessato di incomberle più viva che mai; perchè tali questioni colla violenza non si strozzano. Vedrà ora l'Italia se le convenga prolungar l'esperienza dolorosa, e le pagine e i documenti della questione insoluta le forniranno elementi istruttivi per la risposta.

Una stretta di mano dal tuo

affezionatissimo

FELICE CAVALLOTTI.

***

Ed ora, brevi parole di presentazione del libro.

Questo volume, che un giorno entrerà nella serie comprendente le opere di Felice Cavallotti, oggi sta da sè. — Oggi, mentre ancora preme su l'Italia l'incubo penoso della « Quistione morale » — mentre il paese è sotto l'aculeo doloroso, pungente, della certezza in molti, del dubbio in tutti, di essere affidato mani e piedi legati al governo di un uomo al quale sono imputabili fatti disonesti, reati comuni, contemplati con sanzione penale dalle leggi, oggi, questo libro ha ben altro ufficio che quello di coordinare, raccogliendola cronologicamente, l'opera letteraria del poeta, del drammaturgo, dell'oratore, dell'uomo politico, quale nella fortissima sua fibra presenta la versatile attività di Felice Cavallotti.

Nel momento attuale, questo volume ha scopo essenzialmente civile e morale.

Da oltre un anno, non solo l'Italia, ma tutto il mondo

politico, assiste allo svolgimento di un caso completamente nuovo nel suo genere, che in Italia, nessuno può disconoscerlo, ha profondamente turbata la coscienza nazionale, e fuori, lasciò gli osservatori sospesi, esitanti nel giudizio, stupiti, meravigliati però, ch'esso abbia potuto prodursi: il caso Crispi; caso senza precedenti nella storia di tutti i paesi retti a costituzione.

Da oltre un anno dura — ed è forse ancor lontana dal finire — la lotta, di un cittadino che trae la sua forza dal solo prestigio della propria onestà politica e privata, e dal suo mandato di rappresentante della nazione, col capo del governo presidiato da tutte le forze, che, senza scrupoli, può trarre dall'altissimo suo ufficio, meno quella, però, di sentirsi come l'avversario tranquillo ed indiscusso nella coscienza sua di uomo pubblico e privato. E il novissimo duello ingaggiato ad armi così disparate e con mezzi tanto differenti, non ha causa di rancori personali, è al di fuori ed al disopra d'ogni passione di partito: è lotta in prò del senso morale altamente offeso, nella quale, senza rinunziare ad una linea delle proprie idee, ponno convenire, e convengono, gli onesti di tutti i partiti.

Invano si tentò di menomare, svisandolo, il significato fondamentale di questa lotta, unica nella sua natura e pelle sue determinanti, nella storia contemporanea, col darle parvenze di animosità politica e personale; giammai bugia ebbe gambe più corte di questa; e tutto lo svolgersi della questione, anche nelle fasi più acute, protesta contro la sciocca e falsa manovra. Basta, per convincersene, seguire la questione dal suo inizio, al punto in cui oggi fu posta dal Magistrato, tenendola viva ed aperta, e non seppellendola definitivamente, come dagli avversari di Cavallotti si era sperato: basta seguirla, nel suo andamento codesta « Quistione morale » che rimarrà memorabile, come caratteristica principale del disgraziatissimo momento attraversato ora dall'Italia.

* * *

Ed è appunto nella imminenza di una nuova fase attiva, fors'anche risolutiva della « Quistione morale » e nell'interesse medesimo della Storia — la quale un giorno giudicherà serena, ma inesorabile, di uomini e di cose — che viene pubblicato questo volume, raccogliente in un sol gruppo e legandoli in ordine cronologico, con opportune annotazioni, i documenti finora sparsi nei giornali sulla grande questione, come di un processo si riuniscono in un sol fascio tutti gli atti che ponno servire alla giustizia ed illuminarla.

Ma, sentiamo subito obbiettare dagli interessati fautori e difensori di colui sul quale verte la « Quistione morale », il vostro volume, non ha, di fronte ai contemporanei che assistono al dibattito, ed alla Storia che indubbiamente giudicherà in ultimo appello, se non valore relativo, perchè unilaterale e contenente solo le ragioni della parte accusatrice. Non è vero.

Mentre da un lato, non furonvi accuse di queste più fondate su inoppugnabili dati di fatto: dall'altra, non fuvvi accusatore più fedele riportatore di tutte le ragioni della difesa, nè più sottile e sereno anatomizzatore loro, di quello che si mostrò Cavallotti nei documenti segnanti i vari stadi della Quistione. Anzi, saremmo per dire, che risalto maggiore di quello che ebbero nella analisi fattane da Cavallotti, le ragioni di coloro che negano l'esistenza di una « Quistione morale » intorno a Crispi, non l'ebbero neppure sulle ortodosse colonne dei fogli officiosi da cui emanarono.

Egli ha vagliato, fino allo scrupolo più eccessivo, le ragioni tutte dei suoi oppositori, raffinandosi nella confutazione anche delle minuzie, anche dove la confutazione riesciva, se non inutile, superflua. Tanto evidente e fondata appariva

l'accusa, quanto infondata, insostenibile, bugiarda e barocca mostravasi la difesa. Perciò ebbe ragione Cavallotti di voler dare a questo volume il titolo che porta: Per la Storia. — *Esso è di diritto acquisito alla Storia; e nessuno che vorrà studiare, o giudicare, o scrivere dell'attuale momento storico italiano, potrà dispensarsi dal consultare questo volume, che ne condensa il fatto più tipico; che è la documentazione casellata, l'archivio vivo e palpitante, della maggiore vergogna subita dall'Italia in trentacinque anni di regime costituzionale: il governo cioè, d'un disonesto, d'un uomo convinto di reati comuni; come tale giudicato dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica, gli stessi suoi amici e sostenitori compresi: e come tale bollato da una eloquente sentenza « di incompetenza » del Magistrato.*

La storia del tristissimo biennio che s'intitola dal secondo grande *ministero di Crispi, e nel quale ogni legge di morale, di libertà, fu manomessa e violata, è rispecchiata, si può dire, giorno per giorno, passo per passo, nei documenti da questo volume contenuti; volume lanciato — ora in cui la lotta del senso morale offeso, contro l'immoralità spavaldamente trionfante, sta per riprendersi più aspra e difficile di prima, nell'ultima decisiva battaglia — come protesta delle coscienze oneste e tranquille contro il disordine e l'anarchia morale, che per causa di un sol uomo, imposto od impostosi, va sinistramente inquinando la vita pubblica del paese, in tutte le sue manifestazioni.*

***

Dal nuovo, non desiderato, nè indicato avvento di Crispi al potere, nel dicembre 1893 — all'indomani della relazione del Comitato dei Sette, mettente in chiara evidenza le enormi ed indelicate sue compromissioni bancarie e specialmente con quegli istituti di emissione sotto la cui rovina gemeva pre-

cipitando il credito italiano — si è sentito che qualche cosa *di insolito, di nuovo, di anormale, di bacato, di dissolvente, s'era introdotto nella vita pubblica nostra, stendendovi sopra, a mò di piovra immonda, i suoi tentacoli vescicatori; si sentì, che questo* qualche cosa, *pur di mantenersi nella insperatamente riconquistata posizione, già per sè stesso fuor dalla legge morale, avrebbe dovuto scantonare subito dalla legge scritta: e, quando lo scantonare bellamente non era possibile, violentarla e soffocarla, come i grassatori all'agguato. E così fu infatti.*

I più delicati di sentimento e coloro che non dimentichi degli insegnamenti del passato ne constatavano gli effetti indubbi nel presente (che allora si scontava a suon di bruttture morali, di disastri economici e finanziari) avvertirono tosto il pericolo, anche per le istituzioni medesime, presentato da questo fatto, novissimo nelle tradizioni degli stati costituzionali, della somma del governo affidata a mani delittuosamente lorde di pubblico danaro, e che già si sapevano anche lorde di danaro straniero, vergognosamente lucrato.

Ma furono, come sempre, Cassandre inascoltate. Fu detto in quel momento — del quale si esagerarono ad arte, centuplicandoli, e sorprendendo la buona fede del Parlamento e dell'ignaro paese, con documenti scientemente falsi o pazzeschi, i pericoli interni ed esterni del paese, la situazione della sua finanza e quella del suo credito — che di fronte ai servizi che dall'energia e dall'abilità dell'uomo la Patria e le istituzioni si potevano attendere, forza maggiore voleva si passasse sopra alle sue « incoerenze e debolezze » — come con pietosi eufemismi si vollero qualificare allora i fatti emergenti a suo carico dalle temperate rivelazioni dei Sette.

Ciò che è avvenuto per l'ammissione di questo falso principio, per la tolleranza di un uomo notoriamente disonesto ed immorale, alla sommità del potere — sebbene a questo fatto si sia ripetutamente mostrata, e con eloquenti manife-

stazioni, repugnante l'opinione pubblica — s'è visto dal gennaio 1894 in poi, dacchè la dittatura, rafforzatasi sulla acquiescenza dei miti e sui voti dei pavidi, cogli stati d'assedio ed i tribunali militari, le leggi eccezionali e la depressione del Parlamento, la stampa assoldata e la corruzione largamente diffusa « libito fe' licito in sua legge ». — *Alle leggi fu sostituito il* quos ego *del dittatore, o il capriccio de' suoi immediati turiferari: alla giustizia l'impero della polizia: all'ordine morale, la immoralità, che è disordine e rovina di ogni cosa ad un tempo.*

Cominciò — sopratutto nella gran massa democratica in tutte le sue scuole e gradazioni — ad accentuarsi nel nome dei principii di libertà e della morale offesa, la reazione alla dittatura dell'uomo, per le disonestà sue in parte conosciute e provate ed in parte intuite da chi ne seguiva e scandagliava gli obliqui procedimenti, e pei sospetti che troppo facilmente si potevano elevare su di lui, indegno di sedere al timone d'una nazione di 30 milioni. Ma la lotta per quanto viva, stette, per parecchi mesi, circoscritta nell'ambito degli ideali politici, e sul terreno pratico e positivo degli interessi immediati, morali e materiali del paese. Il discorso pronunciato da Cavallotti a Roma, alla vigilia della ripresa dei lavori parlamentari, che dovevano essere poi sì violentemente troncati i 14 dicembre 1894, da Crispi colla chiusura della sessione, quel discorso, intensa sintesi del programma di governo della democrazia parlamentare, n'è lo prova.

Fino a quel giorno si era nell'ambito dei principii: e si combatteva ancora l'uomo, non tanto per le sue disonestà personali note, o per quelle intravvedute, ma per i suoi metodi di governo, rievocanti i tempi peggiori delle passate dominazioni, e per la improvvida politica, sospingente sempre più l'Italia, al precipizio economico coll'aggravarne il dissesto delle finanze, impoverirne tutte le fonti di attività,

di lavoro, di ricchezza. Si aveva ancor fede — o illusione! — che ciò sarebbe bastato a far groppo ed a risolvere politicamente la situazione, prima che potesse sorgere sull'orizzonte la « Quistione morale ». Invano.

Scoppiato irrefrenabile lo scandalo del plico Giolitti, sorse davanti al paese inevitabile ed implacabile come la Nemesi la « Quistione morale ». Crispi, che n'era il maggiormente toccato, credette con atto di politica violenta e faziosa prima, chiudendo la Camera — che all'indomani avrebbe dovuto giudicarlo — di soffocare lo scandalo sul nascere e tagliare alla verità tutte le vie per farsi largo. Fu eretta la menzogna più audace ad arte di governo: non furono risparmiate bugie ed im prontitudini, per cambiare le carte in tavola alla Corona, al mondo politico, al paese: prestandosi specialmente all' uopo i bravacci ordinari e straordinari della stampa vendereccia, scritturati e gratificati per la circostanza.

Ma vi sono quistioni che una volta poste, volere o no, bisogna risolvere, perchè s'impongono tormentose e non danno tregua alle coscienze oneste se non col totale loro appianamento: e di queste, le questioni di indole morale innanzi tutto. Invano chi n'è percosso lotta di audacia, di impudenza, di intrigo, di corruzione, di arbitrio, di violenza, contro il sentimento dell'onesto, del giusto, del vero, che, per fortuna, è ancora nella coscienza de' più.

La vittoria finale per quanto contrastata palmo a palmo resta sempre alla Verità: alla sublime Iddia che illumina gli ideali più puri e ravviva l'ardore delle coscienze rette, desiderose del bene. Ed è allora — quando cioè la causa della Verità appare più disperata, e più arduo ed inafferrabile il trionfo suo — che dal popolo e tra il popolo, da cui emanano, di cui interpretano il pensiero, sorgono con magnanimo impulso animi fieri e risoluti ad impugnarne il minacciato vessillo: pronti e forti, come sono nella retta coscienza,

a combattere contro la innumere coalizione dei nemici, anche da soli — come il poeta della canzone leopardiana, — col proposito fisso, incrollabile di vincere o procombere....

Ed è di uno di questi casi memorabili, da far epoca nelle tradizioni di un popolo, da formare la gloria di un partito, che il volume presente raccoglie i documenti per l'insegnamento dei presenti, e più ancora, pel giudizio più o meno lontano ma sicuro e sereno della Storia.

GUSTAVO CHIESI.

Novembre, 1895.

PROGRAMMA BIANCHI

Di...

...

Luci I.

Pensando di ... ringraziarvi d'... fraterna onde ... conforto che ... anche per ... alti ideali, ... visse sulla ... anche per ... via e le ... ch'ei volgendosi ... ed aspra percorsa ... attraversato, si ... camminato, ... una fiella ... dentro ... lo lusinga ...

spesa a trar frutto per più egoistico impiego del poco che avanza della breve vita. È l'ora che si affaccia inevitabile a un certo punto dell'età, quando sulla giornata dell'uomo declina il sole e stanno per suonare i primi rintocchi dell'avemaria; quando i sogni, li entusiasmi scintillanti, divampanti sotto il meriggio radioso, son già lontani, ed urge malinconica nella brezza del crepuscolo la realità delle cose. Lì s'affollano i ricordi, i propositi, i giuramenti del passato: una nebbia man mano li involge e parla, nell'ombra che s'alza, lo spirito tentatore. È l'ora grigia alla quale molti e molti, dei quali meno pensavasi, soccombono: e data da quel dì la loro morte vera, alla quale un freddo, triste fantasma, che porta il lor nome, sopravvive, e vagola di qua, di là, all'impazzata, perchè spento è il lume interno che insegnava la via *(applausi fragorosi)*.

I soccombenti.

Allora al superbo filosofo che strappava alla natura i misteri sfrondando i dogmi e scrutava le leggi eterne della vita e del cosmo, sottentra il fraticello pentito e sulla tomba di chi fu Ausonio Franchi recita il rosario Fra Cristoforo Bonavino: *(applausi)* allora all'uom pubblico, figlio ed apostolo della rivoluzione, aizzatore di plebi alle riscosse sociali, orgoglioso di onesta povertà, irrisore d'ogni pregiudizio, d'ogni falsa grandezza, soppressore di titoli gerarchici, fulminatore di concussori e di apostati, difensor furibondo di libertà conculcate, subentra una isterica Eccellenza circondata di fasto e di paura *(scoppio di applausi)*, farneticante a stracciar leggi e franchigie, comprar coscienze, empir galere: e alternante lo spregio dei miseri con le bigotte invocazioni del Cielo. Allora al poeta che ne' suoi begli anni gli Iddii della patria e le Muse baciarono in fronte ed elessero vate della nazione, araldo de' martiri suoi, interprete sacro delle sue sventure, muore sulle labbra il fiero carme antico, muore insiem colla fiaccola del-

l'estro che lo scaldò, lo punge fastidio delle sante bestemmie che un dì consegnavano il suo nome alla gloria: e lo spietato decapitatore d'Iddio, dal tumulo di pietre sotto cui aveala sepolta, più alto della grave mora che all'ossa di Manfredi fu pia, dissotterra la misera *carogna* antica, le riappiccica sul tronco il teschio per rimetterla devotamente sull'altare *(applausi)*. Ma se affetti e nomi sacri non mai ripudiati avvinghiarono per tempo l'anima dell'uomo e gli si confusero nel sangue, se ambizioni malsane non vi deposero occulti germi insidiatori, che la prima occasione non pensata risvegli, se nell'ora più stanca volti noti e cari gli rammentin le tappe della via corsa insieme, le intime gioje, i dolori, le speranze divise; allora ella passa accanto a lui come una tentatrice impotente, perchè più alto de' disinganni parla la voce del dovere non finito *(bene!)*; e i nomi cari adorati, sotto l'assalto si ristringono al cuore e vi fanno trincea: e dalle speranze svanite altre nuove rispuntano, visioni nuove, rinnovanti la lena, splendenti chiare, ostinate, sul cielo crepuscolare, come il sole delle artiche notti che del mite poetico raggio affascina l'estatico navigatore del Polo *(Benissimo! Applausi vivissimi)*.

Cassandra la jettatrice.

Così a me parla in cuore con emozione, risvegliatrice di forze, il vostro invito: mentre, pur vo chiedendomi perchè mi chiamaste qui in Roma. Un'antica affettuosa consuetudine, che pure in quest'anno divisavo seguire, mi conducea gli anni andati, in questi giorni, fra gli elettori del collegio mio, a quei compagni di liete e tristi fortune, coi quali sempre mi fu caro il vincere e caro il cadere, e ai quali da qui mando memore il saluto, perchè debbo ad essi di poter compiere qualche dovere di più. Mi trovavo ogni anno a quest'ora a discorrere seco loro sopra i guaî del paese, e i rimedî e le gesta dei ministri, e i doveri della democrazia.

Obbligandomi a parlare qui in Roma, mi esponete a rimproveri, di cui vorrei farvi la girata, compreso quel di immodestia, che nel sangue non ho: non è detto che li avrei diversamente evitati: giacchè, quando volli discorrere tra gli elettori miei, mi gridarono la croce egualmente. Del che gli strilloni non aveano poi tutti i torti: perchè una non so qual jettatura, contro la quale scongiuro di corno, neanche presidenziale, non giova, mi ha fatto essere da varî anni, a breve scadenza, Cassandra veritiera nel trar l'oroscopo dei ministeri. Compiono oggi quattr'anni, nel novembre 1890, in Milano, mentre il dittatore, come oggi, fra i disastri economici del paese da lui accumulati trionfava, e la sua onnipotenza sfolgoreggiava nell'apogeo e una maggioranza non mai vista gli apprestava il Campidoglio, io dietro il carro del trionfatore, come l'antico schiavo, gli predissi imminente il salto della Tarpea: e fu deriso come sogno folle il presagio che di lì a due mesi, il 13 gennajo, si compì, e fra la turba dei cortigiani insultanti al padrone caduto non trovò me insultatore. Due anni appresso, dopo gli errori che avevano minato il gabinetto della *lesina*, preannunziai a Giovanni Nicotera — e Stefano Canzio era presente al presagio — che egli vanamente illudevasi di poter fare le elezioni, che i suoi giorni di ministro eran contati e Giolitti già pronto a raccogliere l'eredità *(Voci: È vero!)*. Nicotera mi diede la baja: e due mesi dopo quell'altro Giovanni sedeva a Braschi, nel posto suo. Infine, l'anno scorso, precisamente in questo dì, mentre la vallata della Magra era ancor piena degli echi del trionfo di Dronero e degli osanna di trecento deputati al trionfatore, io mi permisi, là in Belgiojoso, anticipare alli elettori miei la visione di Giolitti in vacanza, tornato dalle auliche sale a fare, presso a un piatto di castagne, la partita alle carte col sindaco del paese natio. Se Giolitti vincesse le castagne non so, ma so che giorni dopo perdeva il portafoglio.

Perchè parlare in Roma?

Che cosa dunque di più naturale che se oggi mi accingo ad oroscopo nuovo, dietro mi si gridi: Crepi l'astrologo? *(ilarità)*. Che viene a fare qui in Roma? Non per questo la povera Cassandra compirà meno liberamente il suo ufficio: e se ella predirà al dittatore, nel culmine della sua potenza, che questa non vedrà a lungo il sole, non è ch'ella scambii per presagio i desiderî: è perchè segni precursori nell'aria glielo dicono: (1) *(applausi)* è perchè nelle leggi della storia è scritto che gli eccessi affrettano a sè medesimi la fine, ed ella non ha che a ripetere le proprie testuali parole di Francesco Crispi, di quel dì che inveiva con ogni sorta di vituperi contro il mite Cairoli: « Grazie a Dio, *la violenza non « ha mai trionfato lungamente in Italia*, e contro la « violenza le popolazioni italiane hanno sempre saputo « resistere. Ne fa fede il plebiscito d'indignazione ri- « petuto dai giornali d'Italia, *tranne tre o quattro pe- « ricdici che sono alli stipendî del ministro* ».

Oh sante, austere, crispine, confortanti parole!

Oggi veramente gli scribi stipendiati dall'austero predicatore — e non del suo — sono ben altro che tre o quattro soli *(ilarità)*. Ma la sentenza, presa in sè, non resta meno vera.

E gli incliti scribi non serve mi domandino che cosa porto in regalo a Roma. Eh si sa, niente porto: Roma ha i deputati e consiglieri suoi, dei quali, delicato collega, mi guardo usurpar le funzioni: posso solamente prometterle che sarò sempre con loro, sempre quando si tratti di risparmiarle regali del genere dell'emendamento Antonelli. Parlo a Roma come a voi piacque, perchè se in Roma ai 20 di settembre ci s'entrò per

(1) Ai 19 novembre 94 quando così parlavo, i giornali ministeriali pronosticavano al Ministero uscito vittorioso dalle battaglie del giugno e del luglio, una maggioranza di circa 450 voti; di lì a meno d'un mese Francesco Crispi era costretto a fuggire davanti alla Camera che si apprestava a giudicarlo.

qualche cosa, qui dove, piovute da fuori, hanno l'ara certe vestali della stampa, ci può star la tribuna di un rappresentante italiano; parlo in Roma perchè qui dove, auspice Garibaldi, vivo il quale certe audacie non si sarebbero osate *(È vero! è vero!)*, la democrazia strinse il fascio e rinnovava il suo patto, di qui, sul luogo della lotta, è giusto che rammentiamo a noi stessi il nostro dovere: e qui ove il diritto pose eterna la sede e diede al mondo per sempre le norme universali, la storia ammaestra che qui, sempre, nell' ore peggiori della violenza, il diritto fabbricava i suoi freni. Così non per niente Michelet si stupisce che il culto del giure tocchi in Roma il suo culmine negli anni peggiori degli imperatori Romani e Papiniano prepari le leggi, eterni limiti, nel palazzo di Caracalla sotto gli occhi suoi. In faccia a qualsia forma di prepotenza dispotica, un altro despota si drizza nella coscienza umana: e contro la violenza afferra l'arma della legge. Così certi periodi non sono inutili ai popoli: occorre che i violenti ci siano nel mondo, perchè gli egoismi tacciano e gli offesi si stringano insieme: occorre che i violenti ci siano perchè si impari a non disprezzare le armi sacre della libertà *(Benissimo! applausi)*.

Avvento di Crispi al potere.

Or dunque, col beneplacito di quei signori, portiamo un po' indietro lo sguardo, al momento in cui l'Italia, riebbe Francesco Crispi al potere.

La via lunga mi vieta ridire fatti presenti alla memoria di tutti: quale rivolta d'anime rovesciò il precedente ministero, quale grido di collere giuste, di dolori, di miserie, di speranze saliva incontro al ministero nuovo. Imperioso, urgente, al nuovo capo del governo affacciavasi un triplice cómpito: restaurazione *morale*, restaurazione *economica*, restaurazione *finanziaria*. Un cómpito intimamente connesso: perchè la miseria, le ruine economiche accumulate, essiccando le fonti pro-

duttive, avevano aggravato ed aggravavano lo squilibrio della finanza, e questa a sua volta aveva il colpo di grazia dagli sperperi, dalla immoralità, dall'affarismo, da i fini politici occulti, e in genere, in tutti gli ordini dell'amministrazione, dalla negazione assoluta di ogni spirito di sagrificio.

La responsabilità di un tal cómpito dovea farsi sentire tanto più grave al redivivo ministro inquanto la coscienza e la memoria non potevano non rammentargli quella che è storia non cancellabile: che delle condizioni gravissime in cui egli ritrovava il paese, la causa prima e massima risaliva proprio a lui *(applausi)*.

Il triennio fatale.

Non potevano non rammentargli che nel bilancio ravviato al pareggio lo squarcio era stato aperto irreparabile da quella spaventosa parabola delle spese militari del triennio crispino 87-90, che le portò in un anno solo fino a 613 milioni, per pagare gli orgogli e i danni della sua politica: che fu quel delirio che ci piantò nelle carni il cuneo del *deficit*, vertiginosamente in quel triennio aumentando di 90 annui milioni i debiti di Stato gravanti sul bilancio.

E non potea la memoria non dirgli che datava da un *suo* colpo di testa, scontato dall'Italia a miliardi, la rottura dei trattati e la guerra commerciale con sì prodigiosa leggerezza affrontata, onde vennero le economiche ruine che devastarono regioni intere. Che *sua* era stata nell'88 la superba ripulsa dell'offerta portatagli in Roma da Tesserenc du Bort del prolungamento provvisorio, puro e semplice, per quattro anni del trattato italo-franco. Che la rottura di quel trattato avea voluto dire per l'Italia la rottura di quasi tutti i suoi trattati commerciali cogli altri Stati, perchè la massima parte si riferivano a quello francese per la clausola della nazione più favorita: che *di là* venne il terribile colpo onde il commercio nostro di esportazione che verso la

Francia era giunto a 500 annui milioni, ora è disceso sotto 160 senza aver ritrovato che sbocchi irrisorî compensatori: e il commercio generale dell'Italia, che era asceso nell'87 a 2608 milioni, precipitò d'un balzo, nell'88, subito dopo la rottura commerciale, a 2066, ossia 534 milioni di meno. Infine non poteva la coscienza non dirgli che l'enorme catastrofe bancaria, cui lo Stato apprestavasi a scontare con decine e decine di milioni sarebbe stata all'erario evitata se nel 1889, quando dal suo collega del Tesoro Giolitti ne ebbe la confessione rivelatrice, *egli avesse fatto intero il suo debito di presidente del Consiglio (approvazioni)* (1).

La questione tributaria posta da Crispi nel 1868.

In quanto alla questione tributaria, poichè era ben lecita l'ipotesi (e il discorso di Palermo la autorizzava) ch'egli tornasse al governo ravveduto, egli non aveva che a cercare nei suoi anni migliori — in quelli del Crispi non dirò della prima, ma della seconda maniera — insomma quella prima dell'ultima — i criterî direttivi di un programma informato alla realtà ed ai bisogni. Egli aveva nelle vecchie sue carte il discorso, uno dei migliori suoi, pronunziato alla Camera contro l'introduzione dell'imposta sul macinato nel 12 marzo 1868, cioè in un anno che l'Italia aveva ancora risorse vergini e il fardello delle imposte, per quanto grave, pure ancora le lasciava il respiro. Quel giorno, 12 marzo, Francesco Crispi parlava ch'era un piacere a sentirlo; contro l'idea di imporre il macinato gli era venuta questa idea luminosa: che prima di pensare, neanche in sogno, a qualsiasi imposta nuova, ci fosse in Italia qualche cos'altro da fare.

Lasciamogli la parola:

« Come mai le popolazioni potranno indursi a credere

(1) Quando così parlavo, ignoravo ancora le ragioni, scoperte poi, di quella triste complicità di silenzio.

che realmente sia indispensabile di stabilire nuove imposte, se *noi non avremo innanzi tutto riordinata la pubblica amministrazione*, riformate le imposte esistenti? È necessario che quando la Camera voterà una nuova imposta, possa dire al paese: l'abbiamo votata, *perchè non c'era altro rimedio*, — perchè era un sagrificio necessario, *perchè tutti gli altri mezzi sono esauriti*.

« Volete voi che, prima di dare al paese quelle riforme che da sette anni attende, noi votiamo delle nuove imposte?

« Quante spese superflue non si sono fatte?

« Nella sola amministrazione della guerra, 600 o 700 milioni al di là di quello che si sarebbe dovuto... Non vi parlerò delle spese superflue in tutti gli altri rami dell'amministrazione....

« Signori, è tempo ormai di cessare dalle illusioni. I beni demaniali sono spariti, i beni ecclesiastici furono in parte divorati, abbiamo cinque o sei miliardi di debito pubblico, abbiamo la carta moneta. *L'economia dello Stato è rotta*, e il paese *desidera, vuole un ordine economico*, come desidera un *ordine morale*. È tempo, o signori, di dare quest'ordine economico e quest'ordine morale affinchè non abbiam più tardi a pentirci dell'opera nostra. Finora a tanti sacrificî nullo è stato il compenso ».

Così alto parlava Francesco Crispi nel tempo che all'Italia ancor l'acqua non era giunta alla gola. Figuratevi se avesse allora dovuto dire che le spese militari assorbono, come adesso la metà addirittura di quel che resta al bilancio, netto dalla spesa intangibile: se avesse invece di cinque o sei miliardi, dovuto parlare di un debito pubblico di 16: se avesse dovuto dire che di tant'altre risorse, a quei dì ancora intatte, non restava più briciola, figuratevi a che altezze la sua eloquenza saliva! Demostene poteva andare a nascondersi *(Ilarità, applausi)*.

La promessa del re

Con questo ricordo davanti, non era temerario presumere che l'ultima cosa a cui il nuovo ministero avrebbe potuto pensare, nella gravissima situazione ch'ei trovava, era quella del chiederne a nuove imposte i rimedî.

La parola del re prima di tutto ne aveva dato affidamento solenne: *e su quella parola* avea fatto le elezioni il paese. Disimpegnarla, riprenderla non era lecito senza chiederne in nuovi comizî il permesso al Paese *che l'aveva avuta e che, solo, poteva restituirla.* Aggiungi, che mentre la miseria di intere popolazioni e i fenomeni della depressione economica generale chiamavano ad alte grida i sollievi, e mentre lo scemare del gettito delle imposte ammoniva varcato già il limite oltre il quale la imposta colpisce sè stessa, a una calma e serena osservazione era chiaro: che tra i pericoli del momento non era già il disavanzo per sè stesso il più grave. Anzitutto, a conti esatti (e fu poi nella Camera luminosamente dimostrato) se esso era lungi dalle rosee previsioni giolittiane, era in realtà anche lontano dal lugubre romanzo della esposizione Sonnino. Il romanzo diceva un *deficit* di 155 milioni; le cifre vere, sgombrate dagli oneri introdotti ad arte, dicevano una ottantina: fossero stati anche cento, per un paese che fosse appena in condizioni economiche normali, sopra un bilancio d'entrata di un miliardo e mezzo, non ci era di che spaventarsene; se la cifra appariva grave e paurosa era appunto e semplicemente perchè si vedeva, si sentiva che la vita economica, la produzione nazionale, alimento alle entrate, eran colpite alle fonti: che colpirle di più era follia, la quale in bilancio non avrebbe compensato i disastri che andava nel paese ad aggravare.

Programma finanziario-economico dell'Estrema Sinistra al 31 dicembre 1893.

Tutto ciò era di evidenza intuitiva: su di ciò nel

paese era una voce sola: non ci erano in dicembre, nella Camera, dieci gatti che ne disconvenissero: tutti i competenti lo avevano proclamato alto in tutti i modi.

E la democrazia parlamentare non mai vide e sentì intorno a sè così largo, così caldo consenso di partiti, come quando lo scorso dicembre '93, nel manifesto della Sinistra Estrema, al nuovo governo propose le sue formole:

« Abbandono reciso di qualunque imposta nuova e e di qualunque inasprimento di imposte esistenti.

« Inizio di trasformazioni tributarie a sollievo immediato delle classi meno abbienti.

« Pareggio effettivo del bilancio, mediante economie per 100 milioni da chiedersi al bilancio della guerra, al decentramento, agli organici amministrativi, ai lavori improduttivi, all'ultroneo concorso della lista civile. Esclusi dalle economie i lavori pubblici produttivi, il bilancio dell'agricoltura: lasciati al bilancio della istruzione i risparmi sulle sue spese inutili ». *(Applausi generali).*

La proposta Carmine di 70 milioni di economie.

Si poteva su quella cifra di economie da noi detta discutere. Come eravamo in grado di provare con istudî e dati di competenti e di tecnici che quella cifra di 100 milioni non era volo di fantasia, così nemmeno ne avevamo fatto un Dio Termine. Tanto vero che votammo la proposta Carmine di 70 milioni di economie, che era un pochino, se vogliamo, anche nostra. Sapevamo, e lo dissi nella Camera, che un impegno che il governo avesse preso, anche in quella misura, avrebbe esercitato immediatamente sul nostro credito e sulla situazione finanziaria un tal effetto benefico materiale e morale da potere guardare tranquilli il domani.

Ma sulla base, sulla massima che *le economie e non le imposte* poteano, doveano dare i rimedî, che non più dal basso, ma da in su doveva lo spirito di sagrificio

parlare, l'assenso, ripeto, in dicembre era unanime; c'erano perfino dei moretti nel coro: nessuna meraviglia che pensassero come noi non solo gli uomini della Sinistra antica, ma anche uomini egregi di Destra, in compagnia dei quali rammentavo di aver poco prima combattuto, non senza frutto, una battaglia alta, purificatrice: e allato dei quali non mi meraviglierei in qualche altra di trovarmi ancora: perchè bisogna esser ben corrotti per sorprendersi che a patrioti la patria in certe ore solenni parli in cuore il linguaggio medesimo: ed è cinico che chi piglia in ogni parte, da ogni banco, i servitori per riunirli nell'opera del male, vieti a coscienze oneste di ogni parte di trovarsi insieme nel ripararlo *(Bravo: applausi vivissimi)*.

La tregua di Dio.

E la concordia di animi, nel paese e nella Camera, sul principio generale, sulla natura dei rimedî che urgevano, appariva in dicembre tale e tanta, che il governo, ai primi giorni, non osò neanche di affrontarla. E quando venne alla Camera a chiedere *la tregua di Dio* per dargli il tempo di salvare il paese -- e non gli parve umiliarsi — era assai umile papa Sisto allora! implorandola dai più opposti lati, perfino da quei cinque malfattori che stanno lassù da noi in piccionaja *(Voci:* I socialisti! *Applausi, ilarità)* il pensiero concorde del paese governò il voto dell'Assemblea.

Ben inteso, attuare quel pensiero voleva dire far casa nuova: quel pensiero supponeva, esigeva un uomo nuovo: un Crispi completamente opposto a quello dell'89, il Crispi della terza maniera: un Crispi della quarta: ahimè alla quarta non ci è arrivato che Verdi *(ilarità)*.

La discussione di Sonnino e la discussione dei provvedimenti.

Ed io nol ridirò, perchè è presente a tutti voi, lo spettacolo che offerse la Camera il giorno che il mi

nistro Sonnino venne a leggere la sua danza macabra finanziaria. Lo stupore, il frèmito che corsero i banchi: le interruzioni, le esclamazioni, gli scoppî di risa e di collera che accompagnavano il lugubre espositore. Io guardavo trasecolato Sonnino, un po' compassionandolo, un po' ammirandolo: domandai alla mia anima: « Chi è colui? Curzio? Vedi tu là un giovine che per la patria si butta nella voragine? » L'anima mi rispose: « Vedo là un vecchio che per i suoi gusti butta nella voragine la patria ».

Infatti i veli cadevano. L'esagerazione artificiale del *deficit* appariva a tutti evidente: ed evidente che non era un servizio reso al credito del paese. Le economie ridotte all'eccesso della derisione, le domande d'imposte superanti ogni eccesso di audacia, rivelavano nella esagerazione lo scopo. Il governo veniva a chiedere non i mezzi per soccorrere ad una grande ruina, ma i mezzi per riprendere.... *la grande politica (applausi)*.

E qui, siccome è il pensiero del presente che ci preme, salto di piè pari una storia troppo ancor viva nelle menti vostre. Lo storico che vorrà scrivere dell'ultima sessione e narrerà i mezzi che furono adoperati per vincere ad una ad una le resistenze dell'assemblea; come si svolse la discussione del bilancio della guerra; come fu risposto alle domande di risparmi le più ovvie, le più oneste, le più patriottiche; alle più lampanti documentate constatazioni delle spese parassitarie e degli sperperi per milioni e milioni; alla dimostrazione luminosa che l'Italia spendendo assai meno potrebbe avere organismo militare più saldo: come avvenne la indegna burla della proposta dei 18 e come fu rispettata l'assemblea: con quali compere di coscienze il governo potè per un unico voto rabbiosamente aggrapparsi al potere, come si profanò la santa parola del sagrificio; come fu risposto a coloro che chiamarono iniquo colpire il misero nel cibo e nella vita, pericoloso il costringerlo ad odiosi confronti, mettere gli otto milioni

del sale allato alla lista civile del re; *(applausi vivissimi)* e come fu contrattato il votò degli agrarî; e dirà tutte le ipocrisie, le viltà, le bassezze, le astuzie miserabili, i mercati che occorsero per rovesciar sul paese la triste, spaventosa, incredibile soma: — narrerà uno dei periodi più fangosi nella storia dei governi e dei paesi parlamentari. Ed è spaventoso pensare (perchè al 4 di giugno per un voto e mezzo la battaglia fu decisa) è spaventoso pensare che se il paese fu posto a questa durissima croce, se fu chiamato in sì feroce guisa al sacrificio, lo si deve al voto precisamente di coloro che avevano perduto il diritto di mai più profanar quella parola *(appausi)*.

Evidentemente, *se si fosse cominciato da quella restaurazione morale* ch'era il primo dovere del governo, a tale scandalo non avremmo assistito. È bene rammentarcelo, perchè ci rammenta un dovere (1).

Le entrate scemano.

E adesso che l'odioso sagrificio è compiuto, che ogni cosa è stata colpita, il capitale, la terra, il lavoro dell'uomo, il cibo, il sangue, la giustizia e la fede pubblica, è giunto il tempo di guardare ai risultati.

E da quello che l'opera del governo ha fruttato, sapremo il dovere della democrazia quale resta.

Se tanta odiosità di dolori fu voluta per salvare l'Italia dalla bufera e portarla in porto al pareggio, i segni salvatori si devono pur scorgere.

Guardiamo almeno a qualcuno di quelli che non possono mancare, di quelli che sono gli indicatori del tempo.

I *redditi gabellari* cha figurano per quasi la metà della nostra entrata ordinaria e hanno il rapporto più diretto con la vita del commercio, dell'industria, del-

(1) E mentre dicevo così, non sospettavo ancora le rivelazioni emerse il mese dopo al Comitato dei Cinque!!

l'agricoltura, nel solo ultimo quadrimestre (luglio-ottobre 94) gettarono *dodici milioni di meno* a confronto di quel che fruttarono nei mesi corrispondenti dell'anno precedente.

E non basta. In quella somma sono compresi i proventi di dogane e diritti marittimi, tasse di fabbricazione e di vendita, dazî di consumo, tabacchi, sale e lotto: eh sì, anche il lotto è un triste, ben triste indicatore, perchè alla speranza, ultima dea dei miseri, il misero non rinunzia se non quando vien meno la vita.

Tutte queste entrate furono in forte diminuzione, tranne i sali e le tasse di vendita che per gli ultimi provvedimenti fiscali inaspriti dettero un aumento di soli milioni tre.

E in mezzo a questa diminuzione enorme, a commento melanconico si presta l'aumento sull'introito del sale, sebbene risultato già di *due milioni al di sotto* delle previsioni: e costringe a pensare che in un paese dove, specie nel Nord, il popolo non si nutre che di cereali, il doloroso balzello, esaurendo le forze dei lavoratori, provoca le malattie di esaurimento, che pesano poi sul bilancio delle opere pie e dei comuni per le spese dei cronici e le spedalità *(approvazioni)*.

Il termometro: La tassa sugli affari.

Ma delle condizioni economiche del paese — dopo i salassi che lo doveano salvare — un'altra cifra parla per tutte!

Il prodotto della *tassa sugli affari*, che è il termometro vero della produttività nazionale — va decrescendo a vista d'occhio, e nel solo settembre ultimo, in confronto del settembre 93, ha dato *in meno* L. 3,727,643 (1).

(1) E mentre dicevo questo ai 19 dicembre 1894, non pensavo che in quest'anno la diminuzione sarebbe ancora continuata, e in proporzioni inquietanti, poichè *nei soli primi mesi* del 1895 la tassa sugli affari ha dato *altri 3 milioni e 223 mila lire in meno* dei mesi corrispondenti dell'anno scorso. Altro che benefici del governo Crispi!!

E in complesso, nel quadrimestre luglio-ottobre, tasse affari, e varie, e proventi sui pubblici servigi sono tutte in diminuzione sensibilissima.

E come sceman gli introiti delle imposte indirette, così quelli delle dirette, e i traffici commerciali e il reddito ferroviario: fenomeno quest'ultimo già presentito dal governo e segnalato con isconfortanti parole dal senatore Finali — un'autorità non sospetta — nella sua relazione ultima sul bilancio del Tesoro: dove non sa darsi pace che la partecipazione dello Stato nei prodotti delle tre reti principali sia per il 94-95 preveduta *in due milioni al di sotto* di quel che fosse nel 93. L'illustre senatore nel suo sconforto arriva a chiedere se per avventura il triste fenomeno non celi qualche errore o disordine amministrativo e vorrebbe una inchiesta dello Stato! Eh sì, errori ce ne saranno, l'inchiesta sarà provvida, e non sarà la famosa commissione delle tariffe, composta di medici e di avvocati, che porterà la luce: ma non distrugge il triste fatto, che il circolo del sangue nel paese si rallenta, e soffrono il commercio ed il traffico per la stessa ragione che tutte le produzioni soffrono, tutti i consumi scemano.

I Comuni rovinati.

E i guai non finiscono qui: son da aggiungere quelli provocati dai provvedimenti finanziarî pei comuni. Questi, già schiacciati da un debito di circa un miliardo e cento milioni, si trovano adesso rovinati per modo che molti fra i più cospicui e moltissimi fra i medî più non pagano gli interessi dei loro debiti: con rovina di intere piccole fortune. I provvedimenti sonniniani mirarono in ispecie alle più illustri città. Roma, Milano, Torino si trovarono dalla mattina alla sera i bilanci colpiti da ferite profonde. Siccome ora in Italia tutti i servizî più importanti della vita civile sono accollati ai comuni, il loro dissesto sinistramente ripiomba sulla vita economica della nazione.

Il rialzo della rendita.

Oh, oh, sento dirmi, profeta del malaugurio, e il rialzo della rendita, e di diversi valori, non lo conti per niente?

Eh no, che non lo conto: perchè a tante ruine magro conforto è sapere che le Meridionali e le Mediterranee son salite di una cinquantina di lire nella dolce attesa di un carrozzino ferroviario alle viste: e perchè non è merito vostro il fenomeno, mortificante per noi, dell'enorme abbondanza del denaro all'estero, di una situazione monetaria o bancaria estera affatto eccezionale, per cui le banche inglesi ridussero lo sconto al mezzo per cento, per cui la rendita francese salì a prezzi non sognati e della cui influenza benefica si sono giovati indistintamente tutti quanti i titoli quotati sulla borsa parigina, persino quelli di Stati rovinati e che rasentano o toccano il fallimento, come la Spagna, la Turchia, il Portogallo, la Grecia. E non è merito vostro, ma è la vostra condanna, che mentre pel fenomeno monetario il 3 o|o francese da 100 si è spinto a 104, il 4 austriaco ha passato il 100, perfin lo spagnuolo da 64 è saltato a 72: che più? il portoghese dal 3 o|o ridotto forzatamente, col metodo sonniniano, al 1 o|o, è arrivato a 26, ossia si capitalizza a meno che 4 o|o; l'Italia a Parigi sta sempre intorno al 5 o|o, ossia nella fiducia viene dopo i falliti.

È la condanna vostra: perchè se con forti e serie economie si fosse evitato o ritardata la riduzione forzosa, il presente fenomeno è la prova lampante che oggi l'Italiano sarebbe alla *pari* o l'avrebbe varcata: e si sarebbe, salvando insieme e finanze e credito ed onor del paese, potuto compiere la *conversione*, di cui la vostra bancarotta ha precluso per sempre la possibilità.

Il disavanzo dell'anno in corso.

E il bilancio? e il famoso pareggio?

Non dimentichiamo che è a questa meta, a questa

fata Morgana che abbiamo fatto olocausto di tanti dolori. Avanti, bella fata! sorridici e narra il tuo amplesso col chirurgo livornese come andò!

Le confessioni dello stesso Sonnino, anteriori ai risultati ora noti, davano già per l'esercizio in corso un disavanzo di 46 milioni: ora pare ch'ei si rassegni a calcolarlo in 50: ahimè ben altrimenti la cifra rosea si ingrossa delle previsioni smentite e degli introiti scemati: poichè moltiplicando per tre i risultati dolorosi del primo quadrimestre, cioè i 12 milioni sui redditi gabellari, abbiamo già 36 milioni, anche a supporre contro il verosimile che il fenomeno s'arresti e non si aggravî; a questi aggiungete dieci milioni che daranno in meno le tasse sugli affari e varie: e fan 46; aggiungetevi ancora un 5 milioni che graveranno di più il tesoro pei risultati dell'esercizio scorso: e siam già oltre la previsione di Sonnino: e dove fa stare il ministro tutto il gettito in meno delle imposte dirette? A lavorare le cifre col più roseo ottimismo, la cifra in meno non sarà sotto di 30: voltatela come volete, il disavanzo minimo dell'esercizio in corso sta fra i 70 e gli 80 milioni: se non volete credere a me, che è troppo giusto, me ne appello alle autorità che son qui, di Giampietro, di Diligenti, e a quella di Mussi, che è qui in ispirito e a quella di Ascanio che non è qui ma in Alba (1). *(Ilarità, applausi).*

Ottanta milioni! su per giù la cifra medesima a cui il disavanzo (spoglio delle esagerazioni ferroviarie) saliva, quando Sonnino s'incaricò di distruggerlo e si mise a covare le idee. Povera Danaide italiana, ributta la secchia nel pozzo! dopo tanti tormenti la finanza italiana è al medesimo punto, e un po' più indietro di quello a cui era l'anno prima! Ma che dico, l'anno prima? Torniamo 4, 5 anni indietro, all'89: al grande anno del ministro grandissimo: disavanzo dell'89-90, 70 in 80 milioni: come adesso!

(1) L'onorevole Ascanio Branca faceva in quei giorni gli stessi conti.

Cinque lunghi anni di dolori, di danni, di vergogne, di sacrifici che stillano sangue, completamente perduti! la fata Morgana è sempre laggiù in fondo, al punto stesso e più in là: la finanza non ha mosso, non può muovere un passo avanti, perchè la economia del paese ne ha fatti troppo indietri. E la catena che li unisce non si frange.

Necessità di mutar via.

Occorre ancora dimostrazioni che la via percorsa è sbagliata? Ed è possibile continuarla?

Ho detto che la cifra di 70 a 80 milioni di disavanzo è ottimista: perchè il fenomeno della decrescenza dell'imposta, quando ha passato il proprio limite, non è di quelli che si arrestano; perchè l'Africa ci chiama a nuove spese e può serbarci, Dio scampi, nuove incognite (1); e perchè la discussione militare, ampia, minuta, ha posto in luce meridiana un'altra cosa: che se economie vere nella guerra possono dare all'erario una seria risorsa per la forza della difesa, viceversa non è serio, non è sincero — e non c'è più un solo competente che o nol dica in palese o nol confessi in segreto — dare ad intendere che mantenendo l'esercito sul piede attuale con l'organismo attuale, coi 12 corpi attuali, con le ferme attuali — basti la cifra ora assegnata nel bilancio. La dimostrazione ne è stata data e lampante: chiedetene a quattr'occhi a colonnelli e generali. Bisognerà, per darci il lusso dell'organismo militare presente e degli orgogli o delle paure a cui serve, prepararci a computare nel disavanzo una cifra di più.

E giunto qui, io ridomando:

— È possibile pensare a nuove imposte? O il solo pensarvi non è un delitto politico e un crimine sociale?

---

(1) E quelle di oggi, e la guerra di conquista del Tigrè non erano ancora alle viste!

Un'autorità non sospetta.

Io lo chiedo non a voi — tutta gente sospetta — lo chiedo a un uomo superiore ai sospetti, all'illustre senatore Boccardo, luminare di scienza, fiore di coda, e quintessenza di ministeriale: al quale la condizione nostra presente strappa dalle viscere questo grido doloroso:

« La crisi formidabile, ostinata, che da *sei anni* tra« vaglia, paralizza tutte le fonti della ricchezza italiana » (da sei anni! bravo senatore! cioè dal famoso 89, dall'anno della grande politica) « si è aggravata in questi « ultimi tempi a segno da infondere lo scoraggiamento « negli animi più tetragoni ai colpi dell'avversa fortuna, « ai più fidenti nelle sorti della patria.

« La restaurazione delle finanze pubbliche non può « riuscire efficace e durevole se *prima* e *insieme* non « si provvede a sanare le miserie che tormentano la « nazione. Nessuno si attenti sperare che nel bilancio « rientrino ordine e floridezza, se non quando il capi« tale, il credito, l'agricoltura, l'industria, i commerci, « gli scambî e i consumi possono riprendere la vigo« rosa espansione che hanno da troppo lungo tempo « perduto. »

Proprio tale e quale, a 24 anni di distanza, il programma che Crispi inalberava quando l'Italia non era in questi guai:

« Non si può pensare più a imposte, perchè l'eco« nomia è rotta, perchè prima bisogna rimettere l'or« dine economico e morale. »

Triste, bizzarro, destino il mio di trovarmi sempre! sempre! d'accordo in quasi tutto col Crispi d'una volta! Comincio a credere che mi vuol poco bene, perchè è stanco di vedere in me la sua ombra che lo accompagna. *(Ilarità, applausi)*.

Spendere di meno e produrre di più

Ristabilire l'ordine *economico*, ecco il problema della finanza italiana.

Ristabilire l'ordine *morale, ecco il dovere dei galantuomini d'Italia!*

È come dire che il nostro programma rimane — e in ottima compagnia, lo si vede — lo stesso dello scorso dicembre. Potremmo sintetizzarlo in questa formola: *spendere assai meno e produrre assai di più*, e per produrre, rispettare gli stomaci, ajutare il lavoro. *(Applausi generali).*

Economie serie ed economie sciocche.

Primo termine: *spendere meno:* economie sole possibili e serie e provvide quelle che ristabiliscono l'equità, migliorano i servizî, la vita civile e ajutano, non turbano l'economia pubblica.

Non poniamo quindi nel novero quelle fatte sul lavoro nazionale; e quelle che moltiplicano i disoccupati, aumentano la miseria e che con ridicole raschiature disorganizzano servizi per crear nuove spese.

Tolte queste, in un bilancio ove appena un quinto dell'entrata, neanche trecento milioni, avanzano pei servizî civili, economie serie non possono darne (è inutile! bisogna venirci) fuorchè: i *bilanci militari*, gli *stipendi* e le *indennità dell'alta burocrazia*, le *pensioni*, il *discentramento* con le riforme organiche, e.... quell'altra cosa che non dico. *(Ilarità, applausi).*

Economie militari.

Delle economie militari ho parlato tanto alla Camera, che è inutile affatto ripetermi qui.

Nella coscienza della nazione è una questione giudicata. Ed è bene che del giudizio sia stato iniziatore il Piemonte, la terra superba delle tradizioni militari, il sacro asilo delle nostre fortune. L'inchiesta della Commissione dei generali e le spese che costò, il Governo potea risparmiarle, perchè il paese non l'ha presa sul serio. Per bravi soldati che fossero, non c'era bisogno delle conclusioni irrisorie per ritenerli, come giudici, i

meno indicati: nessuno è giudice in causa propria, perchè cominciava proprio da loro lo studio che dovevano compiere. Così furono costretti a occuparsi dei trombettieri.

La democrazia ha avuto quest'anno il conforto di vedere le sue povere idee — le stesse consegnate nel *Patto di Roma* — confortate dalle dimostrazioni luminose dei tecnici ed entrate nella pubblica coscienza. Si trova in buona compagnia il nostro sogno d'una organizzazione militare più forte che non la pensino i monopolisti dell'arca e più in armonia coi mezzi del paese: e quando io sento i nostri alleati, essi pei primi suggerirci di spendere un po' meno per essere a loro in caso di guerra più utili; quando leggo gli officiosi di Berlino ammonirci che « *invece di adombrarci della politica pacifica della Germania verso la Francia*, l'Italia farebbe assai meglio a guarire dal disavanzo, dalle immoralità e dagli scandali » io mi sento mortificato per quei signori di lassù. Mentre è provato anche ai ciechi che neppure la Triplice, e tanto meno la situazione europea generale, la quale mai fu più pacifica di ora, non ci creano l'obbligo di continuare a rovinarci, pur troppo l'Italia dolorosamente apprende, in questi giorni stessi, da eventi che feriscono l'anima nazionale, di tanti sagrifici il frutto per l'orgoglio italiano qual sia: e albagie militari non ci salvano dalla sfiducia e dal sorriso di compatimento che provoca nei governi esteri la ridda continua dei nostri ambasciatori.

E a me tornano a memoria le parole che Clemente Corte — onor dell'esercito e delle file garibaldine — pronunciava alla Camera nel 86, appoggiando la mozione di Crispi contro l'imposta del Macinato; e Crispi lì a fianco lo stava ad applaudire:

« Pensiamo all'esempio della Turchia. La Turchia ha « un esercito numeroso e valoroso, ha una marina co« razzata, ha saputo cadere eroicamente ad Anapa, ha « saputo vincere a Silistria: ebbene, che importanza ha

« la Turchia? Quello che può avere una nazione, che « quando deve fare una guerra è costretta a farla coi « danari degli altri. »

Precisamente il caso nostro: e non dico di più.

Lavori pubblici e scandali.

Un'altra economia, e questa ingente, va cercata al ministero dei lavori, non nella sospensione delle ferrovie necessarie, non nel licenziamento delle masse di operai, ma nel farla finita colle ferrovie elettorali e negli scandali delle forme d'appalto per la costruzione delle linee. Sono statistiche che mettono i brividi. Il preventivo della Novara-Pino da 20 milioni è salito a 44, della Gallarate-Laveno da 6 milioni e mezzo a 14: dei Giovi da 21 a 78; della Faenza-Firenze da 40 a 77, della Benevento-Avellino da 6 a 14, dell'Adria-Chioggia da 3 a 8, della Cuneo-Ventimiglia da 38 a 91, dell'Avezzano-Roccasecca da 18 a 40, della Parma-Spezia da 46 a 119.

Scandalosa statistica, di cui sarebbe ingiusto pigliarsela cogli autori dei progetti sbagliati, più che non cogli appaltatori che li impongono; statistica rivoltante, spiegatrice delle rapide, gigantesche fortune di parassiti sbucati dalle tenebre e dal nulla, che diventano poi cavalieri e commendatori e sindaci e grandi elettori e deputati e, sopratutto e sempre, uomini d'ordine, al servizio della patria e di chi per il momento la rappresenta. *(Applausi vivissimi da tutte le parti).*

Quella tale economia....

Di quella tale economia ultima, che non volevo dire, *(ilarità)* è inutile ch'io parli, essendo prossimo il discorso della Corona. Si è fatta tanta colpa all'amico Imbriani di averla indugiata parlandone troppo! Se nel discorso ci sarà una parola, una frase che l'annunzii, potete esser ben certi che sarà una postilla che il cuor dell'oratore ci avrà aggiunto di suo. Poichè indarno dai ministri ne aspetterebbe il consiglio: non si consigliano

volentieri gli esempî che poi ai consiglieri toccherebbe di imitare. *(Applausi generali).*

Perchè, ben s'intende: *regis ad exemplum totus componitur orbis:* e il dì che venga dal più alto dei funzionarî dello Stato un alto esempio, non sarebbe giusto che avesse a restar solo.

La burocrazia.

L'altro esempio servirebbe.... per la burocrazia.

Antica piaga d'Italia, d'accordo: eredità trasmessaci dalle antiche signorie, alimentata dai pregiudizî sociali, da falso indirizzo dell'educazione, assorbitrice di forze sottratte ai commerci, all'agricoltura, alle industrie, gangrena del bilancio, tutto quel che volete: e metteteci per di più, che gli impiegati sono circa 65 mila e gravano sullo Stato per 140 milioni, cifra tonda. Aggiungete al conto le guardie di questura, doganali e forestali e gli impiegati fuori pianta: e arriveremo sui 100 mila e con una spesa intorno ai 200 milioni. Negli ultimi anni, dal trasformismo in qua, la progressione ascendente è vertiginosamente salita in ragione diretta della corruzione, a base di sollecitazioni e favoritismi, esercitata, come sempre, a spese dello Stato: e quel ch'è peggio, nella stessa ragione sono venuti peggiogiorando i servizî.

Rimedî radicali s'impongono.

Ma quando avrete detto tutto ciò e dell'altro, non diventerà ancora giusto (poichè l'esperienza ammaestra che nelle riduzioni di servizî gli alti papaveri non vanno mai di mezzo), non è giusto far pagare di un tratto e solo a migliaja di infelici il fio di un pregiudizio comune, dipendente da cause sociali complesse; e non è nè prudente nè provvido, nelle condizioni attuali, buttare ad un tratto sul lastrico, già assiepato di contrastanti colla fame, tante migliaia d'infelici spostati.

Si sorride tristamente al pensiero che a ciò si riducono la più parte delle economie preannunziate nei varî

ministeri, in ispecie dall'onorevole Boselli, e che questi licenziamenti fatti senza nessuna carità cristiana, nessun riguardo di lunghi servigi, mentre gettano centinaja di famiglie nella più squallida miseria, non fruttano al bilancio tanto di sollievo quanto a più doppî aggravano la condizione economica generale.

Criterio regolatore delle riduzioni.

Quindi il criterio regolatore di tutte le riforme amministrative (e quelli che stanno per dirmi: *addio economia*, aspettin ch' io abbia finito) vuol essere questo: Nella sopressione degli uffici inutili — all'infuori dell'economia netta sull'ufficio soppresso e spese annesse e sui titolari e sui gradi maggiori — nessuna minaccia per le schiere dei minori impiegati da un limite di stipendio in giù, siano in pianta o straordinarî che servono da qualche anno; rifusione del personale minore degli uffici soppressi negli uffici mantenuti; assoluto divieto, senza eccezione, per un numero di anni, di assumere in servizio funzionarî nuovi; circoscrivere nel personale esistente le carriere; coprire con esso, meglio distribuendolo, ogni emergenza di servizio; freni rigorosi al favoritismo delle promozioni, soppressione graduale dei posti che man mano si rendono vacanti per morte o per altra causa; abolizione dello scandalo delle pensioni a elementi ancor validi e giovani, per far posto a nuovi beniamini *(approvazioni)*.

La sproporzione fra gli stipendi.

Ma ci è un altro ordine di freni e rimedî che la piaga burocratica reclama: e tanto nell'interesse sociale quanto nell'interesse del bilancio.

Perchè se improvvidi e peggio sono i licenziamenti, che tanta gente rovinano, è anche odiosamente ingiusta in Italia la sproporzione fra gli stipendî ed è provvido che una rapida falcidia sulle grasse propine arresti la manìa di buttarsi agli impieghi, infrenando la tentazione delle carriere.

In ogni stato e paese gli stipendî degli impiegati pubblici sono ragguagliati alle condizioni economiche e finanziarie dello Stato.

La Svizzera ha impiegatî che nel loro ambito esercitano funzioni delicate, gravissime, pagate neppure la metà ed il terzo di altre fra noi molto meno importanti: pur vivendo in un paese ove l'affluenza dei ricchi forestieri ha rincarato i prezzi delle cose e diminuito il valore del danaro.

Una volta che in Italia si chiedono sacrifici a tutti, anche a quelli per cui ogni misura di sacrificio è superata, è ingiusto lo esimerne i funzionarî che stan nei gradi superiori della gerarchia, più lautamente retribuiti.

Una, appunto, delle ragioni per cui quel tal esempio dall'alto si desidera, è questa dell'applicarlo a tutti gli alti papaveri dello Stato. Fino a che l' Italia è nelle condizioni presenti, e mentre umili funzionarî esercitano con stipendî derisorî funzioni sociali gravi, gelose, ella non può permettersi il lusso di pagare alte funzioni a 8, a 10, a 12, a 15, a 20, a 25, a 30, a 40 mila lire l'anno e più.

Non vi è nessuna proporzione di giustizia, se si guarda all'importanza rispettiva delle funzioni e delle responsabilità, fra lo stipendio d'un pretore e quello d'un consigliere di cassazione.

Nè si troverebbe la ragione perchè una Eccellenza non possa servire lo Stato proprio per meno di 25 mila lire e un'altra, non meno Eccellenza di lei, non creda di derogare, contentandosi di 10.

Nè si vede il perchè un segretario o funzionario di concetto che sgobba a stendere le minute sugli affari più difficili e gelosi debba esser pagato con 2 o 3 mila lire e debba averne il doppio, il triplo, il quadruplo il suo superiore dal ventre obeso o dagli spiriti galanti, che passa le ore d'ufficio a ricevere i deputati e le belle signore, e che magari quella tal minuta non sarebbe capace di scriverla, ma si fa bello di firmarla come sua.

Riduzione degli alti stipendi e delle alte pensioni.

Una riduzione proporzionale degli stipendi superiori, da un dato limite in su, non solo si affaccia necessaria per frenare la malattia che moltiplica le legioni dei cittadini smaniosi di vivere sullo Stato (obbiettivo economico e sociale); non solo è reclamata dalla parità di trattamento coll'altre classi di cittadini (obbiettivo di giustizia); non solo rialzerà il morale degl'impiegati minori, smorzando confronti odiosi, rendendo più ragionevoli certe distanze umilianti; ma offre ad un tratto e immediatamente all'Erario un'economia considerevole di alcune decine di milioni.

Fra un centinajo di studî e di proposte che da tutte le parti mi vennero o mi fu dato raccogliere sui sollievi possibili del bilancio, è notevole e caratteristico come in quasi tutti, questo provvedimento, sotto l'una o l'altra forma, si ritrova.

E il pensiero nella più parte prevalente è di una legge la quale, *non toccando li stipendî dei minori impiegati fino a un limite* segnato dalle condizioni e dalle esigenze odierne della vita, colpisca, a cominciar, per esempio, dalle 3500 in su, tutti li stipendi maggiori, fino a L. 10 mila con una ritenuta progressiva del 5 al 10 per cento; e per gli stipendî da 10 mila in su, del 20 al 30 per cento sulla eccedenza delle 10 mila (1). Ritenuta che dovrebbe colpire alla medesima stregua,

(1) Un distinto funzionario scrive da Venezia, a riguardo di questa proposta: « Approvo *toto corde* l'imposta straordinaria sulle pensioni e stipendî *superiori alle 3000* o *3500* lire, da voi proposta nel discorso di Roma. Però avrete sottinteso, e sarebbe giustizia, che essa colpisse solo ***la parte*** di stipendio o di pensione superiore alle 3000 o 3500, che sarebbe lo stipendio o parte di stipendio per tutti intangibile. Ed il tasso in questo caso potrebbe anche essere maggiore di quello da voi proposto. Ad esempio si potrebbe stabilire per li stipendî superiori alle 3000 che la nuova ritenuta fosse del 10 per 0|0 su *quella parte di stipendio* che va dalle 3000 fino alle 6000; del 15 per 0|0 su la parte *eccedente le 6000* sino alle 10000; del 20 per 0|0 su la parte eccedente le 10000 fino alle 20000; del 25 su la parte di stipendio che eccede le 20000. Operando diversamente, due funzionarî con stipendio diverso verrebbero a toccarsi negli emolumenti ».

dal limite di L. 3500 in su, anche tutte le alte pensioni: e contro la quale non sono ragioni di diritti acquisiti da far valere.

Non vi sono diritti acquisiti maggiori degli altri dove si colpisce il povero perfino nel pane e nel sale, ossia nel più sacro dei diritti acquisiti che è quello della vita: dove la proprietà della terra vien gravata, tra erariali, comunali e provinciali, non del 10 o del 20, ma del 50, e più; e arriva sovente alla quasi confisca: dove non si crede che crei diritto acquisito, di fronte alle esigenze sociali, neppur la fede pubblica dello Stato impegnata, con vincoli solenni verso i suoi creditori. Lo Stato non obbliga nessuno a servirlo, e di offerentisi a miglior patti e migliori, non sarà mai penuria: e se il patriotismo, se lo spirito di sacrificio non sono nomi vani, usati solo a scherzo dei miseri, è impossibile non ce ne sia in tutta quell'alta e vasta classe burocratica che è più interessata allo Stato: e non parli anche in essi — siano ministri o generali, o ammiragli, o sottosegretarî, o capi servizio, o consiglieri, o ispettori — il nobile orgoglio di far il dover loro per qualche migliaio di lire di meno; anche per rispetto alla gerarchia, perchè se i minori fossero soli al sacrificio, sarebbero essi moralmente i superiori.

Le indennità.

Il sollievo ingente per l'Erario di un simile provvedimento, che è insieme un rimedio sociale, vuole essere accresciuto e di parecchi milioni, con un altro provvedimento riguardante le indennità tutte quante in genere. Altra piaga terribile dei bilanci nostri. O queste indennità rappresentano, come di parecchie nei migliori impieghi avviene, un supplemento all'esiguità dello stipendio, reclamato in ragion del lavoro dalle strette necessità della vita, e restino conglobate, come giustizia vuole, nello stipendio principale, ma al di sopra di un certo limite di stipendio complessivo, da 3500

poniamo in su, la ragione del bisogno per vivere cessa, e l'indennità è un proprio e vero favore, quando non è pretta ingiustizia. Per valermi d'un esempio, non so se alcuno di voi abbia mai avuto sott'occhio i regolamenti e le tabelle della Marina militare. Un ufficiale ha un primo stipendio per il solo fatto che è ufficiale; ne ha un secondo per destinazione d'arma; ne ha un terzo per destinazione d'ufficio, cioè per la carica che effettivamente copre: poi percepisce in aggiunta indennità varie, numerose, o perchè sbarcato o perchè imbarcato o perchè semi-imbarcato; se poi è comandante o sotto comandante c'è in ultimo anche il piatto per di più *(ilarità)*.

Prendiamo un vice ammiraglio imbarcato: stipendio annuo 12 mila: indennità di carica 6000: trattamento di tavola 18250; razioni viveri 346,75; indennità di spese ufficio 1095, altra pei cuochi e domestici per le mense 5876; totale annuo, se imbarcato nelle acque dello Stato 43567.

Ma se è imbarcato in acque estere, a Trieste per esempio!!! bisogna aggiungere l'aumento di una metà del trattamento di tavola, cioè altre 9125, e fanno per un ammiraglio imbarcato in totale annuo L. 52692,75. Cogli stessi criteri un contrammiraglio (maggior generale) imbarcato ha 31038,75 se imbarcato nell'acque nazionali, 38338 se imbarcato all'estero; un capitano di vascello (colonnello) 23665,75, nell'un caso, 29140 nell'altro, e via dicendo. Ebbene, so di rendere giusto omaggio ai valorosi comandanti delle nostre navi affermando che saprebbero tener sempre alta la bandiera a loro affidata anche con meno di quella grazia di Dio. Ho citato un esempio militare: potrei citare a josa esempî di tutte le amministrazioni civili, dove la fillossera delle indennità per entro i filari del bilancio fa strage. Concludo: La soppressione di questo morbo in tutta l'alta gerarchia (serbato nei gradi inferiori il limite che indicai) insieme con la ritenuta progressiva

sugli stipendî e sulle pensioni da un limite in su, completata con la sosta nelle nuove nomine per qualche anno e la soppressione graduale dei posti vacanti, semplificherebbero addirittura il problema del disavanzo *(approvazioni)*.

Riforme organiche — Servizi centrali.

Solamente così, e una volta tranquillate le migliaja e migliaja di impiegati minori, soddisfatto alle ragioni dell'equità e della giustizia, e liberate in tal modo le economie amministrative dalle conseguenze economiche e sociali che le renderebbero dannose, solo così potrà finalmente affrontarsi il problema delle riforme organiche. Le une riguardano semplificazioni e riduzioni di servizî centrali. Abbiamo per esempio, troppi ministeri, sdoppiati ad arte, non pei bisogni dei servizî dello Stato, ma per misura tattica parlamentare, cioè solo per avere, nelle occasioni solenni in cui il Parlamento siede giudice dei ministri, una schiera di 22 incliti signori, tra ministri e sottosegretarî e ciascuno caporale di una sua propria pattuglia, i quali decidono del voto e della sentenza, giudicando in causa propria. Quando, proprio a questo scopo, Depretis moltiplicò i ministeri, io ne chiesi a Francesco Crispi il rimedio: ed egli me lo suggerì nel ritorno alla pratica del parlamento siciliano del 48, che escludeva i membri del governo dal voto nelle votazioni di fiducia. Su quel consiglio dell'on. Crispi, informato al principio costituzionale della divisione dei poteri, stesi allora un disegno di legge poi rimasto a dormire, ma che mi torna alla memoria pensando come fu vinta per un voto e mezzo la battaglia ultima e come è in grazia del voto di Crispi e di Sonnino che Sonnino e Crispi or governano il paese!

La soppressione del Ministero distinto di Presidenza del Consiglio, quella del Ministero delle Poste e Telegrafi e del Tesoro coi relativi sottosegretari e gabinetti, è, come vedesi, delle economie nei servigi cen-

trali la più ovvia. Istituiti per decreto reale, un decreto li farebbe sparire: ma il presidente del Consiglio è uomo di scrupoli e non fa nulla senza il Parlamento! *(Ilarità)*.

Un'altra economia (accenno solo pochi esempî e di volo) può darla il Consiglio di Stato che costa un 700000 lire coi suoi cinque incliti presidenti da 15 a 12 mila lire, e consiglieri da 9 mila eccetera. Potrebbe, al più, il Consiglio di Stato ridursi a una sezione sola, la 4ª, la quale anche oggi fa per tutte le sezioni riunite. Il Consiglio di Stato se aveva ragione d'esistere nei governi assoluti, non risponde al concetto dello Stato moderno dove il potere legislativo appartiene alla Camera e la interpretazione al magistrato. Non serve che di comodo ai ministri per iscaricarsi di responsabilità che a loro spettano, salvo fare senza del Consiglio quando le sue sentenze non garbano.

Non parlo di economie sulle carceri, che costano allo Stato 27 milioni e mezzo; perchè sono troppo ragionevole e capisco che non bastano nemmeno per tutti i nuovi inquilini e bisognerà risolversi ad aprirne di nuove per raggiungere quell'alto ideale di cui Crispi Francesco in un discorso del 68 parlava: — la conversione dell'Italia in una sola carcere.

Abbiamo le conservatorie delle ipoteche, paradiso di beati in val di lagrime, che se la passano con rendite di 30, di 40 e di 50 mila lire, sulle quali una riforma radicale, che devolvesse gli immensi introiti delle Conservatorie allo Stato, e all'ufficio titolare chiamasse magistrati integri, in pianta, magari utilizzando magistrati in ritiro, potrebbe realizzare un'economia netta di due milioni.

Un'inchiesta rigorosa sui contratti d'appalto dei ministeri per le diverse forniture, stampati, cancelleria, casuali, ecc., metterebbe in luce molte magagne e frutterebbe un risparmio rilevante.

E, per tagliar corto, perchè lungo è il cammino e

qui non ho inteso che di esemplificare, tutti quei servizî: sanità, genio civile, uffici tecnici e di finanza, ecc., pei quali le economie organiche si collegano alla questione del decentramento.

Decentramento.

Eh già! ci siamo. Perchè oltre le riforme immediate, a risultati immediati, dover nostro è di guardare anche più in là, e non meriterebbe di affacciarsi all'avvenire una democrazia parlamentare, che per meschina abilità opportunista imitasse ancora le ipocrisie con cui il problema del decentramento finora, più che affrontato, venne scansato.

Se ne togli il fioco tentativo del Ministero Rudinì-Nicotera, che riducevasi a uno scaricamento di funzioni governative dal centro ai prefetti, tutta l'azion dello Stato sotto gli ultimi governi è andata affannosamente a ritroso, risospingendo tutto il possibile al centro, strozzando paurosa ogni sviluppo di autonomie. E più, infuriando lo spirito autoritario, questa tendenza trascende, più nel paese per reazione istintiva, affermantesi nei congressi di sindaci, nei voti dei sodalizî, dei municipî, dei pensatori, si accentua il movimento contrario *(movimento vivissimo di attenzione)*.

Per noi che camminiamo col tempo, tendendo l'orecchio a ogni voce del paese, mentre voci ed eventi ogni dì più dan ragione ai nostri vecchi ideali, per noi la bandiera della democrazia in materia di riforme amministrative è ancora quella che inalzavano in Parlamento i nostri precursori della Sinistra storica, ossia la Estrema di una volta. Storica schiera di precursori che si chiamavano Crispi — Cairoli — Rattazzi Urbano — Pescatore — Asproni — Ferrari Giuseppe — Filippo De Boni — Zanardelli — Seismit-Doda — Clemente Corte — Fabrizi Nicola — Ferraris — Miceli — La Porta — Mussi Giuseppe; perchè non pare a vederlo, ma il biondo Mussi appartiene al periodo storico: uomini

tutti firmati sotto l'ordine del giorno Ferraris del 20 dicembre 1868 che diceva:

Comune e Provincia
nel programma della Sinistra storica e nel nostro.

« 1.° Circoscrizione della provincia determinata in ragion di criteri, di topografia, di clima, di costumi, interessi, abitudini, tradizioni, ecc.

« 2.° Provincia e Comune considerati come enti autonomi — amministrati da eletti per suffragio popolare.

« 3.° Nessuna ingerenza degli atti del potere esecutivo sulli altri della gestione collettiva della Provincia e del Comune. »

Questo il programma che la Sinistra Storica bandiva e che Francesco Crispi — allora nel vigor pieno e nella lucidezza e maturità intellettuale dei cinquant'anni — *ehu, quantum mutatus!* — volle personalmente e amorosamente far suo, nei discorsi di anni dopo e nell'aureo suo opuscolo sui doveri del primo gabinetto di Sinistra.

Io stesso non saprei al mio pensiero trovar forma più precisa, più limpida delle parole sue:

« Per me, (Francesco Crispi) le funzioni dello Stato « ponno determinarsi in due parole: Rimpetto allo stra- « niero, vigilar la difesa del paese; all'interno eseguir « le grandi opere di utilità generale, far leggi che pro- « teggano i cittadini nell'esercizio dei diritti.... (Per « esempio.... come adesso!) A questo le funzioni dello « Stato sian ristrette: Comune poi e Provincia, auto- « nomi con magistrati proprî elettivi, provvedano alli « interessi locali, senza ingerenza del potere centrale ».

E quattr'anni di poi, nel 1880, ribadendo il pensiero:

« Quello che ho detto del Comune, vale per la pro- « vincia: IL SUO CAPO DEV'ESSER NOMINATO DAI ME- « DESIMI CITTADINI, i quali meglio conoscono i proprî « interessi e meglio sanno amministrarli di un prefetto

« che, venuto da lungi, ignora i lor bisogni, *preoccu-*
« *pato più della politica che dell'amministrazione.* »

Siamo lontano parecchio dalla legge comunale e provinciale che porta la firma di Francesco Crispi!

Ma io che non ho pretesa di aver trovata la polvere da sparo, io a quel programma della Sinistra antica (pur con qualche cautela pei Comuni minori) penso che l'Italia dovrà ritornare. E che ella non vivrà di libertà vera, nè vita degna che le apra l'avvenire, se intorno alle autonomie dei Comuni, soli o riuniti in consorzî, non riviva ed instaurisi — loro vera e naturale sorvegliatrice, — l'autonomia piena della Provincia, riguardata e formata non come circoscrizione capricciosa ed informe, ma quale il Minghetti e il Farini la riguardavano, cioè, come un ente sorto da ragione geografica e storica, esplicazione ed espansione spontanea del Municipio antico, per il formarsi progressivo intorno ad esso dei Comuni minori e rurali, come intorno a centro di cristallizzazione.

Così intesa la Provincia, invece delle attuali 69 circoscrizioni informi, sbagliate, diversissime, potremo averne un'ottantina più organiche, più omogenee, naturalmente formate, con maggior soddisfazione di legittimi interessi e con maggior rispetto di parecchi centri, già capoluoghi, ingiustamente decapitati: vi corrisponderà per lo Stato — oltre l'economia ingente risultante dai servizi centrali semplificati, la economia non meno ingente dei 69 prefetti con relativi consigli di prefettura e di tutti i sottoprefetti e commissari, vere inutili ingombranti ruote, vale a dire di un personale che oggi conta da solo in bilancio per otto milioni e seicentomila lire; e salirà più in su, ad una circoscrizione intermedia, più vasta e già tracciata dalla natura — il vincolo politico unitario e la sorveglianza del potere centrale: largamente bastando alle funzioni politiche nel Comune e nella Provincia l'autorità di Sicurezza dipendente dal prefetto regionale.

La regione.

La regione? sento chiedermi.

Eh, c'è modo e modo d'intenderla. Amico Imbriani, non corrugare l'ampia fronte pallida! C' è la regione come la intende la scuola federalista: e c'è la regione come può intenderla chi come me, come te, è credente antico e convinto e devoto dell'unità, perchè questo è il sogno che da giovani adorammo. Di unitari come me, gelosi della sacra idea alla quale offrimmo gli entusiasmi ed il sangue, è fatta ormai una falange che la pensano su questo come me. Perchè l'accentramento livellatore, spegnitore, che niente ha che fare con l'unità e ne è nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione che devono render pensosi gli spiriti a cui la grande patria sta in cuore *(applausi)*.

Non si va impunemente contro ciò che è in natura, e non si opprimono senza danno le differenze dalla natura segnate.

Preoccupata, nei primi anni, del pericolo per l'unità, l' Italia cancellò perfin l'ombra delle distinzioni create dalla geografia, dalla storia, dall'indole, dai costumi, dal clima; passava sui popoli, riabbracciantisi dopo secoli, una gran vampa di entusiasmi che travolgeva ogni cosa e dentro cui ogni interesse si obliava, spariva: anche perchè l'unificazione accentratrice e livellatrice era ancora sui primordi e non aveva ancor messi tutti i suoi denti: sbollita la vampa col tempo e coi mali, quando i denti cominciarono a farsi nelle carni sentire, gli interessi naturalmente ritornarono a parlare. Il sentimento regionale non potendo esser distrutto, sotto l'aspro, violento livellamento che interessi troppi e legittimi ledeva, reagì: e la lesione facendosi d'anno in anno più acuta, ha portato a questo: che la parola respinta con orrore or son trent'anni, oggi ritorna invocata su mille bocche di patrioti e lo spirito regionale, che parea dormire, si è ridestato nelle varie parti del

regno con un' energia che mai in addietro non ebbe. Questo il frutto di trent' anni di torchio compressore. Io non so se altra prova migliore bisogni a fare accorti anche i ciechi che si è sbagliata la strada e che urge far cammino a ritroso.

Parlo dei ciechi di buona fede: non dei gaudenti che darebbero dieci Italie per un buon affare e che si coprono gli occhi con santa indignazione patriottica perchè un oratore ha parlato dello *Stato* di Milano! *(ilarità)*.

Gli unitari che chiamerò di buona fede e di vista corta, non han riflettuto che l'Emilia, la Toscana, la Lombardia, le Marche, la Sicilia, mai non arsero e spasimarono tanto del gran sogno unitario (sino al punto d'aver la forza di compirlo) come in quei primi anni sacri del 59, del 60, del 61, in cui esse erano ancora amministrativamente distinte e si chiamavano l'Emilia, le Marche, la Toscana; e nel chiamarsi così cresceva l'orgoglio del sentirsi tutte italiane. Ponendo mente a quel fenomeno storico e a quel che ora succede, capirebbero che il solo modo di togliere oggidì allo spirito regionale ogni esagerazione e ogni tendenza non buona, è di fargli ricomparire l'idea unitaria nazionale bella come allora, luminosa come allora, spoglia dei dolori che allora non si pensavano, unificatrice dei grandi interessi comuni alle parti della grande famiglia e rispettosa degli interessi particolari di ciascuna. Restituire a questi la loro sfera legittima, riadagiarli, inalvearli nel loro letto naturale, è riconciliare all'unità i sentimenti disgregatori e ridare all'idea unitaria la forza che va perdendo *vivissimi generali (applausi)*.

Faccio un discorso, non distendo un piano: e per un discorso vi sto annoiando anche troppo; ma non so lasciar questo tema senza aggiungere che il pericolo, il timore — che sarebbe il solo giusto e solo vero — di quattordici o quindici Parlamentini sorti da elezioni dirette, nella mente mia non trova luogo: "quello sì sarebbe pericolo! ma i capi o prefetti delle quattordici

grandi circoscrizioni o regioni non avrebbero allato a sè che un consiglio ristretto di delegati eletti dai consigli delle provincie. E aggiungo ancora che il passaggio alle regioni della gran mole degli interessi che non sono strettamente nazionali — (chiamo nazionali: l'unità politica, il Parlamento, l'esercito, la giustizia, la finanza, i tributi) — libererebbe, e ne sarebbe gran tempo, della peggior delle piaghe l'ambiente politico parlamentare — dove i favori locali sono, in man del governo, la moneta spicciola della corruzione — e diraderebbe nelle anticamere dei ministeri l'ingombro dei deputati postulanti e procacciatori *(applausi)*.

Unità di circoscrizione amministrativa, finanziaria, giudiziaria, scolastica, e dei lavori pubblici.

È appena d'uopo aggiungere (qui, accennando di volo, a larghe linee uno schema, completo del resto ne' miei poveri studii), che alle 14 grandi prefetture o circoscrizioni amministrative — realizzanti un'economia di parecchi milioni nella sola amministrazione provinciale — verrebbero a coordinarsi le altre riforme organiche e le relative economie ingenti, in cui la idea vera del decentramento s'incarna.

Poichè le 14 circoscrizioni amministrative sarebbero nel medesimo tempo finanziarie, giudiziarie, scolastiche, e dei pubblici lavori; 14 intendenze invece di 69: 14 Corti d'appello, una per regione, invece di 20, radunate intorno ad un'unica Cassazione; 14 uffici del genio civile, 14 provveditori (se non si vuole sopprimerli) invece di 69, e se il ministro Baccelli me lo volesse permettere, — tanto il mio piano non gli guasta i trionfi oratori — anche sole 14 Università. Perchè è facile riscuotere applausi largheggiando, a questi lumi di bilancio, in promesse verso cadaveri ambulanti, mentre le migliaia di maestri languono d'inedia e si sopprimono sussidî, anche i più doverosi: ma non è uom serio in Italia il quale non dica che una delle più gravi malattie interne nostre

è il gran numero degli spostati dell' istruzione e che l'insegnamento di lusso — mentre potrebbe aiutarsi di maggiori risorse sue proprie e locali — assorbe all'Erario somme le quali assai meglio sarebbero spese nello sviluppo della vera scuola popolare professionista, onde n' escan cittadini utili alla società e a sè medesimi e non sapienti affamati, cacciatori d' impieghi, ingombro del corpo sociale.

Ma un ulteriore sviluppo di tutte le riforme ed economie che porrebbero capo a questo schema generale, mal si presta al discorso ora qui, e mi ha già portato tropp' oltre: consegnato in disegno completo, ci sarà campo a discorrerne altrove: qui solo riaffermo altamente che, pure astraendo dalle riforme non calcolabili per effetti immediati, il bilancio nostro offre margine immediato per colmare da ora, con sole economie — economie *serie* — il disavanzo.

L'altro termine: produrre di più.

E dal primo termine del problema: *spendere meno*, passiamo al secondo: *produrre di più*, ossia aumentare la ricchezza nazionale.

È il consiglio preciso che i nostri cari alleati, i quali di carezze non ce n'usano tante, ci regalavano, non è guari, per bocca di un organo officioso, in una forma un po' rude, se vuolsi, ma che non resta meno vera: « Noi contiamo ben poco, diceva giorni addietro l'imperiale *Reichsbote*, sull'aiuto da parte delle armi italiane. Ma chiediamo almeno *che i nostri alleati nella propria casa con iscopa di ferro (mit eisernem Besen)* facciano netta la via, *mostrando i frutti del proprio lavoro, senza* i quali *alla lunga è impossibile una* posizione *stimata*. »

E per *produrre di più* il primo mezzo indispensabile è quello di eliminare man mano tutte le tasse che colpiscono direttamente la produzione e il lavoro. Quando si pensa che in Italia l'agricoltura dà in frumento, in media, *cinque* soli miliardi, mentre la Francia, su un'e-

stensione geografica non più di un terzo superiore alla nostra, dà frumento per 25 miliardi: e che questa enorme scarsezza della produzione nostra forzatamente più accresce la concorrenza forestiera, ci rende a lei tributari di centinaia di milioni, rialza i dazi a frenarla, rincarendo i consumi, mentre i capitali spaventati se ne fuggono da un'industria non compensatrice, sulla quale il fisco rovescia, in ogni forma di tormenti, imposte dirette, indirette, trapassi di proprietà, bollo e registro, dazi enologici, tasse bestiame e ipotecarie, diritti di trasporti, tutte sorta di maledizioni di Dio: e più la gragnuola dei paesi sul prodotto della terra imperversa, più il bilancio dell'agricoltura assottigliasi nei risparmi sulla istruzione agraria, sulle bonifiche, su tutti i soccorsi elementari, ci si domanda fino a quando la inconscienza dei nostri statisti a questa povera *parens frugum* volgerà in tanto scherno il vanto antico.

Agricoltura, latifondi, progetto Crispi e progetto Socci.

E mentre priva di soccorsi, in lotta impari col fisco e coi bisogni della vita, la piccola proprietà va scomparendo e si vanno qua e là riformando a poco a poco anche dove eran scomparsi i latifondi, viene il presidente del Consiglio e d'un colpo di verga magica intima ai latifondi di scomparire! Ottima idea, e degna della grandezza dell'uomo che con due righe di telegramma dava bell'e risolta la questione sociale. Ahimè, i miracoli non li fa che l'amore, e dove l'intelletto d'amore che intuisce ed illumina manca, lo spediente abboracciato non sorge ad opera di redenzione.

Allora gli scopi alti vanno a finire nei progetti squilibrati che sembrano redatti apposta per guastarli e per incoraggiar le resistenze. E il diritto sacro dello Stato di regolar e limitare la proprietà secondo i fini sociali, prende parvenza di offesa eccessiva ed inutile e la misura dei mezzi rende l'opera derisoria: e i pretesi beneficati non sono in grado di goder del beneficio. Chia-

mare i coloni alla coltura intensiva, creare di punto in bianco dei piccoli proprietari nuovi dove l'imposta sta sopprimendo i vecchi, dove l'agricoltura manca di tutto, l'istruzione agricola è in fascie, il credito è spento, improvvisare con mezzi da ridere i fondi, lontano dai centri, nei campi brulli e malsani, arsi dal sole, senz'acqua e senza casa, senza soccorso che adegui le difficoltà prime ed enormi da vincere, — può essere un sogno di notte d'estate, che al paese dei sogni ha gran voglia di tornare, a meno che la democrazia non afferri pei capelli al volo l'aerea larva e la costringa a restare qui in terra, trasformata in ben altra realtà. *(Approvazioni).*

Il rifiorimento dell'agricoltura e la colonizzazione non è problema soltanto siciliano, ma italiano: la Maremma, il Pisano, l'Agro Romano, le Puglie, la Sardegna, la dolorosa Sardegna, vittima sacra degli oblii italiani, reclamano egualmente l'opera redentrice.

Ed essa non è possibile, se non si diradi la selva aspra e selvaggia delle tasse che più inceppano la industria agricola, compensando la diminuzione di alcune con parte dell'introito della imposta santa del progetto Socci sui terreni incolti, o atti a coltura migliore, provvedimento assai più pratico, più fecondo all'erario, più riguardoso verso la proprietà nell'affermazione del diritto dello Stato, che non la legge socialista del presidente del Consiglio: e che ha per sè — non disprezzabile aiuto — li entusiasmi di Guido Baccelli. *(Ilarità).*

Banca agraria e legge agraria.

La colonizzazione — che Garibaldi assegnava all'Italia quale *primo suo còmpito* dopo la formazione dell'unità — e forse è per ciò che lo hanno lasciato per l'ultimo — reclama anzitutto ingenti mezzi e il suscitatore aiuto del credito: reclama l'organizzazione di una *Banca agraria* poderosa, che offra il capitale sotto salde garanzie, non solo al proprietario, ma anche all'agricoltore (fittabile, mezzadro), ad interesse ragionevole non

maggiore del 4 o|o, non essendo altrimenti le migliorie agrarie possibili.

Alla creazione di questa *Banca agraria* avrebbe a contribuire, insieme con parte del ricavo dell' imposta sui terreni incolti, il concorso delle casse di risparmio del regno, del Banco di Napoli e di Sicilia, del Monte de' Pasqui, delli istituti in genere creati per sopperire al credito fondiario.

Nè sarebbe fuor luogo che avessero a concorrere i sette milioni abbandonati sul ritiro dei biglietti consorziali e l'incameramento dei *beni stabili, rustici ed urbani dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro:* che sono una dozzina di milioni circa, in fondi malissimo tenuti, sempre affittati, ma appunto perciò deteroriati e fruttanti il terzo di quanto ne ricaverebbero i privati.

Si potrebbe così costituire un primo capitale di 50 o 60 milioni, sufficienti per fondo d'esercizio della Banca agraria e in gran parte formato di valori mobili (rendita dello Stato) che sarà ottima garanzia della carta da emettere senza creare difficoltà al tesoro.

Infine occorre una legge agraria, che avendo pur riguardo alla parte fondata di varie delle obiezioni dei latifondisti, regoli con efficaci garanzie per lo Stato la trasformazione e l'adattamento progressivo del latifondo alle esigenze dell' agricoltura, a tutte le agricole migliorie.

E l'opera non sarebbe finita. Nel programma nostro antico indicammo in quali forme, più riguardose del progetto Crispi, potrà lo Stato richiamare a sè, per inosservanza dei patti, i beni camerali ceduti a privati sotto date condizioni di agricoltura. A questi e agli altri che pervenissero per li effetti della legge agraria e dell'imposta sui terreni incolti avrà a rivolgersi l'opera colonizzatrice, impiegando le migliaia di detenuti comuni che poltriscono fra le quattro mura d' una cella, per il dissodamento del suolo, le opere d'irrigazione, di sterri, rinterri, piantagioni e case o capanne colo-

niche: e formarne poderi da affidarsi a famiglie d'agricoltori o d'emigranti, e chiamando i cespiti delle opere pie, in omaggio alle sante intenzioni dei fondatori, a fornire i mezzi dell'opera pietosa.

Riforma tributaria, imposta progressiva.

Inevitabile infine tra i provvedimenti ridestatori della vita economica del paese si impone la *riforma tributaria sulla base moderna della progressività;* e non tanto allo scopo di aumentare gli incassi dell'erario (sebbene vi si unisca e non sia disprezzabile) quanto di ripartire con più giustizia i pesi.

Voglio dire cioè non pensata come un rapace isolato spediente fiscale, onde fuor n'esca l'ircocervo dell' imposta progressiva giolittiana; ma applicata a seconda del principio morale. La tassa progressiva, è vero, presenta due inconvenienti: l'uno dovuto alla enorme lentezza con cui va salendo in principio, l'altro, che si risolve nella legge del censo, che cioè, raggiunto un certo limite, chi ha più rendita lorda ritiene meno di rendita netta. Al primo può ripararsi mantenendo dal principio della scala la tassa proporzionale, fino a un dato limite; supponiamo a 1000, oltre il quale soltanto la progressività cominci. Al secondo stabilendo il limite massimo di rendita al quale giunga, e non oltre, la progressione. Così, per esempio, supponiamo l'aliquota di 1|1000 pel limite minimo di 1000, e l' aliquota di 1|3 pel limite massimo di 14 milioni, la progressione geometrica procederebbe equa e giusta solo fra questi due limiti estremi: e da qui la riforma tributaria si rannoda precisamente a quell'ordine morale, la cui restaurazione stava così a cuore, in *illo tempore*, all'attuale presidente del Consiglio. Perchè io non trovo nulla di più morale e più giusto che la nazione, risorta per virtù di sacrifici, caduta per orgie di egoismi, nell'ore sue più dolorose e più scure, si ritragga e si rifugi alle origini sue.

Negli anni delle congiure e delle battaglie italiane,

la tassa dei sacrifici non è stata proporzionale, ma progressiva: ah molto progressiva!

Tutti nati in un medesimo suolo, ci fu chi moriva nelle segrete, o sui campi, e alla patria da cui nulla ebbe dava l'anima in olocausto ignorato: come si chiamò, dove cadde, la patria nol sa; nemmanco lo ricorda una pietra, una croce! Vi è chi narra, come se fossevi stato, le battaglie non combattute, Calatafimi e Palermo, e se ne vanta, e sale la scala della gloria: chi sfrutta i pericoli corsi; chi dei più semplici doveri compiuti presenta il conto e se lo fa pagare salato. Non c'è da lamentarsene: è nell'ordine di natura. Ristabiliamola dunque la tassa progressiva! *(Applausi.)*

Ristabiliamola, e lavoriamo. Lavorare e produrre — produrre e aumentare il lavoro — ecco il compito restauratore.

Le riforme e la reazione.

Ma nè questa nè altra opera feconda è possibile se l'azione dello Stato e la vita sociale non tornino a regolari funzioni: se agli spiriti non ritorni la pace, se nel paese non torni la calma. *(Bravo!)*

Non è possibile lavorare, produrre, economicamente risorgere, ad un paese in cui la vita pubblica sia rotta da continui sussulti, come sovraeccitata, per dirla con l'illustre Sergi, da iniezioni di stricnina; e dove un soffio convulsionario travolga le garanzie su cui posano gli ordini sociali. Quando si pensa ai gravissimi, dolorosi problemi economici, finanziari, sociali, la cui soluzione indugiata accumula ogni giorno ruine, vien freddo all'idea che siasi scelta un'ora simile per eccitar le fantasie, spargere lo spavento, manomettere leggi e franchigie, seminare odî, dolori, indignazioni.

E quando, fra l'infierire delle vendette e lo sbatter degli usci delle prigioni, non appare, non ispunta un provvedimento d'amore, un pensiero in pro dei miseri — che nelle forme e nei mezzi sia serio — è impossi-

bile sottrarsi al pensiero già diffuso in Italia ed oltr'alpe — perfin nella stampa dei nostri alleati — che tutte queste violenze, e le seminate paure, sian volte a mascherare la incapacità e l'impotenza di affrontare i veri problemi del malessere italiano, a trovare la scusa del non avere saputo far nulla per il miglioramento delle sorti del paese. *(Applausi.)*

È un pensiero che più s'impone quanto più si va facendo la luce sui fatti che provocarono la proclamazione illegale dello stato d'assedio, le sentenze illegali ed enormi dei tribunali militari, e sui risultati che la repressione ha fruttato: mentre non è più mistero che la sventurata isola or versa in condizioni peggiori che non fosse l'anno scorso a questi dì.

Ma rifugge il mio dire dai casi siciliani: scritti a caratteri di sangue, Napoleone Colajanni li ha consegnati — castigo giusto — alla storia — in pagine che fanno fremere ogni anima italiana.

Ricordi del periodo Menabrea.

Per trovare qualche cosa che lontanamente avvicinisi a ciò che or avviene in Italia, bisogna risalire al 1869, alla reazione furiosa del ministero Menabrea, al periodo che mi ricorda le prime lotte più ardenti della mia vita e che ai miei compagni di persecuzione, ai Billia, ai Ghinosi, schiuse le porte del carcere per portarli in Parlamento, così come le urne popolari — a onorar la sapienza dell'uom di Stato — preparano, giuste vindici, il plebiscito per le vittime di Sicilia.

Anche allora, come adesso, si voleva mutar la giustizia in ministra di vendette bieche, nè mancavano le resistenze sdegnose. Le cose erano giunte al punto — e così tese nello spirito pubblico — che se per poco continuavano, diventavano repubblicani anche i magistrati. Bisognò dar acqua alle corde e mandar via Menabrea.

Anche oggi un po' d'acqua occorrerà fra breve. (*Ilarità*).

Strillava allora più alto di tutti e copriva di vituperi feroci il Ministero liberticida, Francesco Crispi nella sua *Riforma. (Ilarità grandissima)*. Però, giustizia è il dirlo, neanche allora e neanche malgrado i movimenti di Milano per lo scandalo della Regia, e l'affar Lobbia, nè anco malgrado le bande armate, e armate sul serio, di Strocchi, di Giuseppe Nathan e Cafiero, non si arrivò allo stato d'assedio proclamato per decreto, alla lacerazione sfacciata, brutale degli art. 70 e 71 dello Statuto, alla soppressione, per decreto, dei tribunali ordinari e perfino del difensore civile, ch'era stato concesso ai briganti del 63, del 64, sebben Crispi in Parlamento allora urlasse che quella soppressione restava pur sempre una vergogna!

Povero Statuto!

Appetto a quello strappo nel patto fondamentale sarebbe ingenuo fare il conto degli altri articoli del contratto fra popolo e re che giacciono a brandelli calpesti per la via. Tutt'al più il mio amico Badaloni, al ministro che insolente telegrafavagli *non esservi diritto di asilo pei deputati tutti eguali in faccia alla legge*, avrebbe potuto rispondere che non vi è pei ministri diritto di delinquere contro la legge e contro l'articolo 27 dello Statuto, facendo invadere il domicilio dei cittadini senza neppur uno straccio di mandato del giudice. Ultimi allo scorticatoio, dopo gli articoli 70 e il 71, vengono ora quel povero articolo 45, garanzia dei deputati singoli, e perfino l'articolo 9, garanzia della Camera intera. Abbiamo i deputati processati e condannati a sfregio della interpretazione autentica della relazione Cadorna e Mancini, con cui la Camera fissò la portata della garanzia parlamentare; e *per la prima volta da quasi mezzo secolo*, da quando si promulgò lo Statuto, dopo *quattro mesi* che ogni funzione parlamentare fu soppressa, che l'Italia è priva di rappresentanza nazionale, si viola il termine statutario prescritto alla riconvoca-

zione del Parlamento: lo si viola — poichè scade al 23 — magari di una settimana — quel tanto che basti per esaurire le livide rappresaglie contro i deputati, e per abituare il Parlamento all'idea che al di sopra dello Statuto esiste il dittatore! Mai dispregio verso la rappresentanza della nazione fu spinto più in là: meritato del resto se ella vi si pieghi.

Le leggi eccezionali. — La Camera ingannata.

Occorrevano, è vero, questi quattro mesi al dittatore per fabbricare in Italia il numero giusto di anarchici che gli abbisognava, e per insegnare in che modo s'inganna il Parlamento estorcendogli una legge, la quale fu chiamata di *provvedimenti contro gli anarchici* e di cui il vero nome era: *speculazione sopra gli anarchici*. E ho detto inganno; perchè sino a quando la buona fede non sia nome vano, le parole del ministro presidente e del ministro guardasigilli — consegnate testualmente alla storia nel resoconto ufficiale della seduta dell'11 luglio! — stanno a far fede che la Camera fu brutalmente ingannata.

Odo ben dire che a un ministro è lecito quel che non è lecito a un gentiluomo: e frequente il caso che per vincere una legge un governo trovi onesto ricorrere alla bugia. E, a tanto siam scesi! si troveranno persino magistrati (ombre di Carrara, di Pisanelli, di Mancini nascondetevi!) per consegnare in sentenza teoria così onesta (1).

Meno frequente è però che un governo la bugia adoperi in modo da documentare egli stesso la propria condanna. Ho qui le parole del ministro Calenda:

« No, onorevole Ferri, *simili leggi non possono col-*

(1) Il tribunale di Torino, condannando tredici socialisti in base alla legge chiesta alla Camera contro l'anarchia, non sapendo negare l'inganno, mise nella sentenza questo *considerando:* « La legge non fa distinzione fra anarchismo e socialismo. *Le promesse del Governo, onde far più facilmente votare le leggi, non vincolano il magistrato* »

« *pire il Socialismo*, sia che come in Inghilterra orga-
« nizzi il proletario alla lotta quotidiana degli interessi,
« sia che come in Germania organizzi e prepari una
« rivoluzione sociale.

« Se non credete alla buona volontà dei governi,
« credete alla loro avvedutezza: perchè *essi non possono*
« *ignorare che la persecuzione di una dottrina* che quando
« critica ed abbatte ha fondamento scientifico, *è una*
« *persecuzione* la quale non farebbe che duplicarne, tri-
« plicarne la forza, l'espansione, la propaganda ».

Bravo! proprio quello che state facendo. Neanche la scusa della ignoranza avete! *È sapendo di farlo che propagate e triplicate la forza della dottrina che critica e abbatte!* E non si trova un membro della Commissione pel domicilio coatto in Roma, che chiami innanzi a sè, come propagandisti perniciosi, il ministro guardasigilli e il presidente del Consiglio! *(ilarità, applausi).*

I ginnasî dell' anarchia.

Non lo si trova: e sono quattro mesi che il Governo lavora a creare, intorno al manipolo anarchico che urgeva *con mano ferma isolare*, una espansione insperata; a confondere con esso le schiere socialiste a lui avverse, che gli erano formidabile diga; a procurare all'anarchismo focolari nuovi, ad aprire nelle isole dei ginnasî, licei e scuole di perfezionamento di anarchici, dove le vittime di polizieschi arbitrî, per reazione naturale e per contatti, si convertano all'odio contro la società che rende possibili simili enormezze. Io leggevo di questi giorni le sevizie dei trattamenti verso condannati a domicilio; condotti legati attraverso mezza Italia, rinchiusi giornate intere colle manette ai polsi nei bugigattoli di un vagone chiuso, giunti nell'isola dove credevano trovar aria e lavoro e i 50 centesimi al dì, trovarono la prigione d'un castello diroccato, l'ozio e la fame. Che cosa d'altro volete se non l'odio più intenso,

più feroce, germogli nel cuore di un uomo che la vendetta di un poliziotto strappò al focolare domestico, alla famiglia, agli esseri cari, portato in un'isola perduta nel mare ad invidiare i malfattori veri — quelli che per furto o per truffa — ahi pur troppo *non quelli che pigliano a ufo i denari del pubblico alle banche!* (1) — un vero tribunale condannò, e che in prigione hanno tutti i comodi del *comfort*, compresi i caloriferi — e le visite della famiglia? *(Ilarità, applausi).*

Che cosa se non l'odio impareranno i nati di quest'uomo che del suo lavoro vivevano?

E non volete che il sangue si rivolti al pensiero che nel novero de' proposti alla pena infame — nel novero ove non trovi nè un *deplorato* nè un malfattore della penna — figurino nomi che l'Italia ormai sa: nomi di operai laboriosi, integri, all'anarchismo avversissimi, che del culto della famiglia ponno insegnarne a chi li perseguita, di cittadini intemerati circondati dalla pubblica stima, scrittori geniali, pacifici pensatori e studiosi, a difesa dei quali proruppe indignata la pubblica coscienza?

Ultimo venuto nella nobile schiera, dopo Angelo Cabrini, anima di fanciulla (2), Guglielmo Ferrero, intelletto cui splende la luce di idealità alte e gentili, a' suoi giudici ignote, e al quale da qui mando, nella condanna che lo onora, il mio saluto ed il vostro! *(Applausi fragorosi).*

Colpa e zelo degli agenti, balbettano gli scribi: eh, via! ma che agenti! la dinastia dei Battirelli è morta e Marescalchi le ha scritto l'epitaffio.

Intanto la giustizia e la sicurezza pubblica hanno quasi sospeso, può dirsi, le loro funzioni. Gli affari della

(1) Chi m'avesse detto in quel momento che tra questi ci era anche.... il presidente del Consiglio.

(2) Da me raccomandato all'illustre Simen, membro del governo del Canton Ticino, per l'istruzione pubblica, il libero governo cantonale onoravasi di nominare testè il profugo Angelo Cabrini — mente eletta di studioso e di poeta — professore di lettere italiane e latine nel Ginnasio di Mendrisio.

giustizia ordinaria languono incagliati e sconvolti, perchè i giudici sono immersi nei processi ai socialisti, occupati a pronunciar condanne in massa; i più efferati delitti si commettono in pieno sole liberamente, impunemente, nelle città popolose; briganti fanno il solenne ingresso nei paesi; la ricerca dei delinquenti è ridotta un'ironia, sostanze e vite dei cittadini indifese versano in quotidiano pericolo, perchè guardie di questura e carabinieri bastano a mala pena per la caccia degli anarchici. È possibile continuare?

Stampa e associazioni.

Ora siamo al delirio della persecuzione contro la stampa e al colpo di testa furibondo contro le associazioni. Gli stessi amici del ministero più onesti ne furono sbalorditi a tal segno da non trovargli altra scusa, altra spiegazione che questa: *Chi sa che ragioni ci saranno state! sentiremo le ragioni del governo!* No, brava gente, me ne rincresce per voi, ma voi non sentirete un bel niente! (1) Le ragioni che il governo poteva dare, a tirarle coi denti, a una a una, sono là tutte, in quei grotteschi *considerando* dell'ukase del prefetto di Milano; e se ne volete delle altre, il dittatore ve le ha già date per mezzo degli organi intimi suoi: l'un di essi è montato in gran collera, perchè a Milano non siasi reagito colle barricate; e un altro, ha spiegato che i socialisti non han diritto di essere tali, *restando nella legalità:* che furono repressi e sciolti perchè volevano star nella legge e questo era un pericolo!

Già! si aspettava un po' di rivolta! Avrebbe fatto tanto comodo, e a Milano l'autorità — inutile smentirlo — ci faceva dolce assegnamento! Aveva persino preparate le barelle! (2) No, uomini di buona fede, il governo non vi darà documenti! il documento terribile,

(1) E ho perfettamente indovinato!
(2) Storico.

gravissimo, occulto, a cui si tentò di far credere, è stato pubblicato nella sua esilarante integrità!

E a me non ne occorrono altri di documenti gravissimi, a me che ricordo la grottesca invenzione del colpo di mano su Spezia, (1) costata all'Italia milioni, che ricordo l'*oro straniero*, scoperto nei torbidi di Roma; a me che ho visto e udito coi miei orecchi il primo ministro del mio paese carpire alla Camera il voto sullo stato d'assedio con l'annuncio di documenti *schiaccianti*, e, invitato a leggerli, far inorridire l'assemblea regalandole.... il trattato di alleanza fra De Felice e lo czar delle Russie e il proclama « ai figli del Vespro » *firmatissimo*, cioè la miserabile invenzione di un funzionario amante non amato! *(Applausi)*.

In altri tempi e in paesi liberi, una mistificazione di questo peso verso l'assemblea della nazione costerebbe a un ministro il portafogli; oggi in Italia con astuzie simili si acquista il diritto di porre il paese a soqquadro e riempir prigioni e galere. E a me rompe dall'anima il grido che Francesco Crispi gettava nella Camera al Ministero Menabrea il 12 marzo 1868: « *Non abbiamo rovesciati tanti Stati per fare dell'Italia una sola grande prigione!* »

Intanto vicino a noi, nel paese dove la bufera anarchica veramente imperversò, dove il capo dello Stato cadde sotto il pugnale, dove le vere bombe (non quelle di Milano) e catastrofi e vittime si moltiplicarono, di tutte queste violenze non è sentito il bisogno; i tribunali soli giudicano e la vita pubblica si svolge tranquilla.

No, un paese non può, senza andare a completa rovina, proseguire in questa vita epilettica, passar di convulsione in convulsione! non è giusto che centinaia di famiglie continuino a portare tributo di lagrime a paure che nascondono non confessabili fini.

---

(1) Tengo fra le mie carte gli appunti del colloquio che il Crispi in quei giorni volle avere a questo riguardo con me.

È tempo che una parola d'amore cancelli le truci vendette, è tempo che tutte le energie libere si stringano a porre terminè a questa bufera.

Governo e Libertà.

Sulla tomba di Carnot, caduto sotto il pugnale anarchico, il successore scriveva la onesta promessa di fare coesistere questi due termini: *Governo e libertà*. Oggi l'Italia non ha nè l'uno nè l'altra: perchè in libero paese dove *son leggi* « e *tribunali ed are* » *governo* non vuol dire un uomo solo in convulsioni, e *libertà* non è l'obbligo di seguirlo nei delirî: un *governo colla libertà*, ecco il nostro binomio, i due termini in cui poniamo la questione, contro di voi che l'avete messa nei due termini opposti, segnati da Mazzini:

« Un governo — scrive il Maestro che citate sempre « a sproposito — il quale assume la formula *resistenza* « non è più governo, ma un *campo ostile nel cuore della* « *Nazione*, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. « Il dualismo non può durare eterno: la vita è unità. « Rotta la comunione d'origine tra il popolo e il go« verno, i programmi intermedî spariscono. Il dito del « destino scrive *dispotismo o rivoluzione.* » (1)

Eccola la formula vostra: in faccia alla quale ripete amor di patria la sua: *governo e libertà*.

Venga al potere domani chi si voglia, di destra liberale o di sinistra: purchè ricongiunga queste due parole e liberi l'Italia da quel dilemma e da questa tempesta — si chiami Rudinì, splendido tipo di lealtà meridionale, si chiami Zanardelli che in dicembre 78 come in maggio 83 insegnò di un ministro la vera gloria qual sia — ad essi o al diavolo darò il mio appoggio e il mio voto — ma renda all'Italia la quiete che le bisogna, lasci l'Italia lavorare in pace. *(Applausi vivissimi)*.

(1) G. Mazzini. — *La fine di una istituzione.*

Per certe accuse.

Questo chiedo: e guardo da alto, sorridendo, all'accusa che in me parli ambizione o ingiustizia di animosità personale. Venti e più anni di vita parlamentare stanno a far fede di una ambizione sola che confido mi accompagni alla tomba: che nell'ultimo dei miei dì questa Italia, adorata nel primo carme giovanile, saluti l'andarsene di un figlio devoto, il quale a lei consacrava ogni energia della vita, e mutando di pelo non mutò di entusiasmi, e di una lunga battaglia non trasse lucri, non cercò altro compenso che un po' d'affetto dei cuori. Ogni tanto nella vita, mi è occorso sentir dire: guarda Cavallotti che svolta l'angolo della via! Però gli stessi che davan l'avviso, dovettero poi convenire di vedermi sempre laggiù, laggiù sul marciapiede della via maestra: e se mi ero indugiato agli svolti, era per fermarmi a contar quelli che di lì se la svignavano per davvero.

Dell'altra accusa dirò che a Francesco Crispi la parola mia non potrebbe suonar mai tanto amara quanto in me fu messa alla prova l'ostinazione dell'affetto per lui. Gli avevo preso a voler bene, come ricordai nell'88, dal primo giorno che entrai nella Camera: perchè non c'era questione di libertà, di giustizia, di arbitrî del potere a combattere, di diritti di miseri a rivendicare, di sofferenze di miseri a lenire, che non udissi alta la sua voce; le stesse escandescenze della parola mi pareano scatti del suo cuore.

E quando tutti gli furono sopra, mi trovai quasi solo a difenderlo. Cominciò il dubbio quel dì che lo vidi assalitore furente del ministero più liberale e più onesto (se anche men felice nella politica estera) che l'Italia abbia avuto mai, e sfruttar, come più tardi, l'attentato d'un pazzo a non sinceri scopi: ma la fiducia resisteva e ne avevo rimproveri.

Cairoli sorridendo bonario solea dirmi: « *Il tuo Crispi! te ne accorgerai!* » Povera ombra, perdonami! me ne sono accorto.

Ma ci volle del tempo. Anche costretto da lui in malo modo ad appellarmi contro lui agli elettori, tornai nell'88 alla Camera per dargli il voto e insieme col voto affettuosi consigli. A chi nella riforma comunale, che pure ben poco m'accontentava, mi esortava a votargli contro: « *Eh no*, risposi, *perchè l'ottimo è nemico del bene ed io sono un codino:* » a lui che pur seguiva a guardarmi in cagnesco: *Animo*, nella Camera gridai, *è l'ora vostra!* « l'opera vostra, Francesco Crispi, vi « incalza; voi lo sapete quali sono le riforme, quali le « ingiustizie che aspettano: quanti dolori dai campi, dalle « navi che portano oltre i mari i nostri figli, vi mandano « il grido ammonitore! È l'ora vostra di pensarci e non « v'incresca che di ciò vi si parli dai banchi di questa « Estrema che ad ogni provvida opera ha dato e darà « qui sempre il suo voto di italiana, elevandosi al di « sopra di ogni spirito di parte. »

Crispi e Guizot. — Mio colloquio con Crispi.

Così gli parlavo nel luglio 88: quel che valse l'appello, l'89 e il 90, pur troppo, alla povera Italia lo appresero. E quella sera del dicembre scorso, che in Molfetta udii il ritorno di Crispi al potere, n'ebbi in cuore una stretta: chè in un lampo alla memoria tornarono, come triste presagio, tutte le follie e le violenze e le amarezze di quei due anni dolorosi: pur contro il presentimento cercai rifugiarmi in una lusinga; dicevo fra me che l'esperienza non potea aver parlato indarno all'uomo ch'era andato a Palermo a recitare il *confiteor* dei falli suoi; che tre anni passati lontano dal potere, toccando con mano le conseguenze di errori e pazzie, dovevano avergli rischiarate le idee, come al suo maestro di Friedrichsruhe. Invitato ad esporgli il mio pensiero, assentii; serbo gli appunti del colloquio di quel dì. Gli dissi che venivo dalle Puglie dove avevo visto popolazioni intere che i balzelli, la miseria e la fame — uniche cause sovvertitrici — stavano per trarre alla disperazione

e alla rivolta. E lui: *precisamente come in Sicilia.* Perchè in quei dì la sua isola e i Fasci trovavan giustizia agli occhi suoi, egli ne era stato il consigliere, e i capi dei Fasci potrebbero dirne qualcosa. Gli aggiunsi che il primo dover del governo, secondo il mio umile avviso, era dar mano immediata a provvedimenti di giustizia e sollievi, che a scongiurare catastrofi urgeva immediata opera d'amore. E lui: *perfettamente.*

Infine mi permisi di aggiungere che l'avvenire delle istituzioni non sempre è in mano degli uomini, nè scongiurabile il cammino delle idee: ma che certamente a un patto in Italia poteva la monarchia lusingarsi di muovere incontro con più fiducia al domani: cioè camminando di conserva colla libertà e colle correnti della democrazia. E lui, con precise parole: « Non soltanto son convinto di questo: ma prima di te in questi giorni l'ho detto io medesimo al re; e gli ho aggiunto qualche cosa di più.... gli ho ricordato l'esempio.... di Luigi Filippo. Di Luigi Filippo che per avere dato retta a Guizot morì in esilio, mentre Guizot morì pacifico nel proprio letto. » *(Ilarità, impressione vivissima).*

Ad un uomo che parlava in questo modo volevate negarla la tregua di Dio?

Meno male, pensai nel rivarcare la soglia di via Gregoriana, questi tre anni gli hanno fatto proprio bene! e andai a portare la buona novella agli amici: non ricordandomi del proverbio del lupo.

Però io dico e affermo che quando si ha così bene a memoria l'esempio di Guizot e così chiara la visione di quel che fruttano certi consigli, il trascinare la monarchia in una strada che a quei ricordi pon capo, non è opera del ministro fedele. E se lo sapete dove la via mette termine, con che coraggio il re ve lo conducete? E se lo sapete, se vi consola tanto, per la quiete vostra, il pensare che le colpe dei ministri non sono loro, ma i re che le pagano — e non solo Luigi Filippo ha pagato per Guizot, ma anche Carlo X per Polignac — se

è per questo che tirate allegramente colpi all'impazzata e stracciate il patto conchiuso tra popolo e re — il patto bilaterale che è la base della monarchia — e vi vantate di sfidare la impopolarità — di che coraggio mi venite a parlare? È coraggio o è egoismo — o non è qual cosa di peggio? *(Applausi)*.

I conservatori.

Almeno foste un conservatore sul serio! Io non so nulla di più rispettabile di un conservatore serio. Prima di tutto, se lo foste, non avreste commesso, lo sproposito ultimo di Milano. Se il morto che dorme a Stradella, sotto il monumento da cui parla alli onnipotenti così solenne insegnamento, potesse veder dalla tomba, strapperebbesi i peli della barba scarmigliata.

Cinque lunghi anni, dall'82 all'87, egli aveva impiegato con lavoro paziente, minuto, a disorganizzare la democrazia, crearle nemici in grembo, a far credere a parte delle classi lavoratrici ch'esse non avessero nemici peggiori di quei poveri diavoli che avevan combattuto per conquistar loro il voto dell'urna e un posto al sole! E il lavoro sapiente aveva fruttato più di una disfatta all'esercito liberale: di maggiori ne minacciava l'avvenire, concorrendovi le fantasie impaurite.

Tutta quell'opera dissolutrice voi l'avete distrutta di un colpo, in un giorno solo: e la democrazia è libera da un grave incubo. Perchè, senza abdicar linea del proprio programma, senza chiedere abdicazione d'altrui, ha ottenuto alla sua vecchia bandiera una giustizia che le era dovuta.

E poi, se voi foste un conservatore sul serio, avendo per la testa i ricordi di Guizot, attingereste ad idealità luminose la fede e la fiducia di scongiurarli. Come vi è una reazione matta che porta le istituzioni a rovina, vi è anche una reazione che a certe ore può salvarle. Allora vien Massimo D'Azeglio e fa il proclama di Moncalieri. L'anima del popolo sanguina e protesta,

ma la nave dello Stato prosegue sicura la rotta tagliando le onde procellose: il faro, lo Statuto, non è spento: mostra la faccia opaca: un istante, e la luce riapparirà. Eppure allor sì che il pericolo era grave: Radetzky in casa accampato, le potenze minaccianti da 'fuori, le masse scorate, le fortune cadute: ogni colpo di reazione, allor sì, poteva ammantarsi di prudenza dei tempi, di carità di patria: e, sarà uno storico repubblicano che renderà a D' Azeglio questa giustizia. Ma affretterassi a soggiungere che « *sebben l'ira e il dolore delle recriminazioni* avessero reso d'Azeglio nella reazione violento, *il triste pensiero fu vinto d'ull' onesto rimorso di opprimere quella libertà* in cui nome re Vittorio aveva conseguito la corona. » *(Applausi)* (1).

Vi è, sì, uno spirito conservatore reazionario che a certe ore scure può imporsi ad un paese, se chi lo impersona è circondato dal prestigio della coerenza, dei convincimenti, della tradizione, *della vita privata*, del disinteresse, dei vincoli antichi, degli ideali per lunga età professati.

Così dell'Azeglio che citai, l'Anelli confessa che le stesse repressioni *non gli avevan tolto la reverenza del popolo:* chiamatelo pur anche Solaro della Margherita, o duca di Broglie o Salisbury o Canovas del Castillo — è titolo d'onore chiamarsi conservatore quando questa parola riassume il pensiero di tutta una vita — e intorno a lui, nell'ora di un pericolo immaginario o reale, si stringeranno lealmente tutti quelli che il correre delle idee spaventa, tutte le forze che la tradizione lega al passato ed invita a resistere. Allora è una lotta bella che s'impegna: aspra, ma bella: e se perde, Mac Mahon se ne va, ma il rispetto di un popolo lo segue. *(Approvazioni vivissime).*

Ma la reazione non illuminata, incosciente. che non

(1) Luigi Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863.*

sa il proprio scopo perchè *non è sincera, e non una idea, ma interessi* la movono: che va alla cieca barcollante fra i rimorsi del jeri e i delirî di paura dell'oggi: la reazione di chi fino a jeri sputò furibondo sulle idee che oggi invoca, di chî i Fasci incoraggiava, e confortava di consigli prima di trattarli colle manette e col piombo; di chi predicava il diritto di resistenza e al re in palazzo Pitti « *minacciava di far le barricate.* » *(ilarità)* vantandosene poi: di chi per le stampe predicava contro « *l'egoismo borghese che ha soffocato nel sangue i reclami del popolo volta a volta tradito e blandito* »; di chi invitava il popolo ad « *abolire i monopoli bancarî, le dogane, gli impedimenti daziarî, le imposte sul consumo, ogni iniqua privativa, inceppamento al lavoro* »; di chi insegnava le teorie sociali con parole che oggi costerebbero cinque anni di domicilio coatto; la reazione di chi non contento della *Dea ragione* — ascrive a suo vanto di « *avere distaccato Iddio dal trono* » e averlo fatto « *perchè il trono non deve più poggiarsi che sul popolo* » (1) — questa reazione può gettare lo scompiglio in un paese, può moltiplicarvi dolori e lagrime — accumularvi ruine — ma non trovando intorno a sè vere fedi che la compensino del disgusto che provoca, non potendo avere per sè le vere forze che l'aiutino contro le resistenze che suscita — riesce inesorabilmente funesta alle cose che dice ed ostenta di difendere. — Ella stessa ha segnato la condanna; ripiomba lugubre sopra di lei, sopra i suoi fasti, la sentenza che Francesco Crispi proferiva in Palermo il 22 ottobre 1892:

« Le istituzioni non potranno correre pericolo, *sinchè la reazione non si impossesserà del governo distaccando il popolo dal re.* » È il ritornello del ricordo di Guizot.

E allora alle istituzioni per isfuggire al pericolo, non

(1) Tutte citazioni testuali dei discorsi di Francesco Crispi

resta che liberarsi da questo genere di salvatori. *(Ilarità, applausi).*

Il discorso di Napoli. — Offerte scioperate.

Perchè succede a costoro, ripeto, di non poter contare sulle forze che [lor sarebbero indispensabili. È il loro castigo di far soffrire molti, ma non essere presi sul serio da nessuno. Guardate il grido di Napoli! triste grido: perchè, se fosse anche vero che lo Stato fosse in pericolo, mai un uom di Stato, un patriota sceglierebbe ora simile per proclamar l'impotenza di un governo civile. *(Bravo!)*

E il grido anch'esso, non da Mazzini invocato a profanazione, ma era copiato da quel Guizot protestante che seppe morire nel proprio letto, procurando l'esilio al proprio re. Solo Guizot era stato più sincero e aveva detto il pensiero interamente: e invocando la religione contro l'avanzarsi della marea democratica, ammoniva che « *non si tratta* colle grandi potenze morali come *con* « *ausiliari assoldati;* che bisogna accettarle quali sono: « che bisogna accettarne il concorso con sincerità, *ri-* « *ceverlo con buona grazia e rassegnarsi a pagarne il* « *prezzo.* »

Questo sì è parlar logico e chiaro; e mi spiego perchè i primi a sentirsi urtati dal grido di Napoli dovettero essere gli spiriti veramente religiosi e coloro a cui l'appello era rivolto. Mi spiego perchè un cardinale, fra i più eminenti del Sacro Collegio, a chi richiedeagli su quel grido crispino il suo avviso, rispondeva sorridendo: « *Troppo tardi e fatto male* ».

E qui è la condanna dell'uomo di Stato: poichè la Chiesa piglia negli utili — e fa benissimo — tutto ciò *che si rivolve a lei;* ma non prende sul serio il ministro che qua permette e là proibisce la ispirata scena biblica di Bovio, oggi per un bisogno domestico si converte, domani, se gli fanno uno sgarbo, inventa un altro Giordano Bruno. *(Applausi, ilarità).*

Il Dio della guerra.

A me il grido venendo appunto da Napoli, tornarono in mente quei soldati turchi di cui parla in qualche luogo Alberto Mario, i quali accompagnarono nel 99 le bande del cardinal Ruffo contro gli intrepidi repubblicani di Napoli, e che durante i negoziati per la resa di Castelnuovo, portando sul loro turbante la croce a lato della mezzaluna, esortavano dagli avamposti i repubblicani assediati, se volevano trovar misericordia, a credere in Gesù Cristo e nella Vergine. *(Ilarità vivissima)*. Lo stesso senso mi fanno tutti quei moretti che dopo le parole del padrone si sono convertiti in tanti teologi timorati di Dio, pronti domani, se a lui tornan le bizze, a ripetere in coro l'inno della Dea ragione (1). Povero Iddio! bestemmiata parola che sul labbro del grande agitatore suonavi come la sintesi della legge morale e di ogni alta idealità della patria; che raduni non credenti e credenti d'ogni chiesa e d'ogni fede come simbolo delle umane aspirazioni a tutto ciò che non è vita della sola materia, a tutto ciò che è ideale, a quanto v'ha di più alto, di più bello, di più gentile, di più santo, verso cui slancisi lo spirito umano; sintesi d'ogni anelito della parte migliore di noi verso mete invisibili, verso doveri che innalzano la vita e fanno caro il sacrificio e non paurosa la tomba, no non meritavi e non meriti di scendere al livello di uno spediente volgare, in mano di scribi che sacrificano al ventre, al servizio di opere che rasentano la fanghiglia del suolo! Io ti comprendo sul labbro di Emilio Castelar, credente amico e difensore della libertà religiosa: entra il grande oratore in una chiesa campestre del mezzodì della Spagna, attirato dal profumo degli incensi che si mescolano alla brezza del mare; e sente il sacerdote che legge il vangelo e racconta delle donne che anda-

(1) E fui profeta.

vano al sepolcro di Cristo e lo trovarono vuoto e ne fecero cordoglio credendo rubata la spoglia; e quella lettura, dirà poi egli alle Cortes, lo ha fatto pensare a coloro i quali cercano Iddio dove non è, dove non c'entra, « mentre Dio è risuscitato nella libertà, nel- « l'opera di Washington, nel supplizio di Brown, nel « martirio di Lincoln, ovunque si spezza la catena d'un « oppresso, e si compiono la verità e la giustizia. »

Così, in quella parola, splendeva a lui l'ideale: ed io che nel mio *Cantico dei Cantici* lo vidi spaziar nell'aria, placar i venti ed il mare, io aggiungo che è dappertutto dove si combatte senza speranza, dove si soffre senza compenso, dove si afferma col sacrificio l'apostolato dell'amore. Esso non è oggi, no certo, nelle aule di Braschi, dove siede la Commissione centrale e dove vanno gli scribi ad intascar la mercede: non è nel gabinetto di Sonnino dove freddamente si studiano i nuovi giri di torchio per ispremere altro sangue alle popolazioni affamate; esso è luce che splende alla cella di Barbato, dove il raggiunge l'affetto delle donne di Sicilia, il rimpianto dei contadini che in lui perdettero il difensore ed il padre. *(Ovazione entusiastica, prolungata).*

Deh, così scosso il torpore dei cuori, l'egoismo consigliatore di calcolate prudenze e viltà, l'utilitarismo volgare che assopisce coscienze e caratteri, muta la pubblica arena in gara di lucri e con l'esempio prepara il pensiero unico del ventre, e insegna a spregiare le morali conquiste, vera gloria di liberi e solo presidio alla grandezza di un popolo; rotta la putrida aria in cui marcisce questa vita italiana, possa il turbine che passa su di lei flagellando svegliarne le idealità addormentate, insegnare che un popolo non senza danno si scosta dalle vie che i suoi martiri segnarono coi sagrifici! Là, là, d'oltre il mare che dovrebbe esser nostro, di là, sì, vengon voci che a me parlan nell'anima come il linguaggio di un Dio.

Obliato, abbandonato, inerme, d'ogni speranza di-

serto, in faccia a minaccianti soldatesche, tutto un povero popolo di pescatori si leva: a lui i fratelli lontani non promisero aiuti: dalla patria che i loro cuori si elessero, mai non ebbero un conforto, un' utilità, una parola: per il governo della patria essi neppure esistono: il cielo a occidente per essi non ha luce: e da oriente a lor non venne offesa di interessi materiali: non furono toccati nelle persone, non fu lor minacciata una imposta, un balzello, una *corvée* di lavoro, una rovina di commerci: niente; furono offesi soltanto in un sentimento gentile: nell'affetto all'idioma che parlarono i loro padri, che sta scritto sulle croci, che succhiarono nelle culle in cui appresero a pregare e ad amare; l'idioma che Gavardo parlò rintuzzando la ingiuria contro il nome istriano, che il doge Barbarigo adoprò guidando alla vittoria le galee; l'idioma degli avi che vinsero per la gloria di San Marco i Saracini, che pel nome d' Italia bagnarono i campi italiani: e per quell'affetto, per questa sola idealità di un nome caro, vanno a stormo le campane, irrompe il popolo alla marina, circonda e sfida le soldatesche, donne, vegliardi, giovinette offrono i loro petti alle armi; e quando vince la forza brutale, le minaccianti nere gramaglie sbattono in faccia ai battaglioni schierati la protesta della resistenza non doma. O Italia, o Italia, quanta parte, la più bella di vita tua palpita, sanguina sotto quei drappi di morte! Strappali, o Enotrio, che mi parli di Dio, e fanne sudario per le pazienze italiane! Qui sciogli, o poeta, il tuo carme! Il Dio che invochi è a Pirano. (*Acclamazioni vivissime, prolungate*).

Il plico Giolitti. — Il Comitato dei Cinque. La proroga della Camera.

Cenni cronologici, 3-16 dicembre 1894.

Pochi giorni dopo questo discorso, la Camera si apriva col discorso reale del 3 dicembre. Intanto Giovanni Giolitti minacciato sempre del processo per sottrazione di documenti — e la minaccia sentiva di ricatto lontano un miglio — lasciava capire e sentire di aver documenti compromettenti alti uomini politici.

Il giorno 7 dicembre Colajanni Napoleone ne moveva nella Camera interrogazione: Crispi rispondeva evasivo, menando il can per l'aja, e insieme dichiarando con far provocante che « *la paura non era nel suo vocabolario* ».

A questa frase, accolta da rumori, il deputato Prampolini scattò prorompendo:

« Paura? Voi dovreste averla, voi che siete deplorato, voi che « non avete pudore, voi che siete perduto come uomo politico e « come cittadino. È la parola pudore che manca nel vostro vo- « cabolario! Amico di Cornelio Herz! Trafficatore di decorazioni! « In un altro paese voi non sareste più a quel posto! »

Francesco Crispi restò livido, inchiodato al suo banco, senza saper replicare una sillaba. La sera convocò la maggioranza alla Consulta, per proporre rigori contro la libertà di parola! Tutti i *deplorati* dal Comitato dei *Sette*, come un sol uomo applaudirono la proposta: e il giornale di Chauvet la trovò indispensabile. Ahimè, era tardi. Il giorno dopo l'incidente Prampolini, 8 dicembre, Crispi era battuto nelle elezioni della Giunta del bilancio.

Frattanto dai giornali crispini intimandosi a Giolitti di parlare, con affettata sicurezza ch'ei non avesse nulla in mano, Giolitti, dopo consultata una commissione di nove deputati, nella seduta dell'11 dicembre presentava il noto plico. Il presidente tentò schermirsi ripetutamente dal riceverlo, Bonghi cercò di stornare la tempesta invitando la Camera a respingere il plico: ma dopo lunga discussione, la Camera votava la proposta Cavallotti-Coppino « di nominare una commissione di 5 deputati da eleggersi « con voto limitato di 3 voti per scheda, i quali prendano visione « del piego presentato dall'on. Giolitti, nell'interesse dell'onore « e della dignità della Camera e ne riferiscano oggi o domani « alla Camera stessa, uditi gli interessati ».

Riuscirono eletti commissari di questo Comitato dei Cinque: di opposizione, Carmine (voti 148), Cavallotti (voti 145); ministe-

riali, Chinaglia (voti 140), Cibrario (voti 138), Damiani (voti 127). I *Cinque* si adunarono quella sera stessa alle 9 e ultimarono senza interruzione la lettura di tutte le carte del piego, restando riuniti tutta la notte fino alle 6 antim. del 12. Non dimenticherò, campassi cento anni, le impressioni che provai quella notte, davanti alle rivelazioni che mi passavano sotto gli occhi.

La Giunta dei *Cinque* (presidente Damiani, segretario Cavallotti) nominava suo relatore Cibrario, e questi presentava nella seduta del 13 la relazione (1): la Camera deliberava la stampa della medesima, nonchè delle carte contenute nelle prime 4 buste del piego Giolitti. Della quinta busta la Commissione avea dichiarato il contenuto estraneo al proprio mandato; e delle carte contenute nella sesta busta (8 lettere di F. Crispi, e 102 lettere della signora Lina) la Commissione, adottando una proposta mia, avea proposto alla Camera la restituzione agli interessati.

Quella sera stessa del 13 fioccavano annunzi di querele di F. Crispi e di sua moglie: la mattina dopo, con prodigiosa inaudita celerità, le dette querele eran già comunicate dal Procuratore Generale al Presidente della Camera, mediante una lettera in cui domandavasi il sequestro di quant'altro nei pieghi concerneva le persone dei querelanti.

Si trattava in realtà di un tentativo per ottenere che nei documenti di cui la Camera avea ordinato la pubblicazione venisse omesso tutto quanto poteva concernere Crispi, la sua signora, e i suoi parenti e clienti.

Il tentativo troppo visibile indispose molti dei membri dell'ufficio di Presidenza e della Giunta raccolti nella sala presidenziale: e fu deliberato che contro l'indebita inframettenza venisse tenuta ferma e rispettata la decisione della Camera.

Ma sarebbe lungo raccontare il dietroscena di tutti i tentativi fatti quel giorno e il successivo per incagliare, mutilare o differire la pubblicazione!

Questa avvenne al mezzogiorno del 15: e la relazione coi documenti distribuita nei cassetti produsse in tutta la Camera una impressione enorme.

Pure la discussione, nella seduta pom. di quel dì, procedette tranquilla, serena, imponente, con una solennità di calma quale rado si vide in nessun Parlamento nelle grandi sedute.

IMBRIANI osservando che i documenti distribuiti portavano ad ogni pagina il nome di Crispi in tutte le forme, domanda di modificare l'ordine del giorno e di procedere a discussione immediata.

Il Presidente si oppone appellandosi al Regolamento.

BONGHI dice trattarsi « *di piccole personalità di nessuna conclusione* » e che quindi non c'è nessuna urgenza di discutere: anzi bisogna tutelare le assemblee contro le loro passioni.

(1) Vedi appendici.

CAVALLOTTI rispondegli non riconoscere nè a Bonghi nè a chiunque il diritto di trattar come questioni secondarie quelle che concernono l'onore dell'assemblea dei rappresentanti d'Italia *(bene! bravo! a sinistra)*.

DI RUDINÌ osserva che, a condizioni gravi, le quali concernono l'onore di molti colleghi, vi è il caso d'urgenza preveduto dal Regolamento *(bravo)*. Chiede perciò la discussione seduta stante.

PRESIDENTE, legge il Regolamento che prescrive in questi casi l'urgenza sia votata a scrutinio segreto e a maggioranza di tre quarti dei voti.

CRISPI, Presidente del Consiglio *(attenzione vivissima)*. La stampa che è stata oggi distribuita è un tessuto di insidie e di menzogne. *(Oh! oh! interruzioni.) (Con forza)* E di menzogne!

PRESIDENTE. Non apriamo la discussione prima del tempo.

RIZZO. Essendo proposta la discussione immediata, domanda qual sarebbe l'oggetto della discussione. Le conclusioni dei Cinque furono approvate: di che dunque deve discutere la Camera?

PRESIDENTE, mette ai voti a scrutinio segreto la proposta d'Imbriani ed altri, di discussione immediata. Voti favorevoli alla discussione immediata 188; contrarj 179. Occorrendo i tre quarti la proposta Imbriani è respinta.

GUICCIARDINI propone che la relazione sia inserita all'ordine del giorno di una seduta da tenersi domani. *(Bravo!)* Certe questioni che toccano il prestigio e la riputazione dell'Assemblea e del governo debbono essere risolute rapidamente. Confida la sua proposta sia accolta da tutti, anche dal governo.

VILLA dice che ci vuol tempo per esaminare i fatti molteplici indicati nei documenti e porli a raffronto colla relazione dei Sette.

IMBRIANI. Voi appartenete al Comitato nominato da Crispi e ne siete un difensore.

VILLA insiste che bisogna dar tempo ai nominati nei documenti di potersi difendere e propone la discussione si rimandi a lunedì.

BONGHI appoggia Villa: dice che la Camera, prima di discutere, dovrebbe chiedere al Comitato dei Cinque una relazione più completa. Del resto colla discussione non otterrete niente. Deplorerete altre dieci o dodici persone.... *(si ride)* Se ne sono andati quei di prima? *(si ride.)* Conclude che tutto finirà in una chiacchierata....

UNA VOCE. Come le vostre!

CAVALLOTTI. L'on. Bonghi, mio solito contradditore in questioni di delicatezza, non si dia tanto pensiero pei temi di discussione; vedrà che una volta decisa la discussione domani, i temi abbonderanno, e stia certo che la discussione sarà tale da dimostrare come parli nell'assemblea anche il rispetto, ch'è poi un diritto, per tutti li accusati. Uno dei primi elementi di di-

scussione sarà il sapere *da qual posto* si possano e si debbano dare le giustificazioni. C'è un posto augusto qua dentro per qualsiasi deputato, un posto inviolabile *(accenna al banco dei deputati)* è il solo posto dal quale chiunque, a qualsiasi più alta censura, forte della sua coscienza, può pretendere che tutti sospendano il loro giudizio. Conclude associandosi alla proposta Guicciardini *(benissimo)*.

PRESIDENTE espone che la proposta Guicciardini ha nella votazione la precedenza sulla proposta Villa.

CRISPI. Il governo non si oppone e lascia la Camera libera di mettere nell'ordine del giorno di domani o di lunedì la discussione sulla relazione dei Cinque.

PRESIDENTE mette ai voti la proposta Guicciardini di discutere il domani, domenica 16. È approvata a grande maggioranza. (Votarono contro di essa, in favor di Crispi, superfluo il dirlo, i *deplorati* dai Sette.)

(Si passa alla discussione e al voto di altri disegni di legge e si leva tranquillamente la seduta alle 6.)

Tre ore dopo una seduta così solenne e tranquilla, usciva il 15 sera il decreto reale che prorogava la Camera, preceduto da una relazione zeppa di menzogne e in cui la Camera era insultata e dipinta come in balia di un pugno di settarj tumultuanti per libidine di scandalo!

Francesco Crispi aveva compreso che la discussione del giorno dopo, sui fatti lampanti e precisi a base di date e di cifre consegnati nei documenti lo avrebbe liquidato — e scappò davanti ai giudici, servendosi del decreto di proroga che teneva pronto in bianco per altre eventualità.

Il giorno dopo, domenica 16, i deputati Di Rudinì, Zanardelli, Brin, Cavallotti, per le varie opposizioni, si radunavano in una sala della Camera a conferire sulla inaudita violenza perpetrata contro il Parlamento: chiamati poi nella *Sala Rossa,* ove eransi radunati ad attenderli un grandissimo numero di deputati d'ogni partito, dichiaravano la concordia delle varie parti della Camera sul terreno della moralità e dei diritti statutarj, e fra applausi unanimi votavasi questa mozione dell'on. Di Rudinì:

« La Camera, trovando insufficienti e non fondate le ragioni « addotte a giustificare la proroga, deplora che siasi così ritardata « l'opportunità di chiarire i dubbj che *interessano l'onore e la* « *dignità del presidente del Consiglio.* »

Il giorno successivo 17 pubblicavasi una lettera dell'on. Di Rudinì ai suoi elettori, sbugiardante le menzogne della Relazione con linguaggio ammirabile per elevatezza, per dignità e per calma serena.

Seguivano, negli stessi sensi, una lettera concisa dell'on. Brin e più tardi lo splendido discorso dell'on. Zanardelli.

Per conto mio e degli amici la risposta, pubblicata al 26 dicembre, fu questa, diretta agli elettori miei di Corteolona e Belgiojoso che in quei giorni mi onoravano, per l'opera mia, di un affettuosissimo telegramma:

LETTERA DI F. CAVALLOTTI AGLI ELETTORI.

Roma, 24 dicembre 1894.

Amici elettori,

Grazie del saluto.

In ora di battaglia mi chiamaste a rappresentarvi; in ora di battaglia mi è caro di sapervi accanto a me.

La relazione premessa al decreto di proroga della sessione — documento di insolenza nuova negli annali nostri parlamentari — vi ha già detto a quale eccesso il presidente del Consiglio abbia ricorso, per isfuggire al giudizio dell'Assemblea nazionale sulle gravissime accuse che lo riguardano.

Giudizio del quale non mai diritto e dovere maggiori spettarono alla rappresentanza della nazione: sino a che formi intangibile parte del suo patrimonio di onore, l'onore del governo che impersona la patria.

E io pensavo che alla gratuita ingiuria contro la Camera elettiva il diritto, il dovere di rispondere spettasse, innanzi a tutti, all'illustre uomo ch'ella elesse custode delle sue prerogative e del suo decoro.

Che spettasse a lui di avvertire non esser lecito ingannare la Corona, dipingendole *manipolo di tumultuanti* la imponente maggioranza parlamentare che poche ore prima batteva con votazione calma e solenne il ministero, e ammonivalo non essere più tempo di confondere gli imbarazzi personali di un ministro con ciò che havvi di più geloso per il prestigio delle istituzioni.

Che spettasse a lui l'avvertire non esser lecito calunniare l'opera leale, volonterosa dell'Assemblea e la storia palese, recente, delle ultime sedute parlamentari, fra le più normali che siano state mai, proprio allora che il più nobile dei sentimenti umani vi avea sopite le piccole gare di parte e riunito in un'alta affermazione — vera *tregua di Dio* e dell' onore — coscienze oneste di ogni lato della Camera.

Che a lui infine incombesse ammonire non essere lecito lo invocare a scherno il *prestigio delle funzioni parlamentari* con l'atto istesso che violentemente le si turbano e le si sospendono, e proprio allora che i balzelli nuovi, non imposti per legge, chiamavano il Parlamento all'esercizio del più alto e sovrano fra i diritti suoi. Che nella ipotesi peggiore, la proroga non era costituzionalmente possibile, fuorchè sospendendo in pari tempo i decreti fiscali, affinchè il governo non avesse a ritrovarsi, come oggi si trova, in istato fazioso di aperta ribellione allo Statuto, ed esposto al rifiuto dei balzelli nuovi da parte dei cittadini ossequenti alle istituzioni e alla legge.

Della risposta preferì incaricarsi direttamente la offesa maggioranza dell'assemblea. E fu salutare che interpreti suoi sorgessero pei primi, parlando agli elettori, gli uomini più alti nella sua stima, maestri *ab antico* di moderazione e di temperanza, al violento uomo politico, cui spetta il primato delle escandescenze nelle discussioni del Parlamento italiano. E del quale non è meraviglia che oggi tratti da *tumultuanti* i deputati, come al 21 dicembre 1871 dalla Camera e dal presidente si attirava il solenne richiamo all'ordine trattandoli da *indecenti* (1); come al 15 giugno 1867 moveva a pro-

(1) « *Crispi* (*alla maggioranza di destra*) « Indecenti tutti quanti siete; ve lo dico a tutti come uomo (*rumori vivissimi*) e come deputato e come cittadino e come Francesco Crispi. Avete capito?

« *Voci* (a destra). All'ordine! Sono sconvenienze! Si rispetti la Camera.

« *Presidente*, On. Crispi, lo chiamo all'ordine per le parole sconvenienti che ha pronunziato verso dei suoi colleghi. Ella dimentica che ognuno qui si deve portare rispetto ». (*Atti parl.* Seduta 21 dic. 1871, pag. 476).

testa di nausea e sdegno Nino Bixio (1) all'udirlo nella Camera accusare Bettino Ricasoli di mistificazione e di uso disonesto del danaro pubblico; come al 16 dicembre 1867 si faceva dal Presidente solennemente ammonire a « *a non usar personalità che offendono i più delicati sentimenti dell'uomo;* » come al 6 maggio 1880 indignava il senso italiano accusando Benedetto Cairoli di *ipocrisia* e di *menzogna;* come al 19 maggio 1886 levava a rivolta la maggioranza, chiamandola formata tutta *a base di favori e corruzioni;* come al 31 gennaio 1891 insolentendo un partito intero, ne pagava il fio; come in quest'anno si attirava una lezione non toccata a nessun altro deputato mai — la radiazione dal resoconto di un insulto volgare, ordinata sopra invito della Camera stessa (2).

Oggi, mentre io vi scrivo, del nuovissimo linguaggio della relazione e delle bugie che l'infiorano hanno fatto concorde giustizia la opinione pubblica e la serena parola degli uomini onorandi a cui l'insulto tentò indarno salire.

E indarno affannasi a coprirle, riempiendo l'aria di minacce, ricatti e vituperii, il coro ansante dei salariati scribi, disseminati per tutta la penisola, ai quali la menzogna è sinonimo del pane.

Di tutte le risorse alle quali il presidente del Con-

---

(1) *Bixio.* « Io appartengo alla Sinistra e se non mi unisco ad essa quando attacca l'on. Ricasoli, come ha fatto l'on. Crispi poco fa, però sono nel partito e ci sto. Prego l'on. Crispi di mettere in sodo il *perchè* della inchiesta che chiede. Se l'on. Crispi propone un'inchiesta che abbia per iscopo di vedere cosa sono le spese che si fanno coi fondi segreti, per sapere, per es., qual' è il giornale B, qual' è il giornale C, che è pagato, o che cos'altro intenda. Adesso mi permetta la Camera e la parte ove siedo che io dica che il barone Ricasoli, sebbene io lo abbia attaccato ministro, è tale uomo il cui nobile scopo nella politica e la cui alta e solenne voce sono acquistate alla storia (*Bene!*) e la sua politica, la nobiltà del suo animo, sono cose alte tanto, *che prima di scagliarsi contro ad esso come contro ad una fiera, per Dio! pensiamoci un poco!* (*Atti parl.* Seduta 15 giugno 1867).

(2) Accennasi al giorno che bassamente invei contro la povera Maria De Felice, insultandone il dolore, e chiamandola *figlia d'un volgar malfattore;* il dì appresso in piena Camera gli feci ringoiare le parole, e ottenni dalla Camera — reluttante il ministro — che ne fosse ordinata la cancellazione dal resoconto.

siglio potesse, dal suo stallo d'imputato, ricorrere, questa fu certo la peggiore per lui: chè solo una causa disperata poteva dar di piglio a tali armi.

Sorge istintiva, sdegnosa, dalla coscienza universale la condanna dell'uomo che chiamato a difendere l'onor proprio fugge, e nella fuga, invece che a scolparsi, impiega il tempo e il pubblico denaro a diffamare coloro che ve lo invitano!

Ma il tempo presto verrà di chieder conto delle somme enormi sottratte al paese, fra le sue angustie presenti — vero pubblico furto — per rimunerare gli innominabili servigi.

Ora basti ammonire i difensori infelici che è tempo perso il tentare diversioni e tempo perso travisar la verità.

Dopo le intimazioni spavalde del governo e delli organi suoi, che ad alte grida reclamarono, obbligarono la presentazione del piego del deputato Giolitti; dopo le legittime impazienze della Camera non tollerante una accusa che la involgeva tutta quanta, il presidente del Consiglio *a un patto solo* poteva, senza uscirne compromesso, mutar d'un tratto contegno e tentar d'impedire, *come egli tentò*, che si leggessero le carte, appena le vide presentate: al solo patto che da quelle *non uscisse il suo nome* e *tanto meno nel modo che ne uscì:* vale a dire in un modo *troppo diverso dagli altri.*

Ho detto *tentò:* e del tentativo e del suo retroscena, potrei, se provocato, ritessere la storia minuta: poco edificante ed umiliante istoria per il ministro che il dì innanzi, burbanzoso, proclamava non esistere nel suo vocabolario la paura. Qual è mai l'uomo politico, sicuro di sè stesso, che vedendo in sè fissi gli sguardi, sapendo da un'accusa oltraggiosa colpito al cuore l'onor suo e del governo, non avrebbe reclamato, *intimato*, la lettura immediata — come un sacro diritto, come un trionfo, una festa, come il castigo sommario del calunniatore?

In questa stessa settimana, in un Parlamento estero, un deputato minacciava in piena seduta un ministro di aver una sua lettera compromettente. « *La legga!* » fu la risposta del ministro immediata. Così fa chi non teme.

E qual è il ministro, che, così saturo d'orgoglio, non sarebbesi ribellato al rossore di aver quasi soli compagni, nel fuggir dalla luce, la breve sì ma deplorata schiera di coloro che l'inchiesta dei Sette avea colpito?

Il tentativo fallito aggrava il ministro che vi ha ricorso: da che invano or si cerca, dai salariati suoi, dar a intendere che si tratti, *per lui*, di *semplici asserzioni di Bernardo Tanlongo* o di *semplici appunti di delegati di questura*. Altra *bugia* che lo danneggia ancor più; chè per gli imputati non v'è di peggio del farsi cogliere in menzogna.

Anzitutto, fossero *sole* asserzioni di Tanlongo, il *solo che non ha diritto di impugnarle* è colui che oggi dal suo orgoglio discende alla mortificazione di *invocare la parola di Tanlongo a patrocinio* e a pubblicarne con ansia le rettifiche tardive e le storielle come articolo venerabile di fede!

Fossero *soli appunti di questura* — il *solo* a cui *vietato è di impugnarli* è colui che di appunti simili — ma molto meno serii e molto meno precisi — non ha esitato a servirsi per riempire le galere e le isole del regno, fino a osar di punire e destituire i funzionari che ricusassero accettare quegli *appunti* per vangelo!

Ma si tratta di ben altro! La indifferenza stessa con la quale le lettere di Tanlongo furono accolte dai molti che vi erano designati e non sentirono il più piccolo bisogno di querele, lo stesso conto che ne fece il Senato, attestano, *a tutto danno del ministro querelante*, la enorme, dolorosa *diversità* del caso suo.

Ad accusarlo maggiormente non mancava che l'artifizio infelicissimo di tentare di nascondere il ministro dietro ai senatori menzionati nel primo piego o nel secondo!

Ma che 1° e che 2° piego! Ma che accuse *inattendibili!* Ma che origini *impure!*

È per *il ministro solo e per i suoi* di casa, — *per lui e per i suoi*, e non per altri — che il 1° piego ed il 2°, gli appunti di questura e le lettere di Tanlongo, trovano il più schiacciante, documentato riscontro nelle informazioni, esattamente concordi, circostanziate, precise, del commendator Martuscelli, ispettore della Banca Romana, e dell'on. Mazzino, reggente della medesima. Le lettere di Tanlongo non ne sono che la semplice illustrazione pittoresca, caratteristica: nè più nè meno che nei giudizi penali la deposizione di un galeotto, non creduto per sè e non ammesso al giuramento, conferma ed illustra di viva luce le deposizioni di testi ineccepibili. Tutti gli sforzi e gli strilli degli scribi che Francesco Crispi stipendia *non del suo*, non tolgono una virgola alla disgustosa eloquenza di quelle cifre ufficiali e di quelle date, — intercalate, fra un *effetto* cambiario e l'altro, dall'*onesto* discorso del 20 dicembre 92 (!!!) per impedire, in nome del patriottismo — povera profanata parola! — la inchiesta sulla Banca Romana — e dalle *oneste* insolenti apostrofi di Francesco Crispi, in quel giorno, a Napoleone Colajanni!

A renderli eloquenti anche più, non mancava alli edificanti documenti che una doppia autenticazione: se ne incaricarono i loro stessi autori, dando querela all'on. Giolitti... per averli alterati? ohibò, — per l'unico fatto di averli divulgati!

E se dell'altro si volesse ancora, ho a me innanzi, trasmessami da onorandi colleghi, intorno alla verità di quelle cifre e di quelle date, la parola d'altro teste, doppiamente ineccepibile, e per l'altissima rispettabilità dell'uomo, e per le ufficiali funzioni che nella liquidazione adempì.

Affermare poi che nel seno della Commissione dei Cinque si negasse concordi a quei documenti valore, è insulsa menzogna e nient'altro. Non solo alla lettura

ne espressi al presidente, con senso profondo di disgusto, il pensier mio, ma ebbi anche il quarto commissario (1) concorde meco nel riconoscere del 4° piego la indiscutibile gravità.

Aveva o no la Camera italiana il diritto di udire e subito, da un ministro italiano, intorno ad accuse documentate a quel modo, una spiegazione limpida, esauriente?

Aveva o no il diritto di chiederla, pensando che ben 80 milioni son costate al paese — che si strazia coi balzelli — le inesplicabili indulgenze verso la Banca Romana, dei ministri che, *sapendo, tacquero?*

Aveva o no il diritto di chiederla una parola esauriente al deputato che figurava, *ignorato occulto debitore*, di 55 mila lire verso la Banca Romana in quel medesimo dì che alla Camera ne sorgeva arrogante paladino, e che *appena nove giorni dopo* picchiava nuovamente ai suoi sportelli? (2).

Aveva o no il diritto di domandargli *se* e *come* gli bastasse l'animo di mantenere, lui, *deputato*, con quella Banca *tali vincoli (!!)*, dopo avere come *ministro* ricevuto da Giolitti in segreto la rivelazione dei reati da *Corte d'assise* che in seno alla Banca si occultavano? Di domandargli come l'animo gli bastò di non lasciare trapelar nulla al suo successore, seguitando a *esigere favori personali* da un Istituto di cui teneva il segreto minaccioso in pugno? Eppur son parecchi i *deplorati* dei quali a discarico e a difesa può dirsi che *almeno* quel segreto lo ignoravano!

Aveva o no la Camera diritto di sapere *con quanto scrupolo* e con qual.... disinteresse, Francesco Crispi,

---

(1) L'onorevole Carmine.

(2) Scrivendo questa lettera, non avevo ancora esaminato a fondo i documenti relativi al discorso di Crispi del 20 dicembre in difesa della Banca Romana. Fu nell'indagine successiva che accertai come l'*onesto* difensore di Tanlongo non aveva aspettato nemmeno i *nove* giorni, nè otto, nè quattro a farsi compensare il servizio, ma *immediatamente appena fatto il discorso*, ebbe l'impudenza di chiedere lo sconto di 60 mila lire!

presidente del Consiglio e *consapevole* — per confessione sua — dei reati della Banca Romana, sfruttasse il poter suo sino a *costringerla* all'enormezza di scontare, sotto il proprio ministero, per ben *390 mila lire* a quegli *onesti* fratelli Chiara Pietro e Nicolò (subentrato l'89 al cugino del ministro, Antonio Crispi, la cui firma in quell'anno prudenzialmente scomparve); e di *chi* fossero *prestanome* quei due cittadini *intemerati*, che senza essere *nè commercianti nè residenti in Roma*, senza aver altro del loro che una piccola industria agraria in Sicilia a Corleone, ottennero prodigiosamente quel credito colossale, *non pagandone un centesimo fino al 10 gennaio 1893* (!!) — cioè fino alla scoperta — per la sola virtù miracolosa delle « *raccomandazioni vivissime di Francesco Crispi?* » (Documento del comm. Martuscelli, ispettore della Banca, relazione Cibrario, pag. 29). Di quel Francesco Crispi che pochi giorni prima nella Camera con tanta arroganza si opponeva all'inchiesta, insolentendo Colajanni? Era o no legittimo chiedere a quale razza di onestà politica quelle raccomandazioni appartenessero? Domanda certamente assai più onesta che non il tacciare quel povero comm. Martuscelli di bugiardo e il far bassa vendetta su di lui; perchè, se l'integro funzionario ebbe un torto, fu quello solo di avere *attenuato*; infatti il suo rapporto parla solo di « *vivissime raccomandazioni di Crispi risultanti agli impiegati della Banca* »; non raccomandazioni, ma *ordini* doveva dire, come risulta da un documento che *non è una chiacchiera di Tanlongo*, *nè un appunto di questura*, ma un biglietto vero e proprio di F. Crispi in persona:

« *Il comm. Tanlongo* riceverà *l'onorevole* PIETRO CHIARA *e* vorrà *essergli gentile come altra volta.*
« Saluti cordiali F. CRISPI. »
« 12 ottobre 1890 ».

Neanche uno straccio di *grazie!* e di *Suo Devotissimo!*

E questa sozza intimazione — non saprei come chiamarla altrimenti, pensando che Francesco Crispi era.... *presidente del Consiglio* e l'onorevole Pietro Chiara era.... aspettato alla reclusione, — questa non fa parte degli *appunti di questura*, questa nel piego Giolitti non si trova: questa è nel *libro verde* dei documenti di Tanlongo Pietro, pag. 64, — il solo discuterne sarebbe irriverenza verso la famiglia del protettore del governo.

È alla luce meridiana di controprove di tal genere che il paese ora legge edificato il resto del rapporto Martuscelli! e poi vi aggiunge, a completarlo, il rapporto del reggente Mazzino! Altro che chiacchiere e appunti di polizia!

Mai da documenti più precisi uscì un'accusa di più immondo abuso del più alto dei pubblici uffici.

Aveva o no un'Assemblea, che non abbia perduto ogni rispetto a se stessa, qualche diritto di andarne subito al fondo?

Francesco Crispi ha pensato di no: e io vorrei pur trovargli una scusa. Vorrei poter ammettere che vi siano dei casi, vi siano dei posti nella pubblica stima, dai quali ad un ministro, ad uom pubblico sia lecito, anche innanzi a certe accuse, di chiudersi nel silenzio o nel disprezzo. Francesco Crispi dimentica che quel caso, quel posto *non poteva mai essere il suo*. Per rivendicare un tal diritto bisognava chiamarsi per lo meno Giovanni Lanza, Quintino Sella, Bettino Ricasoli o Nicola Fabrizi; essersi imposto colla austerità della vita, con le private virtù, aver traversato la vita pubblica senza che una zacchera spruzzasse sul nome. Per rivendicare quel diritto bisognava non avere nel proprio passivo la innominabile commedia di Malta e l'atto nuziale del 27 dicembre 1854 carpito a quel parroco don Giovanni A. Vidal « *nulloque allo impedimento cognito* », e il processo di Napoli del 1878, con la triste farsa De Vivo e la terribile dichiarazione del cav. professore Salvatore Francone, che prego i salariati di non obbli-

garmi a riprodurre e illustrare; e le memorie del processo di Milano Brenna-Civinini per la Regia; e la transazione Charles e Picard; e le 244 mila lire, gelosamente per anni tenute occulte, del debito alla Banca Nazionale, degnamente illustrato da Francesco Crispi medesimo nelle ciniche risposte al comitato dei Sette: e la pudica conversion del ministro, debitore segreto e debitore insolvente, al culto novissimo della Banca Unica, e il gran cordone di San Maurizio — sospiro e sogno vano di generali incanutiti sui campi della patria — patteggiato per Cornelio Herz, l'inclita canaglia franco-americana, e le annesse 50,000 lire spedite il 24 marzo 1891 dalla vittima sua, Giacomo Reinach il suicida — all'ex ministro, deputato Crispi.

Cito quest'ultimo dei tanti paragrafi di una storia non mirabile ma vera — che prego Iddio mi si risparmi di scrivere — perchè ad esso mi richiama nel piego Giolitti un documento il qual meriterebbe tutta una storia da solo; e perchè in presenza di certi eccessi d'audacia, certi ricordi tenterebbero la pazienza d'un santo. Con l'amaro sorriso combatte il disgusto, rammentando tutto l'*oro straniero* che la fertile ma triste fantasia di Francesco Crispi inventò e denunziò nelle tasche di tutti quanti li avversari suoi, per compiere i periodici salvataggi della patria; oro straniero nei tumulti di Roma; oro straniero nella propaganda irredentista; oro straniero nelle tasche mie e nella opposizione della Sinistra estrema; oro straniero nel proclama dei Vespri, *firmatissimo;* venduti all'oro straniero, e come tali denunziati, vituperati in Parlamento — supplizio più squisito della galera — Giuseppe De Felice ed i compagni suoi. Ma cessa il sorriso ed il disgusto prevale, pensando che *di tutto quest'oro straniero*, di cui non fu possibile trovar ombra o vestigio, il SOLO *oro straniero* — oro vero francese e niente pulito per giunta — che sia passato *per mani italiane*, e di cui si abbiano *i documenti e le prove*, — il solo oro straniero di cui possa

darsi la dimostrazione limpida, completa, squisita — è l'oro che al nome di Francesco Crispi, il giorno prima di uccidersi, segnò nelle sue carte il banchiere suicida.

Non ci mancavano, a rendere la dimostrazione più limpida, che le inabili, imprudenti smentite del deputato Crispi nelle interviste famose (*Journal* 26 dicembre 92, *Tribuna* 21 gennaio 93, *Corriere della Sera* 19 marzo 93) e nella *Riforma* sua, una dopo l'altra DOVUTE RIMANGIARE, perchè una dopo l'altra *documentate bugiarde:* (compresa la menzogna di avere *lui Crispi* « *con le sue mani lacerato il decreto* » per far dare corso al quale quel povero Di Rudinì tutto il febbraio 91 non fu lasciato tranquillo): finchè la pioggia dei documenti lo ridusse al silenzio e lo obbligò fino a smettere ogni pensiero di querela, per quanto alla *Tribuna* sembrasse necessaria!

Ma pazienza la dimostrazione fosse solo in mano a me, pronto a darla e dovunque in Italia, alla Camera o al magistrato, quante volte me la si chieda (1); ciò che umilia e addolora è il pensare che, al pari che in mano mia, ella sia in mano del liquidatore del fallimento Reinach, Imbert, e del signor Dupuis-Dutemps, membro della commissione d'inchiesta, e di altri due membri della medesima, e del notaio Pèrard, e del giudice di pace del quartiere Monceau, — che non sono guardie di questura italiana — e che nelle mani di un governo straniero, per quanto di popolo amico, stiano elementi di giudizio sull'onor di chi governa la patria mia. È un sentimento a me lecito superbamente affermare, a me che, tentato dal generale Boulanger, rispondevo aspramente negandogli il diritto di sparlar meco del governo del mio paese, nell'ora istessa che questo governo, impersonato in Franceso Crispi, contro me sguinzagliava i malfattori della penna e riceveva a Napoli con trionfali onori Saint Cère, il famigerato corrispondente del *Figaro* — per consegnare alle sue orecchie

(1) E al magistrato so di averla data precisa e completa, colla indicazione di tutti i testimonj che possono confermarla.

francesi gli scherni alla memoria di Cairoli e di Mancini. Evidentemente non era con siffatti precedenti che a Francesco Crispi potesse bastare il rispondere alle accuse chiamandole *insidie e menzogne*. Egli stesso lo comprese così bene, da sentire il bisogno di annunziar delle querele: e provvide così male all'onor suo, da non comprendere il dovere primo che le querele gli imponevano.

Il ministro che ha in bocca ad ogni momento l'Inghilterra, finse questa volta di dimenticare che un ministro inglese nei panni suoi non sarebbe rimasto, nè avrebbe potuto rimanere cinque minuti al governo. Che per accuse minori dovettero, e tosto, dal governo discendere Carlo Dilke a cui non valse nè splendore del nome, nè gloria di eminenti servizi, e il ministro Mundella a cui non valse che apparisse incerta e generica e superficiale l'accusa: — perchè dove le istituzioni vivono vita sana e rigogliosa, ossigeno dell'aria ch'esse respirano è l'onore. E dimenticò Francesco Crispi che in Austria il ministro Pino — sulla semplice accusa di un deputato — qualchecosa di assai meno grave dei rapporti Mazzino-Martuscelli — per il solo *sospetto* di relazioni dubbie con uomini d'affari (altro che l'ordine di Crispi a Tanlongo per l'on. Chiara!) fu costretto nelle 24 ore a dare le proprie dimissioni. E che in Francia nè a Grevy, nè a Freycinet, nè a Floquet non valsero gloriose benemerenze della patria, salvata per davvero nei più aspri momenti: ma il favor popolare ricondusse al governo tra le ovazioni Bourgeois, che, accusato, si dimise immediatamente da ministro, e andò innanzi al magistrato a discolparsi come cittadino.

Ma senza andar in cerca di esempi nella pratica universale, costante, di tutti i liberi paesi, di tutti i governi che si rispettano, bastava a Francesco Crispi rifugare nei ricordi suoi. Gli bastava rammentarsi del 1878, quando pei fatti della sua vita privata dovette a vita privata ritornare: anche allora come oggi egli annunziò una querel ma capì che al paese quell'an-

nunzio non bastava, e dovette, nella sua *Riformæ*, farlo seguire da quest'altro:

(*Riforma* 8 maggio 1878).

« Per una questione personale che ha dato luogo ai commenti della stampa, l'on. Crispi si era rivolto da tre giorni al procuratore del Re a Napoli, facendo istanza che il P. M. iniziasse gli opportuni procedimenti.

« NELLA PENDENZA DI UN GIUDIZIO in cui *è impegnato il suo interesse personale, parve a lui conveniente di ritirarsi dalla responsabilità del governo* ».

Ciò che prova come, sedici anni fa, Francesco Crispi avea gli studi più freschi ed era più forte nel diritto costituzionale.

Poichè evidentemente non è sul serio che all' indomani della inchiesta sui magistrati, nel felice regno ove al dire di S. E. Calenda « il governo *costituisce l'ambiente della giustizia* » Francesco Crispi ha pensato di commettere a tre giudici, che niente di male avran fatto per esser posti a tal prova, l' incarico di pronunciarsi sull' onore del capo del governo! Con qual coraggio i tre infelicissimi — magari con moglie e con prole — andranno a sedere in Tribunale, conoscendo del capo del governo le idee intorno ai diritti della magistratura? Ecco, a Bologna, non son tre mesi, due magistrati integerrimi, onore e decoro della magistratura, cioè il presidente di quel Tribunale e il sostituto procuratore del re, Mazzoccolo, eran chiamati dalle leggi di luglio a compor la commissione pel domicilio coatto; terzo della Commissione quel povero consigliere di prefettura Marescalchi, ch'era stato prescelto per capacità e risolutezza, e sul cui conto Francesco Crispi, non pago di destituirlo, si permise di scrivere una relazione ch' è tutta un insulto alla Corona, perchè tutta una serqua di bugie. Il suo delitto era di essersi trovato in accordo — cordiale, costante, unanime — *con tutti e due i magistrati*, su *tutte* le denunzie del questore Sangiorgi,

all'*unanimità respingendone i due terzi*, perchè scandalosamente fabbricate sul falso. Basti dire che di una, il solo, *unico documento d'accusa* era un rapporto dei carabinieri, *del 1883*, qualificante il denunziato « *di buonissimi precedenti, di buona condotta, e sparlante del governo dopo aver bevuto un bicchier di vino* »; di alcune altre il solo elemento di prova era la fede penale.... *interamente pulita;* un altro era dipinto facinoroso perchè andava a veder le dimostrazioni *accompagnato dalla moglie e tenendo i suoi sette figlioletti per mano;* un altro dipinto *pericolosissimo*, da chiederne di tutta *urgenza* l'arresto preventivo, la Commissione dovette ripescarlo.... nel fondo dell'ospedale di Sant' Orsola, infermo da tempo di malattia cronica cardiaca, tanto inoltrata, da rendergli pericoloso, nonchè di muoversi, di parlare; un altro risultò così avverso alle istituzioni da fungere da galoppino pei candidati governativi; un altro volevasi assolutamente denunziare perchè stanco di rendere.... delicatissimi servigi. E via di seguito. E tutta questa gente si voleva ad ogni costo spedire ammanettata alle isole, senza aver il più piccolo effetto bancario sulla coscienza!

Tutti e tre i commissari erano addirittura *stomacati.*

Ma all'annunzio della prima assoluzione a voti unanimi, questore e prefetto montano sulle furie, dichiara il prefetto (e il testimonio, traslocato, è vivo) *che se la Commissione non vuol mandare a domicilio coatto i denunziati*, SAPRÀ BEN EGLI MANDARCI LA COMMISSIONE; (queste le *legittime osservazioni* che l'on. Crispi diede da intendere al re): il Marescalchi, ammonito, risponde di aver votato secondo coscienza, in armonia sempre coi due magistrati: e al 25 settembre pel tramite della prefettura l'onesto questore domanda al governo il *trasloco immediato dello Commissione tutta quanta.*

La risposta non si fa aspettare: e al 10 ottobre il Marescalchi è chiamato dal prefetto Giura per udirsi dare lettura di un telegramma cifrato di Sensales, e

d'una lettera.... del tenore che riporto ora qui. E poi che il tenore potrebbe sembrar sbalorditivo, avverto subito che il consiglier Marescalchi non solo chiese ed ottenne visione replicata del documento, per poterne mandare testualmente a memoria le frasi precise della prima parte, ma saviamente e previdentemente provvide ad autenticarle, chiedendo, com'era suo diritto, il permesso di rispondere con una memoria scritta al rimprovero ministeriale: e nella memoria dal *prefetto accettata*, che innanzi di spedire diè a leggere al procuratore del Re Liberi Pais, trascrisse una per una le parole a cui rispondeva. (La copia autentica della memoria sta essa pure fra le mie carte).

Roma 8 ottobre 1894.

IL MINISTRO DELL' INTERNO

« In seguito al rapporto di V. S. riguardante i criteri con i quali cotesta Commissione applica la legge eccezionale pel domicilio coatto, HO SCRITTO AL GUARDASIGILLI ***perchè richiami a più corretta condotta i due magistrati*** CHE LA COMPONGONO.

Se ne dia lettura al cav. Marescalchi.

6r. GIURA.

« Intanto non posso trattenermi dall'esprimere la mia disapprovazione per la condotta del consigliere di prefettura. Egli che per cagione del suo ufficio era edotto della condizione della P. S. in cotesta provincia e della necessità di applicare le misure proposte, DOVEA SOSTENERE ENERGICAMENTE *in seno alla Commissione* ***le denunzie*** della questura. MOSTRANDOSI INVECE, COME HA FATTO, IN TUTTO ACQUIESCENTE AI DUE MAGISTRATI, ***ha tradito il suo dovere.***

Ill.mo sig
Prefetto di
Bologna.

(Finisce con un periodo riguardante il dovere dei prefetti nella compilazione delle denunzie).

Firmato CRISPI.

Attesto A. MARESCALCHI.

Altro che Battirelli e buttar sulle commissioni la colpa dei soprusi!

Non mi dilungo su questa lettera in commenti, perchè si affaccia nel leggerla una domanda istintiva: Se così in Italia si trattano i funzionari onesti, se il consigliere cav. Marescalchi, per avere onestamente resistito ad ordini indegni, fu brutalmente destituito, qual pena maggiore della destituzione si merita il ministro a cui bastò l'animo di compiere il *reato* perpetrato in questa lettera?

Ma che il ministro Crispi, il quale osa imporre per le *denunzie* di questura un rispetto così assoluto e bestiale a tre magistrati che le dichiarano assurde, quando si tratta di assassinar cittadini nella libertà e nell'onore e rovinarne le famiglie: che il ministro Crispi faccia gridare poi *inattendibili* le note di questura, controprovate da documenti, quando appena trattino della sua famiglia e di lui, questo è uno spingere assolutamente tropp'oltre la teoria dei due pesi e delle due misure.

Che poi Francesco Crispi restando appositamente ministro, domandi il giudizio della *condotta* sua a magistrati ch'egli chiama in quel modo a render conto della *corretta condotta* loro, questo, per quanto in Italia tutto paia omai lecito, questo passa anche in Italia ogni limite della disinvoltura.

Vi era, sì, oggi per Francesco Crispi — lo dissi nella Camera, e lo ripeto qui — vi era un posto inviolabile, augusto, ritirandosi al quale ogni discussione su lui avrebbe immediatamente taciuto e la Camera avrebbe potuto senz'altro continuare tranquilla i suoi lavori; perchè da quel posto lo avrebbe coperto, sino al responso dei giudici, il diritto sacro, intangibile, della difesa.

Non è trincerandosi in Braschi come in luogo medioevale di asilo — lui il ministro che negava il diritto d'asilo a Badaloni — non è arrestando violentemente le supreme funzioni dello Stato e dei liberi rappresen-

tanti suoi, non è piombando il paese, affranto dai mali economici, invocante ad alte grida sollievi, in una crisi terribile e nuova, strappandolo ad ogni discussione feconda, mutandone la pubblica vita in arena di personali sfacciate vendette, di persecuzioni innominabili, di libelli e di scandali — che si ha diritto di presentarsi cinicamente alla Corona in veste di salvatori delle istituzioni e dell'ordine, di *educatori* del popolo a libertà.

Il paese nauseato risponde: no, voi non difendete nè istituzioni, nè ordine, nè libertà, nè Corona: voi le insultate tutte queste cose: se ad esse portaste appena ombra di rispetto, non scegliereste quest'ora per chiamarle *in difesa dei vostri affari domestici*.

Si può essere colpevoli o accusati ingiustamente, andar incontro per la propria difesa ad aspre battaglie, a dolori ineffabili, a violente bufere: ma se nel mondo si ama qualche cosa, si è devoti a qualche cosa, primo pensiero del cuore è di porre anzitutto le cose care al riparo, impedir di immischiarle nei propri guai, di involgerle nel proprio destino. Così solamente, dopo fatti sicuri di non aver più da pensare *che a sè*, la battaglia si affronta col cuore sollevato e i suoi perigli ci trovano sereni.

Per invocare *a servigio proprio* nomi e cose rispettabili, per offenderle al punto da farsene bandiera che copra la propria mercanzia, bisogna illudersi stranamente sul paese e sull'ora che volge per lui. È precisamente coll'abuso dei nomi, delle parole più sacre che i sedicenti *educatori* lo hanno reso scettico, il paese: che gli hanno fatto venir in uggia persino il patriottismo a furia di sentir questa parola ogni momento in bocca ai patrioti che dei servigi resi han presentato il conto e se lo son fatto pagare salato, mentre l'erba cresce sui martiri ignorati; a patrioti che col pretesto di avere contribuito a far l'Italia, reclamano il diritto di disfarla, e ai resi servigi, invece di attingere, come a blasone che obbliga, il senso di doveri maggiori, sfrondano il

pregio con gli eterni vanti, e narrando le battaglie a cui non furono.

E dopo la patria, i sedicenti educatori han pensato di mettere in ridicolo anche Dio chiamandolo a fungere da sensale di matrimoni. Adesso vien la volta delle istituzioni e del Re.

Ebbene no, voi non l'avete il diritto di appiattarvi dietro la Corona, e di farla solidale delli interessi vostri; voi, che in pubblico ostentate per la Corona l'ossequio, e in privato ne parlate a stranieri come non farebbe un anarchico; il diritto di invocarla lo avete perduto dal dì che, dimenticando i doveri del mandato popolare e del mandato del Re, adoprandoli entrambi per farvi da Tanlongo scontar cambiali e non pagarle fino a tanto che restarono segrete, riconosceste, conferiste *a un Tanlongo il diritto* di osare impunemente invitarvi — voi ministro della Corona — a servirvi del re per di lui conto e consumo.

Voi l'avete perduto il dì che da un vostro salariato, da un vostro intimo domestico, mercè vostra ammesso agli sconti beati, avete potuto, senza cacciarlo di casa, lasciar scrivere a Tanlongo un biglietto come questo:

Documento del processo, N. 278-139
7

Roma, 28 novembre 1890.

Egregio amico,

Ho premuroso bisogno di quel progettino di cui mi parlò l'altro giorno. Il tempo stringe e *vorrei parlarne* ALL'AMICO COMUNE (1) PRIMA CHE SIA TRACCIATO IL DISCORSO DELLA CORONA.

Affettuosamente suo

SACERDOTI.

E *doveste* digerire, tacendo, *debitore di Tanlongo e ministro della Corona*, l'ingiuria di una lettera di Tanlongo di questo genere, quale solamente Don Sallustio si sarebbe potuto permettere verso il ministro Ruy Blas:

(1) Crispi III

Lettera di Bernardo Tanlongo a Sacerdoti Eugenio:

Li 29 novembre 1890.

Pregiat. signor Sacerdoti,

Rispondo subito al gradito vostro biglietto di ieri.

Qui unito nell'altra parte VI SCRIVO UN PICCOLO MODULO **da incastrare,** SE VI RIESCE, **nel noto documento** (1), perchè accenna al sollievo della condizione economica (!!!) e sto redigendo intanto un modulo di proposta di legge.

Vostro affezionatissimo

B. TANLONGO.

E segue *il modulo di Bernardo Tanlongo:*

« **Il MIO governo vi presenterà una** NUOVA LEGGE SUGLI ISTITUTI DI EMISSIONE *consentanea alle attuali contingenze economiche, onde ogni onesta* INDUSTRIA trovi per lo sviluppo del suo lavoro, largo e sicuro appoggio nel credito ».

(Atti della Commissione parlamentare sulle Banche, *Appendice agli interrogatori,* pag. 96).

Nessun socialista condannato al domicilio coatto, verso la Corona era giunto sin qui.

Ma evidentemente don Bernardo, per far difendere dalla Corona la pluralità delle Banche e li interessi della sua, pretendeva dal ministro debitore una cosa *superiore alle sue forze;* sta bene che il ministro il mese prima gli aveva *ordinato* il nuovo sconto per l'onesto Pietro Chiara, aspettato alla reclusione; sta bene che appena due mesi prima, il 4 settembre, e quattro mesi prima, il 15 luglio, don Bernardo avea scontato altre due cambiali di donna Lina (Documento del Reggente della Banca, Mazzino, relazione Cibrario, pag. 30): ma don Bernardo ignorava il debito segreto delle 244 mila lire, e annessa clausola circa il pagamento, che *legavano il ministro alla Banca Nazionale* e imponevagli, almeno, la divisione dei servigi! A Grillo il patrocinio della Banca Unica: a don Bernardo il se-

(1) Era.... il *discorso della Corona,* per l'apertura della nuova Camera.

greto sulle scoperte di Alvisi e di Biagini rivelate a Crispi ministro dal collega Giolitti, falsificate per la Camera del ministro Miceli, come l'on. Maggiorino Ferraris — non ministro ancora — in piena Camera dimostrò. Così il debito con Grillo salvò la Corona.... dal ripetere al Parlamento il MODULO di Tanlongo!

E non aggiungo altro.... per ora. « *Le idealità di quell'Italia che i nostri grandi vagheggiarono* » (1) non han che veder nulla in questa melma. I nostri grandi dormono nelle sacre tombe dove han diritto di non esser disturbati, e Vittorio Emanuele e Garibaldi e Mazzini e Cavour protesterebbero se sapessero per quale causa si ha il coraggio di invocarli. Quanto all'Italia, ella non sente in questo momento che un bisogno, davanti al quale ogni altro tace: vivere aria più sana, e avere ministri di cui non discutasi, nè a diritto nè a torto, l'onore. Alleanze, amicizie, riforme sociali, riforme organiche, economie amministrative o militari, tutte belle cose: ma ce n'è una che oggi la occupa di più: perchè quelle s'invocano solo a *viver meglio*, ma un popolo che transige con l'onore *non vive*. L'Italia può attendere dal tempo il miglioramento dei rapporti con questa o con quella potenza, senza venir meno ai doveri della sua lealtà, della sua firma impegnata. Può attendere dal tempo che nuovi studi o esperienze diano torto o ragione a chi giudica migliori gli ordini militari attuali, o a chi li crede suscettibili di riduzioni, pur che l'Italia mai non cessi di essere militarmente forte, sicura di sè contro ogni interno nemico e contro offesa straniera, da oriente o dal nord o da occidente. Ma ciò che non può attendere assolutamente è di sapere se in Italia governi ancora lo Statuto, o se ella sia scesa al livello delle repubbliche dell'America centrale, dove in nome delle parole più sacre si scatenano le furie delle lotte civili e la prepotenza di un dittatore passeggi —

(1) Testuali parole della relazione Crispi!

nell'attesa di comparir davanti ai giudici — sopra la coscienza indignata del paese.

Vostro

FELICE CAVALLOTTI.

La lettera che precede avendo suscitato contro di me altissimi urli e strilli e viluperj da tutto il letamajo della stampa salariata crispina — risposi il dì appresso col seguente monito, pubblicato nel Don Chisciotte *di Roma:*

MONITO PER GLI SCRIBI SALARIATI.

Roma, 27 dicembre 1894.

« Ai signori scribi salariati che Francesco Crispi stipendia *non del suo* rivolgo poche, semplici esortazioni:

di non obbligarmi — se innanzi a certi eccessi di audacia ho dovuto, a malincuore, accennar fatti, espressamente sorvolando — a non entrare, mio malgrado, nei fatti anche di più;

di non obbligarmi a parere cattivo, quando non mi sento nessuna voglia di esserlo;

di pensare che non ho detto neanche la terza parte di quel che potrei dire e che a Francesco Crispi — debitore occulto, per più anni, di Tanlongo e di Grillo — io, che ho inteso in altro modo i doveri del mandato mio, nego il diritto di far meco discutere i suoi scribi, fino a che egli non abbia fatto il dover suo — di invitarmi a spiegargli in Tribunale, e dettagliatamente, tutto quello che nella mia lettera non lo persuada.

« Perchè sarebbe una curiosa immunità quella che egli vorrebbe a me accordare, mentre disturba di querele tanta gente che, tranne per constatazioni d'ufficio, non si è mai occupata di lui.

« Quanto alla *Tribuna*, che mi invita a nozze ricor-

dandomi la mia lettera a Crispi di questa estate, la ringrazio di essere venuta incontro al pensier mio, offrendomi (poichè, per combinazione, ne devo lassù a Dagnente aver copia) occasion di pubblicarla. Non mi sorprende che mi si rimproveri un atto di abnegazione; mi rincresce solo che, per contentare una curiosità, dovrò toccare, se la *Tribuna* ci tiene, un tasto che avrei volentieri risparmiato.

« Felice Cavallotti ».

Tentativi edificanti.

Non è inutile per la storia di qui registrare un fatto caratteristico da me saputo poi e rivelato, avendone l'autorizzazione, al magistrato inquirente: che cioè mentre i più sozzi e quindi più intimi giornali salariati di Crispi, a Roma e a Napoli, inveivano tanto contro di me, in ispecie per l'accenno della mia lettera al turpe mercato Herz, precisamente in quei giorni da parte di intimi *di Crispi, per interposta persona, si faceva appello alla generosità del marchese Di Rudinì per impetrare sull'affare Herz il suo silenzio (!!!), nel caso che venisse provocato a parlare! Pratiche non dissimili vennero tentate più tardi presso il senatore Rattazzi! Che più? in quei medesimi giorni appena uscito il mónito ai salariati, le burbanze crispine discendeano in segreto sino a circuire e por di mezzo amici carissimi miei, perchè mi inducessero a desistere da ulteriori rivelazioni e pubblicazioni. Ad uno di essi scrissi la lettera, di cui la parte che segue fu pubblicata dal* Secolo.

LA CACCIA ALL'UOMO.

Dagnente, 5 gennaio 1895.

. . . . . .

« . . . . Comprendo bene che non è sul serio che mi riferisci la stupida fiaba, degna di quelli che l'hanno inventata e dell'insultatore di Maria De Felice — piut-

tosto coloro che sperarono di dartela a credere si lusingarono con ciò ch'io mi arresti nell'adempimento di un cómpito che il dovere e la serena coscienza mi assegnano — e che proseguirò — non mosso da ambizione di sorta che non sia la tutela dell'onor del paese — manomesso da un impunitario.

« Arrestarmici — e perchè?

« E di che *caccia all'uomo* quei signori mi parlano?

« *Qual'è, dov'è* la vera caccia, la *sola caccia all'uomo* a cui oggi l'Italia nauseata assiste?

« Dov'è la caccia all'uomo — nello adempimento del dovere di un uomo pubblico che invita un ministro del suo paese a scolparsi dei tali e tali e tali fatti, non inventati, non sognati, ma risultanti da *documenti* fino a prova in contrario ineccepibili (e non c'è ancora *una sillaba* della lettera mia che si sia potuta smentire!) — e specificati con dati precisi e testimonianze — o nella nauseabonda campagna di cento giornali pagati da Francesco Crispi col denaro del paese (cui si regalan le imposte) — e che per conto di questo *povero vecchio* scagliano da quindici giorni ogni sorta di vituperii sul capo e sul nome di chi a viso aperto compì un aspro dovere?

« Con questa differenza che mentre delle mie domande *non una* ebbe una risposta possibile — delle infamie che contro me si vomitano, e sotto le quali ci è moralmente la firma di Crispi, perchè è lui che le paga, i primi a saperle menzogne sono quelli che le scagliano!

« Io ce li ho qui tutti e li raccolgo tutti, perchè i conti saran fatti a suo tempo, i libelli di questi signori; — è il mio divertimento, dopo colazione, di leggerli e di vedermi designato alla vendetta pubblica come l'ultimo, il più abbietto degli Italiani — per ciò solo che non credo nè lecito, nè onesto porre a lucro il più alto dei mandati: la sola cosa che può mutarmi il divertimento in sorriso amaro è sentir dire che la caccia all'uomo.... è la mia!

« Io chiamerò giudice il paese se vi sia in quest'ora in Italia un *libellista famoso* peggiore di colui che stipendia tutte quelle sozzure. Bene scelta l'ora per parlarmi di libelli e per mettere di mezzo la figliuola di Crispi!

« Perchè Crispi ha una figlia, si taccia su tutte le colpe del padre che mandano a soqquadro il paese e compromettono l'onor del suo governo! Perchè Crispi è vecchio, Dio guardi turbargli le domestiche gioie, a lui che tanti vecchi più vecchi di lui e intemerati fece piangere pei loro figli! Ho qui sul tavolo, mentre ti scrivo, una lettera del vecchio padre Barbato — contro cui la vendetta non si è fermata a un figlio solo — anche un altro glie ne hanno mandato ad Ustica! — è una lettera che strazia le viscere — ma perchè alla vecchiaia si debba rispetto, bisogna essere presidente del Consiglio!

« Sono dunque invertite le leggi morali? Sono dunque capovolti i criteri della giustizia? No, no, caro mio, non discutiamo su questo tema che sanguina — lasciamene parlare all'aperto in faccia al paese e sta pur certo che se non parlassero in me quei sensi di gentilezza umana ignoti all'animo di colui cui sorrise perfin la speranza di scovar sotto la toga di un difensore i segreti del processo di Mantova — poveri segreti noti al sole — non avrei a disegno nella mia lettera sorvolato su certe cose e su certi fatti. E sì che l'interesse pubblico poteva consigliare a farlo! Se io fossi l'uomo che non risparmia le fanciulle e le giovinette innocenti dei falli dei genitori, eh, mio Dio! a maggior ragione non avrei risparmiato la madre, che colla sua intrusione nella vita pubblica si è spogliata da sè stessa della inviolabilità.

« E non occorreva neanche venir meno a doveri, per chi non li intendesse come me in modo rigido, — bastava spostare di una linea il punto che separa i doveri del gentiluomo dai doveri inesorabili dell'uomo pub-

blico, bastava avere in fatto di cavalleria i metodi, le idee, la delicatezza di casa Crispi, che non pagando i debiti e vivendo nel lusso più fastoso, osa denunciare Colajanni che per pagarli si riduce alla miseria — bastava questo perchè *non fosse così unanime il giudizio sul sesto piego* e sulle 102 lettere che conteneva. Invece proposi io la restituzione completa. Nella relazione di Cibrario ci sono *di mie tre sole frasi*, quella sul sesto piego, quella sui morti e quella sui senatori; le tre frasi che la Camera ha applaudito.

« E chi sono, potrei dirti anch'io a mia volta, chi sono quei trenta signori dell'Associazione di Napoli che hanno creduto, applaudendo Bonghi, di imporsi alla rivolta del senso morale italiano? E che diritto hanno essi di parlare in nome di tutto il Mezzogiorno?

« Noi non riconosciamo a quei trenta signori il diritto di calunniare le provincie che diedero all'Italia Poerio, Imbriani, Settembrini, Zuppetta, Libertini, che le diedero i martiri dell'89 e i profughi del 48.

« Non riconosciamo a quei signori il diritto di innalzare la bandiera del più triste dei regionalismi — affermando che il Tronto ed il Liri segnano in Italia il confine tra due leggi morali diverse.

« E potrei aggiungere che è ben triste patriota quest'uomo che ha il patriottismo sempre in bocca, che parla a tutto pasto dell'*unità* che vorrebbe dar a intendere salvata da lui — e non trema, per interessi di famiglia e avidità di potere, di scatenar furie regionali in una lotta *sul nome suo* — e su una questione di moralità — quando tutta l'alta Italia e la media sarebbero pronte a stendere ai fratelli del Mezzogiorno la mano — e ad accettare da essi la bandiera d'un nome *loro*, che raccolga l'Italia intera, purchè sia simbolo di onestà e di onore!...

« Tu vuoi la diagnosi di certe opinioni? Eccotela.

« All'indomani della mia lettera, moltissimi credevano che il pudore elementare si imponesse e che Crispi

avesse inteso il dover suo. Abbracciamenti generali e congratulazioni infinite al mio coraggio che non era niente altro che un semplice dovere di galantuomo compiuto.

« Dopo dieci giorni si trova che Crispi resiste, si impone coll'audacia, che *forse* farà lui le elezioni (dico *forse* perchè ancora non credo che le tradizioni cavalleresche di casa Savoia possano spingere la generosità fino ad accettare davanti alle urne una questione posta sul mercato con Herz e su quelle *brutte cambiali*) — ed ecco che allora c'è chi si gratta in capo, e trova che la mia lettera era un po' acre, e pensa ai casi del collegio.

« Ma se a Montecitorio pochi si grattano in capo, fuori di là la coscienza pubblica prorompe. Indirizzi, lettere di sindaci, di Giunte, di magistrati, di associazioni, di patrioti che l'Italia venera, pioggia di lettere e di biglietti, *in ispecie dalla Sicilia* — è tutta una montagna qui sul tavolo mio. Bada che se mai tu credessi che questo mi dia i fumi alla testa, t'inganni: la battaglia attuale mi trova sereno — non perchè io abbia pochi o molti dietro di me o allato di me — ma perchè sento di compiere un'opera onesta — e forse l'ultimo dei doveri della mia vita, ma il più solenne — compiuto il quale, a edificazione di quelli che mi suppongono ambizioni, *domanderò il mio riposo*.

« Intanto penso a compirlo; e l'aria che spira nel paese e un profondo sentimento mi dicono che la tenacia di un galantuomo finirà coll'aver ragione del cinismo. La mia salute in questi giorni è grama, ma la volontà è più forte della salute. E non volermene dello sfogo che ti dice il mio affetto profondo, inalterabile per te.

. . . . . .

« Tuo « FELICE. »

INTERMEZZO.

A Giosuè Carducci.

Mentre ferveva nella stampa in quei giorni la discussione sulle mie accuse formali, precise, appoggiate a documenti, contro il signor Francesco Crispi, venne a Giosuè Carducci la poco felice idea di interloquire, pubblicando una certa ode per le nozze della figlia di Crispi, salutato in essa col nomignolo di Procida più vero e maggiore *e facendola precedere pochi dì prima da questa letterina a Crispi, la quale nel letamajo della stampa crispina fece furore addirittura:*

Bologna, 31 dicembre 1894.

« *Caro grande amico!*

« Nulla omai vi manca di ciò che per lo più è toccato ai sommi « cittadini nella storia dei popoli: nè dopo salva la patria, la in- « gratitudine di quelli che la invocavano: nè dopo il colpo del- « l'assassino, la aggressione di quelli che voi amaste e benefi- « caste (!!!): nè la procella selvaggia neanche risparmiò il giovine « capo della figlia presso le nozze: serena e calma, tramezzo a « questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la vo- « stra forza. Salute e rispetto.

« GIOSUÈ CARDUCCI. »

Volendo bene al buon Carducci e conoscendone per lunga antica amicizia il cuor d'oro e le debolezze, da cui non vanno i grandi poeti esenti, non era il caso di dare a questa lettera semiseria il menomo peso: sollanto, due mesi dopo, girando pei giornali le notizie del peggioramento di salute di De Felice, me ne ricordai per persuadere il buon Carducci a compensarla con un'opera buona: e gli scrissi per le stampe queste poche righe:

Dagnente (Mentana), 21 febbraio 1895.

« *Caro Carducci,*

« Ed ora che ti sei intenerito, in versi e in prosa, sulla *procella che non ha risparmiato il giovine capo presso le nozze*, spero che nelle tue glandole lacrimali di poeta sarà rimasta almeno una stilla anche per la

giovinetta Maria De Felice, brutalmente insultata nel suo dolore in piena Camera, e alla quale stanno assassinando suo padre: suo padre reo non tanto di avere aizzato i *Fasci*, perchè alla vigilia di salire al governo Crispi *li aizzò più di lui* e i capi dei *Fasci* son vivi a farne fede, — ma reo del gran delitto di avere nel suo giornale l'*Unione* di Catania del 23 settembre 1891 ristampate dall' *Oreto* le prose *borboniche* di Francesco Crispi, e di non aver mai preso denaro francese per decorazioni a farabutti e di non avere scroccato un solo centesimo del denaro pubblico alle Banche nè per sè nè per la sua famiglia.

« *Ah, non per questo....* Domeneddio ti aveva dato tanto ingegno.

« FELICE CAVALLOTTI ».

Giosuè Carducci privatamente rispose:

Bologna, 25 febbraio 1895.

« *Caro Felice,*

« Sono assicurato che il De Felice sta bene, come può stare « nelle sue condizioni. Io non so che potessi fare altro: ma se « potessi, accennamelo. Del resto non ti scrivo. Non è della mia « natura scambiare della irosa retorica con le persone che stimai « ed amai e con le quali mi sono diportato sempre da amico.

« GIOSUÈ CARDUCCI. »

A questa lettera, qualche tempo dopo, risposi con la seguente nel Secolo:

Milano, 12 marzo 1895.

Caro Carducci,

Alla risposta che mi scrivesti in privato il 25 scorso pensavo non fosse più il caso di replicare in pubblico. Sopraggiunge ad indurmici un motivo che sto per dirti: e lo faccio anche perchè nella tua, sebbene scritta di malumore, in fondo in fondo ci si sente il buon cuore: e per tutto il gran male che ti voglio, ho piacere che questo avanzo di giovinezza ti sia rimasto.

Tu dici che non ami far della *retorica irosa*. Ed hai ragione. Anzi è peccato che ne abbi fatto un po', più del bisogno, nei giorni andati, con quel povero amico tuo e mio, Luigi Lodi, sol perchè trovò a ridire rispettosamente sul tuo *Procida* e su quello che ti hanno dato ad intendere degli *eroismi* (!!!) di Francesco Crispi nel 1847, nel 1848, nel 1860. Vedi, un tempo ci credevo in buona fede anch'io, prima che a furia di intronarmene le orecchie per arrogarsi il diritto di commettere male azioni, mi venisse la voglia di andarne al fondo e di saperla, come *oggi la so*, la *storia vera* ed esatta, che posso narrarti quando vuoi, e con la testimonianza schiacciante di eroi autentici e gloriosi, morti e *vivi*. Il buon Lodi, sia detto fra noi, aveva ragione da vendere e quelle tue furibonde lavate di capo non se le meritava: la *retorica irosa* dunque lasciamola da parte.

Quanto al principio della tua: « Caro Felice, sono assicurato che il De Felice sta bene, *come può stare* nelle sue condizioni », questa lo so che non è retorica, ma non amo sapere che figura sia. So che il De Felice sta male, e questa è verità che non teme smentita: so che si tratta di una soppressione lenta: e questa è ferocia che non ammette scuse.

Ma tu mi soggiungi: « Io non so che potessi fare altro per lui. *Se potessi, accennamelo* » E questa è la parte buona e bella della letterina tua: e che ti onora. Ebbene, guarda: in questi ultimi dì, da Palermo, e da fonte ineccepibile, mi si mandavano queste testuali parole dette dal tuo povero grande patriota ed amico al principe di S.... suo futuro grande elettore, il quale le avrebbe fedelmente riferite a chi voleva e non voleva sentirle: *Stu Cagliostro* (De Felice) *avi a muriri 'n galera e ddu schifiusu di Colajanni o spizio*. « Questo Cagliostro di De Felice ha da morire in galera e quello schifoso di Colajanni al manicomio ».

Sorvolo alla soave delicatezza del pensiero, in tutto degno dell'odio che invei sopra una giovinetta e ricorse

per la sua vendetta persino al *falso* del *firmatissimo*. Ma son queste parole che m'inducono a risponderti, oggi che le vedo anche da altri riferite, e che viene a confermarle la esclusione di De Felice, di Barbato, di Bosco e di tanti altri dalla amnistia. La riduzione di un terzo a De Felice, che dei due terzi non vedrà la fine, è nell'animo del ministro vendicativo la beffa aggiunta alla cattiveria. Ma se vi è uno che su questa cattiveria possa parlare alto e forte con quel tuo amico, sei tu. — Tu che portando alle sue gioie domestiche la gloria del tuo nome non hai e non puoi aver rinunziato a un più alto ufficio del poeta, quello di sposare la causa dei perseguitati e degli sventurati. Tu che hai trovato per l'amico tuo le frasi più squisite che solletichino l'orgoglio, trova ora la parola alta per reclamare da lui ch'ei non abbia a renderti le tue lodi troppo amare. È un diritto che hai acquistato e che puoi mettere ad un santo prezzo. Vedi, Carducci, se N. Colajanni non avesse scritto quel libro straziante in cui svela *di che lagrime grondi e di che sangue* la storia recentissima dei moti siciliani e dell'opera di Crispi in Sicilia; se De Felice, difendendosi, non avesse esumato nel suo foglio l'*Unione* certe lodi smaccate a Ferdinando Borbone e non avesse, trionfando in due collegi di Sicilia, ferito a sangue un orgoglio insanabile, nè il povero onesto Colajanni sarebbe trattato da *schifoso*, nè De Felice andrebbe spegnendosi nel fondo del mastio di Volterra.

Quando si farà un giorno la storia vera e completa dei tribunali militari e del *come* De Felice, *contro la volontà della Camera*, fu loro consegnato, e dei mezzi a cui fu ricorso, parrà incredibile che tant'oltre siasi spinta la vendetta d'un cuor cattivo. I moti dei *Fasci* di Sicilia che Francesco Crispi, negli ultimi mesi del governo di Giolitti, aizzò, non è ormai chi non sappia che sarebbero scoppiati egualmente, con o senza De Felice e Barbato, perchè erano il prodotto periodico di

una serie di cause dolorose, antiche, permanenti, non guaribili colle manette e col piombo, ma con opere di giustizia e d'amore. Non è chi non sappia che occorsero menzogne indegne e mistificazioni senza nome per far credere minacciata l'unità della patria dalle turbe portanti in processione i ritratti del re e della regina, e dai pini solitari, dondolantisi al vento sulle vette carraresi. Ed è un fatto altrettanto notorio che, se la propaganda socialista si vuol colpire colla ferocia delle leggi eccezionali, il primo da mandare a Porto Ercole dovrebbe essere Francesco Crispi, perchè a lui si deve se i socialisti in un solo anno di governo suo, si sono addirittura raddoppiati e quasi triplicati di numero.

E la continuazione delle vendette e delle violenze d'ogni genere vanno ingrossando dovunque a vista d'occhio la irrompente fiumana.

Nuovo e pericoloso alimento le daranno le restrizioni all'amnistia, che porranno in più evidenza lo scopo del ministro che le volle e intorno ai nomi degli esclusi renderanno più intense le ribellioni della pietà italiana. Ma non è qui luogo di una discussione teco; e torno alla risposta che mi chiedi. *Che cosa puoi fare per De Felice?* A Victor Hugo mai non è parso più bello e più augusto il suo nome di grande poeta nazionale, come quando per esso potè rivolgersi, da pari a pari, ai potenti della terra, chiedere la vita e la libertà di condannati, compiere opera d'amore e di pietà.

Parlò da poeta agli imperatori: parlò da poeta al popolo di Francia. E quando nel 78 il mondo civile conveniva a Parigi, in mezzo alla gran festa mondiale del lavoro, passò il pensiero dei proscritti della *Comune* e levossi la voce del vecchio prodigioso:

« C'è un Romano celebre per un'idea fissa, e che « diceva: *Distruggiamo Cartagine.* Anch'io ho un'idea « fissa che m'incalza: *distruggiamo l'odio.* La migliore « distruzione dell'odio si fa col perdono. Una festa che « non perdona a qualcuno, non è una festa. La logica

« di una pubblica gioia è l'amnistia. Che tale sia la « chiusa di questa festa ammirabile. Certamente questo « convegno di tutti i comuni sforzi dell'uman genere « è uno spettacolo augusto! Ma c'è uno spettacolo « anche più augusto: ed è il proscritto che sorge sul- « l'orizzonte e la patria che gli stende le braccia ».

E un brivido di commozione afferrò i cuori, e i volti si bagnarono di lagrime. Quel giorno la causa dei proscritti fu vinta.

Perchè non la dici, una parola come questa anche tu? È un pezzo che la tua Musa tace, la Musa che ebbe sante lagrime e sante ire: non è bello ch'ella si desti solo in via d'eccezione e solo a blandire la vanità dei prepotenti. Rileggi le bieche, le odiose parole al principe di S. e senti il tuo cuore che cosa te ne dice. Se mai ne provasse un urto, un tuffo nel sangue, benedicilo e parla. Vorrà dir che dal fondo de' tuoi anni migliori si picchia all'uscio della tua memoria.

Benedici quel raggio di sole che torna a splendere al tuo crepuscolo e canta. Tu hai voce in capitolo, perchè aiuti i metodi rivoluzionari del giorno, io no perchè sono uomo d'ordine, e voglio rispettate le leggi e qualche altra cosa. Parla tu, alto e forte, chè ne hai il diritto dolorosamente conquistato, sagrificando tanta parte di te. Crispi t'ha scritto esser dolce sentirsi onorato dal poeta nazionale. Piglialo in parola e parla una volta tanto da poeta della nazione.

Presta la tua parola, la tua strofa per un giorno a ciò che parla dal fondo dell'anima nazionale. Interpreta la pietà che parla in lei, la sua rivolta contro le brutte vendette che rendon l'aria italiana satura di odii e di minaccie nuove. Trova anche tu, come Victor Hugo, la strofa che percuota i cuori, rompa i ferri, spalanchi le carceri, renda i figli e i mariti alle madri e alle spose.

Poichè il cuore l'hai buono, la ispirazione questa volta non ti mancherà: e sentirai la fiorente giovinezza passata alitarti calda sulla fronte: e sarai contento di

te, perchè potrai dire d'aver chiuso bene, come contenta sarà l'Italia di potere, su questa pagina, chiudere il libro del suo poeta.

FELICE CAVALLOTTI.

Tentativi crispini per far pace con Giolitti.

Già più indietro si registrò il passo che fu tentato, *quando a dicembre uscì la mia lettera agli elettori col primo accenno preciso all'affare Herz,* presso l'on. Di Rudinì, *per ottenere da lui la pietà del silenzio su quanto era a sua cognizione, di quel vergognoso fatto del Crispi. Più avanti, nel giugno, quando la banda crispina era sottosopra per la imminente pubblicazione della* lettera agli onesti, *ci imballeremo in* oneste pratiche *d'ugual genere presso altre persone. Qui intanto nel marzo 1895 trovano posto i tentativi di conciliazione, che il ministro, il quale a dicembre scaraventava contro Giolitti tante querele e dichiarava non conoscer la paura, cercò d'avviare... presso il suo stesso accusatore! Superfluo dire che questa essendo una cronistoria, rigorosamente limitata ai fatti documentati e documentabili, se di tali tentativi si parla, è perchè i testimoni ne vivono, e non v'è smentita possibile. La rivelazione fu fatta dalla* Sentinella delle Alpi, *di Cuneo, giornale diretto dal deputato Galimberti, avente al riguardo informazioni direttissime. Altre informazioni, escludenti ogni dubbio, pervennero a me e ne feci parola nelle seguenti righe al* Secolo *(16 marzo 1895):*

IL MINISTRO SENZA PAURA!

Milano, 14 marzo 1895.

Cari amici,

Leggo nel *Secolo* l'articolo intitolato *Le paure di Bajardo* e riproducente le informazioni della *Sentinella delle Alpi* sulle pratiche fatte precisamente dal Bajardo, *che non ha nel suo dizionario la paura,* per ottenere la pace con Giolitti.

Indipendentemente dalla *Sentinella delle Alpi* del collega Galimberti, se vi occorre di quelle pratiche una precisa e categorica conferma, ve la posso dar io.

Perchè trovandomi casualmente in Torino e avendo letto sui giornali di quei dì qualche accenno di quei tentativi, mi venne curiosità di sincerarmene. Cosa che io potevo fare con tanto maggiore diritto, inquantochè, avversario dichiarato di Giolitti durante tutto il suo ministero, fui, nello scorso dicembre — fra i deputati che egli ufficiò per la visione del plico — quello che declinò più ostinatamente l'incarico: non è colpa mia se, accettatolo, per deferenza alla preghiera dei colleghi e nominato fra i relatori del plico, trovai in esso, *non cose vecchie, non cose giudicate*, ma documenti *nuovi* e scoperte che rivoltarono la mia coscienza di galantuomo.

Non avendo rapporti, nè ragion di rapporti coll'on. Giolitti, vidi in Torino chi aveva per lui ricevuto le proposte concilianti, per conto e nome del *Bajardo* dittatore. Seppi da lui *come a Bajardo toccò la mortificazione di vedersele in nome di Giolitti respinte*. Ma il bello non finisce qui. La persona a cui il feciale del Bajardo portò l'ulivo della pace, dopo avergli fatto intendere che Giolitti non sapeva che farsene, gli osservò che ottener pace da Giolitti non bastava, mentre restava Cavallotti che avrebbe dato al Bajardo dell'altro filo da torcere. A questo il feciale si affrettò a rispondere che c'era già chi incaricavasi di metter pace tra Crispi e Cavallotti e che la cosa era a buon punto!!

La persona me ne informava rivolgendosi alla mia delicatezza per sapere se questo era vero. Io mi posi a ridere di gusto: risi un po' meno quando, nella stessa settimana da altra parte e da un alto parlamentare mi fu chiesto ugualmente s'era vero ch'io avessi acconsentito, sotto date condizioni, a dare tregua alla polemica sulla questione morale!

Se vi è cosa che provochi disgusto è tutto questo lavoro di dietro scena, da parte di gente che in pub-

blico aggredisce con tanta spavalderia gli accusatori. So di Crispi oggi, quello che nemmen pensavo in novembre, quando, pure attaccandolo come avversario politico, feci il discorso dell'*Albergo di Roma:* so che Crispi deve alla biasimevole protezione di Giolitti, se non fu prima scoperto l'indegno mercato del cordone di Herz e se egli potè osare di negare, come testimonio in processo, la verità sulle sue criminose raccomandazioni a Tanlongo: so che tutte queste brutte cose, sconvolgenti ogni ordine morale, nel mio povero cervello di deputato onesto e di uomo d'ordine non entrano: e dopo spesi ventun'anni a Montecitorio esercitando col più completo sacrificio personale e con iscrupoli rigorosi l'ufficio mio, non intendo che il traffico del proprio mandato dia diritto di governare la mia patria a chi, accusato nell'onore, prima di accettare per forza la lotta cogli accusatori in pubblico, è ridotto a domandare a loro tregua di nascosto.

FELICE CAVALLOTTI.

INTERMEZZO.

Memoriali Santoro-Marescalchi.

(12 maggio 1895).

Col titolo « Da Quarto a Port'Ercole » *uscirono in maggio, in supplemento del* Secolo *le schiaccianti rivelazioni dell'ex delegato Santoro e del cav. Marescalchi, già consigliere di Prefettura, i cui* Memoriali, *insieme alla lettera mia che li precede — per non interrompere qui il filo della polemica sulla question morale — si pubblicano più avanti nell'*appendice. *Qui solo accennasi ch'essi fornirono occasione alla seguente lettera alla* Tribuna, *ove fu posta al sig. Crispi nettamente l'offerta di documentargli la faccenda Herz* sia davanti alla Camera sia davanti al magistrato.

Sfida a Crispi di dar querela sull'accusa Herz.

(*Tribuna* di Roma, 14 maggio).

« *Onorevole signore,*

Non è nelle colonne della *Tribuna* che penso di intavolare una discussione sulla memoria del delegato Santoro e su quella ancor più grave del consigliere Marescalchi. Ma ogni discussione deve farsi a base di esattezza nella riproduzione degli argomenti di avversari e a questo titolo prego di ristabilire nella sua verità un punto grave della mia lettera pubblicata ieri (1).

Io non ho invitato affatto Crispi a darmi querela per le rivelazioni Santoro, per la semplice ragione che lì non vedo materia di querela; si tratta di un riassunto di documenti illustrati a meraviglia, qualunque sia il presentatore, dalla relazione Marescalchi e su cui non c'è bisogno di processi per far la luce.

Chi sia il Santoro non riguarda me, ma coloro che sapendo tutto quello che ora asseriscono contro di lui, lo adoperavano e se lo tenevano caro e intercettavano le procedure a suo riguardo e gli scrivevano lettere affettuosissime (2) e, nel dubbio che avesse fatto delle rivelazioni a me, scendevano persino ad implorare la sua amicizia (3).

Ho stampato semplicemente, sotto la mia responsabilità, che, a tacere di altri fatti precisi tutti accennati nel primo periodo della mia lettera, avevo sfidato inutilmente da quattro mesi, e sfido ancora, Francesco Crispi a darmi querela intorno all'accusa che gli muovo netta e formale per la decorazione di Cornelio Herz (4).

---

(1) La lettera premessa ai memoriali Santoro e Marescalchi.

(2) Per es. il deputato Palamenghi-Crispi, le cui lettere e i bigliettini affettuosi a Santoro, depositati in mano mia, sono divertentissimi.

(3) Uno di questi Francesco Crispi.

(4) Qui c'era nella lettera la determinazione precisa del fatto: la *Tribuna* soppresse il periodo col pretesto di non voler esporsi ad una *querela*... di Crispi!!!

E siccome son pronto a provarla davanti al magistrato o alla Camera, e il signor Crispi, il quale dà querele illusorie a chi sa coperto da prerogative, può darla invece sul serio a me che non sono coperto da nessuna, desidero che anche la *Tribuna* quando riferisce le parole mie precisi almeno la responsabilità che *io assumo tranquillamente e serenamente e con piena coscienza delle conseguenze.*

Ben inteso, lascio libero alla *Tribuna*, a scarico di ogni sua responsabilità legale, di riservare a me solo la mia e di ritenere ed affermare calunnioso tutto ciò che io affermo e di dichiarare che una volta provata la calunnia io non debbo più appartenere al Parlamento, come io dichiaro che se provo il fatto, Crispi non deve più essere capo del governo d'Italia.

Con osservanza,

FELICE CAVALLOTTI.

ELEZIONI GENERALI.

(26 maggio)

Il fare del compito di queste pagine raccontare con quali mezzi e con quali armi — degne della causa — fu condotta dal governo la vergogna delle elezioni, avvenute il 26 maggio e il 2 giugno. Qui basta accennare che nè le violenze nè le corruzioni spinte a proporzioni incredibili, nè gli scioglimenti dei comizi, nè gli arresti di elettori, nè la frode della decimazione delle liste bastarono ad impedire che Barbato, il galeotto di Portanza, riuscisse, per numero di voti, il primo *dei suoi colleghi e De Felice il* terzo, *e l'autore della* Lettera agli onesti il quarto, *e che la questione morale davanti alla quale il Crispi con viaggio sciogliendo la Camera che stava per giudicarlo, si rinfacciasse nella duplice elezione del suo accusatore, e nella bufera di Costa, e in quella di Marescalchi, il funzionario dimissionario piuttosto che eseguire ordini indegni e in quella di Napoleone Colajanni e di Imbriani e di tanti altri valorosi, sopraggiunti ad ingrossare la Estrema.*

In questo frattempo il Figaro *di Parigi pubblicava un articolo sulla faccenda Herz contenente rivelazioni miste di cose vecchie ed inesatte, intorno alle quali gli scribi crispini levarono alle strida, accusando me di esporre allo straniero i panni sporchi di casa nostra. A questi strilli rispose una lettera pubblicata nel* Secolo *del 30-31 maggio, che pose i punti sugli* i *e che non fu priva d'influenza sulle elezioni suppletorie. Eccone la parte principale;*

LA LETTERA DEL 30 MAGGIO.

I primi punti sugli *i* nell'affare Herz.

. . . . . .

Che cosa sperano i signori scribi — da 15 mila lire al mese in giù? Intimidirmi? Tempo perso. Alle urne non mi sono presentato nascondendomi.

Ho detto *prima* al paese il dovere che intendevo compiere: e il paese mi ha mandato a compirlo.

È una cambiale che ha tratto su di me: e siccome non mi chiamo Crispi, la pago.

Invertire le parti? Tempo perso.

A differenza di Francesco Crispi, il mio nome non è scritto in nessun documento di vergogna — e la mia vita intera privata e pubblica l'ho abbandonata sempre con orgoglio a tutte le inchieste possibili. Non ve n'è un ripostiglio che non ne sia stato frugato e pel quale mi faccia paura il sole. La ragione dell'ufficio che adempio è *tutta lì*.

La Camera, eleggendomi fra i *Cinque*, e il paese rieleggendomi, me l'han conferito per questo.

Pur, se convinto di calunnia, io non vorrei più nella Camera sedere, come *non può sedere al governo* il signor Crispi, se gli provo i fatti dei quali è accusato.

Confondere gli elementi del giudizio? Tempo perso. Essi sono e restano i medesimi di cui la Camera antecedente ha voluto andare in fondo e sono tutt'altro che elementi dei quali abbiano i *sette* giudicato. E per certi legati morali non esiste prescrizione, specie quando il

paese consultato, con designazione così precisa li riconferma.

Vogliono dunque gli scribi — da 15 mila in giù — nient'altro che costringere i nuovi giudici a includere nel loro esame anche il furto impudente del danaro pubblico — frodolentemente stornato dai pubblici servizii, perfino dai fondi della pubblica carità — e profuso a palate per diffamare colla stampa i galantuomini, e pagare i *Grisi* al servizio della propria persona?

Io consiglio ancora i signori *Grisi* ad aver prudenza e giudizio, perchè male ne potrebbe a loro incogliere!

Vi è per esempio cosa al mondo più goffa delle loro denunzie velate contro di me — per il plico pubblicato dal *Figaro?* A chi credono essi di dar ad intendere che, con tanta precisione di accuse da me formulate contro il signor Crispi, io abbia bisogno di metterle all'estero, al sicuro dai processi e dalle querele, quando sono mesi e mesi che sfido *qui in Italia* il signor Crispi a farmene di querele, una, *una sola sul serio*, lui che ha scaricato una pioggia di querele — *tutte quante da burla?*

Dio buono! la *Tribuna* ha dovuto perfino ricorrere all'ipocrisia della paura di un processo, per sopprimere parole ch'io vado stampando ai quattro venti e ristampo qui: che cioè il signor Crispi è il *solo* uomo politico in Italia il quale abbia le mani sporche di danaro francese, e della più turpe origine, perchè *prezzo del mercato per la decorazione di Herz, carpita ingannando con menzogna la Corona.* E lo dico e lo ripeto; perchè è la verità.... attenuata.

E da chi credono quei signori d'essere presi sul serio nelle loro pudiche, patriotiche indignazioni — perchè di quella e d'altre sudicerie si occupi la stampa straniera — essi che tripudianti ballavano la ridda intorno alle vergogne del Panama francese, le quali almeno in Francia furono punite e costarono al ministro concussionario la galera?

Oh faccie.... pudibonde! vi era un modo ben semplice

di provvedere al decoro nostro in faccia allo straniero: bastava le porcherie, le indelicatezze, i mercati indegni non commetterli o svincolarne al più presto l'onor del governo, e non obbligare le coscienze oneste d'Italia a sorgere indignate contro la più mostruosa, inaudita fra le impunità: non obbligare persino gli amici vostri, come il *Corriere della Sera*, a scrivere, con mestizia, che le elezioni pel governo *sarebbero andate meglio, se al governo ci fosse un uomo meno discusso dal lato morale!*

E gli scribi pudichi che gridano allo scandalo contro le pubblicazioni straniere del *Figaro* sulle cose nostre, ahimè non istrillavano quando il loro padrone Crispi — nell'ora stessa che io rimettevo a posto il generale Boulanger, meco sparlante del governo italiano — faceva proprio nel *Figaro* stesso stampare le sue interviste col famoso Saint-Cère, affidando — proprio lui, Crispi, — a un giornalista straniero e a giornale straniero — le menzogne sul proprio paese e il dileggio contro gli uomini di Stato italiani!

Certamente è una ben brutta azione d'italiano il dare a stranieri buono in mano contro di noi! ed è triste che un tal pensiero *non abbia fermato la mano* al signor Crispi, quando per un'alta decorazione d'Italia — egli *ministro italiano dell'ieri* — accettava il danaro che stranieri gli mandavano! Non abbia fermato la mano a lui, che pur dianzi escogitava — e per poco non commetteva — la infamia di far tradurre dai carabinieri al confine la povera mamma inferma di un ufficiale morto in Africa sul campo, fantasticando ch'ella avesse portato 30 mila lire di Francia a me! E se 30 mila lire francesi *in sogno* formano un crimine di alto tradimento, cinquantamila lire francesi non in sogno *ma in chèque*, signor Crispi, che cosa formeranno?

Ma gli scribi di casa Crispi hanno doppio torto di strillare tanto per quel povero plico del *Figaro!*

Esso non merita tutto questo scalpore; poichè a chiunque abbia il *Figaro* attinto, a monsignor Boeglin, come

leggo in giornali, o a chi altri si voglia, mi ha l'aria di persona superficialmente informata. La parte sostanziale non è altro che la traduzione pura e semplice, per estratto, della relazione presentata alla Camera dalla Commissione dei Cinque e del riassunto del plico Giolitti, che in essa si contiene. Il primo piego a cui il *Figaro* dà tanta importanza ne ha avuta per la Commissione, e ne ha per il giudizio futuro, una assai minore del 4° piego, dove sono le note di Martuscelli e la lettera di Mazzino, veri e propri e schiaccianti documenti, sulle lucrose *operazioni della famiglia e clientela Crispi*, e dei quali finora *non una sillaba fu potuta smeutire*.

In quanto al 6° piego contenente le 8 lettere di Crispi e le 102 della signora Barbagallo, tutto quello che il *Figaro* insinua di pressioni che indussero i *Cinque* a restituirle e di misteriosi elementi di accusa nel loro contenuto, tutto questo è parto di fantasia. La restituzione di queste lettere fu votata dai Cinque, su proposta e iniziativa *mia*, e fu votata perchè realmente avevano carattere intimo e non si riferivano neppure, come il *Figaro* crede, alle faccende del terzo matrimonio Crispi. E per tagliar corto su questa diceria che ogni tanto ritorna, dichiaro anche una volta, quale segretario dei *Cinque*, che la presenza di quelle lettere nel plico, dirette al maggiordomo Lanti, non aveva nessuna ragione d'essere: e non poteva essere per nessun titolo approvata: e se l'unico criterio politico che poteva avervele incluse, fosse stato pur quello di provar con esse che un tal Campagnano era realmente il prestanome o l'intermediario della signora Lina Barbagallo ne' suoi rapporti d'interesse, anche questo era un criterio superfluo, poichè già dal 4° piego risultava, nelle note autentiche del Martuscelli, a proposito di un effetto cambiario della signora Barbagallo, figurante sotto il nome del Campagnano, che questi ne aveva fatto personalmente la confessione.

Esistono invece, della stessa provenienza, altre lettere

di ben altra natura, e non egualmente trascurabili; e sono quelle indirizzate al comm. Tanlongo, indicate nel verbale di perquisizione, N. 7 (plico Giolitti, busta 1) del delegato di P. S. Rinaldi, su cui, poveretto, la vendetta di Crispi non tardò, — e le quali si trovano, là ai Filippini, fra gli atti del processo della Banca Romana. Fa parte precisamente di queste lettere — tra le quali è pur quella del 7 febbraio 1893 accennata dal *Figaro* — un'altra del dicembre 1892 che connette il discorso del 20 dicembre di quell'anno, pronunziato dal signor Crispi alla Camera *per impedire la inchiesta sulla Banca Romana* (della quale, mentre stava parlando, era *segreto debitore*), connette dico, quel discorso con una richiesta di danaro alla stessa Banca: lettera breve, del cui tenore diversi giornali han parlato e della quale nel mese scorso ho voluto accertare l'esistenza.

Di queste lettere, nella istruttoria Giolitti, venne dal procuratore generale negata agli avvocati la visione, ma siccome esse sono di diritto acquisite al giudizio rinviato dalla Cassazione alla Camera, è lecito presumere che la rigida custodia del magistrato le protegga da tentativi di restituzione richiesta.

Infine, riguardo al mercato della decorazione di Herz, la pubblicazione del *Figaro* non è che un sunto incompleto di alcuni dei documenti pubblicati dall'*Italia Reale*.

E mi fa sorridere la finzione di polemica che intavola col *Figaro* furbescamente la *Tribuna*. O pudica *Tribuna!* tu che stronchi le lettere mie, quando io *ti preciso* l'accusa, non col *Figaro*, che poco ne sa, a quanto pare, ma con me puoi discorrere, che ne so dell'altro. E non hai che da attendere ch'io racconti per filo e per segno come andarono le cose, *o davanti alla Camera o davanti al magistrato;* perchè la responsabilità che consapevole assumo, è *davanti a giudici* che intendo rivendicarla. E tu per la prima hai l'obbligo di darmi ragione: perchè quando tu rispondi al *Figaro* che la questione di Herz fu discussa, ridiscussa, esau-

rita nel 1893, *sai benissimo di dire bugia;* essa fu tanto poco esaurita, che quando, nel marzo di quell'anno, alle prime timide smentite di Crispi e della *Riforma*, scoperte subito bugiarde, l'*Italia Reale* replicò stritolandole, tu, pudica *Tribuna*, ai *25 di marzo* hai stampato che era *desiderabile* da parte di Crispi una querela « *perchè tutto venisse esaurientemente chiarito e per ispezzare anche col ministero della legge* le armi di cui si giovano i nemici dell'on. Crispi ».

Quella fu allora l'*ultima* parola tua, alla quale Crispi, ben s'intende fece il sordo; e a quel tempo io, che avevo la testa in ben altre cure, ero ben lontano dal sospettare, nemmeno per ombra, di quel bruttissimo affare, tutto il peggio, verificato poi!

Che se proprio, o *Tribuna* pudica, ti punge voglia di parlarne anzitempo, il solo servizio ch'io ti posso rendere per ora, è di darti qualche caposaldo, perchè lasci da parte le insinuazioni e ti sappi almeno nella polemica orientare.

Tieni dunque ben presente, o pia *Tribuna:*

che il decreto per la decorazione Herz, fu, può dirsi, proprio l'ultimo dato a firmare alla Corona dal Crispi, dimissionario, rovesciato sette dì innanzi, il 31 gennaio, dal potere, proprio nell'ultima udienza reale che ebbe, indelicatamente abusando dell'ufficio provvisorio coperto per la sola tutela dell'ordine e per il disbrigo degli affari correnti (due giorni dopo Rudinì entrava in carica); tanto perchè l'ultimo suo atto fosse degno dei suoi quattro anni di governo;

che per ottenere quel decreto dalla Corona, il Crispi le diede a intendere una menzogna, che fu presto a Parigi scoperta e, scoperta che fu, s'impose l'alta ragione di revocare il decreto; menzogna della quale è in mia mano un documento autografo con una firma che taglia la testa al toro;

che oltre quella menzogna, il Crispi, per coonestar l'operato, ne invocò e ne fece invocare dai suoi gior-

nali un'altra peggiore, pretestando un rapporto del generał Menabrea, ambasciatore a Parigi, sui pretesi meriti scientifici dell'Herz: rapporto che infatti esiste, e di cui per ora è pietà il tacere, ma del quale il signor Crispi si è onestamente guardato dal far conoscere un periodo che fa onore alla sincerità del Menabrea e che bastava a rendere la proposta decorazione impossibile;

che scoperto il brutto inganno, non solo il signor Crispi *non lacerò egli il decreto colle sue mani*, come fece dalla *Riforma* sfacciatamente asserire (e non potea neppur farlo perchè non era più ministro), *ma per tutto quel mese di febbraio* contrastò con la più cinica, con la più ostinata resistenza alle pratiche replicate fatte presso di lui per *persuaderlo colle buone a non opporsi alla revoca del decreto*, scendendo perfino alla ignobilità, quando si vide colle spalle al muro, davanti alle scoperte venute da Parigi, di offrire uno *chèque* francese di 60 mila lire (!!!) a beneficio del magistero dell'ordine, *purchè sulla revoca non si insistesse!*

che il signor Crispi non deve aver avuto nemmeno la delicatezza di avvertire il suo cliente, a cui si era affrettato a spedir copia del decreto, di avvertirlo, dico, in febbraio, dei nuovi ostacoli sorti: poichè il povero diavolo di Reinach, non vedendo il decreto originale arrivare mai, spediva con lettera del 24 di marzo la somma imprudentemente *confessata dalla « Riforma », quando già il decreto, mercè la fermezza del ministro Rudinì, era stracciato da una settimana;*

che infine la ragion data di quella somma dal signor Crispi e dalla sua onesta *Riforma*, come pagamento di onorari d'avvocato di quattro anni addietro, è un'altra semplice e solenne e ridicola menzogna, e le 50,000 lire riguardano il signor Herz e nessun altri — come in sede opportuna dimostrerò.

Ma vi è egli bisogno di meravigliarsi tanto che il signor Crispi pigliasse danaro pel conferimento di decorazioni?

Mi pioveva, non è guari, un curioso, incredibile documento dei tempi borbonici, accompagnato da un vecchio, ingiallito stromento notarile, col quale m'impegno a suo tempo a far passare alla *Tribuna* la meraviglia.

Intanto dia retta a me — o non parli mai più dell'affare Herz, fino a quando saprò io costringere chi fa il sordo a parlarne — o, se vuol fare la polemica, la faccia con me. A meno che non voglia unirsi meco nell'augurio che a me si risparmi quella necessità dolorosa: certamente non più evitabile, dopo tante inaudite provocazioni e tanto strazio del paese, fino a quando io mi trovi di fronte, al banco dei ministri del governo d'Italia, un uomo colpevole di atti pei quali — *se la minima parte ne pesasse su me — dovrei semplicemente sparire dall'Italia.*

FELICE CAVALLOTTI.

Code alla lettera 30 maggio.

La lettera 30 maggio destò viva impressione e più vivi commenti. La Riforma *di Crispi furibonda pubblicò nel suo numero del 31 maggio-1 giugno un articolo intitolato* Le menzogne del bardo: *articolo contenente d'ogni sorta vituperj, eppure così prezioso per le menzogne flagranti e per le reticenze che lo infiorano e per gli schiaccianti elementi de esso forniti all'accusa, ch'io mi son fatto un debito, come si vedrà più innanzi, di tenerne conto nella* lettera agli onesti *e nella* denunzia *al magistrato, e di presentarlo, insieme con altri numeri della* Riforma, *fra i documenti d'accusa del processo, al giudice istruttore. La crispina* Tribuna *se la cavò dicendo che tutte le cose dette nella lettera 30 maggio eran* vecchie! *Invece la grave* Opinione, *che in quei dì stava a vedere da che parte mettevasi il vento, sentenziò che la disputa posta in quei termini ormai esigeva una soluzione e la luce era necessaria: e dello stesso avviso fu il* Don Chisciotte *e tutta la stampa indipendente italiana. Il dì appresso il* Don Chisciotte *pubblicava la seguente:*

Roma, 1 giugno 95.

Caro Lodi,

Scrivendo *currenti calamo* la lettera al *Secolo* sull'affare Herz prevedevo e indovinavo perfettamente, conoscendo tutti i documenti e il loro ordine cronologico, che la *Riforma* avrebbe tirato fuori la solita lettera del 25 luglio 1890 e l'altra del 4 maggio 1891 (1). Per cui, leggendole, mi sono divertito un mondo.

Se la *Riforma* non ha altri argomenti in difesa del suo padrone che quei due documenti d'impostura (i quali mi riserbo di dimostrare tali) il suo padrone è un uomo morto.

Sono lieto, del resto, che la *Riforma* cominci essa stessa a confessare, a denti stretti, la verità di quanto scrivo, riconoscendo la esattezza della data che io apposi al decreto del 7 febbraio, in cui il Crispi ebbe l'ultima udienza reale, e mi faccia un'altra confessione preziosa, prudentemente astenendosi dal rispondermi pure una sillaba sulla brutta offerta dello *chèque* di sessantamila lire, con cui il Crispi tentò di sventare la revoca del decreto.

Alla *Tribuna*, la quale da me interpellata *scappa*, ho una sola risposta da dare: che quando essa afferma non esserci nelle cose dette da me *nulla che non sia stato pubblicato dall'* « *Italia Reale* » sa di dire perfettamente una *bugia*. E la bugia essendo una fuga, non mi resta che constatarla.

All'*Opinione* e al *Don Chisciotte*, i soli giornali di Roma che hanno detto su questa vertenza una parola giusta e onesta, darò a giorni risposta esauriente.

Frattanto osservo, in quanto al desiderio di docu-

(1) Sono le due famose lettere di Crispi a Reinach, che la *Riforma* nel suo articolo « *le menzogne del bardo* » pubblicò trionfalmente come documenti a difesa (!!!) e che il lettore troverà più innanzi riprodotte testualmente ed esaminate nella *lettera agli onesti* e nella *denunzia al Procuratore del Re*, siccome documenti aggravanti il Crispi, a più ampia dimostrazione del reato.

menti dell'accusa, che quando un gentiluomo a cui nessun giudice istruttore può rimproverare, come al signor Crispi, d'avergli deposto in un processo il falso, e il quale ha dato prove bastanti che non *afferma mai nulla se di quello che afferma non può dare la prova*, quando, dico, all'indomani dell'aver ricevuto da due collegi d'Italia un solenne mandato di fiducia che impone solenni doveri, pubblica, non già *sospetti biechi*, ma *accuse precise* in quella precisa forma — e vi appone serenamente la firma — che ha figurato, richiesta, in tanti giurì d'onore, la sua accusa, in quella forma, è essa stessa un vero e proprio documento, che a un uomo politico non è lecito per nessun verso ignorare, — in ispecie allorchè all'accusato, che dà tante querele da burla, *egli non chiede nient'altro che una querela sul sodo*, e rivendica di quanto scrive la più completa e pericolosa delle responsabilità — misurandone tutte le conseguenze.

« Per oggi basta. E siccome la *Riforma* stasera mi ha fatto pietà, per una volta tanto non voglio inferocire.

« FELICE CAVALLOTTI. »

Contemporaneamente, a Milano, il giornale ministeriale la Sera, *che mantenevasi ancora in un prudenziale riserbo, pur chiamando* « straordinariamente conclusivo » *l'articolo della* Riforma, *non poteva a meno di confessare ingenuamente che la luce sui fatti diventava necessaria. Il dì appresso la* Sera *riceveva e pubblicava il seguente telegramma:*

Roma, 2 giugno, ore 19.

Onorevole direttore della « Sera »

Prima di chiamare « straordinariamente conclusivo » l'incauto articolo della *Riforma* — costretta a non rifiatare sillaba sulla falsa deposizione di Crispi davanti al giudice Capriolo, e sulle lettere di Lina Crispi a Tanlongo giacenti in atti del processo della Banca Romana;

nonchè sulla concussione di dicembre 1892 — e sforzantesi a difendere il mercato Herz colle lettere Crispi del 25 luglio 1890 e 4 maggio 1891, le quali aggravano enormemente la posizione del signor Crispi, consiglio alla *Sera* di andare adagio.

La lettera di luglio 1890 con cui Crispi, sei mesi prima, faceva abilmente il prezioso, dimostrando le difficoltà e i titoli necessari per la decorazione, stimmatizza il decreto 7 febbraio che di tutte quelle difficoltà e di tutti quei titoli fece senza; peggio ancora, stimmatizza le menzogne adoperate per carpirlo; come la lettera Crispi 4 maggio 1891, confessante tardivamente e forzatamente la sconvenienza e l'impossibilità della decorazione, stimmatizza le resistenze indegne di due mesi prima, in febbraio, persino offrendo danaro francese per impedire la revoca del decreto, quando da Parigi le informazioni vere pervennero; è dimostra la moralità dell' offerta di 60 mila lire fatta da Crispi per iscongiurare la revoca, e di cui la *Riforma* non osa fiatar verbo.

Tutto sta *nel mettere a posto le date* che la *Riforma* tenta furbescamente di confondere, come fanno i ladruncoli davanti al tribunale, ma che io di confondere le impedirò.

Sono risoluto a non dar quartiere ai colpevoli colti in flagrante colle loro stesse menzogne ed a smascherare in sede debita, senza lasciarmi trascinare a provocazioni, la verità del turpe fatto.

Sono altrettanto risoluto a conciliare i miei doveri di deputato accusatore, assumente intera la responsabilità dell'accusa, coi miei doveri di gentiluomo.

Per questo, ripeto, *reclamo una querela sul serio da chi ne ha date tante per burla*, e ringrazio la *Sera* di domandarla onestamente meco. Oggi *non querelare, allo stato di cose, si chiama confessare.*

Chiedo la pubblicazione del seguente telegramma, che la *Sera*, dopo il suo articolo, non può rifiutarmi

e la assicuro che, sulla vertenza Herz, la luce che invoca, l'avrà.

Ma avrei desiderato non farla per l'onore del governo del mio paese.

FELICE CAVALLOTTI.

Il dì appresso la Sera *medesima, avendo pubblicata una lettera del suo corrispondente da Roma* ac. *(il noto Alfredo Comandini,* **reduce da Londra,** *riammesso in servizio) dove si dava ad intendere che l'accusa dell'affare Herz fosse stata già esaurita nell' 83 e giudicata già dal Comitato dei* Sette, *riceveva quest'altra rettifica:*

Come mi occupai dell'affare Herz.

Roma, 3 giugno, ore 16,55.

« *Onorevole Direzione,*

Risolutissimo a non lasciarmi smuovere, nell' accusa formale, precisa, formulata contro Crispi, dal terreno sul quale avevo il dovere di pormi e da cui Francesco Crispi *non può fuggire se non confessando*, perchè non voglio che l'accusa rimanga, come tante altre, senza l'immediata sanzione del giudice *o contro l'accusato o contro l'accusatore*, sono pure risoluto non lasciar sviare da nessun artifizio di difesa la questione.

Prego quindi l'imparzialità della *Sera* a correggere la sua asserzione odierna, che cioè la vertenza Herz fosse già esaurita nel 1893 e tanto meno dalla commissione dei Sette e tanto meno ancora che io ne conoscessi i documenti quando l'anno scorso, benchè avversario di Crispi, conservavo ancora con lui rapporti di stima.

Questo sistema di gridare « *cose vecchie* » non vale per la vertenza Herz più di quel che valga pei fatti della Banca Romana, venuti in dicembre a cognizione dei Cinque.

Mi riserbo d'illustrare il come conobbi, solo tra l'ottobre e la fine di dicembre dell'anno scorso, intorno al signor Crispi troppe cose che ignoravo: della vertenza Herz dico qui solo che i Sette soltanto incidentalmente se ne occuparono in un esame testimoniale per Crispi gravissimo, che in sede debita illustrerò (1), ma al quale non fu dato alcun seguito d'indagini, siccome materia ritenuta estranea.

Che poi nel 1893 la polemica Herz fu *così poco esaurita* che la *Tribuna* per sua ultima parola riconobbe (25 marzo) opportuno ormai far la luce con una querela, che il Crispi si guardò bene dal dare.

Io poi, assorto allora nientemeno che nell'annullamento della elezione di Corteolona e nelle istruttorie dei processi di Torino e Mantova, non seguii affatto quella polemica, e fu solo alla metà del dicembre scorso che le scoperte fatte, come commissario dei Cinque, sulla moralità politica di Francesco Crispi, nonchè il gravissimo incidente Prampolini alla Camera, mi indussero ad approfondire, per imparzialità, la questione.

Nella seconda metà, infatti, di dicembre richiamai da varie parti, come posso provarlo, i documenti della medesima, assunsi una per una, riscontrandole, testimonianze ineccepibili e documenti nuovi; anzi, ritardai insolitamente la pubblicazione della mia lettera agli elettori, ritardo, che come ricordasi, fu allora vivamente commentato, precisamente perchè le stesse prime informazioni di quei giorni avendomi fatta un'impressione gravissima, sentii il dovere di andarne a fondo e non volli parlare del fatto se non dopo averne acquisita la certezza.

Ed oggi nulla più di naturale se per le notizie da me raccolte, altro non desidero, non chiedo fuorchè *dei giudici a cui consegnarle*, perchè su di esse si pronuncino.

FELICE CAVALLOTTI.

---

(1) Esame testimoniale dell'on. Di Rudinì.

La sospensione della polemica.

A questo punto era la posizione della questione, quando il 10 giugno riaprivasi, col discorso reale, il Parlamento. Da varj amici mi si affacciò in quei giorni la probabilità che coi primi voti della Camera la situazione potesse modificarsi così da rispanmiarmi la necessità dolorosa di pubblicazioni ulteriori. Tanta è la mia cattiveria che mi lasciai persuadere. E il Don Chisciotte, *quel dì stesso, annunziava — che il deputato Cavallotti soprassedeva temporaneamente alla pubblicazione promessa e alla polemica, per due considerazioni principali: « la prima il « desiderio che la Camera nuova non si inaugurasse fra tristi « agitazioni; la seconda la speranza che la situazione ponga « capo in breve tempo ad una soluzione politica,* la quale **ri-** « **sparmi a lui la parte più penosa del suo compito** *e* ri- « sparmi al Parlamento e al Paese nuova materia di scandali. »

Apriti cielo! non ci volle di più perchè la banda dei salariati crispini ripigliasse fiato ed audacia, e urlasse per le stampe ai quattro venti che Cavallotti batteva in « ritirata vergognosa » e scappava! *E giù un'altra filza di vituperj.... tutti pagati coi denari del pubblico.*

Ho dovuto tagliar corto, pubblicando il dì appresso nel Don Chisciotte *la seguente:*

Dagli amici mi guardi Iddio.

Roma, 10 giugno (sera).

« *Cari amici,*

« Con certa gente è peccato cedere anche un solo momento ad un moto di generosità.

« Non c'è uno fra quanti mi conoscono, che possa essersi illuso sul significato della mia sosta momentanea nel proseguire la polemica sul signor Crispi; sosta che rappresentava il sommo dell'abnegazione di un uomo, resistita, nel compimento sereno di un doloroso dovere, alle provocazioni, ai vituperii d'ogni genere della stampa sovvenzionata col pubblico furto.

« Il mio indugio voleva dire che certi compiti, per quanto arrivi l'ora ch'è necessario adempirli, non si rifiuta

mai — quando non si è nati cattivi — la occasione del dispensarsi dal condurli sino in fondo; e appena lasciatami intravvedere da amici la possibilità che il signor Crispi, autore della testimonianza falsa 11 maggio 1893, della concussione 20-24-29 dicembre 1892, nonchè decoratore per danaro straniero (ingannando il re) di farabutti stranieri, potesse cadere sopra una votazione presidenziale o qualsiasi questione politica, avrei lasciato di buon grado che egli se ne uscisse per quella porta, anzichè per la porta del disonore.

« Se i suoi amici — alla larga da amici simili! — desiderano proprio che egli esca per quest'ultima — tal sia di loro! — non potranno incolparmi dell'averli — costretto — contentati.

« FELICE CAVALLOTTI. »

E così tanto tuonò che piovve, e, costretto per forza a parlare il Secolo *e il* Don Chisciotte, *pubblicavano, al 23 giugno, in,* Supplemento, *la seguente.*

LETTERA AGLI ONESTI DI TUTTI I PARTITI.

PRIMA PARTE.

Roma, 15 giugno 1895.

1. Speravo risparmiar questa fatica.

Scrivo queste pagine con disgusto, con rivolta dell'anima: ma le scrivo colla coscienza serena, dopochè per più giorni, tentando il possibile, resistendo a provocazioni che avrebbero stancata la pazienza di un santo, ho sperato di evitare a me stesso la fatica amara di doverle scrivere. Tentativo e speranza di cui nessun merito avrei, se proseguissi un qualunque interesse mio o mi tentasse qualsiasi povera ambizione: perchè sol

chi vuol salire, naturalmente desidera trovar meno aspri i gradini. Ma, finito appena sia il compito, che verso il Paese m'imposi, so di poter dimostrare la mia ambizione sola qual era, e invoco l'ora di poter in altr'aria, fra ben altre memorie, rifarmi dell'aria respirata fin qui.

Ho sperato più giorni si aprisse qualche porta per cui s'uscisse dalla situazione convulsa, impossibile, creata al Paese e alla Camera, senza bisogno di farmi sembrare cattivo. E dico *impossibile*, perchè non serve dir ad un paese, come dire ad un uomo, di lavorare, di attendere utilmente ai propri interessi di casa, se non ha il cuore in pace, se ha una spina confittavi, se un martello nell'animo gli manda sossopra le idee. È inutile pretendere che un'assemblea rappresentativa funzioni, se vi son dentro cento o centocinquanta persone tormentate dal sospetto o dal convincimento di trovarsi in faccia ad un ministro disonesto. *La tempesta di animi che impedisce alla Camera, al Paese, ogni utile lavoro proseguirà, finchè la pietra dello scandalo non sia rimossa.*

Sognarono di una sfida feroce lanciata da me alla maggioranza: la mia feroce ostilità è tanta, che da tre giorni che son nella Giunta delle Elezioni, non ho fatto finora che proporre convalidazioni di elezioni della maggioranza, quella di un ministro, Paolo Boselli, compresa; e avrei sinceramente desiderato per gli amici personali, per gli onesti, che della maggioranza fanno parte in buona fede (degli altri non parlo e non curo) di lasciar che il ministro del loro cuore li liberasse da un conflitto penoso, cadendo decorosamente in una battaglia politica, magari colla illusione di essere caduto per la sua divisa, « *per Dio e per il re.* » (1).

Non mi è stato possibile, non lo si è voluto. E mentre si accusava me di fuggire, all'assemblea della na-

(1) La *patria*, nel discorso di Napoli, al ponte della Maddalena, non c'era: fu un'aggiunta fatta alla sera, per prudenza, sui telegrammi della *Stefani*.

zione — sanguinosamente insultata, violentemente chiusa per i comodi d'un uomo — si è negato — dopo cinque mesi — il diritto persino di una spiegazione qualsia! e dopo avere calunniata la Camera antica, accusandola di scandali e di offese al presidente, assistiamo allo scandalo inaudito di un ministro che tratta il capo eletto dell'assemblea come un suo servo infedele, e gli intima lo sfratto con vituperj feroci. (1).

Ebbene mi pare che ora basti.... E dovea bastare anche prima, perchè mi pareva di aver detto, sul quesito morale che s'impone, *già assai più di quanto* sarebbe occorso in qualunque paese libero del mondo, perchè un uomo pubblico accusato dovesse capire il dover suo. Nossignori; *è da me* che, con inversione novissima, si pretende un supplemento di prova! è a me che s'intima di completarla! E quando l'avrò fatto, sarete contenti?

2. Il terreno della questione.
O un disonèsto o un calunnatore.

Non per questo mi trascinerete fuor del terreno del diritto mio. Non vi bastava il fin qui detto, non bastava un accusa *la più precisa che sia stata mai?* volete *ancora dell'altro: e io vi servo.* Ma vi ho chiamato in giudizio: e ci dovete venire. Perchè se i punti sugli *i* non vi bastano, se non vi bastano i documenti che vi *dò, avrò ancora di che contentarvi;* ma credo che *adesso basterà pel paese;* e se per qualche cosa di quello che dirò, pretendeste che io vi porti il testimonio nella Camera, fate conto che il testimonio nella Camera ci sia. Del resto, al punto in cui trovansi le cose, non sono più i vituperj della *Riforma* che bastino a strozzar la que-

(1) Accennasi agli sfoghi di furore di Francesco Crispi contro il neo presidente della Camera Tomaso Villa — trattato da « *traditore* » e fatto insultare bassamente dai giornali del governo, per avere osato assegnare all'opposizione otto posti su venti nella Giunta delle Elezioni, e avervi incluso Di Rudinì, Zanardelli, Brin e.... Cavallotti)

stione. Gli urli spasmodici dell'organo dello zio Dittatore, i suoi rabbiosi « *mentisce! mentisce! mentisce!* » a me non fanno nè più caldo nè più freddo di quegli altri « *mentisce! mentisce! mentisce!* » — perfettamente identici — che quel certo altro tipo — senza confronto più artistico — strillava a ogni capitolo della mia *storia meravigliosa*. — E s'è visto com'è andata a finire!

Al punto a cui sono portate le cose, non vi è più assemblea rappresentativa al mondo che possa sottrarsi alla necessità di sapere se ella conta nel proprio seno o un *ministro disonesto* o un *deputato calunniatore*.

Non lo volesse egli, *il giudizio per lui*, qualunque de' miei colleghi *avrebbe diritto di volerlo per me*.

Intanto, e sino a un giudizio nuovo, nessun improperio, nessun vituperio di scribi, assoldati col pubblico furto, sopprimerà mai il dislivello morale tra chi fino ad oggi esercitò il suo mandato col più severo scrupolo, senza lucrarvi un centesimo, e chi per anni, notoriamente, ne fece una lunga speculazione; tra chi in faccia ai magistrati fece sempre il dover suo, e chi avendo ingannato *ab antico* con un *falso documento* il *suo Dio*, ingannava più tardi con una *falsa testimonianza* il suo giudice.

Poichè, quando un accusato, per tutta difesa, si limita a *negare* vomitando sull'accusatore improperi, è ben lecito e giusto di cercare anzitutto, nelle sue *note caratteristiche*, il *peso* ed il *valore* delle negative

3. Tra Crispi e me.

Cerchiamole dunque. Ma prima di tutto una parola a quei tali i quali tiran fuori — niente altro potendo — la solita storiella ch'io parli di cose sul Crispi *a me già note*, quand'ero ancora in buoni rapporti con lui. No, cari signori, v'ingannate: sono anni che combatto Crispi, ma non lo conoscevo, non l'ho conosciuto prima dell'autunno e del dicembre scorso il Crispi che a me oggi sta innanzi nella sua trista figura morale. Quando entrai nella Camera a trent'anni, sapevo di lui le sue

pagine parlamentari: gli volevo bene per quelle, e per ciò che credevo delle sue pagine di storia, non avendo pensato ad appurarle mai. Quando scoppiò lo scandalo del 1878, e tutti gli furon sopra, domandai per lui il diritto di difesa, come lo domandavo al 14 del dicembre scorso; poi tacqui, perchè allora egli accettò la sua posizione di imputato: e rispettò la condanna dell'opinione pubblica: e perchè un errore — quand'è creduto il solo — non basta a distruggere il giudizio su la vita intera di un uomo. Più tardi, al governo, dall'88 al 90 lo conobbi bugiardo, dissimulatore, violento, prepotente: e niuna lotta più acerba e notoria di quella fra lui e me dal 1888 al 1890; ma sopravviveva la stima per alcune qualità dell'uomo, e troppe altre cose ignoravo di lui. Nel dicembre, a Molfetta, saputolo tornato al potere provai una stretta dell'anima: rividi nella mente il 1889 e il 1890: il che non mi tolse di dargli — da lui richiesto — il mio avviso, e di negargli il mio voto e combatterlo da capo, appena lo vidi rifar la strada antica.

Ma restava per l'avversario un avanzo di stima: e non dimenticherò, campassi cent'anni, la triste notte del Comitato dei *Cinque* — e la tristissima lettura — per cui la stima fu spenta nel cuor mio. Perchè fu da allora che risalii ad altre indagini, di altri fatti: così come a furia di sentirlo vantare *eroe autentico delle patrie battaglie*, le voci *autentiche* — per davvero — delle battaglie si destarono.

Lasciamole dunque le storielle da parte e nelle note caratteristiche dell'uomo cerchiamo cosa valgono le smentite sue.

4. La credibilità delle smentite.

Ah, quelle note fate male ad obbligarmi a rivederle! È là fra esse, che io ritrovo il *falso antico* del 17 dicembre 1854, il famoso atto nuziale delle vostre nozze di Malta.

Un bel documento affè mia per le vostre odierne smentite! Ce l'ho qui davanti nel suo testo latino, nel manoscritto originale fotografato (1) e non oserei chiamarlo *falso*, sentirei freddo a chiamarlo così, se non vi fosse bastato l'animo di proclamarlo cinicamente voi stesso, quando vi tornò comodo di liberarvene dopo averlo per 25 anni sfruttato!

E a rendermene più rivoltante la lettura, ho qui innanzi autografa, in carta bollata, la supplica che la povera vittima di quel falso, *invocando il sacramento* e i servigi resi all'Italia come figlia della Savoja, indirizzava a Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio nel 1878; una supplica che stilla sangue e che il mese

---

(1) SANCTA PAROCHIALIS ECCLESIA FLORIANENSIS

DIOCESIS MELIVITANAE

Notum fit omnibus et singulis per me infrascriptum Parochum et Rectorem prælaudatæ Ecclesiæ Sancti Publii, primi hujus Diœcesis Episcopi et Martyris ex libris ejusdem fuisse extractum sequentem Actum:

Anno 1854, die 27 mensis Decembris.

Omissis denunciationibus ex decreto Reverendissimi Vicarii Generalis, hujus diœcesis, nulloque alio impedimento cognito, admod. Rev. Dominus doctor Aloysius Marchetti, me infrascripto coram Vicario Generali deleganti (qui quatenus opus est suam etiam apposuit delegationem) interrogavit Dominum Franciscum Crispi, filium legittimum et naturalem Dom. Thomæ et Josephæ Genova, Panormi et Dominam Rosaliam Montmasson filiam legitimam et naturalem Gasparis et quondam Jacobæ Pathaud, Savojæ, *eorumque mutuo consensu habito, solemniter, per verba de præsenti, matrimonio conjunxit*, præsentibus testibus notis Georgio Tamajo filio quondam Felicis nec non Aloysio Dario Depetri fil. Josephi.

In cuius rei fidem hoc manu propria subscripsi.

Die II Jannuari MDCCCLV.

JOHANNES A. VIDAL, *parochus*.

Il molto reverendo signor sacerdote Giovanni A. Vidal, parroco della Santa Parrocchiale Chiesa di San Publio nella *Floriana* di quest'isola, mi ha assicurato aver segnata la firma apposta nella presente Fede, di suo proprio pugno.

Malta, 10 gennajo 1854.

Notaro GIUS. ANT. PARODI.

CONSOLATO DI SARDEGNA IN MALTA

Vale per la legalizzazione della premessa firma del Gius. Ant. Parodi, Notaro pubblico esercente in quest'isola e dipendenza.

(Bollo del Consolato).

Il Console ROBERTO SMITH.

scorso mi ha fatto fremere nel leggerla; e ho dinanzi nei volumi dei biografi panegiristi il cinico racconto del come alla poveretta venne il *falso* un bel dì, come una allegra burla, buttato sul viso!

E ho qui davanti la vostra lettera al vostro amico a Vienna del 1878, dove la penna non tremò nello scrivere.

« Nel 1854 non mi sono maritato: ho, è vero, a quell'epoca *preso parte a una cerimonia* che *per qualche tempo* ho potuto credere seria: *in realtà era senza valore.* » (1)

E nella stessa lettera il Crispi ha il sangue freddo di accludere un articolo del *Bacchiglione* di Padova, fatto scrivere da lui, dove si confessa l'atto di Malta *un falso* e si narra la burla giuocata alla Montmasson! E dire che fra i *reclusi çi son dei cittadini che si terrebbero disonorati, se si potesse rinfacciar loro l'ombra lontana di qualcosa di simile.*

E il *qualche tempo* era stato un quarto di secolo! e per 25 anni la poveretta era stata la compagna fida dell'uomo, l'angiolo soccorritore dei suoi giorni della miseria!

E il nome che *le si vietava perfino di portare* (2) era quello col quale ella aveva conseguito la medaglia dei Mille; quel nome di Crispi che le si vietava di portare, si doveva a *lei sola* se *figurò nella pagina di Calatafimi*, perchè ella c'era « l'eroina » al combattimento di Calatafimi, angiolo dei feriti: *lui no!*

5. L'atto notorio falso del 1877.

Ah, le vostre note caratteristiche in fatto di credibilità, fate male a costringermi a rivederle!

---

(1) Lettera da Roma, 18 maggio 1878 di Francesco Crispi inserita da Felice Narjoux nella di lui biografia, pag. 184.

(2) Nella supplica al ministro Cairoli del 28 maggio 1878 si legge: « L'uomo a cui ho dedicata tutta me in tutte le vicende della vita, oltre alla mortale offesa che non starò qui a ricordare, mi impone di *non firmare più col nome a cui è legato un sacramento* e *un passato di 25 anni* e di obbligarmi a partire da Roma e non domiciliarmi mai dovunque egli sarà domiciliato. Preferisco lasciarmi morir d'inanizione ». E chiude impetrando un *banco del lotto* in Roma per poter vivere!!

È ancor fra esse che io trovo, quattordici anni dopo, il famoso *atto notorio* dei cinque testimoni del 30 settembre 1877, voluto dall'articolo 78 del Codice Civile, e la dichiarazione terribile del primo dei cinque testi, ivi firmati, il prof. Salvadore Francone che si vide pei comodi vostri carpita.... una testimonianza falsa!

Mi ripugna trascriverlo tutto. Bastano poche righe:

« Sig. Direttore del *Piccolo Giornale*,

« Uno fra i testimoni dell'*atto notorio* del matrimonio dell'onorevole Crispi, io sono stato sorpreso nel leggere l'atto di precedente matrimonio da voi pubblicato sere fa.

« Lo credetti falso e scrissi all'onorevole Crispi una lettera *che fu firmata anche dagli altri firmatarii dell'atto notorio* per chiedergli *una categorica risposta*, uno schiarimento, una smentita. Ma *l'on. Crispi non ci ha risposto....*

« .... Io non potevo avere nessun interesse di rendergli servigio (a lui Crispi) *a prezzo del mio onore*.... Io ero stato vivamente pregato di aggiungere la mia firma ad altre per compiere una buona azione....

« Io non potevo supporre che mi si volesse trarre in inganno. In pienissima buona fede, credendo di compiere una buona azione, consentii a sottoscrivere l'atto notorio.... *Come sospettare* che *chi ha ottenuto la fiducia della Camera* come suo presidente, chi ha compiuto le più delicate missioni diplomatiche presso le corti straniere, chi *ha meritato la fiducia* di due corone, volesse *buscarsi la taccia di bigamo* e **far buscare agli altri la taccia e la pena di falsi testimonii?!**

« SALVATORE FRANCONE ».

Bei precedenti per essere creduto nelle smentite sull'affare Herz!

E dire che questi precedenti bastarono per costringere allora Francesco Crispi a discendere dal potere, innanzi al verdetto della pubblica coscienza.

6. Crispi giudicato da Giacomo Dina e da.... Sonnino Sidney.

E fu allora che il severo Giacomo Dina nelle colonne della *Opinione* scriveva:

« L'on. Crispi potrà difendersi vittoriosamente davanti ai Tri-

bunali: *ma rimane un Tribunale più elevato, quello della coscienza pubblica,* al cospetto della quale *egli è già comparso e da cui fu condannato,* senza attendere gli oracoli del procuratore del re. *La vita politica dell'on. Crispi* è **finita.** » (*Opinione* 26 marzo 1878).

E poi:

« L'on. Crispi riuscirà a giustificarsi davanti ai Tribunali: ma *la coscienza popolare è* **tanto più inesorabile** *quanto più* **la legge** *è impotente a tutelare* **certi riguardi di pubblica morale.** » (*Opinione* 28 marzo 1878).

E tornano a mente le parole di fuoco con cui Sidney Sonnino — oggi collega di Crispi e ministro del Tesoro — stimmatizzava Francesco Crispi il 10 marzo 1878. Parla, parla o Sonnino!

« Che *magistrati e giurati assolvano o no Francesco Crispi, che* « *egli abbia o no* **una maggioranza di deputati** *pronti a dargli* « *all'occasione un voto di fiducia, ormai il verdetto,* **quanto alla** « **moralità dell'uomo,** *è stato pronunciato dalla nazione intera: e* « *per quanto sia sconfortante il pensare* che *uomini in cui il senso* « *morale è* **così basso** possano in Italia *pervenire ai più alti uffici* « *dello Stato, non siamo però giunti* **a tale indegnità** *che vi si pos-* « *sano mantenere* di fronte alla riprovazione unanime di tutta *la* « *cittadinanza onesta* ». (**S. Sonnino** nella *Rassegna* 10 marzo 1878)

È quello che penso anch'io. Come si dimentica presto in Italia! E poi dicono che Sonnino è un *testardo*.

7. La deposizione falsa del 1893.

- Ma tu meni il can per l'aja, odo dirmi: e parli di cose di 15 anni fa! Troppo giusto: lasciamole dormire: se invece di 15 fossero almeno 25, tutt'al più servirebbero per mandare un galantuomo a Port'Ercole, come quel povero diavolo, ottimo padre di famiglia, denunziato al domicilio coatto, per avere nell'anno 1870 lanciato in isbaglio una ciabatta a un brigadiere!

Ah, per voi occorre **un falso** di data più recente? Come vi piace, vi servo anche di questo.

Esso è *là, documentato in atti,* solo nessuno *se n'era accorto mai.* Interrogato in carcere, Bernardo Tanlongo,

dal giudice istruttore Capriolo, il *21 febbraio 1893*, a domanda, risponde:

« L'on. Crispi, *siccome dissi, mi raccomandò più volte l'on. Chiara « ed altri per sussidi e cambiali* ».

(Processo Banca Romana, *Vol. 2, Foglio 43 e seguenti*).

In seguito di tale deposizione, va il magistrato istruttore *a esaminare* **Francesco Crispi,** nel suo proprio domicilio di *cavalier dell'Annunziata*, ed ecco il brano di *verbale dell'esame* del teste Cavaliere:

« *A domanda, se sia vero quanto afferma il Tanlongo* a suo discarico, *che cioè il dichiarante abbia raccomandato più volte l'onorevole Chiara ed altri*, ecc., ed invitato a dare dilucidazioni, ecc. risponde:

« *Il Tanlongo s'inganna, non* **avendo io mai raccomandato alcuno per isconto di cambiali alla sua banca** ».

(Esame **Crispi** Cav. Fr. 4 Proc. Banca Rom. esame 21 maggio).

Il Crispi deponeva questo al giudice a faccia franca, *il 21 maggio*, e badate che non ci è sbaglio di memoria possibile, perchè la stessa domanda glie la rinfrescava e non si trattava di somme di un centesimo; solo, egli credeva di farla franca, non pensando, quel giorno 21 maggio, che Pietro Tanlongo *quattro mesi più tardi*, gli giuocasse il brutto tiro di pubblicargli il *libro verde* ove si legge:

Roma, 6-9-89.

1ª Onoratissimo Comm. Tanlongo
Dal presidente del Consiglio dei ministri.

« *Caro Commendatore,*

« *L'on. deputato Roberto Galli le recherà questa mia.* **Abbia la « bontà di consentirgli il favore** che le domanderà.

« Con anticipati ringraziamenti

« **aff.** CRISPI ».

(Postilla di Tanlongo: **Il favore** domandato *è stato quello di favorire* **l'onorevole Galli** *chè stante la raccomandazione del presidente del Consiglio* **ho dovuto ajutare — 9 sett. R. T.)**

2° « Il Comm. Tanlongo **riceverà** l'on. *Pietro Chiara* e **vorrà** « (addirittura l'imperativo!!) essergli gentile *come altra volta.*
12, ottobre 90.

« F. CRISPI. »

E così via di seguito: omettiamo per risparmio di tempo gli altri biglietti di Crispi a Tanlongo che sono là *nel libro verde* (pag. 64-65) e gli altri per Cucchi, per Cardella ecc., di Crispi al « **caro** *Comm. Tanlongo* » che sono lì nel processo della Banca Romana (Vol. 169, I bis, pag. 111.)

Ora apriamo la busta 4ª del plico Giolitti, e leggiamo nel primo elenco del registro dell'ispettore Martuscelli:

« N. 420. Cedenti **Chiara Pietro e Nicola**; ordine Banca Romana. Effetti per:

« L. 389.404 e Cent. 70 andati in sofferenza nel gennaio 1862. *Sino al 10 Gennajo 1893*

(cioè fin a dopo le scoperte delle ispezioni)

« non si è pagato nulla. »

« **Consta** agli impiegati della Banca che *i vari sconti delle cambiali furono fatti* **in seguito a vivissime raccomandazioni di F. Crispi.** » (1).

E il comm. Martuscelli ispettore sapeva le cose *tanto bene* e meritava *tal fede intera*, che il senatore Finali nel proprio interrogatorio, richiesto d'informare sui risultati dell'ispezione alla Banca Romana « *volendo non dire che cose di matematica esattezza* » se ne riferiva **in tutto** *all'ispettore Martuscelli* per **ogni particolare!** » (Atti dei Sette, *interr. Finali*, pag. 3).

(1) Questo degno Chiara Pietro, parente di Crispi, già suo segretario di gabinetto, *e testa di legno*, a favor del quale il signor Crispi Presidente del Consiglio faceva queste *raccomandazioni vivissime* e per somme ingenti di quella fatta, e senza pagamento d'interessi è il medesimo di cui mi sta innanzi questo documento che dò in sunto:

SENTENZA PENALE

del Tribunale Civile e Penale di Palermo

SEZIONE III

Composta dai Signori Avv. Gennanetti Candido, *Vice-presidente*, Galeani Felice, Speciale Rosario, *Giudici*, coll'intervento del pubblico Ministero e di Cullano Antonio, sostituto del Procuratore del Re e coll'assistenza del Vice

Ebbene per mesi e mesi, dopo la relazione dei Cinque, si è seguitato — lo ricordate? — nei giornali che Crispi paga non del suo — a dare del *bugiardo* — — come oggi a me — a Bernardo Tanlongo — meno male — e all'ispettore Martuscelli!

Chi fosse il **bugiardo** ora si vede!

E d'ora innanzi tra Crispi e un Bernardo Tanlongo sappiam, da un atto ufficiale, *che è... Tanlongo che merita più fede!* E l'altro vorrebbe.... che gli credessero per Herz!

Ma qui si vede qualche cosa di più. Se anche da ogni parte non trapelasse che il Chiara non è che un *prestanome*, o per usare una frase precisa dell'ispettore Martuscelli « una *testa di legno* » (atto dei Sette, interr. Martuscelli, p. 19), anche se la raccomandazione non fosse resa *più immorale* dalla parentela, dall'enormezza della cifra, dall'insolvenza del debito — abbiamo nella *falsa testimonianza* del Crispi la *prova* — dico meglio, la *confessione* — ch'egli *sapeva* di non aver fatto cosa *nè corretta, nè lecita:* altrimenti non avrebbe, per nasconderla, ricorso a quell'altra cosa scorretta e illecita, che si chiama... *una deposizione falsa!*

Mi direte che se, come tale, essa è contemplata dall'art. 214 del Cod. Penale, va però *esente da pena*, per il successivo art. 215, « *chi* innanzi al giudice *manifestando il vero, esporrebbe inevitabilmente sè medesimo a grave nocumento nell'onore.* »

Cancelliere Mario Drago Martinez, contro *Chiara Pietro* fu Giuseppe, di anni 49 e *Chiara Nicolò* di anni 46 imputato di *falsità in atti pubblici* commessi in Palermo *nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre nel 1891* e di falso in atto pubblico commesso in Roma *nell'anno 1892.*

IL TRIBUNALE

dichiara colpevole *Pietro Chiara* di falso continuato in Cambiali col concorso di circostanze attenuanti per avere commesso.... tredici falsi in Cambiali sotto le date del 7 Febbraio 1892, 9 Settembre 1891, 19 Ottobre 1891, 4 Novembre 1891, 27 Novembre 1891, 27 Novembre 1891, 7 Dicembre 1891, 2 Gennajo 1892, 15 Gennaio 1892, 9 Gennaio 1892,31 Marzo 1891, 16 Luglio 1891.

Condanna esso Pietro Chiara alla pena della reclusione per anni due e mesi otto, alle spese di giudizio e danni alle parti lese.

Così deciso in Camera di Consiglio e pubblicato immediatamente all'udienza del 15 febbrajo 1894.

Ma questa stessa dizione del Codice, sopprimendo la pena *materiale*, aggrava la *figura morale* del teste falso! E certo infatti *non era onorevole*, per un capo di governo, in questa qualità, intimare favori per un parente a quella *Banca Romana* di cui per *solenne* dichiarazione e censura del Comitato dei Sette (1) — il Crispi *conosceva da un anno il criminoso segreto!*

Ebbene io domando: se qualche cosa di simile *l'avessi fatto io*, mi lascierebbero oggi nella Camera sedere? o dove dovrei andare a nascondermi?

8. I due documenti falsi del 28 febbraio 1894.

Ma anche il falso del 1893 è cosa vecchia! Infatti son corsi due anni. Volete dei falsi proprio più freschi? o almeno una qualche complicità in falso, per poter credere al signor Crispi — quando smentisce — ad occhi chiusi? — Ecco il signor Crispi, in piena Camera, chiamato a dar conto dei tribunali statari, annunzia solennemente di « *avere in mano documenti* **schiaccianti** ».

E trionfalmente li presenta, li legge, fa fremere la Camera e le strappa il voto che è costato a tanti la galera!

Quanti sono gli **schiaccianti** documenti? **due** soli! *il trattato di Bisacquino* e il proclama dei Vespri *firmatissimo*. Neanche a farlo apposta.... *due falsi* in una volta!

Altro che il *bugiardo* di Goldoni! Adagio, sento dirmi! lui non sapeva di presentare due falsi! lui non sapeva di ingannare la Camera! questo s'è scoperto dal processo, poi!

Ebbene, **no**! proprio dal processo si è scoperto — e fu l'avvocato fiscale Soddu-Millo che l'annunziò — che

---

(1) « Ritenuto che l'on. Crispi come Presidente del Consiglio dei ministri *conobbe* la situazione della Banca Romana, *quale la aveva rilevata l'ispettore Biagini, ma credè opportuno di passarla sotto silenzio....* »
(Relazione dei Sette, pag. 35).

il trattato di Bisacquino (1), parto letterario del delegato di questura Morandi era già stato *nell'Ottobre 1893* — cioè mesi prima che il signor Crispi osasse con esso mistificare la Camera, dichiarato dal sotto prefetto di Corleone *non degno*, per il suo tenore grottesco, di essere trasmesso alle autorità superiori.

L'avvocato stesso fiscale non esitò a dichiararlo *una fantasticheria* e bastava infatti a qualunque galantuomo, per capirlo tale, un atomo solo di *serietà* e di *buona fede* — nossignori, arriva Francesco Crispi, e in mano sua ritorna buono, per salvare la patria e mistificare la Camera, il documento falso, *già come tale ripudiato* dalle autorità!

E vorrebbe essere creduto nelle smentite su Herz!

Ma c'è l'altro documento falso; è il proclama insurrezionale dei *vespri* — **firmatissimo** — parto della vendetta di un cancelliere di pretura contro il marito della donna che lo respinse.

Qui almeno, sento dirmi, era il Crispi in buona fede! Volete vederla la buona fede?

---

(1) Riportiamone una parte che vale la pena, a documento di ridicolo e di vergogna per la storia de la dittatura:

1. La congiura che ha la sua manifestazione a mezzo dei Fasci dei lavoratori ha per obbiettivo una azione politica *protetta e promossa dalla Francia e dalla Russia*.

2. La Sicilia sarebbe invasa dalla Russia e tenuta da essa come base di operazione sopra Costantinopoli.

3. Si promette alla Sicilia un governo libero, indipendente, con l'obbligo però di tenere nei punti in cui vorrebbe la Russia, delle guarnigioni militari.

4. Non più tardi del maggio 1894 la Francia tenterà un passaggio delle Alpi per invadere il Piemonte, mentre la Sicilia farà l'insurrezione socialista, protetta dalla Francia, la cui flotta terrebbe a bada quella italiana e quella inglese.

5. I Fasci della Sicilia attendono due navi di fucili a retrocarica, munizioni e bombe di dinamite.

6. Si tenterà la rivoluzione dei Fasci delle altre regioni d'Italia e quando il governo cercherà di riparare per la Sicilia, la Francia tenterà una spedizione per invadere Roma.

7. Tutto avrà luogo con rapidità fulminea, chè in ciò le Potenze amiche posano la maggior fiducia per completamente riuscire.

8. Il Consiglio generale di tale congiura è composto di vari deputati siciliani, fra i quali Colajanni, De Felice ed un *gran duca*....

E basta così, che ce n'è d'avanzo

« Atti Ufficiali della Camera, seduta 28 febbrajo 1894:

« *Crispi, presidente del Consiglio.* A dare un concetto dei pro-« clami *che si spargevano nei Comuni,* ne leggerò *uno solo* ch vale per tutti.

E qui legge il proclama:

« *Operai figli del Vespro! ancora dormite? morte al re, agli impiegati, fuoco al municipio e al casino dei civili,* ecc., ecc., ecc.)

« *Prampolini.* È firmato?

« *Crispi,* presidente del Consiglio. È firmatissimo. (*Ilarità*). Tutto risulterà dal processo. »

Ebbene era *falso* che quell'appello fosse stato *sparso* nei comuni, era *falso* che fosse stato pubblicato e letto da anima viva, tranne il suo autore; era *falso* che mentre Crispi lo *leggeva,* fosse, nonchè **firmatissimo,** *neppure* semplicemente **firmato!**

La *firma* era una **menzogna** del signor Crispi, **lì per lì,** per far colpo sulla Camera, e che nella sua stessa invenzione lo provava consapevole della falsità dell'atto che leggeva!

E vorrebbe essere creduto nelle smentite su Herz!

9. Un'occhiata al Codice Penale.

Ora io riapro il Codice Penale e nel titolo *delitti contro la fede pubblica* trovo all'art. 276 che il pubblico ufficiale (mettiamo che sia tale.... il Presidente del Consiglio!) « che ricevendo o firmando un atto, nell'esercizio delle sue funzioni, *attesta come veri* fatti e dichiarazioni non *conformi a verità,* od **omette o altera** (come sarebbe, nevvero? inventare una firma) le dichiarazioni ricevute, *ove ne possa derivare pubblico o privato nocumento* è punito con la pena dell'articolo precedente » cioè con la *reclusione da cinque a dodici anni.*

Altro che *nocumento!* quante centinaia di anni di galera di più *costarono* quei documenti *falsi* presentati dal signor Crispi come *ministro,* e fatti scrivere negli *Atti ufficiali* della Camera, per carpirle un voto!

Voi mi dite che alla reclusione il Crispi non ci va — — nè per 12 anni, nè per 5 — perchè si tratta, *anche per lui*, di un reato che è coperto *dall'immunità parlamentare:* ringrazi dunque la sua buona stella e la suprema Corte di Cassazione che quella immunità l'ha fatta valere, altrimenti vede a che guaio, colle sue teorie, andava incontro! E come si troverebbe a mal partito con chi gli adoperasse il grande argomento de' suoi scribi, e gli chiedesse: ma è lecito servirsi del manto dell'immunità per diffamare, non già un solo cittadino nè due, ma *centinaia, e adoperare carte false per mandarli al reclusorio?*

10. Incitamento di complicità in falso.

Ma le son cose del febbraio dell'anno scorso! Son passati 15 mesi! *cose vecchie!* Vogliamo una qualche complicità in *falso* più fresca, più fresca ancora!

Siete proprio incontentabili. Pigliate allora il memoriale Marescalchi, e leggetevi trascritto nel suo testo, il *rapporto falso* del questore Sangiorgi, *inventante di sana pianta* il tenore di un discorso pubblico *non mai tenuto*, per mandare un povero diavolo al domicilio coatto!

Il *falso*, voi mi dite, è un reato del questore! I tre giudici della Commissione, cioè Marescalchi e i due magistrati, non ne vollero sapere! Benissimo. Adesso leggete la lettera di Crispi al prefetto Giura con cui ammonisce acerbamente il Marescalchi che il *suo preciso dovere* era di **prestar mano a quel rapporto falso** e a tutti gli altri della questura e che *associandosi invece ai due magistrati nel respingerlo, egli* **ha tradito il proprio dovere.**

Se il falso documento non ha servito, convenitene, non è colpa del signor Crispi che ha fatto di tutto per farlo valere!

11. La relazione dei Cinque.

Ma e l'affare Herz? Abbiate pazienza, che verremo anche a quello. Dovendo prima mettere bene in sodo, che quando Crispi e i suoi scribi *smentiscono* una cosa, potete *giurare a occhi chiusi che è vera*, sebbene ce ne sia già d'avanzo, amo finire la dimostrazione, tanto più che l'affare Herz non è che l'anello di una catena. Vi sognate voi qualche cosa di lontanamente simile che fosse stato possibile con uomini i quali si chiamassero Quintino Sella o Lanza o Feracciù o Baccarini? Quell'affare fu possibile, perchè c'era al potere chi, nel metter a frutto gli uffici pubblici, non aveva mai in sua vita patito di scrupoli. Ed è appunto perchè questo vizio salta fuori ad ogni piè sospinto dalle pagine della sua vita, che a furia di leggerne tante, si trova essere di troppo questa pagina di più.

Vi ricordate l'ultimo giorno della Camera? Presentata la relazione dei Cinque e sorta su di essa la discussione, Francesco Crispi, livido, s'alzò a dichiarare che « era *tutto un tessuto di* **perfidie e di menzogne** ».

E ad ogni buon conto da lì a un'ora scappava.

Già: *Perfidie e menzogne* anche gli elenchi del commendatore Martuscelli, *ispettore della Banca*, corrispondenti, *cifra per cifra, data per data, numero d'ordine per numero d'ordine*, ai registri ispezionati della Banca e a tutti i documenti del processo!

Perfidie e menzogne anche la lettera 16 febbraio 1894 del comm. Mazzino, *reggente della Banca* in persona, *che in questa sua qualità* trascriveva semplicemente dai registri *una nota degli effetti di casa Crispi* esistenti presso la Banca e rimasti, *fino alla scoperta dell'inchiesta*, insoddisfatti ed occulti.

12. Tra me e Cibrario. — La lettera Mazzino.

Questo mi ricorda perfettamente un aneddoto della penultima seduta della Commissione dei Cinque.

L'onorevole Cibrario, della maggioranza, eletto relatore con tre voti contro due, quello di Carmine e il mio, (1) leggendoci la sua relazione, descrivente il contenuto delle buste, devoto a Crispi, ma galantuomo, si studiava conciliare capra e cavoli, il tenore dei documenti col dispiacere che gli recavano. Arrivato alla lettera del reggente Mazzino nella relazione se la cavava così:

« Lettera in foglio intestato *Banca Romana riferentesi ad alcune « diceric (!!!) che circolavano nella Banca Romana.* »

— Ferma un momento, dico io. Mi pare, amico Cibrario, che tu sbagli. Prego l'amico presidente (Damiani) di avere a buon conto la bontà di rileggere il documento lettera Mazzino. — E porgo, estraendola dal plico, la lettera al presidente che legge:

BANCA ROMANA.

Roma, 16 febbraio 1894.

Eccel'enza,

In risposta alla richiesta confidenziale fattami da V. E. ho l'onore di rassegnarle i seguenti schiarimenti, quali risultano dalla contabilità della Banca e dalle dichiarazioni dei capi uffici preposti alli medesimi.

Esiste *allo sconto un effetto cambiario,* creato il 20 dicembre 1892, con scadenza 31 marzo 1893, portante l'accettazione del signor Palumbo Cardella e la gira di **S. E. Francesco Crispi.**

Esiste *inoltre un conto corrente aperto il 15 luglio 1890* in nome di Valli Gio. Batta per conto L. C., che secondo i capi servizio (non essendo ciò stato mai a mia cognizione) *significa* **Donna Lina Crispi** per lire 14 mila e più gl'interessi dal 15 ottobre 1890.

Esiste *infine una partita a debito della signora* **Lina Crispi** di lire 4303.15 per controvalùta di fiorini 1969,91, pagate dalla Banca per la detta signora con lettera di credito, più gl' interessi dal 4 settembre 1890.

Esiste poi un debito a carico dei signori **Pietro e Nicola Chiara**

(1) Faccio una piccola rettifica. L'on. Cibrario discorrendo meco amichevolmente su questo episodio da me ricordato, volle osservarmi che nel voto segreto per la nomina del relatore, egli votò non già per sè, ma per Chinaglia, e il voto lo ebbe invece da Carmine. Ed io mi affretto a dargliene atto lealmente

per la somma di lire 390,404,70 contro i quali si stanno facendo gli atti giudiziali a Palermo.

Ho l'onore di rassegnarmi dell'E. V. devotisstmo

B. MAZZINO.

Ma il presidente non arrivò della lettura neanche in fine: perchè dopo il primo *esiste*, il secondo *esiste*, l terzo *esiste*, arrivato alla quarta parola *esiste*, ho chiesto pacatamente al relatore:

— Amico Cibrario, *ti pare che siano dicerie?*

E lui lealmente:

— Hai perfettamente ragione; *non mi ricordavo più il tenore.*

E cancellò lì sull'atto tutto quanto l'inciso. Non dico che lo facesse con piacere.

13. La storiella delle "cose vecchie".

Ma qui, prima di proceder oltre, io son costretto a soffermarmi intorno al primo dei quattro fatti consegnati nella lettera Mazzino. E dico al *primo*, chè per oggi basta: riserbandomi, se occorrerà, di illustrare ampiamente tutta la parte brutta e losca dei rapporti di Crispi e dei suoi ntimi colla Banca Romana, *passata può dirsi interamente nell'ombra* nella relazione del Comitato dei Sette, sia perchè le notizie sue su questo punto e le indagini riuscirono *assolutamente incomplete*, sia, perchè anche le scarse notizie che ebbe di sofferenze crispine e che esso ritenne di dover consegnare negli atti, *siccome* classificate fra quelle « *non corrette per un membro del Parlamento* » e in linea di *delicatezza discutibili*, a tenore del criterio adottato nei verbali del 1 e 2 novembre, anche quelle scarse notizie rimasero clandestine nei mastodontici volumi che, dalla relazione in fuori, quasi nessuno ebbe la pazienza di leggere.

E in verità quella scusa e storiella umoristica che le accuse a Crispi non sian se non *cose vecchie, già sapute e già assolte (!!!)* dalla Commissione dei Sette, questa storiella, in cui da sei mesi è *consistita tutta quanta la*

difesa del Crispi, sarebbe pur tempo di metterla a dormire. Lasciamo andare che, se a me oggi scoprissero vecchia non di tre anni, ma di trenta, *la decima parte di quella roba*, sarei un uomo morto.

Ma volete vedere come eran cose vecchie e sapute?

Un giorno o due dopo che Francesco Crispi prorogò la Camera, per fuggire alla discussione delle rivelazioni sul conto suo, un ministro fermava uno dei Sette, l'on. Sineo, perchè dicesse in presenza di altri colleghi, che le cose emerse dai documenti dei *Cinque* erano tutte cose *vecchie*, già dai *Sette* vedute, giudicate ed assolte.

L'on. Sineo gli rispose netto:

« Non solo **non posso dirlo**; ma nei documenti dei Cinque trovo cose affatto nuove, che i *Sette non hanno nemmen visto e sospettato:* e anche di quel poco che essi videro e indicarono *non è stato tenuto il conto che dovevasi.* »

Volete vedere come eran cose sapute? Nella lettera Mazzino il secondo *esiste* riguarda *un conto corrente aperto il 15 luglio 1890 in nome di Valli Gio. Batta per conto L. C.* per lire 14 mila e più gli interessi *dal 15 ottobre 1890.*

Questo conto corrente così figura nell'elenco autentico del Martuscelli: (busta IV. 3).

« Valli Gio. Batta **per conto L. C.**

« Ricevute il 15 luglio 1890 *lire 14,000*, meno lire 214 per interessi a tutto il 14 ottobre successivo.

« Debito *al 10 gennaio 1893*.... lire 14,000 (!!!) **Non si pagano e neppure si liquidano interessi.** »

Ciò è enorme, nevvero? siamo d'accordo: ed è anche più enorme il leggere nell'elenco dell'ispettore Martuscelli queste precise parole (riconfermate nella lettera del reggente Mazzino):

« ***Consta*** *alla Banca Romana che le iniziali* ***L. C.*** *significano* ***Lina Crispi*** »

ossia la moglie di quello stesso deputato che mentre

ancora di questo debito nemmeno si pagavano e nemmeno si liquidavano gli interessi, si opponeva all' inchiesta sulla Banca Romana!

E avete lasciato passar di questa roba sapendolo? domandai in dicembre scorso ad uno dei *Sette*.

— « Lo sapevamo così poco, mi rispose, che ci si era persin fatto credere che quelle iniziali L. C. significassero.... *Lamberto Colonna* o *Lazzaroni Cesare!*

— E basti per saggio.

« E lo stesso Mazzino se avesse fatto innanzi a noi le *rivelazione precise specificate* che si trovano nella lettera sua al Giolitti, è chiaro e certo che il Comitato avrebbe fatto altre indagini e non avrebbe indietreggiato avanti ad un giudizio anche più severo. Nel fatto, *così come sono* le indicazioni della lettera Mazzino, *sono* per la maggior parte, per me e per i miei colleghi dei Sette *una novità*. »

Altro che *cose vecchie e sapute!*

14. La concussione del 20-24-29 dicembre.

Ma torniamo al primo fatto della lettera Mazzino, ossia torniamo dalla moglie al marito.

Quando io la prima volta fermai l'occhio, con istupore e disgusto, nei documenti dei Cinque, sul fatto gravissimo dell' effetto Crispi *29 dicembre 92*, a distanza di pochi giorni dal discorso di Crispi del *20* nella Camera, *contro l'inchiesta della Banca Romana*, non aveva ancora tutta intera dinanzi, ne' suoi precisi contorni, definiti dal codice penale, e da quello dei galantuomini, la enormezza del fatto. E basti dire ch' era sfuggito a me, com'era sfuggito a tutti.

Appena il fatto fu segnalato e l'enormezza cominciò a trasparire, la *Riforma* e gli altri salariati misero avanti le mani e negarono sfacciatamente che il Crispi, il 20 dicembre, *avesse difeso nella Camera la Banca!* Capivano che *una volta* **assodato questo,** *siccome le date parlavano*, la concussione era lampante (come lo è).

Ahimè! il deputato Crispi nella seduta del 20 dicembre aveva **fatto più** *che difendere la Banca Romana!*

Presentata da Napoleone Colajanni la domanda dell'inchiesta fieramente contrastata dal Miceli e da altri, *i* quali *sapevano come stavano*, il più violento e più astuto nell'opporsi alla domanda onesta fu il Crispi. E doveva essere ben forte l'interesse che lo moveva ad unirsi al governo perchè fosse respinta, da fargli dimenticare persino il suo odio personale contro il Giolitti. Impedire quel giorno la inchiesta sui fatti criminosi e segreti che la Banca Romana celava nel seno, *era ben più che difenderla!* era **salvarla addirittura!**

E Francesco Crispi quel giorno **la salvò!**

Oggi che tutta Italia ha saputo quali erano le *oneste* cose che quel giorno *si vollero nascondere* e ha saputo dal solenne verdetto dei Sette che Francesco Crispi *in quel dì le conosceva* — oggi è alla luce vergognosa di quelle rivelazioni di poi, che io consegno alla gogna della storia parlamentare le parole di Francesco Crispi in quella tornata *del 20 dicembre*, e poi vedremo — per triste colmo di scandalo — *qual era la posizione personale del signor Crispi in quel preciso momento* che dal suo stallo di deputato compiva parlando il brutto ufficio. E si comprenderà perchè al darne conto abbia *preferito*, il 15 dicembre fuggire.

« Tornata del *20 dicembre* 1892 (Atti ufficiali):

« **Crispi**: *Non mi sarei atteso che si fosse venuto dopo 4 anni alla Camera a parlare di fatti già quasi giudicati (!!)* (1) *e per moltissimi dei quali si è già provveduto (!!!)*

« *L'inchiesta parlamentare* ***non si può, non si deve votare. Non si deve*** *perchè non sarebbe atto patriottico, mi scusi l'on. Colajanni, il votarla.*

« Inchieste ne furono fatte parecchie. *Alcune ordinate sotto il mio ministero furono rigorosissime* (2).

---

(1) Infatti s'è visto poi.

(2) L'inchiesta rigorosissima era quella che mise capo alla relazione Biagini, che i Sette assodarono *conosciuta* da *Crispi sino dall'89* e che il suo degno collega Miceli trasmise *falsificata* alla Commissione parlamentare d'inchiesta Falso denunziato dall'on. Maggiorino Ferraris in piena Camera !

« *Non ho nulla da aggiungere alle parole del mio caro amico Miceli, il quale colla onestà che lo distingue, ha raccontato le cose come sono andate* (1).

« I parlamenti hanno un dovere: quello della prudenza nelle loro deliberazioni.

« *Possiamo discutere tra di noi: accusarci tra di noi* ***ma non possiamo accusare quelli che non sono qui*** (cioè Tanlongo). (*Bravo! Benissimo!*)

« L'on. Colajanni vorrebbe costituire un Comitato di salute pubblica: non ne è il tempo. (*Ilarità*). — ***Colajanni.*** Ci arriveremo. — ***Crispi.*** Non ci arriverete. Sono sogni d'infermo. (*Benissimo. Interruzione dell'on. Colajanni*). Ho combattuto contro altri più forti di voi, e se volete continuare sopra una via che non è la nostra, sbagliate. — ***Colajanni.*** Potrei rispondere malamente. — ***Crispi.*** Potete rispondere come volete, troverete la replica. Il nostro credito all'estero peggiorerebbe per una inchiesta parlamentare. Quanto all'opera nostra dell'89 non *abbiamo che a lodarcene.* Se momenti critici non fossero sopraggiunti, saremmo venuti alla Camera con un disegno di legge che avrebbe una volta per sempre riparato all'anarchia bancaria. »

(Il disegno di legge, di cui qui si parla, non occorre dirlo, era il famoso disegno per la *Banca Unica*, alla quale il ministro, salito al potere col programma della *Sinistra*, della *pluralità delle Banche*, s'era rapidamente convertito in pro della Banca Nazionale.... avendo pudicamente acceso con essa il grazioso prestito delle 254 mila lire, *tenuto clandestino*, e sotto condizione di non pagare, stando al potere, un centesimo nè di interessi, nè di capitale (2). Simonia di cui la storia delle corruzioni parlamentari non ricorda più tipico esempio).

Ho riportato in corsivo le parole più gravi dette in quella tornata dal Crispi, per impedire che si investi-

---

(1) L'onestà del racconto Miceli vedila negli atti della inchiesta dei Sette, nella relazi ne falsificata, e nella lettera al povero senatore Alvisi per pregarlo di nascondere le porcherie da lui scoperte.

(2) E l'avete trovato *corretto* quel prestito alla Banca Nazionale? — ho pure chiesto ai Sette.

— Non solo non l'abbiamo trovato nè corretto nè delicato, ma se l'avessimo trovato tale, a tenore delle deliberazioni prese nei verbali del 1 e 2 novembre, non l'avremmo denunziato.

gasse sulla Banca Romana e si accusasse il buon Tanlongo — parole accolte nell'aula dai *bravo* e dagli applausi dei debitori occulti dell'onesto uomo — perchè, come ricordasi, furono esse che poderosamente determinarono quel dì la reiezione dell'inchiesta: tanto vero che la onesta *Riforma*, per tentar di negarlo (!) ricorse al mestiere di famiglia.... *falsifico* il discorso, pudicamente *sopprimendovi quelle parole!*

E il discorso non è che una pallida illustrazione del contegno del signor Crispi, mentre il Colajanni faceva contro la Banca la sua formidabile requisitoria; contegno così irritato e provocante, che avendolo i deputati dell'Estrema, a lui vicini, invitato a chetarsi, rispose rabbioso a Caldesi, a Garavetti e agli altri lì presso: « *Tanlongo ha dei milioni da seppellirvi tutti quanti!* »

E ora io pongo questa semplice domanda. Supponiamo che nel mentre il deputato Crispi, *per salvare il Tanlongo* si opponeva così arrogantemente all'inchiesta dal Colajanni voluta, il povero Colajanni fosse stato per un miracolo *informato*, lì al momento, del *perchè* il Crispi se la pigliava così calda e *avesse potuto* alzarsi e dire:

« Onorevoli colleghi, io non mi meraviglio che l'on. deputato Crispi, il quale ha passato tutta la sua vita qui dentro ad accusare mezzo mondo, a sospettar galantuomini dentro qui e fuori di qui, a *reclamare inchieste sopra inchieste*, l'on. Crispi *solo adesso* si scandalizzi perchè ho accusato il comm. Tanlongo e dopo tante inchieste volute, *solo ora* si opponga a *questa sola:* perchè, onorevoli colleghi, dovete sapere che il deputato Crispi, *oltre* avere dal Tanlongo e dalla sua Banca chiesto ed ottenuto sconti su larga scala per congiunti e domestici suoi, *in questo stesso giorno 20 dicembre, in questo momento medesimo che viene ad oppormisi,* **è tutt'ora debitore *clandestino*** da anni di Tanlongo e della Banca Romana, per effetti non pagati di 55 mila lire sue personali (1) — *e non solo*, ma appena avrà oggi ottenuto, per sal-

(1) Ce n'erano altre 50 mila fattesi dare per l'elezione Antonelli contro Barzilai.

vare Tanlongo dall' inchiesta, il voto che or vi chiede, *manderà subito domani o dopo da Tanlongo* a domandargli — troppo giusto compenso del servizio — un altro sconto di favore e clandestino. È la prova eccola qua ».

Se l'onorevole Colajanni avesse potuto far questo discorso, il deputato Crispi avrebbe fra gli urli dovuto uscire dall' aula, e la sua carriera politica — ripresa dopo lo scandalo del 78 — per l'onore della moralità del Parlamento — sarebbe finita in quel giorno.

Ebbene quella era nè più nè meno la pretta e sudicia verità rimasta per un anno nascosta, rincantucciata nell'ombra, fra le migliaia di pagine dell'inchiesta dei Sette, finchè non venne nei documenti dei Cinque, una più precisa indicazione a lumeggiarla.

Che Crispi fosse, quel dì 20 dicembre, in cui *salvava dalla inchiesta Tanlongo e la sua Banca, debitore clandestino di effetti ingenti in sofferenza alla Banca Romana*, risulta ormai ad esuberanza dai documenti dell'inchiesta (vol. 169 I bis effetti Crispi, pag. 53, 57, doc. 99, 108; vol. 169 F. interrog.° Lazzaroni, pag. 216: cfr. vol. 169 I. erogazioni a diversi, Crispi Francesco pag. 89, interrogatori pag. 87).

Ed è chiarito con la maggior precisione dal trovarsi quegli effetti Crispi nella nota dei titoli d' indole *clandestina*, consegnati da Lazzaroni a Tanlongo: dall' interrogatorio Lazzaroni 14 aprile 93 (fogli 43 a 45 del processo B. R.) da cui *è assodato* come i 3 effetti Crispi (uno di 10,000 a scadenza 15 gennaio 93, uno di 25 mila a scadenza 30 febbraio, l'altro di 20 mila a scadenza in bianco) appartenessero: « *alle operazioni riservate che non passavano per la trafila ordinaria della Banca.* » (1)

E quindi la Commissione dei Sette, a tenore della deliberazione presa col verbale d'adunanza 1 e 2 no-

(1) Cfr. interrogatorio Lazzaroni: « Il mio registro privato contiene tutte le operazioni *riservate che non passavano per la trafila ordinaria della Banca*,

vembre, deliberò tarsene menzione, ritenendo questi effetti fra quelli della cui « *correttezza e delicatezza nel sentimento dei doveri che il mandato impone* » non era persuasa.

Ma qualche cosa di ben più grave del debito occulto in corso è il favore nuovo che il signor Crispi non si vergognò di mandar a chiedere a Tanlongo *immediatamente dopo resogli* nella Camera, **come deputato,** l'immenso servizio del 20 dicembre 1892.

Questo favore è descritto nella terza operazione dell'elenco N. II dell'ispettore Martuscelli (relaz. dei Cinque, pag. 29) il qual elenco è il seguente:

Atti Parlamentari N. 76 *a*.

(*Carte contenute nel piego presentato alla Camera deputato Giolitti, busta N. 4, pag. 29, della Relazione Cibrario*).

« Portafogli. Situazione al 10 gennaio 1893.

Operazione N. 94 del 5 gennaio 1893.

« Bufardeci Emilio cedente dell'effetto N. 374, accettato da Bufardeci Sebastiano per L. 13,000 — scadenza 3 aprile 1893. — Si crede nella Banca Romana che questi effetti sieno stati scontati nell'interesse della *famiglia Crispi*.

« *Operazione N. 9251* dell'8 novembre 1892:

« Campagnano Vitale di Raffaele, negoziante in mercerie, cedente degli effetti N. 28684 a 28687, accettati da Campagnano Raffaele, per L. 16,000, scadenza 8 febbraio 1893. L'8 febbraio 1893, con operazione N. 940 bis, gli effetti furono rinnovati, coi N. 2592 a 2595, con riduzione a lire 15,900.

È certo che al gennaio ultimo si trovarono alla cassa tre effetti Crispi come alla busta N. 179 che mi si mostra.

(Doc. 190 busta N. 179)

effetti Crispi L. 10 mila scade il 15 gennaio 93
» » 20 mila » 30 febbr. »
» » 25 mila senza scadenza

L. 57 mila

E in corrispondenza di tali indicazioni nella ricevuta finale del Tanlongo del gennaio figurano come al Tanlongo restituiti i tre effetti per discarico delle L. 57 mila che gli aveva pagate ».

« Secondo dichiarazione verbale dello stesso Campagnano Vitale, gli effetti sarebbero dipendenti **da acquisti non pagati da Lina Crispi.**

« *Operazioni N. 10,757 del* **20 dicembre 1892:**

« **Crispi Francesco** *cedente dell'effetto numero 34,526, accettato da Giuseppe Palumbo Cardella per lire* **20.000** *scadenza 28 marzo 1893.* »

Come vedesi questo *terzo* dagli effetti tenuti amorosamente in portafogli (tralascio di consegnare all'ammirazione gli altri due precedenti) porta la data del *29 dicembre*, vale a dire di *9 giorni appena dopo il servizio* reso dal Crispi, come deputato, a Tanlongo il 20 dicembre.

Domando a chiunque abbia senso elementare di onestà con che nome nel codice dei galantuomini chiamasi.... lo sposalizio di *quelle due date.*

Ma aspettate ancora! Trattandosi di sposalizio, è giusto che per Crispi le date siano almeno *tre;* frugate in una noticina piccina piccina, rincantucciata in calce alla nota degli effetti Crispi e scoprirete che questo effetto è *il medesimo*, di cui l'elenco Martuscelli ha rettificato la data che era segnata per isbaglio 19 dicembre, invece di 29 dicembre.

Dice la noticina:

« Questo effetto (di 20 mila lire senza scadenza) che ***al 24 dicembre*** 1892 risulta come *sospeso di cassa* nella verifica di detto giorno, come dal libro sequestrato ed in atti, venne *caricato in portafogli* il 19 dicembre 1892 con la scadenza del 28 marzo 1893, epoca in cui venne pagato. »

L'errore di stampa che ha cambiato il 29 in 19 è evidente dal contesto e dal confronto coll'elenco Martuscelli: resta adunque inoppugnabilmente accertato che *non al 29*, ma al **24 dicembre, quattro giorni soli** *dopo* il discorso, l'onorevole oratore, difensore di Tanlongo nella Camera, aveva già ottenuto dal medesimo il *riconoscente ricambio* del servizio resogli; ossia, supposto che non più di un giorno sia intercorso per la richiesta

— il favore fu domandato quando non erano ancora asciutte le bozze stenografiche del discorso del 20!

E l'uomo che reclamava in quel momento questo onesto scambio di servigi, era quegli a cui Tanlongo *non poteva nulla negare*, perchè egli, Crispi, *teneva in pugno da due* anni, come incautamente confessò, e come i *Sette* constatarono, il segreto delle « *cose da Corte d'Assise* » che il 20 dicembre volle sottrarre alla luce!

Ed ora che il fatto è accertato e fuor di qualunque discussione, ossia ora che abbiamo nel documento Martuscelli, rischiarante i documenti dei Sette, la prova che su questo punto, come su quello delle raccomandazioni indarno negate dal Crispi al giudice, *il Tanlongo ha confessato la pura verità* — possiamo su questo punto dare al Tanlongo la parola:

« Anche il Crispi ha una cambiale *di 5 mila* ed una di 20 mila lire *fatta pochi giorni prima del mio arresto*, che ne domandò 60 mila e che dovetti limitarmi a motivo della circolazione, che con il ritiro avvenuto dei depositi di conti correnti era quasi tutta emessa.

« Oltre a lui, vi sono *alcune cambialette* della sua signora, *che faceva figurare come concessionario un mercante ebreo di tessuti* ».

(Relazione dei *Cinque* — lettera Tanlongo 17 luglio 1893).

E le 55 mila lire sono infatti esattamente la somma comprovata dai due documenti sequestrati n. 157 e 190 del Processo della Banca; le 20 mila di « *pochi giorni prima dell'arresto* » (che fu il 19 gennaio) sono quelle dell'effetto caricato in portafoglio il *29 dicembre*; (sospeso di Cassa del *24 dicembre*); il *mercante ebreo di tessuti* prestanome della signora, è il Raffaele Campagnano, come risulta dal documento Martuscelli e amplissimamente dalle 102 lettere private di Lina Crispi al maggiordomo Lanti che la Commissione dei Cinque, a mia proposta, decise di restituire. Vale a dire il Tanlongo, nella sua, lettera risulta su questo punto *veritiero ed esatto* fino allo scrupolo: come lo era quando af-

fermò al giudice le raccomandazioni di Crispi da questi al giudice negate: motivo per cui diventa preziosa e indiscutibile la sua confessione (14 aprile) che « *quell'effetto delle 20 mila non figurava nemmeno sui registri della Banca* » (la clandestinità è già provata) e la edificante rivelazione che quelle povere ventimila rappresentano una riduzione della domanda primitiva! l'onesto Crispi, — da oratore che si rispetta e da avvocato principe — aveva *valutato il suo discorso del 20 dicembre al triplo* — e *aveva chiesto uno sconto di* **sessantamila**!

E colto così colla mano nel sacco, il signor Crispi se ne va a faccia fresca a raccontare al giudice Capriolo ed ai Sette che le cambiali presso la Banca Romana « *furono alla scadenza pagate!!* » Bella forza!

È la identica giustificazione con cui si difese Costanzo Chauvet, allorquando ricordatagli la somma sottratta alla Cassa del suo reggimento, mise fuori trionfalmente la quitanza della restituzione alla quale il Tribunale lo aveva condannato!

Il signor Crispi si faceva bello di aver *saldato i suoi effetti* — giacenti clandestini fino al principio del 93 — *dopo* che l'ispezione Martuscelli e le perquisizioni e il processo dalla Banca avevano portato *alla loro scoperta!*

E *fino a che* le scoperte non vennero, fino al giorno dell'arresto di Tanlongo, casa Crispi faceva onore ai suoi effetti nel modo che l'ispettore Martuscelli ai 25 febbraio 93 descrive: « *nemmeno si pagano e nemmeno si liquidano gli interessi!!* »

Tornando all'effetto del 24-29 dicembre, cioè all'*onesto* clandestino compenso del discorso del 20 dicembre — (che se fosse stato scoperto a me mi avrebbe obbligato ad uscir sui due piedi dal Parlamento) mi sono tenuto ai documenti *noti ed acquisiti* i quali — come vedesi — esuberano alla dimostrazione del reato.

Solo ad abbondanza qui ripeto quanto dissi già, che nelle lettere della signora Crispi Barbagallo, — non quelle a Lanti, restituite dai Cinque, ma *quelle a Ber-*

nardo Tanlongo di cui parla l'elenco 7 febbraio del delegato di P. S. Rinaldi, e di cui è cenno incompletissimo e superficiale negli appunti consegnati ai Sette (Vol. 169. I. bis, pag. 111) — lettere che si trovano giacenti e nascoste fra gli undicimila atti del Processo della Banca Romana — se ne ritrova precisamente *una* della fine di dicembre 92, che collega il discorso fatto dal marito alla Camera in difesa della Banca, con una nuova domanda di danaro alla stessa!

Questa lettera fu letta da un funzionario e copiata: e i giornali l'hanno anche in dicembre riprodotta. E nel processo di sottrazione de' documenti non potrà negarsene la produzione. A me ripugna il parlarne, bastando, per quel ch'era a provarsi, la prova schiacciante dei documenti già pubblici.

15. *Altra occhiata al Codice Penale.*

Dunque r assumiamo:

— *È provato* (dichiarazione dei *Sette* pag. 35) che l'onorevole Crispi dal 1889, « *come Presidente del Con-* « *siglio conobbe la situazione* della Banca Romana, *qual* « *era, dalla relazione Biagini* » cioè conobbe i *reati da Corte d'Assisi in essa descritti* « *ma credè opportuno di* « *passarli sotto silenzio.* »

— *È provato* che *tenendo in pugno* con un siffatto segreto, *acquisito per ragion del suo ufficio*, l'istituto e il governatore colpevole *che non poteva perciò nulla rifiutargli*, (e questa è la circostanza per la quale il caso del signor Crispi *è enormemente* **più scandaloso** *e più grave di quello di tutti* **gli altri deplorati,** i quali bensì *pregavano* favori illeciti, ma non avevan armi in mano *da imporli*) — il signor Crispi *onestamente* se ne valse per farsi scontare effetti sopra effetti di favore, che ancora al *20 dicembre 92*, mentr'egli salvava nella Camera il Tanlongo, ammontavano a *L. 55 mila*, (senza contar le 50 mila estorte per l'elezione del 5° collegio di Roma e senza contare le altre sofferenze di famiglia); e se ne

valse, inoltre, per *obbligare* il governatore, che era, come vedesi, *alla sua mercè*, ad altri uguali favori ai propri intimi (vedi nel Libro Verde gli ordini a Tanlongo per Chiara, per Galli e le postille rassegnate del ricattato: **ho dovuto** ecc.)

È *provato* che appena ebbe il 20 dicembre 92 col suo discorso nella Camera salvato l'Istituto e il governatore colpevole dalla inchiesta proposta da Colajanni, ne approfittò per farsi dar subito il 24 dicembre — oltre quelle che già doveva — altre lire 20 mila — sapendo il governatore nell'impossibilità di negargliele.

E se questi non costituiscono nella più precisa forma i reati di *concussione e corruzione*, contemplati alli articoli 169, 170 e 171 del Codice Penale, tutti e tre questi articoli si potrebbero cancellare dal Codice (1).

E siccome questi rientrano nella categoria dei reati pei quali non pare che esista immunità parlamentare (lo provò Rocco De Zerbi la cui opera nella Commissione parlamentare, per valida che fosse, non ebbe tuttavia l'influenza solenne e perversa del discorso 20 dicembre che permise alla Banca, da Crispi salvata in quel dì, di far perdere allo Stato degli altri milioni), così,

---

(1) 169. Il pubblico ufficiale che, abusando del suo ufficio, costringe alcuno a dare o promettere indebitamente, a sè o ad un terzo, danaro o altra utilità, è punito con la interdizione perpetua dai pubblici uffici, con la reclusione da tre a dieci anni e con la multa non inferiore alle lire trecento.

Se la somma o l'utilità indebitamente data o promessa sia di lieve valore, la interdizione è temporanea e la reclusione è da uno a cinque anni.

170. Il pubblico ufficiale che, abusando del suo ufficio, induce a dare o promettere indebitamente, a sè o ad un terzo, danaro o altra utilità, è punito con la reclusione da uno a cinque anni, con la interdizione dei pubblici uffici e con la multa da lire cento a cinquemila.

La reclusione è da sei mesi a tre anni, se il pubblico ufficiale riceve ciò che non è dovuto, giovandosi soltanto dell'errore altrui.

Se la somma o l'utilità indebitamente data e promessa sia di lieve valore, la reclusione è, nel primo caso, da sei mesi a due anni, e nel secondo caso da un mese ad un anno.

171. Il pubblico ufficiale che, per un atto del suo ufficio, riceve, per sè o per altri, in danaro o in altra utilità, una retribuzione che non gli è dovuta o ne accetta la promessa, è punito con la reclusione sino ad un anno, con la interdizione temporanea dai pubblici uffici e con la multa da lire cinquanta a tremila.

o il signor Crispi ne dà spiegazione alla Camera o dovrà altri occuparsene pei diritti della pubblica accusa.

SECONDA PARTE.

16. Le accuse precisate.

Ed è alla luce di questi precedenti dell'uomo in materia di attendibilità, di delicatezza, di onestà, di scrupolo, — sopratutto alla luce di *tali criterj*, sulla *fede* che meritano le smentite sue — che esamineremo quest'altro affar pulito della.... decorazione a Cornelio Herz.

E poichè a me piace in tutto la esattezza e la precisione — e l'una e l'altra mi fanno tanto comodo quanto all'onor. Crispi fanno paura — sarà bene che io richiami, innanzi tutto, in che termini l'accusa è stata formulata. Il noto filandro della *Capitale*, ai sette di gennaio dell'anno scorso, cioè poco prima di entrare al servizio di casa Crispi, l'aveva riassunta semplicemente così:

« Nel 1890 si ebbe un Crispi famoso per la invenzione *del-*
« *l'oro straniero*. Il quale però non impedì al cavalier Crispi di
« *beccarsi* le 50 mila lire di Reinach *per far dare* una decorazione
« al famigerato Cornelio Herz ».

(*Capitale* del 7-8 gennaio 1894).

E qui il filandro era inesatto, come i domestici che origliano agli usci. Io che amo invece la esattezza, la accusa nel *Secolo* la ho precisata così:

« che il decreto per la decorazione Herz, fu, può dirsi, proprio l'ultimo dato a firmare alla Corona dal Crispi, dimissionario, rovesciato sette dì innanzi, il 31 gennaio, dal potere proprio nell'ultima udienza reale che ebbe, indelicatamente abusando dell'ufficio provvisorio coperto per la sola tutela dell'ordine e per il disbrigo degli affari correnti (due giorni dopo Rudinì entrava in carica); tantò perchè l'ultimio suo atto fosse degno dei suoi quattro anni di governo;

« che per ottenere quel decreto dalla Corona, il Crispi le

diede a intendere una menzogna, che fu presto a Parigi scoperta e, scoperta che fu, s'impose l'alta ragione di revocare il decreto; menzogna della quale è in mia mano un documento autografo con una firma che taglia la testa al toro;

« che oltre quella menzogna, il Crispi, per coonestar l'operato, ne invocò e ne fece invocare dai suoi giornali un'altra peggiore, pretestando un rapporto del general Menabrea, ambasciatore a Parigi, sui pretesi meriti scientifici dell'Herz; rapporto che infatti esiste, e di cui per ora è pietà il tacere, ma del quale il signor Crispi si è onestamente guardato dal far conoscere un periodo che fa onore alla sincerità del Menabrea e bastava a rendere la proposta decorazione impossibile;

« che scoperto il brutto inganno, non solo il signor Crispi *non lacerò egli il decreto collo sue mani,* come fece dalla *Riforma* sfacciatamente asserire (e non potea neppur farlo, perchè non era più ministro) *ma per tutto quel mese di febbraio* contrastò con la più cinica, con la più ostinata risistenza alle pratiche replicate fatte presso di lui per *persuaderlo colle buone a non opporsi alla revoca del decreto,* scendendo perfino alla indecenza (quando si vide colle spalle al muro, davanti alle scoperte venute da Parigi) di offrire uno *chèque* francese di 60 mila lire (!!!) a beneficio del magistero dell'ordine, *purchè sulla revoca non si insistesse;*

« che il signor Crispi non deve aver avuto nemmeno la delicatezza di avvertire il suo cliente, a cui si era affrettato a spedir copia del decreto, di avvertirlo, dico, in febbraio, dei nuovi ostacoli sorti; poichè il povero diavolo di Reinach, non vedendo il diploma originale arrivare mai, spediva con lettera del 24 di marzo la somma imprudentemente *confessata dalla* « Riforma » *quando già il decreto, mercè la fermezza del ministro Rudinì, era stracciato da una settimana;*

« che infine la ragion data di quella somma dal signor Crispi e dalla sua onesta *Riforma,* come pagamento di onorari d'avvocato di quattro anni addietro, è un'altra semplice e solenne e ridicola menzogna, e le 50,000 lire riguardano il signor Herz e nessun altri — come in sede opportuna dimostrerò ».

Ora se io fossi meticoloso, dopo aver precisate le cose in questi termini, io avrei diritto di dichiarare che non ho altro, per ora, da aggiunere — poichè non è più a me che incombe di dare spiegazioni.

17. Il giudizio è inevitabile.

Quando un uomo che non è nè un tristo, nè un mentecatto, un rappresentante della nazione, che investito dalla fiducia di due collegi sente alto i doveri ch'essa impone — un uomo a cui nessuno può rimproverare nè un pubblico mendacio, nè una testimonianza falsa — e che, quante volte ha esercitato il penoso dovere dell'accusa pubblica, ha dimostrato di procedervi con tutt'altro che con superficialità e con leggierezza, quando egli formula un'accusa nei termini *precisi* in cui la ho formulata io, sa benissimo quello che avviene in tutti i paesi liberi di questo mondo. In qualsiasi grado della scala sociale si ritrovi, l'uomo pubblico accusato di fatti che lo toccano nell'onore o dà querela all'accusatore e lo sfida a provare la sua accusa in giudizio — o affronta in qualche altro solenne modo l'esame. Poichè l'uomo esercitante, per fiducia altrui, un pubblico mandato, ha verso coloro che glielo conferirono, doveri dai quali non può esonerarlo nessun esagerato sentimento di sè stesso.

L'impossibilità del negarsi all'esame è maggiore quando in materia di scrupoli di onestà si hanno i *precedenti* di Francesco Crispi e si è già dovuto una volta dal proprio ufficio dimettersi *per ragioni morali*.

È maggiore infine — quando si sono date tante altre querele per ridere, e per accuse minori, empiendo l'aria di strilli contro l'impunità dei diffamatori, mentre il farla cessare non dipende che da voi.

18. Crispi è doppiamente confesso dal 1893. Menzogne d'allora, menzogne d'adesso.

Ma il signor Crispi non è da oggi che fa il sordo per l'affare Herz.

Nel 1893, quando le accuse apparvero e le bugie della *Riforma* furono subito schiacciate, la *Tribuna* e altri giornali fecero intendere al signor Crispi che l'o-

pinione pubblica rec'amava la soddisfazione di un giudizio. (Vedi *Tribuna* del 25 marzo 93).

Il signor Crispi non rifiatò; e confidò nel facile obblio che è, in Italia specialmente, il grande ajutatore dei disonesti scoperti.

Ma dopo *quattro mesi* che io gli vado rinfrescando la memoria, e sbattendo sul volto il suo reato, per quanti conoscono e sanno l'indole vendicativa del Crispi, per quanti sanno che, se egli avesse la lontana speranza di farmi condannare come diffamatore (1), egli assaporerebbe la voluttà degli Dei, non è più un mistero che se il Crispi vi rinunzia, è perchè *sa che da un pubblico giudizio n uscirebbe* **stritolato.**

Dopo tutto quello che dell'affare Herz fu già stampato, io potrei oggi dispensarmi da qualunque dimostrazione o abbandonare il signor Crispi al giudizio degli onesti: perchè dal marzo 1893 il signor Crispi si è reso confesso doppiamente:

1° col fuggir dal processo:
2° col farsi cogliere in bugia.

Supponete un delinquente qualunque, un imputato di furto e di aggressione, il quale davanti al Tribunale, subito nel suo primo interrogatorio, alla prima domanda del giudice sulla *circostanza capitale del reato*, inventi sfrontatamente un *alibì* che gli venga subito scoperto bugiardo o neghi il furto intanto che la *res furtiva* gli sia trovata in tasca!

L'imputato è bell'è condannato. *E questo è il caso del signor Crispi.* Perchè, ripeto, questo signore, come tutti i disonesti audaci, fa il conto sull'oblio degli altri: e negando oggi l'affare Herz, si lusiga che nessuno si ricordi com'egli, su questo preciso affare, fu già colto in *flagrante di bugia*, proprio colla mano nel sacco, fino dal marzo 1893; quando il turpe mercato venne in luce.

(1) Basta ricordare la chiamata telegrafica a Roma, del Crispi al Santoro, appena il Crispi sperò che il Santoro avesse in mano di che demolirmi!

Non me ne ricordavo — e vi basti! — nemmen io. Assorto in quei giorni nella duplice lotta per l'elezione di Corteolona e il processo di Mantova, rammentavo confusamente che su quel fatto vi era stata una polemica da cui il Crispi era uscito male: ma questo dicembre, appena scopersi, come commissario dei Cinque, le concussioni del Crispi — per associazion naturale corsi subito col pensiero a quel ricordo — e iniziai quella stessa settimana le indagini che mi condussero alla certezza del fatto. E fra i documenti più preziosi dell'accusa tengo i numeri di quel tempo dell'organo intimo personale del signor Crispi, la *Riforma*, che è quanto dire, le asserzioni del signor Crispi in persona, e la sua autodifesa di *allora;* il cui confronto colle sue difese *d'adesso* è quanto può imaginarsi insieme di divertente.... e di schiacciante. È un guajo certamente pel signor Crispi che le sue difese del 93 ei non sia riuscito a farle sparire; ma è *perciò* appunto che nei processi si fanno a riprese e ad intervalli gli interrogatorii, che poi servono a cogliere l'imputato — tradito dalla memoria — in contrasto fra le bugie inventate prima e le bugie inventate poi.

Intanto, cominciamo dal prendere le cose *ab ovo* — e la *Opinione*, che ha confuso molte date e molti fatti, abbia la bontà di starmi attenta e di seguirmi.

19. Prima scoperta sui rapporti Crispi-Herz. Prima intervista, prima bugia. — « Ce fut tout ».

Fu nel dicembre 1892, che, scoppiato a Parigi lo scandalo delle rivelazioni sul Panama e su Cornelio Herz e avvenuta la tragica morte del banchiere Giacomo Reinach, si venne per la prima volta a sapere di relazioni passate fra Cornelius Herz, l'inclito ricattatore, e Francesco Crispi.

La improvvisa relazione destò scandalo. Come? L'uomo che denunziava furibondo i radicali per le loro relazioni coi francesi, scoperto a trescare con quanto ha di più losco il mondo politico in Francia?!

Il *Journal* di Parigi mandò subito un suo redattore dal Crispi, il quale si difese espressamente con una intervista dal *Journal* pubblicata il 26 dicembre. (È precisamente quella tale intervista, in cui l'italianissimo signor Crispi, parlando della politica d'Italia e dei suoi uomini di Stato col giornalista *francese, per uso di un giornale francese*, chiamava l'ex presidente del Consiglio *ce pauvre m.r de Rudinì*). Ecco il colloquio autorizzato dal Crispi:

« — Or ora, Eccellenza, mi parlavate del Panama. Il vostro nome fu pronunciato a proposito di Cornelio Herz.

« (Crispi): — Sì, lo so. Nel 1889 il signor Herz del quale conoscevo il nome come scienziato, (!!!) venne a ritrovarmi in Napoli. *Feci delle difficoltà per riceverlo,* ma infine lo ricevetti, ed egli mi disse: « Non vengo in nome di nessuno, sono io personalmente che ho preso l'iniziativa di presentarmi a voi per conoscere le vostre intenzioni riguardo alla Francia ».

« Risposi al sig. Herz che non avevo nulla da rispondergli, le mie opinioni essendo note. Il signor Herz mi dissse: Forse tornerò a vedervi in altre condizioni. **E ciò fu tutto.** »

(*Journal*, 26 dicembre 1892).

Ce fût tout! E ciò fu tutto!!!!

Ammiratelo ben bene e legatelo in oro questo magnifico: « **e ciò fu tutto** » detto da Crispi in dicembre 1892, due anni dopo la decorazione di Herz, due anni dopo.... il resto che si vedrà!

Ma l'*Opinione* il giorno appresso, fra lo stupore universale, riportando quel « *ciò fu tutto* » aggiungeva:

« **Non tutto.** Per quanto sappiamo, a Cornelio Herz era stato concesso il gran cordone dell'ordine Mauriziano, cordone che dopo la crisi del 31 gennaio, rimase sospeso ».

Era, conveniamone *qualche cosa di più*. E fece un chiasso del diavolo: figurarsi se si fosse saputo il resto.

2o. Seconda scoperta, seconda intervista e seconda bufala. Herz e Menabrea.

Ma mentre l'*Opinione* così inaspettatamente completava il pudico « *e ciò fu tutto* » del Crispi, ecco si viene

a sapere che Cornelio Herz era stato a Carlsbad in rapporti cordialissimi colla moglie di Crispi. Crispi fa rispondere che difatti Herz aveva tentato avvicinar la sua signora, *ma che era stato tenuto a distanza.*

Allora il *Figaro* manda un suo redattore a Londra da Cornelio Herz: il quale gli fa le seguenti dichiarazioni: (*Figaro*, 20 gennajo 1893).

« Certo io non sono l'agente di nessuno. Ma, a un dato momento, quando la diplomazia francese non si era ancora orientata verso l'alleanza russa, io m'ero assunto di rompere la *Triplice, distaccando l'Italia.*

« Mi recai in Italia e *vi coltivai l'amicizia* del Crispi: allo stesso scopo procurai di guadagnarmi le buone grazie di madama Crispi, alla quale mi feci presentare durante il suo soggiorno di Carlsbad.

« Oh, io so bene che oggi delle interviste più o meno sincere cercano attenuare la natura de' miei rapporti coll'ex primo ministro d'Italia: *ma se il giurì d'onore chè sollecito vuol prestarvisi, allora* **produrrò la corrispondenza del signor Crispi.**

« Quanto alla nobile signora sua compagna, poichè si è preteso che io mi ero presentato a lei come un *intruso*, ecco la lettera d'introduzione che il generale Menabrea mi aveva dato per lei ».

E qui viene la lettera del generale Menabrea, 12 agosto 1888, con cui presenta il *dottor* Cornelius Herz « *all'intelligente e graziosa sposa dell'illustre primo ministro d'Italia* » e lo descrive come creatore « dell'importante pubblicazione.... *La lumière electrique* ». (!!)

Cornelius Herz prosegue:

« Posso mostrarvi altre lettere del Generale Menabrea. *Avevo preso presso di me come impiegato il figlio di esso generale. Gli avevo assegnato uno stipendio di mille lire al mese.... Non avevo nulla trascurato* per cattivarmi le buone grazie di questo ambasciatore.... »

E sopprimo il resto.

Ma pur troppo seguono qui, nel loro testo, tre lettere del generale ambasciatore Menabrea, del 20, 26 feb-

brajo 1886 e del 24 ottobre 1888 di cui basta — e ahimè, ne avanza! la prima, *per quello che vedremo poi.*

Parigi, 26 febbraio 1886.

« *Caro dottore,*

« Sono stato oggi a cercarvi al vostro ufficio: non avendovi incontrato, vengo a prevenirvi che mio figlio, avendo compiuto tutti i lavori che gli avevate affidato per Roma, e non avendo ricevuto avviso contrario, mi ha telegrafato che disponevasi a ritornare a Parigi per mettersi a vostra disposizione.

« Tutto vostro affezionato

« L. F. Menabrea ».

Teniamone nota e torniamo a Crispi.

21. Terza scoperta, terza intervista, terza bugia.

Il « *ciò fu tutto* » come vedesi, seguitava a crescere a vista d'occhio: era già diventato *un' amicizia con carteggio.*

La *Tribuna* di Roma, impressionata, mandò a chiedere al Crispi, nel di lui interesse, una *intervista.* Stavolta il « *ciò fu tutto* » egli si guardò dal ripeterlo. Nell'intervista riportata dalla *Tribuna*, che dice averla riprodotta « *con esattezza fonografica* » il colloquio breve e quasi sgarbato, concesso con *difficoltà*, di cui Crispi aveva parlato nell'intervista anteriore, stavolta, meno male, diventa un colloquio lungo, espansivo: poi Crispi si degna di ammettere anche *il carteggio*, ed aggiunge:

« *Rividi l'Herz a Ginevra nel 1891.* Alloggiava all'*Hôtel de la Paix.* Herz vide il mio nome tra i forestieri, venne a trovarmi, e *pranzammo insieme;* non si parlò che di politica sul solito tema.... »

Un colloquio nuovo che salta fuori, e *delle vacanze estive del '91:* prendiamone nota: ci avverrà di ricordarlo.

E proseguiam l'intervista:

« Il signor Herz voleva decisamente staccare l'Italia dalla *Triplice?*

« — (*Crispi*). Il signor Herz parlava come tutti i francesi, *i quali sono sempre ed avanti tutto* **patrioti.** (Oh che tenerezza!)

« — Dell'alta onorificenza italiana che Ella *avrebbe voluto dare* al signor Herz la storia vera quel è?

« — (*Crispi*). Ecco, una onorificenza per Herz mi fu chiesta nella sua qualità di *scienziato di vaglia.*

« — Da chi?

« — (*Crispi*). *Mi permetta, caro signore, di non soddisfare la sua curiosità.* Ogni designazione di persona potrebbe influire in questo momento ad accrescere le correnti di sospetto o determinarne; ed io credo dovere di galantuomo di non contribuirvi in alcun modo.

« — Menabrea forse?

« — (*Crispi*). No.

Il nome che Crispi si rifiutava di svelare — e adesso si capisce il perchè — era quello.... del banchiere affarista Giacomo Reinach. Decisamente era un nome che al signor Crispi scottava in quel momento il pronunciare.

Ma ridiamogli la parola:

« — Avuta la domanda (prosegue il Crispi) *feci prendere le informazioni d'uso.* L'Herz mi fu dipinto come valoroso patriota che aveva fatto splendidamente il suo dovere durante la guerra del 1870-71, come scienziato d'indiscutibile valore. Però *per ragioni che è inutile ricordare,* io (e l'on. Crispi accentuò questo monosillabo intenzionalmente ripetuto) **io non diedi corso alla pratica, sicchè il mio successore** (*Rudinì*) **non ha dovuto l'otto febbraio sospendere un bel nulla.** »

Tante parole, **tante menzogne,** come più avanti vedremo.

Ma se era una cosa onesta e lecita, domando io, *perchè,* prima *nasconderla,* e poi *mentire in quel modo* nel confessarla?

22. *Chi era Herz?*

E qui mi fermo un momento per dar la parola.... al *Corriere della Sera* di quell'epoca, giustamente scandalizzato (*1 aprile 1893*):

« — *Chi era Herz?* Aveva un nome eguale a quelli di Pasteur, di Virchow, di Kock, di Edison, di Berthelot? Niente affatto. L'ambasciatore Menabrea, nella lettera di presentazione alla signora Crispi, enumerava i suoi meriti scientifici, chiamandolo il fondatore dell'importante pubblicazione .... *La lumière electrique!*

« E per quest'uomo (aggiungiamo pure per questo bel tipo *morale* di affarista ciarlatano) un ministro italiano propone nientemeno che il *gran cordone dell'ordine Mauriziano*, la più alta onorificenza cavalleresca italiana che *non è stata data a nessuno degli scienziati di fama mondiale* che abbiam nominati (e che è negata, aggiungo io, a tanti nostri generali e colonnelli incanutiti sui campi!).

« Ed a richiesta di chi vien fatto questo atto straordinario? Chi garantisce i meriti eccezionali del signor Herz? Uno scienziato più famoso ancora? No, *un banchiere*, un affarista, il signor Reinach!

« Il Crispi, ben vero, aggiunge che gli era stato dipinto « come un valoroso patriota che aveva fatto splendidamente (!) il dover suo *nella guerra del 1870-71* ».

E questa, se anche non fosse stata bugia, era un'altra ragione non meno stramba per dargli il gran cordone Mauriziano — tanto più che Herz, a quanto pare, non è francese, ma cittadino *americano*.

Insomma, da qualunque parte guardata e riguardata, la scoperta di questo gran cordone al preteso scienziato-affarista Herz era e restava per *tutti*, in quel principio del '93, un enigma strabiliante, inesplicabile!

23. La scoperta delle 50 mila lire al 17 marzo '93. Il plego Reinach.

Ma, al 17 di marzo di quell'anno, '93, venne a piovere sull'enigma una luce improvvisa.

Il signor Imbert, liquidatore giudiziario della successione del banchiere Giacomo Reinach, suicidatosi, come vedemmo, in seguito alle rivelazioni sul Panama e alla sua rovina morale e materiale, era venuto a sapere che alla vigilia della sua morte, il suicida aveva confidato

ad un amico, il signor Carpentier, una busta contenente carte, da consegnarsi al di lui fratello, Oscar di Reinach-Cessac.

Dietro invito del signor Imbert, Oscar Reinach si presentò infatti nello studio del medesimo, dove fece la consegna del piego ad esso liquidatore, in presenza del giudice di pace, assistito dal suo cancelliere, e dal signor Perard, notaio. *Il piego non era suggellato:* perciò il liquidatore si oppose che venisse esaminato, se non alla presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta intorno agli affari del Panama.

La Commissione d'inchiesta, avvertitane, delegò un de' suoi membri, il deputato *Dupuy-Dutemps*, ad assistere all'esame.

E questo ebbe luogo nel pomeriggio di venerdì diciassette marzo, alla presenza di tutte le dette persone.

Prima di essere consegnate in piego aperto al signor Imbert **tutte queste carte erano state copiate.**

Alla lettura delle medesime, fatta nello studio Imbert, apparvero le prove di un ricatto mostruoso, da cui venne la rovina e pare anche il suicidio di Reinach.

24. Il contenuto del piego.

Il suicida aveva consegnato nel piego la indicazione e i documenti di *tutte le somme che il ricattatore e già suo socio d'affari, Cornelio Herz*, colla continua minaccia di deferirlo ai tribunali, aveva costretto il Reinach a *pagargli nelle sue mani o a pagare a terzi per conto suo.*

Il primo documento del piego ne formava il riassunto; e consisteva in un foglio *recante la copia*, o a dir meglio, il duplicato *tutto di pugno del suicida*, di una nota od elenco, diretto da lui, Reinach, ad Herz, e precisante l'ammontare delle somme versategli in seguito ai diversi ricatti.

In questo documento autografo che vedremo più sotto, e che fu, *nel suo testo*, comunicato e pubblicato dal *Journal des Debats*, dal *Temps*, dal *Rappel* e da altri

giornali, apparì il nome di Crispi per *50.000 lire*, e annesse nel piego erano *le lettere* scambiate fra Crispi e Reinach, *che a questa cifra si riferivano.*

Il Journal des Debats pubblicava tosto nel suo numero successivo del 18 marzo, facendone una scelta, il testo preciso di *molti dei documenti del piego*, telegrammi e lettere Herz-Reinach, beninteso di quelli soli che riguardavano il Panama e che avevano interesse per il pubblico francese. Ne usciva, in tutta la sua laidezza, la mostruosa figura morale dell'Herz. Quelli dell'affare Crispi, siccome non riguardanti cose francesi, il *Debats* li tralasciò e si limitò ad accennare che riferivansi « *al conferimento fatto dal governo ita-* « *liano a C. Herz del gran cordone dei santi Maurizio* « *e Lazzaro.* Era il signor Reinach che avendo fatto « ottenere al suo terribile associato questo gran cor- « done, fu poi obbligato di pagare 50,000 franchi per... « spese di cancelleria. Ecco intanto il prospetto del « signor Reinach.... ecc., ecc. »

25. *Prima smentita e prima confessione!*

Appena giunta in Italia questa scoperta sbalorditiva, il signor Crispi, per parare il colpo, fece spedire dalla compiacente *Stefani* un telegramma circolare a tutti i giornali del seguente tenore:

« Il *Rappel* di Parigi afferma che fra le carte del barone di Reinach il nome dell'onorevole Crispi figurerebbe per 50,000 lire.

« L'on. Crispi è stato avvocato delle case Reinach di Parigi e di Francoforte, pei loro interessi in Italia, dal 1866 fino all'epoca in cui assunse il potere.

« Nel febbraio 1891 il signor Jacques di Reinach pregò l'onorevole Crispi di riprendere il suo ufficio e *liquidò con lui gli onorari dovutigli fino al 1887.* (!!!!)

« L'on. Crispi è ancor oggi avvocato del barone Luciano de Reinach, figlio del defunto il quale ha proprietà immobiliari in Italia ». (1)

---

(1) Nel famoso articolo « *Le menzogne del bardo* » del 31 e 1 giugno d

Della *decorazione Herz* neanche una sillaba!!

Tanto valeva non commettere lo sbaglio di confessare il pagamento! Ma per corroborare la smentita, Francesco Crispi si fece intervistare dal suo uomo di fiducia, Alfredo Comandini, il quale telegrafò al *Corriere della sera* in questi termini:

« (*a. c.*) Appena conosciute le notizie del *Rappel* sui pretesi rapporti Crispi col Reinach, interrogai l'on. Crispi. Mi disse: « — ho già fatto precisare dalla *Stefani* come stanno le cose. Fui avvocato dei Reinach di Parigi e di Francoforte dal 1866 al 1877.

« Andato ministro, chiusi lo studio sul serio, ermeticamente, non da burla, come hanno fatto altri. Ma tornato nel febbraio 1891 alla vita privata, Reinach mi mandò a chiedere se avrei ripreso il patrocinio dei suoi affari e risposi in modo affermativo. *Allora fu* che Reinach mi liquidò egli stesso i conti delle mie prestazioni passate, ed egli personalmente mi pagò con un vaglia del Banco di Napoli. La clientela del Reinach la ebbi per mezzo dei fratelli Weill-Schott coi quali sono anche in rapporto per ragioni professionali. Anche oggi sono avvocato del barone Luciano di Reinach, ufficiale dell'esercito francese, figlio del defunto che ha beni in Italia. **Questo è tutto.** »

Ancora da capo il « *questo è tutto!* »

26. La confessione inciampa.... nelle rivelazioni dell' « Italia Reale ».

Ma nò che neppure adesso *non era tutto!* perchè proprio in quel mentre l'*Italia Reale* di Torino del 19 marzo usciva con uno schiacciante riassunto di parecchie delle circostanze emerse dalle lettere Crispi-Reinach incluse nel piego. Annunziava cioè l'*Italia Reale*, in una lettera da Parigi, colla sigla *Y C: Dai documenti comunicati* venerdì dal signor liquidatore Imbert al signor Dupuy Dutemps risultare: che il ba-

---

quest'anno, la *Riforma* ristampava ancora questa smentita della *Stefani*, come articolo di fede! Ci volle *lettera agli onesti* per obbligare il Crispi a rimangiarsela ahi! troppo tardi.

rone Giacomo Reinach, il *19 gennajo 91* aveva *pregato il suo amministratore a Roma cav. Filippo Palomba, capo sezione al ministero di grazia e giustizia*, di adoprarsi a che venisse accordato il gran cordone a Cornelius Herz;

che il Palomba rispose promettendo che avrebbe mandato il fratel suo, avvocato Palomba, dal ministro Miceli;

che con lettera successiva il Palomba dichiarava esser meglio *dirigersi direttamente a Crispi;* e che da qui cominciava il carteggio con Crispi, con una lettera di Reinach, scongiurantelo a ottenergli per la sua quiete morale e materiale, la decorazione in parola.

Infine l'*Italia Reale* pubblicava un estratto della lettera Reinach, accompagnante il 24 marzo 50,000 franchi a Crispi, nonchè la lettera di Crispi accusantene ricevuta.

27. Crispi si difende.... con un' altra menzogna.
« El tacon pezo del buso. »

Ecco giunto finalmente, non è vero? il momento pel signor Crispi e per la sua *Riforma* di difendersi! Eccolo giunto il momento di dare una risposta stritolante, di quelle che dà e sa dare ogni galantuomo, quando si trova faccia faccia colla calunnia!

La *Riforma* — cioè Crispi — (nel N. 82 del 22-23 marzo 1893) risponde: che **« tutto questo è una vile menzogna** come tutti possono scorgere a prima vista, confrontando i pretesi fatti **e le pretese lettere con le date. »**

E per *prova* che tutto questo è una *vile menzogna*, la *Riforma...*, confuta le date? ohibò; confuta le lettere? ohibò! Per tutta prova la *Riforma* — cioè Crispi — oppone questo argomento unico, schiacciante; « È **fatto accertato e notorio che fu l'onorevole Crispi stesso a non dar corso al decreto** per la decorazione di Herz ».

È chiaro?

Per essere più chiaro ancora, il Crispi in persona,

al Comandini ripete formalmente e conferma che **« il decreto fu lacerato da lui Crispi,** *mentre era ancora ministro dimissionario* **».**

Ebbene, quest'*unico* schiacciante argomento, scelto fra tutti, per *prima* e *sola risposta*, questo *fatto accertato e notorio* era — come oggi tutti sappiamo essere cosa *notoria* e *accertata*, — era una **solenne, sfacciata menzogna.**

E siccome di ciò la prova limpida, irrefragabile il lettore la troverà più avanti, qui domando ad ogni magistrato, ad ogni onest'uomo, se avrei o non avrei *il diritto* di limitarmi a questa prova unica — e convinto il signor Crispi di avere ***mentito*** *anche qui* — come già aveva *mentito* (e s'è visto) nelle interviste antecedenti — dispensarmi, pel giudizio, da ogni indagine ulteriore — come se ne dispensa il pretore che coglie in falso il ladruncolo alla sua prima risposta.

28. Esame delle bugie.

Ma ho promesso di abbondare sino allo scrupolo — e siccome le menzogne abbondano, — la promessa manteniamola.

E fermiamoci alla *confessione* preziosa, strappata coi denti, del *ricevimento delle 50,000 lire* (oro vero *francese*), per ammirare la spiegazione bugiarda che il signor Crispi ha tentato di darne.

Evidentemente il signor Crispi qui è stato di una inabilità affatto unica, come accade a coloro che si impigliano nelle proprie bugie. Se la scoperta del piego Reinach e l'impressione che destò non lo avessero colto alla sprovvista, *mai* egli si sarebbe lasciata, nel primo sbalordimento, sfuggire la *confessione che il pagamento esisteva*, perchè avrebbe capito che la spiegazione non reggeva all'esame, ed era *provata* bugiarda.

Una volta appigliatosi al disperato partito di chiamar *tutto menzogna*, meglio valeva *negar il pagamento*, che inventare la bubbola degli onorari di Reinach.... arretrati del 1887!

Lasciamo andare che non vi è un cane in Italia, a cui far credere che Francesco Crispi del quale le consuetudini avvocatesche e i bisogni continui, sitibondi di danaro, sono noti, attendesse fino al marzo 1891 per farsi liquidare da Reinach le sue competenze.... del 1887;

lasciamo andare che *da tutti i conti dell'amministrazione Reinach* risulta *escluso* il più piccolo debito, la più piccola pendenza aperta con Crispi per onorari vecchi di causa dovutigli;

che era ed è notorio a Parigi e in Francia e in Italia e dovunque, che il banchiere Giacomo Reinach non era l'uomo da far sospirare *quattro anni e mezzo* ai suoi avvocati gli onorari; anzi era splendido in queste cose; che il signor Crispi *non ha mai saputo dire* **quali** furono queste cause, e nel *1887* qui in Roma di cause civili del Reinach se ne trova *una sola*, e, neanche a farlo apposta il Crispi! — come avvocato non figura in essa un cavolo, o meglio, può dirsi, vi figurava in senso *precisamente inverso;* poichè è una causa risoluta per sentenza arbitrale degli arbitri commendatore Capone, già presidente d'appello, comm. Caccia, direttore della Corte dei Conti, e senatore Augusto Pierantoni, *a favore di Reinach* **contro** *il suo avversario*.... il sig. Pinelli, intimo e *alter ego* di Crispi (oggi suo capo di gabinetto), condannato dagli arbitri a rigurgitare e restituire al Reinach molte migliaia di lire *onestamente tenutesi;*

ma *dopo tutto questo*, abbiamo anche la prova precisa, palmare, che le **50 mila lire** — *su cui non è più questione*, perchè dal Crispi confessate — *si riferivano ad Herz* — ossia alla sua decorazione e *a nessun'altri e a nient'altro.*

29. La testimonianza del suicida.

Questa prova è la testimonianza solenne, precisa del morto che sorge dalla tomba a stritolar la menzogna!

Il signor Crispi, il quale non ha maggior rispetto

dei morti che dei vivi, non pensa che vi è un'ora terribile e sacra in cui l'uomo ha diritto di essere creduto: ed è quella in cui, faccia a faccia colla morte, spontaneamente cercata, l'uomo dice addio alla terra e rivela il segreto che gli stava sull'anima. In quell'ora anche un banchiere che preferisce la morte al disonore, ha più diritto certamente a esser creduto di un uomo politico che ha nel suo passivo documenti falsi e testimonianze false!

E il barone Giacomo di Reinach, di cui Francessco Crispi afferma e si onora di essere stato l'avvocato, come di esserlo tuttora del figlio suo, il barone di Reinach, avrebbe la vigilia della sua morte inventato contro il suo avvocato difensore la perfidia infernale di distrarre dalle centinaia di migliaia di lire da lui spese in cause, *proprio* queste sole *cinquantamila* lire, per farle comparire, *esse sole*, di compendio di uno affaraccio per Herz, e di un ricatto anzichè di onesti onorari; e ciò per il solo gusto di infamare il suo proprio avvocato nell'andarsene all'altro mondo! E Francesco Crispi, calunniato a quel modo come avvocato del padre, avrebbe voluto esserlo ancora del figlio!

Eh via, rispettiamo i morti, e la testimonianza suprema di chi sta in faccia alla morte.

La parola è al suicida — a Giacomo di Reinach.

Il foglio grande autografo, da lui scritto la vigilia della morte, (duplicato della nota mandata ad Herz), annesso come *indice* agli altri documenti, letto il 17 marzo nello studio del liquidatore Imbert, alla presenza dello stesso fratello del defunto, del deputato dell'inchiesta Dupuy-Dutemps, del notaio Perard, del giudice di pace e del suo cancelliere — *consegnato quel dì stesso alla pubblicità nel suo testo autentico integrale*, su cui non è più questione, e depositato presso il magistrato — reca in testa *di tutto pugno del suicida*, come tutto il rimanente, questa scritta:

Sommes rémises par moi à Herz **par suite de son chantage.**

Somme consegnate da me a Herz in *conseguenza del suo ricatto.*

Vale a dire, che le cifre di questo elenco riguardano *unicamente* Cornelius Herz.

È chiaro?

Ecco il documento autografo nella sua integrità.

Sommes rémises par moi à Herz par suite de son chantage.

Vos billets	fr.	3,039,000
Schwob	»	319,000
Donon	»	150,000
Venise	»	5,000
Francfort	»	30,000
John Reinach	»	240,000
Chabert	»	150,000
Versements à vous (1)	»	670,000
Chèques		2,765,475
id.	»	150,000
id.	»	23,700
Panama	»	1,250,000
Chez Rothschild	»	250,000
300 actions electricité	»	150,000
Le 30 décembre 1890	»	775,000
Le 1 fèvriér 1891	»	30,000
Le 9 fèvriér 1891	»	30,000
Le 26 fèvriér 1891	»	75,000
Le 12 marz (Nice)	»	15,000
Le 24 mars 1891 (Crispi)	»	**50,000**
Le 3 avril 1891 (par Chabert)	»	135,000
Le 6 juin 1891 (par Chabert)	»	50,000
Le 9 juin 1891 (envoi a Berlin)	»	50,000
Le 2 juillet 1891 (envoi a Francfort)	»	253,000
Le 1 octobre 1891	»	350,000
Le 20 décembre 1891 (Londres)	»	50,000
Le 1 juillet — 1 septembre 1892	»	125,000
	Fr.	11,190,175

E fra tanti documenti che la *Riforma* pubblicò, questo si è *ben guardata dal pubblicarlo!!!*

(1) Il *voi* è sempre *Herz*, questo essendo un duplicato di nota a lui spedita.

E contro questo documento, contro la dichiarazione solenne del morto, che esso reca in fronte, il signor Crispi ha il coraggio di venirci ancora a parlare.... di *onorari!*

Mettiamo in conto quest'altra menzogna e andiamo avanti.

C'è ancora bisogno di aggiungere che i documenti del piego giustificanti le cifre specificate dal suicida in quel foglio-indice, si riferivano *ad esse e non ad altro?* Che il suicida non poteva, nè aveva nessuna ragion di commettere verso il suo avvocato e difensore da tanti anni, e col quale risulta, dalle stesse difese del Crispi, esser stato fino all'ultimo in rapporti eccellenti — di commettere, dico, quest'altra infamia diabolica di includere nel piego, *inteso a dimostrare il* **ricatto** *di Herz*, e intestato come tale, le lettere scambiate con Crispi sui terreni di Prato di Castello o su altre sue cause civili?

30. La pioggia delle rivelazioni continua.

Or mentre la *Riforma* smaniava a chiamar *turpe menzogna* la scoperta avvenuta nello studio Imbert, e il signor Crispi, ridotto a *confessare le 50,000*, inventava la scappatoia degli *onorari*, ecco cascare addosso all'uno e all'altra un'altra rivelazione di Y, il corrispondente dell'*Italia Reale*. Y (sigla del signor E. B. che alla cortesia di un famigliare di Reinach doveva di aver potuto vedere e trascrivere i documenti del piego — e perciò potè accennare anche al colore ed al sesto dei foglietti gialli) scriveva da Parigi all'*Italia Reale*:

« La notizia trasmessavi è grave, ma *rigorosamente esatta.*

« Parte dei documenti mi fu posta sotto gli occhi. Il telegramma di Crispi: « *Venite qui appena potrete* » e la letterina di *ricevuta li ho avuti in mano.* La frase « *da noi* » la lessi, alla sfuggita, in una lettera *che cominciava: « Non so come facciate voi repubblicani; ma da noi monarchici le cose vanno più adagio ».*

E che Y, fosse ne' suoi ragguagli esattissimo, ne

diè prova la *Riforma* di pochi giorni dopo, del 29, pubblicando, costretta, la lettera del 25 luglio '90 sui repubblicani e monarchici, che *comincia precisamente* in quel senso!

31. *La lettera 24 marzo e la ricevuta Crispi.*

Contemporaneamente, a Parigi, il *Journal des Débats* che aveva da fonte diretta avuto e pubblicato il testo dei documenti del piego riferentesi al Panama, pubblicava nel N. del 24 marzo sera anche il testo, tradotto in francese, della famosa lettera del 24 marzo, accompagnante l'invio delle 50,000.

Il testo era il seguente:

« *Caro Crispi*,

« Eccovi le 50,000 lire di cui *farete l'uso convenuto*.

« Insisto di nuovo presso di voi che vorrete finire questa faccenda al più presto, perchè ne ho bisogno assolutamente per i miei affari. Se fosse necessario, farei un nuovo viaggio, se me lo domandaste.

« Vogliate spedirmi una ricevuta per mia quiete.

« Credetemi con stima ed affezione

« *Vostro* GIACOMO REINACH. »

E la ricevuta di cui è qui cenno, era stata già pubblicata dall'*Italia* in questi precisi termini:

« *Caro Jacques*,

« Ho ricevuto la fav. v. col noto documento.

« Mi metto subito all'opera e spero che riusciremo presto.

« Credetemi vostro

« CRISPI ».

Or rilevando la frase della lettera Reinach « *di cui farete l'uso convenuto* » il grave *Debats* metteva già a posto la storiella allegra degli onorarii, con questa semplice osservazione di buon senso:

« Dunque il danaro sarebbe stato versato, *non in vista di risultato ottenuto*, ma in vista *di un risultato a ottenere*.... »

La pubblicazione nel *Débats* della lettera Reinach (già data, in sunto fedele, dall'*Italia Reale* cinque giorni prima) fu un fulmine per la povera *Riforma*. Aveva strillato che i documenti dell'*Italia* erano una *turpe menzogna* clericale, che erano « *documenti imaginari falsi o travisati* » (*Rif.* 26 marzo); e ahimè come fare a ripeterlo per il grave seriissimo *Débats*, che avendo pubblicato sei dì innanzi, il 18, il testo *riconosciuto esattissimo degli altri documenti* del piego, aveva benevolmente omesso quelli di Crispi, e non potea credersi che, pubblicandone ora uno, commettesse *per lui solo* la eccezione di inventarlo?

Di questa lettera l'*Italia Reale* quello stesso giorno rivelava esistere la ricevuta dell'ufficio postale di Parigi, così come il *Figaro* il mese scorso la pubblicò col fac-simile autentico sott'occhio.

La bugia di Crispi nell'intervista Comandini (vedi sopra) di avere avute cioè le 50 mila personalmente dal Reinach in Roma ne restava letteralmente stritolata. Difatti, per confessione della *Riforma*, (numero 29 marzo '93) il Reinach era stato a Roma il 5 marzo, e il Reinach accenna appunto a quel viaggio nel dichiararsi pronto a farne un altro, mentre invia le 50 mila lire il 24, data su cui non rimane dubbio, perchè il prospetto del suicida, documento acquisito, la certifica.

32. *Crispi e la " Riforma „ sbugiardati dai vivi, se la pigliano col morto.*

La *Riforma* (così prodiga di documenti!) questa volta non solo si guardò pudicamente dal riprodurre la lettera Reinach, pubblicata dal *Débats*, ma nel dispetto di esser messa al muro, non potendo adesso più attaccare la lettera.... attaccò il morto che l'aveva scritta!

State attenti e divertitevi:

Ai 19 di marzo (*Riforma* N. 78, dispaccio alla *Stefani*, intervista Crispi-Comandini), *tutto è bugia* e Reinach è un cliente di cui Crispi vanta la clientela: ai 22 di

marzo (*Riforma* N. 82) *tutto è vile menzogna* « e *tutte* le lettere sono *lettere pretese...*; » ma ai 28 marzo (*Riforma* N. 88), uscita la lettera del *Débats*, l'organo dell'avvocato di Reinach accusa il povero morto di aver ricorso a « *un artifizio per dissimulare le sue appropriazioni* » (già! in una nota di *undici milioni e 200,000* gli occorrevano proprio, per *dissimularle*, quelle misere cinquantamila!!!); e loiolescamente insinua che un tale artifizio « *spiegherebbe* — **se esiste** — la lettera che fu riprodotta dal *Journal des Débats!* »

Vi raccomando la bellezza di quel tardivo...: *Se esiste!*

Povero Reinach! Che cosa ti valse essere stato cliente di Crispi per tanti anni! Che cosa ti valse l'avergli liquidato onorari da principe! e conservato la clientela nel figlio? Ecco appena morendo una tua riga lo disturba, il tuo difensore ti denunzia calunniatore e ladro, e sputa sulla tua tomba!

Ma ahimè! dopo insultato il morto, siccome intanto la sua lettera rimane, la povera *Riforma* si prova a confutarlo. Meno male! Vediamo la confutazione.

E sapete in che consiste? Nel puro e semplice telegramma di *Crispi* del 18 marzo alla *Stefani* che inventava la frottola degli onorari antichi!

E oggi, dopo altri due anni! la povera *Riforma* è rimasta ancora lì! e nel suo numero del 1° giugno corrente, per difendersi e smentirmi, ricorre da capo.... al telegramma della *Stefani*.... ma la lettera del 24 marzo, di Reinach a Crispi, che accompagnava le 50 mila, meno male, adesso *non è più una bugia!* adesso non la si nega più! Al *contrario*, adesso è lei, la *Riforma*, che *la invoca*, per dimostrare che recando essa la data del 24 marzo.... « *è posteriore all'uscita di Crispi dal governo* » e che in essa « *non parlavasi di onorificenza per Herz* », ma si diceva soltanto « *Spero che vi metterete subito all'opera.* » (*Riforma* 1° giugno 1895). *Quale* **opera,** di grazia, *Riforma* cara? Se non hai altra difesa, povera *Riforma*, la tua causa è perduta!

33. Il verbale della Commissione d'inchiesta e la testimonianza Dupuy-Dutemps.

Che la lettera Reinach del 24 marzo accompagnante le 50,000 (e son teco d'accordo, o povera *Riforma!*, che era posteriore di due mesi e mezzo all'uscita di Crispi dal governo — *ma in ciò sta il brutto*, come avanti vedrai) — che la lettera Reinach concernesse, *come l'altre del piego*, il signor Herz, *ergo* il suo *cordone*, — *e niente altro che lui, e niente altro che questo* non solo s'è visto dal *prospetto* di pugno del Reinach, perchè lettera e cifra stanno unite insieme: ma **sappiamo dal relatore** *della Commissione parlamentare francese d'inchiesta sul Panama*, che assistette alla lettura dei documenti, *e alla Commissione ne riferì:* vale a dire, dall'*onorevole deputato Dupuy-Dutemps, oggi ministro dei lavori pubblici di Francia.*

È evidente, che il relatore, avendo letto le lettere Reinach-Crispi del piego, potè ben farsi un'idea chiara ed esatta di quello che esse riguardavano.

Il deputato, ora ministro, Dupuy-Dutemps? sento chiedermi.

Eh già, proprio lui! Non lo dicevo nella lettera dello scorso dicembre, che era doloroso e mortificante *che in mano di membri di un governo straniero stessero elementi di giudizio sull'onore del capo del Governo d'Italia?*

Lo so bene, mia povera *Riforma*, che su questo che t'impensieriva, avevi da ultimo messo il cuore in quiete.

E, son pochi giorni, nel dirmi un sacco di vituperi, ti stropicciavi le mani annunziando tutta lieta (*Riforma* 7 corr.) che il deputato *Millevoye* aveva chiesto alla Presidenza della Camera francese un sunto od estratto del verbale d'inchiesta riguardante Reinach, *ma che avendo* la Camera *deciso di non pubblicare* l'inchiesta, *la domanda non è stata accolta.*

Ebbene, cara *Riforma*, Millevoye per me non s'è

affatto incomodato: se però non ti dispiace, *quel verbale io ce l'ho lo stesso.*

Ed è tanto corto che non vale la pena di far sunti — sarà meglio — non è vero? riportarlo integralmente.

Commission d'enquête relative au Panama

(4.me cahier)

Séance du 18 marz 1893 (samedi) p. 342:

Présidence de M. CLAUSEL DE CAUSSERGUES.

« Sont présents mm. de Villebois-Mareuil, Motté, *Dupuy-Dutemps,* Rigot, Barthou, de la Botut, Taudiére, Maujan, Gauthiér de Chagny, Guillemet, Bérard, Leydet, Gamard, d' Aillières, Grousset, Jolibois, Guyesse, Vallé, Pelletan, Deluns-Montraud Bertrand e Labussiére.

Séance ouverte à 3, 15.

. . . . . .

. . . . . .

Communication *de M. Dupuy-Dutemps,* (pages 349 et 350).

M. Dupuy-Dutemps rend alors compte de la demarche qu'il a fait la veille chez m. Imbert liquidateur judiciaire.

« Il dit tout d'abord qu'au moment où m. Imbert s'est presenté à la Chambre, il s'est mis à la recherche de quelques uns de ses collegués de la Commission d'enquête. M. Gamard, Jolibois, qu'il avait vu précedemment, etaient partis. Il n'a consenti à se rendre seul chez M.r Imbert que sur les vives instances de celui-ci.

« M. Dupuy-Dutemps. — Mais si j'étais seul de la Commission, *mon temoignage peut être corroboré par le juge de paix et le notaire presénts.* Voici ce que j' ai vu.

« 1. Des depêches dateés de 1885 à 1888 adresseés pàr Herz à Reinach, depêches contenant des reproches et de demandes d'argent. *Le chantage apparait évident.*

« 2.
« 3.
« 4.
« 5.
« 6.
« 7.
} cose non inerenti alla decorazione.

« 8. Une liasse de lettres *contenant la correspondance entre M. De Reinach et M. Crispi.* Le tout parait se rapporter à un emprunt, et certaines combinaisons financières. *Dans une lettre, M.*

de Reinach **supplie M. Crispi de décorer Herz : il lui envoie 50 mille francs, pour payer les frais de chancellerie.**

Le Président
(n' est pas signé)
Le Sécretaire
VICOMTE C. DE VILLEBOIS-MAREUIL.

Ed ecco *se e come* le 50 mila lire *riguardavano o no Cornelius Herz e il suo cordone!*

Altro che i *mentisce!* della *Riforma!* Da qui si vede se chi mentiva era la *Riforma* o l'*Italia Reale!*

Ma fermiamoci un momento a quel titolo di « *spese di cancelleria* » pel cordone Herz, per cui è risultato all'attuale ministro Dupuy-Dutemps, essere state mandate al signor Crispi — non più ministro — le 50,000.

Certamente per un uomo che ha l'*oro francese* dei suoi avversari sempre in bocca, e che pretende di sentir lui solo la dignità dell'Italia in faccia agli stranieri, quelle cinquantamila lire, dato pure che fossero mandate a titolo di *spese di cancelleria*, per la più alta (dopo il *collare*) delle onorificenze italiane, negata a tanti italiani illustri, conferita a un tristo affarista straniero, rappresentano qualche cosa di così grottesco, di così sconcio, di così umiliante che non occorre dimostrarlo.

Ma le spese di cancelleria (ammesso che esistessero) implicherebbero, ad ogni modo, una qualche giustificazione, una qualche scusante, una scusante *presentabile!*

Dovette essere e sentirsi ben impacciato il signor Crispi, e dovettero quei 50 mila franchi.... cancellereschi essere troppo delicati a confessare se, a confessarli costretto, *mise quel titolo di spesa in silenzio* e *preferì inventare di sana pianta la bugia degli onorari arretrati* — dal verbale di Parigi smascherata!

Così noi abbiamo ad un tempo: la prova del *pagamento* (50 mila); la prova dell'*uso* (gran cordone); la *prova della data* (21 marzo 91).

34. Le lettere Crispi 25 luglio 1890 e 4 maggio 1891.

Ed ora che la prova sul *fatto principale* è limpida, noi potremo procedere più spicci in mezzo alla fitta selva di bugie del sig. Crispi e del suo organo, ricostruendo per ordine i fatti e le date: e non sarà mia colpa se proprio dalle menzogne crispine, e dagli stessi documenti crispini verrà *fuori il peggio* della brutta istoria.

Messa al muro, come già vedemmo, dalla pubblicazione nel *Debats* della lettera del 24 marzo, la povera *Riforma*, quando tentò *non più* di *smentirla*, ma di *spiegarla*, capì che la spiegazione andava poco; e si aiutò tirando fuori *due lettere di Crispi* a Reinach, una del *25 luglio 1890*, l'altra del *4 maggio 1891*, che messe lì insieme, a vederle, in chi nient'altro ne sappia, potrebbero fare un effettone. Nella prima infatti il Crispi, sollecitato da Reinach per il cordone mette avanti scrupoli e difficoltà, e mostra voler andare coi piè di piombo; nell'altra, di 10 mesi dopo, prega il Reinach di *non più insistere*, perchè le informazioni sull'Herz non son più quelle di prima, e insomma dice di non seccarlo più.

Se tutta la storia fosse lì, verrebbe voglia di dire: Che ministro scrupoloso!

Ma questo si chiama cambiar le carte in mano, ed io devo castigare il baro.

Avverto anzitutto che io potrei e dovrei fare *molte riserve* su queste lettere del signor Crispi: gli originali di queste lettere dovendo trovarsi *a Parigi, non a Roma:* e queste lettere di comodo per me *non avrebbero maggior valore di quello che volevasi dare ai famosi appunti e alle postille di Tanlongo* sui documenti.

Ma io sono un buon diavolo, e non faccio nessuna difficoltà ad accettarle.

Dunque, ai 25 di luglio 1890, sollecitato per il cordone, Crispi, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, rispondeva così:

Roma, 25 luglio 1890.

« *Caro Reinach,*

« Ho le vostre del 22 cadente. Io non so come procedano le cose costì.

« Ma noi, poveri monarchici, abbiamo norme che dobbiamo osservare.

« Quando si propone una decorazione mauriziana, bisogna mandare al Gran Magistero una nota nella quale devono essere indicati i meriti del decorando, e i servizi prestati al paese. Per gli stranieri si supplisce con una lettera del ministro italiano residente nel paese in cui è il decorando.

« Per la Corona, basta la proposta del ministro al re. Il ministro è giudice dei meriti.

« Il vostro raccomandato ci renderà dei servizi, non ne dubito. Rimettiamo l'affare al tempo in cui i servizi saranno resi.

« *Vostro aff.mo*
« F. CRISPI. »

E i fogli di Crispi, in coro, a portar questa lettera in trionfo!

Deh, in che luce diversa questa lettera appare, sol che le si aggiunga la storia vera!

35. Dichiarazione per uso degli scribi.

La storia vera m'accingo a dirla io, e premetto qui alla storia una dichiarazione. Da più giorni fra gli scribi è uno smaniarsi convulso a mettere avanti le mani, indovinare, prevedere quel che dirò o non dirò, e a che fonti attingerò.

Io stesso ho dovuto tapparmi in casa per evitare intorno a me **uno spionaggio non mai più visto.** E l'uno, tornato in servizio da Londra, afferra al volo qualche parola tra amici miei, per telegrafare anticipate difese e rassicurare i suoi colleghi, inquieti per il pane, garantendoli che il tale o tal altro non farà indiscrezioni.

L'altro, il nipote dello zio, annusa a Parigi se io abbia o non abbia potuto avere il *verbale* dalla Camera.

Quest'altro almanacca che qualcuno possa avermi parlato, e scarica contro il *qualcuno* una salva antici-

pata di vituperi furibondi, di insinuazioni e minaccie che sentono il ricatto lontano un miglio.

Valeva la pena di gridar tanto alla menzogna, quando si ha in corpo tanta paura!

Ebbene, io dichiaro che mentre non dirò che cose *esatte*, non ho avuto bisogno, per saperle, di estorcere delicatezze a chicchessia; deputato e galantuomo, prima che uom di partito, ho chiesto a chi potevo chiedere, dove il farlo era dovere di onestà, e ufficio mio, e non implicava violazione d'uffici d'altri, quando le difese bugiarde dell'uno diventavano accuse gravi per altri; a leali domande ho avuto leali precise risposte — e a rendermi — se occorra — testimonianza del vero — *non avrò bisogno di cercarla fuori della Camera* — e si potrà rendermela a fronte alta — senza tradire doveri.

36. La prima domanda del Governo e le informazioni di.... Menabrea.

Dunque io *affermo* subito che la lettera 24 luglio, dove il ministro Crispi per il gran cordone di Herz affaccia al suo amico Reinach tante difficoltà e fa le mostre che occorrano tanti requisiti, questa lettera, che pare così bella, diventa una lettera *brutta e sporca* — e puzza lontano di artificio per coprirsi le spalle — pensando il *come* le difficoltà poi *scomparvero* e il come i *requisiti* poi *furono trovati!*

Diventa *brutta*, se si pensa che il Ressmann, richiesto appunto in quella state di dare a Roma informazioni sull'Herz, garbatamente se ne schivò, perchè fiutava che le si amavano buone, e sapeva i pasticci e i vincoli, tutt'altro che belli, d'interesse, che legavano l'Herz coll'ambasciatore titolare Menabrea.

Diventa *sporca*, se si pensa che questo riserbo significante del Ressmann avrebbe dovuto bastare a porre sull'avviso chi avesse voluto intendere: e che il *domandare informazioni sopra l'Herz* a **Menabrea** era, per un ministro degli esteri che si rispetta e per una

persona delicata, la cosa più *indelicata* del mondo. Non occorre essere un grand'uomo di Stato nè un ministro di prim'ordine — basta l'abbicì del mestiere — per sapere che in un ministro degli esteri non è ammessa, nè lecita la ignoranza delle situazioni personali dei propri ambasciatori nelle sedi ove rappresentano, al cospetto dell'estero, l'onore della nazione. Ma oltre che il ministro non avea diritto di ignorarlo, (*e meno fra tutti il Crispi* già entrato in rapporto d'amicizia coll' Herz per la presentazione laudatoria fattane dallo stesso Menabrea alla sua signora, a Carlsbad, fin dal 12 agosto 1888) — era notorio che l'ambasciatore Menabrea pur troppo avea contratto vincoli stretti e disdicevoli di interesse coll' Herz, il quale avea preso il di lui figlio come impiegato presso di sè, a lire 1000 il mese, cioè a uno stipendio *molto superiore ai suoi meriti*, e aveva da lui stesso, Menabrea, quando questi ebbe bisogno di danaro, comperato per una somma elevatissima un villino presso Aix les Bains — villino che il Menabrea *non avea più diritto di vendere* (e siccome si tratta di una causa niente bella che fece chiasso e si trascinò pei tribunali, e che non entra nel mio tema, passo oltre (1); solo *informerò il signor Crispi* che precisamente in quel villino Cornelio Herz si è vantato di essersi trovato più di una volta con lui (2),

(1) Un insigne membro del foro francese che vive a Nizza e che fu consultato nella causa, può dirne di più.

(2) Questa notizia la dò al signor Crispi, perchè a me non interessa — se la veda lui — quale la rilevo dalle dichiarazioni di un eminente e celebre uomo politico francese, pervenuta a me nel mese scorso.

Taccio, *per ora*, il nome e trascrivo dalla lettera che è interessante per sè, sebbene non occorra al mio tema:

Parigi, 1/4 1895.

« .... Cornelio Herz fu mio cliente per la sua lunga causa contro i Rothschild riguardo al trasporto della forza elettrica a gran distanza, e ricorse pure a me, durante le contese col barone Reinach. Mi parlava di tutte le sue faccende e mi intrattenne *delle sue relazioni con Crispi ripetutamente*. Come conobbe il vostro ambasciatore Menabrea non saprei. So che furono lunghi anni in rapporti frequenti e per l'impiego del figlio Menabrea a grosso stipendio presso Herz, e per il villino presso Aix-les-Bains, che Herz gli comprò, in un momento che Menabrea trovossi imbarazzato. Capirete che Herz *non faceva nulla per nulla*. In quella villa, dicevami lui, ricevette più fiate la *visita di Crispi*. Ripeto il racconto di Herz e aggiungerò *che lo ritengo esatto.* »

E i vincoli che tenevano il Menabrea alla stretta dipendenza dell'Herz erano tali che questi s'era già valso di lui per ottenere un'onorificenza nella legion d'onore!

Rivolgersi al *Menabrea* in condizioni simili per chiedere — *a lui!* — le notizie sul decorando e sui meriti, era non solo, lo si vede, una *brutta commedia e una solenne sconvenienza*, ma era un mettere senza scrupolo, il Menabrea nel più penoso conflitto di coscienza tra gli obblighi del suo ufficio e i suoi obblighi personali di gratitudine! Ah, come quì si sentono i *metodi della casa!*

37. Il rapporto mutilato: fuori il rapporto! Sottrazione di documenti.

Eppure qui io debbo dire una parola in difesa del Menabrea — e a me, deputato, il pronunciarla è *dovere* — perchè il cinico crudele aggrapparsi delle difese crispine al Menabrea stava per costringere me a chiedere in pubblico severo conto della condotta di quest'ultimo.

È vero! il Menabrea vecchio soldato, devoto al re e al suo paese, benemerito per servigi antichi, illustre nell'armi e nella scienza, fu a Parigi sopraffatto pur egli dal contagio che semina tante rovine morali, ed ebbe la disgrazia di mettersi in urto coi rigidi doveri della sua posizione e del suo nome. Venuti a galla gli scandali del Panama e il nome dell'Herz, il Menabrea, cavaliere dell'Annunziata, il capo d'anno 93 non comparve ai ricevimenti in Quirinale.

Ma nella sua anima di soldato, la lotta, a cui disgrazie domestiche contribuirono, dovette essere dolorosa: e *messo alle strette da Crispi a dover riferire* su di Herz, davanti alla *indelicata richiesta* — non potè dimenticarsi interamente di essere soldato, gentiluomo ed ambasciatore italiano. Cercò di conciliare meglio che potè la gratitudine.... colla coscienza: fece nel suo rapporto l'elogio dei pretesi meriti dell'Herz come scienziato — (ed è la parte del rapporto invocata da Crispi a

propria scusa) — ma *poi lo vinse lo scrupolo e* **fece le riserve sull'uomo.**

Ed è la parte di Crispi messa in tacere!

Dopo gli elogi, faceva intendere nel suo rapporto il Menabrea ad un dipresso, *che siccome, non di meno trattavasi di un uomo, la cui posizione e la cui vita erano tanto enigmatiche, da vederlo un giorno vendere i mobili per vivere o per pagare debiti plateali, un altro giorno tutto d'un tratto maneggiar* **milioni,** *non osava pronunciarsi per una così alta onorificenza italiana!*

Questo faceva intendere nel suo rapporto il Menabrea — e non aggiungo commenti — perchè ogni commento guasta.

Oserebbe il signor Crispi di negarlo?

La mia risposta è semplice: *Fuori il rapporto Menabrea!*

Io sfido *il signor Crispi a produrlo, il rapporto Menabrea!* — egli non deve avere, per Dio, difficoltà a produrlo — egli che in febbraio 1891, lasciando la Consulta, se l'era *prudentemente asportato — e, non più ministro*, in quel marzo 91 e ancora due anni dopo, lo conservava amorosamente nel suo cassetto (a proposito di *sottrazione* di documenti d'ufficio!!!) per darne da leggere i *brani che gli accomodavano*, a chi veniva per altissimo ordine a reclamargli la restituzione de la copia del decreto; per darli da leggere due anni appresso, quando in marzo 93 il brutto *affare* venne scoperto, ai giornalisti di cui invocava le difese! (1).

---

(1) Ora che il signor Crispi è tornato al governo, non so se i documenti li abbia riportati alla Consulta e rimessi nei cassetti al loro posto; ma ancora nel marzo e aprile 93, due anni dopo la sua uscita, la *sottrazione dei* documenti, specie del rapporto Menabrea, dalla Consulta è *accertata*. Basti dire che per difendersi dalle ultime schiaccianti pubblicazioni dell'*Italia Reale*, a cui più la *Riforma* non osava rifiatare, il Crispi chiese di avere ai primi di aprile in casa sua, un colloquio col direttore dell'*Italie*, Mantegazza, *e gli mostrò i documenti stessi* (cioè quei brani che gli tornavano) già mostrati due anni addietro ad altra persona quando ricalcitrava per non restituire la copia del decreto. La intervista è riferita in un articolo dell'*Italie* del 6 aprile 1893 che la *Riforma* del 7 si affrettò a riprodurre in prima pagina.

Lo *sfido*, ripeto, il signor Crispi, a *produrlo* quel rapporto Menabrea, a darlo da leggere *intero*, — non come lo ha mostrato al giornalista Mantegazza — e se non vuol darlo da leggere a me, a darlo ai primi cinque gentiluomini che gli indicherò!

E a chi darà egli ad intendere che in quel momento in cui l'*Italia reale* aveva stritolato le sue bugie, lo aveva stritolato sotto i documenti, al punto da costringere la *Tribuna* a dichiarare ormai necessario un *processo per far luce* — in quel momento in cui era ridotto per ultimo scampo a metter fuori le due misere lettere sue del 25 luglio e del 4 maggio, (che appunto perchè sue provavan nulla), egli avrebbe rinunziato a metter fuori il rapporto Menabrea *il solo che* poteva sembrare giustificarlo! il solo che in quel momento sarebbe bastato per tutti! A chi darà egli ad intendere ch'ei abbia fatto per abnegazione patriottica! e che solo per questo se la cavasse mostrandolo — e sol nella parte che tornavagli — a un giornalista, di soppiatto, perchè in pubblico gli facesse da compare e attestasse d'averlo coi *proprii occhi veduto!* (Vedi in calce dichiarazione Mantegazza nell'*Italie*).

Vi si dice:

« Le lettere pubblicate nella *Riforma* (quelle cioè del 25 luglio e 4 maggio 90 messe fuori per difendersi dall'*Italia Reale*) non sono sembrate sufficienti ad alcuni giornali italiani.

« Siccome si trattava di una questione delicatissima e della massima importanza, abbiam voluto prendere a questo proposito le più minuziose informazioni.

« *Queste ricerche hanno avuto per risultato di farci conoscere i documenti autentici* di cui si tratta, ed altri ancora che non solo confermano la versione dell'incidente quale risulta dalle lettere summentovate, ma danno la prova evidente che il riserbo tenuto dall'on. Crispi *se l'è imposto per altre considerazioni di ordine esclusivamente politico* (!!!) che è impossibile non apprezzare al lor giusto valore *avendo sott'occhio quei documenti.*

« Del resto se questi documenti non sono di natura tale da poter essere dati alla pubblicità, *l'on. Crispi, il quale ha voluto permetterci di prenderne conoscenza* non ne farebbe mistero al punto da renderli accessibili ad ogni *persona seria, che senz'altra preoccupazione* che di conoscere la verità, ci tenesse a prenderne cognizione. »

E perciò ad ogni buon conto le aveva ritirate dalla Consulta, dove potevano esser lette da *persone serie* che non gli garbavano! E fa i processi a Giolitti!

Dunque — *fuori il rapporto!* ma siccome in verità io vi predico che il signor Crispi da questo orecchio non ci sente — voi avete capito senz'altro che io parlo colla sicurezza precisa di quello che dico; ed è una vera disgrazia per il signor Crispi che il rapporto contenga quella schiacciante riserva — la quale bastava da sola a rendere la decorazione impossibile.

E quindi è solo ad abbondanza che dalla lettera del 1 maggio scorso contenente le dichiarazioni di un eminente ed informatissimo uomo politico francese — il quale fu avvocato di Herz nella sua lunga causa con Rothschild e nelle sue vertenze con Reinach — lettera che cito altrove in nota — riproduco quest'altro passo testuale:

« Herz, per causa della decorazione, **si guastò in seguito con Menabrea,** *avendo appreso* che egli — richiesto da Roma di informazioni — *aveva mandato una relazione* **contenente** *riserve* ».

Le riserve da Crispi soppresse! Ma seguitemi, che il bello, ossia il brutto, viene poi.

38. La nuova domanda del gennaio 1891.

La riserva del rapporto Menabrea *era tanto* eloquente che per tutta quella state del 90, e per tutto il resto di quell'anno, la domanda di decorazione fu messa da parte, a dormire!

Ma il povero Reinach aveva il vampiro Herz alle costole, aveva bisogno di ottenergli la decorazione per placarlo, ed eccolo, ai 19 gennaio 91, rivolgersi al suo amministratore in Roma, perchè a qualunque costo gli si ottenga il cordone. E il suo carteggio con Crispi per l'affare ricomincia.

Vien voglia di esclamare: quel Reinach! che faccia di bronzo! Aver il coraggio di rivolgersi per un favore di quella fatta ad un uomo da lui trattato con tanta disinvoltura, e che da ben quattro anni aspettava ancora (a sentir Crispi!) gli onorari arretrati dovutigli! e onorari di cinquantamila lire!

Ora sì ch'era il momento di vendicarsi di un debitore così moroso! e tirar fuori quella tal riserva prudente del rapporto Menabrea!

Ma il signor Crispi era in vena di perdonare; ai suoi onorari neanche ci pensava, e la pratica di Reinach lo trova d'una amabilità, di una arrendevolezza affatto meravigliose, strabilianti nell'uomo che *ai 25 luglio dell'anno prima aveva bisogno di tante informazioni!*

Le informazioni — non occorre dirlo, erano e *restavano ancora quelle* — sempre quelle del rapporto Menabrea.

Quello stesso rapporto che aveva fatto mettere la pratica a dormire!

E nessun'altra di nuova?

Nessun'altra!

Tanto vero che per giustificarsi, dopo, a cose scoperte, tirò fuori, sempre dal suo cassetto di studio di via Gregoriana, quel rapporto unico e solo!

Sgraziatamente, quando meno il pensava, ai 31 gennaio 90, vale a dire, quando appena la pratica era ripresa, le *sante memorie* piombavano su lui e lo rovesciavano dal potere.

Ah! quell'appello nominale del 31 gennaio! — E in che triste modo cominciò! già non potea che finir male.

39. L'ultima udienza reale del 7 febbraio. Le menzogne al re. — Il decreto carpito.

Rassegnate le dimissioni, Crispi stette provvisoriamente in carica a tutto l'8 gennaio, per il solito *mantenimento dell'ordine e per il disbrigo degli affari ordinari urgenti.* — Il 9 febbraio Di Rudinì assunse l'ufficio.

Due giorni innanzi, il 7 mattina, ebbe, come ministro provvisorio, l'ultima udienza reale, per la firma degli ultimi decreti, e udienza in pari tempo di congedo.

Proprio in quell'ultima udienza — perchè l'ultimo atto del grande Ministero fosse degno di tutta la sua vita — proprio fra gli ultimi decreti il Crispi presentava

alla firma reale la onorificenza del gran Cordone di San Maurizio e Lazzaro d'Italia per Cornelio Herz!

Poteva la Corona in quel momento rifiutarvisi, qualunque fossero le riluttanze istintive?

No.

Non si poteva, per un sentimento di cordialità e cortesia ben naturale, dir *no* in una udienza di congedo ad un primo ministro che affacciava le ragioni del rapporto Menabrea, *meno quell'unica taciuta*, e che presentava il decreto come *un servizio al paese!* — l'ultimo, dopo tanti, ch'egli, pur nell'andarsene, rendeva alla patria ingrata; e il servizio consisteva in ciò: che *quella onorificenza altissima era desiderata, domandata da Freycinet, allora presidente del Consiglio dei ministri di Francia*, e che quindi era *una cortesia personale*, delicata, al capo del governo francese, la quale poteva contribuire a migliorare in un momento difficile i nostri rapporti colla Francia e diminuire per noi i danni della tensione fra i due paesi!

E questa ragione — diciamolo subito — questa **bugia** — con cui si vinsero gli ultimi scrupoli e le esitanze della Corona — che cioè la decorazione era un *servizio al paese, perchè desiderata e richiesta da Freycinet* — fu poi risfoderata, ma in forma umoristicamente più timida, dal Crispi stesso nella *Riforma*, nella ultima miserevole risposta in *ritirata*, davanti agli attacchi dell'*Italia Reale!*

State a sentire: (*Riforma* 29 marzo 1893).

« A nessuno può destar meraviglia il fatto che un ministro italiano, accusato come era l'on. Crispi di francofobia, *non si rifiutasse recisamente e immediatamente* (!!) di accordare una onorificenza ad un uomo che notoriamente era in intimi rapporti coi governanti e gli altri principali uomini politici francesi, che dallo stesso governo francese era stato insignito di un'alta onorificenza nella Legion d'onore: e *quando avea motivo di ritenere* che, acconsentendo, avrebbe fatto cosa gradita a quei governanti ».

Avea motivo di ritenere! non potea *rifiutarsi recisamente!* quanta modestia *improvvisa di frasi!*

40. Il decreto fu occultato al Consiglio dell' Ordine.

Ma no, on. Crispi! voi avete fatto assai di più che non *rifiutarvi recisamente!* Avete preso la cosa *tanto a petto*, che questa volta non badaste più ai requisiti che ci volevano, questa volta vi tornò buono il vecchio rapporto del Menabrea e del « *motivo a ritenere* » avete fatto di punto in bianco un *desiderio di* Freycinet, e per contentarlo — proprio voi, che nella lettera 25 luglio affacciavate tanti ostacoli — avete pensato bene di saltar via degli ostacoli il più grosso, *presentando il decreto di onorificenza alla firma, a insaputa o meglio di nascosto del Consiglio dell' Ordine*, il cui previo avviso è prescritto per questi decreti: ma al Consiglio dell'Ordine si sarebbe dovuto presentare la domanda di Freycinet, si sarebbe dovuto presentare, *non monco*, il rapporto di Menabrea. Evidentemente era più spiccio cogliere di sorpresa la Corona!

E per fare tutto questo, per conferire ad un affarista straniero di quella risma una altissima onorificenza italiana, rifiutata a senatori, a generali italiani, per far senza persino del Consiglio dell'Ordine, per sorprendere la buona fede del re, si sceglie di straforo l'ultima udienza di congedo, approfittando, diciamo la parola, « *abusando* » dell'ufficio provvisoriamente tenuto pel mantenimento dell'ordine e pel disbrigo degli affari *ordinari!*

Altro che gli scrupoli della lettera 25 luglio 90! Meno male che di questo, quando in ombra lo accennai, persino l'*Opinione* si scandalizzò!

Ma andiamo avanti che il bello, ossia il brutto, viene poi.

41. Come l'inganno al re cominciò a scoprirsi.

Le bugie, dice il proverbio, *hanno le gambe corte.* E siccome si dava la combinazione che il Ressmann (povero Ressman, l'hai pagata cara!) quei giorni *si tro-*

vasse in Roma, la bugia naturalmente fu subito scoperta.

Poichè il Ressmann, per desiderio della Corona interrogato, udito appena del decreto firmato, da uomo onesto, non nascose il suo stupore, sia per la cattiva fama di cui l'Herz risultavagli circondato, sia per la *assoluta sua incredulità* riguardo alla storiella spacciata dal Crispi alla Corona, che si trattasse di un desiderio di Freycinet.

Appunto in questa circostanza il Ressmann rammentò che, non per niente, l'anno prima, sapendo i rapporti di Herz col suo principale Menabrea, si era schivato dal rispondere ad una domanda di informazioni. Ad ogni modo — ad abbondanza di scrupoli — promise che a Parigi, ove subito tornava, avrebbe appurato il fatto di Freycinet. (*Il Ressmann è vivo: è gentiluomo. Mi smentisca se io mento*). Frattanto queste prime gravissime impressioni del Ressmann, non potevano non far grave senso in chi avea consentito la firma sulla fede del motivo addottogli e per alta cortesia verso un ministro dimissionario.

Qualunque sia il giudizio sulle decorazioni, non può piacere a nessun capo di Stato il sapere che una delle più alte onorificenze a cui si legano, oltre i confini, il nome nazionale e il prestigio del proprio paese, sia il frutto di un inganno e fregi il petto di uno straniero di mala fama.

Fu altissimo desiderio che, ad ogni buon fine e in attesa delle informazioni ulteriori che sarebbero giunte da Parigi, venisse per intanto tenuta *in sospeso* la registrazione del decreto, non che il rilascio della copia all'interessato.

È notorio difatti che per tutte queste pratiche burocratiche non occorrono ordinariamente mai meno di una quindicina di giorni e anche più.

42. *Di scoperta in scoperta.*

Ma era destino che si andasse di sorpresa in sorpresa. La persona incaricata di eseguir l'alto ordine, va da

Domenico Berti e trova, con suo stupore.... che, per sospendere, è troppo tardi.

Che cosa era avvenuto?

Una cosa semplicissima: quella mattina stessa del 7 febbraio, appena uscito dalla udienza di congedo reale, colla stessa carrozza che già attendevalo, senza perdere un minuto, Francesco Crispi era andato dritto dritto dal Quirinale al Magistero degli Ordini, era piombato, come una saetta, povero Berti, e, messogli il decreto firmato sotto il naso, ne aveva reclamata la registrazione immediata e il rilascio *della copia in giornata* (1).

Tutto ciò per una nomina *tenuta nascosta al Consiglio dell' Ordine*, ottenuta con una bugia e in base ad un rapporto bugiardamente mutilato.

Altro che gli scrupoli meticolosi e lo andare col piè di piombo della lettera 24 luglio!

Il Berti ebbe un bel protestare *che non era possibile*, che ci volevano al solito una quindicina di giorni, che, anche a far prestissimo, parecchi dì abbisognavano: Francesco Crispi non intendeva ragioni. Voleva ad ogni costo in giornata registrazione e copia per l'interessato, e Domenico Berti chinò la testa promettendogli che in giornata l'avrebbe. E così fu.

E quì, ad illustrare la buona fede del signor Crispi, ritorna edificante il confronto fra la prima audace smentita della *Riforma* e quella di poi, quando le lettere dell'*Italia Reale* l'obbligarono a ringoiarsela.

Al 23 maggio 1893 la *Riforma* stampava esser tutta *una vile menzogna* ed « essere fatto notorio ed accer-

---

(1) Per lo scrupolo con cui ci tengo alla matematica esattezza anche dei minuti particolari, — sebbene trattisi di circostanza accesoria, — amo far qui una rettifica. E questa provi come procedo *sicuro* sulla scorta di testimonianze ineccepibili, indardo offerte al magistrato. Dunque, il Crispi, partito in carrozza dal Quirinale, non salì precisamente, egli stesso, le scale del magistero: lo rattenne, sembra, un avanzo di vergogna: *le salì per lui e portò al magistero la domanda in suo nome*, tal quale io la narro, il suo segretario intimo, Palumbo-Cardella, esigendo la registrazione in giornata. Il che fa lo stesso, come vedesi.

tato che fu l'on. Crispi stesso a non dar corso (!!) alla decorazione di Herz. »

Al 29 marzo, 6 giorni dopo, messa al muro, confessava pudicamente: « *Fece* l'on. Crispi, *negli ultimi giorni del suo ministero*, firmare il decreto, la cui copia *gli fu trasmessa il 6 febbraio.* »

Oh pudica *Riforma!* Ti vergogni tanto di dir chiaro che tutto avvenne, decreto e consegna, in un giorno solo e medesimo, tanta era la furia di tuo zio !! e che la copia « *che gli fu trasmessa* » fu il Crispi in persona a pretenderla, appena avuta la firma in tasca e che quel di 7 il suo ministero (!) era caduto da sette giorni!

43. Le informazioni da Parigi. La smentita di Freycinet.

Non restò che aver pazienza ed attendere le informazioni di Ressmann da Parigi, sperando che almeno confermassero trattarsi di un favore a Freycinet.

Le informazioni arrivano.... e sono desolanti. Ressmann non solo conferma i pessimi ragguagli sull' Herz, ma avverte che, recatosi dal presidente del Consiglio Freycinet, per domandargli se era vero che il gran cordone per l' Herz era stato desiderato e chiesto *secondo che Crispi avea detto al re,* al sentir questo « *scattò* » addirittura, protestò con apostrofi vivacissime contro la menzogna e contro l'abuso del nome suo ed ebbe duri epiteti per l' Herz, dicendo che era stanco di sentirsi nominare quel *mal'arnese,* chiamandosi già anche troppo arrabbiato perchè si fosse dovuta conferire all' Herz — per far piacere al Menabrea — una onorificenza francese.

Insomma non c'era più dubbio: *il re dal Crispi era proprio stato ingannato.* Altro che protestargli devozione a chiacchiere!

Apro una parentesi. Il fatto di un decreto estorto a questo modo mi sembrò così grave, che, oltre l'accer-

tarmene in Roma, ho voluto accertarmene a Parigi. E la conferma avuta su questo punto chiarirà anche per il resto, la precisione con cui scrivo.

Pregai dunque l'amico Eandi a Parigi che si rivolgesse a voce, o meglio, per iscritto, al senatore Freycinet con una domanda precisa, onde averne precisa risposta per sì o per no.

Lo domanda, fatta per iscritto, fu concepita in questi termini:

Parigi, 7-5 95

« *Signor senatore,*

« Dal mio amico Felice Cavallotti, il deputato dell' Estrema Sinistra, ricevo l'incarico di domandarvi qualche schiarimento intorno al decreto che coferiva a Cornelio Herz il gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro.

« Si assicura che il ministro Crispi disse al re, che sottoscrivendo quel decreto, *avrebbe fatto* **cosa grata a voi**; e che *richiesto dal nostro ambasciatore Ressmann* **dichiaraste falso quanto a voi si riferiva.**

« F. Cavallotti non desidera che la conferma o no della vostra smentita; vi sarei grato se voleste darmi cinque minuti in proposito.

« Gradite signor senatore, ecc.

« G. Eandi ».

Risposta scritta di Freycinet:

« Paris, 8 mai 1895.

« Je m'empresse de repondre a votre lettre d'hier.

« Je ne possède pas de renseignements sur la question qui vous occupe *et je ne puis que* confirmer pleinement *la declaration de votre ambassadeur.*

« Agréez, monsieur, l'expression de ma consideration très distinguée

« C. de Freycinet ».

« M.r *Giovanni Eandi*

« Délégué de l'Association Syndacale de la Presse etrangère.

« *Paris* ».

Non commento e tiro avanti.

44. E qui comincia la meravigliosa istoria dei come Crispi affrettossi a lacerare il decreto.

Arrivata la informazione da Parigi, il re non esitò un solo minuto. Un provvedimento, e subito, s'imponeva.

Bella novità sento dirmi. Questo non fu merito della Corona! questo fu tutto merito di Crispi! Lo ha fatto stampar lui nella *Riforma* a più riprese (*Riforma* 23 marzo, 25 marzo, 29 marzo 93), e a lettere di scatola, che questo si deve *a lui solo!* che *fu lui* e nessun altri a lacerare il decreto *con le sue mani* (1) appena vennero informazioni diverse.

Ancora adesso, nel darmi del mentitore e di tutti i titoli, ha stampato da capo nella sua *Riforma* (1 giugno 95, N. 148) « che l'on Crispi *lasciò il potere il 9 febbraio* **dopo avere spontaneamente deciso** *di sospendere* l'effetto del decreto per l'onorificenza, *mentre avrebbe potuto liberamente dargli corso* (quanta bontà!): e quindi l'assurdo della calunnia del signor Cavallotti è evidente. »

Altro che evidente! Avendolo sospeso, il decreto, — come essa dice — prima del 9 ed essendo stato firmato il 7 — il Crispi non attese neanche il tempo per scrivere a Parigi! — non ha fatto che farlo firmare, prenderlo dalle mani del re e stracciarlo!!! Un gusto come un altro. Ma che si vuole di più? C'è là, stampata la lettera del signor Crispi del 4 maggio 1891, dove prega il Reinach di non più insistere, *perchè è venuto* un rapporto contrario! È vero che la lettera è del 4 maggio, ossia di nientemeno che tre mesi dopo; ma la risoluzione, non c'è ombra di dubbio, Crispi l'ha presa *prima del 9 febbraio*. Lo dice lui e tanto basta.

Vediamo dunque *in che modo* il signor Crispi, ap-

---

(1) « Il decreto non fu mai spedito all'Herz, *fu lacerato dall'on. Crispi stesso* dietro le ultime informazioni da lui ricevute; l'onorevole di Rudinì *non ha avuto quindi bisogno di revocar nulla.* » (*Riforma* 25 marzo 1893). — « Quel diploma *fu lacerato — come abbiamo detto e manteniamo — dall'on. Crispi con le sue mani*, perchè erano venute da Parigi informazioni diverse. » (*Riforma* 29 marzo 93.)

pena avute le informazioni diverse, si affrettava a lacerare il decreto.

Giunto che fu il rapporto sfavorevole del Ressmann, capitava il dì appresso a Domenico Berti la visita del commendatore Rattazzi, ministro della Real Casa (possiam fargli il nome, perchè già fu detto dall'on. Di Rudinì davanti ai Sette, e al Di Rudinì, come vedremo, il Rattazzi, per debito d'ufficio, dovè narrare ogni cosa); e, d'incarico del re, significava al Berti le notizie arrivate da Ressmann, e la necessità che egli si recasse dal Crispi, per fargli restituire il diploma. Il Berti, all'annuncio, per poco non isviene dalla emozione. Dice che ormai è cosa fatta, che non v'era più rimedio, che il tornarci sopra poteva esser peggio, e che ad ogni modo lui non sentivasi di andar ad affrontare il Crispi: insomma, scongiura di dispensarnelo.

Ribadendogli l'on. Rattazzi trattarsi di un desiderio del re, l'on. Berti rispose che si riserbava di parlarne a S. M. egli medesimo. Visto che non ci era nulla a cavarne, il comm. Rattazzi riferiva l'esito della gita e riceveva l'incarico di andare dal Crispi direttamente lui.

Trattandosi però di un atto politico, prima di andarci, il comm. Rattazzi, per doverosa correttezza, si recava, dal presidente dal Consiglio in carica, l'on. Di Rudinì, ad esporgli il desiderio di S. M. e sentirne l'avviso. Eravamo alla seconda metà del febbraio.

Ora lascio la parola all'on. Di Rudinì il quale davanti al Comitato dei Sette naturalmente fece un semplice riassunto; (Vol. 169 F. pag. 159-160);

Interrogatorio Di Rudinì.

« *A domanda. R.* Quando io andai al ministero, seppi dal Rattazzi che, per proposta dell'on. Crispi, S. M. aveva concesso una onorificenza, il gran cordone Mauriziano, *e che S. M. desiderava revocare il decreto.* Risposi che a mio modo di sentire, *S. M. aveva ragione di opporsi.*

E fermiamoci per ora qui. Ripiglieremo l'interrogatorio più avanti.

Avuto questo assenso dall'on. Di Rudinì, l'on. Rattazzi prendeva il suo coraggio a due mani e si recava in via Gregoriana ad affrontare la tempesta.

Ahimè! ci siamo.

Senza molti preamboli l'on. Rattazzi annunzia all'onorevole Crispi che veniva per incarico e desiderio del re a pregarlo di restituire il diploma, ritirato da lui, essendo giunte da Parigi sull'Herz informazioni pessime e per di più essendo giunta a cognizione di S. M. che la *ragione politica* addotta per l'onorificenza non sussisteva, da che il presidente del Consiglio Freycinet, interrogato s'ei l'avesse desiderata o chiesta, aveva recisamente *smentita la cosa.*

Crispi scatta furiosamente esclamando : *È impossibile! Non è vero!*

L'altro gli osserva cortesemente e *con flemma* che il negare non serve, che la smentita proviene direttamente da Parigi, dal Ressmann, raccolta dalla bocca stessa del Freycinet, (ah, povero Ressmann, l'hai pagata cara!) e che le notizie intorno all'Herz sono proprio cattivissime.

Crispi, confuso, protesta ch'egli ne avea avuto di eccellenti dall'ambasciatore Menabrea (quelle tali del rapporto famoso dell'anno addietro, in seguito al quale la pratica si era dovuta mettere la prima volta a dormire!) e che riserbavasi di fargliele vedere per convincere lui ed il re.

Insomma per quel giorno non ci fu verso di cavarne nulla. Altro che *stracciare il decreto appena giunte le informazioni nuove!* Il Rattazzi si reca ad informare della *resistenza energica* trovata, tanto il re che il Di Rudinì, colla cui piena intesa, ritorna infatti, di lì a qualche giorno, dal Crispi, *e lo trova più duro, più ricalcitrante che mai.* A un certo punto il Crispi tira fuori finalmente da un cassetto del suo scrittoio, a destra, il famoso rapporto Menabrea (ah Giolitti, Giolitti sottrattore di documenti!) dove eran segnati dei brani, e ne

legge col Rattazzi quelli che a lui Crispi facevan comodo: nei quali infatti si parlava dei meriti scientifici dell'Herz e della sua campagna del 1870; ma nella lettura scappa fuori, e l'altro afferra naturalmente, anche il brano dove il Menabrea, per discarico di coscienza, accennava al genere di vita equivoco dell'Herz, e *sconsigliava* l'altissima decorazione! Il Crispi, confuso e colto in fallo, si rimangia una parte delle sue parole, si degna convenire che il rapporto Menabrea non è tutto favorevole (figurarsi poi che cosa sarebbe stato, se Menabrea nel mentre lo dettava non fosse stato debitore dell'Herz!) ma, aggiunge, che infine qualche cosa di favorevole ci si trova (sfido io!) e promette di mandargli le informazioni trascritte, perchè anche S. M. si persuada.

Insomma di fargli restituire il diploma *neanche quella seconda volta non vi fu verso!*

Altro che stracciar il decreto non appena giunte le informazioni contrarie!

Arrivano di fatti, il dì appresso, al Rattazzi i famosi estratti delle informazioni del rapporto. Inutile il dire che le cattive erano state omesse!

Altra visita inutile; altra resistenza del Crispi che piglia tempo qualche giorno ancora.

Ma qui dobbiamo far pausa un istante, e aprire una parentesi, perchè qui si intercala un curioso intermezzo che, da quanto narrai, riceve finalmente la spiegazione.

Evidentemente le cose pel Crispi si imbrogliavano. Le insistenze del Rattazzi, nel compimento del suo dovere, mettevano il Crispi colle spalle al muro. Quel caro Reinach, per amor del quale si era così compromesso, lo aveva posto in un gran brutto impiccio: chi sa (voi direte) in cuor suo quante imprecazioni doveva mandargli! Oibò! Proprio in quei giorni che il Rattazzi lo tormentava, era venuta a Crispi la felice ispirazione di telegrafare al *Reinach* a Parigi, di venire ad *intendersi a viva voce.*

È telegramma, del resto non più negato, che l' *Y* della *Italia Reale* ebbe nelle proprie mani.

E il risultato di questa chiamata improvvisa nei giorni che il Crispi era, per colpa del Reinach, assediato e messo dal Rattazzi alle strette, è la improvvisa *commovente* risoluzione del Crispi di *ritornare avvocato* di quel Reinach al quale doveva tanti guai, e che, a suo dire, non gli aveva neanche pagato ancora gli onorarj di quattro anni (!!) indietro.

Ah! quella chiamata frettolosa del Reinach a Roma e quella cara *lettera di comodo*, proprio del *17 febbraio* (nei giorni delle visite Rattazzi!) tirata fuori dalla *Riforma!* « Caro Jacques, *Poichè lo volete, tenetemi per vostro avvocato!* »

E quella improvvisa liquidazione di arretrati, proprio in quei giorni, che intermezzo comico e faceto! Farei torto ai lettori, che hanno già capito, se mi perdessi ad illustrarlo.

45. Crispi e l'oro francese.

Ripigliamo il filo del racconto, che è meglio.

Dopo l'ultima inutile visita, capita al comm. Rattazzi uno dei soliti bigliettini nervosi del Crispi che gli dice di *ripassare da lui.*

— Meno male, avrà pensato il Rattazzi, finalmente si è persuaso!

Va e trova il Crispi, rasserenato, che gli dice: *C'è del nuovo!*

Il nuovo era questo: l'on. Crispi tirò fuori dal cassetto un bel vaglia di *sessantamila lire*, col quale, disse lui, visto che i titoli dell'Herz non persuadevano, si poteva *aggiustar tutto* (!!) mediante elargizione di beneficenza dell'Herz al Magistero dell'Ordine!

Tableau! E siccome la scena il Rattazzi l'ha dovuta per forza, per dover suo, raccontare *subito allora* al ministro Rudinì — come vedremo — possiamo provarci a raccontarla quasi fotograficamente, anche noi.

Il Crispi e il Rattazzi stavano seduti. Alla strana, inattesa, esibizione il Rattazzi si alzò da sedere e con un gesto della mano repulsivo, significantissimo, disse al Crispi:

— Ah no, la prego! Per carità *non tiri fuori di quella roba.* A prendere del denaro di Francia per una decorazione italiana, che direbbero i francesi di noi?

E Crispi: — *È una lezione che lei mi vuol dare?* — (testuale).

Rattazzi: — Non è una lezione. Le dico che il decoro del re, del Governo italiano, del Paese ne va di mezzo e la invito, ancora un'ultima volta, in nome del re, che lo vuole, a restituirmi il diploma.

Crispi: — *No: questo no. Né oggi, nè mai.* —

Rattazzi comprese che era tempo perso: troncò il colloquio e andò a render conto al ministro Rudinì della scenata.

Rudinì comprese che bisognava finirla: appoggiò la decisione del re e S. M. il re dispose che il decreto non avesse corso.

Povero De Felice, accusato dal Crispi di aver preso *oro francese* e mandato in galera!

Ora, a maggiore conferma del racconto, possiamo qui ripigliare il resto dell'interrogatorio Di Rudinì, davanti il *Comitato dai Sette.*

Interrogatorio Rudinì. (Vol. 169, F. pag. 159, 160);

« Tornò Rattazzi e mi disse che Crispi *insisteva* dicendo che Herz avrebbe elargito L. *60,000 all'Ospedale Mauriziano,* e che S. M. resisteva. Risposi che S. M. aveva, per me, ragione di resistere e seppi poi che S. M. aveva ritirato il decreto. Del resto io non conoscevo l'Herz e la ragione della mia opposizione si deve alla mia costante ripugnanza a conferire onorificenze a stranieri, *specie quando vi sia di mezzo come forma di correspettivo il denaro....*

« Infine tutto il merito della non conferita onorificenza all'Herz si deve al re. »

E in quest'affare non ci è che dire, la correttezza del

Re fu appena uguale alla sua pazienza! Così, **e in questo modo,** Crispi, informato delle notizie sfavorevoli sull'Herz, « *aveva lacerato il decreto!* ».

46. Un quesito oscuro e una conclusione chiara.

Ma domando io: Se la resistenza del signor Crispi fosse stata onesta e lecita, perchè negarla così spudoratamente?

E, colto in flagrante colla sua menzogna, che bisogno di altro per giudicar le restanti? A che serve tentare ancora negar le lettere dell'*Italia Reale* chiamate al primo giorno *tutte false*, dopo che per propria difesa vi siete ridotti ad ammetterne e confessarne parecchie?

O non dirle tutte *false* prima, o confessarle tutte *vere* poi.

Dove siano d'altronde andate a finire le sessantamila lire mostrate da Crispi al comm. Rattazzi è un quesito che l'*Opinione* ha voluto porre a sè medesima. Io non lo pongo, poichè mi occupo solo delle cose che so e che mi risultano certe e provate.

Perciò, qualunque sia stata la fine delle 60,000 lire che erano quel dì già in mano al Crispi, (rispettiamo l'impenetrabile segreto e ammettiamo che Crispi abbia aperto la finestra e fattele volar via) io mi occupo di quell'altre 50,000, *posteriori*, su cui di dubbio non ce ne resta più. E, se un'ombra ne restasse, basterebbe a dissiparla, il sentire l'*onesto accusato, scoperto bugiardo a quel modo, in tutte le difese sue, dalla prima all'ultima*, l'onesto dilettante di testimonianze false e di falsi, ricorrere all'*ultima ratio e gridare:* — Mostratemi il foglio dove io l'abbia confessato!

No, no, onesto accusato: questo nei casi tuoi, non si usa. Questo nessun pratico lo fa, bisognerebbe essere un imbecille. Quando si fanno le ricevute in questi casi, *si fanno* in forma prudeziale, come la tua: « *Ricevo la fav. v. co. noto documento. Mi metto subito all'opera e riusciremo presto* ».

Ma è appunto per questo che si ricorre in questi casi ad *altre prove!* E tu hai già confessato *anche troppo* il 18 marzo 1893, quando all'annunzio della scoperta delle 50 mila pagateti, invece di scattar furibondo, hai balbettato nel dispaccio della *Stefani* che erano *pagamento d'onorari vecchi:* fu incauto *confessare il pagamento*, mentre del titolo che ne hai addotto ti è mancata la prova! Io, invece, ho dovuto e potuto *provarti* colla testimonianza precisa del relatore della inchiesta, colla testimonianza solenne del *suicida* in persona, colla lettera Reinach 24 marzo — ammessa dalla *Riforma* tardivamente e *per forza* — che il *titolo era un altro:* che le *cinquantamila lire furono date per il cordone di Herz* — e per niente altro.

È prova piena sì o no?

Dopo scoperte le tue bugie e dopo letti i tuoi precedenti, basterebbe ad un magistrato la decima parte di quella prova!

47. Colmo di prova. La lettera 4 maggio '91.

Ma la prova esubera, perchè il signor Crispi e la *Riforma* si incaricavano di completarla.

Io non so immaginare — dopo quello che siamo venuti scoprendo — documenti più gravi per il Crispi di quella lettera Reinach del 30 aprile 1891 e di quella lettera Crispi del 4 maggio successivo che la *Riforma disorientata* ha commesso la imprudenza di pubblicare.

Il 30 aprile (quasi un mese e mezzo dopo che il decreto era stato annullato dal re) Reinach scriveva a Crispi (*Riforma* 29 marzo 1893): « *sono davvero molto infelice perchè non mi fate questo piacere e favore* ». Lamento che concorda perfettamente con quello dell'altra sua lettera trovata nel piego: « *Ho dato a Crispi cinquantamila lire per un affare che poi non ha fatto* ».

E — in data 4 maggio 1891 — finalmente il Crispi scrive candidamente a Reinach (*Riforma*, 29 marzo 1893) una *lettera monumento* ove dice:

Roma, 4 maggio 1891.

« *Caro Jacques,*

« Vi prego di non insistere più nella domanda per la saputa decorazione. Le ragioni per le quali era stata domandata son venute meno.... (1) Mancando la ragione politica ed i meriti del decorando, prudenza esige non se ne parli più. Del resto fate che il vostro amico renda qualche servizio all'Italia ed allora potrà meritarsi un premio al quale, al presente, parmi non possa aver diritto. Vostro aff.mo

« CRISPI ».

Oh, delicatissimo uomo! **Solamente ai quattro di maggio** due mesi dopo che il decreto era annullato, ti sei risoluto a far sapere al povero Reinach la verità? E non gli hai detto nulla nè alla fine di febbraio, nè ai primi di marzo, quando Rattazzi ti metteva alle strette e il Reinach — per tua confessione — trovavasi qui in Roma chiamato da te?

E invece di sfogarti irritato con lui per la triste figura che ti aveva fatto fare, l'hai lasciato nella sua beata illusione, al punto che il 24 marzo (data ammessa da te, provata schiacciantemente dall'indice del morto) per abbreviare i ritardi, egli credesse necessario *ungere ancora le ruote* e ti mandasse le *50,000 lire per spese di cancelleria*, come è detto a chiare lettere nel verbale di Parigi?

E — dopo le informazioni sapute sull'Herz — non te la senti venire neanche una amara parola — tu che tante contro i galantuomini ne trovi! e hai il coraggio ancora di esprimere in termini affettuosissimi al *caro Jacques* la speranza che un tipo di quel genere renda alla tua Italia servigi?

Non ai *4 di maggio*, ma ai *4 di marzo* **la dovevi** scri-

(1) Questa lettera 4 maggio non fu qui riprodotta intera, pel motivo semplice che il resto era un di più, sempre a vantaggio della mia dimostrazione. Ebbene, non sapendo più come rispondermi, la *Riforma* ebbe il *toupet* di gridare *per questa citazione*, che io falsificavo i documenti!! Il lettore che leggerà più avanti la lettera completa, vedrà se era falsificazione.... o misericordia.

vere quella lettera, e una *lettera in quei termini non la scrive che* **chi ha perduto il diritto** *di dire le sue ragioni.*

Una lettera, come quella, poteva scriverla soltanto chi, avendo al Reinach il 5 marzo taciuto ogni cosa, nascostogli che il re rivoleva il diploma, lasciava partire il Reinach nella illusione, e accettava che egli mandasse due settimane ancora dopo — *quando il decreto non era più!* — cinquantamila lire per *le spese di cancelleria del medesimo!* (Prospetto autografo di Reinach e testimonianza Dupuy-Dutemps, e lettera Reinach riconosciuta).

Evvia: io non cerco nel codice come si chiamano di queste cose. — Mi limito a dire che c'è un Dio — non so se sia quello di Napoli; — ma un Dio certamente, che punisce i colpevoli e che ha suggerito al signor Crispi di stampare — credendo di difendersi — la lettera accusatrice del 24 maggio!

Poichè era ben chiaro che un dì o l'altro bisognava pur scriverla! Non vedendo mai venir nulla, il Reinach e l'Herz si sarebbero stancati, e il dì che dovette confessare, il signor Crispi, nei panni suoi, non poteva pigliarli che colle buone.

48. Damone e Pitia.

Anzi ancor più che colle buone! poichè, giunti qui al termine dell'istoria, possiamo rifarci al principio; a quella intervista del gennaio 1893 col redattore della *Tribuna*, dove Crispi lasciossi sfuggire essersi trovato a Ginevra con Herz all'*Hôtel de la Paix* e aver pranzato insieme da *buoni amici.* E siccome è presto e facilmente accertato che l'incontro fu estivo, cioè posteriore alla lettera 4 maggio, non restami che ammirare questa affettuosa, incrollabile, insuperabile amicizia, resistita nel cuore dell'ex ministro ai disinganni sull'amico suo e alle pessime e perfide informazioni sul di lui conto mandate da quel tristo di Ressmann, che

avean fatto lacerare il decreto, ma per tener testa alle quali l'amico devoto non aveva esitato a tener testa anche al re!

49. Il telegramma Weill-Schott, rivelato dal prefetto Winspeare.

E avrei finito, se non m'accorgessi che ho dimenticato di far cenno di quel curioso documento apparso nella Relazione dei Cinque, e che il prefetto Winspeare di Milano fu ad un pelo di pagare ben caro.

Parlo del telegramma cifrato 26 marzo '93 con cui il prefetto trasmetteva a Giolitti, Presidente del Consiglio, la copia di un dispaccio di Weill-Schott a Crispi, di quel giorno, che diceva:

« Luciano arrivato qui stanotte sarà Roma *Hotel Europa* lunedì mattina, *mi assicura non poter nulla consegnare* **non avendo libera disposizione carte paterne.** »

Questo telegramma *con quella data*, che nella Relazione dei Cinque sembrò un *rebus*, non lo è più per il lettore che mi ha seguito fin qui.

Esso coincide col momento preciso in cui Crispi e la *Riforma* (che — alla brutta scoperta di Parigi — avean creduto di salvarsi col dispaccio della *Stefani* del 18 marzo e con lo smentire ogni cosa) si trovavano presi fra le proprie bugie e le rivelazioni schiaccianti dell'*Italia reale*.

E in quei dì il corrispondente dell'*Italia reale* a Parigi, recatosi d'ordine del suo direttore alla palazzina Reinach, a parlare con Luciano Reinach, apprendeva precisamente dal famigliare medesimo dal quale aveva già avuto le copie delle lettere, che il Luciano era partito, *chiamato a Roma in gran fretta e segreto da Palamenghi-Crispi*.

Vi ricordate dell'affare del riso Pinto-Chauvet?

Appena le prime accuse fecero capolino e Chauvet si trovò preso nelle sue prime bugie e si accorse che

c'eran documenti fuori, *tentò il colpo a Novara di ricuperare tutta la sua corrispondenza con Pinto sequestrata*, per assicurarsi le spalle ed orientarsi nelle risposte. Le lettere, ahimè, erano sotto sequestro; non gli restò che comprare le fotografie.

Per l'*eguale disgrazia*, Luciano Reinach, chiamato a Roma di furia nell'ora che la *Riforma* si trovava a mal partito, telegrafava lungo il viaggio che *non potrà consegnar nulla, non avendo più la libera disposizione delle carte paterne*.

Infatti, eran già in mano del giudice!

30. *Reinach a Roma.*

E giunge, il Reinach, a Roma il lunedì 27, ricevuto alla stazione in gran segreto da due intimi segretari di Crispi, coi quali va difilato a chiudersi in una casa ai Prati di Castello; e il suo arrivo è tenuto segreto e nascosto come l'arrivo di un cospiratore o di un latitante, e con tanta gelosa cura che si ottiene di farne cancellare il nome persino dal registro dei forestieri!

Ma il suo arrivo produce un cambiamento a vista: e l'effetto immediato è.... l'articolo della *Riforma* del dì successivo (28-29 marzo '93) dove muta interamente il piano di difesa, rinunzia alle smentite temerarie del 18, del 22, del 24, non parla più di *lettere false o pretese* e si degna d'ammettere l'esistenza.... della lettera Reinach 24 marzo 1891!

Meno male! al pari delle fotografie, anche il viaggio di Luciano a qualche cosa aveva servito!

E qui faccio punto alla dimostrazione perchè dei punti sugli *i*, che da me si volevano, mi pare di avercene messi anche troppi. Se poi qualcuno ce ne volesse ancora — adesso il giudizio ho diritto di pretenderlo e pel signor Crispi è una necessità, poichè tutti i documenti da lui prodotti finora, formando prova contro di lui, è sperabile che in giudizio li sostituisca con degli altri.

Terza Parte.

51. Un precedente antico.

Del resto il delicatissimo uomo, cui parve delicato tanto l'opporsi alla inchiesta sulla Banca romana, essendone debitore clandestino e domandandole due dì appresso altro sconto, quanto lo attestare il falso ad un giudice, ha torto di affastellare contro la luce del sole smentite inutili e inutili bugie, quando si scopre che si mandano cinquantamila lire per un gran cordone. Dopo tutto non è gran somma; egli è abituato a ben maggiori e — fatto ragguaglio dei tempi e della età e dell'altissimo grado dell'uomo, non esorbita le proporzioni del prezzo che — semplice giovane avvocato in Palermo — sotto il governo dei Borboni chiedeva per ottenimento, non di decorazioni, ma di impieghi.

Ne fa fede un vecchio istromento notarile del dicembre 1846, da tempo giuntomi nel suo autentico originale, rogato dal notaio Francesco Marchese al quale è annesso l'allegato seguente:

« Palermo, decembre 1845.

« Tengo in mio potere ducati trecento, denaro del cav. Giuseppe Vassallo Paleologo che mi obbligo pagarlo al sig. avvocato D. *Francesco Crispi*, **qualora in fra mesi quattro dalla data del presente otterrà un posto di consigliere di Intendenza** (oggi equivalente a consigliere di prefettura) in una delle provincie del regno delle due Sicilie.

« Scorso tal termine senza che il real decreto o real rescritto di elezione siasi emanato, i suddetti ducati trecento saranno da me restituiti al cennato sig. cav. Vassallo. Il cennato sig. avvocato Francesco Crispi resta obbligato di *giustificare* che nel termine anzidetto *abbia avuto luogo la elezione a consiglier di Intendenza* del signor cav. Vassallo e ciò non fatto nel termine stesso, io sottoscritto potrò restituire a quest'ultimo i ducati trecento.

« *Visto*: Giuseppe Vassallo Paleologo.

« Segue istromento notarile 26 decembre 1845 atti Marchese

di Palermo confermante la obbligazione suddetta relativa al deposito fatto di onze cento da parte del sig. Giuseppe Vassallo Paleologo, per pagarle al sig. avv. Francesco Crispi ove fra quattro mesi si verificasse la condizione in detto *tengo in mio potere* annunziata.

« L'atto è in forma esecutiva e firmato autenticamente dal notaio ».

Venuto a sentore di questo documento, quel tal amico di Crispi, *retour de Londres* (1), mise subito avanti le mani e telegrafò per tutta Italia ai giornali della Casa, che la mia *prova* dell'affare di Herz *non sarebbe stata altro che questo.* Ma no, ottimo reduce, io non cito quell'aneddoto antico che a solo studio di fisiologia, perchè è nella giovinezza dei grandi uomini che se ne giudicano le vocazioni.

A 24 anni, a 22 anni i fratelli Bandiera e Domenico Moro nel luglio 1844 avevano la *vocazione* di morir per l'Italia e farsi fucilare dai soldati del Borbone nel Vallone di Rovito. A 26 anni, nel dicembre 1845 — un anno e mezzo dopo — Francesco Crispi aveva *quella* di procurar impieghi del Borbone per denaro.

Un contratto lecitissimo, non c'è che dire; anzi il reduce di Londra e gli altri scribi della Casa assicurano che vi furono a Napoli « numerosi avvocati, gio« vani specialmente, che patrocinavano *affari personali* « *presso i dicasteri centrali governativi* e tali *patrocina*« *tori* chiamavansi appunto *avvocati ministeriali:* e l'av« vocato *Francesco Crispi era del numero* », sicchè era proprio una cosa bellissima; tanto vero che fu rogata da notaio.

« *Era roba brutta allora come adesso,* — ha già risposto Dario Papa — e *le persone delicate non si prestavano a baratti simili.* »

Ma un vecchio e rispettabile avvocato del Mezzogiorno, che vide i tristi tempi, a cui si lega quel ricordo,

(1) Il noto Comandini.

udendo la peregrina difesa, volle scrivermi a questo riguardo una lettera interessante per storiche reminiscenze.

« 9 giugno 1895.

« *On. signor Cavallotti,*

« Il signor Crispi calunnia la classe cui io ho l'onore di appartenere, adducendo nelle sue difese che — come patrocinatore — si poteva ai tempi del Borbone prendere e seguire *impegni per cariche ed impieghi governativi.* Era anzi proibito a noi altri di immischiarci in affari estranei al nostro ufficio, che era quello delle pubbliche difese.

« *Nè è vero* che nei Ministeri o presso le pubbliche amministrazioni si ammettessero i patrocinatori a sollecitare impieghi o uffici governativi.

« Tutto era riservato all'arbitrio del re, *presso cui conveniva penetrare e chiedere favori* per mezzo di qualche ecclesiastico o per l'opera potentissima della polizia.

« Un'aderenza col famoso Del Carretto o con Peccheneda o con Ajossa, Merenda, Compagno, Maddaloni, ecc., era la chiave sicura per ottenere i posti. Coloro facevano di ciò la precipua speculazione e, con pochi ducati al mese, possedevano ville, castelli e ricchezze.

« Gli *intromissori* fra questi ed il governo si occupavano di trovare gli aspiranti i quali *dovevano essere di fede inconcussa borbonica* e muniti del certificato del parroco e del rettore della Congrega di Santo Spirito, per lo più un gesuita.

« I *sollecitatori di affari* o **imbroglioni** — come li chiamavano volgarmente in quei tempi (1), spandevano una gran rete e molti pesci sfuggivano essendo le cariche quasi tutte deferite alla volontà del re, meno per la magistratura e la consulta di Stato. Riusciva chi sapeva scegliere *un* **imbroglione** *più influente*, l'opera del quale era occulta e sotterranea ed era a lui assolutamente vietato l'accesso nei ministeri per simili patrocinii o raccomandazioni.

« Gli imbroglioni *facevano ordinariamente depositare le somme* presso qualche negoziante o cambia valute e raramente si concedeva un'anticipazione. L'affare si risolveva a *fatto compiuto* e quando l'affarista recava dal depositante il titolo o la nomina

(1) E anche adesso.

ufficiale. **Per contratti così brutti,** avvenuti per mezzo di istromenti notarili, si doveva affrontare un serio pericolo di compromissione ed essere sicuri, sicurissimi della riuscita.

« Gli impieghi governativi nei quali si entrava per mezzo degli affaristi erano per lo più nella Polizia e nelle Intendenze e sotto Intendenze...

« Per stare in mezzo a quella fanghiglia *si doveva essere* **borbonici provati,** *poichè sarebbe andato in prigione qualunque affarista* che si *fosse intromesso in simili negozi,* con *la più lontana taccia di liberalismo.*

« La S. V. è pregata di ristabilire le cose e rimettere la opinione pubblica a suo posto, chè se uno di noi fosse stato patrocinatore — come Crispi dice — la nostra classe lo avrebbe bandito per *indegnità....* »

« Mi creda con ossequio Dev. di V. S.
(segue la firma).

E a questa lettera non farò commenti, ma dello avermi fatto evocare quel ricordo antico — che, essendo questa lettera già lunga, avrei messo da parte — ringrazii il signor Crispi, il suo amico reduce da Londra. Lo spionaggio ansioso, sporco, affannoso, esercitato in questi giorni dal servitorame di casa Crispi intorno a me — spinto fino al nauseante spettacolo di membri del governo postisi alle costole di intimi miei (1) — se ha ben rivelato come *sentasi di coscienza* il padrone, che per non dar di sè conto, ai 15 dicembre scappava — meritava dopo tutto un castigo.

32. La ragione della vendetta contro De Felice. Dagli amici mi guardi Iddio!

Che del resto il Crispi — già ventiseienne all'epoca che i Bandiera e i Moro e tanti altri più giovani di lui per l'Italia eran già morti — non desto ancora agli entusiasmi i alici, fosse perfettamente *a posto suo* nel delicato ufficio che esercitava allora — e che spiega tanta parte del Crispi di poi — cioè si fosse cattivate

(1) Per esempio il famigerato sottosegretario Galli.

le simpatie vive e le buone grazie del Borbone — che era il requisito indispensabile per *esercitarlo*, questo neanche i suoi stessi biografi panegiristi non lo negano. Ei se l'era cattivate colle sue prose borboniche del 1840 e 1841 nel giornale di Palermo l'*Oreteo* (1) (dove eravate intanto voi pensatori e cospiratori e martiri della *Giovane Italia?*) in onore e gloria di Ferdinando di Borbone e della sua casa « *a cui era data* (sue parole) *la gloria di rigenerare la Sicilia;* » prose che un giorno Giuseppe De Felice ebbe la infelice idea di esumare e la cui esumazione gli valse l'odio implacabile che lo volle e lo vuole sacro alla galera.

Nè io le ricorderei qui, se non avessi le orecchie stanche alla nausea dal sentir tutti i giorni gli scribi della Casa, ad ogni legittima censura degli atti del padrone, rispondere col ritornello che egli stava facendo l'Italia, mentre i censori non erano nati.

E fu in grazia di quelle prose che Francesco Crispi, da Palermo tramutandosi al foro di Napoli, ottenne la grazia specialissima — riservata solo ai *ben pensanti* — della dispensa dall'esame rigorosamente prescritto per

---

(1) Ecco un saggio delle prose di Crispi, esumato da Giuseppe De Felice e che spiegano la vendetta feroce: Nel 1840 (*Oreteo*, annata II N. 10 pag. 18) Crispi scrive: « Il Governo (cioè Ferdinando Borbone) imprese con buono giudizio il suo piano politico — resta a noi seguirlo e metter modo onde abbia il suo sospirato effetto — il governo mira al benessere e conviene però che al vostro benessere pur voi mettiate opera e ingegno. I mandati di chi vi regge (Ferdinando II) non varranno il vostro immegliamento, se voi non curerete quei mandati, il loro valore, il loro scopo ».

E ai matti, ai sovversivi che, invece di dargli retta, pensavano all'Italia, in quello stesso numero gridava: « *Sciagurati! han fallito il sentiero dei loro miglioramenti!* »

Nello stesso anno 1840 (*Oreteo* ann. II. N. 16, pag. 121) Francesco Crispi, sempre pigliandosela cogli elementi faziosi dei quali era nemico allora, come adesso, scrive: « La saviezza di chi ne regge i destini (cioè di Ferdinando II) fa mal viso alli *iniqui fabbri* di torti e miserie e alla giustizia si appiglia. »

E nel N. 22, pag. 1870, scioglie un inno alla memoria di Carlo Borbone, il padre del re Ferdinando, ricordandone il giuramento nel duomo di Palermo per la *felicità delle sue genti* e gli atti liberi del figlio che lo mantennero.

Nel 18 (ann. III N. 5 e 6, pag. 41, colonna seconda, scrive: « ***Ai Borboni era data la gloria di rigenerare questa terra loro promessa*** (la Sicilia) ».

a iscrizione regolare nel foro napoletano: grazia secondo quanto fu detto allora e poi, personalmente e direttamente chiesta al re: tanto che gli stessi biografi panegiristi non lo impugnano e il povero Leone Fortis nella biografia *per commissione* è ridotto a confessare, che anche « *data* od esclusa la domanda diretta e personale, *è* « *certo* che la concessione fatta al Crispi *dovette avere* « *il beneplacito del re*, come *è fuor di dubbio che Crispi* « *per l'esercizio della sua professione, ebbe a chiedere* « *frequenti udienze del Borbone* — il quale fu sempre « con lui affabile e cortese e fece spesso ragione ai suoi « reclami tanto che Crispi stesso riconosce di *non* « *avere che a lodarsi* dei rapporti avuti con lui » (1).

Ah gli amici! Già per certi servigi non ci son che loro. Ma quando il povero Leone Fortis scriveva quelle linee di storia, non era ancor venuto fuori il rogito notarile di Palermo del 1845 — *a rivelare* in qual *modo Francesco Crispi metteva a profitto le « frequenti udienze del Borbone per l'esercizio della sua professione »*.

53. La pagina patriottica.

E se io fossi stato presente a quella udienza in cui Francesco Crispi — ai deputati di Calabria, venuti, non è guari, a reclamare per la loro terra infelice contro il furto impudente dei soccorsi a lei dati dalla pubblica carità — Francesco Crispi rispondeva insolentendo e richiamando burbanzosamente i suoi vanti di cospiratore per la Calabria sotto i Borboni, ah, se io fossi stato presente, come lo avrei messo al posto, rifacendogliela io la sua storia vera da cospiratore!

Io, sì, gliela avrei detta quale fu la sua parte nella cospirazione calabra e messinese del 1847, dove fioccarono innumerevoli condanne feroci alla morte ed all'ergastolo e alle pene minori, ed **egli non ebbe neppure torto un capello,** neppure il più piccolo disturbo di una

(1) Leone Fortis — *Francesco Crispi*, pagine 51-52.

chiamata in polizia, a cui non isfuggivano anche i più lontanamenti sospetti; — e la sua parte nella rivoluzione del gennaio 1848 a Palermo dove — sapendo che la insurrezione era fissata pel 12, lasciò La Masa da Napoli recarvisi *solo* e aspettò che La Masa e i Carini e Buscemi e Oddo e Paolo Paternostro e Jacona e Bivona e Grammonte e tutti gli altri eroi chiamassero il popolo in Fieravecchia alle armi e lo portassero alla battaglia e alla vittoria, per imbarcarsi allora da Napoli, sullo stesso piroscafo che portava il generale borbonico, recantesi a negoziare cogli insorti vittoriosi!!!

Io sì, se fossi stato coi deputati calabri, insolentiti nell'ora in che compivano un dovere, glie l'avrei ridotta alle proporzioni vere e modeste la sua parte in quei giorni, per la Sicilia gloriosi, che ebbero — meno male! — virtù di convertire alla nuova fede il postulante delle udienze borboniche: in quella insurrezione, di cui ebbe il coraggio di farsi, dai suoi scribi adulatori pagati, dipingere come l'anima e la mente, *il capo* (!!!) — mentre il general Filangeri, sottomettendo Palermo, non gli fece neanche l'onore di comprenderlo nei 43 gloriosi *esclusi* dalla piena generale amnistia!

E gli avrei ricordato i vanti non meno grottescamente bugiardi con cui della Impresa dei Mille, tentò sfrondare — nei pagati panegirici — la gloria al gran duce e appropriarsi il vanto di *iniziatore*, *preparatore*, *organizzatore* dell'impresa **rivendicato da Garibaldi unicamente a Rosalino Pilo, a Nino Bixio, a Bertani!** quale fu la sua parte vera nelle battaglie che non lo videro e di cui si fece spacciare persino *il genio strategico!*

E avrei evocato dalla tomba la voce di Cairoli, e chiamate a dirla le vive e gloriose di Giuseppe Missori, di Achille Majocchi, il mutilato di Calatafimi e di Carlo Antongini e di Urbano Pavesi e degli altri dei Mille che sopravvivono!

Questo avrei detto io, l'umile, io l'ultimo dei fantaccini di Milazzo, *al glorioso sostitutor* di Garibaldi.

Ma è una storia che riserberò — documentandola — ad altro tempo, se occorrerà, perchè mi accorgo che la nausea mi ha già tratto a troppo lunga digressione.

54. Il cordone Herz e la contea Vitali.

Non mi ricordo nemmen più ov'ero rimasto.... Ah, eravamo al reduce di Londra e ai colleghi suoi — inquieti per il pane — che cercano spiar nelle mie carte per favorirmi nozioni storiche e dimostrarmi che la similitudine tra le 50,000 lire per il cordone di Herz e i 300 ducati per l'impiego borbonico non regge.

Ma, se non è che questo, io potrei darne loro un'altra che forse regge assai più, benchè si tratti del conferimento, non di un *gran cordone*, ma di una *contea* e, invece di un affarista *franco-americano*, si tratti di un *affarista greco*.

E li inviterei a dirmi — se mai lo sapessero — per *gli uffici di chi* il signor Vitali — della famosa ditta Vitali, Charles e Picard — ebbe il diploma di *conte italiano* sborsando la bellezza non di 50 mila — ma di una somma tre o quattro volte maggiore — una goccia nel mare dei 16 milioni guadagnati dal Vitali all'Erario italiano e dei 10 o 12 scroccati alla Serbia nella costruzione delle ferrovie serbe. E mi sapessero dire se fu sincera o bugiarda la motivazione con cui fu *coonestato* il decreto « *cioè per aver impiegato nei suoi lavori numerosi ingegneri ed operai italiani.* »

E infine vorrei mi informassero, chè ne sarei curioso, di quelle 150 o 200 mila lire, *quante ne toccarono* alla beneficenza e alla cassa degli ospitali di Palermo.

Se non sapessero darmene notizie, pazienza; mi rivolgerò alla cortesia dell'ing. Charles e di altri che mi hanno scritto a proposito delle lettere interessantissime. Oggi è troppo tardi e la mia lettera è troppo lunga, motivo per cui mi fermo qui.

55. *Conclusione.*

So benissimo che a Francesco Crispi, ai suoi tempi e a quelli d'ora, per accusare, nonchè un uomo, tutto intero un partito, sarebbe bastata nemmen la centesima parte di quanto ho dovuto in queste pagine ricordare.

Oggi a lui basta un paio di documenti falsi da leggere alla Camera.

In altri tempi gli bastava anche meno: quando il 15 giugno 1867 vituperò nella Camera Bettino Ricasoli, accusandolo — egli!! — d'aver rubato il denaro pubblico per pagar le elezioni e la stampa, e fu messo al dovere da Giuseppe Biancheri e da Nino Bixio che lo sferzò a sangue, Francesco Crispi invitato a produr prove, rispose che per gli uomini politici e per le assemblee politiche basta per *prova* **« il convincimento morale! »**

Quando più tardi nel 1868 volle accusare tutta la Destra di ladroneccio e di concussione, ***fece rubare,*** per danaro, nel cassetto di Paulo Fambri, segretario della Camera, dal noto Burei, le di lui carte, tra cui la lettera di suo cognato Brenna, che conteneva *due parole sole*, diversamente interpretabili a piacere « *facciamo quattrini.* » E con quelle *due sole parole* mise l'incendio in Camera, denunciò la Destra alla pubblica vendetta, scatenò lotte tremende, si eresse Minosse inesorabile.

Io non ho i metodi di Francesco Crispi: non vado a rubare nei cassetti degli altri e non mando — e quando l'odio politico osò accusarmi di qual cosa di simile, feci ciò che fa un galantuomo — trascinai l'accusatore in tribunale — lo ammisi alle prove — gli abbandonai alla luce del sole la mia vita intera — lo feci, con due sentenze solenni, condannare.

Io non ho i metodi di Crispi — non rubo documenti — non li sottraggo agli archivii della Consulta — non credo che bastino, come a Crispi, due documenti falsi o due parole di una lettera privata per accusare chic-

chessia. Perciò, per accusarlo, ho voluto essere innanzi alla certezza e ad elementi di prova che lo farebbero condannare da qualunque giurì.

Per chiamarlo *testimonio falso* non c'è bisogno di ragionamenti: basta prendere il testo ufficiale del suo esame per confrontarlo col testo dei suoi biglietti.

Per chiamarlo *concussore* nei fatti bancarii non v'è bisogno di ragionamenti: basta leggere negli atti ufficiali il suo discorso del 20 dicembre e mettervi a riscontro i documenti del suo debito occulto alla Banca *in quel dì* e del debito nuovo *di quattro giorni dopo*.

Per chiamarlo *concussore* nel fatto Herz non v'è bisogno di ragionamenti: basta leggere la testimonianza del suicida nell'ora della morte: la lettera di Reinach riconosciuta, la confessione di Crispi e la storia schiacciante delle sue bugie — una dopo l'altra smascherate. Per un affare onesto, confessabile, non si inventano a nasconderlo tante menzogne!

E ho voluto nella prova abbondare; lasciando pel giudizio, a cui Crispi non può più sottrarsi, il rimanente. So bene che, se tutto questo è non solo bastante, ma esuberante pei galantuomini, non basterà mai per i disgraziati, che servono Crispi a stipendio (con pubblico furto) da quindicimila lire al mese in giù; non servirà per coloro cui lega a Crispi la triste non frangibile solidarietà dell'interesse e della colpa: non basterà, non può bastare pei *deplorati come lui*, benchè meno aggravati di lui, dei quali Francesco Crispi ha dovuto alle urne farsi paladino — combattendo a morte i loro giudici — e dei quali ha dovuto farsi nella Camera la guardia del corpo, la sua guardia di onore.

Ma non tutti fra coloro nella Camera e fuori, che hanno creduto, non conoscendolo, in lui, non tutti a lui sono legati da solidarietà di quel genere: sono pur fra essi uomini di cuore, onest'uomini e gentiluomini. Per *questi* soltanto ho parlato e per tutti quelli che nelle mie file o in file diverse di *qualsiasi partito*, hanno invocato la

tregua di Dio sul terreno, ove tutti i cuori onesti si incontrano. E ho parlato per la pubblica coscienza, la quale, infallibile giudice, sa distinguere il linguaggio del galantuomo indignato da quello del libellista, il linguaggio del vero da quello della menzogna — e alla quale mi presento serenamente colla fronte alta di chi compie un dovere.

FELICE CAVALLOTTI.

La *Lettera agli onesti* nella Camera dei deputati

Seduta della Camera del 24 giugno 1895.

Sul finire della seduta di lunedì 24 giugno, immediatamente successivo alla pubblicazione della *lettera agli onesti*, fattosi l'aspetto della Camera imponente, l'on. Bovio in nome degli amici dell'Estrema, domandò la parola sull'ordine del giorno. Concessagli con molta difficoltà dal presidente (T. Villa) che indovinava il tema dell'interrogazione, disse:

— Mi attendevo che qualcuno fosse qui sorto a parlare, perchè in nessun tempo, in nessun paese, un Parlamento si è mai disinteressato di questioni morali, di questioni d'onore. Io debbo sapere se ci sia qui dentro un *calunniatore* o se ci sia un *concussore*. Nessuno può affermarlo; come pure nessuno può dire che qui dentro c'è un accusatore ed un accusato: ci sono due accusati, ed entrambi hanno il dovere di liberarsi da una situazione che menoma la dignità della Camera (*Bravo!*). Epperò domando all'uno e all'altro che cosa intendano fare per sottrarsi da questa situazione.

CAVALLOTTI domanda di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Bovio non posso lasciarlo continuare.

BOVIO. Ho finito. Faccio solo una domanda alla Camera. La mia parola è oggettiva: è intesa a risollevare il decoro, la dignità, la serenità della Camera, del Governo, dei supremi enti dello Stato.

Domando dunque alla Camera, che a quest'ora ha ormai compreso il senso delle mie parole, se le convenga esaminare alcuni fatti o se voglia che siano esaminati affine di rivelare al paese tutta quanta la verità: domando alla Camera se intenda con una deliberazione definitiva chiudere questo triste oscuro periodo della vita parlamentare italiana (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Dunque Ella fa una mozione: questa deve formularsi per iscritto e seguire la procedura stabilita dal regolamento.

CAVALLOTTI chiede di parlare. Il Presidente vuol negargli la parola. Cavallotti allora la chiede per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Per un appello al regolamento, parli.

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*). Ella m'insegna che un deputato ha diritto di parlare quando un oratore lo ha nominato. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Nessuno qui l'ha nominato (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Domando allora alla cortesia dell'on. Bovio se ha inteso alludere a me (*Agitazione*).

PRESIDENTE. (*Con forza*) L'on. Bovio *non ha facoltà di rispondere.*

BOVIO. Ho inteso parlare di *Cavallotti* (*Impressioni. Commenti. Approvazioni all'Estrema*).

Il presidente fa altri sforzi replicati e disperati per impedire che Cavallotti parli; e gli nega facoltà di parlare; ma Cavallotti, tien fermo, facendosi forte del diritto datogli dal regolamento, il Presidente allora sospende fra i rumori e vivissima agitazione la seduta.

Questa è ripresa alle 18,35; il Presidente annunzia che l'onorevole Bovio ha mandato alla Presidenza, per iscritto, mutandola in interrogazione al Presidente del Consiglio, la sua domanda sulla *questione morale* sorta dalla pubblicazione di Cavallotti; e dà finalmente la parola a Cavallotti per fatto personale.

CAVALLOTTI. (*Segni di vivissima attenzione*). Dirò brevissimamente il mio fatto personale.

Da ventidue anni sono a questo posto, l'ho tenuto non so se male o bene, ma certo coll'unico orgoglio di aver sempre inteso nel senso più severo e più assoluto i doveri della responsabilità.

Questo sentimento rende tranquilla e serena la mia parola nel dare una risposta al deputato Bovio. E la mia risposta sarà breve: e nessuno la può interrompere, perchè due uomini più di tutti, in quest'aula ed in quest'ora, hanno diritto di essere religiosamente ascoltati nell'esercizio del diritto di difesa: *Francesco Crispi ed io.*

PRESIDENTE. Ma ella non può entrare in argomento

CAVALLOTTI. Per tutta risposta al deputato Bovio, dichiaro che accetto severamente il dilemma che egli ha posto: se cioè qui in questa Camera ci sia un calunniatore o un concussore. Credo anch'io con lui che *nessun Parlamento abbia mai tollerato a lungo un simile dilemma senza risolverlo;* e all'esame di esso vado incontro sereno e lo affretto, perchè davanti alle accuse *chi non teme non fugge.* E dopo questo, per mio conto non ho altro dovere che di mettermi agli ordini della Camera, dei giudici, quali essi siano, davanti ai quali, **ed in qualunque sede, sul mio onore e sulla mia coscienza di cittadino e di deputato italiano affermo e so di poter provare dalla prima parola all'ultima la verità delle mie accuse** (*Benissimo! all'Estrema sinistra. Rumori vivissimi al Centro. Scampanello del presidente*).

CAVALLOTTI, ripete più volte ad alta voce: **Ed in qualunque sede.**

PRESIDENTE. Per la straordinaria agitazione della Camera sospende di nuovo la seduta.

Ripresa la seduta si dà lettura delle diverse interrogazioni, su altri argomenti pervenuti alla Presidenza, poi il Presidente dà la parola al Presidente del Consiglio.

CRISPI. Consento che le varie interrogazioni siano iscritte all'ordine del giorno, *meno quella dell'on. Bovio che non accetto, anzi respingo* (*Commenti vivissimi*).

BOVIO. Sul rifiuto che l'on. Presidente del Consiglio ha fatto di rispondere alla mia interrogazione debbo dire due cose. La prima che io non so se possa respingersi una interrogazione: certo è che finora non venne mai fatto. L'altra è che io non avevo fatto una questione personale: mio intendimento era di risollevare la Camera a discussioni più elevate, di risolvere la questione morale. *Peggio per coloro che non la vogliono intendere.*

CAVALLOTTI. (*Rivolto a Crispi che fugge dal suo banco*) E che scappano! E che scappano!

PRESIDENTE, in fretta scioglie la seduta fra rumorosissimi commenti, alle 18,40.

***

Alla uscita da Montecitorio, ebbe luogo una dimostrazione popolare fra le grida di *Viva Cavallotti!*

Dopo la seduta, la *Estrema sinistra* si riunì nella *Sala rossa*, presenti: Pantano, Pansini, Cavallotti, Credaro, Gaetani Antonio, Raccuini, Mussi, Agnini, Celli, Taroni, Pinna, Sacchi, Mazza, Zabeo, Caldesi, Imbriani, Engel, Garavetti, Socci, Rampoldi, Costa, De Marinis, Pennati, Salsi, Ferri, Zavattari, Fazi, Vendemini, Severi, Mercanti, Barzilai, Prampolini, Pavia, Marescalchi, Pipitone, Marcora, Bovio, De Cristoforis, Berenini, Colaianni N., Basetti, Guerci, De Andreis.

Su proposta di Antonio Gaetani di Laurenzana la riunione votò per acclamazione un atto di solidarietà con Cavallotti.

Il Crispi convocava i deputati della maggioranza alla Consulta. Erano presenti tutti i ministri, *meno l'on. Saracco.* Crispi disse di aver assistito a molte battaglie (!!!) ma di non aver mai dovuto sostenere, come oggi, una lotta di fango — e di sentirsi invulnerabile dopo *54 anni* di vita pubblica (1).

Poi fece mostra di cominciare a dare spiegazioni sull'affare Herz, ma i deputati ministeriali che capivano il suo imbarazzo, si affrettarono a dirgli che lo dispensavano, e Crispi non se lo fece dir due volte: troncò immediatamente il discorso raccomandando per carità di star uniti e terminando: « *vi bacio tutti affettuosamente!* »

Nè mai *bacio fu più meritato.*

(1) Compreso il tempo che era borbonico.

⁂

Seduta della Camera del 25 giugno 1895.

Sul finire di questa seduta il Presidente (Villa) dà lettura alla Camera, straordinariamente affollata ed attenta, delle due seguenti mozioni, avvertendo che a termini del Regolamento potranno parlare su di esse soltanto il governo, il proponente e due deputati, e non sul merito della mozione, ma soltanto sulla questione se e quando debba fissarsene lo svolgimento.

La prima mozione è la seguente (dell'*Estrema sinistra*):

« La Camera presa notizia della pubblicazione dell'on. Cavallotti, dove si contengono accuse di fatti determinati e precisi, i quali, se fossero veri, non permetterebbero la permanenza dell'on. Crispi a capo del Governo;

« considerato che qualunque sia il fondamento e il valore della pubblicazione, rimane indiscutibilmente accertato che vi è o un calunniatore o un prevaricatore;

« udita la dichiarazione dell'on. Cavallotti nella seduta di ieri, di mettersi a disposizione della Camera o dei giudici, affermandosi pronto a provare in qualunque sede la verità delle sue accuse;

« considerato che nessun Parlamento di paesi liberi e civili ha mai tollerato che pesino sopra i suoi componenti e sopra i membri del Governo accuse, le quali ledono l'onore del Governo e dell'assemblea e in esso l'onore nazionale, senza chiamarli a giustificarsi;

« invita il deputato Crispi a perseguire in giudizio il deputato Cavallotti coll'esame delle prove, di cui spetta per legge all'accusato il diritto;

« in difetto di ciò delibera essa stessa, in conformità di tutti i suoi precedenti, la nomina di un Comitato parlamentare inquirente, il quale, coll'esame dei fatti e con la garanzia della pubblicità delle discussioni, appuri a carico o del deputato Cavallotti o del deputato Crispi le rispettive responsabilità.

« Sacchi, Credaro, Garavetti, Pinna, Guerci, Engel, Caldesi, Zabeo, Barzilai, Moscioni, Budassi, Fazi, Priario, Pansini, Pennati, Imbriani-Poerio, Costa Andrea, Severi, De Cristoforis, Pavia, Marcora, Celli, Agnini, Ferri, Pantano, Pipitone, Mussi, Berenini, De Marinis, Socci, Rampoldi, Taroni, Raccuini, Colajanni N., Gaetani di Laurenzana A., Salsi, Marescalchi, Vendemini, Zavattari, Basetti, De Andreis. »

L'altra mozione è la seguente (presentata dalla *Destra*).

« La Camera, ritenuta l'assoluta necessità di risolvere senza indugio le questioni morali che intralciano i suoi lavori e menomano il prestigio delle istituzioni, invita il Governo a prendere prontamente le opportune risoluzioni.

« Cartani, Colombo, Lucca P., De Bernardis, Sola, Pullè, Prinetti, Compans, Costa Alessandro, Rubini, Bonin, Di Trabia, Radice, Baragiola, Franchetti, Serristori, Borsarelli, Conti, Ambrosoli, Giusso, Papadopoli, De Nicolò, L. Luzzatti, Ottavi, Guicciardini, Sineo, Ceriana-Mayneri, Suardi G., Sormani, Gavazzi, Sanvitale, Bocchialini. »

Presidente. Hanno chiesto di parlare sulla prima mozione gli onorevoli Torrigiani e Bovio, ma prima di tutto dò la parola al governo perchè esprima il suo avviso su queste mozioni.

Crispi, *Presidente del Consiglio*. (*Segni di attenzione*). Finalmente ci siamo! Ieri le avvisaglie, oggi l'attacco.

Non accetto il dilemma postomi dell'Estrema sinistra; nè tribunale, nè inchiesta parlamentare.

Non comprendo poi la mozione della destra, ma debbo ugualmente respingerla (*Commenti*).

All'età mia dopo aver servito il paese per 53 anni (1), posso avere il diritto di credermi invulnerabile e superiore alle ingiurie ed alle diffamazioni! La Camera decida (*Approvazioni. Rumori all'Estrema sinistra. Commenti*).

Voci all'Estrema sinistra. E la Regia? (*Rumori*).

Presidente. Spetta ora di parlare all'on. Sacchi.

Sacchi, *di Estrema sinistra*. (*Segni di grande attenzione*). Prego la Camera di consentire che sia iscritta nell'ordine del giorno la mozione, che ebbi l'onore di presentare. La mozione è concepita in modo assolutamente obbiettivo, cosicchè può esser votata da qualunque parte della Camera, qualunque sieno le convinzioni personali, pur riservando il definitivo giudizio.

Le questioni morali non si tolgono di mezzo se non risolvendole; eliminandole ritornano invitte, e turbano ogni lavoro. Nemmeno i più grandi servigi resi all'indipendenza della patria, possono esimere dall'affrontarle. Dobbiamo perciò essere tutti solidali

(1) I 53 anni decorrendo dal 1842 al 1895, il Crispi include, come vedesi, nel suo stato di servizio per la patria anche il tempo in cui otteneva per i suoi panegirici al Borbone speciali favori del governo borbonico, e questuava le udienze reali di Ferdinando II e strisciava nelle sue regie anticamere a caccia di impieghi borbonici da vendere, come ampiamente è dimostrato nel rogito notarile del dicembre 1845, pubblicato nella *lettera agli onesti*.

nel volere sgombrata la vita pubblica italiana dalla questione pregiudiziale, che, intaccando la rispettabilità personale, impedisce lo studio elevato e sereno dei grandi problemi politici e sociali, che attendono le nostre cure.

Se un rammarico dobbiamo avere, si è che essa non sia stata portata immediatamente innanzi alla Camera. Quali si siano le vostre convinzioni ed il vostro giudizio intorno alla pubblicazione dell'on. Cavallotti, non potrà sfuggirvi un fatto di grande importanza, ed è che in tale pubblicazione è fatto espresso riferimento alla testimonianza di persone che coprivano e coprono uffici importanti dello Stato; una delle quali siede nella Camera, ed il cui nome è circondato dal più alto rispetto.

Voci all'Estrema sinistra. La nomini!

PRESIDENTE. No; non nomini alcuno. Facciano silenzio, e non diano consiglio all'oratore, chè non ne ha punto bisogno.

SACCHI. Noi non c'illudiamo sulla questione politica; la prevalenza è oggi del partito conservatore, e così sarebbe anche domani dopo una crisi; ma noi vogliamo avere un'incondizionata fiducia nell'elevatezza morale del Parlamento italiano.

Propongo quindi che la mozione sia inscritta nell'ordine del giorno di domani (*Vive approvazioni all'Estrema sinistra*).

TORRIGIANI. (*Ministeriale*) Dichiara che non vuol entrare nel *merito* delle mozioni proposte, e non vorrebbe entrarvi neanche se lo potesse; ma ritiene le due mozioni inutili e dannose, perchè impedirebbero al Parlamento di attendere alla risoluzione dei problemi urgenti di finanza e di economia nazionale. Propone quindi il rinvio delle due mozioni a sei mesi.

BOVIO. Dichiara che il suo proposito è assolutamente impersonale, ma dice alla maggioranza: voi avete tutti i poteri salvo uno solo: quello di soffocare, una volta sollevate, le questioni morali: queste questioni si impongono anche a voi, e se volete soffocarle vi travolgono e cercano altre forme, forse le meno desiderate.

Per questa necessità di cose, e poichè voi siete nella condizione di poter risolvere immediatamente la questione e di restituire la Camera alle sue funzioni ed alla sua dignità, mi associo alle parole del mio collega Sacchi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caetani (*Segni d'attenzione*).

CAETANI. Non ho che brevissime parole da aggiungere.

La ragione, per la quale alcuni amici ed io ci siamo determinati a presentare la nostra mozione, è semplicissima.

Vi è una questione ardente, che a nostro avviso è completamente estranea alla politica (*Commenti*).

Come la questione è stata posta dai nostri colleghi dell'altra parte della Camera, e come purtroppo è stata intesa o si è voluta fare intendere al Paese, a molti di noi non poteva convenire

Dichiaro nel modo più formale che tra me (e qui parlo solo in mio nome) e molti degli egregi colleghi, che siedono da quella parte della Camera (*Estrema sinistra*), v'è la più viva simpatia, la più schietta stima (*Commenti*); ma tra quella parte della Camera e questa esiste, quanto alle questioni politiche, una profonda differenza, quasi direi un abisso.

SACCHI. L'ho già detto io!

CAETANI. Io vi stimo altamente; e voi pure non potete non stimare le nostre opinioni.

Benchè noi non apparteniamo ad uno stesso partito, ad una stessa opposizione, tuttavia saremo nella necessità di votare insieme contro il differimento ch'è stato proposto.

Questa differenza, che esiste fra le opinioni di uomini onesti come siete voi, ed onesti come siamo noi.... (*Rumori vivissimi. Proteste al Centro*).

PRESIDENTE. On. Caetani, spieghi il suo concetto. Siamo tutti onesti qui! (*Bene*).

CAETANI. Io non ho il diritto, nè ebbi mai il pensiero di dubitare della buona fede e dell'onestà dei miei colleghi (*Bene!*)

Del resto non spero, perchè la speranza sarebbe vana, che si possa fare una discussione, poichè la maggioranza rimanderà certamente le mozioni. A me rincresce una cosa, e mi permetta il Presidente del Consiglio che glielo dica, con tutta franchezza: egli seguendo altra via, avrebbe tolto noi tutti da un grave imbarazzo. Se egli poi non intende di farlo, ed è, naturalmente, libero di seguire la via che preferisce, si deve ricordare, che seppellendo la vestale quando ancora arde il fuoco, risorgerà non una, ma cento volte (*Applausi a Destra e all'Estrema sinistra. Commenti*).

CAVALLOTTI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, abbia la bontà di ascoltarmi. Io non vedo che ci sia fatto personale per Lei.

CAVALLOTTI. Mi permetta di indicarlo.

PRESIDENTE. Ebbene, lo indichi.

CAVALLOTTI. Un primo fatto personale nasce da un rimprovero rivolto a me, comunque con parola cortese, dal deputato Sacchi. Mi ha dato poi occasione ad un altro fatto personale la parola che ci venne dal banco del Governo.

So i miei doveri in quest'ora; so quanto sia delicata la posizione di chi vi parla da questo banco, e mi sono quindi proposto di mantenermi nei ristretti limiti del fatto personale, senza entrare minimamente nel merito della questione.

PRESIDENTE. Non potrebbe farlo.

CAVALLOTTI. All'onorevole Sacchi dunque, il quale disse che era suo desiderio che questa questione fosse stata risoluta prima, senza che venisse ora a interrompere i nostri lavori, rispondo solamente che vi sono qui, in quest'aula, molti, i quali mi possono far fede come io abbia fatto tutto il possibile, perchè quest'ora

mi venisse evitata, e come fui posto colle spalle al muro, e venni costretto, mio malgrado, ad affrontarla.

Alle altre parole, che furono pronunciate dal banco dei ministri, rispondo questo. Io ho potuto serenamente accettare il dilemma che è stato posto ieri dall'onorevole Bovio. L'accetto a fronte alta, qualunque siano per esserne le conseguenze; perchè, se esse riuscissero contrarie a me, lascierei senza dubbio parte dell'anima mia su questi banchi, per cui passarono le mie collere ed i miei entusiasmi, ma non esiterei un istante a lasciare il mio posto, perchè so che in politica anche gli errori involontari debbono essere espiati; ma non posso accettare un'alternativa sola di quel dilemma, come l'ho udita affermare da quel banco, perchè diventerebbe una ingiuria, che un deputato non può assolutamente accettare.

Non ho mai osato da questo posto vantare servizi resi al paese (*Rumori. Approvazioni all'Estrema sinistra*); non ho mai osato vantarli, perchè non credo che in certe ore convenga ad uomini politici il farlo. Credo soltanto (ed è l'unico vanto mio) che per quanto ricerchi nella mia memoria, da questi 22 anni che sono qui a questo posto, non ho mai meritato nessuna accusa da nessuna parte, per cui mi si possa chiamare diffamatore. Perciò respingo sdegnosamente l'accusa e *rimando il fango là donde è venuto* (*Rumori. Approvazioni all'Estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dunque, onorevoli colleghi, l'onorevole Torrigiani ha proposto che lo svolgimento delle due mozioni sia rimandato a sei mesi.

CRISPI, *Presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare,

CRISPI, *Presidente del Consiglio*. Sicuro nella mia coscienza, e senza entrare in discussioni inutili, chiedo alla Camera che voglia dichiarare se abbia fiducia in me. Accetto la proposta dell'onorevole Torrigiani, come un rigetto delle mozioni.

PRESIDENTE annunzia che ci sono, sulla proposta Torrigiani, due domande di appello nominale. Una è della maggioranza, l'altra dell'Estrema sinistra.

IMBRIANI (*per una dichiarazione di voto*). Memore di quanto fece il deputato Crispi nel 1869 per l'inchiesta della Regia; memore degli esempi di altri Stati, che si reggono a sistema rappresentativo; memore dell'esempio di Grevy, il quale, sulla semplice accusa fatta, non a lui, ma a suo genero, lasciò la suprema magistratura dello Stato; e invocando una parola, che avrei desiderato udire in questa Camera, quella del deputato Di Rudinì....

PRESIDENTE. Onorevole Imbriani, non entri nel merito della questione!

IMBRIANI. ....del deputato Di Rudinì, già indicato dal collega Sacchi....

PRESIDENTE. Non si può entrare nel merito della questione! Onorevole Imbriani, la prego!

IMBRIANI. Non entro nel merito della questione: dico che avrei desiderato udire la parola del deputato Di Rudinì.

PRESIDENTE. Ma si limiti alla sua dichiarazione.

IMBRIANI. ....conscio che le questioni morali non si possono soffocare, che nessun Governo può esistere se non è rispettabile, perchè deve essere rispettato.... (*Mormorio. Commenti*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole Imbriani, non entri nel merito!

IMBRIANI. ....dò il mio voto perchè la mozione venga discussa domani (*Bravo!*).

BRANCA dichiara che si asterrà dal voto, non accettando la forma delle due mozioni e non volendo confondersi colla maggioranza.

COSTA ANDREA a nome degli amici socialisti che hanno firmata la mozione dell'Estrema, chiede che sia discussa nella seduta di domani.

Per noi socialisti Francesco Crispi non è in causa solamente come uomo, ma come il rappresentante di una classe che sfrutta e domina le classi lavoratrici. Noi facendo il processo all'onorevole Crispi non lo facciamo alla borghesia illuminata, che va incontro ai desideri dei lavoratori e li favorisce, nè alla povera onesta magra borghesia di città e di campagna, bensì soltanto alla borghesia sfruttatrice (*Rumori vivissimi*) e corrotta.

BONACCI dichiara che confonderà il suo voto con quello della maggioranza.

PRESIDENTE annunzia che si voterà per appello nominale sulla proposta dell'onorevole Torrigiani....

MICELI. Nel senso....

PRESIDENTE. Nel senso con cui ciascuno nella sua coscienza crederà di votare. Ha facoltà l'on. Cavallotti di parlare per una dichiarazione.

CAVALLOTTI. La dichiarazione dei miei amici è questa: che nel loro voto, pur rispettando l'opinione sempre rispettabile dell'onorevole Costa, non hanno parte le considerazioni da lui svolte alla Camera.

E un'altra dichiarazione è questa: che per noi il voto vuol dire che qui da noi si vuole la luce, e dall'altra parte **non la si vuole** (*Rumori e voci:* Sì, sì! Voi fuggite! Voi avete paura! *Proteste al Centro*).

Si procede alla votazione: ed ecco l'appello nominale, che qui si ristampa ad *rei memoriam:*

Risposero **Sì,** ossia approvarono la mozione ministeriale Torrigiani, di rinvio a sei mesi, per salvare Crispi e impedire il giudizio sulle accuse fattegli:

Adamoli, Afan de Rivera, Aguglia, Amadei, Anzani, Aprile — Baccelli Alfredo, Baccelli Guido, Balenzano, Barazzuoli, Bastogi, Bentivegna, Bernabei, Bertoldi, Bertolini, Bertollo, Biancheri,

Billi, Biscaretti, Bogliolo, Bonacci Teodorico, Borgatta, Boselli, Bracci, Brena, Broccoli, Brunetti Eugenio, Brunetti Gaetano, Bruno — Cadolini, Cafiero, Calleri, Calvanese, Calvi, Cambray-Digny, Camera, Campi, Canegallo, Cantalamessa, Capoduro, Capozzi, Cappelleri, Capruzzi, Carenzi, Carlomagno, Casale, Casalini, Casana, Castorina, Cavagnari, Cerutti, Chiaradia, Chimirri, Chinaglia, Cianciolo, Cibrario, Cirmeni, Clemente, Clementini, Cocuzza, Colajanni Federico, Colleoni, Colombo-Quattrofrati, Colpi, Comandù, Compagna, Contarini, Coppino, Costantini, Costella, Cottafavi, Cremonesi, Curioni — D'Andrea, Daneo Edoardo, Daneo Giancarlo, Danieli, Dari, D'Ayala-Valva, De Amicis, De Bellis, De Blasio Luigi, De Blasio Vincenzo, De Gaglia, De Giorgio, Del Balzo, De Leo, Del Giudice, Della Rocca, De Luca, Delvecchio, De Martino, De Riseis Giuseppe, De Riseis Luigi, De Salvio, Di Broglio, Di Frasso-Dentice, Di Lenna, Di Lorenzo, Di San Donato, Di San Giuliano, Di Sant'Onofrio, Donati Carlo — Elia, Ercole — Falconi, Fanti, Farina, Farinet, Fasce, Fede, Ferracciù, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Fiamberti, Figlia, Fill-Astolfone, Finocchiaro-Aprile, Flaùti, Florena, Fortis, Fracassi, Frascara, Frola, Fulci Nicolò, Fusco Alfonso, Fusco Ludovico, Fusinato — Gaetani di Laurenzana Luigi, Galletti, Galli Roberto, Gamba, Garibaldi, Garlanda, Gemma, Gioppi, Giorgini, Giovanelli, Giuliani, Grandi, Grassi-Pasini, Grippo, Gualerzi, Gui — Lampiasi, Lausetti, Lazzaro, Leali, Leonetti, Licata, Lo Re Nicola, Lovito, Lucifero, Luzzatti Ippolito, Luzzatto Attilio — Macola, Magliani, Manfredi, Manna, Marazio Annibale, Marescalchi-Gravina, Mariani, Marinelli, Marzin, Masci, Matteini, Matteucci, Mazzella, Meardi, Mecacci, Mel, Melli, Menafoglio, Menotti, Merello, Mezzanotte, Miceli, Minelli, Miraglia, Mirto-Seggio, Mocenni, Modestino, Molmenti, Montagna, Morandi, Morelli Enrico, Morin, Morpurgo, Murmura — Napodano, Nicastro, Nocito — Omodei, Orsini-Baroni — Pace, Pais-Serra, Palamenghi-Crispi, Panattoni, Pandolfi, Papa, Pascale, Pascolato, Pellegrino, Peroni, Piatti, Piccolo-Cupani, Pierotti, Pignatelli, Pini, Piovène, Pisani, Placido, Pòli, Pottino — Quintieri — Raggio, Rava, Ricci Paolo, Ricci Vincenzo, Ridolfi, Riola, Rizzo, Rocco, Romanin-Jacur, Romano, Roncalli, Rossi Rodolfo, Roxas, Ruffo, Ruggieri Giuseppe, Rummo — Sacchetti, Sacconi, Salandra, Salaris, Santini, Saporito, Scaglione, Scaramella-Manetti, Schiratti, Sciacca della Scala, Serrao, Siccardi, Siliprandi, Silvestrelli, Silvestri, Solinas-Apostoli, Sonnino-Sidney, Spirito Beniamino, Spirito Francesco, Squitti, Suardo Alessio — Tacconi, Terasona, Testasecca, Tinozzi, Tittoni, Tizzoni, Toaldi, Tondi, Tornielli, Torraca, Torrigiani, Tortarolo, Tozzi, Tripepi Francesco, Turbiglio Giorgio, Turbiglio Sebastiano — Ungaro — Vagliasindi, Valle Angelo, Valle Gregorio, Valli Eugenio, Verzillo, Vetroni, Vienna, Vischi, Visocchi, Vitale, Vizioli, Vollaro De Lieto — Weil-Weiss — Zainy.

Risposero **No**, ossia votarono affinchè si facesse la luce sulle accuse nell'interesse della morale pubblica:

Agnini, Ambrosoli, Arnaboldi — Badini-Confalonieri, Baragiola, Barzilai, Basetti, Berenini, Bocchialini, Bonin, Borsarelli, Bovio, Brin, Brunicardi, Buttini — Caetani Onorato, Caldesi, Calpini, Cao-Pinna, Carcano, Cavallotti, Celli, Ceriana-Mayneri, Chiappero, Chiapusso, Cocco-Ortu, Colajanni Napoleone, Colombo Giuseppe, Compans, Conti, Costa Alessandro, Costa Andrea, Credaro — D'Alife, De Andreis, De Bernardis, De Cristoforis, De Marinis, De Nicolò, Di Rudinì, Di Trabia, Donadoni — Engel — Facta, Fazi, Ferri, Franchetti — Gaetani di Laurenzana Antonio, Galimberti, Gallini, Garavetti, Gavazzi, Giusso, Guerci, Guicciardini — Imbriani-Poerio — Lacava, Lojodice, Lucca Piero, Luzzatti Luigi — Marazzi Fortunato, Marcora, Marescalchi Alfonso, Marsengo-Bastia, Mazza, Miniscalchi, Mussi — Niccolini — Ottavi — Palberti, Pansini, Pantano, Papadopoli, Parpaglia, Pastore, Pavia, Pennati, Peyrot, Pinchia, Pinna, Pipitone, Priario, Prinetti, Pullè — Raccuini, Radice, Rampoldi, Rizzetti, Ronchetti, Rosano, Rovasenda, Rubini — Sacchi, Salsi, Sanvitale, Scalini, Serristori, Severi, Sineo, Socci, Sola, Sormani, Suardi Gianforte — Talamo, Taroni, Tecchio, Tiepolo, Torlonia, Treves — Vendemini, Vendramin — Wollemborg — Zabeo, Zanardelli, Zavattari.

Si astennero:

Branca, Crispi, Dal Verme, Giordano-Apostoli, Lochis, Michelozzi, Stelluti Scala.

Il Presidente proclama il risulato della votazione sulla mozione Torrigiani:

Votanti	405
Risposero *sì*	283
Risposero *no*	115
Astenuti	7

La Camera approva la proposta Torrigiani.

La maggioranza ministeriale prorompe dal Centro in un lungo applauso. I deputati dell'Estrema sinistra si alzano tutti in piedi e gridano alto ai plaudenti: *Vergognatevi deplorati! Siete fuggiti come è fuggito il vostro degno capo, il vostro padrone!*

La maggioranza risponde con urli.

I deputati dell'Estrema si raccolgono sullo scalone del loro settore gridando *Viva Cavallotti* e coprendo dei loro applausi gli urli della maggioranza.

Fuori di Montecitorio un apparato di forza imponente forma sulla piazza il cordone e tiene indietro la folla. Il che non impedisce, all'uscir di Cavallotti da Montecitorio, una nuova imponente dimostrazione popolare.

Plebiscito.

Contemporaneamente arrivarono a Cavallotti oltre a cinquecento telegrammi di associazioni italiane, società popolari, democratiche, reduci, loggie massoniche, rappresentanze municipali, ecc. esprimentigli plauso e incoraggiamento per la sua campagna: e parecchie migliaja di lettere e biglietti da ogni ordine di cittadini, da ogni parte d'Italia.

LETTERA DI URBANO RATTAZZI.

Nel medesimo giorno, in risposta alle furibonde aggressioni dei giornali crispini contro il senatore Rattazzi, per aver rivelato a Cavallotti la turpe condotta del Crispi nell'affare Herz, il Rattazzi rispondeva, mandando al giornale la Tribuna, *che dovette pubblicarla masticando amaro, la seguente lettera:*

Roma, 24 giugno 1895.

« *On. sig. direttore della* Tribuna,

« I molti articoli pubblicati sul conto mio da parecchi giornali, mi costringono ad una breve ed esplicita dichiarazione.

« Respingo sdegnosamente l'accusa ch'io abbia abusato dell'ufficio di alta delicatezza che mi era stato confidato dal nostro Augusto Sovrano. Io ne compresi sempre l'importanza, sapendo che in una Nazione retta con tanta rigida lealtà costituzionale, le relazioni che intercedono tra la Corona e i suoi consiglieri, costituiscono una serie di atti ufficiali che debbono essere noti a suo tempo. E perciò, nulla scrissi o dissi mai che non fosse autorizzato da coloro i quali dovevano averne la responsabilità.

« Infatti, ciò che apparve in pubblico, e che mi concerne, sulle sorti del decreto di conferimento di onoreficenza a Cornelius Herz, non è già una mia indiscrezione, ma bensì un atto legale compiuto il 4 luglio 1893 (due anni or sono, sei mesi prima che io lasciassi l'ufficio di ministro della Real Casa) dal marchese Di Rudinì, il quale ne aveva il diritto, e le sue parole furono consacrate in pubblici documenti.

« Se per dovere di lealtà ho in qualche circostanza confermato quanto fu dal marchese Di Rudinì detto sopra questo argomento, nessuno potrà accusarmi di indiscrezione. Ho compiuto il debito

mio di onesto uomo e nulla più. E sarò sempre pronto in sede opportuna a rendere conto della mia condotta e delle mie parole.

« Con sincera considerazione, devotissimo

U. RATTAZZI.

A questa lettera il Don Chisciotte *facea seguire, riproducendola, queste poche parole;*

« I giornali del Gabinetto che andavano cercando una distrazione, hanno avuto ben altro. Hanno avuto cioè, la fiera risposta di chi spiega con dignitosa semplicità la sua condotta, e non solo la spiega, ma ne assume intera la responsabilità, in sede opportuna. Il che significa: se il senatore Rattazzi ha detto il falso, l'on. Crispi gliene chieda conto in tribunale o al Senato, invece di farlo insultare dai suoi giornali, dei quali ci può pur essere chi non si occupi affatto.

« Chi è calunniato si difende, o accusa o fa condannare: non si nasconde dietro una coorte di insultatori. »

ANNUNZIO DELLA DENUNZIA AL MAGISTRATO.

Il giorno appresso il Don Chisciotte *riceveva e pubblicava la seguente lettera di Cavallotti:*

Roma, 26 giugno.

Cari amici,

Nella mia lettera *per gli onesti di tutti i partiti*, in fine della mia parte scrivevo:

— E siccome questi rientrano nella categoria dei reati per i quali non pare che esista immunità parlamentare — e lo provò Rocco De Zerbi, la cui opera nella Commissione parlamentare per le Banche non ebbe tuttavia la influenza solenne e perversa del discorso Crispi del 20 dicembre, che permise alla Banca, da Crispi salvata quel dì, di far perdere allo Stato degli altri milioni — *così* o *il signor Crispi ne dà spiegazioni alla Camera*, o dovrà *altri occuparsene per i diritti della pubblica accusa.*

Il mio contegno dei passati giorni fa fede che *ho fatto tutto quanto era in me* per non trovarmi di fronte a questa soluzione.

Mi hanno chiamato cattivo: eppure — avendo in mano le prove che il signor Crispi è colpevole dei reati che specificherò al magistrato — ho ad istanza, prima del Presidente della Camera, poi di altri amici, ritardato la pubblicazione, per quanto era possibile, onde offrire al vecchio ministro il mezzo di andarsene per altra via. E ho avuto la pazienza di affrontare i sanguinosi commenti a cui il mio indugio — dovuto a una promessa d'onore — esponevami.

Mi hanno chiamato cattivo contro un vecchio: eppure — e c'è chi può farmene fede — più d'una volta, nei sei giorni che scrissi la lettera, quando la prova mi balzava davanti *sanguinosamente evidente*, ebbi bisogno di ricordarmi, per compiere il dover mio, tutto il male che questo vecchio fece ad altri vecchi ben più vicini alla tomba e ben più venerabili di lui; ebbi bisogno di ricordarmi le famiglie gettate nell'angoscia e nella disperazione, senza riguardo di canizie ottuagenarie nè di riccioli di bambini, di ricordarmi la lettera straziante del padre di Barbato, le lacrime della madre di Bosco!

Ma ora — davanti a quello che è succeduto nella Camera — non è più il caso di false misericordie.

Sul mio onore e sulla mia coscienza di cittadino e di deputato italiano (come è scritto nelle parole del resoconto ufficiale, che sulle bozze erano state omesse, ma che io ho fatto ristabilire) ho dichiarato di essere pronto a provare, davanti alla Camera e ai giudici, *in qualunque sede, la verità delle mie accuse.*

Perciò ho accettato serenamente il dilemma posto dagli amici Sacchi e Bovio:

Perciò mi sono messo a disposizione della Camera.

Se vi ha chi non può affrontare la luce che io affronto — quando il rischio maggiore dello affrontarla è per me — questo non mi riguarda. Tutt'al più, cresce il mio dovere di essere rigido nel volerla.

Cresce doppiamente oggi che i giornali di casa Crispi, da quattro giorni che sudano sulla mia lettera, hanno reso al padrone questo triste servigio di darmi in mano, oltre la prova che avevo già, anche la *controprova* per sopramercato.

E cresce dopo che la Camera, sopra richiesta di Francesco Crispi — fuggito ora come fuggì in dicembre — deliberò di rinunziare alle indagini, senza avere il coraggio di fare una mozione contro me.

Questi mezzi termini possono accomodare a chi ci trova il conto, oppure a quei deputati della maggioranza che, in questi giorni, strinsero con affetto la mano del *calunniatore*, e convennero meco di non credere Crispi un uomo onesto, ma di riserbarsi ad altra occasione, per non darla oggi vinta a me!

Povera politica italiana, a che opportunismi ridotta!

E siccome a me queste scappatoie non piacciono, non mi resta che seguir la via maestra, e poichè Crispi scappa dal processo *che sa di non poter affrontare* — a me non resta, per tagliar corto, che di obbligarvelo.

Io non posso, non voglio, non debbo rimaner sotto la taccia d'avere turbata la vita del paese con una questione morale immaginaria.

Non posso, non voglio, non debbo lasciar, dopo il voto della Camera, il dubbio di avere per malanimo calunniato chicchessia.

Ho chiesto il processo: giacchè il signor Crispi lo teme, glielo impongo.

E in questa settimana presenterò — in conformità della mia lettera pubblica — la mia denunzia al Procuratore del Re, per i vari reati che nella stessa specificherò.

O l'autorità giudiziaria, nel periodo istruttorio, fa ragione alla mia pubbblica accusa, e la Camera non avrà che ad accordare l'autorizzazione contro il signor Crispi.

O non fa ragione, e conclude col non farsi luogo —

e siccome dovrà, di conseguenza, *procedere per calunnia contro di me* — la Camera avrà ad occuparsi dell'autorizzazione a procedere a riguardo mio.

In ambo i casi, il *diritto delle prove* essendomi — perchè si tratta d'un pubblico funzionario — *assicurato*, avrò ottenuto l'esame che il signor Crispi non vuole; e avrò prodotto i testimoni che *rendano fede delle parole mie*. E si vedrà, giunti a fine dell'esame, se io abbia avuto tutti i torti di rimanere, povero idealista della politica, fisso — testardo come un mulo — in questa idea, che io comprendo una Italia governata, da liberali o da codini non monta, ma non la comprendo e non mi rassegno a un'Italia governata da disonesti.

FELICE CAVALLOTTI

Al « Messaggero ».

In questi giorni il Messaggero *non dissimulandosi la gravità enorme delle accuse, per dar un colpo alla botte e l'altro al cerchio, invitò Crispi e Cavallotti a vedersela fra loro per non interrompere con una questione come questa tutto il rimanente lavoro legislativo. Il dì appresso il* Messaggero *recava questa risposta:*

Roma, 27 giugno.

Caro Cesana,

Leggo nel *Messaggero* di ieri l'articolo — da un certo punto di vista — sensatissimo: *I lavori parlamentari*, e vi dichiaro subito che il *Messaggero* mi invita a nozze.

Se il mio ritiro per ora dalla vita politica, se il mio completo ritorno agli ozii che sospiro — affinchè l'aria ritorni quieta — fosse la condizione voluta, perchè il signor Crispi si ritiri a sua volta e lasci il paese *respirare* e lavorare in santa pace, non esiterei un minuto

e non crederei di aver reso al paese, in tutti gli anni che lavorando lo servo, un servigio maggiore.

Se vi riesce di aprire tra i vostri confratelli una campagna per questo ritiro simultaneo, potete far conto fin d'ora su di me.

Ma io dubito forte. caro Cesana, che quel signore da questo orecchio ci senta, e ci sentano quelli intorno a lui, pei quali ciò segnerebbe la fine d'una lunga baldoria.

E allora voi capite il dover mio, e non avete che a porvi ne' panni miei.

Se, più del potere, a quel signore premesse del suo paese, certo da un pezzo avrebbe compreso di essere una pietra di scandalo, che rende *impossibile* quind'innanzi ogni e qualunque lavoro riparatore; perchè le quistioni morali con colpi di maggioranza non si sopprimono, ma *si esacerbano* e con simili questioni fitte in cuore come spine, non si lavora più. E se lo pungesse carità di patria non lavorerebbe all'opera antitaliana di aizzare nel suo nome una parte d'Italia contro l'altra.

Ma poichè egli da lì non ci sente, è chiaro che nè io nè i miei amici, non possiamo lasciar la partita finchè egli non sia costretto a sentire.

Il plebiscito quotidiano, imponente che da ogni angolo d'Italia, dal grembo di ogni partito e di ogni ordine sociale, mi conforta nell'opera, mi addita il dovere: ed è arra sicura che la questione morale **si è imposta**, e si affaccierà ogni giorno, e non vi è più forza umana che valga a scongiurarla. O la si risolve e tutto tornerà subito in quiete; o la si violenta ed essa rovescierà, tosto o tardi, sopra i suoi passi ogni cosa.

Ecco perchè son certo di far opera utile, affrettando per conto mio la soluzione colla denunzia al magistrato, della quale, appena presentata, darò il testo alla stampa e comunicazione alla Camera. Ho visto spesso accusare uomini politici di sottrarsi alle proprie responsabilità;

ma non ho visto che si biasimi un uomo del volere per sè la sua tutt'intera. Vedrà poi la Camera e vedranno gli altri ministri, dalle circostanze *precisate* dell'accusa, se durante un processo di tal natura sia possibile avere per un giorno la presenza del processato al governo.

Scusate la noia e gradite, mio caro Cesana, per voi e pel vostro *Mesaggero* un saluto dal vostro

FELICE CAVALLOTTI.

DENUNZIA AL PROCURATORE DEL RE

PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

a carico del deputato F. Crispi per reati comuni.

Il giorno 19 luglio 1895 in mani proprie del sig. Procuratore del re e nel di lui ufficio, il deputato Cavallotti accompagnato dal deputato avv. Mazza consegnava la presente, corredata di documenti e pubblicata contemporaneamente il giorno appresso nel Secolo *di Milano e nel* Don Chisciotte *di Roma.*

Roma, 19 luglio 1895.

Illust. sig. Procuratore del Re!

Antefatto.

Un cittadino convinto che la legge morale è la prima fra le leggi della vita di un popolo, e che l'onor di un paese e la cosa pubblica non possono impunemente abbandonarsi a mani disoneste, ha l'onore di rivolgere alla S. V. Ill. la presente, nell'adempimento d'un dovere penoso. Glie ne attenua il rammarico la sicura coscienza che niun movente personale lo spinge; la voce d'interessi personali gli è ignota, e natura gli concesse affetti e collere, non odii.

E non ignora, scrivendo, che quello della pubblica accusa se può essere a certe ore il più alto e più ar-

duo, è sempre e certamente il più ingrato degli uffici spettanti in libero paese a un cittadino; a un solo unico patto è lecito esercitarlo: quello di *affrontare tutte ed intere, a tutto rischio, le responsabilità*, e affrontarle per un alto e pubblico fine.

Nella seduta del 25 scorso la Camera dei deputati, dietro dichiarazione del presidente del Consiglio, Francesco Crispi, rinnovante il rifiuto di esporsi ad un esame qualsiasi, nè giudiziario, nè parlamentare, delle accuse gravanti su di lui (sebbene avesse mostrato con numerose antecedenti querele di non ritenersi superiore ad accuse minori), la Camera, dico, ad invito dell'on. Torrigiani, deliberava di rinviare ogni decisione sulla proposta di esame, a sei mesi, e di lasciare, per attendere a problemi secondo essa più urgenti, insoluto e sospeso per tutto questo lungo tempo un *dilemma* che può prestarsi alle esitanze di una assemblea politica, ma non può, per i suoi termini stessi, lasciar indifferente il magistrato.

Al quale però mi era proposto di non rivolgermi direttamente io stesso, fuorchè all'ultimo: sia perchè all'accusato troppo prima che a me, correva obbligo di reclamarne l'intervento, *se avesse potuto farlo senza uscirne schiacciato:* sia perchè avrei semplificato al magistrato il compito, portandogli innanzi, come ora faccio, *oltre a tutte le prove già dedotte da me, anche quelle offerte dall'accusato stesso*, prima colla eloquente confessione della *fuga*, poi con quella ancor più eloquente di discolpe tentate in cui i silenzi accusatori si alternano con le imprudenze e con le flagranti menzogne.

E infatti avendo atteso fin qui, non è più solamente sui fatti consegnati nella mia ultima lettera «*agli onesti*» (allegata per chiarezza alla presente) che io debbo oggi richiamare l'attenzione della S. V. Ill.; oggi, se il magistrato credesse di non far ragione all'accusa, l'azione *di calunnia* verrebbe ad imporsi, perchè io le

scrivo *avendo sott'occhio dalla prima all'ultima* **tutte** le risposte e le *discolpe* prodotte dal denunziato.

E sono esse che mi obbligano a troncare ogni esitanza; poichè, se un'ultima ombra di dubbio sulle accuse restava, rimane dalle discolpe distrutta, sorge da esse la più completa delle prove; l'imputato asseritosi *invulnerabile* si è con le sue proprie difese, con le sue proprie mani, irrimediabilmente vulnerato.

Or, denunziando alla S. V. Ill. reati commessi da un rappresentante del paese, s'intende che io mi limito a fatti ricadenti per loro essenza nel dominio del diritto comune, e sui quali non sia scesa prescrizione; fatti cioè che non includano responsabilità di ordine politico contemplate dalle prerogative statutarie, ma che rientrino nella competenza ordinaria, secondo la chiarissima distinzione dell'ultimo responso 24 aprile della Corte suprema (sui ricorsi Giolitti).

Di tale natura furono le imputazioni per cui venne chiamato a rispondere il deputato Rocco De Zerbi; di tale natura sono quelle per cui, interprete di migliaia d'Italiani, debbo deferire alla S. V. il ministro deputato Francesco Crispi, quale colpevole dei seguenti reati:

1. **Falsa testimonianza** (art. 214 Codice Penale).
2. **Concussione** (art. 169, 170, Codice Penale).
3. **Corruzione** (art. 171 Codice Penale).
4. **Millantato credito** (art. 204 Codice Penale)(1).

§ ***Falsa testimonianza*** (Art. 214, 215 Cod. Pen.)

Rapido sorvolerò sui tre primi capi, la prova acquisita essendone sì limpida che il denunziato, il quale non omise, nei proprj giornali, *nessuna delle difese possibili*, ha dovuto su questi addirittura rinunziarvi.

Negli atti del processo della Banca Romana troverà la

(1) Con riserva al magistrato di vedere se il reato qui denunziato non dovesse invece qualificarsi più precisamente per truffa (art. 143 Cod. Pen.)

S. V. Ill. il verbale dell'esame dato il 21 maggio 1893 dal Cav. Francesco Crispi, deputato, innanzi al giudice istruttore Capriolo: dove, invitato a rispondere sulla dichiarazione dell'imputato Bernardo Tanlongo di aver ricevuto da lui Crispi raccomandazioni per terzi, testualmente rispose: « *Il Tanlongo si inganna; non* **avendo io raccomandato alcuno** *per isconto cambiali alla sua banca* ».

Senonchè pochi mesi dopo, l'esame dei documenti sequestrati alla Banca Romana e una pubblicazione di Pietro Tanlongo accertarono, *contrariamente* **al falso deposto** *del Crispi*, la verità dell'asserto del Tanlongo: accertarono cioè la esistenza di *molteplici biglietti del Crispi al Tanlongo per raccomandazioni di terzi ricorrenti allo stesso per isconti alla sua Banca*. Tali i biglietti di raccomandazioni *di Crispi a Tanlongo* per il suo amico deputato Cucchi e per il suo segretario intimo Cardella (*Atti dell'inchiesta*, vol. 169 I bis, p. 111).

E gli altri di *Crispi allo stesso Tanlongo* in favore di Luigi Perelli editore della sua *Riforma* (12 aprile 1892), nonchè in favore della vedova Lobbia, raccomandata dal deputato Galli (25 novembre 1891 e 6 giugno 1892), nonchè in favore dello stesso deputato Galli in persona (6 settembre 1889), nonchè in favore del noto parente del Crispi, ex deputato Chiara (12 ottobre 1890) — tutti pubblicati questi ultimi nel *libro verde* di Pietro Tanlongo, a pag. 64-65.

Notevolissimo in ispecie il biglietto per il Galli, dove Crispi richiede il Tanlongo *di consentire* al latore, che è lo stesso Galli, « *il favore che questo le domanderà* » e che è così specificato da una postilla del Tanlongo: « *il favore domandato è stato quello di favorire l'onorevole Galli* che, **stante la raccomandazione** del presidente del Consiglio, **ho dovuto** ajutare ».

Più notevole e grave è il biglietto 12 ottobre 1890 in cui il Crispi, presidente del Consiglio, con forma imperativa scrive: *Il comm. Tanlongo* **riceverà** *l'ono-*

revole Pietro Chiara e **vorrà** *essergli gentile come altra volta* », biglietto che *non fu il solo*, perchè si trova scandalosamente illustrato dalla dichiarazione esplicita e precisa che il comm. Martuscelli, nell'elenco trasmesso al ministro Giolitti, appose alla seguente annotazione:

« N. 420 cedenti Chiara Pietro e Nicola, ordine Banca Romana. *L. 389,404, cent. 70, andati in sofferenza nel gennajo 1892. Sino al 10 gennaio 1893* **non si è pagato nulla.** »

E il Martuscelli, ispettore della Banca, riconosciuto dallo stesso senatore Finali, presidente della inchiesta, quale teste per esattezza inappuntabile, soggiunge:

« **Consta** agli impiegati della Banca che *i varj sconti delle cambiali furono fatti* **in seguito a vivissime raccomandazioni del deputato Crispi** (Relaz. dei Cinque, pag. 29). Rimane così accertato, con matematica certezza *il falso del Crispi in giudizio*: e in così limpida evidenza, che questa nemmeno potrebbe chiamarsi una accusa, essendo la *constatazione pura e semplice di un reato provato*. Superfluo osservare (perchè è fuor dell'esame della S. V.) che si tratta di un fatto psicologico spiegabile in uomo *rivelatosi incline, per troppi precedenti, al mendacio*, e che di lì a pochi mesi leggeva alla Camera, per ottenerne un voto, due documenti *saputi falsi, inventandovi perfino una firma che non ci era*.

Il nuovo Codice penale, a differenza dell'antico, contempla giustamente il reato in questione, solo ammettendo, per il falso deposto *senza giuramento*, una diminuzione da un sesto a un terzo della pena, che sarebbe la reclusione da uno a cinque anni (art. 214 ultimo alinea).

Viene ora il caso contemplato dal successivo art. 215. per il quale va esente da pena chi deponendo il vero *recherebbe inevitabilmente grave nocumento a sè stesso nell'onore*

Costretto il Crispi in novembre 1893, dalle pubblicazioni avvenute, a confessare innanzi al Comitato dei Sette, *il suo mendacio*, e ad ammettere le raccomandazioni negate in maggio al magistrato, il deputato Crispi pretestò a sua discolpa, che siccome *esse non obbligavano il Tanlongo* e questi era padrone di rifiutarvisi, così le medesime *non erano* un fatto disonorevole *nè commesso a fin di male, (Lettera Crispi*, 14 novembre 93 al Comitato d'inchiesta, vol. 169, F. bis, pag. 7).

Questa affermazione era *un altro mendacio*, come la S. V. or vedrà: ma voglio ammetterla anche per vera, e spetterà al magistrato risolvere il dilemma che ne segue.

O egli, il magistrato, ritiene quelle raccomandazioni *disonorevoli* per il Crispi, e andrà esente da pena l'averle al giudice negate per non disonorarsi.

O le ritiene legittime, come il Crispi pretende, e vien meno del negarle anche la scusa e resta il falso puro e semplice per tutti gli effetti della pena.

Nè si dica che la falsa testimonianza vada esente da pena perchè cadente sopra circostanza non essenziale o non importante al processo. Perchè se l'asserto del Crispi fosse stato vero, veniva a cadere tutta la difesa dell'imputato Tanlongo, basato sul fatto delle influenze politiche a cui avea dovuto sottostare. Il Crispi sapeva di salvarsi egoisticamente togliendo al Tanlongo quella difesa: l'interesse personale che lo fece mentire al magistrato era lo stesso che lo fece mentire alla Camera, mandando al presidente della stessa il 3 febbrajo 1893 questa lettera che leggesi nel resoconto ufficiale:

(Tornata della Camera, 3 febbr. 93).

Roma, 2 febbrajo.

A S. E. il presidente della Camera.

« Tra gli atti del processo comunicato alla Camera in appoggio alla domanda d'autorizzazione a procedere contro il deputato

Rocco de Zerbi vi è l'interrogatorio del comm. B. Tanlongo, nel quale si legge ch'egli ha dichiarato di aver dato *cospicue somme ai diversi presidenti del Consiglio per occorrenze straordinarie di governo.*

« Non potendo uscir di casa perchè infermo, le scrivo, signor presidente, per **protestare** *contro questa gratuita asserzione, per quanto mi possa riguardare.*

« Con alta stima, dev.mo « F. CRISPI, *deputato* ».

E questa protesta del Crispi fu scoperta essere un'altra temeraria *menzogna*, identica nello scopo, sebbene più abile nella forma, a quella detta al giudice: perchè mesi dopo uscivano alla luce gli atti della inchiesta dei sette, ove è documentato a luce di sole il pagamento di altre lire 50,000 date per occorrenze di governo dal Tanlongo al Crispi il 31 ottobre 1890. (*Atti inchiesta*, vol. 169, I, pag. 89; vol. 169, I *bis*, pag. 87).

§ **Concussione** (Art. 169, 170 Cod. Pen.)

Dice il Codice Penale: « 169. Il pubblico ufficiale « che, abusando del suo ufficio, **costringe** alcuno *a* « *dare* o promettere indebitamente **a sè o ad un terzo** « denaro od altra utilità, è punito con la interdizione « perpetua dai pubblici uffici, *con la reclusione da 3 a* « *10 anni* e con la multa non inferiore alle L. 300: se « la somma o *utilità* indebitamente data o promessa « sia di lieve valore, la interdizione è temporanea e la « *reclusione è da uno a cinque anni* ».

E il successivo articolo 170 contempla con le identiche parole la concussione più leggera, quando cioè il pubblico ufficiale invece di *costringere, induce.*

Fu a tenore di questo articolo e del successivo 171 che venne processato il deputato Rocco De Zerbi.

Ora la S. V. Ill.ma insegna a me, quasi profano del giure, il limite che separa la *delicatezza* più o meno grave nell'esercizio di pubbliche funzioni (come quella ad esempio per cui il Comitato dei Sette **deplorò** un certo numero di deputati, e la quale include una sem-

plice responsabilità morale e politica) dalla **concussione** vera e propria, contemplata dal Cod. Pen. « *esplicita* » od « *implicita* » che sia.

Questo limite è segnato dalla presenza o dalla mancanza, nelle mani di chi *costringe* od *induce*, di *mezzi* **coattivi** adatti o sufficienti per costringere od indurre colui al quale essa è *nota*.

È il limite a cui il deputato Crispi appellavasi, quando innanzi ai Sette tentò giustificare le sue raccomandazioni a Tanlongo, asserendo che esse « *non obbligavano* » costui.

E sta in fatto, che se i Sette si limitarono per vari membri della Camera ad una semplice *deplorazione*, senza deferirne al magistrato alcuno, è perchè ritennero che si trattava da parte loro di favori, certo indelicatamente domandati, o di preghiere certo indelicatamente fatte, ma che era anche in arbitrio della Banca Romana e del Tanlongo per essa, o di *negare* o di *non esaudire* a piacer suo.

La più parte di quei deputati o pubblicisti, chiedendo sconti di favore, non avevano nulla in mano, fuorchè un poco d'importanza sociale derivante dall'ufficio loro, per premere sul Tanlongo, se questi si fosse alle loro richieste negato.

Non altrettanto può dirsi a scusa del Crispi, per il quale, come per qualcuno altro in posizione identica, *ben più grave* presentasi il caso: e il quale tuttavia fu colpito dai Sette colla semplice nota di censura implicita (a tenore dei verbali del 1 e 2 novembre 93) perchè intorno al Crispi e ai favori indebiti della Banca *per lui*, *pei suoi congiunti*, *dipendenti ed intimi*, mancarono ai Sette molti dei dati che uscirono a luce dalla relazione dei *Cinque*.

A differenza di altri deplorati, e a sua enorme aggravante in lor confronto, il Crispi *aveva in mano* come *pubblico ufficiale* (sia ministro, sia semplice deputato) il più *poderoso*, terribile e irresistibile dei *mezzi*, per

costringere od *indurre* il Tanlongo e la Banca Romana a *rassegnarsi docilmente a qualsiasi* delle richieste o raccomandazioni sue per sè e per i suoi.

Ed era un mezzo decisivo e irresistibile tanto, che la parola *raccomandazione* o *preghiera* nei biglietti del Crispi al Tanlongo, anche dove assume una forma gentile imperativa, diventa per sè stessa una feroce ironia. Non prega diversamente chi, armato, invita con tutta affabilità e con le parole più cortesi il viandante ad aver la compiacenza di fermarsi un istante e di prestargli la sua borsa.

Il deputato Crispi, *per sua confessione* (fatta in un dì che non prevedeva le scoperte) e per solenne dichiarazione dei *Sette*, era dal 14 giugno 1890, nella qualità di ministro, *venuto a conoscere la situazione della Banca Romana* **quale la aveva rilevata l'ispettore Biagini** » (Relaz. della inchiesta, pag. 35) ossia giusta la rivelazione del Giolitti al Crispi stesso, « *i reati da Corte d'Assise* » che la Banca Romana, nascondeva nel seno. (*Atti della Camera*, tornata 22 febbrajo).

E la relazione dei Sette enuncia il pretesto con cui il Crispi tentò coonestare il *silenzio* confessato e serbato da lui per ben tre anni, *su quei reati*, sino al punto che il 20 dicembre 1892 accanitamente si oppose alla domanda dell'inchiesta che potea rivelarli.

Ma con quale e quanta abilità felina il Crispi mettesse a profitto il possesso di quel formidabile segreto, che lo rendeva dal 1890 *assolutamente padrone* del Tanlongo e poneva la Banca Romana alla di lui mercè (e qui basti a edificazione il notare **che è appunto subito dopo** quell'epoca *che si trovano le domande di sconto più insistenti e le sofferenze più scandalose di casa Crispi* (1) con quale astuzia il Crispi di quel segreto avvantaggiasse e come egli *ne sentisse* e ne facesse **dura-**

(1) Vedi relazione dei Cinque, documenti Martuscelli e Mazzino nella busta 4, e documenti della busta N. 1 e vedi Atti dei Sette, Vol. 169, I. bis, pag. 111, Lettere di Lina Crispi.

mente sentire al Tanlongo *tutta la importanza*, appare dalle sue confessioni imprudenti, fatte innanzi alla Camera ed innanzi ai *Sette*, nel tempo che ei credevasi al sicuro dalle scoperte.

Basta leggere, or che i fatti son noti, il suo edificante interrogatorio del 2 luglio 1893: (Atti dei Sette, Vol. 169 F. pag. 197).

« Dopo che Giolitti mi aveva detto *che vi era del* **marcio** (leggi: **reati di Corte d'Assise**) nella *Banca Romana*, sentii il bisogno di occuparmi della questione, *leggendo la relazione Biagini*....

« Feci speciali indagini, mi convinsi che il marcio era dappertutto e mi venne (!) il concetto della Banca unica....

« **Ero contrario a qualunque chiasso,** trattandosi di credito nazionale.... Prima volevo creare l'istituto che doveva funzionare a vantaggio del credito nazionale, **le colpe farle espiare dopo, e chi avesse rotto avrebbe pagato.** *Durante questo lavoro* **vidi parecchie volte** *il Tanlongo e* **gli parlai franco.** Gli dissi: « Bisogna che la Banca cessi d'essere istituto d'emissione' *che liquidiate....* »

Più avanti racconta che ripetè la minaccia al Lazzaroni e poi ancora al Tanlongo, il quale « *uscì dal suo studio stralunato* ».

E nella lettera ai Sette del 14 novembre ripetè:

« Tutti sanno *il mio contegno* col Governatore del « suddetto istituto e come io ne avessi decisa la soppressione.... »

La quale, affrettiamoci a dirlo, per *sapientissimo temporeggiare*, era, dopo un anno e mezzo, ancora *in fieri* alla fin di gennajo 1891! sicchè al povero Tanlongo, Crispi *per non far chiasso*, tenea da un anno e mezzo, mercè le rivelazioni in suo possesso, *non una, ma due* spade di Damocle sospese sul capo: quella della liquidazione forzata, e quella di fargli *espiare le colpe e pagare i cocci rotti* in tribunale.

E ogni tanto lo mandava a chiamare per fargli balenare agli occhi il doppio spettro!!

E quando ai suoi terrori giovava intercalare un raggio di speranza, allora pensava Lina Crispi a scrivere al Tanlongo chiedendogli ai 13 di luglio 1890, cioè neanche un mese dopo che Crispi ebbe in mano il segreto, **fino a qual somma fosse disposto a prestarle** » e « *assicurandolo che il Crispi non è inquieto con lui* » (Atti dei Sette, Vol. 169 I bis, pag. 111).

Io le domando semplicemente, Illustr. Sig. Procuratore del Re, s'ella potrebbe imaginare, fra mille esempi di coercizioni che pongano un uomo alla tortura nella balia completa di un altro, una situazione più terribile di quella in cui il Crispi teneva fra le proprie zanne il Tanlongo! Il Tanlongo si trovava verso il Crispi su per giù nei panni stessi del Reinach verso Herz, che, padrone del segreto suo, potè chiedergli tutto quel che volle e prolungar per anni su di lui il suo ricatto.

Era possibile — *essendo in questo po' po' di rapporti* — una richiesta qualsiasi di favore pecuniario o *di altra utilità qualsiasi per sè o per terzi*, al Tanlongo *da parte del Crispi*, la quale non fosse qualche cosa di assai più di una immoralità bella e buona — la quale non fosse un vero e *proprio reato?*

La semplice testuale lettura degli articoli 169, 170, risponde per me: perchè la S. V. Illustrissima mi insegna che quando un uomo *ne tiene in pugno un altro a* **quel modo** e ogni tanto lo chiama *per farglielo intendere*, sarebbe il più imbecille dei concussionarj, se adoperasse la formalità di mettere in carta il patto espresso della concussione.

Neanche sulla strada maestra non c'è più un grassatore che appena appena si rispetti, il quale più adoperi lo zotico villano dilemma: *la borsa o la vita*, e il quale non vi richieda il portafogli altrimenti che per favore e cortesia (1).

(1) Un curioso riflesso di luce su questi metodi del Crispi verso il Tanlongo, il quale aveva tutto a temere da lui, piove dal confronto coi metodi del Crispi verso il Giusso, già direttore del Banco di Napoli, un galantuomo

Quando *il rapporto fra due uomini* è **quello** e la minaccia dell'uno all'altro è permanente, l'uno per chiedere all'altro danaro non ha più bisogno che di aprir bocca: il patto concussionario esiste già da sè, e abbiamo in ogni caso la concussione *implicita*, chiaramente definita dalla relazione ministeriale sul Codice. La stessa unica scusa pretestata dal Crispi dell'aver taciuto il segreto in poter suo — quella del credito nazionale — scusa ammissibile e bella quando si fosse mantenuta *pura*, in questo caso diventa un'ipocrisia accusatrice. E alla S. V. Ill. una volta *preso nota* (discorso Crispi 22 febbrajo 93 alla Camera, atti ufficiali, pag. 1920) che il Crispi, presidente del Consiglio, *conobbe ai 14 giugno 1890 i segreti da Corte d'Assise* della Banca Romana, non farà più alcuna meraviglia che *dopo quella data* le raccomandazioni del Crispi al Tanlongo pel Chiara piglino d'un tratto al *12 ottobre 1890* la forma *imperativa* del biglietto riportato sopra: nè farà meraviglia il trovare che subito dal mese che segue l'entrata in possesso di quel segreto, cioè

---

che non lo temeva. Col primo le minaccie tenute indefinitamente sospese; coll'altro prima blandizie, poi vendette.

Ricopio dall'interrogatorio, innanzi ai Sette dell'on. Giusso, un gentiluomo al quale si può credere sulla parola.

« *Tre giorni prima che io fossi mandato via dal Banco*, venne il Fazzari da me a dirmi che avessi scontato una cambiale di 30 mila lire del Crispi ed io mi mostrai poco disposto a farlo. Il Fazzari allora insistè e soggiunse che si avrebbe potuto dare una forma diversa alla cosa.... Soggiunse che io *non dovevo negarmi, perchè la mia posizione era difficile*.... che io non avevo che un solo amico, *che non dovevo scontentare, e questi era Crispi*....

« La mia risposta fu assolutamente *negativa*....

« Malgrado gli odii dei Miceli, non credo che *il decreto di scioglimento* dei Consigli dei Banchi provenisse da lui. Il Crispi, secondo me, volle *sbarazzarsi di me*, sia perchè io mi ero *ripetutamente negato ai salvataggi della Tiberina e delle altre Banche l'anno prima*.... sia perchè vagheggiando l'idea della Banca Unica trovava in me un vigoroso sostenitore delle idee opposte, *sia per l'ultimo fatto della cambiale* della quale ho parlato. Certo è che, interrogato da un mio amico il giorno stesso nel quale fu firmato il decreto, *perchè avesse fatto un passo sì grave*, Crispi rispose:

« — *Giusso non mi è amico!!* »

(Interrogatorio Giusso, Atti dei Sette, Vol. 169 *F.*, pag. 186).

dal *luglio 1890*, gli effetti del parente Chiara (elenchi Martuscelli, relaz. Cibrario, pag. 29 e 30) *a raccomandazione* Crispi, assumono un crescendo spaventoso; e che subito, in quello stesso luglio, ai 13 — neanche un mese dopo! — la signora Lina *voglia sapere* da Tanlongo, *fino a che somma è disposto a prestargli;* e che due giorni dopo, ai *15 luglio 1890*, si sconti la cambiale L. C. (Lina Crispi) di L. 14.000 scaduta il 14 ottobre successivo di cui ancora il 10 gennaio 1893 *non si pagava un centesimo* d'interessi, e nemmeno si liquidavano; mentre appena 10 giorni eran corsi dallo sconto dell'altra cambiale, 5 *luglio 1890*, di Lina Crispi per L. 4.305 andata in sofferenza dal 4 settembre 1890, *riportata annualmente tale quale;* e che al 31 ottobre 1890 risultino *consegnate al governatore per il ministro Crispi* L. 50.000 (quelle che servirono per l'elezione Antonelli contro Barzilai) (relaz. Cibrario, pagina 6, col. 1, atti dei Sette, vol. 169, I, pag. 83), e che posteriormente a quella data figurino le altre 55 mila di effetti Crispi, clandestini, *ancora in sofferenza al dicembre 1892;* e che il Crispi si facesse lecito, subito dopo il suo discorso del 20 dicembre di quel mese, di domandarne a bruciapelo altre 60.000, contentandosi di 20.000, per trovarsi la Banca già coll'acqua alla gola! (Vedi documenti già citati).

Ah, signor procuratore del re, fu uno sciocco De Zerbi a voler morire!

Corruzione (Art. 171, Cod. Pen.)

Tanto più che vedrà la S. V. Ill. se questi fatti di concussione siano a ritenersi, come furono pel De Zerbi ritenuti, fra quelli che, come disse recentemente la Corte suprema, essendo reati non del deputato o del ministro, **ma dell'uomo**, *soggiacciono alla giurisdizione dei tribunali ordinari:* e in caso che essi le paiano da quel recente responso riservati alla competenza della Camera, non avrà che a metterli da parte ed occuparsi

del resto. Tanto e tanto la materia abbonda e il giudizio degli onesti sulla concussione è già dato.

Venendo poi al tempo in cui il Crispi era pur sempre verso il Tanlongo e la Banca il temuto padrone del segreto suo, ma non era più ministro, e quindi ogni dubbio di competenza cade, vedrà il magistrato se, piuttosto che agli articoli 169 e 170 riguardanti le *concussioni*, debba riferirsi all'art. 171 contemplante la *corruzione*, il reato delle L. 20.000 chieste al Tanlongo e ottenute dal deputato Crispi subito dopo il discorso da lui fatto il 20 dicembre alla Camera, per salvare il Tanlongo e la sua Banca dall'inchiesta.

Se la stessa legge di pubblica sicurezza punisce in un funzionario la semplice accettazione di un corrispettivo o regalo qualsiasi, anche per un fatto giusto, con la immediata destituzione, a maggior ragione il Codice penale (articolo 171) commina la reclusione sino ad un anno, e la interdizione temporanea dai pubblici uffici e la multa fino a L. 3000, a quel pubblico ufficiale che *per un atto del suo ufficio* riceve, per sè o per altri, *in denaro o* **altra utilità**, una retribuzione che non gli è dovuta.

Che tale fosse il caso del Crispi per l'effetto del 24 dicembre 1892 non vi è nemmeno l'ombra lontana del dubbio.

Che non fosse un'operazione lecita, delle solite, ma una *vera e propria utilità retributiva*, lo prova a luce di sole il fatto che trattavasi di un effetto non passato menomamente per la trafila delle operazioni ordinarie, ma *nascosto in portafogli* a tenervi compagnia alle altre L. 55.000 di effetti Crispi già da anni in sofferenza, senza pagamento alcuno d'interessi, e agli altri effetti clandestini della moglie e dei parenti e degli intimi, pure in sofferenza nelle stesse condizioni!

E se la scadenza del 28 marzo 1893 appostavi, come tutte l'altre fino allora, per formalità, da burla, fu dovuta finalmente rispettare, non certo fu merito del Crispi, bensì delle scoperte che a Tanlongo costarono la

prigione e a Crispi l'obbligo forzato del pagamento.

Che la data di questo compenso, *24 dicembre*, abbia un'intima, evidente forzata connessità con un atto *dell'ufficio* di chi lo ottenne, cioè *col discorso del deputato Crispi* alla Camera di *appena 4 giorni innanzi — 20 dicembre* — basta a dimostrarlo la semplice lettura di quel discorso, che fu appunto in quel dì la tavola di salvezza della Banca Romana.

E basta a convincerne la S. V. Ill. il fatto stesso che i giornali del Crispi, per tentar di negare la corruzione, furono costretti a travisare il discorso, sopprimendone i periodi essenziali e culminanti: quelli in ispecie dove il Crispi protestava che *l'inchiesta non si può, non si deve volare, e negava alla Camera il diritto di accusare il Tanlongo.*

Nella mia lettera agli *onesti* (ov'è una più estesa narrazione del reato) indicai, trascrivendoli, tutti i periodi del discorso soppressi, e la S. V. giudicherà, leggendo il testo intero del discorso Crispi, negli atti ufficiali della Camera (tornata del 20 dicembre, discussione dell'interpellanza Colajanni).

Anche qui, com'ella vede, Signor Procuratore del Re, non si tratta più di una accusa semplice e vaga, ma di un fatto specifico e preciso *provato;* e di un fatto sul quale la competenza del giudice ordinario è fuor di questione: e che la prescrizione non copre in nessun modo. Aggiunga che per accusa identica, ma molto meno precisa e meno accertata nei suoi estremi di fatto, non solo il Monzilli fu condannato, ma anche dopo, e *malgrado* l'ultima assolutoria, fu dal ministro Barazzuoli destituito.

E non dico di più.

Millantato credito (Art. 204 Cod. Pen.)

A. Le promesse.

Però ritornando sopra fatti passati sui quali ancora la prescrizione non scese, non è inutile ricordare, sia

per quelli che fin qui esposi, sia per quello che ora esporrò, come il Regolamento del 10 novembre 1884 N. 2758, sez 3.ª, stabilisca che *qualunque funzionario* colpito da accusa di delitti remoti e coperti dalla prescrizione anche di 30 e 40 anni, se sorgono alla luce, incorre nella *destituzione dall'ufficio*, dopo il parere di una commissione. E ciò in omaggio al prestigio che è indispensabile alle pubbliche funzioni.

Ma nè a 40 anni, nè a 30, nè ai 20, nè ai 10, nè ai 5 del Codice, bensì a due, a tre, a quattro anni al *maximum* risalgono, Ill. Sig. Procuratore del Re, i reati che le denunziai e l'altro che qui le denunzio — concernente il conferimento del gran cordone Mauriziano al signor Herz.

Sono in questo fatto, o meglio nel complesso di fatti che lo compongono, *due parti* ben distinte: l'una concernente *l'abuso delle funzioni di ministro*, contemplato dall'art. 47 dello Statuto, e spettante alla competenza della Camera: l'altra riguardante il semplice deputato e l'uomo, cadente sotto il diritto comune, e spettante alla competenza del magistrato.

La prima parte, già esposta nella lettera *agli onesti*, non forma oggetto della presente denunzia: appartengono ad essa tutte le pratiche per Cornelio Herz fino al 9 febbraio 1891, anzi, per largheggiare, *fino al 18 marzo dello stesso anno*, a cominciare cioè dall'invereconde rivolgersi per informazioni sull'Herz al Menavrea, che si sapeva con l'Herz legato da gratitudine e da interessi; sino a tutto il resto che venne poi: cioè la mutilazione in mala fede delle informazioni del Menabrea stesso; la ripresa della pratica in gennaio, conoscendo già l'Herz per un malarnese; la menzogna della domanda di Freycinet; l'abuso dell'ufficio di ministro provvisorio per carpire il decreto; la dolosa occultazione fattane al Consiglio dell'Ordine; la furia di impossessarsi del diploma; gli indecenti, insistenti rifiuti di restituirlo dopo giunte le informazioni di Parigi; e

a offerta scandalosa delle *60 mila lire* francesi tenute n serbo fin là, esibite all'ultim'ora dal Crispi per sot-rarsi all'invito di restituzione.

Su tutte queste piccole circostanze del primo periodo che sfuggono alla competenza di V. S. Ill., ma che le gioverà aver presenti per la cognizione del resto — me ne riferisco al racconto esatto, minuto e che **non teme smentite** — della mia *lettera agli onesti*. E per averne più chiara idea gioverà alla S. V. confrontarlo con *tutti* i tentativi di risposte ufficiose della *Opinione* e della *Riforma* dello scorso giugno. E quando dico della *Riforma*, è notoriamente come dire dello stesso Crispi, da cui la *Riforma* direttamente attinse tutti i documenti personali riservati e le informazioni d'ufficio, anche più intime, che riguardino la questione.

Gioverà pure, per il più chiaro esame di quella parte dell'accusa che spetta alla S. V., ch'ella tenga ben presente sopratutto — fra tante menzogne inventate dal Crispi a bruciapelo, nel primo imbarazzo delle sue difese, e una dopo l'altra smascherate — quella che, nella sua falsità temeraria e ormai riconosciuta, forma come la *sintesi di tutte le altre:* ed è quindi in pari tempo la più stritolante delle prove.

Nell'intervista che il Crispi, ai primi sentori della della brutta scoperta, volle procurarsi col redattore della *Tribuna* e che la *Tribuna* nel suo numero del 21 gennaio 1893 pubblicò testualmente, dicendosi autorizzata ad assicurarne la « *esattezza fonografica* » stanno queste parole testuali:

« Crispi: Avuta la domanda (per Herz) feci prendere « le informazioni d'uso. L'Herz mi fu dipinto come un « valoroso patriota che fece splendidamente il dover suo « durante le guerre del 70-71 e come scienziato d'in- « discutibile valore. *Però per ragioni che è inutile ri- « cordare* io (e l'on. Crispi *accentuò questo monosillabo « intenzionalmente ripetuto*) **non diedi corso alla pra- « tica, sicchè il mio successore non ha dovuto l'8 « febbraio sospendere un bel nulla.** »

Questa menzogna *che ormai tutti sappiam tale* (e a cui non sarebbesi ricorso per cosa onesta) fu dal Crispi ribadita con pari cinismo due mesi dopo, nell'altra intervista col suo Comandini (pubblicata nel *Corriere della Sera* del 19-20 marzo 1893, N. 77) dove dichiarò che: « *il decreto fu lacerato da lui, Crispi, mentre era* « *ancora ministro dimissionario.* »

Come non bastasse, *fu ribadita ancora*, la menzogna stessa, quattro o cinque giorni dopo, in nome del Crispi, dalla *Riforma* sua (N. 82, 84 del 23 e 25 marzo 1893) ove è stampato a lettere cubitali esser « fatto « accertato e notorio *che fu il Crispi stesso a non dar* « *corso al decreto* » anzi a lacerarlo, prima quindi di lasciar il ministero.

E in fine perchè, proprio niun dubbio su questa *menzogna capitale* più non resti, essa venne sfrontatamente ripetuta dal Crispi nella *Riforma* di bel nuovo, proprio in quest'anno ed in risposta a me, nel N. 148 del 1 *giugno scorso*, con queste precise parole:

« Avendo l'on. Crispi lasciato il potere **il 9 feb-** « **brajo 1891, dopo avere spontaneamente deciso di** « **sospendere l'effetto del decreto** *per l'onorificenza,* « *mentre avrebbe potuto liberamente dargli corso,* è mai « possibile che poi *assumesse l'impegno di ottener qual-* « *che cosa dai suoi successori, coi quali, e particolar-* « *mente col ministro degli esteri* (Rudinì) **si trovava** « **nei più ostili rapporti?** »

(Noti questa frase ultima, Signor Procuratore del Re, e la ponga in serbo per quel che vedremo poi). Ora fermiamoci a questa menzogna capitale, quattro volte ribadita: che *il Crispi avesse lacerato lui il decreto prima di lasciare il ministero*, l'8 febbraio.

Essendo oggi notorio, *accertato e pacifico* che il decreto (di nascosto del Consiglio dell'Ordine) fu dal Crispi carpito il dì 7, che due dì dopo, ai 9, il Rudinì già entrava in ufficio, che le informazioni di Ressmann pervennero assai dopo, che dalla fine di febbraio alla

prima metà di marzo si prolungarono i rifiuti del Cria restituire il diploma, sicchè il Rudinì e la Corona furono costretti a intervenire — che cosa resta di tutta quella menzogna?

Resta per Crispi:

1.° la umiliazione di averla dovuta, all'indomani della mia lettera agli *onesti*, **rimangiare,** trasportando il preteso laceramento dall'*8 febbraio*... a qualche giorno dopo il *4 marzo!!!* un mese dopo che Crispi non era più ministro!! (*Riforma* 24 giugno 1895);

2.° la confessione involontaria, ma schiacciante, che nella coscienza sua il cordone non era più *una cosa onesta nè possibile* fino dal 9 febbraio 91.

Ed è alla luce di questa confessione preziosa che ora invito la S. V. a seguirmi nel fatto che le sottopongo e che forma obietto della presente mia.

B. Il reato.

È pacificamente accertato ormai, per testimonianze ineccepibili, superiori a qualunque smentita, e per le stesse ammissioni forzate del Crispi nelle infelici difese trasmesse ai suoi organi, che, riuscite vane le pratiche per aver dal Crispi la restituzione del decreto carpito, *il ritiro di questo ebbe luogo*, d'ordine altissimo, **non più tardi del 18 marzo 1891.** E il Crispi naturalmente non lo ignorò.

E di questa data l'accertamento è presto fatto, solo ch'Ella interroghi un teste la cui parola su questo punto forma stato — vale a dire il presidente del Consiglio d'allora, on. Di Rudinì, dal quale, per quanto essa già mi risultasse da ogni parte, ho voluto per esuberanza di scrupolo direttamente assicurarmene.

Vale a dire, *avevano già avuto luogo e si erano esaurite — prima di quella data, 18 marzo — tutte* le resistenze di Crispi davanti ai replicati inviti e davanti alle pessime informazioni ginnte intorno all'Herz da Parigi; *aveva avuto già luogo* l'ultimo sforzo o tentativo della

esibizione *in extremis delle 60 mila lire* che da tempo dormivano nel cassetto di Crispi: brutto tentativo, appunto in seguito al quale s'impose la necessità di farla una buona volta finita. (*Interrogatorio Rudinì* davanti alla Commissione dei Sette, vol. 169 F., pagine 159-160).

Crederei di mancare, Ill. Sig. Procuratore, di rispetto a me ed a lei, se mi indugiassi a dimostrare la sfacciataggine della smentita che di quella offerta delle 60 mila lire *(le quali non han nulla a vedere colle 50 mila di poi)*, come di tutto il resto, tentò di fare la *Riforma* del Crispi (numero del 24 giugno suss.). Ella intende al par di chiunque che il marchese Di Rudinì — il cui nome è simbolo d'onore e al quale nessuno rinfacciò mai deposizioni false — non aveva alcun interesse, nè motivo, due anni or sono, *ai 4 di luglio 1893* — giorno del suo esame — di andar dai Sette ad *inventare* quel fatto; nè tanto meno aveva motivo o interesse *quattr'anni or sono, nel marzo 1891*, il commendator Rattazzi di andarglielo, nell'adempimento di un ordine avuto, a raccontare. Oltrechè non necessaria sarebbe stata un'invenzione troppo grossolana e rischiosa. E d'altra parte è superfluo che io qui le osservi, Ill. signor Procuratore del Re, come il marchese Di Rudini, interpellato da più parti sulla *esattezza del mio racconto* nella lettera agli *onesti*, ebbe nella sua grande lealtà a dichiarare *non esservi, in quanto lo concerne,* **una sillaba meno vera,** *o una sillaba di più;* che se una sillaba meno esatta ci fosse stata ne' riguardi suoi non l'avrebbe passata in silenzio; e in silenzio eloquentissimo stette presente ad udire in piena Camera la mia formale dichiarazione di essere pronto *a provare sempre e in ogni sede la verità esatta delle mie parole;* perchè potendo egli da un dì all'altro essere chiamato qual teste in giudizio, sotto giuramento, ogni parola nella Camera, in più della tacita conferma, potea sembrar men corretta anticipazione del teste giurato.

L'altra persona che poteva autorevolmente smentirmi,

il senatore Rattazzi, a smentirmi provocato, non solo si rifiutò, ma con lettera pubblica spontaneamente e implicitamente attestava la *verità* dei fatti da me narrati.

Ad accertare del resto questa precisa circostanza che al *18 marzo 1891* il cordone Herz era già, per la revoca del decreto, *affar finito*, e completamente finito, non ci sarebbe nemmen bisogno di così schiaccianti testimonianze: essendo già cosa ammessa dal Crispi medesimo. Infatti, nella recentissima difesa d'ufficio, l'organo intimo di Crispi ci racconta che in seguito alle notizie sfavorevoli da Parigi sull'Herz « venuto il « barone Reinach in Roma **ai primi** di marzo (*altrove « la* Riforma *ha precisato anche il giorno: 5 marzo*) « l'on. Crispi gli espresse il suo dispiacere, **ma gli « disse anche chiaramente che delle decorazioni non « dovesse più parlarsi.** » (*Riforma*, 24 giugno 1895, confermata dalla *Riforma* del 21 giugno 1895).

Ed era il meno che potesse dirgli. — Cioè.... che **avrebbe dovuto dirgli,** dopo quel po' po' di scene occorse e quando più non gli restava dubbio sul volere esplicito del re.

Ma questa confessione dell'imputato *io la regalo*, poichè di *vero* vi è in essa *soltanto* la conferma forzata, precisa, che il Crispi **a mezzo marzo** *sapeva benissimo ogni speranza dell'affare Herz bell'e perduta:* viceversa nei rapporti col Reinach, essa è un'altra solenne *bugia*. Come accade ai delinquenti colti in fallo che più ne inventano, più si invischiano nelle proprie menzogne, la *Riforma*, ossia il suo difeso, non si ricorda di avere, non son due anni, *confessato il contrario!* Il Crispi in quella visita del Reinach *del 5 marzo* in Roma, invece di rivelargli il vero stato delle cose, invece di informarlo di essere stato invitato a restituire la copia, invece di dichiarargli chiaramente che *non era da parlarsene più*, gli spacciò la cosa come ancora possibile e lo lasciò con isperanza andar via; così e come sta scritto precisamente nella *Riforma:*

« Venuto il Reinach a Roma il 5 marzo, insistette « sempre, adducendo la ragion politica, perchè l'ono- « revole Crispi si adoperasse ad ottenere un nuovo de- « creto. *L'on. Crispi* gli dimostrò come fosse difficile, « **ammenochè** *il suo raccomandato* **non compiesse tali « atti di beneficenza da giustificare il conferimento « della decorazione.** Il Reinach se ne partì e da Parigi « **tornò ad insistere!** » (*Riforma* di Crispi nel 29 marzo 1893).

Tanto poco il Crispi lo aveva disilluso!

E non basta: poichè, giorni dopo, viene a mezzo marzo l'Herz in persona a Roma — (una visita tenuta nascosta — e si capisce — fino ad ora!) e il deputato Crispi torna a dargli il 22 marzo *altre speranze*, battendo abilmente di bel nuovo *sul tasto della beneficenza; « essendosi l'Herz dichiarato pronto a un atto cospicuo « di beneficenza*, l'on. Crispi *gli promise che* **lo avrebbe « raccomandato ancora una volta!** » (*Riforma* di Crispi del 24 giugno 1895).

È chiaro?

Ora eccitando nell'Herz queste speranze al 22 marzo (come già al 5 marzo nel Reinach) e dando ad intendere ancora — a quella data! — di poter adoperarsi pel cordone, *il deputato Crispi sapeva perfettamente di* **ingannare e di mentire:**

1.° perchè *già conosceva* (*Riforma* 24 giugno '95) che razza di notizie eran giunte da Parigi intorno all'Herz e a costui non ebbe la sincerità di dirle, avendo il coraggio di riceverlo ancora *in casa sua!*

2.° perchè *già sapeva*, dalle replicate comunicazioni del Rattazzi, quale era il volere deciso del re, condiviso dal governo;

3.° perchè *si era già visto respingere* la lurida offerta delle 60,000 lire, avute direttamente tempo prima per la ripresa del brutto affare in gennaio;

4.° perchè *da quattro giorni*, cioè fin dal 18, il decreto era stato revocato, e in condizioni che più non permettevangli di insistere in nessun modo;

5.° perchè *non glielo permettevano*, e ne abbiam la sua propria confessone, i suoi rapporti *peggio che ostili* col ministero Rudinì.

Proprio così: la miglior prova del come il Crispi mentisse, promettendo all'Herz ed al Reinach la propria opera *in marzo*, l'abbiamo dalla sua *Riforma*, che è quanto dire da lui.

Nel marzo 1893, quando avvenne la scoperta delle 50,000 lire, e la prima infelice smentita del Crispi (colla storiella degli onorari.... arretrati!) fu stritolata dall'*Italia Reale*, il Crispi stampò questa seconda:

« Oltre al fatto accertato e notorio che fu l'on. Crispi « stesso (!) a non dar corso al decreto per Herz, **è evi- « dente....** *che quando non fu più ministro* (cioè in marzo) « *i suoi rapporti coi suoi successori* **erano tali da esclu « dere la possibilità di una trattativa qualunque, « sia per ragione politica, sia per ragioni perso- « nali.** »

(*Riforma* di Crispi 22-23 marzo 1895 — in prima pagina a grandi caratteri).

Non basta.

Tornata fuori il 31 maggio scorso la mia accusa, Crispi nella *Riforma* il giorno appresso tirò fuori ancora quel suo argomento trionfale: e ribattè che le 50,000 lire son della data del 24 marzo « *vale a dire* « **molto tempo dopo** *che l'on. Crispi aveva lasciato il* « *potere*, **quando non poteva domandar nulla ai suoi « successori.** » (*Riforma* di Crispi 1 giugno 1895 — 1.ª pagina, 3.ª colonna).

Non basta!

Per essere più chiaro, nella stessa risposta ribadì:

« Avendo l'on. Crispi lasciato il potere *il 9 febbraio*, « **dopo** avere spontaneamente deciso di sospendere l'ef- « fetto del decreto, **è mai possibile che poi assumesse « l'impegno di ottenere qualcosa** *dai suoi successori « coi quali, e particolarmente col ministro degli esteri* « (Rudinì) *si trovava* **nei più ostili rapporti?**

« L'assurdo della calunnia è evidente! »

(*Riforma* di Crispi 1° giugno 1895, pagina 1.ª, colonna 1ª, articolo: *Le menzogne del bardo).*

Era tanto *evidente*, era così poco *possibile*, che ancora ai 22 marzo il Crispi bugiardamente prometteva all'Herz di *rioccuparsene*, ed è la *Riforma* del 24 giugno che ce lo rivela! — Cosa vuol dire nemmeno ricordarsi della proprie menzogne!

Ed ho voluto porre in limpida luce, col nuovo aiuto della *Riforma*, come il Crispi in quel *marzo 1891* e ai 22, battendo sempre sul tasto della beneficenza, alimentasse ad arte nell'Herz e nel Reinach speranze che *sapeva già distrutte*, perchè sono *esse che ora spiegano* chiaro il come avvenne il fatto che espongo ora alla V. S. Ill.

Partito da Roma con quelle speranze, dopo aver dal Crispi sentito che con qualche beneficenza si potevano vincere le difficoltà, il Reinach, non vedendo arrivar nulla, si **rassegna al salasso fattogli credere necessario,** e spedisce il 24 le L. 50,000 colla lettera accompagnatoria pubblicata integralmente dal *Debats* del 24 marzo 1893.

Su questa *somma* **pagata,** *su questa data, su questa lettera*, non esistono più dubbi di sorta — così come non esiste dubbio che *pagamento e data e lettera sono posteriori di* **sei giorni** *alla revoca definitiva del decreto di onorificenza* — avvenuta il 18 marzo e nota al Crispi perfettamente.

Non ci son dubbii nè sulla data, nè sul pagamento, perchè nell'intontimento della prima scoperta, ai 18 marzo 1893, il Crispi stesso ne fece la incauta confessione, che poi ha dovuto, per forza, mantenere, aggrappandosi alla frottola degli *onorari arretrati.*

Non ci è più dubbio nemmeno sull'accompagnatoria Reinach del 24 marzo, di cui l'*Italia Reale* diede prima il sunto fedele, e poi il *Journal des Débats* il testo intero tradotto; perchè la stessa *Riforma*, dopo aver ti-

midamente tentato sulle prime di negarla, vi rinunziò (*Riforma* 29 marzo) e non solo si rassegnò ad ammetterla, ma nelle sue difese infelici del giugno scorso, fu ridotta perfino a farsi di questa lettera scudo, invocandone la *data* e le *frasi* in proprio favore!

Ripeto qui per chiarezza questa lettera accompagnatoria del 24 marzo:

« *Caro Crispi,*

« Eccovi le 50.000 *di cui farete l'uso convenuto.*

« Insisto di nuovo presso di voi *che vorrete finire questa faccenda* « *al più presto,* perchè ho bisogno assolutamente per i miei af- « fari. Se fosse necessario farei un nuovo viaggio, se me lo domandaste.

« Vogliate spedirmi una ricevuta per mia quiete.

« Credetemi con stima ed affezione vostro

« GIACOMO REINACH. »

La ricevuta come è noto fu questa:

« *Caro Jacques,*

« Ho ricevuto fav.: v. *col noto documento.*

« Mi metto subito all'opera e spero che riusciremo presto.

« Credetemi vostro « CRISPI. »

Queste le due lettere che il signor Crispi, confessando il pagamento e la data, ha voluto far credere riferirsi ai suoi onorari *arretrati!*

Stanno a smentirlo schiacciantemente — e già si è visto — a parte il loro tenore — la dichiarazione precisa, solenne del suicida, che, nel prospetto di suo pugno riferì le 50 mila *all'affare Herz* — e che in faccia alla morte, aveva tutt'altro pel capo che diffamare il suo avvocato; e la dichiarazione precisa del signor Dupuy Dutemps il quale vide e lesse tutto il carteggio Crispi-Reinach; e il quale, *non già adesso, nè con lettera a me,* come fu dato goffamente ad intendere, ma nel *marzo 1893,* quando del Crispi, da due anni non più ministro, nè a lui, nè a nessuno dei francesi im-

portava, e non già per uso pubblico, ma in *seduta a porte chiuse* di una Commissione i cui verbali eran *segreti*, per debito d'ufficio comunicava, nei termini più sobrii e più prudenti possibili, il contenuto del carteggio letto.

Onde nulla può immaginarsi di più autorevole e di più decisivo di quelle semplici e asciutte frasi del relatore Dupuy-Dutemps alla Giunta del Panama: « un fascio « di lettere contenenti il carteggio tra il signor Reinach « e il signor Crispi. In una lettera il signor Reinach « supplica di decorare Herz: *e gli manda 50 mila* « *franchi per pagare le spese di cancelleria.* »

Come si vede il Dupuy-Dutemps, colla cognizione acquisita del carteggio intero completa la lettera del 24 e ne spiega il significato.

Trattandosi di una prova decisiva, tengo a disposizione del magistrato il verbale di seduta in questione.

Ma non occorre nemmeno aver letto, come il Dupuy, tutte le altre carte, per decifrare il chiaro senso della lettera 24 marzo 1893, ora che sappiamo dalla *Riforma* — bontà sua — il tenor dei colloqui Crispi-Reinach-Herz che, sol di pochi giorni la precedettero.

Basta confrontare colloqui e documenti per vederne la corrispondenza meravigliosa, anche dato che mancasse qualche biglietto intermedio:

Crispi a Reinach; fra il 5 e il 10 marzo 1891.

« Venuto il Reinach a Roma il 5 marzo insistette... Crispi gli mostrò la cosa difficile, ammenochè il raccomandato non prestasse tali servigi e non compiesse **tali atti di pubblica beneficenza da giustificare il conferimento.** « (*Riforma* di Crispi 29 marzo 1893).

Reinach a Crispi il 24 marzo 1891.

« Eccovi le 50 mila **di cui farete l'uso convenuto.** Insisto di nuovo presso di voi che vorrete finire questa faccenda al più presto.... Occorrendo farò un nuovo viaggio. »

(Lettera 24 marzo).

Crispi a Herz il 22 marzo 1891.

« Cornelio Herz visitò Crispi il 22 marzo, parlò naturalmente della decorazione, lagnandosi delle difficoltà messe in mezzo. Insistendo *ed essendosi dimostrato pronto* **a un atto cospicuo di beneficenza, Crispi gli promise che lo avrebbe raccomandato ancora una volta.** (*Riforma* di Crispi 24 giugno 1895).

Crispi a Reinach il giorno dopo l'arrivo delle 50 mila:

« Ricevo la fav.: v. *col noto documento.*

« Mi metto subito all'opera. »

(Ricevuta Crispi).

Potrebbero parole e scritti combaciare più esattamente di così? (1).

Ebbene, Ill. Sig. Procuratore del Re, davanti ad una evidenza così abbagliante, che il darne altre prove diventa sin ridicolo, davanti al tenore della lettera del 24, davanti alla dichiarazione del suicida, davanti all'esplicita testimonianza Dupuy, che scusa ha opposto il deputato Crispi per coonestare il confessato pagamento?

Una *sola*, **unica e sola:** che le 50 mila del 24 marzo erano *il pagamento di* **onorari arretrati dovutigli sino all'aprile 1887.**

---

(1) Ma allora dirà la S. V.: qui c'è confusione colle 60 mila che furono esibite per beneficenza dal Crispi al Rattazzi il quale le vide in man sua, assai prima del 24 marzo, e ancora prima del 18, cioè nella prima metà del mese!

Vossignoria non si inquieti, che di confusione non ce n'è: *le somme son due* e ben distinte dalla stessa diversità della cifra; come son due e ben distinti i periodi. Le 60 mila *riguardano e spiegano* il periodo (altrimente inesplicabile) che al Crispi ministro tornò in gennaio 1891 la furia improvvisa pel gran cordone, fino a servirsi in mala fede di informazioni vecchie stantie del Menabrea di due anni addietro, le quali non erano bastate l'anno prima; fin a dir bugie al re e *ad occultare il decreto al Consiglio dell'Ordine.* Le 50 mila riguardano invece e spiegano il periodo del fiasco, quando il Crispi, semplicemente deputato, senza dir la verità vera, senza confessare che non c'era più a sperar nulla, lasciò capire a mezz'aria che c'erano solo delle difficoltà insorte e *che si poteva appianarle con elargizioni.*

Se quest'**unica** e **sola** io proverò a luce di mezzogiorno ch'è tutta *una solenne menzogna*, non resterà — non è vero? — per le 50 mila altro senso possibile che quello assegnato da tutte le prove — ossia, ci starà innanzi la menzogna provata e smascherata.

E provato che io le abbia ciò — ossia provato che il deputato Crispi si pigliò in pace le 50.000 per « *adoperarsi* » (confessione sua) a una decorazione che *sapeva già revocata da una settimana* — resta chiaro che il nuovo carteggio avviato fra Berti e Crispi (dopo il pagamento delle 50 mila) *nel successivo aprile*, e riguardante tentativi nuovi, è tutto quanto una indecente commedia (1) indarno recitata per coonestare la evidentissima vendita di fumo e in quella vece riconfermante del pagamento l'abbietto scopo.

È difatti semplicemente grottesco che il Crispi — nei termini in cui stava con Rudinì! — (dal Crispi stesso confessati *tali* da escluder qualunque tentativo simile) —

---

(1) Merita assolutamente la pena, Sig. Procuratore del Re, ch'ella abbia sott'occhio questo carteggio peregrino, *di cui sarebbe interessante veder anche gli originali*. Copio ad occhi chiusi dalla *Riforma* e senza commenti, perchè ogni commento guasterebbe (*Riforma* 24 giugno 1ª pag., 2ª colonna) « .... gli promise (il 22 marzo Crispi ad Herz) che lo avrebbe ***raccomandato ancora una volta***. E scrisse in data 7 aprile un biglietto al Berti « per chiedergli un colloquio. L'on. Berti rispose con la seguente carta: « *Caro Crispi* — Ricevo in questo momento la tua lettera *che porta la data del 7 corr.!!* — Verrò a casa tua verso le 6 di oggi, in caso che non vi « fosti, tornerò domani alle 10. — Addio. — 9 aprile 1891 — tuo Berti. » « L'on. Crispi riparlò all'on. Berti della decorazione e *lo pregò a prendere « gli ordini del re* (!!!) — Dopo quattro giorni l'on. Berti col seguente bi- « glietto: « *Caro Crispi.... Verrò da te alle 6. Addio. Venerdì 13 aprile 1891*. « Berti » annunziò una visita all'on. Crispi. (Scritto a tergo) NB Il Berti « non venne il lunedì 13 aprile. Mandò ad informarmi dal suo segretario che « sarebbe venuto la domani.

« 14|4 Il Berti giunge alla 9 e mezza del mattino e mi reca una risposta « negativa. Crede sostare per il momento. Vorrebbe che l'Herz facesse qual- « che cosa per l'Italia.

« Tornato il 17 aprile l'Herz a Roma il Crispi gli tolse definitivamente « ogni speranza ».

E tutto questo un mese e più dopo le visite del Rattazzi a Crispi per chiedergli in nome del re la restituzione del decreto, un mese dopo la scena occorsa tra i due, un mese dopo che il decreto era stato d'ordine del re revocato!

Non si può spingere la commedia più in là!

pensasse sul serio a rinnovare una pratica di quel genere, sepolta da un mese — e sepolta a quel modo! — con la revoca del decreto deliberata d'accordo tra il Governo ed il re; ma non si spiega che Crispi recitasse una tale commedia se non per l'unico fatto che l'invio delle L. 50 mila al 25 marzo era subordinato alla condizione rivelata dal relatore Dupuy: « *il lui envoie 50 mille francs pour payer les frais de chancellerie.* » E per *avere un motivo di tenersele*, bisognava bene salvare le apparenze e *far mostra di tentare qualche cosa.*

Ma il più brutto è che la commedia non finì nemmeno il 17 aprile, giorno in cui, a udire Crispi nella *Riforma*, egli si sarebbe deciso « *togliere all'Herz ogni speranza* »: nossignori, anche questa è un'altra bugia del Crispi di adesso: dalla *Riforma* di due anni fa sappiamo invece (vedi N. 29 maggio 1893, articolo « *La verità*, sull'affare Herz, 1ª pagina), che ai 30 di aprile Reinach scriveva ancora a Crispi: « *sono molto infelice perchè non mi fate questo piacere* » e al *4 maggio* il Crispi, nell'invitarlo a non insistere, aggiungeva: « fate « del resto *che il vostro amico renda qualche servizio* (!) « e allora *potrà meritarsi il premio* che ora non *parmi* « possa avere! »

E ancora si parla così in *maggio* dopo tutto quel che era successo *in marzo*, dopo tutto quello che dell'Herz s'era saputo! Il deputato Crispi, non occorre più dimostrarlo, aveva perduto il diritto di parlare più alto.

Occorre dell'altro, Ill. Sig. Procuratore, ad assodare questa lampante verità che le 50 mila spedite al Crispi il 24 di marzo « *pour payer les frais de chancellerie* » grazie ai consigli bugiardi da lui dati in quel mese, e dal Crispi pacificamente incassate *sei giorni dopo la* distruzione del decreto; nonchè le pratiche da burla del marzo e dell'aprile che *finsero d'essere* il corrispettivo del pagamento, rappresentano quella tal cosa che è detta in volgare *vendita di fumo* e che è contem-

plata col *nome di millantato credito* dall'art. 204 del Codice Penale? (1) dove non rasenti o non formi il reato di truffa contemplato dall'art. 413?

Occorre dell'altro a dimostrare che è come semplice deputato e cittadino che il Crispi *accettava un pagamento da lui suggerito*, per uno scopo che già sapeva *inconseguibile*, per un'opera che *sapeva di non poter più onestamente e a nessun titolo legittimo prestare?*

C. La prova materiale decisiva.

Sì, occorre — ella dice. Occorre l'ultima delle prove — la suprema delle prove — che cioè *la* **sola** *spiegazione data da Crispi al pagamento* — quella degli *onorari arretrati dell'87* — risulti non essere che tutta una *sola* menzogna.

Di questa prova, nella *lettera agli onesti*, non avevo dato che argomenti induttivi forniti dal buon senso; notando che non vi è uno in Italia a cui dare a intendere che Francesco Crispi, le cui abitudini sono note, attendesse fino al 1891 la liquidazione da un suo cliente di debiti dell'87; che *da tutti i conti della amministrazione Reinach risulta esclusa* la più piccola pendenza vecchia col Crispi, per onorari arretrati; che Giacomo Reinach, notoriamente splendido, non era l'uomo da far sospirare quattro anni e mezzo i suoi avvocati, e che il signor Crispi non ha mai osato, nè saputo dire queste cause arretrate quali fossero.

Ma oggi, Sig. Procuratore, abbiamo assai di più di tutte queste induzioni, abbiamo la prova materiale decisiva. Ed è il denunziato che ce la dà.

---

(1) 204 « Chiunque millantando credito o adereuze presso un membro del parlamento o *un pubblico ufficiale* **riceve** o ***fa dare*** o promettere a sè o ad altri ***danaro*** od altra utilità come eccitamento o ricompensa della propria mediazione verso di esso **o *col pretesto di doversene comperare il favore*** o di dovernelo rimunerare, è punito con la reclusione da uno a cinque anni o con la multa da L. 50 a 1500.

« Se il colpevole sia un pubblico ufficiale alla detta pena è aggiunta l'interdizione temporanea dai pubblici uffici ».

Se ella legge attentamente, signor Procuratore, le ultime difese d'ufficio nella *Riforma* dello scorso giugno, arrivato al discorso sulle 50.000, un passo curioso, la soffermerà.

Nella difesa del 24 giugno 1895 la *Riforma* scrive:

« E le 50 mila del 24 marzo? **È stato detto:** L'ono-« revole Crispi quando nell'aprile 1887 salì al potere, « non aveva fatto col Reinach la liquidazione dei pro-« pri onorari.... »

È stato detto!?! **Da chi?** La *Riforma* non lo dice o non lo vuol dire.

Ma tre giorni dopo, invitata dal *Don Chisciotte* a dichiarare quali furono le cause civili *sino al 1887*, rappresentate dai famosi onorari, la *Riforma* dà un elenco di cause *dove non c'è pur una data*; e prega con improvvisa mansuetudine il *Don Chisciotte* di « non arzigogolare se le date *sian prima o dopo* il 1891 (??!!) » perchè « **qualcuno** avrà detto delle **inesattezze:** ma « non sarebbe buona fede andar in cerca *delle inesattezze* « *altrui* per fondarvi ragionamenti contro l'on. Crispi. »

Qualcuno? **Chi?** e la *Riforma* non lo nomina? E parla di 1891? E gli onorari arretrati famosi del 1887 non sarebbero più che una *inesattezza d'altrui?*

D'altrui? Di chi?

La *Riforma* non lo dice — la *Riforma non lo vuol dire*. Dunque, diciamolo noi: Il **chi** è Francesco Crispi. Il *qualcuno* è Francesco Crispi. La « *inesattezza d'altrui* » non è d'altri.... che di Francesco Crispi!

Ma la « *inesattezza* », ossia la *bugia*, essendo niente di meno che la **prova capitale**, è tempo di guardarla davvicino.

Appena uscita il 17 marzo 1893 a Parigi la notizia delle 50 mila di Reinach a Crispi per Herz, il Crispi in persona fece, a mezzo dell'*Agenzia Stefani*, spedire a tutta la stampa italiana ed estera, e pubblicare nella *Riforma* a lettere di scatola, in prima pagina il suo telegramma:

(*Riforma*, 19 marzo 1893).

« Il *Rappel* di Parigi afferma che fra le carte del « barone di Reinach il nome dell'on. Crispi figurerebbe « per 50 mila lire.

« L'on. Crispi è stato avvocato della casa Reinach « dal 1866 *fino all'epoca che assunse il potere.*

« Nel febbraio 1891 il signor J. de Reinach pregò « l'on. Crispi di riprendere il suo ufficio **e liquidò con « lui gli onorari dovutigli fino all'1887.** »

E chiaro? Fermiamoci un momento, perchè la smentita è caratteristica. — Il Crispi mandando per la *Stefani* il suo telegramma in tutta Europa, risponde unicamente.... al *Rappel*!

Neanche a farlo apposta, il *Rappel* era dei fogli parigini del 18 il *solo* che avesse dato la notizia in termini vaghi e incompleti, *senza far parola del cordone per Herz*. Chi invece l'aveva contemporaneamente pubblicata — *ma con la maggiore autorità e precisione, indicando esplicitamente* il fatto del gran cordone (1) e pubblicando una parte dei documenti, erano stati nientemeno i due più gravi e autorevoli fogli di Parigi, il *Journal des Debats* ed il *Temps!*

Ma siccome rispondere al *Temps* e al *J. des Debats*, che mettevano i punti sugli *i*, cioè sul gran cordone, era affar serio — il signor Crispi finse d'ignorarli e telegrafò furbescamente in Europa la smentita.... al *Rappel!*

Non si può essere più furbi.... ma anche più ingenui a farsi cogliere di cos.

Andiamo avanti.

---

(2) *Journal des Debats del 18 marzo 1893* (nel resoconto ufficioso della seduta nello studio Imbert): « *Si noterà la menzione Crispi 50 mila franchi Ci si assicura che si riferisce al conferimento fatto dal governo italiano a Cornelio Herz* del gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro. Era il sig. Reinach *che avendo fatto ottenere al suo terribile associato questo gran cordone per cercare di ammansarlo*, fu poi obbligato di pagare 50.000 lire per ispese di cancelleria. Ecco il prospetto scritto dal signor Reinach ». (E qui il *Debats* sulla scorta *dei documenti* comunicatigli, pubblica il testo della famosa nota del suicida e dei principali fra i documenti stessi, integralmente).

La stessa sera del 18, ingrossando la tempesta, il Crispi chiama in aiuto il Comandini che telegrafa al *Corriere della sera* la testuale dichiarazione di Crispi (*Corriere della sera*, n. 77 del 19-20 marzo 1893, 1.ª pagina « *Intervista con l'on. Crispi* » (a. c.) Interrogai l'on. Crispi e mi disse:

Crispi: « **Ho già fatto precisare dalla Stefani** *come* « *stanno le cose.* Fui avvocato dei Reinach dal 1866 « al 1887. *Andato ministro,* **chiusi lo studio sul serio** « **ermeticamente, non da burla** *come han fatto altri.* « Ma tornato nel febbraio 1891 alla vita privata, Reinach « mi mandò a chiedere se avrei ripreso il patrocinio « dei suoi affari e risposi in modo affermativo. *Allora* « *fu che Reinach* **mi liquidò egli stesso i conti** *delle* « *mie prestazioni* **passate** ed egli stesso personalmente « mi pagò con un vaglia del Banco di Napoli ».

È chiaro anche questo? Avanti ancora.

Otto giorni dopo, messo alle strette dall'*Italia Reale*, Crispi ritenta la difesa e la *Riforma* a grandi caratteri stampa con questo titolo solenne: « *La verità* » (*Riforma*, 26-29 marzo 1893, n. 88):

« **Già con sua nota del 19 marzo, la Stefani ha** « **spiegato** *come la somma pagata personalmente dal* « *Reinach all'on. Crispi non fosse che il* **compenso** *re-* « *golare di prestazioni puramente professionali* **durate** « **per un lungo periodo di tempo.** »

E questo è chiaro? Avanti ancora.

In quest'anno medesimo, al *1 di giugno*, rispondendo rabbiosamente a me, (ma non prevedendo la *lettera agli onesti*), Crispi e la *Riforma* credettero cavarsela ricorrendo da capo all'antico ritornello (*Riforma* 1 giugno 1895, n. 148. Articolo: *Le menzogne del bardo*, prima pagina, colonna 2):

« Il 28 marzo 1893 *noi provavamo coi documenti* (??!!) « che non poteva esservi la menoma relazione **fra le** « **prestazioni dovute** dal *cliente*, che erano pienamente « confessabili e perciò furono da noi pienamente am- « messe, col mercimonio inventato dai denigratori. »

E adesso basta! perchè da qui non c'è scampo: o la *« verità » è questa*, solennemente affermata *per ben quattro volte — questa* che fu detta il 28 marzo 1893 dalla *Riforma*, confermante il dispaccio della *Stefani* in cui *Crispi dichiarò di averla* « **precisata** » — o questa era una *menzogna (inesattezza d'altrui!!!)* e allora è chiaro il perchè il Crispi tenti adesso di nasconderla e rimangiarsela, ma è chiaro anche che il mercimonio, già provato con tutte le prove positive, rifulge nella prova negativa che ne è **la conferma suprema!**

Ora il 26 giugno scorso il *Don Chisciotte* (avendo la *Riforma* fatto appello alla sua lealtà) invitava formalmente il Crispi — e la *Riforma* per lui — a *pubblicare l'elenco dimostrativo delle* cause o prestazioni professionali **anteriori al 1887** e *a tutto aprile di quell'anno* — asserite dal *Crispi* e dalla *Riforma*, **unico titolo** del ricevuto pagamento.

Invito onesto se ve ne fu mai: poichè a parte che la data *dell'1887* era stata dal *Crispi* in persona telegrafata in tutta Europa come indicazione *precisa* (« *ho fatto* **precisar** dalla *Stefani*, ecc, ecc. ») e ribadita fino ad oggi come la sola spiegazione *ammissibile*, il pagamento essendo avvenuto poco dopo l'uscita del Crispi dal Governo ed egli avendo *finchè stette al potere « tenuto chiuso ermeticamente il suo studio »* non poteva riferirsi che al periodo precedente il suo ministero.

E la dimostrazione s'imponeva anche perchè — neanche a farlo apposta! — di *cause Reinach* **nel 1887** si trova traccia di una sola — in cui il Crispi nemmen figura — figura invece un suo intimo, il Pinelli, ma *come avversario del Reinach* che lo chiamò quell'anno a dar conto di molte migliaia di lire indebitamente appropriatesi e lo fece da arbitri condannare a rigurgitarne una parte!

All'invito formale del *Don Chisciotte*, la *Riforma*, ossia Crispi, pigliò tempo a rispondere: scusandosi di aver bisogno di un giorno di più per *poter riunire le carte*.

Finalmente il 27 giugno il famoso elenco dimostrativo venne a luce (*Riforma*, 27-28 giugno, n. 175). Siccome è un documento che **parla da sè** e che a riassumerlo o levarne una sillaba si guasterebbe, lo abbandono tal quale al giudizio di V. S. Ill. e mi limito ad allegarlo alla presente.

Questo documento è una lunga enumerazione delle cause dibattutesi in Roma *per conto del Reinach* e per cui si intende giustificare il famoso pagamento di *arretrati di causa* del 24 marzo 1891. Ma, caso veramente meraviglioso! delle date di ciascuna causa (e siamo in tema di date!) non se ne trova, a pagarla un occhio, una sola! la *Riforma* dell'« *invulnerabile* » *ha soppresso nell'elenco* **tutte quante le date!**

Ed essendo queste naturalmente parte integrale degli atti, ci è voluto, per levarle via tutte, *una fatica tutta speciale!*

Ma siccome *nelle date sta tutto* — si tratta di accertare con esse se l'unica difesa del Crispi *è tutta una menzogna o no* — ci occorre per forza di saperle.

Supplisco dunque io alla lacuna, e informo la S. V. Ill. qualmente dalle date, accertabili presso le Cancellerie giudiziarie e presso i patrocinatori delle parti, *di tutte quante le cause che la Riforma ha emanate*, risulta provato in piena luce il mendacio!

La *prima* causa venne iniziata il **30 luglio 1888** dal Reinach che voleva obbligare il Comune di Roma a costruire una strada di accesso al suo fondo ai prati di Castello. Fu rinviata più volte e cancellata dal ruolo il **26 febbraio 1889.**

La *seconda* causa venne iniziata **il 3 aprile 1889** dallo stesso Reinach, il quale citò il Comune di Roma davanti al pretore del IV mandamento, per danni e molestie che si facevano ammontare a L. **724,50.** Dopo sentenza del pretore la causa fu riprodotta in grado di appello il **27 febbraio 1890,** ma *cancellata* dal ruolo il **13 agosto 1890.**

La *terza* causa fu iniziata il **26 giugno 1889** fra il Reinach, la ditta Pasella, Massi, Rinaldi ed il Comune; decisa con sentenza del Tribunale il **4 aprile 1890**, venne portata in appello e *cancellata dal ruolo* il **24 luglio 1891.**

La *quarta* per occupazione di un terreno del Reinach in via Labicana, fu iniziata con citazione del Reinach, il **14 aprile 1892,** decisa con sentenza **6 febbraio 1893** e *cancellata dal ruolo* della Corte d'Appello, l'**11 gennaio 1894.**

Da queste, che sono le cause minori, si passa a quelle che la *Riforma* dice *importanti* per *l'espropriazione dei terreni a Piazza d'armi.* Una di esse venne *iniziata* il **20 luglio 1889** per terreno e casette al vicolo del Mazzaino, valutata in L. 148,336 e fu *cancellata dal ruolo* il **26 giugno 1891:** le *altre due sono di gran lunga* **posteriori.**

La prima, quella che riguarda la parte maggiore dei terreni espropriati, valutati a perizia L. 464,438, venne iniziata il **10 marzo 1892:** la seconda è *posteriore anche a questa data.*

Di tutte queste liti, adunque, **non una è anteriore al 1887:** la più antica si apre il *30 luglio 1888,* **quindici mesi dopo** *che Crispi era ministro;* le più importanti vennero iniziate *nel marzo 1892,* **un anno preciso dopo** *che Crispi aveva già incassate le 50,000 lire!*

Ciò posto, **nulla vi era da liquidare prima del 1887** (nel qual anno si trova invece la causa Reinach contro.... Pinelli!) ed era un aperto mendacio la dichiarazione che Crispi fece diramare dalla *Stefani,* mendacio l'amplificazione fattane col Comandini, mendacio la pretesa *liquidazione di arretrati,* asserita dalla *Riforma.*

E sarebbe peggio che *grottesco* che la *Riforma* e il Crispi invocassero cause cominciate nell'88, od 89, o 90 *quand'egli era ministro,* quando cioè per usar la sua frase « *il suo studio era chiuso ermeticamente e non da burla* »

Quale lo scopo di tale mendacio?

È evidente. Se le 50,000 lire fossero state incassate per un motivo legittimo, Crispi non aveva bisogno di mentire. Avrebbe detto la verità. L'aver mentito **quattro** volte su questo punto capitale, e cercato in ultimo di nascondere la menzogna quattro volte ripetuta, è la dimostrazione più irrefutabile della colpa.

D. L'ULTIMO DOCUMENTO DI PROVA.

E la dimostrazione non finisce qui.

La prova che scaturisce del mendacio di Crispi è luminosamente completata dal contegno dei suoi cointeressati.

La *Riforma* di lunedì 24 giugno 1895 narra che i signori Weill-Scott, sono soci del Reinach nell'affare dei terreni e soggiunge.... « ecco la lettera che accompagnò a Parigi il vaglia cambiario del Banco di Napoli che fu poi rimesso all'on. Crispi ».

« Figli Weill Schott e C.

Milano, 21 marzo 1891.

« Signor barone Jacques de Reinach

20 rue Murillo,

Parigi.

« In seguito alla di lei stimata da Roma del 20 corrente indirizzata al nostro signor Cimone, le mandiamo qui unito un vaglia del Banco di Napoli emesso all'ordine di Emanuele Ghioni, e da questi girato in bianco, di L. 50,000 (cinquantamila).

« Di cui assieme a L. 0,75, porto, l'addebitiamo in L. 50,000,75, *valuta oggi*, pregandola di un cenno di ricevuta. Con distinta stima,

« Figli WEILL-SCHOTT e C. »

A cose normali, *nessun bisogno c'era* che le 50,000 lire facessero il viaggio da Milano a Parigi, per rifare quello da Parigi a Roma. I Weill-Schott, soci del Reinach, avrebbero pagato direttamente a Crispi, in conto sociale, se quel pagamento si fosse riferito alle cause ed agli interessi *comuni*.

Ma i Weill-Schott mandano il vaglia a Parigi, perchè tale è l'ordine del Reinach; e lo mandano non alla *suo Banca*, ma al *suo domicilio* **privato** (!!!!) in via Murillo; e richiedono dal Reinach *una ricevuta* perchè sia chiaro che il Reinach, di quelle 50,000 lire rimane loro debitore.

Non è dunque un affare *sociale:* le 50,000 lire riguardano un affare esclusivo del Reinach. I Weill-Schott che ritirano ricevuta non ci hanno che vedere, e per conseguenza esso è estraneo alle cause come ai terreni.

Che poi sia un affare tutt'altro che pulito, lo prova ad esuberanza il vaglia cambiario.

Esso è girato in bianco, emesso all'ordine di un terzo, vale a dire, esposto a due pericoli: può smarrirsi, senza possibilità di ricupero, e può essere incassato dal destinatario, senza che sia tenuto conto del pagamento.

Fatto per titolo di cause, quel pagamento sarebbe stato legittimo. Weill-Schott e Reinach avevano tutto l'interesse ad apporre la girata coi rispettivi nomi: in caso di smarrimento, di frode, o di ricevuta mancata, il vaglia avrebbe fatto fede. Per trascurare un interesse così evidente, doveva essercene un altro più forte. quello di fare pervenire al Crispi le 50 mila lire *senza che apparissero i nomi* **nè di chi** *pagava,* **nè di chi** *riceveva il pagamento.*

Se tale provenienza fosse stata legittima, se avesse riguardato cause arretrate, conti pendenti, liquidazioni oneste, i nomi dei due soci interessati vi sarebbero apparsi in tutte lettere: se quei due nomi si sono occultati dietro la gira in bianco del signor Ghioni, è questa la prova più lampante che non si trattava di alcun pagamento legittimo, ma di un atto colposo del quale si volevano occultare le traccie *più evidenti* e più palmari.

Osservo poi alla Signoria Vostra Illustrissima — dacchè nella lettera Weill-Schott questi trasmetteva il

vaglia al Reinach « *in seguito a sua lettera da Roma del 20* » -- che dovendo per legge ogni casa commerciale conservare le lettere *almeno per cinque anni*, la casa Weill-Schott di Milano *deve avere certamente questa lettera del Reinach* che le ordinava l'invio. *È un vero peccato* che il *Weill-Schott* e la *Riforma* si siano astenuti dal pubblicarla, perchè essa sarebbe certamente interessante al provare se trattisi o meno di un affare sociale: *ma è una lacuna a cui può rimediare V. S. Ill.*, come io ho rimediato alle altre sulle date.

Com'ella vede, Illustrissimo Signore, noi dobbiamo allo stesso denunziato, irretitosi in un piano di difesa bugiardo e ora afferrato dalle proprie bugie (caso nei processi frequentissimo), dobbiamo a lui quel di più che mancava alla dimostrazione palmare completa, che ora ci sta dinanzi, del reato.

Palmare e lampante a segno, che io avrei fatto anche senza della schiacciante accusa fornita dal documento Weill-Schott, se l'evidenza dello sforzo di nascondere il fatto delittuoso e l'indole delle cautele ivi adoperate non corrispondessero eloquentemente alle abitudini della persona.

La precauzione della *gira in bianco* e del lungo giro di Roma-Milano-Parigi trova perfetto riscontro nella frase del Crispi mirabilmente cauta: « *ricevo la fav. v.*, **col noto documento** » e l'una e l'altra ne trovano uno ancor più caratteristico in un documento di vecchia data da me citato già, come saggio di un'inveterata inclinazione a cavar profitto di danaro dalle concessioni sia di onorificenze o sia d'impieghi.

Quando io infatti nella *lettera agli onesti*, allegata alla presente, ricordai per analogia il precedente di 300 ducati che il Crispi, in qualità di avvocato faccendiere, si era fatto, nel dicembre 1845, con rogito, promettere a compenso del conferimento di un impiego nelle intendenze borboniche, mi fu subito trionfalmente risposto, nelle difese ufficiose del Crispi, che il fatto

stesso del rogito *notarile*, cioè di un atto pubblico, stava a dimostrare trattarsi di un atto confessabile e onesto.

Ebbene no: il rogito provava solo la costante previdenza del Crispi, come nel caso di Herz, nell'assicurare il compenso: ma provava la stessa furberia, nell'affare Herz adoperata, per *nascondere del compenso la causa disonesta e delittuosa, saputa perfettamente tale.* Infatti il rogito notarile stipula il deposito delle *onze cento*, ma tace a che cosa dovessero servire.

Dice il rogito Marchesi, ossia l'atto pubblico:

« Innanzi a me notaro e testimoni infrascriventi sono « presenti ecc., ecc. .... Essi comparenti premettono « che a richiesta di detto signor cavaliere D.r Don Giu- « seppe Vassallo Paleologo e per di lui proprio inte- « resse è stato oggi stesso.... *sottoscritto* **un tengo in « mio potere** registrato li ventisei dicembre 1845.... « della somma di onze cento, *danaro che comparisce* « depositato da esso sig. cav. Vassallo, per pagarlo al « sig. avv. Don Francesco Crispi, *ove tre o quattro mesi « da oggi* **si verificasse la condizione in detto tempo « annunziata,** ovvero restituirlo allo stesso sig. cava- « lier Vassallo dopo scorso tale termine *senza che la « condizione* si adempisse ».

Così nell'atto pubblico: ma lo scopo disonesto del pagamento, la condizione disonesta qui *espressamente taciuta e nascosta* — cioè la promessa di conferimento d'impiego nelle intendenze borboniche — *la si indica solo nell' atto separato, destinato a rimanere segreto,* ossia nel « *tengo in mio potere* » che serve di *ricevuta.*

Ed è un foglio, a differenza del rogito, senza bolli, ma della stessa carta, nello stesso formato, dello stesso inchiostro e della stessa scrittura, il cui indecente tenore fu già da me pubblicato.

Ho citato questo esempio che rischiara di caratteristica luce lo stratagemma analogo del documento Weill-Schott, perchè V. S. Ill. veda come, attraverso

mezzo secolo, il sistema precauzionale sia rimasto il medesimo.

E tornando al reato in questione più non mi resta che abbandonarlo alla S. V. Ill. deferendo — come faccio — al magistrato, a termini degli art. 98, 99 del Cod. di Proc. Pen., il deputato Francesco Crispi, oggi Presidente del Consiglio, per avere ai 24 di marzo 1891, semplice deputato, e fuor dell'esercizio delle funzioni sue, e millantando un'azione che non era più in lui, istigato l'invio e accettato il pagamento di *L. 50,000* qual mezzo al conseguimento di un'altissima decorazione italiana, ch'egli non solo già sapeva assolutamente non conseguibile per ragioni morali, ma di cui già sapeva distrutto il decreto e impossibile il nuovo conferimento per le cinque ragioni sovra esposte già: reato contemplato dall'art. 204 con riguardo eventuale all'art. 413.

Sig. Procuratore del Re.

Al termine di questo scritto mi accorgo di essermi nella chiara esposizione dei fatti e delle circostanze voluta dall'art. 95 C. P. P., diffuso anche più del bisogno per agevolare alla S. V. il compito. Ma io so che all'ufficio del magistrato, se in certi casi, come questo, è il più arduo e doloroso, non è inutile presidio lo svolgersi sotto l'occhio imparziale della pubblica coscienza che fa giustizia, sia di chi in alto delinque impunito, sia di chi cerchi nella calunnia una malsana popolarità. Ad essa mi sono presentato nello stesso tempo che a Lei: perchè di essa son parte e son voce i mille magistrati del regno dai più umili ai più alti che leggendo queste pagine diranno in cuor loro se prove altrettante siano loro bisognate per condannare più umili imputati. E ad essa, come al magistrato, conscio di una responsabilità che accetto intera, porto tranquillo la voce non di una privata querela, ma di migliaia di italiani i quali pensano meco che triste è la sorte di un paese ove lo scetticismo e la paura soffochino le questioni morali e

venga meno la fede in quell'ultima tavola dell'ordine sociale che è la *giustizia uguale* per tutti.

Della S. V. Ill.ª dev.

FELICE CAVALLOTTI

APPENDICE ALLA DENUNZIA.

Fu il presente complemento *di denunzia consegnato personalmente dal denunziante nelle mani del Procuratore del Re.*

Roma, 23 luglio 1895.

Ill.mo Sig. Procuratore del Re,

Alla denunzia 19 luglio corrente che insieme alla lettera accompagnatoria di pari data ed all'elenco dei documenti annessi ebbi l'onore di rimettere nelle mani di V. S. Ill.ma, mi credo in debito di far seguire la presente, come complemento della denunzia stessa in quanto concerne il quarto dei capi d'accusa (affare Herz-Reinach).

La denunzia non contraddice, ma si appoggia alle sentenze della Cassazione.

Anzitutto espressamente ripeto che su questo capo la mia denunzia astrae da tutta quella parte di fatti che per le recenti sentenze della Corte Suprema e per l'art. 47 dello Statuto sono riservati alla competenza della Camera; o non li richiama che a schiarimento del resto; concerne invece, per i fini dell'accusa, quella parte sola che, per il tenore espresso di quelle sentenze, rientra sotto il diritto comune ed è di esclusiva diretta competenza del magistrato ordinario. Infatti all'opposto delle querele contro Giolitti le quali riguardano fatti attinenti all'esercizio delle funzioni di ministro oppure rientranti strettamente nell'orbita della funzione parla-

mentare, la mia denunzia 19 corrente sull'affare Herz, concerne un illecito lucro procuratosi dal Crispi, non più ministro, ma deputato semplice, e non già con atti connessi di diritto e di loro essenza all'esercizio delle funzioni rappresentative, ma con artifizi e mezzi estranei affatto a quella funzione pubblica, completamente *fuori* della Camera e nella stretta cerchia dei rapporti privati.

Pel gran cordone fu carpito addirittura un decreto MOTU PROPRIO.

Ciò premesso e assodato, debbo aggiungere su questo capo d'accusa un'altra premessa gravissima: l'azione del Crispi in tutto questo triste mercato fu doppiamente colpevole, e scandalosa, prima da ministro (il che non riguarda V. S.) poi da semplice privato (il che La riguarda) se si pensa che a premunirsi contro tutti i futuri possibili attacchi, e a mettere al coperto ed in salvo la *propria responsabilità*, il Crispi ebbe ricorso all'inqualificabile furberia e sconvenienza di far conferire all'Herz il *gran cordone*, non già con decreto *a proposta del ministro degli esteri, ma addirittura con decreto* **di moto proprio del Re**: affinchè, se più tardi fosser nate censure e scandalezzate maraviglie per la qualità del decorato, lui Crispi ne restasse completamente fuori, e nessuno vi subodorasse un affare, ma se la vedessero colla Corona irresponsabile, e la onorificenza bene o male carpita fosse messa al sicuro contro tutto, dal *motu proprio* sovrano!!!

Che le censure e le maraviglie sarebbero venute, il Crispi *lo prevedeva perfettamente:* perchè non per niente sette mesi prima, nel luglio '90, avea già dovuto rifiutare la decorazione domandata, *non riconoscendo sufficiente* il rapporto Menabrea dell'89, *di cui si era stavolta di soppiatto accontentato.* Ma più che tutto evidentemente il Crispi prevedeva o temeva possibili indiscrezioni sui moventi loschi dell'affare, nonchè sui rapporti di amicizia fra Herz e lui Crispi: e questa tema sopratutto

gli consigliò di premunirsi, facendo comparire la cosa *come un fatto esclusivo e personale del Re!*

Sotto la nuova luce di questa grave circostanza da tutti ignorata — per accertarsi della quale non si ha che a interrogarmi e sono a *disposizione di V. S.* per gli ulteriori schiarimenti — Ella potrà meglio valutare, signor Procuratore del Re, di qual peggiore natura fossero le speranze (fruttatrici del famoso invio) che il Crispi *non più ministro osava* ancor dare nel marzo all'Herz ed al Reinach, *quando* e *mentre* sapeva il decreto già revocato precisamente da *quella sola alta volontà che n'era stata fatta comparir sola autrice.* Il *deputato Crispi* sapea benissimo di non poter neanche lontanamente sognare nè che il ministro degli esteri Rudinì, suo avversario, consentisse a rifar la proposta di *suo,* nè *tanto meno* che il Re, da lui Crispi ingannato, dopo aver fatto giustizia sommaria dell'inganno revocando il decreto, consentisse mai a ritornare sulla revoca. Fu quindi *vero e proprio reato* l'avere quattro giorni dopo la stessa, dato ad intendere bugiardamente all'Herz (22 marzo) che con una « nuova » *beneficenza si poteva ancor tutto aggiustare.*

Un'altra prova d'accusa.

E dico *nuova* beneficenza — e il « *nuova* » ce lo metto io — perchè fu quella delle 50,000 del 24 di marzo: ma *prima di quella* **ce n'era stata un'altra, e più grossa,** circa la quale io debbo pure qui aggiungere un'altra circostanza della maggior gravità, che non è meraviglia mi sia fuggita, trattandosi di un'accusa ormai giunta a quel punto, in cui, solo a premer col dito, le prove affluiscono, saltano fuori da ogni lato.

Ho già consegnato alla S. V. Ill.ma quello strano documento d'accusa che è la prima delle difese dal Crispi tentata, l'indomani stesso della mia lettera agli *onesti*, nel suo proprio organo, la *Riforma* del 24 giugno '95; difesa manifestamente o dettata da lui Crispi,

o, che torna lo stesso, scritta in suo nome e per suo conto ed ordine, sotto la sua guida e ispirazione, diretta con la scorta del suo carteggio privato, del suo *diario* personale e delle altre informazioni sue privatissime e documenti personali in suo potere.

Or bene, in questa difesa personale del Crispi, e non in una, ma in due lunghe risposte di prima pagina — si legge fra l'altro una singolarissima smentita.

Il Crispi ivi nega nei termini più assoluti, più recisi, più perentori, il fatto delle 60 mila lire che egli non più ministro, anzi un mese dopo la sua uscita dal governo, avrebbe avuto in mano e *materialmente esibito al comm. Rattazzi* nell' ultimo colloquio 19 di marzo con lui, per sottrarsi alla restituzione richiestagli del *diploma* carpito.

Questa smentita, ripetuta in due luoghi (*Riforma*, 24 giugno '95) sotto l'unico titolo *Tempesta di fango*, dice testualmente in prima pagina, terza colonna, che « lo *chèque* delle 60 mila è *l'ultima* **menzogna** *lanciata* « *contro l'on. Crispi per.... non aver data* una decora- « zione » e che « *questo chêque* **non è mai esistito** » anzi il Crispi ne fece far ricerca presso tutte le Banche d' Italia inutilmente.

Più avanti, e precisamente in quarta colonna, prima pagina, la smentita è riespressa, a grandi caratteri, così :

« *L'asserzione* che Crispi offrì a Rattazzi *60 mila lire* « per l'ordine Mauriziano *se si fosse registrato il decreto* « *è* **inventata.**

« Queste 60 mila lire **non sono mai esistite,** nè « Crispi **ebbe mai a parlarne,** neppure a farne **il più** « **lontano accenno** *al ministro di casa Reale o* **a qual-** « **siasi altro** *personaggio.* »

Questa smentita data in forma così completa e categorica è, non occorre dimostrarlo, gravissima: perchè, *supposto per un istante che* **il fatto così violentemente negato fosse vero,** *letteralmente vero*, anzi neppur tutto

il vero, essa sarebbe la più chiara confessione che quelle *lire sessantamila* non avevano, non ebbero, non hanno nessuna giustificazione, nè di origine onesta confessabile, nè di sfogo onesto confessabile (come per esempio restituzione fatta al mittente, versamento eseguito al Magistero dell'Ordine o ad altra beneficenza, ecc.); e che il Crispi sente e comprende, egli pel primo, che *il ricevimento e la esibizione di quella somma, da parte di lui semplice deputato*, in quella prima metà di marzo, per ottenere la registrazione o impedire la revoca di una onorificenza già risaputa impossibile e scandalosa, costituirebbe un vero reato.

È gravissima inoltre questa smentita per un altro motivo: che, supposto sempre per un istante che il fatto, smentito audacemente a quel modo, fosse *vero*, ne uscirebbe a carico del denunziato la più schiacciante deduzione, demolitrice *di tutte l'altre sue asserzioni e smentite relative all'invio successivo delle 50,00*»; asserzioni e smentite già d'altronde malconcie da tutte le altre prove positive che vedemmo, e sbugiardate dalla solenne testimonianza del suicida.

Le 60 mila lire che precedettero le 50 mila.

Ora questa *ipotesi* che il fatto della offerta delle 60 mila possa esser vero — neanche a farlo apposta! — *non è più una ipotesi!* È una *realtà* di cui esiste *quadruplice* e *quintuplice* prova, che la S. V. Ill.ma può avere *immediatamente sottomano*: e avuta la quale la S. V. fin dal principio dell'istruttoria ne saprà più del bisogno per orientarsi sull'accusa.

Ecco la prova:

1. Le sessantamila in questione così negate, furono effettivamente e sotto i propri occhi del comm. Rattazzi, senatore del Regno e ministro di Stato, testimonio noto ed idoneo, *vivente e domiciliato in Roma, esibite a lui dal signor Crispi in persona*, nell'ultima visita che il Rattazzi si recò a fargli per *persuaderlo a resti-*

uire il diploma del *motu proprio* carpito — tuttora in mani sue;

2. Contrariamente all' asserto audace del Crispi di non aver mai fatto il più lontano accenno *nè col Rattazzi nè con altri*, — il comm. Rattazzi **non è il solo** con cui il Crispi, per vincer gli ostacoli, siasi lasciato sfuggir cenno di quella esibizione d'oro francese: e *non fu il solo nè il primo* a inalberarsi scandalizzato contro di essa. Quando il magistrato crederà di interrogarmi, nel suo ufficio potrò fornirlo della *prova* anche di questo. Ella intende che l'aver che fare con un denunziato *primo ministro* e vendicativo, impone a un galantuomo delle cautele;

3. All'esibizione delle 60 mila lire — di cui intanto le ho già indicato un testimonio ineccepibile — forma riscontro e controprova questa precisa coincidenza: dal riassunto dei documenti Reinach letti il 17 marzo nello studio del liquidatore Jubert, — riassunto dato subito due giorni dopo, il 19 marzo, dal corrispondente dell'*Italia Reale* che ebbe i documenti nelle mani — poi l'8 aprile dal *Figaro* che li ebbe anche lui — risultò il fatto non ismentito e pacifico, che il Reinach riattivò le pratiche per l'onorificenza a Roma, con una sua lettera del *19 gennaio '91* (scritta su un foglietto semplice giallognolo) in cui sollecita il gran cordone Mauriziano per « *l'inventore della trasmissione della forza a mezzo dell'elettricità* » e termina dichiarando « di essere *pronto a fare una* **grossa elargizione** *per una beneficenza qualunque.* »

È *evidente* che se le pratiche arenate sette mesi prima col rifiuto Crispi del 25 luglio '90 (« *occorrono meriti, occorre un rapporto, occorrono servigi resi, aspettiamo che sian resi*, ecc., ecc. ») immediatamente stavolta arrivarono in porto con prodigiosa rapidità, fino a far senza di nuove informazioni dell'Ambasciata, fino a supplirvi colla esumazione del rapporto vecchio dell' 89, fino ad abusare indelicatamente della presenza *provvi-*

soria al potere, fino a dire al Re bugie, fino a far senza di quegli stessi *servigi* dell'Herz che si erano dichiarati in luglio necessarii — egli è che *alla mancanza di questi servigi dovette effetivamente supplirsi* **con qualche altro mezzo** a *cui nel luglio non si era pensato:* e che la elargizione offerta con la lettera 19 gennaio *dovette verso quel turno di tempo aver luogo.* (Che più ? la stessa *Riforma* del numero 29 marzo '93, allegato alla denunzia, si è lasciata imprudentemente sfuggire aver *Crispi* « dimostrato » al Reinach che in *mancanza di servizi all' Italia,* occorrevano « **tali atti di pubblica beneficenza** da giustificare la decorazione !! »)

E il versamento di quella elargizione, che dovette essere dei primissimi giorni della pratica, spiega la presenza della somma in mano al Crispi quando, insistendo il Rattazzi per la resa del diploma, il Crispi *in extremis* gliela esibì.

D' altra parte, tutto il carteggio *fra Berti* e *Crispi* pubblicato dalla **Riforma** in quella stessa sua imprudentissima difesa del 24 giugno (a cominciare dalla lettera Berti del 28 febbraio), sta a far fede piena che quella elargizione **non figurò mai** *tra i titoli del conferimento,* e che il magistero dell'ordine **non incassò mai nulla** *a questo titolo. Ciò non esclude che gli sia stata offerta: ma lascia senza risposta la domanda,* **dove sia andata la elargizione a finire,** dopo che al magistero per legittime, sacrosante suscettibilità *non fu accettata.* E qui mi fermo : ma interrogato dalla S. V. potrò, a riprova, aggiungere di più ;

4. Respinta che ebbe la esibizione delle 60.000 lire francesi *offerte dal deputato* Crispi *per eludere la restituzione del diploma,* malamente trattenuto, domandatagli in nome del Re, il commendator Rattazzi *si recò* — come era suo preciso dovere — ad *informare subito e minutamente dell'accaduto il ministro* responsabile di allora, marchese di Rudinì (si era alla metà di marzo 91, quando cioè i fatti erano completamente segreti, nè

possibile prevedere pur l'ombra delle rivelazioni pubbliche provocate dal suicidio di Reinach due anni poi: il Crispi nemmeno era ministro: era possibile in quel momento di inventare a suo carico una cosa simile? e con quella precisione di cifra?) e il marchese di Rudinì, ministro degli esteri, presidente del Consiglio, al racconto di quella scenata delle 60 mila lire, comprese che era tempo che la cosa finisse: e un alto intervento subito la finì;

5. Il marchese di Rudinì, *due anni dopo*, interrogato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, nel suo esame *del 4 luglio 1893*, rispondendo sul proprio onore, *attestò* nettamente il fatto della esibizione delle 60 mila lire, quale dal Rattazzi gli venne per debito d'ufficio comunicata;

6. I volumi degli *atti dei Sette* ove questa gravissima testimonianza dell'on. di Rudinì (volume degli interrogatori, pag. 160) *è testualmente consegnata*, furono per ordine della Camera pubblicati *nel novembre 1893*, ossia sono da *oltre un anno e mezzo di pubblico dominio*. Alla loro pubblicazione, fu una valanga di rettifiche di tutti gli interessati, il Crispi compreso, sopra le rivelazioni dei documenti contenutivi; ma sull'interrogatorio Rudinì *non si osò mai neppure la più piccola delle rettifiche nè dal Crispi, nè dai suoi organi*, a cui non isfuggì dei volumi una sillaba, e che parte a parte li esaminarono e discussero;

7. Il Crispi, in quell'anno 1893, e successivamente tenne dietro con così attenta ed inquieta cura a tutte le emergenze del processo Tanlongo e dell'inchiesta parlamentare dei Sette, che ne rettificava o smentiva subito pubblicamente ogni più piccola circostanza o anche semplice allusione la quale non gli convenisse.

Basti ricordare la lettera che scrisse subito, il 2 febbraio '93, al Presidente della Camera (già trascritta nella denuncia) per ismentire il *veriliero* asserto di Tanlongo di aver dato cospicue somme *a diversi pre-*

sidenti del Consiglio : sebbene egli Crispi non fosse *neppur nominato*, nè obbligato a credersi compreso tra quelli. E basti ricordare la polemica che, appena uscirono i volumi della inchiesta dei Sette, la *Riforma* del Crispi aperse subito in quello stesso novembre del '93 (vedi *Riforma* 26 novembre e successive) *intorno al contenuto dei volumi stessi*, per iscagionare il Crispi dalle accuse che in essi potevano colpirlo, cominciando da quella d'aver il Crispi conosciuto sin dal '90 *e taciuto* la situazione delittuosa della Banca Romana, qual risultava dalla relazione Biagini.

È della più palmare evidenza che il Crispi, così ombroso e sollecito alle smentite e alle rettifiche su ogni più piccola cosa che da quei volumi risultava, **non avrebbe MAI lasciato passare** *e non poteva lasciar passare in nessun modo* una deposizione così terribile come quella dell'on. di Rudinì sulla offerta delle 60 mila pel cordone di Herz — terribile per sè, e per l'autorità del teste deponente e del teste invocato — senza opporvi subito, a difesa dell'onore, la più solenne delle smentite, se appena appena una smentita o un'ombra di smentita *fosse stata possibile*. Tanto meno avrebbe indugiato a farlo, trattandosi di sbugiardare, e sopra un fatto così grave, il Rudinì ed il Rattazzi, tenuti dal Crispi in particolare avversione.

Il non averlo fatto, anzi il non aver osato rifiatare su quell'interrogatorio pur *sillaba*, nè allora nè poi, e *nemmeno quando* la polemica sull'affare Herz l'anno scorso e quest'anno si riaccese *e l'interrogatorio di Rudinì venne più e più volte rievocato dai giornali*, è la più evidente, la più inconfutabile dalle confessioni sulla esattezza rigorosa di quel documento. Ossia è *da un anno e mezzo* che il fatto uscito a luce nei volumi dei Sette, è stato dal Crispi **ammesso e confessato.**

La smentita temeraria da lui dunque osata nel rispondere il 24 giugno scorso alla mia lettera, non si spiega in nessun modo, fuorchè col parossismo di cieca ira

che gli fece commettere lì per lì la imprudenza di quella sua difesa accusatrice, nonchè l'altra della pubblicazione dell'elenco delle cause.... *arretrate:* e col bisogno istantaneo di paralizzare ad ogni costo e subito la impressione delle accuse mie mediante qualche smentita recisa, categorica, senza riflettere che la smentita potesse essere insostenibile e pericolosa.

Imperocchè, il fatto risultando ora *vero ed accertabile*, rimane non solo vero e provato che Francesco Crispi, *già da un mese semplice privato*, commetteva il reato di tentar di impedire con danaro straniero la revoca di *un motu proprio* impegnante, per un mal arnese straniero, la firma del re; ma l'audacia della menzogna con cui tentossi impugnarlo, per dipingermi *diffamatore*, dice alla S. V. Ill.ma *quale sia tutto il sistema di difesa* del denunziato e che cosa sia a pensarsi dell'altre menzogne, a cui non si sarebbe mai ricorso per una causa onesta e confessabile.

Domanda di audizione di testi.

La prova è dunque troppo precisa e troppo decisiva perchè io indugi oltre a dirigere alla S. V. Ill.ma rispettosa, ma formale preghiera che, per atto preliminare dell' istruttoria, vengano immediatamente assunti in esame:

1. Il comm. Rattazzi, senatore del Regno, ministro di Stato, perchè deponga sulla circostanza: che il deputato Crispi in casa propria, nel marzo 1891 per indurlo a non insistere sulla restituzione del diploma, gli esibì, mostrandole, *lire 60 mila* di beneficenza al Magistero dell' ordine, le quali furono da lui Rattazzi respinte;

2. L'on. Di Rudinì, deputato ed ex Presidente del Consiglio, perchè deponga: sulla circostanza che il Rattazzi venne tosto a riferire a lui, come capo del governo, il fatto deposto alla Commissione dei Sette e nei termini in cui lo depose: e sulle ragioni che gli

fecero ritenere il fatto per vero, nonchè su quant'altro delle lettere mie a lui risulti fedelmente e veridicamente esposto ;

3. L'on. Domenico Berti, primo segretario del Magistero dell'ordine, perchè attesti che nè delle 60 mila lire di prima, nè delle 50 mila di poi, nè d'altra somma qualsiasi concernente il cordone Herz, il Magistero *non toccò un solo centesimo.*

Dall' on. Domenico Berti non voglio pretendere di più. Mi riserbo la sua testimonianza completarla poi io nell'istruttoria.

Quanto alla prova che la *Riforma*, organo personale del Crispi, allorchè uscirono in novembre '93 i volumi dei Sette, li discusse in lungo e in largo, ma *non fiatò verbo sull'interrogatorio Rudinì*, la S. V. non ha per convincersene che a scorrere la raccolta della *Riforma* di quel tempo.

La necessità imprescindibile della audizione dei testi da me indicati, per assodare sin dal principio della istruttoria che tutta quanta la difesa del denunziato non è che una menzogna sola, — appare di evidenza così intuitiva, che siccome il negarla equivarrebbe a un sopprimer l'istruttoria prima di cominciarla, ossia a un diniego di giustizia, l'alta e serena imparzialità del magistrato mi vieta anche il solo dubitarne.

Il diploma originale carpito.

Ma su di un'altra circostanza non meno grave, o ancor più grave, io debbo ora richiamare l'attenzione della S. V. Ill.ma.

Nella denunzia ultima del 19 io tralasciai di intrattenere la S. V. sopra un fatto, a mia certa cognizione, già d'altronde sommariamente accennato nella *lettera agli onesti:* il fatto cioè che Crispi appena ebbe in mano il 7 febbraio 91, il decreto del gran cordone, firmato dal Re, chiese dal Berti ed ottenne, *in quel medesimo* giorno, la consegna effettiva del **diploma** magistrale (da non confondere col decreto) destinato al decorando.

Questa consegna fu del resto confessata, più o meno di buon grado, fin dal marzo '93, dalla stessa *Riforma*, nel numero già consegnato a V. S. ove si dice: « fece (l'on. Crispi) negli ultimi giorni del suo ministero, firmare il *diploma* per la decorazione mauriziana, diploma *la cui copia autentica* gli fu trasmessa (a lui Crispi) il 7 febbraio '91 ».

(Prima di proceder oltre, osservo a V. S. che l'organo del Crispi qui ed altrove giuoca furbescamente a confondere due cose affatto distinte, il *decreto* di conferimento dell' onorificenza recante la firma reale e il quale una volta registrato resta negli archivi del Magistero dell'ordine, e il *diploma* magistrale che, registrato il decreto, viene trasmesso al decorato e fa fede dell'onore conferitogli. Questo diploma anticamente recava pur esso la firma regia, poi, per occorsi inconvenienti, vi fu sostituita la firma del primo Segretario dell'Ordine. Il Crispi al Re die' a firmare non il *diploma*, come dice la furba *Riforma*, ma il *decreto* di *motu proprio:* e dal Magistero dell' ordine chiese *e ritirò non già* **copia**, ma il *diploma* vero e proprio, destinato alla persona !)

Ora *io qui espressamente tralascio* di approfondire il quesito che si affaccia a prima vista: se cioè il Crispi abbia preteso dal Berti, *con tanta fretta e tanta furia, il giorno stesso della firma del decreto*, la consegna del *diploma* relativo, destinato all'Herz, per il solo gusto di metterlo in un album del proprio salotto di via Gregoriana e di starselo a contemplare, *o piuttosto per anticiparne l'invio all'interessato quella sera stessa* in segno di premura e di cortesia.

Certo, nel mio esame, più minutamente dirò come e quanto fu febbrile in quel giorno la ressa del Crispi per avere il diploma nelle 24 ore **ad ogni costo**, malgrado tutte le difficoltà che dal Magistero si affacciavano.

Le rivelazioni del '93 stabilivano la *prima* delle due

ipotesi: infatti già dal gennaio '93 l'*Italia Reale* nel suo n. 21 rivelava che appena firmato il regio decreto, **fu spedito all' Herz** *il relativo diploma magistrale:* e nelle successive rivelazioni del *Figaro* dell'8 aprile era detto che il diploma era stato spedito all' Herz e che « *si fecero presso Herz delle pratiche per ottenerne la restituzione:* ma egli (Herz) *non volle mai privarsene: e lo si ritroverà senza dubbio* (il diploma) *fra le carte di Bournemouth* » (dimora di Herz in Inghilterra).

Questa versione certo si affaccia come la più verosimile e intuitiva, e spiegherebbe mirabilmente anche il perchè tanto l'Herz quanto il Reinach — sebbene ancora in marzo insistessero per la registrazione del decreto, tosto che ebber sentore delle difficoltà che vi ostavano — non però si sian fatti vivi a protestare o lagnarsi col Crispi fuorchè in privato: il decorando, avendo già il *diploma* nelle mani, se anche la pubblicazione o la registrazione del decreto tardava, non poteva dire di non aver nulla, e aveva tutto l'interesse a non guastare quel tanto di ottenuto.

Ma il Crispi nella *Riforma* del 25 marzo '93 (numero dato a V. S.) **negò** *recisamente* di aver fatto tale invio: « *il decreto* — sue precise parole — **non fu mai spedito** *all'Herz:* **NULLA è perciò nelle mani di Herz.**

Ed io, non voglio mettere difficoltà ad accettare, invece della prima versione, questa seconda versione del Crispi.

Sottrazione di documento. (Art. 202 Cod. Pen.)

Concedo adunque, come il Crispi desidera, che del diploma *destinato per Herz*, voluto avere subito il 7 febbraio ad ogni costo, senza indugio neppur d' un' ora, appena il Crispi l' ebbe, glie ne passò la smania e lo mise tra le sue carte a dormir tranquillamente. Anche ai bambini capita che pestano i piedi per l'impazienza di un giocattolo, e appena avutolo, non san più che farsene.

Sta poi nel fatto che se il Ministro di Casa Reale dovette andare dal Crispi innanzi e indietro, non era già per persuaderlo a consentire la revoca del decreto: oltrechè si trattava di un *motu proprio*, il Crispi da un mese non essendo più ministro, *non si aveva più bisogno affatto del concorso suo*, e non *istava in lui* nè il darlo nè il negarlo: si *aveva bisogno soltanto*, ed è lampante, di persuadere il Crispi, colle buone, a restituire senza scandali il *diploma* carpito al Berti (*carpito* è la parola giusta, dato le condizioni in cui lo fu): affinchè, a malgrado di ogni revoca, non restasse *in giro* (*e tanto peggio se nelle mani del decorato*, cioè d'un ciarlatano straniero) un *documento di quella specie*, attestante, a tutto disdoro nostro, a che sorta di stranieri son date le più alte onorificenze d'Italia!

Fu proprio solo per dispetto e cocciutaggine, per orgoglio offeso, o perchè realmente il diploma *non era più nelle mani sue, ma in quelle di Herz*, che il Crispi, dopo esaurite le blandizie, aspramente rifiutossi di restituirlo? Torno a ripetere che io non mi fermo su quest'ultima ipotesi, avendo accettata già la prima del Crispi.

Constato dunque solamente che dopo avere tentato indarno di scongiurare la restituzione richiestagli, adoperando le buone, cioè prima i brani monchi del rapporto vecchio di Menabrea, poi l'offerta delle 60 mila, il Crispi, messo al muro, all'ultimo invito di finirla *e di rendere il diploma*, voluto dal Re, rispose arrogante: *No, questo no, nè oggi nè mai. Piuttosto lo straccio!*

(Ma si guardò bene dal farsi vedere a stracciarlo o dal mandarne per delicatezza al Magistero dell'ordine almeno un pezzettino, che del laceramento facesse fede!)

Sicchè ad evitare la pubblicità e lo scandalo, fu giuocoforza alla Corona contentarsi di *annullare* il decreto, e **rinunziare** *alla restituzione del diploma rilasciato*: restando ancora oggi *ignota la sua fine* — ed *incerto*, se esso sia rimasto nelle mani di Crispi, o non piuttosto

— come da troppi si afferma — *si trovi ancora, mentre io scrivo, nelle mani di Cornelio Herz!*

E quest'uso si fa dei *motu propri* reali, da chi invoca a ogni momento la sua devozione pel Re!

Ora il Crispi in quel momento essendo già da un mese niente più che un semplice deputato, anzi, riguardo all'indole dell'affare, niente più che *un semplice cittadino*, rimane a chiedere *con quale diritto*, **con quale veste** *un privato si appropriasse* e trattenesse, rifiutando di renderlo, *un documento ufficiale* di quella importanza, indebitamente avuto: non trovandosene altra spiegazione fuorchè in quella tale elargizione di beneficenza, al Magistero dell'ordine *non mai pervenuta*, e nel fatto che in quello stesso mese di marzo il Crispi teneva a bada qui in Roma tanto il Reinach quanto l'Herz (1) e li rassicurava sulle difficoltà frapposte alla registrazione del decreto, preparando il terreno al nuovo invio delle 50 mila! Evidentemente non era quello il momento di privarsi del diploma o di domandarne all'Herz la restituzione.

Ma, evidentemente anche, io qui vedo affacciarmisi, se non isbaglio, quell'altra figura di reato che il Codice Penale contempla sotto il titolo di *Sottrazione di documenti* (art. 202, Cod. Pen.) con questo di più che *il documento sottratto* — un diploma magistrale della più alta onorificenza italiana data a un fabbricatore straniero — e data per danari — mi sembra qualche cosa di **terribilmente più grave dei documenti di cui s'imputa la sottrazione al Giolitti: perchè questi riguardano la cura dell'onor nostro in casa nostra e quello l'onore del nome italiano mercanteggiato in faccia allo straniero.**

La connessità, ad ogni modo, di questa *sottrazione del diploma* — fatto dimostrato ed acquistato — con l'opera spesa in quel marzo e nell'aprile dal Crispi per

(1) Vedansi confessioni nella *Riforma* del 24 giugno '95, e mia denuncia.

provocare prima e compensare con finite pratiche poi il pagamento delle lire 50,000, mi obbliga a richiamare su di essa e sull'articolo del codice che la contempla, l'attenzione della S. V. Ill.ma, non senza chiedere che venga il teste senatore Rattazzi interrogato *anche intorno al colloquio in cui gli venne dal deputato Crispi rifiutata la resa del documento in questione.*

Ancora la menzogna degli «ARRETRATI DI CAUSE».

Un'ultima postilla. Nella mia precedente denuncia ho materialmente dimostrato, esaminando una per una le date dell'elenco di cause offertemi dalla *Riforma*, come l'unico titolo che il Crispi allegava per le lire 50,000, quello cioè *dei pagamenti di cause* **arretrate**, fosse nient'altro che *tutta una menzogna.*

A documentare la menzogna viemmeglio, allego un'altra lettera a stampa del deputato Comandini, difensore intimo officioso del Crispi in quel marzo 1893 e propalatore delle sue difese: in essa il Comandini (a cui già il Crispi avea *precisato* nell'*intervista* dell'8 marzo, la storia del pagamento degli **arretrati** di cause, già fatta telegrafar dalla *Stefani*) previene persin le obiezioni che a quella storiella potevano affacciarsi, e spiega il *come* la cosa andò, dicendo di *«saperlo da buona fonte* **diretta** » e *«da ricerche fatte in modo* **sicuro.** »

Ecco le sue parole:

«**Non vi stupisca** se Crispi *abbia avuto* **soltanto nel 1891** (1) la liquidazione dei suoi *onorari* **quale avvocato di quattro anni prima**, del Reinach.

«Crispi durante il periodo che fu al Governo *tenne realmente chiuso lo studio in modo assoluto. È d'altronde molto negligente* nel farsi liquidarsi le specifiche dai propri clienti, e quando si tratta di grossi clienti non si fa mai liquidare le competenze nè suole far pratiche per esigerle, molto più *quando sa che si tratta di*

(1) La stampa dice 1892: ma è evidentemente un errore tipografico.

clienti che non gli opporranno i suoi diritti esser caduti in **prescrizione** (!!!) **Tutto questo tengo** da buona fonte diretta. »

E *tutto questo* a proposito di quelle cause Reinach di cui la più vecchia era cominciata il 30 aprile '88, *quindici mesi da che Crispi era ministro*, e la più importante nel marzo '92, *un anno dopo* l'incasso delle 50 mila!

Non si poteva farsi cogliere.... peggio di così.

E qui finisco.

Io mi riserbo, illustrissimo signor Procuratore del Re, di esporre a voce, appena io sia chiamato, quei maggiori e precisi particolari su cui qui non ho creduto di diffondermi.

Rinnovo intanto la **formale istanza** per la sollecita audizione dei testi sopracitati, desiderando assodare e porre in luce, sin dal principio della istruttoria, la scrupolosa verità dei fatti per i quali mi son indotto a disturbare il magistrato.

Non ignoro che se la mia posizione è ingrata, non lo è meno quella del magistrato in una causa dove la prova ha il gran torto di abbondare e dove l'accusato, per difendersi, invece di confidar nella luce è ridotto a confidar nel potere. Ma dispererei del mio paese se non mi fosse rimasta nei magistrati suoi tanta fede da credere che in Italia vi siano ancora dei giudici capaci di far giustizia per tutti (1), anche a costo di gettare la toga.

Della S. V. Ill.ma con alta osservanza devotissimo

F. CAVALLOTTI.

---

(1) Ahimè, la speranza era alquanto temeraria!

PER FATTI PERSONALI.

Pubblicazione fatta il 20 luglio nel Secolo *e nel* Don Chisciotte *contemporaneamente alla pubblicazione della denunzia al magistrato, ed egualmente consegnata al Procuratore del Re, perchè su molti punti, e in ispecie riguardo alla lettera Crispi del 4 maggio 1891, serve di complemento alla denunzia*

Le repubbliche si sostengono colla virtù, le monarchie con l'onore.
MONTESQUIEU.

Roma, luglio 1895.

Ringraziamento e mònito.

Come il lettore vede, ho dovuto rifare, ripugnante, una parte della via percorsa. La ho rifatta con la tranquillità di chi nulla teme del pubblico esame e vede a sè innanzi diritta la via. Se pubblicando la *lettera agli onesti* avesse potuto preoccuparmi la disparità di una lotta fra un cittadino solo, non armato che del suo onesto convincimento, e un ministro senza scrupoli, alla somma delle cose, adoperante le risorse tutte del tesoro pubblico e del potere, non rifuggente da alcun eccesso del brigantaggio organizzato nella stampa e intorno a lui, anche questa preoccupazione è scomparsa. Per quanto la battaglia ingrata e dura, sento oggi a me intorno una forza aiutatrice ben maggiore di prima, sento di non aver inutilmente invocato il giudizio della pubblica coscienza. Se la mia accusa diretta contro il capo del governo del mio paese fosse stata bugiarda, o riconosciuta tale, a quest'ora sarei moralmente un uomo morto, non ci sarebbe in Italia più posto per me. Se guardandomi attorno, e ascoltando, mi sento dieci volte più forte di prima, qualchedun altro fu il colpito, perchè da certi dilemmi non si esce illesi in due. Nè tale forza mi sentirei, nè oserei affacciarmi a magistrati se

la coscienza internamente mi rimordesse di obliqui, non confessabili moventi: se non ne avessi uno e semplice e solo, scevro da odii, ma rigido come il dovere.

E alle migliaia e migliaia di italiani che in cuore me lo lessero, ai sodalizi, ai pubblicisti onesti, ai compagni d'armi, ai cittadini d'ogni ordine sociale, d'ogni grado, che d'ogni parte d'Italia vollero farmene fede, rendo qui pubbliche, commosse grazie, non potendo farlo uno per uno.

Questa ondata formidabile della pubblica opinione è mònito a tutti, anche in alto, che la questione morale, inessa fuori dalla Camera vi rientrerà, perchè s'è ormai imposta nel paese: che è vano l'illudersi di più sbarrarle la via: « che non poserà finchè non venga risoluta ».

Specialmente me ne affida e, parmi del mònito la parte maggiore, il conforto che mi giunse da magistrati, dai minori gradi ai più alti; e da educatori il cui nome è luce del pensiero italiano, è gloria dei nostri atenei: e da soldati d'onore e da avversarii antichi e leali, e da rigidi, schietti conservatori, e da scrupulosi devoti delle istituzioni e dell'ordine.

Sono questi, infatti, nella questione i più interessati: perchè l'ordine sociale non posando altrimenti che sull'ordine morale, è il primo e più direttamente minacciato dalla corruttela. Per me riterrei sempre un sollievo e un ritorno di pace interna se salisse oggi al governo d'Italia anche il più rigido dei conservatori, purchè uomo di cuore, scrupoloso della giustizia, e d'illibata moralità. Le offese alla libertà (e lo rammentava il Guicciardini) urtano assai meno un popolo e recano assai minori scosse alla sua vita, di quel che ne rechino le offese al senso morale e alla giustizia. Le prime lo svegliano alla propaganda, all'esercizio delle virtù civili: le seconde gli danno le terribili nausee, provocatrici dei propositi estremi.

Come fu risposto alle accuse.

A dire *chi* sia o *che cosa* sia il nemico contro cui sto combattendo, basterebbe che io qui potessi riprodurre una centesima parte di tutte le turpitudini, le infamie, le provocazioni ignominiose che da tre settimane hanno formato da parte del signor Crispi la *sola unica risposta* alle mie accuse *precise*. E se il ministro del tesoro volesse favorirmi il conto esatto del prezzo a cui furono pagate, una per una, sul bilancio dello Stato, quel conto direbbe più d'ogni altra mia parola. È grottesco vantarsi dentro la Camera *invulnerabili*, quando fuori si ha bisogno di così turpi cerotti per medicar le ferite: è triste dall' accusa di concussione difendersi.... pagando i difensori con danaro rubato!

Ma nè infamie, nè ignominie mi tiran fuori della strada: oggi provo intimamente la verità di quell'assioma che vado da anni predicando: che vi è nella vita un tornaconto anche ad essere galantuomo. Perchè arrivano ore di battaglie come questa, in cui un fallo del passato si sconterebbe troppo caro e si benedice alla sicurezza che ci rende a ogni minaccia indifferenti. Dirò di più: se di alcuno dei libelli più infami ho preso nota, per dare qualche utile esempio, e se qualche mio amico, d'indole mite, solo nel leggerli sudò freddo, io invece me li leggo e sorbisco come un cordiale contro la stanchezza, per riconvincermi sempre meglio della necessità di spazzare via dall'Italia tanto fango.

Qualche volta chiudendo gli occhi mi par di veder un'isola di Tremiti o di Ustica, passeggiata su e giù tutta quanta da deplorati e segretari particolari di gabinetto e da scribi filandri e scarfogli e pinelli e chiovetti e alfredi, *reduci* e *tribuni* studiatori degli astri, e don marzii d'ogni risma e specie: e penso che immenso, improvviso risanamento, che liberazione sarebbe per tutta l'aria italiana.

Nell'epidemia di Palermo dell'85 ricordo che bastò nell'Ospedale delle pazze ai Porrazzi che io ed Engel facessimo deviare un certo condotto, per far scendere di un tratto la cifra della mortalità.

Il collegio dei difensori. — Chiovetto e il filandro.

Ma ora che ho provato non già con vituperii, ma con fatti precisi, con prove, documenti e dimostrazione matematica — come a capo del governo d'Italia stia un ministro convinto di *concussione* e di *falso*, ben si spiega che *questi e non altri*, siano per forza i suoi difensori d'ufficio; e che a capo del collegio della difesa sia stato in gran fretta richiamato in servizio il celebre marchese di Roccabruna. Per un tale cliente non ci voleva che un tale avvocato: e questo mi suggerisce una parola al *Fanfulla*, mio alleato di due anni fa. Egli sa benissimo che in novembre '94, dopo l'arresto del marchese di Roccabruna, ho ritirato dalla tipografia sua le 40 o 50 bozze di stampa già composte e messe a dormire colle altre 104 cartelle successive di manoscritto già pronte, che formavano la terza parte della *Storia meravigliosa:* e benchè il farlo mi paresse pietoso, me ne increbbe dal lato dell'arte, perchè era la parte più divertente delle tre; ma ora che il marchese è ritornato in servizio effettivo all'onore del mondo, e al buon *Fanfulla* fa il torto sin di passargli davanti, se *Fanfulla* vuol riprendere la « Storia meravigliosa » — metto a sua disposizione quelle cartelle scritte e quelle bozze. Non faccia complimenti: non ha che a ridomandarmele.

Intanto al filandro che, in sottordine del marchese redivivo, accudisce ai servizi subalterni, a coloro che mi chiedono, perchè non me n'occupo per le stampe, rispondo; perchè la sede riserbata al filandro è un'altra, e perchè di lui s'è anche troppo occupato il suo collega Falcini nel documento 5 gennajo 1895 che ho qui, e che mi attesta come il filandro già *pigliasse*

2000 lire mensili al ministero dell'interno nel 1892 — consule Giolittio — precisamente in quei giorni che andava al *Circolo radicale* a declamare contro i radicali che volevano stare nella legge e veniva alla riunione del partito, nello studio di Ettore Ferrari a Porta Salaria, a fare un appello furibondo alle barricate, in mezzo allo stupore della pacifica assemblea! Alla larga dagli esaltati.

Il voto della maggioranza.

Lasciamo dunque i filandri da parte e cambiamo qualche parola con chi si può cambiare. Metto fra questi — tanto sono imparziale — il nipote che difende lo zio, perchè, il sangue non è acqua — e la *Opinione* che non so — o non voglio sapere — *chi e che cosa* difenda.

Alla qual *Opinione* (e i discorsi intimi scambiati fra il suo direttore e me nei giorni che precorsero la *lettera agli onesti*, me ne darebbero un qualche diritto) raccomando di essere almeno un pochino più esatta. A chi dà essa ad intendere che colla mozione Torrigiani la Camera abbia giudicato sulle accuse contro Crispi? Ne domandi all'on. Torrigiani e le risponderà quel che a me disse in Giunta giorni sono: « *Non soltanto non mi sono mai sognato di voler dare colla mia mozione il menomo giudizio sulle accuse tue: ma rileggila la mia mozione e vedrai che ho detto che nel merito di quelle accuse non ci potrei entrare, e che se lo potessi non lo vorrei* ».

Ne domandi la *Opinione* a quel deputato patrizio della maggioranza che andò a dire al suo buon collega veneto: « Ebbene che pretende il tuo amico Caval- « lotti? Provar che Crispi ha preso le 50 mila lire di « Herz? Bella novità! *Ha fatto benissimo a prenderle:* « son prese alla Francia e non le ha pagate l'Italia!! »

Ne domandi a quell'altro ministeriale lombardo che commentava il suo voto in questa forma peregrina:

« *Cavallotti avrà tutte le ragioni, ma per il momento se Crispi mi ordinasse di mangiar la tal cosa, io me la mangio* » — *E prosit!*

E a quell'altro ministeriale venetó che commentava il voto così: « *Chi fosse Crispi lo sappiamo*, e Cavallotti *non dice niente di nuovo: ma* **anche così**, *per ora*, Crispi ci conviene ».

E a tutti quegli altri minsteriali che in questi giorni non ebbero scrupolo di stringere e con affetto la mano di un calunniatore pari mio: e di dire a me ed agli amici miei: « Lasciate passare questo primo momento, il Crispi sappiam anche noi quel che è: ma *vogliam liberarcene adagio, colle buone!* »

Ebbene, lamenti con me la *Opinione*, che l'educazione politica del nostro tempo, nel nostro paese, sia questa: deplori per l'onor nostro in faccia agli stranieri che l'Italia abbia un ministro così giudicato dai suoi: ma aspetti a decretare gli onori trionfali!

Pregiudizio del buon tempo antico.
Idee bizzarre di Quintino Sella.

Aspetti e mediti con tristezza — se carità di patria la punge — quanto corse dal tempo che nella Camera italiana l'aria risonava di ben altre sentenze.

Quanto corse dal giorno che un Quintino Sella proferiva nella Camera questo semplice assioma:

« *Un uomo politico dev'essere sempre e sopratutto un « uomo onesto* » (Discorso Sella, 25 maggio 1877).

E quest'altro:

« *È indispensabile* guardare la cosa pubblica *dal lato « della* **moralità**. Quindi, signori ministri, *onde i governi « possano durare*, è **necessario che i governanti** *diano « esempio di privata moralità* ». (Discorso Sella, 28 marzio 1868).

E quest'altro più bizzarro ancora:

« Io voglio bene che *tolleriamo nei nostri ministri « tanti errori: ma vi è un articolo sul quale vorrei che*

« *fossimo* **assolutamente intrattabili: ed** è quello del- « l'*onorabilità*, dell'*onestà* ». (Discorso Sella 13 giugno 1860).

Neh! come si sentono in queste parole antiquate le ingenuità da bambini con cui fu fatta l'Italia!

Idee bizzarre di Massimo d'Azeglio.

E che grande ingenuo, che fanciullone doveva essere anch'egli quel Massimo D'Azeglio, già presidente del Consiglio e galantuomo, che nel 1865 agli elettori italiani insegnava nientemeno di queste cose:

« Nè il governo, nè il Parlamento possono aprire un « corso di filosofia morale: *ma si possono e si debbono allontanare dalla fortuna pubblica* **gli uccelli di rapina.**

« Provo una profonda compiacenza nell'osservare ad onore del nostro popolo che in questa materia la coscienza pubblica è in Italia ad un livello più alto che altrove.

« Non voglio ritornare su tristi casi passati; (*l'inchiesta per le ferrovie meridionali*):... però, *quando la Camera si mosse alle voci accusatrici* sparse nel pubblico a carico di alcuni dei suoi membri, *quando ne ordinò una inchiesta e volle che condotta a fine avesse un effetto, essa rese omaggio ai più alti principii di ogni Stato veramente libero.*

« Primieramente essa consacrò il principio che ogni corpo morale, come ogni individuo, è custode del proprio onore. — *Dimostrò con quell'atto che gli italiani sono onesti, che rispettano il diritto d'accusa e di difesa, ed hanno fede nella libera discussione, nella pubblicità, nella luce.* E finalmente in virtù di quell'atto il mestier di galantuomo cessò di essere *metier de dupe*, come dicono i francesi.

« Soltanto ho rammarico che la maggioranza *abbia lasciato il merito della proposta all'Estrema Sinistra e si sia lasciata sfuggire una così bella occasione. Peggio per lei!* Siccome io sono, grazie a Dio, del partito del

vero e del giusto prima di tutto, *fo di cappello anche ai miei avversari, quando se ne dichiarano essi i campioni* ».

(Azeglio, *Lettera agli elettori*, Firenze, agosto 1865.)

Dormi in pace anima ingenua, dormi con l'ombra di Nicolò de' Lapi e di Ettore Fieramosca!

Che non ti venga mai la voglia di sporgere la testa dal sepolcro per ispiare in che modo, dopo trent'anni, la Camera italiana fa onore agli elogi tuoi!

Le pagine dell'uomo. — Un tipo completo.

Ma lasciamo i morti e torniamo all'*Opinione* che mi dà forte sulla voce perchè, a sentirla, io giudico il suo Crispi da una pagina sola, mentre egli vuol essere giudicato *dall'insieme*. Dio bono! è appunto perchè l'uomo dall'insieme lo si giudica, che di pagine brutte del Crispi ce ne vollero tante e ci volle quella notte del Comitato dei *Cinque* per mettere a prova una pazienza ben antica! Assai prima di me l'aveva perduta Cairoli, quando dicevami: *Il tuo Crispi! te ne accorgerai!*

È perchè l'uomo lo si giudica intero, che a me non era, per giudicarlo, bastato un fatto, nè due, come a Sonnino Sidney era bastato il fatto solo del 54 per dichiarar Crispi sui due piedi un indegno, irrevocabilmente *condannato « dalla riprovazione unanime di tutti gli onesti!* »

E perchè io non li ho questi rigori infiniti che metton capo agli infiniti perdoni, per questo a me bisognarono più di una pagina e di due, e guardai nella vita del Crispi dagli anni giovani dei borbonici entusiasmi, alla età tarda dei metodi borbonici — ciclo fatale di certe nature che ritornano d'onde partirono — ritrovandovi — a distanze di anni — come tante lapidi miliarie, gli stessi fenomeni morali. Dalle prose del 40 al mercimonio di impieghi del 45, (un anno dopo la morte dei Bandiera!) dalle udienze affettuose di Ferdinando Borbone, all'impunità politica del 1847, dalla partenza di Palermo

nel 1848 innanzi lo scoppio dell'insurrezione già decisa, per farvi ritorno a insurrezione già vittoriosa, alle eclissi del 1860, dall'atto nuziale del 1854 al falso atto notorio del 1877, dalle sfuriate contro Daniele Manin del 1855, a quelle contro Mazzini del 1865, e a quelle sanguinose contro Ricasoli del 1867 e contro Cairoli del 1880; dalla famosa « *macchina montata* » nel processo Brenna-Civinini, al furto della lettera Fambri e al plico Lobbia del 69; dalla causa Charles Picard, alla clientela della *Navigazione*, alla causa del conte di Bari; dalla contea di Vitali, al cordone Herz; dal grazioso, occulto prestito della Banca Nazionale, ai graziosi occulti affari con Tanlongo; dal falso innanzi al giudice, ai documenti falsi nella Camera; dalle vendette feroci, agli insulti per le vittime, dalle terribili querele a Giolitti, alle paci cercate; dai furori rivoluzionari, ai furori reazionari; dagli osanna al re in pubblico, ai vilipendii in privato; dalle Logge, alla Chiesa; dalla Ragione, a Dio, e da Dio, di nuovo alla Ragione secondo il tornaconto — è tutta una unità morale che si svolge e che rende l'imagine di un tipo completo, di una figura morale completa.

Ah, questo sì!

Non guardiamola troppo d'appresso, se così vi piace, questa figura; ma se per farne le difese l'*Opinione* osa ricorrere al confronto con Garibaldi, allora ho diritto di stimmatizzare la bestemmia!

Ah, no, signori dell'*Opinione!* avete anche troppo bestemmiata la storia inventando l'allegra, grottesca leggenda che senza Crispi non erano i Mille! Ma se anche « *seguiste* **col mio stesso metodo** *i particolari* « *della vita dell'eroe, se anche in essa ricercaste e fru-* « *gaste minutamente* » in verità io vi dico, che non ce la troverete nella vita di lui, il quale passò fra le tempeste e fu il tipo di tutte le delicatezze più squisite, non ce la troverete la traccia più piccola nè di una vendetta, nè di un falso, nè di una corruzione, nè di

un mercimonio d'impieghi borbonici, nè di una mancanza all'onore! Ma che osate parlar di Garibaldi! Non ce la troverete nemmeno nella vita di tanti e tanti modesti cittadini, compresi tanti di quelli che avete mandati alle isole!

Lasciatelo stare, non mescolatelo ai mercati immondi, il nome dell'eroe che con un sacco di castagne se ne andava da un regno conquistato!

Lasciatelo stare il povero grande eroe, che se oggi tornasse al mondo e vedesse a che cosa è servito, e a che cosa si adopera il più sublime dei poemi suoi, spezzerebbe in frantumi la spada che lo compì! la romperebbe sul dorso di chi ha osato profanarlo!

Le smentite crispine sul rapporto di Menabrea.

E parliamo piuttosto, poichè mi accorgo che le bestemmie mi sviano dal tema, parliamo dei fatti personali a cui l'ultima mia lettera diè luogo.

Nemmeno io stesso avrei osato sperare alle mie accuse così schiacciante conferma come quella che venne dalle difese tentate. Non bastavano i documenti che nell'acciecamento dell'ira la *Riforma* mi ha dato ella stessa nelle mani e che io consegno al procuratore del re: ecco qui anche l'*Opinione*, che, chiamata in soccorso, tenta di smentirmi sul rapporto Menabrea; e a me che sfidai e sfido Crispi a pubblicarlo **per intero e non a brani**, onde appaia manifesto come fu falsificato, come *fu usato in piena malafede*, risponde pubblicandone.... un solo, unico brano! Ma che goffe gesuiterie sono queste? Ma che continuazione di commedia è mai questa?

Io avevo spinto la lealtà fino ad indicare il senso del periodo che nel rapporto Menabrea *fu soppresso:* disse — e mantengo, perchè lo so — che in quel rapporto il Menabrea lasciava intendere trattarsi di un uomo nella cui vita e posizione sociale c'era tanto poco di chiaro « *da vederlo un giorno vendere i mobili per vi-*

vere e pagare i debiti plateali e un altro giorno d'un tratto maneggiar milioni; » vale a dire più di quanto bastava per non dargli un'onorificenza negata ad illustri italiani! Nel brano monco, con cui si ha la fronte di bronzo di smentirmi, *niente di questo si ritrova!* ma ahimè, l'officioso della mattina, proprio il *Popolo Romano* del marchese di Roccabruna, un altro che ha letto il documento! — avea sbadatamente confessato ore prima:

« **È vero** *che l'on. Menabrea scriveva dell'Herz:* **che « ora egli si trovava senza un soldo ed ora maneg- « gia dei milioni** » ma aggiungeva ecc., ecc. (*Popolo Romano*, 23 giugno, 1.ª pagina, 4.ª colonna).

Non è tutto, ma dal *Popolo Romano* non si poteva pretendere di più: non è tutto, ma è la *prova*, la confessione precisa che il periodo da me accennato esiste, come a me consta e *come si può accertare:* e che la smentita dell'*Opinione* non è che un atto di *mala fede*.

E siccome non mi è lecito attribuirla al suo direttore, la mala fede non può essere se non *di chi* ha dato quel brano monco a lui, come l'ha già dato alla *Riforma*, di *chi* ancor oggi adopera quel documento travisato colla medesima « onestà » con cui l'adoprava nel 1891 per carpire il decreto prima, per rifiutarsi a renderlo poi; con la medesima onestà con cui più tardi adoperava il documento *firmatissimo!* Si direbbe un vero caso di mania falsificatrice!

E occorrerebbe dell'altro a dichiarare che il documento Menabrea, il quale servì per il gran cordone, nel suo interno testo dà ragione a me, ossia per esteso non è pubblicabile? Il signor Crispi, diffidato a darlo, *ne ha soppresso* pudicamente *la parte che non va*, come ha soppresso alle sue *cause* le *date* che non vanno! Meglio per lui era star zitto. Ma a provar che il rapporto intero non è pubblicabile per lui, non ci era bisogno di quest'altra confessione! È tanto chiaro che se fosse pubblicabile, ce lo avrebbe dato, senza pregarlo! Che

se lo fosse, non sarebbe bisognata la frode di occultare il decreto al Consiglio dell'ordine il quale certamente il rapporto lo avrebbe voluto vedere.

Su questo *occultamento* ho picchiato e ripicchiato; ma fra tanto spreco di chiacchiere a difesa non un cane crispino ha detto verbo su questo rifiuto!

Prendo atto del pudore.

Confessioni disastrose.
Come a Crispi venne la curiosità di informarsi di Herz.

Ma ci è di più, e cioè di meglio!

Perchè non potendo darmi intero il rapporto, il signor Crispi ci tiene a darmene la data — troppa bontà! — e mi fa dire trionfalmente dall'*Opinione* e dalla *Riforma* — come se ciò facesse caldo o freddo! — che il rapporto non è *del '90*, ma sibbene *dell'89!* meglio ancora: mi regala il documento che gli avrebbe dato origine!

Cosa regalata non si butta via. Diciamo dunque subito che avuta in settembre 1889 la visita in Napoli di Cornelio Herz, una visita molto espansiva, Crispi telegrafava in confidenza al comm. Ressmann all'ambasciata di Parigi.

« Napoli, 29 settembre 1889.

« Si è presentato a me il dott. Cornelius Herz, il quale dimora costà, 78, rue Henry Martin. Egli *dice* esser conosciuto dal conte Menabrea. *Chiedetene conto al nostro ambasciatore per mia norma.*

« Il signor Cornelius Herz **sarebbe un milionario** e amico dei principali uomini politici, i quali in Francia sono al potere.

« CRISPI. »

Questo documento è tutto un gioiello; tanto più che essendo diretto a Ressmann, col quale non si scherza, e non al buon fido Berti possiamo ritenerlo ad occhi chiusi autentico.

Ed ammiriamo subito quell'aria di gnorri che il Crispi finge col Ressmann, riguardo all'Herz, come se gli fosse affatto ignoto! « **dice** di esser conosciuto da Menabrea, *chiedetene conto* all'ambasciatore! »

Ma che « *dice* » di Egitto! ma che bisogno di accertarsene da Menabrea, se era fino ad un anno prima, fino dall'agosto del 1888 che il signor Herz aveva gia fatto a Carlsbad la conoscenza cordiale della signora Lina Crispi, presentandole dei mazzi di fiori, e a lei introdotto precisamente con una lettera tipica per un ambasciatore — dove c'erano già tutte le informazioni che il Crispi potesse desiderare!

Ripetiamola in esteso

« *Signora,*

« Prendo la libertà di consegnare questa lettera d'introduzione presso di voi al sapiente dott. Cornelius Herz, il quale sapendo che in questo momento siete a Carlsbad dove egli stesso deve recarsi, ha espresso il desiderio di approfittar di questa occasione *per essere presentato alla intelligente e graziosa sposa dell'illustre primo ministro d'Italia* S. E. Crispi, che in poco tempo si è posto in prima fila tra gli uomini di Stato che governano l'Europa.

« Il dott. Cornelius Herz, *col quale io ho avuto alcuni rapporti scientifici* è creatore della importante pubblicazione *La lumière electrique* che gli dà, grazie al suo talento, un'alta posizione.

« Oso sperare signora che vorrete accoglierlo con benevolenza, e vi prego di aggradire i miei ringraziamenti, come l'assicurazione dei sentimenti rispettosi del vostro devotissimo servitore

« generale L. F. MENABREA

« Parigi, 12 agosto 1888. »

Ebbene, voglio anche concedere (come sono buono io!) che il Crispi come dicono a Milano, facesse *l'indiano per non pagar dazio*, facesse lo gnorri a bella posta: allora capirei ch'ei si volgesse al Ressmann per domandargli a quattr'occhi le informazioni *sue*, di lui Ressmann, non già per incaricarlo.... di informarsi dal *Menabrea* (!!) di cui già sapeva perfettamente l'opinione!

E allora? Allora il telegramma confidenziale puzza di commedia lontano un miglio e non serba di caratteristico e curioso se non la premura di sapere dal Ressmann... se l'Herz sia proprio *un milionario!* Come si direbbe che l'uomo abbia messo l'occhio sull'uomo! e che il

telegramma non *sia stato scritto che per questo!* e come questa domanda corrisponde a cappello colla risposta.... e la spiega! *(oggi è un milionario, l'indomani non si sa come viva ed è ridotto a vender i mobili)* quella tale risposta che nel rapporto fu tenuta nascosta e tagliata via!

E se la commedia la ho fiutata io da qui, figurarsi se non deve averla fiutata il Ressmann, il quale da uomo di mondo non se lo fece ripetere: e visto che si amavano le informazioni non sue, ma dell'ambasciatore, di cui sapeva i rapporti con l'Herz quali erano, girò prudentemente all'ambasciatore la richiesta.

E il Menabrea, messo al muro, mandò il rapporto famoso, ripetendo le informazioni già date l'anno prima a Lina Crispi, e correggendole per discarico *con quelle riserve che sappiamo.*

Un'altra dimostrazione ad abundantiam.... del reato del gran cordone.

Ora il signor Crispi e i suoi organi ci tengono a dichiarare che questo rapporto è del 1889, come quegli imputati che in tribunale dan sulla voce al procuratore del re, e invece di scolparsi sul reato commesso, glie ne rettificano scrupolosamente il giorno e l'ora!

Contentiamoli subito subito e prendiamo dunque formalmente nota, che il signor Crispi *aveva in mano già da un anno* quel rapporto Menabrea, quando *in luglio 1890*, richiesto del cordone per Herz, mise avanti tutte quelle tali difficoltà da meticoloso. Vi rammentate della sua lettera al Reinach, del *25 luglio 1890?*

« .... Noi, poveri monarchici, abbiam norme che dobbiam os-
« servare. Quando si propone una decorazione bisogna mandare
« una nota in cui *devono indicarsi i meriti* del decorando, i *ser-*
« *vigi* resi al paese. Per *gli stranieri* si supplisce con una lettera
« del ministro residente nel paese in cui è il decorando. — Per
« la Corona basta la proposta del ministro al re. Il *ministro è*
« *giudice dei meriti.* Il vostro raccomandato ci renderà dei servigi....
« Rimettiamo l'affare al tempo in cui i servigi saranno resi.

« F. CRISPI. »

Ma come?! Avevate da un anno, nel vostro cassetto, il rapporto dell' ambasciatore, un rapporto *tanto favorevole*, dove le virtù, i *meriti*, i *servigi* del decorando — tutto quel che chiedevate — eran descritti, un rapporto domandato in confidenza da voi stesso, di tutta vostra iniziativa, — e facevate tanto il difficile e il prezioso, e volevate aver l'aria di farvi tanto pregare?

E non basta! con quel rapporto in mano avete avuto il cuor di tigre di far sospirare all'Herz il cordone ancora per sei lunghi mesi! (tanto che io narrai come *a causa* di quel « *rapporto* » la pratica era stata dovuta mettere da parte).

Mi direte: il Crispi voleva di più: voleva dall'Herz, *aspettava da lui* — come dice nella lettera — dei *meriti* nuovi, dei *servigi* nuovi!

Nossignori, i *servigi* non vennero; venne invece in gennaio '91 la nuova domanda del Reinach.... e il rapdell'89, già vecchio, ammuffito di due anni, quel medesimo, *unico rapporto*, **così poco soddisfacente**, *che aveva urtato in luglio '90 contro gli scrupoli di Crispi*, improvvisamente *nel gennaio 1891* — sei mesi appena dopo — *diventa* **non solo bastante — ma esuberante!**

E invitato da Rattazzi nel marzo '91 a restituir la copia, ricalcitra e si difende.... con *quel rapporto dell'89 mutilato!* Chiamato nel '93 a giustificarsi cava fuori.... *il rapporto dell'89.... mutilato!*

E niente altro?

Niente altro!

Altro che darsi la zappa sui piedi!

Questo si chiama voler proprio far capire le cose anche ai cretini!

Avevo o non avevo ragione di dire che tutte quelle lustre di difficoltà e il mezzo rifiuto della lettera del luglio '90 (dove il Crispi fa però bene intendere che *il giudice dei meriti è lui*) puzzavano di astuzia brutta — e adesso puzzano terribilmente di più, adesso che abbiamo letto il telegramma Ressmann e sappiamo che il

ministro « giudice dei meriti » nicchiava a quel modo, avendo in mano il rapporto che sei mesi appresso « senz' altro » gli bastò? Ma era nel gennaio 1891, alla nuova richiesta, era allora il momento pel ministro, « giudice dei meriti » di domandare a Parigi un rapporto nuovo e migliore — invece di servirsi clandestinamente di quello vecchio, non trovato buono — e invece di far cadere dalle nuvole il Ressmann scandalizzato, quando apprese il conferimento del cordone!

Era allora il momento di informarsi a Parigi dei *servizî* dell' Herz — che da lui in luglio *esigevate e ancor non erano resi* e non di informarsi soltanto se *era un milionario*, come se vi premesse questa cosa sola! Perchè oggi, come il sole a mezzogiorno, è chiaro che se a luglio 1890 il rapporto Menabrea non era pel ministro, *giudice dei meriti*, *bastato* — **qualche cosa** nel gennaio '91 dovette *venire a completarlo!* Altro che darne brani monchi ora! Il giudizio sommario di quel rapporto l'avete già fatto voi, colla lettera 25 luglio che vi tradisce, vi accusa, vi schiaccia. O i vostri scrupoli di quel dì eran sinceri e il rapporto — quello solo! — non bastava *nè quel dì, nè poi:* o eran finti, — e a farlo bastare, diteci la *cosa* che ci è voluta. Animo, via! diteci *che cosa* ci volle in gennaio per farlo bastar non solamente, ma per tenere la cosa gelosamente nascosta a tutti, al consiglio stesso dell' Ordine, affinchè non si avesse a domandare delle notizie di più. Ditecela la cosa che ci volle e che *ci spieghi* come il ministro, il quale aveva già trovato quel rapporto affatto insufficiente, tutto a un tratto ci trovasse dentro tanto di buono da porre l'assedio intorno al Re, e da ricorrere a bugie ed occultamenti per carpire il decreto alla sordina! Ditecela una volta **questa cosa** e *spiegateci* da quanto tempo erano in mano di Crispi — già prima che arrivasse il vaglia del 24 marzo — quelle sessanta mila lire, che al Rattazzi, nell' ultimo dei colloquii, *esibì*, esibì *solo quando* ogni resistenza era esaurita!

M' accorgo di essere nelle domande indiscreto e di avere stretto il signor Crispi un po' alle costole. Ma la colpa è sua — questa altra dimostrazione luminosa del fatto — così luminosa che dell'altre mie potrei far senza — lascio giudice chiunque — io non gliela avevo domandata!

Latro ait latronem. — I falsari gridano al falso!

E non gli avevo — tanto io sono buono — non gli avevo neppure domandato il perchè, in quella guisa che ci volle tanto tempo prima ch'ei si risolvesse a trovar buone le informazioni vecchie dell'89, ci sia voluto dell'altro tempo — due o tre mesi almeno! — prima ch'ei si risolvesse a tener conto delle informazioni nuove!

Ma è lui che mi ci costringe — perchè non sapendo più come difendersi — ha avuto l'imprudenza di dare ad intendere che io avessi *falsificato* un documento della sua difesa e troverete che tutti in coro raccontano ai loro lettori inorriditi come la prova dell'innocenza del Crispi sta nell'avere io mutilato, travisandola, una lettera dov'era l'innocenza dimostrata!

E Chiovetto di Roccabruna va addirittura fuori dei gangheri, gridando che io la ho falsata sapendo di falsarla, per sottrarre la *prova* della *buona fede* di Crispi!

Ebbene quanti han letto la *lettera agli onesti* mi sono testimoni della cura scrupolosa con cui mi sono valso dei documenti, citando sempre le fonti e le pagine: e riportando integralmente i documenti pro e contro, dove la soppressione anche di una frase potesse tacciarsi di mala fede. Ho invece, come tutti i galantuomini usano, riassunto, *indicandoli ben chiaro*, i documenti di pubblico dominio, controllabili da tutti e già *acquisiti alla notorietà*, di cui il sunto o la citazione semplice non offendesse la lealtà scrupolosa, anzi fosse un *riguardo* o un'indulgenza usata: quelli cioè di cui il testo intero non fosse *che* **un di più** *a vantaggio mio:* e quindi potessi regalarlo. Così non avevo dato

intero il testo della lettera Menabrea a Lina Crispi e di altre lettere Menabrea al suo amico Herz (per quanto dimostrassero chiara l'enormezza del volgersi a lui per notizie), perchè ripugnavami quest' esordio non necessario al tema: così citai in riassunto, indicandolo prima nella premessa (1), e poi con puntini nel contesto, la lettera Crispi 4 maggio '91 a Reinach, per cui ora si fingono gli strilli, perchè *darla intera non mutava di senso, anzi lo aggravava* **a tutto danno** *di Crispi!* E se non fosse stato così, sarei stato ben matto ad espormi a passare per falsario, facendomi cogliere a mutilare una lettera pubblicata già dalla *Riforma!*

La zappa sui piedi. — Crispi mi somministra altre prove.

Volete vederla la falsificazione famosa?

Eccovi la lettera *intera* spacciata dal marchese di Roccabruna come la *prova della buona fede* del suo amico Crispi — e segno in corsivo la parte, che, per brevità e per indulgenza, avevo omesso:

Roma, 4 maggio 1891.

« *Caro Jacques,*

« Vi prego di non insistere più nella domanda per la saputa decorazione.

« Le ragioni per le quali era stata domandata sono venute meno.

« *Il 13 luglio 1890 vi avevo scritto che era necessario un rapporto favorevole dell'ambasciata italiana. E questo come sapete — quello del febbraio — è contrario.*

« *Giova aggiungere che con le vostre dell'11 e del 22 luglio suddetto, voi mi avevate dato a credere che quella distinzione onorifica pel vostro amico, era desiderata dal ministro Freycinet. Orbene, essendo stato costui interpellato, rispose che è estraneo a tutto ciò.*

« Mancano dunque la ragione politica ed i meriti del decorando, e prudenza esige che non se ne parli più.

« Del resto, fate che il vostro amico renda qualche servigio

(1) Vedi *lettera agli onesti* pag. 5, coll. 6: « In data 4 maggio il Crispi scrive a Reinach *una lettera* ove *dice:* ecc., ecc.

all'Italia, ed alloro potrà meritarsi un premio, al quale al presente parmi non possa aver diritto. Vostro aff.mo

« F. CRISPI ».

Siete contenti? Almeno mi aveste ringraziato dello averla omessa quella parte in corsivo!

Adesso che l'avete voluta, vi dico che questo si chiama andar in cerca di guai. Perchè dai periodi in corsivo, caro Chiovetto di Roccabruna, salta fuori contro l'amico tuo Crispi (al quale ti sei raccomandato per Aquila) un'altra prova — sicuro! ancora un'altra prova! — del suo reato!

Ho già rivelato nella *lettera agli onesti* e nella denunzia al procuratore del re che questa lettera del 4 maggio 1895 è *posteriore di due* interi mesi al tempo in cui Crispi conosceva già a menadito tutte le belle cose che vi si dicono!

Ho notato che questa lettera, *per essere* **onesta**, per non essere quel che è, cioè una brutta canzonatura — *non ai 4 di maggio — ma ai 4 di marzo bisognava averla scritta*, quando cioè il Crispi già stava ricalcitrando e lottando per non restituire la copia del decreto, ridomandatagli a seguito del nuovo rapporto arrivato intorno all'Herz, nel febbraio, da Parigi!

Ho notato che questa lettera è insieme la prova del reato commesso in febbraio nel carpire al Re il gran cordone e dell'altro reato commesso in marzo, coll'inganno teso al Reinach ed all'Herz!

Perchè una lettera simile, e in quel tono dimesso e cortese, che per colmo di burla lascia ancora all'Herz delle speranze (!!) poteva scriverla soltanto chi avendo nel marzo taciuto a lui e al Reinach ogni cosa, *avendoli ingannati di speranze nuove dopo che il decreto era già distrutto*, avendo incassate le 50 mila lire per la finta opera che doveva vincere le nuove difficoltà, dovette per tutto aprile recitare la commedia dei nuovi tentativi e menare il can per l'aia, finchè, arrivato il maggio, e il Reinach e l'Herz giustamente lagnandosi

di non veder nulla arrivar mai, bisognò pur risolversi a confessare le cose! ossia a dire quel che andava detto prima di prendere le lire 50 mila!

A provar tutto ciò bastava il mio riassunto: ora rileggiamo insieme la parte omessa, in corsivo.

« *Il 13 luglio 1890 vi avevo scritto che* **era necessario** (per la decorazione) **un rapporto favorevole** *dell'ambasciata italiana.* »

Come?! **era necessario** ancora in luglio '90 un rapporto dell'ambasciata?! Ma se avete già da otto mesi il rapporto dell'ambasciatore, che è dell'ottobre 1889!

Quel rapporto dunque dell'89 era sfavorevole o era affatto insufficiente. La decorazione dunque non potea darsi a niun patto se un rapporto nuovo e migliore non veniva.

E allora ditemi in grazia, signor Lelio bugiardo, come avete avuto il fegato e il *coraggio* sei mesi dopo, di *far senza* di questo rapporto nuovo, migliore, reso « **necessario** » per confessione vostra, da quello troppo magro dell'89?

Con che faccia di bronzo vi siete messo all'opera di carpir il decreto col *solo rapporto dell'89* in mano? con che faccia di bronzo lo esibivate al Rattazzi? con che faccia di bronzo ne davate gli « *estratti* » al Berti? (1) con che faccia di bronzo ne esibite gli « estratti » an-

---

(1) Nell'umoristico edificante carteggio Crispi-Berti, che il Crispi ha fatto pubblicare dalla *Riforma*, si legge che il *28 febbraio* Berti domandava per lettera a Crispi « *pochi versi di biografia promessigli intorno all'Hera* » da poter unire al diploma conferente il massimo degli onori cavallereschi: che Crispi in risposta gli « *mandò le notizie che* risultavano *dal rapporto Menabrea* 8 ottobre '89 » con la seguente lettera:

Martedì, 4 marzo.

« Caro Berti,

« Eccoti i promessi cenni biografici.

« *Furono estratti da un autografo del generale Menabrea che tengo presso* « *di me.*

« L'aff. tuo
« *Crispi.* »

(*Riforma* 24 giugno '95 1 pag. 2 col.)

cora adesso? *Cos'è* che vi ha destato (perchè un movente ci fu e se lo si tace non fu un movente confessabile) *cos'è* che vi ha destato tanto entusiasmo improvviso per quel rapporto che già da un anno vi era parso contrario? Avete ragione, per Dio, signor Lelio bugiardo, di non aver mai osato di pubblicarlo intero! Avete ragione di fuggire il magistrato che può ripetervi la mia intimazione: *fuori il rapporto!* Ma non ne abbiamo il bisogno.

Se non aveste ricorso a quella indegna soperchieria, se il *rapporto* che confessavate *necessario* aveste avuto l'*onestà* di domandarlo a Parigi in gennaio *prima* di carpire la firma del re, *lo avreste avuto subito* e tale da farvi passare ogni idea del cordone, quale il Ressmann, subito lo mandò, nel 6 febbraio, dopo che la firma era già carpita!

E avete aspettato nel **maggio** ad avvertire il Reinach « del rapporto contrario del **febbraio?** »

E avete ora la ingenuità o la sfacciataggine di raccontarci (*Riforma* 24 giugno, seconda colonna, prima pagina) che il Berti **ai primi di marzo** *mandò al Crispi un estratto* di questo nuovo rapporto contrario, « in *seguito al quale* l'on. Crispi *non dette più corso al diploma!!!* »

Ma che *dar corso* o *non dar corso* un cavolo! Se in marzo da un mese non era più ministro!

E se il *Berti ne lo informò ai primi di marzo (pochi dì dopo il 4)* (è un'altra bugia, perchè Berti e il Crispi seppero *tutto e subito*, in *febbraio dal Rattazzi*, che è vivo, ma io ve la passo), se ai primi di marzo l'onorevole Crispi se lo tenne per detto, che burla indegna, disonesta fu questa di tener tutto quel marzo e l'aprile l'Herz e il Reinach a bada, di intascar ai 24 marzo le

---

Estraeva i cenni proprio dal rapporto di cui aveva fatto egli stesso giustizia sommaria nel luglio!

Questa parte non l'ho inserita nella denuncia al procuratore del re; ma per la evidenza luminosa dello sconcio fatto, non ne sarà inutile al magistrato la lettura.

50 mila, e attendere ai *4 di maggio* per dare la notizia ai canzonati?

La menzogna Freycinet confessata

Dovrò ora parlar dell'altra parte in corsivo della lettera 4 maggio 91? Il Crispi, mettendo avanti le mani, vi dà ad intendere che la storiella del desiderio dal presidente del Consiglio Freycinet — (colla quale Crispi ingannò il Re) gli era stata scritta.... dal Freycinet forse? ohibò, dal Reinach nel chiedere la decorazione! Poi confessa *nè più nè meno*, quello che da ultimo rivelai — e che il Freycinet confermò con la lettera da me prodotta — che cioè, *interpellato in proposito*, il Freycinet dichiarò netto « *di essere estraneo a tutto ciò;* » in altri termini, che quella detta al Re era stata proprio un pretta *menzogna*.

Ebbene ora che la menzogna la confessate, io vi osservo che ci era un modo semplice, molto semplice di risparmiarsela! Era quello d'interrogare il Freycinet prima di *abusar del suo nome* e di portar il decreto, con un pretesto di quel genere, alla firma. Perchè non lo avete fatto? Ma è chiara! per la stessa ragione per cui vi siete ben guardato dal domandare all'ambasciata il rapporto sull'Herz, che sarebbe stato « necessario! » Se aveste fatto interpellare dall'ambasciata il Freycinet, è troppo probabile che il Ressmann nel darvene la risposta vi avrebbe mandato, anche non chiesto, per debito di coscienza, le informazioni sull'Herz, che *non si volevano domandare*, e non si domandarono, *perchè si aveva bisogno di farne senza!*

Lo stato della questione, e reato dimostrato.

Ma a dilungarmi a dimostrare è ormai sfondare porte aperte. Poichè l'evidenza del reato è già tale che una prova non aspetta più un'altra: e l'imputato non sa dir più una parola, che non formi contro di lui prova nuova. Questo mostra che la verità è più forte di qua-

lunque audacia; ed è questo che forma in quest'ora tutto il mio diritto di alzare la voce. Come nulla avrei più soggiunto all'accusa, se l'accusato ne avesse affrontato il giudizio, che oggi posso e debbo affermare al cospetto di tutta la nazione, che alla somma del governo esiste un colpevole di reati contro il codice comune e l'onore; — e non è mia la colpa — la responsabilità sia a cui tocca — di questa situazione aspra per me e per un paese sanguinosa, che io possa impunemente dire alto tutto ciò, dirlo in faccia ad un potente vendicativo che inferocisce sui deboli o sugli umili, dirlo alto in un paese dove esistono tribunali e carceri e reclusori, senza che si possa togliermi la parola, senza che si osi portarmi al giudizio, perchè l'accusato *sa* che uscirebbe *dal giudizio e dalle prove schiacciato.*

Ebbene è possibile che un Parlamento si illuda di poter prolungare indefinitamente una situazione simile?

È possibile (se, come l'*Opinione* dice, l'onore e il disonore del capo del governo son pur nostri), è possibile che un paese, dove migliaia e migliaia di voci da ogni angolo della penisola fanno eco all'accusa mia, si rassegni indefinitamente alla umiliazione di sapersi in faccia agli stranieri rappresentato da un disonesto e giudicato alla di lui stregua?

Per Ruggero Bonghi.

Io vorrei chiederlo a quel caro deputato Bonghi che ha creduto di venire in aiuto al signor Crispi in una lettera al *Journal* di Parigi, sebbene egli creda un peccato che « non tutto sia ammirevole nella vita privata e pubblica » del Crispi.

All'on. Bonghi io ho molto rispetto per il suo alto ingegno, per la sua dottrina, per la sua età, il suo stato: ma quando lo vedo trattare in un giornale straniero questi temi delicati e precisamente in quel caro *Journal* — mi rincresce per lui e mi verrebbe voglia

di dirgli qualche cosa che tralascio. L' on. Bonghi sa benissimo, perchè glie l' ho detto in piena Camera, e proprio il 14 dicembre scorso, il giorno che Crispi scappò innanzi alle accuse, che io e lui Bonghi non possiamo andar d' accordo nel giudicare questioni di delicatezza.

Egli non giova al suo difeso, ma neppure al suo paese fomentando all' estero l' opinione che certi suoi criteri elastici e scettici, in fatto di moralità, siano i criteri del popolo italiano. È il modo di screditarci da noi, più che non faccia Sonnino, manomettendo la fede pubblica. E procura all'on. Bonghi lezioni che io non gli auguro. Si dovrebbe ricordar dell'anno scorso quando di Crispi nella *Nuova Antologia* stampò di non ritenerlo precisamente un galantuomo, ma dovere gli italiani « scordarsi in lui dell'uom privato » per non ricordarsi che dell' uom pubblico.

Una fra le più autorevoli riviste di Germania commentò allora quelle sue parole così:

« L' on Bonghi, che pure è fra i maggiori uomini politici italiani, e sotto l'aspetto della moralità irresponsabile, *è documento dell'aberrazione del senso morale in Italia.* »

Ebbene fa male Ruggero Bonghi a procurarci di questi giudizi al di fuori. Il senso morale in Italia non è spento, e basterebbe questa prova che la questione morale, che si è tentato in tutti i modi di spegnere, ha resistito a tutto ed è più viva che mai.

E sono in troppi decisi a non lasciarla morire!

Il salvatore del 1894,

E perchè, di grazia, dovrebbe l' Italia scordare in Crispi l'uom privato per l'uom pubblico?

Perchè « l'Italia si volse a lui e sperò » ed egli, come pensa l' *Opinione*, ha salvato l'Italia dalla rivoluzione e dai « Fasci? » Ma queste ormai son cose da dar da intendere ai bambini. L' Italia traversò e superò ben altre crisi e guai e movimenti, senza bisogno di tali salvataggi e di tali salvatori.

I processi han fatto la luce — e che luce! — sui famosi pericoli da cui Crispi ha liberato il paese.

S' è saputo quanti erano i famosi insorti di Carrara guidati dal pino dondolante sulla vetta, e quanti i rivoluzionari di Sicilia marcianti alla riscossa col ritratto del re; non c' è più chi non sappia che il movimento separatista e l'accordo collo straniero e l'oro straniero e il famoso sbarco in Sicilia esistevano.... nel rapporto del delegato di Bisacquino che si ebbe l'impudenza di leggere alla Camera! Ma ciò che non è saputo da tutti e che dovrà dire lo storico di quell'anno infame è che se i tribunali militari avessero applicato a tutti egualmente i criteri di « retroattività » che mandarono tanti cittadini in galera, un dei più colpiti dalle leggi marziali avrebbe dovuto essere Francesco Crispi. Il quale per tutti i mezzi che precorsero immediatamente la sua andata al potere seminò il vento di quella tempesta e fu — in odio a Giolitti — l' alleato, l' amico, il consigliere dei « Fasci » come possono attestarlo i reclusi.

E non essi soli: perchè sarebbe bastato portare in processo, per far condannare il Crispi, i suoi telegrammi incendiari, come quel di Siracusa che facea appello all'insurrezione, e la raccolta del suo organo officiale, intimo, della *Riforma* di quei mesi! Ah la *Riforma* del secondo semestre '93!

Crispi anarchico, difensore dei « Fasci ».

Se il tema non grondasse sangue e lagrime, quanto ci sarebbe da ridere a leggere in che modo il signor Crispi nella sua *Riforma* si preparava, i mesi innanzi, a salvar l'Italia dagli anarchici e dai Fasci. Un dì nella *Riforma* (11 novembre) brontola per « l'invasione delle truppe » in Sicilia, e sarcastico osserva che a Paternò « per alloggiare i soldati si son dovuti sfrattare scolari e maestri, ma il discorso di Dronero ha fatto comprendere la inutilità della istruzione: » e, meno male, si conforta che « le popolazioni etnee son rimaste *impres-*

sionate dai discorsi di Bovio e di Colaianni; » un altro dì (14 novembre) in telegramma speciale a caratteri cubitali annunzia festoso « la splendida vittoria di Andrea Costa ad Imola nelle elezioni amministrative: » un altro dì (*Riforma* 7 novembre) sotto il titolo ironico « Evviva la democrazia! » denuncia scandalizzato che a Milano carabinieri e guardie « penetrarono in un'adunanza di sessanta anarchici » e non ostante le proteste li tradussero in questura e la *Riforma* amaramente osserva che « di questo **arbitrio** non è il caso di sorprendersi » e conchiude: « avanti allegramente sulla via della democrazia! » un altro dì (*Riforma* 2 novembre) sotto il titolo ironico « I mezzi amorevoli » riporta con orrore dal *Giornale di Sicilia* che il delegato di P. S. di Montallegro « con agguato indegno » fece arrestare i membri della Presidenza di quel Fascio e li fece tradurre ammanettati per le vie « come volgari assassini, come tanti malfattori » (oh Crispi pudico e pio!) un altro dì (*Riforma* 21 novembre) in un articolo di fondo intitolato: « La polizia contro la legge » — articolo da porre in museo per la memoria dei posteri — a proposito del processo dei « bombardieri, » l'on. Crispi, odiatore di bombe come tutti sanno, fa scrivere:

« I funzionari di San Marcello sono affetti di « anarchite. »

« Scoppia una castagnola da un soldo, oppure « una **innocua** bomba? » Vi dev'essere sotto la mano dell'« anarchico! »

« Allora comincia **la caccia all'uomo.**

« Bisogna « *inventare un colpevole e fabbricare una associazione* » per sguinzagliare la squadra politica. E dopo due, tre mesi dall'esplosione, l'accusa si ferma su quattro disgraziati che tutt'al più in una bella giornata saranno andati a bere con qualche pseudo anarchico.

« Perchè poi la questura non soffra uno scacco, **occorre** che l'autorità giudiziaria condanni l'imputato.

« *Qualunque mezzo è buono per conseguir questo intento.* »

E via di questo passo. Tutto ciò un mese prima di andare ministro a far cessare, lui sì! questi abusi.

Un altro dì (11 ottobre) Crispi nella sua *Riforma* spiega che il disagio economico, l'inasprimento delle tasse, ecc., sono in Sicilia le sole cause del male; che « è la **moralità della giustizia** (!!) che bisogna ripristinare » e non già formalizzarsi « dei Fasci, nè del **sognato** (!!) movimento separatista; » un altro dì (*Riforma* 6 ottobre) ribadisce la stessa tesi e nega « che la turbata sicurezza si debba all'agitarsi dei Fasci » e ammonisce: « se ne persuadano gli italiani: *la politica non c'entra per nulla* nelle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia; c'entrano invece la *fame*, le cattive annate, ecc. »

Un altro giorno (28 ottobre) scagliandosi contro Giolitti e il suo discorso di Dronero e contro le minacciate repressioni di Sicilia, così prorompe nella santa ira:

« Al malessere sociale si aggiunge questa immensa disistima per chi ci governa in nome dell'Italia!

« E vogliono opporre alle idee sostenute dai **Fasci** ed *ai generosi sentimenti che animano moltissimi dei loro componenti*, le prepotenze della polizia e *la minaccia di un generale reduce dall'Africa!* E ci offendono a a sangue trattando i siciliani da selvaggi!

« Stolti e pazzi! »

Ah sì, stolti e pazzi! Meno male, pensò lui a trattarli da gente civile.

E mi fermo, perchè ne avrei per un pezzo. È un peccato che i difensori dei condannati di Palermo non abbian portato il giornale di Crispi dei mesi addietro al Tribunale. Ma sarà bene conservarlo per la storia, quando si tratterà di dire ai posteri qual fosse intorno ai pericoli da cui l'Italia nel gennaio '94 fu salvata, il pensiero vero ed intimo del preteso salvatore!

Un ricordo antico.

A me pensando al soffiare che fece il Crispi nei « Fasci » e ai suoi telegrammi incendiari, come quello letto alla Camera giorni fa da Imbriani, dove inculcava alle masse siciliane il diritto alla rivolta, torna istintivamente a memoria una lettera dell'Epistolario La Farina, dove il barone Natoli, ministro dell' Interno di Garibaldi, informava dei moti di piazza e disordini che scoppiavano a Palermo in quella estate del 1860, in cui Garibaldi, davanti alle solenni manifestazioni dell' opinione pubblica contro Crispi, aveva dovuto licenziarlo dal ministero.

Scriveva il Natoli il 2 agosto:

« La sicurezza pubblica qui peggiora ogni giorno.... Ora le truppe prendono l'armi, perchè temonsi manifestazioni repubblicane; ora è arrestato qualche miserabile che tenta acclamare il Borbone.... Accusano il *Crispi di soffiare in questo fuoco* e gli imputano *il piano di aumentare il disordine per dirsi poi solo capace a frenarlo* e tornare con più larghezza al potere. Una petizione tentatasi in suo favore ebbe pochi occulti soscrittori e fu ritirata. »

Davvero più si studia la storia e più si trova che *c'est toujousr la même chose.*

Crispi l'eroe.

O per che altro dunque si dee nel Crispi scordare « l'uomo privato per il pubblico? »

Per la sua pagina patriottica? Quale? Quella che avete scritto nei panegirici voi o quella che gli assegna la storia?

Perchè simili a quest' ultima e di gran lunga più splendide ne ebbero centinaia d' italiani che alla patria non presentarono il conto. E a nessun italiano fu mai riconosciuto il diritto, per servigi resi al paese, di fargli del male, o comprometterne l' onore; fu sempre

anzi creduto che una fama acquistata imponga doveri di più.

Perchè non mi chiamate cattivo io non voglio farla oggi con voi questa polemica delle « gesta patriottiche. »

Mi darebbe troppo da divertirmici e ce n' avrei per quattro pagine intere.

Ma non avrebbero che fare colle accuse dell' oggi: perchè se Crispi fosse un ministro provvido ed *onesto* nessuno penserebbe a fargli appunto di non essere mai stato un eroe, o di essersi spacciato per tale. Alla *Riforma* tutt'al più, che mi taccia di bugia (!) per quel che dissi della rivoluzione di Palermo, consiglio di rileggere la lista dei 43 esclusi nel 1849 dall'amnistia del Borbone e troverà quel che dissi: che il Crispi, dipinto nei panegirici come l'anima e il capo di quella rivoluzione, non ebbe pur l'onore di esser incluso in quella lista, tanto fu modesta la parte da lui presa (1).

---

(1) A illustrazione storica di questa parte della *leggenda crispina* pubblichiamo qui la chiusa del bando *d' amnistia generale* accordato in nome di Ferdinando Borbone dal generale Filangieri, agli insorti siciliani, dove si specifica quali ne siano eccettuati; nonchè la nota dei *quarantatrè patrioti* che a tenore di esso bando, come *autori* e *capi*, furono i soli esclusi dalla predetta *ammistia generale*.

E dopo letto questo documento, e cercatovi indarno in nome del Crispi, si legga se è possibile senza ridere la comica biografia del Crispi che *a cura di Palazzo Braschi* e coi tipi del famoso Perino fu pubblicata in Roma nel 1890, e sulla quale il noto Stillmann ricamò la sua amena biografia di Crispi pel *Times*. Vi si legge a pag. 51;

« Crispi voleva essere l'ultimo a lasciare l'isola infelice. Egli vide, dice « Felice Narjoux, l'*11 maggio figurare il suo nome in testa alla lista « dei proscritti*, condannati senza giudizio ed esclusi da qualunque in- « dulto. Il governo dei Borboni gli accordava la sola grazia da lui doman- « data: il diritto alla pena, il diritto di pagare la sconfitta a prezzo della « libertà e della vita. »

Ora leggiamo i documenti:

ATTO DI AMNISTIA GENERALE

per gli insorti siciliani del 7 maggio 1849.

(*omissis*)

A togliere anche ogni equivoco ed a rinfrancare meglio gli spiriti, è carissimo al mio cuore il far conoscere che nell'atto di ammistia, già pubblicato a' 22 ultimo in Catania, non ho inteso dare doppia e varia significazione di *Autori* e *Capi* della rivoluzione, che debbono essere esenti dall'atto della sovrana beneficenza, *sibbene una sola, che colpisce unicamente quelli che ar-*

La consiglio di leggere i panegirici stessi e troverà precisamente quel che dissi: che il Crispi *abbandonò Palermo dopo che fu stabilito, lo scoppio della rivoluzione per il 12* e vi fece ritorno quando ella fu vitto-

---

chiettarono la rivoluzione e sono stati la funesta cagione di tutti i mali che hanno travagliato la Sicilia.

Misilmeri, 7 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il Corpo dell'esercito, e la squadra destinata alla spedizione della Sicilia,
CARLO FILANGIERI, Principe di Satriano.

Nota dei Quarantatrè esclusi dall' Amnistia Generale.

Sig. Pretore,

In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse dalla ammistia generale, che originalmente le accludiamo.

La Commissione: CAMILLO MILANA, parroco di Santa Croce, BARTOLOMEO TAIA, parroco di San Nicolò la Kalsa, MICHELE ARTALE, VINCENZO GRIFONE, ANDREA PATORNO, RAFFAELE TARDI, SALVATORE PIAZZA, GIUSEPPE AURIEMMA.

Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono che S. M. il re N. S. concede a' suoi sudditi siciliani, pubblicata dal tenente generale il Principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania, e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

1. Don Ruggiero Settimo — 2. Duca di Serradifalco — 3. Marchase Spedalotto — 4. Principe di Scordia — 5. Duchino della Verdura — 6. D. Giovanni Ondes — 7. Andrea Ondes — 8. D. Giuseppe La Masa — 9. D. Pasquale Calvi — 10. Marchese Milo — 11. Conte Aceto — 12. Abate S. Raguna — 13. Giuseppe La Farina — 14. D. Mariano Stabile. — 15. D. Vito Beltrami — 16. Marchese di Torrearsa — 17. Pasquale Miloro — 18. Cav. Don Giovanni Sant'Onofrio — 19. Andrea Mangema — 20. Luigi Gallo — 21. Cavaliere Alliata,(quello spedito in Piemonte) — 22. Gabriele Carnazza — 23. Principe di S. Giuseppe — 24. Antonino Miloro — 25. Antonino Sgobel — 26. D. Stefano Seldita — 27. D. Emanuele Sessa — 28. D. Filippo Cardova — 29. Giovanni Interdonato — 30. Piraino di Milazzo — 31. Arancio di Pachino — 32. D. Salvatore Chiodemi di Catania — 33. Barone Pancali di Siracusa — 34. D. Giuseppe Navarra di Terranova — 36. D. Francesco Cammarata di Terranova — 37. D. Carm. Cammarata di Terranova — 38. D. Gerlando Bianchini di Girgenti — 39. D. Mariano Gioeni di Girgenti — 40. D. Francesco Gioeni di Girgenti — 41. D. Giovanni Gramito di Girgenti — 42. D. Francesco De Luca di Girgenti — 43. D. Raffaele Lanza di Siracusa.

Misilmeri, 11 maggio 1849.

Il tenente generale comandante in capo il Corpo dell'esercito e la real squadra.
Firmato: PRINCIPE DI SATRIANO.

riosa, sul legno stesso della squadra borbonica che portava il generale Nicoletti recatosi a trattare cogli insorti.

Rilegga gli atti del Comitato insurrezionale del 13, del 14, del 15 gennaio; fra i valorosi che assunsero la terribile responsabilità di quei giorni supremi della lotta e del pericolo, non troverà il Crispi, il cui nome entra in scena solo a vittoria compita, come modesto segretario di un dicastero del governo provvisorio, al giorno 20.

All'*Opinione* e agli altri che parlano del Crispi *preparatore*, *fattore massimo* dell'impresa dei Mille, consiglio di rileggere le pagine di Garibaldi, della Mario, di Bertani, di La Masa, di Guerzoni, di Oddo, ecc., per informarsi che primo *ideatore* e *iniziatore* dell'impresa fu Rosolino Pilo (1); che *organizzatori* furono Ber-

---

(1) Ecco, per citarne una sola la solenne e non sospetta testimonianza storica della signora Jessie Mario, suggellata da quella di Agostino Bertani, nella *Vita di Garibaldi:*

« *Per rivendicare* a ciascuno la sua parte *nella gloriosa spedizione di Marsala*, ricordando come Lafarina dichiarò suo il merito di essa, e come altri, dopo la morte di Rosolino, ripeterono su per giù lo stesso vanto, precisiamo l'*Unicuique suum*,...

« Chi ebbe il vero merito della iniziativa era troppo modesto per farsene bello quand'anche la morte non glielo avesse impedito.

« Ma Bertani, sempre generoso verso gli amici come giusto verso i nemici, per fortuna gli sopravviveva e di lui scrisse così:

« *In quei mesi* sino al marzo del 1860 Rosolino Pilo liberato dalle carceri di Bologna, stava nascosto in Genova, perchè minacciato di nuovo arresto, in una povera stanza in via della Casana n. 9 e manteneva vivissima corrispondenza coll'isola giovandosi del personale di servizio di ogni vapore che vi dovesse approdare e spesso arrischiando con tutto suo dispendio apposito messaggio. Egli così preparava di lunga mano quella iniziativa di movimento che *colla persona* seppe poi sostenere, *finchè fu possibile* commettere a Garibaldi il comando di una spedizione *per la quale*, io devo dirlo, forse il *solo* Rosolino Pilo *allora istantemente pregava e stimolava il generale, quasi negletto a Caprera.* »

(Bertani, *In politicha d'oltretomba.* — Jessie White Mario, *Vita di Garibaldi*, I. pag. 203).

A documenti di questa solenne testimonianza, si possono leggere nello stesso volume della Mario la splendida lettera di Rosolino Pilo a Garibaldi, datata da Genova 24 febbrajo 1860 per deciderlo alla spedizione e la risposta di Garibaldi da Caprera del 15 marzo 1860, esprimenti i dubbi del generale al riguardo; e la replica incalzante di Rosolino Pilo del 18 marzo cronologicamente importante perchè è quella con cui Rosolino Pilo, fa Garibaldi la *prima presentazione* del Crispi, allora sconosciuto ai moltissimi, e che fino a

tani e l' Acerbi, che conduttor delle pratiche presso Cavour fu il Sirtori; che *incitatori decisivi*, nell'ora dei dubbi, furono assai più del Crispi, Giuseppe La Masa e Nino Bixio, che furono essi, i due eroi, a strappar al generale nell' ultimo colloquio supremo della sera del 30 la parola decisiva: « Dunque si parta! » che infine attore massimo della impresa, dopo Garibaldi, fu il Bixio, come sta scritto nelle pagine di Garibaldi:

« Bixio fu certamente il **principale attore** della sorprendente **impresa.** Il suo coraggio, la sua attività, la pratica sua nelle cose di mare *valsero immensamente ad agevolare ogni cosa.* » (Garibaldi, « Memorie autobiografiche » pagine 334, 335.)

È solo più avanti dopo lo sbarco a Marsala che il generale racconta: « Passammo il resto dell' 11 e la notte a Marsala, dove **cominciai** a valermi di Crispi » per il « disbrigo degli affari governativi! » (*Garibaldi*, ib. pag. 334).

E la faceta *Opinione* per iscusare le immoralità del Crispi vuole che a lui si tenga conto che *senza di lui l'impresa dei Mille non sarebbe avvenuta!!*

Ma a che pro queste polemiche retrospettive? O perchè entrerei nella polemica amena — troppo amena — di questi giorni sulle eclissi del Crispi, nell'ora della battaglia a Calatafimi (e potete aggiungere anche a Palermo?)

Io non avrei mai alluso a quell'episodio, se non me

---

quel di non era mai stato conosciuto dal generale. In essa Rosolino Pilo annunzia a Garibaldi la ferma risoluzione di recarsi nell'isola per assicurarsi *de visu* dello stato delle cose, « *e prepararvi tutto ciò che manca per venire all'azione* » e soggiunge:

« Essendo in conseguenza deciso a codesto viaggio e contando sui soccorsi che mi promettete, lascio in Piemonte il detto signor Crispi, amico anche del vostro Bertani, *per sostituirmi* in quanto concerne gli accordi da prendersi colla Direzione di Milano » ecc., ecc.

E col poco danaro che Mazzini potè fornirgli a Lugano, Rosolino Pilo — gentil sangue d'Angiò — tornato a Genova noleggiata una vecchia sdruscita barcaccia vi si imbarcava con un solo compagno, il Corrao, e dopo lunga, fortunosa traversata, il 9 aprile sbarcava, glorioso precursore sulla terra di Sicilia che stava per ricevere l'olocausto del suo sangue.

lo strappava di bocca il ricordo disgustoso della Montmasson, piantata con una burla atroce, e ridotta a chiedere a Cairoli, nella istanza di cui possiedo l'originale, « un piccolo banco del lotto » per vivere, dopo che per 25 anni aveva assistito l'uomo salito in fortuna, lavorando, *stentando* **per lui** giorno e notte, — nei dì tristi — per procurargli da vivere! Non v'avrei alluso se non era il divieto malvagio fattole di portare quel nome, che, supplendo alle eclissi del marito sul campo, essa aveva illustrato con atti da eroina!

Che il Crispi *non avesse combattuto* nè all'assalto di Calatafimi, nè a Palermo (con buona pace di Bellisomi, di Dezza e Bruzzesi, le cui lettere mi darebbero troppo buon giuoco — e non mescolo a così bei nomi l'illustre Caccavaio che vide Crispi dal campo borbonico) io lo sapevo da un pezzo dalla viva voce di Benedetto Cairoli, e di Canzio, e di Missori, e di Majocchi, e di Antongini, e di Pavesi, e di tanti altri dei Mille: da un pezzo ne avevo testimonianze ben più esplicite e taglienti di quelle che videro in questi dì la luce. E potrei dirvi le parole di Cairoli, che troppi vivi udirono con me: e avevo da tempo sottocchi la lettera schiacciante a me scritta da un eroe di quella giornata; e avevo letto la lettera che Missori scrisse a Canzio, quando certe vanterie gli fecero perdere la pazienza! Ma se vorrete farmi parlare lo farò — ma non lagnatevi poi! (1).

---

(1) Fra le moltissime altre lettere del resto, di superstiti del Mille a cui diè luogo a questa polemica che fu sollevata unicamente dalle vanterie del Crispi, — oltre una prima del Majocchi del 31 ottobre 1894, ov'è detto che Crispi nel combattimento di Calatafimi era *rimasto indietro*, un'altra dello stesso Majocchi, dov'è chiarito l'equivoco in cui cadde il Bellisomi scambiando nel « *nero vestito che caliva l'erta* » il Sirtori per Crispi, *caratteristiche per precisione* sono quelle di Coelli, di Griguolo, di Ergisto Bezzi, di Bai, di Uziel e di altri del Mille, che in quel giorno si trovavano *veramente* a Calatafimi, assodanti tutti il fatto dell'assenza di Crispi dal campo di battaglia durante il combattimento: lettere pubblicate dal *Secolo*, dal *Don Chisciotte* e da moltissimi altri giornali che per brevità, qui non riproduciamo; ma che nessuno può aver scordato.

Infine sott'occhio un carteggio scambiato recentemente fra Cavallotti e

Ma ci si renda questa giustizia che nessuno avrebbe rievocato quei ricordi, se da mesi e mesi l'Italia non fosse stomacata dalle grottesche, sfacciate apostrofi belligere, con cui ad ogni lamento sulle enormezze del Crispi, ad ogni rivelazione delle sue azioni immorali si è tentato di opporre la figura di questo **« eroe leggen-**

Menotti Garibaldi, dal quale la polemica su Calatafimi può dirsi definitivamente chiusa e risoluta.

È noto che i giornali crispini menarono gran chiasso di alcune parole da essi poste in bocca al general Menotti Garibaldi, in un suo brindisi a un banchetto di Roma: e stamparono che Menotti Garibaldi avesse dato a Cavallotti del calunniatore.

Il Cavallotti del quale malgrado i dissensi politici son noti i rapporti d'affetto personali con Menotti e la famiglia di Garibaldi, scrisse a Menotti chiedendogli se ciò fosse vero: ecco la risposta di Menotti Garibaldi e la replica di Cavallotti:

« *Mio caro Felice,*

« Di ritorno da Chianciano ove fui per motivo della salute della mia signora — trovo qui la tua e perciò il ritardo.

Non ricordo quanto scriveva la *Tribuna* — perchè ho poco l'abitudine di leggere la mia prosa, perchè parlo sempre come mi detta il cuore — ho certamente detto — che non dicevano il vero quelli che affermavano che Crispi non era a Calatafimi ed ho accennato ad una triste politica che faceva risorgere una repubblica Partenopea di non fausta memoria e faceva promettere alle forti popolazioni della Sicilia l'aiuto straniero. — Italiani, dobbiamo contare su noi — ispirandoci ai sacri sentimenti della patria. — E non potevo alludere a te che amo e stimo e i cari ricordi che ci legano non faranno mai venire meno a me i sentimenti di affetto e di stima per te.

« Vivi sano e ama il sempre tuo aff.mo

« M. GARIBALDI ».

« Bracciano, 20 agosto 1893.

« Dagniente, 12 settembre 1895.

« *Carissimo Menotti,*

« Di ritorno dal Canton Ticino dove fui per pochi giorni a respirare un po' d'aria libera ho trovato qui ancora sul mio scrittoio ad aspettarmi, come ricordo di un *debito insoluto*, la cara tua del 20 u. s., e dico debito *insoluto*, perchè, se non rispondo alla maggior parte delle lettere che mi diluviano — una lettera di Menotti Garibaldi non si lascia da me senza risposta — tanto meno quando il mio silenzio potrebbe anche parere acquiescenza a cose da cui discordo, o sconfessione di cose in cui *so di aver ragione*.

« Dunque prima di tutto ti ringrazio cordialmente delle parole di affetto fraterne che chiudono la cara tua — affetto che sai benissimo e non da oggi se e quando ti sia da me di cuore ricambiato. È esso che aveva impedito che la politica finora mettesse nuvole tra noi. Il tuo nome è dei pochi che stanno scritti per così dire nel mio piccolo album di ricordi domestici cari, e al tuo affetto so di averci diritto come ai giorni che s'incontrava nel mio intorno al letto del tuo papà immortale. Perciò l'animo già mi diceva, anche

« dario dei campi della patria, di questo **gigante** delle « patrie battaglie » (testuale!) il quale in piena Camera nell'88 insolentiva Rudinì, rinfacciandogli di « non aver « visto che i soldatini di stagno, mentr' egli, **l' eroe**, « aveva sfidato quelli di ferro! » come prima avea insolentito Benedetto Cairoli lanciandogli in un famoso

---

prima della tua affettuosa risposta, che tu non le potevi aver dette — e in quella forma — le parole che ti furono attribuite e tanto meno potevi in quel momento, neppur indirettamente aver pensato a me, od aver a me alluso. La « *calunnia* » (adopro la parola che hanno adoperato) non è dunque — nè poteva essere *nè tua nè mia* — ma è solo degli scribi al basso servizio del dittatore, che per libidine di servirsi del tuo nome contro di me falsificarono le parole tue, e per isforzarsi di far comparire me come diffamatore verso il lor padrone, tentarono di gabellar te come bugiardo verso la Storia. Infatti non vi è un solo che leggendo i resoconti adulterati della *Riforma* e della *Tribuna* non abbia dovuto credere che tu te la pigliavi con me, mentre bel tratto ci corre dalle parole che tu mi riferisci a quelle che ti regalano; e mentre la *Riforma* spingendo la falsificazione (che in quella casa decisamente è un istinto di famiglia) fino all'impudenza si è servita di te sino a farti dire delle bugie di questo peso: « Noi ti vedemmo, o Crispi, da *Quarto a Na-* « *poli, giorno per giorno* (!!!) *in tutte le tappe della gloriosa spedizione* (!!!) *in* « *tutti i fatti d'arme, presente, ovunque!* » E tutta la banda nera che il tuo Crispi paga *non del suo*, ma di quelli dello Stato, ha ristampato e sparso ai quattro venti d'Italia, *come tue*, queste parole: e con queste falsificazioni si crede di cambiare la Storia!

« Ora poi che la tua lettera ha rimesso a posto *parole e cose*, e tutta la leggenda che ti hanno messa in bocca si trova ridotta alla semplice frase che « *non dicono il vero coloro i quali affermano che Crispi non era a Calatafimi* » io ti do subito atto (e vedi come son scrupoloso) che la tua frase è di una esattezza matematica: perchè a Calatafimi dopo il combattimento ci venne anche lui; ma che, per un giuoco di parole come questo, non valeva la pena di toccar quel tasto tanto spinoso. Capisco la tua buona intenzione che in te onora il sentimento dell'amicizia; capisco che quello era il vero scopo del banchetto: vista e considerato che la esilarante lettera del famoso Caccavaio di umoristica memoria (quello che vide Crispi dal campo borbonico) non era bastata a distruggere l'effetto disastroso delle constatazioni di Giuseppe Missori, di Egisto Bezzi, di Achille Malocchi, di Griguolo, di Uziel, di Bai, di Coelli, di Preda, di Pavesi, e di tanti altri combattenti, vivi ed autentici dei Mille. Ma dal momento che in coscienza, volendo restar veritiero non potevi dire di più di quello che hai detto parmi (e che lo stesso Barattieri ha dovuto abilmente sorvolare e scansare quel punto storico conteso, per cavarsela con la leggenda già distrutta dalle pagine di tuo padre e dai testi della Storia) era proprio il caso, nell'interesse di Crispi, di lasciar la questione di Calatafimi da parte.

« Tanto più — e l'ho detto e ricantato in musica — che nè io nè nessuno si sarebbe mai sognato di far un torto al Crispi di non aver combattuto nè a Calatafimi, nè a Palermo, come sta il fatto che non prese parte mai ad alcuno dei fatti d'armi di Sicilia nè d'alcun altra delle campagne nazionali — se non erano lui e la sua banda di scribi a stancar la pazienza, riempiendo

telegramma il proprio « disprezzo! » e rinfacciandogli di avergli permesso — lui Crispi — di farsi ferire a Palermo.

Non inviate la discussione!

Ah, sono queste le cose che disgustano, che rivoltano: son queste le improntitudini che invitano alle

---

ogni santo giorno di leggende guerresche le tasche ai galantuomini, che lo invitavano a lasciar da parte le frottole militari e a tornare a più oneste e più umane opere civili! E se Crispi si fosse ricordato che l'ufficio pubblico impone doveri di onestà privata a chi lo esercita e avesse potuto, nonchè giustificarsi, sostenere solo lo esame delle accuse ben altre che gravano sul suo onore, non avrebbe avuto bisogno di occuparsi di quelle che toccano soltanto le sue ridicole vanterie guerresche.

« Anche vedi, caro Menotti, *sono queste vanterie adoperate per arrogarsi il diritto di mentire e insolentire*, sono queste che avean fatto perdere la pazienza, ancor prima che a me, a tanti altri da più di me, e la cui parola è ben più autorevole della mia. Vedi, neanche io non ho combattuto e non ebbi l'onore d'esserti al fianco a Calatafimi, perchè nel Mille quando andai ad arrolarmi non mi ci hanno, per l'età, voluto, e a mala pena mi riuscì con un sotterfugio di partire colla seconda spedizione di Medici, e di trovarmi a Milazzo; e di non esserci stato a Calatafimi non me ne vergogno; però ne ho conosciuti troppi di quelli che ci furono, e vi hanno fatto come te, gloriosamente, al fuoco, il loro dovere d'italiani, perchè il tuo giuoco di parole non mi rammenti che se a Calatafimi il nome di Crispi figurò, lo si deve solo alla povera eroica donna, turpemente ingannata e abbandonata, a cui venne proibito il portarlo!

« E quando sento parlarmi di calunnia, e rovesciarmisi addosso le parole tue, commentate con un sacco d'improperi, come han fatto gli scribi della banda, allora mi vien voglia per forza di ricordare che la pazienza assai prima di me l'aveva perduta Benedetto Cairoli, da Crispi ignobilmente vilipeso; Benedetto Cairoli, il quale *a me che ti scrivo* — un dì, a pranzo a Belgirate, negli ultimi suoi anni (e.... erano presenti e son vivi), parlando del discorso di Crispi a Palermo sui Mille prorompeva esclamando: « E dire che quel ciarlatano ha avuto il coraggio di descrivere la battaglia di Calatafimi come se ci avesse combattuto e come se io non lo sapessi che lui alla battaglia non ci fu! »

E mi vien voglia, quando leggo certe cose, messe a l'ombra del tuo nome di ricordare che sono ancora vivi a Pavia, intendi caro Menotti, e pronti a ridirtelo, gli amici tuoi e miei che udirono dalla bocca del povero Benedetto ripetersi: « Quello sfacciato di Crispi ha avuto il coraggio di rimproverare Guerzoni di essersi rivolto a me e non a lui per aver la descrizione della battaglia di Calatafimi, a lui *che sul campo di Calatafimi non ci venne che dopo la battaglia.* »

« E son vivi pure a Pavia quelli che hanno udito le cento volte il povero Luigi Fabri, altro scomparso dalla schiera gloriosa, ripetere che il Crispi a Calatafimi, alla battaglia, non ci fu.

« Ed è vivo e sano, della fortissima schiera Urbano Pavesi, dalla bianca

indagini! Ma non invertite le parti, perchè quelle indagini siete voi che le provocate! Non cambiateci le carte in mano per isviar la discussione; restiamo di grazia nel tema dei fatti che mi obbligarono a una lotta dolorosa, nel tema del discorso che vado a proseguir col magistrato.

Regalatemi su questo delle difese nuove, perchè ve-

---

barba che lo rende somigliante a Depretis — di cui serbo tra le carte la lettera — che mi ripete lo stesso per conto suo e di tutti i commilitoni dei Mille con cui parlò.

« E vivo e sano è l'eroico Bezzi che ricorda l'assenza di Crispi alla battaglia come fatto tra i Mille *risaputo e notorio;* vivo e sano Griguolo, pure dei Mille, che nella lettera così lucida, precisa minutamente le circostanze attestanti che Crispi al fuoco sui luoghi della battaglia non ci fu.

« E sono vivi e sani a Milano tutti i redattori del *Secolo* alla presenza dei quali in piena sala di redazione.... (*) ivi trovandosi tempo addietro, dichiarava nettamente che al combattimento di Calatafimi Crispi non partecipò.

« E la ho qui sotto gli occhi, intenta la lettera che il buono ed eroico Majocchi — neh, che calunniatore! — il quale a Calatafimi ci ha pur lasciato qualche cosa, mi scriveva il 31 scorso ottobre disgustato dalla lettura dei vanti Crispini: e la ho letta coi miei occhi la lettera che Giuseppe Missori — un altro calunniatore! — scrisse in principio di quest'anno a S. Canzio quando le fanfaronate dello Stillmanu del *Times* sul Crispi « organizzatore « dei *Mille* (!!!), capo di stato maggiore (!!!), combattente di Calatafimi (!!!), « genio strategico dell'assalto di Palermo » — gli rivoltarono lo stomaco. E ho letto anche la risposta di Canzio!

« E potrei continuare se ne valesse la pena.... ma mi bastava provarti che non ho sulla coscienza, nonchè alcuna *calunnia* neanche la più piccola inesattezza storica: tanto che le tue parole, *ridotte come or sono alla giusta lezione, non fanno* più una grinza con quelle di Cairoli. E siam d'accordo! E così lo fossi con te sul resto! perchè se fosse vero che egli oggi tiene alta la libertà e la grandezza e l'onore del nostro paese in faccia all'estero, se fosse vero che è lui che salva l'Italia dagli invocatori dello straniero, ah per Dio, caro Menotti, tieni per certo che m'avresti teco, e nessuno avrebbe mai discusso di Calatafimi nè penserebbe a rinfacciargli.... il resto.

« Ma quando vedo in che modo costui l'Italia sta salvandola; e quando le invocazioni allo straniero di cui mi parli non le trovo che nel grottesco trattato di Bisacquino portato dal Crispi in malafede alla Camera, e di fornicazioni collo straniero non trovo che il mercato con Reinach ed Herz; e i salvataggi li vedo consistere nelle repressioni feroci dei *Fasci* dopo averli egli stesso aizzati, e penso a ciò che direbbe papà tuo se fosse vivo e se vedesse.... se vedesse in che modo Crispi ha fatto rifiorire la pubblica sicurezza e le benedizioni della libertà e come ha reso rispettata la giustizia: e che alto onore ci procura di là dei confini il saperci governati da un uomo

(*) Omettiamo, per riguardi personali, il nome del superstite dei Mille qui nominato nella lettera Menotti. Basti dire ch'è un uomo di cui l'autorità, nella questione non si discute.

dete che roba m'avete dato sin qui! regalatemi degli argomenti nuovi, come io vi regalo il giudizio che dava di Crispi e della *Riforma* sua, Agostino Depretis nel febbraio 1884, per bocca del suo organo intimo ufficiale, un dì che Crispi nella *Riforma* lo aggrediva: « Quando « c'è uno di questi attacchi violenti, **si può giurare** « che l'on. *Crispi non è riuscito a far cedere l'on. De-* « *pretis su qualche cosa che interessa l'on. Crispi, più* « *come avvocato, che come deputato. Non sempre si pre-* « *sentano transazioni che il governo possa accettare con* « *una certa convenienza per lo Stato....* »

Elliot e Buckingham.

E a proposito di transazioni per cui il nome di Vitali e Charles mi torna alla memoria, vi regalerò, se lo bramate, la lettera dell'ingegnere Charles sulla contea di Vitali, e su quel che fruttò — un affare al cui confronto quello di Herz fu un affar magro!

E vi regalo infine, per chiudere (salvo a ripigliare il discorso — se vorrete — perchè ho troppa roba ancora!) le parole con cui sir Giovanni Elliot nel 1628 sostenne davanti alla Camera dei Lordi l'accusa contro l'onnipotente, prepotente e corrottissimo Buckingham, primo ministro di re Carlo I: il quale aveva preso

---

che da otto mesi fugge davanti ad accuse disonoranti — allora, scusami, caro Menotti, ma ci vuol altro che camuffarsi da guerriero per isfuggire al giudizio che gli serba il paese. Ah, caro Menotti, prega piuttosto che l'Italia esca presto dalla terribile prova a cui son messe la sua pazienza e la sua fortuna; vai adagio nei brindisi tu che insieme con un gran nome ereditasti dei doveri: perchè io sì li vedo i pericoli che s'addensano su lei — ma non è dalle file ove io sono e dove vive immutato e idolatrato il gran sogno del padre tuo che le scorgo avanzarsi le minaccie vere alla patria, bensì di là dove ogni giorno col pretesto di salvarla, bestemmiandola e sfruttandola, la si invoca, per coprir del suo nome vergogne morali che niente han che fare con lei e in suo nome accumulare miserie che inviterebbero alla tentazione di maledirla, se la patria si riassumesse nell'*io superbo* di un delinquente comune.

« Scusami caro Menotti lo sfogo.... ed abbiti una stretta di mano dal tuo affezionatissimo

« Felice Cavallotti ».

tanto a proteggerlo da mettersi in urto col Parlamento per cagion sua.

« Le Signorie Vostre hanno ormai una idea dell'*uomo, di quello che egli è in sè stesso, di quello che nelle sue passioni egli è.*

« Avete tutti visto il suo potere e temo alcuni *lo abbiano anche provato*. Il suo modo di agire vi è noto. Rimane a vedere quello ch'egli è in rapporto al re e allo Stato.

« In rapporto al re, egli è il cancro del suo tesoro; in rapporto allo Stato, è il tarlo di ciò che v'è di buono.

« Niuno fu meglio di lui già descritto da Tacito: *Audax sui obtegens, in alios criminator, juxta adulator et superbus.*

« L'orgoglio di Sejano era talmente eccessivo, dice Tacito, ch'egli non accettava alcun consiglio: divideva col principe gli uffici, confondendosi con lui, si faceva chiamare *imperatoris laborum socius*. In che modo e come ha quest'uomo di frequente commiste le attribuzioni sue con quelle del re! Ho finito miei lordi! eccovi l'uomo! Da lui ci vennero tutti questi mali: su di lui attendiamo i rimedi: e a questo scopo noi radunammo le signorie vostre in consiglio. »

Io invece non ho radunato i lordi, e ho semplicemente disturbato il procuratore del re.

È vero che Elliot per quelle parole « quantunque non mosse, dice lo storico, da interessati, obliqui fini » fu, sebben deputato, rinchiuso nella Torre; ma di là il re dovette farlo uscire e a re Carlo non portò fortuna il non avergli prestato ascolto.

FELICE CAVALLOTTI.

Fatti personali alla Camera.

Seduta della Camera dal 4 luglio 1895.

Primo incidente Marescalchi.

Nella seduta della Camera di questo giorno l'on. Marescalchi, chiamato in causa da un discorso dell'on. Barzilai, espone il fatto scandaloso della lettera mandata dal ministro Crispi al prefetto di Bologna, Giura (vedi *Memoriale Marescalchi* in *Appendice* al presente volume), per lamentarsi delle assoluzioni pronunciate dalla Commissione provinciale di Bologna pel domicilio coatto: e nella quale il ministro Crispi annunzia al prefetto di avere scritto al ministro di grazia e giustizia Calenda « *per richiamare a più corretta condotta i due magistrati* » che facevano parte, insieme col Marescalchi, della Commissione.

Il sottosegretario di Stato Galli ha l'infelice idea di rispondere che quanto afferma il Marescalchi *è una menzogna.*

La stupida ingiuria solleva una tempesta all'Estrema Sinistra; il Galli, invitato a spiegarsi, si scusa perchè « *costretto a difendere l'opera del governo da attacchi furiosi* »; seconda tempesta: l'on. Marescalchi chiede che si richiami il Galli all'ordine; il Galli risponde: « *Non mi può richiamare all'ordine un impiegato infedele* ». Terza tempesta che costringe il Galli a invocare l'on. Vendemini:

GALLI. On. Vendemini ella sa che io sono un uomo giusto.

VENDEMINI. In questo momento non posso confermarlo (*Ilarità clamorosa*).

DE NICOLÒ. Bisogna estendere le misure disciplinari al Governo.

GALLI. La lettera pubblicata è una lettera falsificata (*Clamori infiniti*).

MARESCALCHI. È vera, verissima: era firmata *Crispi.* Signor presidente, il sottosegretario di Stato mi ha dato dell'*impiegato infedele.* Ritiri la parola.

PRESIDENTE (Villa). Ecco l'on. sottosegretario di Stato per *impiegato infedele* avrà voluto intendere *chi commise* un'indiscrezione (*Oh, oh! Ilarità*).

MARESCALCHI. Ebbene, allora, quelle parole vanno rivolte al Prefetto di Bologna. È inteso: l'impiegato infedele è lui (*Clamorosa ilarità*). Prendo atto di questa dichiarazione del signor Presidente e chiedo che sia inserita a verbale (*Nuova ilarità*).

PRESIDENTE. L'incidente è chiuso.

E questo incidente diede luogo ad un duello fra il Marescalchi e il sottosegretario di Stato Galli.

Seduta della Camera del 10 luglio 1895.

Discorso di Cavallotti per l'Estrema Sinistra sui provvedimenti finanziarj del Governo.

Nella tornata di questo giorno Cavallotti, a nome degli amici dell'Estrema, parlò nella discussione finanziaria: e il discorso rispecchia naturalmente la situazione creata dalla questione morale nella Camera e nello spirito dell'oratore.

PRESIDENTE. Ha la facoltà di parlare l'on. Cavallotti per isvolgere il suo ordine del giorno, che è il seguente:

« La Camera

« Considerando che i decreti di cui si chiede la conversione in legge *mentre si accompagnano ad una situazione morale sempre insoluta* e provengono da un'azione politica apertamente violatrice del diritto parlamentare, riaffermano la tendenza antidemocratica e disastrosa per il paese, passa all'ordine del giorno.

« CAVALLOTTI, GARAVETTI, SACCHI, PANSINI, SOCCI, FAZI, SANI SEVERINO, RACCUINI, ENGEL, IMBRIANI-POERIO, ZAVATTARI, TARONI, DE ANDREIS, VENDEMINI, CELLI, MERCANTI, MOSCIONI, MARCORA. »

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Si rassicuri la Camera. Obbedisco ad amici che vogliono da me una parola, ma mi guardo dall'infliggere ad essa un discorso; non ne è l'ora e non ne ho la voglia; tanto più che per averla, per mettermi a discutere a lungo in quest'ora bisognerebbe che il Governo che siede a quei banchi, io lo vedessi in una luce del tutto diversa da quella in cui i miei occhi lo veggono.

Da che entrai qua dentro, posso dire di aver sempre tenuto ad orgoglio di prender parte alla battaglia, quante volte qui si discussero i maggiori interessi del paese, sia che si trattasse dei suoi tributi, o delle sue finanze, o della sua difesa militare, o dei suoi dolori, o delle sue libertà, o dei suoi ideali.

Rammento sedute storiche, battaglie consegnate nei fasti del nostro Parlamento. Rammento anche le lotte dell'anno scorso, quando qui in quest'aula si venne disputando palmo a palmo il terreno e sul problema finanziario e sul problema militare; e quando dell'appello ai supremi interessi d'Italia chiamai giudice il popolo forte che sta ai piedi delle Alpi, e che nei giorni della sventura era stato dell'Italia l'anima vivente.

Oh! è bello il discutere quando si conta di poter persuadere, quando ci si tiene a persuadere, quando si crede che l'ultima parola resti ancora alla logica, alla legge, al diritto, all'onore. (*Bene! all'Estrema sinistra*).

E ancora ricordo con che propositi ci affacciammo, io ed i col-

leghi miei di molte parti della Camera, a questa annata legislativa che muore, e che sognavamo feconda al paese di ben altri conforti, di ben altri sollievi; una annata di lavoro utile per gli interessi santi della patria, che è perduta interamente per gli interessi di un uomo. Ma lo confesso: per la prima volta sento tedio e disamore di questa povera tribuna che avevo preso ad amare, a cui ho dato per anni il sangue del cervello e del cuore; per la prima volta sento afferrarmi da questa impressione, che dei problemi che qui non si osa risolvere, delle questioni morali davanti a cui qui si fugge, la risoluzione si matura fuori di qui, checchè ne pensino l'on. Canzi, ed il mio amico personale e politico l'on. Pantano. Matura fuori di qui, on. Canzi! perchè in terra come in mare la bonaccia prepara l'uragano; e la storia ci insegna che le grandi crisi politiche furono sempre precorse dalle rassegnazioni malsane arrivate all' ultimo stadio.

Matura fuori di qui, mio caro amico Pantano! perchè le leggi di natura non si frangono, perchè la putrefazione inoltrata preannunzia il sorgere di nuovi organismi vitali.

Ma qui dentro che direi di questi vostri decreti-legge? Tutto quello che dei decreti-legge poteva dirsi in questa aula è stato detto già; è stato detto da un deputato che stava qui a tre passi da me (*Accenna al posto di deputato dell'on. Crispi nello stesso banco dell'oratore*), quando nel 20 febbraio 1893 chiamava un decreto-legge la più flagrante violazione dello Statuto che potesse immaginarsi giammai! Ed all'on. Grimaldi il quale timidamente osservava: « ma almeno il decreto mio non tocca i contribuenti », rispondeva fieramente: « è sempre una brutta cosa! » Tutto quello che si può dire contro i decreti-legge è stato detto da questo banco a tre passi da me, da quel deputato istesso, il 20 dicembre del 1891, quando a proposito di un unico decreto-legge che si riferiva ad un aggravamento di tasse interne di fabbricazione, diceva:

« Il Decreto Reale in questo caso è una enormità, una violazione pura e semplice della costituzione del Regno; lo vieta l'articolo 55 dello Statuto, il quale dichiara che sono tre i poteri che debbono fare le leggi: la Camera, il Senato ed il Re. Il Re non ha il potere di decretare le imposte; la dinastia di Savoia si è segnalata sempre per la sua lealtà e fede alla Costituzione; i ministri, che dovrebbero essere i custodi del patto fondamentale, anzi i tutori, non hanno curato abbastanza il prestigio regio ed hanno fatto male a far firmare questo Decreto al Re, E debbo dirvi, io che fui proclamato autoritario, che non avrei mai avuto il coraggio di portare alla firma del Re un Decreto-legge simile! »

Voci. Dieci sì!

CAVALLOTTI. Da allora in poi il coraggio a quell'oratore è ritornato! Li ha avuti tutti, i coraggi, tutti, tranne uno solo, quello vero! Poichè, o signori, ciò che ci sta oggi dinanzi è qualcosa

di ben altro da tutto quanto la Camera abbia mai veduto sin qui; noi non siamo ora davanti ad una di quelle necessità imperiose, urgenti, subitanee che si affacciano ad uomini di Governo e li costringono lì per lì, nell'assenza casuale del legislatore, a farne le veci, aspettando che questi conceda loro il condono; qui noi non abbiamo dinanzi non uno solo nè due di quei Decreti-legge, pei quali il marchese Di Rudinì, pieno di scrupoli, si presentava alla Camera col cilicio e col capo coperto di cenere a dire: « mi sento meritevole di esser messo in istato di accusa; toglietemi presto da questa situazione! » — Non ci stanno qui innanzi nè uno solo nè due di quei Decreti-leggi pei quali l'anima penante e contrita di Luigi Luzzatti tutte le notti si desta per domandarne perdono al Signore, il quale dalla insistenza si vede che non gliel'ha ancora accordato, ed ha fatto benissimo! (*Ilarità*). Ma qui abbiamo tutta una serie di Decreti-legge che toccano i più gelosi, i più delicati, i più gravi problemi devoluti al legislatore; che distruggono il frutto di lunghi lavori, di utili conquiste delle Camere antecedenti. Tutta una serie di Decreti-legge succedutisi per lungo corso di mesi, durante i quali il Governo ha creduto di potersi di suo arbitrio sostituire al Parlamento.

Ho detto che si è sostituito al Parlamento: veramente dovrei dire che ha *anticipato* il giudizio del Parlamento, per usare la frase elegante del ministro Sonnino. Mi ricordo di aver letto, non so dove, poco tempo fa, del processo di un tale che aveva commesso contro un suo parente un sequestro di persona; e durante il sequestro approfittava del fatto di tenerlo sotto chiave per amministrare i suoi affari e per riscuotere i suoi crediti. Al giudice che lo interrogava, rispose pur egli, di non aver fatto che *anticipare* le quietanze del sequestrato. « Ma perchè sequestrarlo? » gli osservava il giudice.

E al Governo io dico: perchè avete sequestrato il Parlamento?

Il Parlamento fu sospeso d'un tratto, perchè una questione, affacciatasi qua dentro, la questione morale, non fu voluta risolvere, e innanzi ad essa si fuggì.

Allora una sola giustificazione dei Decreti-legge avevate, o signori ministri: affrontare ora qui, e prima di tutto, quella questione per mostrare che non fu la paura che vi spinse alla fuga, che non prorogaste la Camera per averla voluta evitare (*Benissimo! all'Estrema sinistra*).

Invece vi è parso utile fermare il corso della costituzione per i comodi degli imbarazzi di un uomo.

E il patto fondamentale che neppure nella triste notte di Novara Vittorio Emanuele non volle offendere, neppure dinanzi all'invito di Radetzky, dinanzi ai reggimenti austriaci vittoriosi; il patto fondamentale che neanche all'indomani del proclama di Moncalieri, Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio, conservatore, ma galantuomo, non volle pur di un'ora sospendere, nè

davanti alle minaccie interne, nè davanti alle intimazioni dell'Europa conservatrice: oggi in piena luce lo si calpesta senza che il nemico ci minacci alla frontiera, senza che incomba sul paese nessuna di quelle pubbliche calamità che ne sospendono senz'altro la vita, lo si calpesta per gl'imbarazzi di coscienza di un uomo; e per sei mesi una volontà, un arbitrio si sostituisce ai poteri costituiti e si nega di render conto al Parlamento come si nega di dar conto di sè al magistrato. E da mesi e mesi sono fatte ironia le leggi, e vivono ad ironia solo in quanto piace ad un uomo: esistono solo per ironia i magistrati, dacchè, come diceva l'on. Colombo, è tolto perfino il ricorso ad essi, come ad ultimo rifugio della difesa sociale, il che è l'ultimo segno del sociale disordine; esistono ad ironia i magistrati, dacchè non più da essi dipende la libertà dei cittadini, e il segregare un uomo dalla società civile, è posto in balia della calunnia di un questore, della vendetta di un ministro.

Non sono molti giorni, nella Giunta delle elezioni leggevamo i certificati prescritti dalla legge pei deputati nuovi e di un nostro nuovo ed egregio collega trovammo la fedina criminale bianca; e con questa fedina bianca un questore aveva potuto mandarlo a Porto-Ercole, mentre con fedine sporche non si va a Porto Ercole, ma si sale in alto (*Bravo! all'Estrema sinistra*).

E in queste condizioni dovrei farvi un discorso e dopo quelli splendidi del mio amico Pantano, del mio amico Colajanni, per dimostrarvi che i vostri provvedimenti non vanno? che il pareggio è una allegra o dolorosa ironia; che il disavanzo, restandone sempre le intime cause, è condannato a ripresentarsi sempre, finchè le cause durano, come l'acqua rigurgitante nel pozzo delle figlie di Danao; che è per mantenere il sistema che ha condotto l'Italia nei presenti dolori che si domandano all'Italia nuovi sacrifici; che questi provvedimenti non sono che una nuova tappa del doloroso Calvario su cui si viene trascinando la pazienza del popolo italiano? Ma che i vostri provvedimenti non vanno, ve lo dirà un giorno o l'altro il paese, in mezzo al quale tutto ciò che succede da tempo, ci viene invitando, col più caldo invito, a ritornare e a ripigliare il nostro posto. Però a voi che ci chiedete il voto, io non posso dire che una cosa: Guardate: il mio amico Pantano l'altro giorno vi ha dato consigli buoni e ve li ha dati con animo sereno, esprimendo una fiducia che non era nel cuor suo, ma una semplice figura retorica. Io, senza metafore (in quest'ora non me ne sento) dico a voi: A che, dopo tante ironie, quest'altra ironia del chiedere alla Camera un voto assolutorio? Avete fatto senza dei nostri voti per sette mesi; non sarà la mancanza di un nostro voto che disturberà le notti vostre. La canicola incalza; mandatela a casa questa povera Camera, che appena nata, offendeste nella persona dell'eletto suo facendola insultare dalla stampa pagata coi denari dell'erario.

Mandatela a casa questa povera Camera! Sarà una prova di rispetto, almeno alle grandi memorie delle prime Camere che furono, di rispetto all'ombra gloriosa di una tradizione parlamentare che fu.

Sarà sempre maggior prova di rispetto che costringerla qui, tutti i giorni, a sottoscrivere la propria diminuzione, farle firmare tutti i giorni la sentenza con cui si dichiari, si confessi un essere inutile nella vita dello Stato; obbligarla a confessarsi impotente a risolvere i problemi che sono la vita, la gloria, l'onore di una nazione (*Bravo! Bene! all'Estrema sinistra. Mormorio su vari banchi*).

Confessione pericolosa: perchè se qui non volete quei problemi affrontarli, col pretesto che la sede è di fuori, e fuori si vieta discuterli, col pretesto che la sede è qui dentro, badate bene, questo palleggio è inutile; la discussione, cacciata da una parte e dall'altra, da qualche parte scoppierà violenta.

Mandatela dunque a casa questa Camera, perchè io lo penso e lo sento che, per le assemblee, come per gli uomini, meglio è il letto della tomba che il letto del disonore, e fuori di questa tomba, dove i cuori onesti sentono freddo, il nostro posto sapremo dov'è! (*Vivi rumori al Centro e a Destra. Applausi vivissimi all'Estrema sinistra*).

Seduta della Camera del 20 luglio 1895.

Le interrogazioni nella Camera sulla presentazione della denuncia e le dichiarazioni del ministro di grazia e giustizia e di Cavallotti.

Subito il giorno dopo la consegna della denuncia al Procuratore del Re, in fine della tornata del 20 luglio furono nella Camera dai banchi di Estrema Sinistra, di Sinistra e di Destra le interrogazioni del cui testo e svolgimento gli *Atti della Camera* recano il resoconto che segue:

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle diverse domande d'interrogazione pervenute alla Presidenza.

DI SANT'ONOFRIO, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga il ministro di grazia e giustizia per conoscere se sia pervenuta all'ufficio di procura del Re una denunzia del deputato Cavallotti contro il deputato Crispi.

« IMBRIANI-POERIO. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per conoscere se gli consti della presentazione di una pubblica accusa al Procuratore del Re del deputato Cavallotti contro il deputato Crispi, Presidente del Consiglio.

« ANTONIO GAETANI »

« I sottoscritti domandano al Presidente dei ministri se, dopo la denuncia precisa e motivata del deputato Cavallotti al Procuratore del Re, ritenga ancora lecito e possibile il silenzio.

« BASETTI, CALDESI, RAMPOLDI, SOCCI, CELLI. »

« I sottoscritti domandano d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia sulla posizione creata al suo collega degli interni dalla denuncia dell'on. Felice Cavallotti.

« TARONI, ZAVATTARI. »

« Il sottoscritto desidera interrogare il ministro degli esteri per conoscere se intenda comunicare alla Camera, o pubblicare integralmente il rapporto del generale Menabrea sopra la proposta concessione del Gran Cordone Mauriziano a Cornelius Herz.

« A. MARESCALCHI. »

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro di grazia e giustizia per sapere se sia informato che l'Autorità giudiziaria di Roma abbia promossa azione penale a carico dell'onorevole deputato Cavallotti, per il reato previsto dall'articolo 212 del Codice penale in vigore. « DE NICOLÒ. »

« Il sottoscritto interroga il Presidente del Consiglio sui suoi intendimenti circa la denuncia documentata di reati comuni presentata dal deputato Cavallotti, la quale crea una situazione evidentemente inconciliabile coll'onore e col decoro della Camera.

« ENGEL. »

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole ministro guardasigilli per conoscere quanto siavi di vero circa una denunzia per reati comuni presentata al Procuratore del Re contro il Presidente del Consiglio. « NICCOLINI. »

CRISPI, *Presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

CRISPI, *Presidente del Consiglio*. (*Segni di vivissima attenzione*) Non c'è che dire. Io non ho il dovere di rispondere, nè all'onorevole Imbriani, nè all'onorevole Engel. È un argomento che credevo esaurito dopo il voto del 25 giugno. Ove i deputati Engel ed Imbriani insistano, la Camera deciderà (*Benissimo! Bravo!*).

CALENDA DI TAVANI, *ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

CALENDA DI TAVANI, *ministro di grazia e giustizia*. (*Segni di attenzione*) Se non dispiace agli onorevoli interroganti, posso rispondere immediatamente.

Ignoro se sia stata presentata alla Regia Procura di Roma la denunzia di cui si parla, e che venne annunziata dai giornali sotto il nome di lettera dell'onorevole Cavallotti. Se la denunzia fu presentata, l'autorità ha tracciato dalla legge il procedimento che dovrà tenere (*Bene! Bravo!*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

IMBRIANI. Innanzi tutto la mia interrogazione è rivolta al ministro di grazia e giustizia e non al Presidente del Consiglio. Io quindi rispondo al ministro guardasigilli, il quale comprenderà che ci sono dei casi gravissimi (e questo è uno) nei quali il ministro della giustizia non può rimanersene indifferente. Certe questioni giunte ad un certo punto debbono essere assolutamente risolute....

Voci. Ma l'ha già risoluta la Camera!

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha detto che non gli consta che la denunzia sia stata presentata.

IMBRIANI. Onorevole presidente, io sto rispondendo al ministro; non mi tolga alcuno dei miei cinque minuti (*Si ride*).

PRESIDENTE. No, no!

IMBRIANI. Noi ci troviamo qui in una posizione assolutamente eccezionale. V'è un deputato accusatore.... (*Rumori*).

(*Interruzione del Presidente del Consiglio.*)

Se questo deputato è un calunniatore non può star qui.... (*Vivi rumori*). Vi è un ministro accusato....

CRISPI, *Presidente del Consiglio.* Diffamato!

IMBRIANI. Se questo ministro non è reo, deve giustificarsi coi mezzi che la legge gli concede; se è reo non può più rimanere a capo del Governo. Il dilemma è molto semplice: un Parlamento che deve sentire altamente dell'onore proprio non può lasciare la questione sospesa.... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Imbriani, non dimentichi che siamo in sede di interrogazione....

IMBRIANI. O il calunniatore deve esser punito, o deve esser punito il reo: questa è la questione netta e precisa!

PRESIDENTE. L'interrogazione dell'onorevole Imbriani è esaurita.

Onorevole Gaetani di Laurenzana, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta del ministro.

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. Dato il momento presente, io mi attendeva la risposta del ministro guardasigilli.

Non mai come in questo momento si può dire che il silenzio è d'oro. Il ministro è stato breve nella risposta: io mi auguro però, che avendo egli una volta detto che bisogna apparecchiare l'ambiente della giustizia, lasci alla giustizia libero corso, perchè nel paese ci è grande prevenzione e si ha ragione di dubitare che la giustizia non sia uguale per tutti.... (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onorevole Gaetani....

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. (*Rivolto al Centro*) Perchè urlate così? (*Rumori*).

IMBRIANI. (*Rivolto al Centro*) Ciò non depone della vostra moderazione!

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. Io quindi....

PRESIDENTE. Ella non ha più la facoltà di parlare!

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. Ma il regolamento mi concede cinque minuti per rispondere!

PRESIDENTE. (*Con forza*) Ella non ha più la facoltà di parlare!

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. Subisco l'imposizione del presidente!

PRESIDENTE. Subisca ciò che il regolamento impone a tutti. E rispetti la più sacra delle nostre istituzioni, quella della giustizia! (*Bene!*)

GAETANI DI LAURENZANA ANTONIO. Istituzioni in agonia! (*Proteste. Vivissimi rumori*).

IMBRIANI. Ma è il coro greco questo! (*Oh! oh! Ilarità*).

La tragedia dovrebbe dunque esser vicina: la catastrofe imminunte (*Si ride. Rumori*).

PRESIDENTE. Se non fanno silenzio sciolgo la seduta.

On. Imbriani, mi lasci fare il mio ufficio!

IMBRIANI. Li faccia star zitti (*Oh!*).

PRESIDENTE. Cominci a star zitto Lei! (*Si ride*).

L'interrogazione dell'on. Gaetani è esaurita.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Taroni.

TARONI. All'onorevole Zavattari e a me pare incompatibile la carica di Presidente del Consiglio....

PRESIDENTE. Non entri nel merito! Ella ha solo la facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta del ministro.

TARONI. Sono appunto nei limiti della mia interrogazione.

Dico che ci pare incompatibile la carica di Presidente del Consiglio con la posizione fatta all'onorevole Crispi dalla denunzia dell'onorevole Cavallotti (*Rumori vivissimi*). Perciò....

PRESIDENTE. La prego nuovamente di limitarsi a dichiarare se sia soddisfatto o no.

TARONI. Non sono punto soddisfatto. Desideravo che il ministro guardasigilli, il quale conosce tutta la importanza di una denuncia giudiziaria, mi desse qualche schiarimento in proposito.

Il Governo preferisce il silenzio; tanto peggio per lui! Dichiaro però che, differendo una questione, la quale tocca così da vicino l'onorabilità del Governo (*Ooh! Rumori*) il silenzio mi pare colpevole. E se la Camera a questo silenzio si acqueta, mi auguro che non vi si acqueti il paese (*Rumori*).

PRESIDENTE. Così è esaurita questa interrogazione.

On. Niccolini, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

NICCOLINI. La risposta dell'onorevole ministro guardasigilli è stata, come tutti hanno udito, brevissima; ed io non ho ragione di dolermene, poichè l'onorevole ministro guardasigilli dichiarò

che a lui non risulta finora che alcuna denuncia sia stata fatta contro il Presidente del Consiglio.

Mi auguro però che, appena l'onorevole ministro guardasigilli avrà notizia di quella denunzia ed avrà potuto prenderne visione (*Ooh! ooh!*), egli riconoscerà con noi che conviene lasciar libera la giustizia di procedere contro il Presidente del Consiglio (*Rumori*).

PRESIDENTE. Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Niccolini.

Onorevole De Nicolò.

(*Non è presente.*)

La sua interrogazione è esaurita.

Onorevole Engel....

ENGEL. A me e all'on. Imbriani è stata data la medesima risposta.

Le ragioni, per le quali l'on. Imbriani si è dichiarato non soddisfatto, naturalmente valgono anche per me.

Ad ogni modo, mi sia permesso di rilevare una cosa evidente. Qualunque assemblea, e tanto più la rappresentanza nazionale, deve preoccuparsi della condizione di cose, in cui noi ci troviamo. Ci sono contro l'on. Crispi quattro accuse determinate, documentate, gravissime: falsa testimonianza, concussione, corruzioni e millantato credito.

PRESIDENTE. On. Engel, non entri nel merito!

ENGEL. Onorevole presidente, questo è il fatto!

Si tratta di accuse eccezionalmente gravi, che sono state presentate con la firma d'un deputato, e sono state suffragate con fatti precisi specificati. Quindi, in una condizione siffatta, non è possibile che la Camera non prenda una determinazione.

Voci a destra e al centro. L'ha già presa!

ENGEL. Questa è la mia convinzione; credo che la posizione del Presidente del Consiglio sia incompatibile col decoro e con la dignità della Camera.... (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Ma io non posso permettere....

ENGEL. Ma, onorevole presidente, non ho detto niente che possa esser da lui censurato! Questa è la mia convinzione per ciò che riguarda la tutela dell'onore e del decoro della Camera. Se voi non la pensate come me non so che farci.

PRESIDENTE. Ella non può entrare nel merito!

ENGEL. Ho finito.

PRESIDENTE. Qui è esaurita l'interrogazione dell'on. Engel.

L'on. Basetti ha facoltà di parlare.

BASETTI. La mia domanda era molto chiara. Io ho domandato se, dopo l'accusa determinata contro il Presidente del Consiglio, presentata dall'on. Cavallotti, il presidente dei ministri credeva ancora lecito e possibile il silenzio.

Non voglio e non posso entrare nel merito, ma con la mia logica paesana non credo che il silenzio sia più possibile.

Invece il presidente dei ministri disse che non intendeva rispondere. A me pertanto non resta pel momento che dichiarare che muovendo la mia interrogazione, confortata dalla firma di carissimi amici, credo di aver fatto il mio dovere.

PRESIDENTE. On. Marescalchi, il ministro degli esteri non è presente.

CAVALLOTTI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni qual'è il suo fatto personale.

CAVALLOTTI. Poichè la Camera crede, per ragioni, delle quali è solamente giudice la sua coscienza, di non entrare nel merito di questa questione, che si agita fuori di qui, in altra sede, io non discuto questo suo giudizio. Ma poichè il ministro di grazia e giustizia ha dichiarato che, se una denunzia è presentata, essa seguirà il suo corso nella sede opportuna, io prego l'onorevole presidente di far rispettare da tutti la volontà della Camera e le parole stesse dell'onorevole guardasigilli.

Non è lecito pretendere il beneficio di due posizioni in una volta; non volere che altri qui entri nel merito della questione; ed entrarci poi quando torni comodo.

Prego quindi l'onorevole Presidente della Camera, in omaggio a quello che la Camera ha deciso, di far cancellare dal resoconto la parola *diffamatore,* che è venuta dal banco dei ministri.

PRESIDENTE. Io non ho udito che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia pronunziato quella parola.

Voci a sinistra. Sì! sì! L'ha pronunziata! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ad ogni modo saprò fare il mio dovere. Le interrogazioni sono esaurite (*Commenti*).

La seduta termina alle 19.15.

Seduta della Camera del 24 luglio 1895.

Interrogazione Marescalchi nella Camera sul rapporto Menabrea pel gran cordone ad Herz.

Nella tornata del 24 luglio il Presidente dà lettura di una interrogazione dell'on. Marescalchi Alfonso per conoscere se intenda comunicare alla Camera o *pubblicare* **integralmente** il rapporto del generale Menabrea sopra la proposta concessione del gran cordone mauriziano a Cornelio Herz.

BLANC, *ministro degli esteri.* Non posso accettare la interrogazione dell'on. Marescalchi.

PRESIDENTE, avverte l'on. Marescalchi che può dire se è soddisfatto o no (Ilarità *si ride*) ma *senza entrare nel merito.*

MARESCALCHI. Si meraviglia della risposta del ministro. Credeva che il ministro avrebbe sentita la necessità di riconoscere la gravità estrema del fatto. Perchè se avviene che all'interno si concedano croci, commende, onorificenze disapprovate dall'opinione pubblica, questo non deve avvenire mai per l'estero.

PRESIDENTE con forza vieta di nuovo a Marescalchi di entrare nel merito. (E si capisce perchè).

MARESCALCHI. Quand'è così si riserva di tornare sul fatto nella discussione del bilancio degli esteri.

Seduta della Camera del 29 luglio 1895.

Ancora il cordone Herz nella Camera.
Marescalchi e Blanc. — Nuova fuga del governo.

Nella tornata della Camera del 29 luglio sul bilancio degli affari esteri, l'on. MARESCALCHI ALFONSO riparla dell'affare Herz.

Non avrei partecipato a questa discussione — egli dice — se l'altro giorno il ministro avesse dato qualche risposta alla mia interrogazione sul noto conferimento del gran cordone mauriziano.

Intanto mentre qui si tace, si fanno pubblicazioni le quali dimostrano che *qualcuno deve pur rispondere di questo fatto* di una onorificenza concessa a uno straniero *contro l'avviso* del nostro rappresentante all'estero.

Io chiedo al ministro: è vero o no che nel 1889 l'ambasciatore italiano a Parigi mandò al ministro degli esteri un rapporto sulla persona di Cornelio Herz? È vero che qualche tempo dopo, sulla base di questo rapporto, fu concessa al.... signor Herz un'alta onorificenza? È vero che quando quel signore stava per raggiungere tanta onorificenza, il re informato più esattamente delle qualità di lui revocò il decreto? (*Oh, oh, dai banchi ministeriali del Centro*).

Se questi sono i fatti, o io ho un concetto molto limitato dei doveri pubblici o la condotta di qualcuno non va esente da censura.

PRESIDENTE. Ma on. Marescalchi....

SALARIS. (*Ministeriale*) Sono queste le questioni da portarsi alla Camera? Fatela finita? *Noi non ne vogliamo sapere di Herz.*

MARESCALCHI. Non così giudicò la Corona che concluse sul fatto colla dovuta giustizia. Osservo soltanto: le onorificenze all'estero sono concedute per conservare i buoni rapporti internazionali. Ora io non so se dopo il gran cordone ad Herz coloro che all'estero sono insigniti delle nostre decorazioni, ne saranno lusingati.... (*Clamori dai banchi ministeriali*).

PRESIDENTE. Sono costretto a toglierle la parola.

MARESCALCHI. Non ho da aggiungere che questo: se *non si vuol pubblicare* il rapporto Menabrea, è chiaro che *ciò nasconde qualche interesse nè legittimo nè onesto* (*Nuovi clamori dei ministeriali*).

BLANC, *ministro degli esteri*. Non ho risposto alla interrogazione dell'on. Marescalchi *e non comunico alcun documento*. La

ragione è chiara. Dopo tanti tentativi riusciti vani di trovare all'estero pretesti per attaccare il Capo del Governo, *dopo pubblicazioni di ogni specie di documenti, anche di carattere privato che hanno tolto anche all'estero ogni valore* (!!!!) a certe insinuazioni (1), non intendo prestarmi al rinnovamento di questi tentativi, che nessuna evidenza può stancare, che dietro ogni documento ne suppone un altro, e sui quali la Camera si è pronunziata.

Non avrei aspettato che l'interrogazione mi fosse stata fatta, se mi fosse risultato che questi attacchi avessero potuto nuocere in alcun modo (!!!!) alla dignità del governo del re (*Approvazione dei ministeriali; clamori e proteste a Sinistra*).

Seduta della Camera del 30 luglio 1895.

Risposta al ministro degli esteri nella Camera. Cavallotti e il ministro Blanc.

All'aprirsi della prima seduta (*mattutina*) del giorno successivo, 30 luglio, sul processo verbale, Cavallotti domanda la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLOTTI. Con viva e grande meraviglia leggo nel resoconto stenografico le parole pronunciate dal ministro Blanc in principio della seduta di ieri mattina.

Arrivato nell'aula poco dopo, i colleghi mi avvisarono e mi rivolsi tosto al ministro, pregandolo informarmi del tenore o dell'indirizzo delle sue parole per regolarmi a seconda. Mi mandò a rispondere di non avere a me alluso. Il confronto che ora faccio fra la risposta datami e le bozze del resoconto che leggo, mi fa desiderare che la risposta fosse stata più franca. Nessuno ignora che ci sono modi per additare le persone senza nominarle, dei quali tra gentiluomini è giudice la lealtà di gentiluomini. Ora, poichè, non di mia iniziativa, si è qui ieri mattina parlato, a proposito del rapporto Menabrea su Herz, di pubblicazioni che non sono un mistero per nessuno, e che tutti qui dentro sanno quali siano, e poichè il ministro ha creduto di entrare a parlarne in merito come di cosa giudicata — qui, in questa aula, dove il voto della Camera decise di sospenderne sul merito ogni esame, tengo a dichiarare che non ho, quanto a me, nessuna difficoltà a tener conto di quel voto. Tanto e tanto l'esame delle accuse lo si fa fuori di qui, non da uno, ma da due giudici, e la sentenza un dì o l'altro, lo sento nell'aria, *qui dentro ha da tornare*.

---

(1) Il ministro vuol alludere alle lettere Crispi 25 luglio 1890 e 4 maggio '91, e all'edificante carteggio di aprile '91 fra Crispi e Berti ed al famoso *elenco di cause*, documenti pubblicati dalla *Riforma* e consegnati da Cavallotti al giudice.... fra le *prove* del reato del Crispi!

Ma sono altrettanto risoluto ad esercitare qui il diritto che da quel voto della Camera mi venne, e a non permettere che, dopo essere fuggiti dall'esame delle accuse, qui dentro si adoperi un linguaggio spettante solo a chi abbia quell'esame affrontato. Non è mia colpa se certe situazioni volute impongono le relative modestie.

Sarebbe troppo comodo scappare qui dal giudizio delle accuse, e venir qui a parlarne come di accuse giudicate! Per poterne parlare alto qui, bisognava prima aver potuto presentarsi a fronte alta al giudice, fuori di qui. Ma non è nel momento in cui fuori di quest'aula è già avviato da giorni un processo con la serenità di esame che la materia ha imposta ed è cominciato un duello giudiziario, la cui disparità non sarebbe tollerata in nessun altro paese, fra un semplice cittadino, non armato che della propria coscienza, e un ministro che ai giudici risponde, stando seduto al posto onde dall'alto li guarda e li minaccia; non è in questo momento che le parole da quel banco (dei ministri) possano arrogarsi di anticipare la parola del magistrato, e che sia lecito venir qui a parlare, come ieri il ministro degli esteri ha fatto, di insinuazioni « che l'evidenza non istanca » e di accuse « già giudicate dall'estero e dalla Camera. »

Se volessi seguire il ministro sul terreno dove non ho voglia, io sì di giudizi dell'interno e dell'estero potrei dirgliene di scottanti.

Mi limito, quanto alla Camera, a consigliarlo a rivolgersi all'on. Torrigiani, autore della mozione votata, il quale gli dirà quello che volle nella sua lealtà di gentiluomo dire a me, che, cioè, la sua mozione non riguardava affatto il merito delle accuse mie, *nelle quali non poteva, e, neanche potendo, non voleva entrare.*

Quanto alla parola « *insinuazioni* » giorni sono a chi da quello stesso banco (dei ministri) se ne permise un'altra, gliel'ho fatta tornar indietro.

Per questa nuova, passo oltre e la disprezzo.

BLANC, *ministro degli esteri.* Mi rincresce che quando ieri risposi all'on. Marescalchi, non fossero presenti le persone che potevano credersi interessate nell'argomento.

L'on. Cavallotti mi fece richiedere se io avevo inteso con quella risposta di alludere personalmente a lui, ed io ho pregato il mio collega, on. Adamoli di dirgli che mi ero astenuto dal dar luogo a qualsiasi discussione per fatto personale, e che il mio intendimento era stato solo di far quanto dipendeva da me, perchè non continuassero certe polemiche.

Perciò quando ho parlato di *insinuazioni*, onorevole Cavallotti, ho inteso riferirmi alla stampa straniera e solo al fatto che quando in essa stampa furon fatte insinuazioni contro il capo del governo, esse non sono state ritenute fondate. Ora mi sia lecito esprimere

un desiderio, ossia fare un appello alla concordia di tutti davanti all'estero (*Commenti*).

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Seduta della Camera del 30 luglio 1895.

L'Estrema Sinistra
rifiuta di discutere il bilancio del ministro Crispi.

Nel corso della seconda tornata (pomeridiana) del 30 luglio, stando per incominciarsi la discussione del bilancio dell'interno, l'Estrema Sinistra radunavasi in una sala degli uffici e deliberava di astenersi dal discutere e incaricare l'on. Vendemini di farne dichiarazione nella Camera. Diamo il resoconto dell'incidente:

PRESIDENTE. Allora il primo iscritto a parlare contro è l'onorevole Vendemini al quale do facoltà di parlare.

VENDEMINI. (*Segni d'attenzione*) Io non ho un discorso da fare, ma solo una dichiarazione, a nome dell'Estrema sinistra (*Nuovi segni di attenzione*).

Il nostro partito che, fino ad oggi, è stato al suo posto, per un sentimento di dovere, dichiara ora per mio mezzo, che non crede conveniente di prender parte alla discussione del bilancio di un ministro che è sotto processo (*Ooh! ooh! Rumori vivissimi a Destra e al Centro*).

PRESIDENTE. On. Vendemini, non posso lasciar passare queste sue parole.

VENDEMINI. È un fatto!

PRESIDENTE. No. Ella afferma un fatto che non esiste! La Camera non ha dato ancora alcuna autorizzazione a procedere!

VENDEMINI. Citare un fatto si potrà; sarà nel diritto e nel dovere di un deputato.

Io non mi sono permesso di fare un apprezzamento su questo fatto (*Ooh! ooh! Rumori a destra e al centro*).

CRISPI, *ministro dell'interno*. È un'infamia!... È un'infamia la vostra!

VENDEMINI. Questo fatto ho solamente citato: che il Presidente del Consiglio si trova sotto processo (*Rumori al Centro e a Destra*).

CRISPI, *ministro dell'interno*. È un'infamia la vostra!

FORTIS. (*Rivolto all'on. Vendemini*). Non è vero nemmeno legalmente!

VENDEMINI. Esiste la querela, on. Fortis; e ciò basta per giustificare il mio dire (*Rumori vivissimi*).

E lascio alla maggioranza, la quale ha voluto chiudere le porte alla questione morale, la responsabilità del fatto suo (*Nuovi e vivissimi rumori a Destra e al Centro*).

CRISPI, *ministro dell'interno*. Siete immorali tutti!

Immorali! (*Risate clamorose, proteste e rumori*).

Dopo di ciò l'Estrema sinistra ha abbandonato l'aula restando solo Bovio per parlare della politica ecclesiastica.

Anche Niccolini!

Nel corso della medesima tornata, dopo che l'Estrema sinistra era uscita dall'aula, anche l'on. Marchese Niccolini, di Sinistra, parlando sul bilancio degli interni dichiarò che avrebbe dato voto contrario, perchè il capo del governo non sentiva il proprio dovere di giustificarsi delle accuse gravi, anzi atroci, state mosse contro di lui.

CRISPI lo interrompe dicendo che le diffamazioni non sono accuse e i diffamatori non sono accusatori.

NICCOLINI. Onorevole Presidente del Consiglio, ella sa meglio di me che qualunque persona si creda diffamata ha modo di difendersi. Grazie a Dio in Italia abbiamo tribunali e magistrati.

CRISPI. Non sempre si ricorre ai tribunali.

NICCOLINI. Per conseguenza fino a tanto che l'onorevole Presidente del Consiglio non si sia sdebitato delle accuse che gravano su di lui io negherò la mia fiducia al Governo, perchè voglio che il Governo del mio paese sia superiore a qualunque sospetto.

Seduta della Camera del 31 luglio 1895.

Torrigiani e Cavallotti.

Dichiarazione Torrigiani sul senso della mozione del 25 giugno.

Sull'aprirsi della seduta del 31 luglio l'on. Torrigiani, autore della mozione votata dalla Camera il 25 giugno per il rinvio della questione morale a sei mesi, sul processo verbale domanda la parola.

L'on. Cavallotti, egli dice, prima in una sua pubblicazione, e poi ieri in principio di seduta ha citato la mia testimonianza a proposito di qualche parola fra noi scambiata fuor di quest'aula.

L'on. Cavallotti, lo dichiaro subito, ha *riferito esattamente* le mie parole. Egli le ha per così dire fonografate, stenografate: non so quale sia il sistema ch'egli adotta per serbare così bene impresse le parole che a lui sono dette. Però le mie parole erano risposta. L'on. Cavallotti nella giunta delle elezioni mi disse: *Senti, dicono che mi hai dato del calunniatore.* E io: *Ma che! Leggi quel che ho detto e vedrai che ho dichiarato esplicitamente che* **nel merito** *non potevo e non dovevo entrare.* Del resto la mia mozione e le parole che la illustrarono sono così chiare e precise che non possono dar luogo a interpretazioni diverse.

CAVALLOTTI. Io debbo compiere un dovere di lealtà, attestando che l'on. Torrigiani ha riferito esattamente il colloquio avvenuto tra noi (qualche parola più, qualche parola meno, nulla monta)

e dichiaro subito che le parole da lui dette oggi sono sono quali io potevo attendermi da un galantuomo e da un gentiluomo.

E mi permetta di dirgli che lo ringrazio non soltanto per me, ma anche per la Camera; perchè, secondo me, le sue parole sono quasi la riparazione di un errore politico che una Assemblea ha potuto commettere, ma che la stessa poco dopo rimpiange.

Io ci tengo a notare che, se criteri politici possono in un'assemblea qualche volta fare indugiare, nella patria di Macchiavelli, lo scioglimento di situazioni morali....

PRESIDENTE. La prego, onorevole Cavallotti, di non entrare in apprezzamenti....

CAVALLOTTI. Non entro in apprezzamenti, tengo a far notare che le parole dell'on. Torrigiani, pronunziate da lui con l'autorità che gli spetta e con la lealtà che lo distingue, stabiliscono che non indarno ieri mattina reclamai un diritto, che fino a quando sarò qui dentro, intenderò che venga rispettato; stabiliscono, cioè, che qui è rimasta una questione aperta e che la Camera, col suo voto, spiegato, come lo fu, dall'on. Torrigiani non ha inteso, prorogando l'esame di quella questione, di conferire a chi ha invocato una proroga, di usare di un linguaggio che spetta soltanto a chi ha affrontato un giudizio.

Questo ci tenevo a notare e ringrazio l'on. Torrigiani di aver precisato in questo modo la questione (*Commenti*).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale della seduta antimeridiana d'ieri s'intende approvato.

***

In questi ultimi giorni di luglio, e fino al 5 agosto, Cavallotti, chiamato dal giudice istruttore De Feo, depose innanzi allo stesso, su tutti i capi dell'accusa, in cinque lunghissimi esami, durati fino a cinque e sette ore l'uno, e produsse tutti i documenti, indicando i testi a citarsi per la pura testimonianza sui fatti capitali.

Neppure uno dei testi venne citato a comparire e la Camera di Consiglio del Tribunale si affrettò senz'altro a pronunciare nella stessa settimana ordinanza di *non luogo* a procedere sul primo capo d'accusa (*falsa testimonianza*) per inesistenza di reato, sugli altri tre capi (*concussione, corruzione, truffa o millantato credito*) per incompetenza, ritenendo trattarsi di reati deferiti alla competenza della Camera, per le recenti sentenze di Cassazione ne' processi Giolitti.

Morale e Politica.

CAVALLOTTI A RUGGIERO BONGHI.

Crispi giudicato truffatore da Bonghi.

Erano frattanto uscite nell' Opinione *di Roma e nel* Journal *di Parigi due lettere di Ruggiero Bonghi, sulla questione morale, nelle quali pur convenendo che il Crispi non era mondo da macchie come uomo privato, lo si difendeva per ragioni di politica. A queste lettere rispose il Cavallotti colla seguente, riprodotta dal* Secolo, *dal* Don Chisciotte *e da altri giornali.*

Roma, 31 luglio 1895.

Chiarissimo signore,

Distratto nei dì scorsi da altre cose, le sono ancora in debito d'una risposta.

Ho letto attentamente la lettera direttami nell'*Opinione*, come soglio leggere le cose sue: perchè negli scritti degli uomini di molto ingegno, torto o ragione che abbiano, ci si impara sempre qualche cosa. Ma questa volta — torto mio — confesso d'averci imparato poco: o almeno ne ho la testa confusa. Un po' pare ch'Ella voglia dirmi che il Crispi sia poco di buono: ed era inutile venirlo a dire a me: un po' pare che dica il contrario: un po' bianco, un po' nero, come quei tali amicissimi suoi, che disputavano sotto i portici di Atene.

Nell'altra sua lettera al *Journal* di Parigi (quel *caro Journal* che serve Crispi.... *gratis* — come i *filandri* di Roma) mi raccapezzo ancora meno: tanto è il contrasto delle idee sui doveri morali della vita privata e su quelli dell'uomo pubblico, come se andassero per opposte strade.

Ora a me piace il discutere, ma quando so con chi discuto e con chi abbia le idee nette e chiare: dovrei

quindi, chiarissimo signore, mettere con Lei una pregiudiziale e saper prima con quale dei Bonghi io parlo: se per esempio col Bonghi il quale ha scritto che: « **la principal** *magagna della vita pubblica francese e della nostra è* **il prescindere dall' uomo privato nel giudizio dell' uomo pubblico,** *come se quello vivesse affatto a parte da questo e un uomo si sdoppi in due:* » oppure, dato che quello fosse un altro, quale sia il Bonghi che tenne il discorso di Spoleto ove sta scritto: « *Voi vedete, voi sentite a che termini è il paese.* Le classi politiche vi si sono corrotte assai più presto che in altri paesi a governo elettivo non abbian fatto.... *L' animo della nazione n'è come affranto* e accasciato.... *Deputati sostengono ministri che accordin loro favori vantaggiosi:* **elettori** *non eleggono deputati con altro intento....* L' unico criterio di ogni funzione pubblica nel Parlamento, nell' amministrazione civile, sin in quella della giustizia, diventa questo: che il deputato deva mantenersi il suo collegio *e il ministro il suo seggio.*

« *Nei paesi tutti in cui la morale non pone alla politica confini che non possa oltrepassare,* la politica degenera **e trae seco il paese alla ruina....** Paesi prosperi e potenti son quelli in cui ogni attività economica e intellettuale si muove e si sviluppa.... e queste non vi si mantengono vivaci e gagliarde che *o mantenendovi saldo o* **restaurandovi il sentimento morale.** Di qui è la mossa di ogni bene e di ogni saldezza. *Il sentimento morale* vuole che *nessun egoismo* invada la vita pubblica e la privata; *non turbi nell'interesse proprio e perverta le istituzioni dello Stato; non ne usi i poteri a beneficio suo* e vigili anzi che altri nol faccia.

« Volete *promuovere un'associazione* per tutta la penisola il cui fine sia questo e *questo solo; il risveglio morale del paese?* Dite agli uomini che possono entrarvi **tutti, di qualunque parte politica siano;** *monarchici, repubblicani, conservatori, socialisti persino, possono ascrivervisi,* purchè escludano tutti dai mezzi di

conseguire il lor fine, *l'egoismo e la* **corruttela....** *Immoralità e ingiustizia:* due parole che comprendono tutto quanto è di abietto e di basso nell'uomo: *agitiamoci per salvarne le patria nostra!* »

Ma questo Bonghi promotore, iniziatore della *lega degli* **onesti di tutti i partiti** per salvare la patria nostra dal governo della corruttela (e la dicevano un'idea mia e del marchese di Rudinì!) non può essere nea che questo il Bonghi delle lettere nell'*Opinione* e nel *Journal*.

E allora, di grazia, vorrei sapere se è un altro! — se è il Bonghi almeno del *discorso di Ancona* in onore del conte di Cavour, quel magnifico discorso, dove dice:

« Accuse d'ogni genere presero di mira il Cavour: egli aspettò che si stancasssero: *ma ebbe cura che non solo non avessero fondamento, ma neanche una apparenza di fondamento.*

« Operò come uomo convinto che *nella vita pubblica chi voglia conservarvi autorità benefica, deve non solo essere onesto, ma parere onesto.* Questa necessità il Cavour la intese, come altri uomini di Stato italiani, *ahimè morti!...*

« Persuaso che il sistema di credito più utile al Piemonte fosse quello di una Banca unica di emissione — *non sorse mai da nessuna parte il sospetto* che quelli a cui l'attuazione del sistema avrebbe potuto per i primi giovare, *gli avessero dato danaro* **a lui, in dono o a prestito.** Dio buono! *arrossisco a dirlo,* eran tempi in cui un sospetto simile non avrebbe lordato colla punta delle sue nere ali *nessuno. Questa moralità delicata, alta, vogliamo, signori, restaurare in questa patria nostra, se vogliamo che dalla presente abjezione risorga.*

« **È truffa,** *ci dobbiamo persuadere* e dobbiamo persuadere, in ogni uomo politico il carpir danaro a *Istituti* o a privati *per effetto* della influenza o della ingerenza che la partecipazione alla vita pubblica gli procura *(applausi); è* **truffa** *usar del denaro di Istituti* o di

privati, ottenuto mediante promesse o concessioni di favori, **o peggio del danaro stesso dello Stato,** a turbare, corrompere la volontà degli elettori; è **truffa** *insomma ogni guadagno non nato di lavoro*, ovvero **ottenuto come si sia da un abuso quale si sia di un ufficio pubblico** *del quale si è rivestiti per tutt' altro fine. (Applausi).*

« E *di truffatori siffati*, gli ultimi tempi ne hanno scoperti parecchi, uno scalino più su o più giù dell' edificio dello Stato.

« *E sapete quello che v'ha di triste?*

« *Che non è sorto ancora un Gesù il quale cacci codesti truffatori dal Tempio o da quello che dovrebbe essere un tempio. (Applausi vivissimi prolungati.)*

« **Si pavoneggiano tuttora dentro di esso,** *e vi tengono alta la testa*, **come se nulla si fosse scoperto di loro!**

« E sapete quello che v'ha di più triste ancora? *Che la coscienza popolare non insorga contro costoro!*

« Signore e signori, *se non ci ridestiamo, noi la perderemo questa Italia* messa insieme con tanto dolore e fatica, *noi la stempereremo nel fango*. Non si rifinisce di empirvi gli orecchi dello squilibrio finanziario dello Stato; ma ve lo guarentisco, *lo squilibrio morale è ancora più grande e spaventoso.* »

Ma è proprio Lei, chiarissimo signore, che si permise di dire di queste.... cose? È proprio Lei che ha potuto bollar così alla lesta di *truffatori*, senz' altro esame, sopra i soli indizi raccolti dai *Sette* quei poveri *deplorati*, e qualificare di *truffa* delle azioni così oneste come quelle descritte da Lei?

Ma se a Lei è bastato l' animo, senza nessuna esitanza — mentre a me ci è voluto un lungo e diffidente esame! — e senza aver davanti neanche la ventesima parte delle prove che ho voluto prima aver io — Le è bastato l'animo di bollare a quel modo persone che ricorrendo alla Banca Romana non ne possedevano,

come il Crispi, il segreto delittuoso ed erano nel servirsene meno colpevoli e meno indiscreti di lui, con che coraggio, mi dica, caro ed egregio signore, va dai giornali di Parigi al servizio di Francesco Crispi a fare adesso la predica a me?

E non le pare cosa assai triste e da far perdere ogni speranza di quel santo risveglio morale ch' Ella invoca, che uomini di tanto ingegno come Lei girino a predicarlo dando pei primi l'esempio del farsene burla così atroce? Come vuole che il sentimento morale rigermini e si espanda, predicato a questo modo? Ella s'attrista che non venga il Gesù a cacciar colla sferza i truffatori dal tempio: eh! di Gesù ce n'è stato uno solo! Ma se appena viene un galantuomo a dire ai signori truffatori di smettere, Ella gli dà sulla voce e gli grida allo scandalo e si unisce alla muda che lo morde alle calcagna?!

E quelle precise cose, che Lei così bene descrive — se a farle per *cinque* Lei le chiama *truffe*, a farle per *dieci*, sol che le faccia un ministro, le trova azioni del merito civile?

Ah no, senta caro e illustre signore, mi dica prima, se vuol che io discuta, con quale dei Bonghi ho l'onore di parlare: e intanto mi lasci tornare al terzo esame dal giudice, perchè quella superba predica di Ancona — chiunque l'abbia fatta della sua famiglia — mi parla qui dentro nell'anima: e sento che la riscossa morale che sola può impedir che l'Italia si *stemperi nel fango* non la si farà con le prediche, ma con l'esempio, e non con articoli nei giornali di Francia, ma sopportando *gratis et amore* un poco di rischi e di noie ingrate e pagando, se occorre, un po' di persona in Italia.

Con sincera osservanza suo devotissimo

F. CAVALLOTTI.

LA QUESTIONE MORALE
rimandata alla Camera.

I.

Milano, 15 novembre 1895.

Come, per forza, essa ritorna alla Camera.

Ed ora è tempo — nevvero? — che ripigliamo — sulla questione morale — il filo del discorso, dove lo avevamo lasciato mesi fa. Tanto più che Baccelli lo desidera.

N'è tempo per vari motivi: il primo, che la Camera a giorni si riapre, e siccome insieme a questa tant'altre questioni urgenti, minacciose e gravissime si affaccieranno (varie delle quali si sarebber riparmiate, *se questa fosse stata a tempo risoluta* — ma cosa fatta capò ha) è bene prevenire gli equivoci; e stabilir ben in chiaro che, occupandoci anche dell'altre, secondo l'urgenza reclama, non si intende niente affatto ritener questa per chiusa: al contrario, precisati che siano — e molto chiaramente — i termini e lo stato a cui questa oggi si trova — *senza confronto* **più gravi** *che non fossero quando a luglio la Camera si prorogò;* — stabilito ben bene in che sorta di condizioni *morali* e *personali* si ritrova il ministro al quale la Camera sta per chiedere conto dello stremo finanziario ed economico a cui ha ridotto il paese, e delle brutture commesse in questi mesi — dalla discussione apparirà più facile la spiegazione di tante e tante cose; perchè un nesso indissolubile lega gli atti del ministro colla moralità dell'uomo: e di quelle condizioni preso atto — anch'io potrò trovarmi più libero di attendere all'altre questioni del dì

— assegnando a questa, frattanto, il suo momento opportuno, e la opportuna sede.

E si capisce anche perchè ho atteso sin oggi a riprendere il discorso, dopo l'ordinanza del magistrato romano che sulla mia denunzia si dichiarò *incompetente*, ritenendo il reato di competenza previa della Camera. L'indole italiana è così facile agli oblii e alle apatie, che se avessi parlato subito in agosto, troppa acqua da allora in poi sarebbe passata sotto i ponti: la prima e grande risorsa dei delinquenti che sfidano audacemente la coscienza pubblica, sta appunto in ciò, di resisterle, tener duro, calcolando sul tempo, fino a tanto che essa, per stanchezza, dimentichi: se io interrogassi oggi dieci deputati di quelli che più si indignarono alla scoperta delle stomachevoli cose uscite in luce a dicembre 1894 sul conto di Crispi dalla relazione dei *Cinque*, o di quelle documentate nella *lettera agli onesti*, ci è da scommettere che nove su dieci, di che fatti si si trattasse, non se ne ricordano più; così affievolita, con la memoria delle cose, la ripulsa intima morale, diventano più facili coll'andar del tempo le rassegnazioni degli onesti e i voltafaccia degli opportunisti: se però il calcolo stavolta sarà sbagliato, è perchè di tante, di troppe porcherie singole è rimasta, anche negli immemori, una impressione disgustosa dell'insieme, un giudizio sintetico già profondo nelle masse: di più, nello interesse della giustizia, *è stato provveduto e si provvede* a rinfrescar anche la memoria dei particolari.

Riassumendoli nei sommi capi, ora, alla vigilia del ripresentarsi di quel signore al Parlamento, non solo risparmio fatica agli onesti per quando sarà l'ora di parlarne, ma ho potuto nel frattempo godermi almeno il divertimento degli scribi salariati che mi venivano cantando le esequie; e ho evitato a me stesso, non riapparendo a quei poveretti in mal punto, come la statua del Commendatore, il rimprovero di noioso **guastafeste** che m'avrian regalato se mi fossi fatto vivo

tra gli svaghi delle vacanze estive o i chiassi giocondi del 20 settembre.

Non però ho detto ancora il maggiore dei vantaggi ottenuto, indugiando, dalla giustizia del tempo: dico vantaggi per modo di dire, nè senza un intimo rammarico, poichè si tratta pur troppo di dolori italiani.

***

Quando in luglio la Camera si chiuse, dopo i particolari da me dati, ad abbondanza, nella denunzia pubblica e nell'*appendice* alla denunzia, non vi erano più nella stessa maggioranza crispina dieci gatti che in cuor loro non confessassero vere le accuse mie. Abitano infatti nelle galere delinquenti a cui, per andarvi nemmeno la decima parte delle prove, precise, schiaccianti da me date al giudice, occorse. I più convinti in segreto eran quelli che contro me strillavan più forte in palese, difendendo nel Crispi *i fatti propri*, la causa propria. I più onesti eran quelli (parlo sempre della maggioranza) che venivan da me affettuosamente a dirmi: *hai ragione, hai tutte le ragioni, ma non è il momento!* I più cinici poi eran quelli altri che dichiaravano, come quel deputato lombardo: *Tutto è vero, ma se Crispi mi ordina di mangiar.... quella tal cosa, la mangio* — e con ciò rivelavasi degno dell'uomo e della cosa — o fermavan in piazza Montecitorio, come fece un deputato abruzzese, una mia conoscenza per dirle: *Che cosa vuole il tuo Cavallotti? Crispi si è preso le 50 mila lire per il cordone, bravo! ha fatto benissimo a prendersele — e, ne avesse preso il doppio, noi lo sosteniamo lo stesso!*

Certamente è deplorevole che simili esseri (mi ripugna chiamarli deputati) disonorino una Camera, ma l'uom politico deve tener conto dei fatti. Ora il fatto era questo: che la Camera, nella sua maggioranza, *sapendo Crispi disonesto e colpevole*, lo subiva: e la sintesi del

suo pensiero fu data espressamente da un galantuomo, dall'on. Torrigiani, quando nell'ultima seduta, vedendo che il Crispi avea tentato ed osato interpretare il *rinvio* della questione morale nientemeno che come un'*assolutoria*, ci tenne a ristabilire onestamente le cose, e a nome della maggioranza, come autore della mozione, spiegò che essa *non aveva niente affatto inteso di entrare in nessun giudizio di merito.*

Non si poteva essere più chiari di così. E non so in qual paese del mondo un ministro — che non fosse nei panni di Crispi — si sarebbe aquetato a una maggioranza che intorno alla sua **onestà**, al suo *onore*, *discussi*, dichiari di *astenersi* da un *giudizio di merito.*

Ma una ragione, un pretesto, una scusa — una sola — di tanta tolleranza ci doveva pur essere!

E la scusa, il pretesto non erano mistero: Eh già! nel mondo non si può essere perfetti!

Sì, Crispi ha detto il falso al giudice, ha mistificato con documenti falsi la Camera, — cose inaudite in un ministro dopo quarantacinque anni di Parlamento — ma ha salvato l'ordine, ristaurata la sicurezza pubblica, tutelate le proprietà.

Sì, Crispi ha *ricattato* per mesi ed anni Tanlongo servendosi dell'ufficio di ministro e del segreto, in propria mano, dei *reati d'Assise* della Banca, per estorcergli continui fondi *clandestini* a favor proprio e della famiglia, e perfin di parenti falsari, rinnovati sempre senza interessi; ma ristaura il sentimento religioso, ci salva dai framassoni, ci mette in buoni termini colla Chiesa, coi conservatori, con Dio. E Dio è il rifugio delle società pericolanti.

Sì, Crispi ha commesso la concussione sudicia del 20 dicembre 1892 — salvando quel giorno — *con danno di milioni e milioni per il paese* — Tanlongo e la Banca dall'inchiesta: e ciò intanto ch'egli era della Banca stessa debitore clandestino e facendosi per giunta compensare subito dopo, con un nuovo sconto di 20.000 lire,

il discorso; ma egli sta ristorando le finanze ed aumentando le entrate del bilancio!

Sì, Crispi non arrossì di ricevere a titolo di prestito di favore *clandestino* e colla condizione di non pagare, 254 mila lire dalla Banca Nazionale a cui beneficio stava preparando, egli, il fautore della pluralità delle Banche, il progetto della *Banca unica;* ma in Africa ci diede la vittoria e in Italia provvede all'economia pubblica.

Sì, Crispi ha estorto con una menzogna e con un rapporto da lui stesso saputo e confessato non valido, una delle massime onorificenze italiane, oltraggiando gli ordini del proprio paese, per una canaglia forestiera; ma la rendita italiana è in aumento.

Sì, Crispi è disceso fino al turpe mercato di intascar per quel diploma *oro francese*, di affaristi francesi: ancora e peggio, intascarlo con truffa, quando cioè sapeva di vendere del fumo, perchè il diploma era già stracciato quando i denari venivano intascati, e si è lasciato poi smascherare tre volte bugiardo nelle discolpe; ma intanto il commercio respira e il cambio diminuisce (1).

Sì, Crispi ruba a man salva, a palate, senza ritegno, senza scrupolo, nei fondi dello Stato, per mantenere una masnada di giornalisti prezzolati, disonore dell'Italia e della stampa; ma all'estero tiene alto il nome e il prestigio italiano e ci fa rispettati dalle Potenze.

Provatevi ad andar contro a ragionamenti di questo genere!

***

Ebbene quando in un paese c'è tanta aria malsana da trovar della gente che vi ragiona così, non c'è che da attendere sereni, dopo fatto il vostro dovere, la giustizia del tempo; perchè certe leggi non mutano e a

(1) Per norma del lettore, quando accenno anche di volo, e riassumendo, i fatti del Crispi, peso sempre le parole per essere *preciso* e non dire una sillaba nè di più nè di diverso di quello che risulti provato e provabile.

lungo andare da mala pianta buoni frutti non escono. Bisogna attendere che il tempo e la realtà dolorosa sgretolino un edificio d'artificii e di imposture, e che i sassi ne caschino sulla testa di quelli che lo stavano a bocca aperta ad ammirare.

Ahimè! i sassi piovono — e come! assai più presto delle stesse previsioni!

Gli è ciò che pensavo un giorno, ragionando con un amico, un codino antentico, uomo d'affari, pratico, genovese e tanto basta! anzi agente di cambio e stimato sulla piazza di Genova e quindi, non occorre dirlo, fino a poco fa, anche lui crispineggiante in quel senso che dicevo.

— Comincio a pensare, caro Cavallotti, che hai proprio ragione tu!

— Davvero? ti sei finalmente persuaso che quei brutti fatti di Crispi son veri?

— Ohibò, di quello non ne ho mai dubitato! Ma abbiam la rendita a Parigi discesa in un mese di sette punti; da 92 a 85; e temo che non si fermi nemmen lì; abbiamo il cambio salito di cinque punti da 104 a 109 e temo che non si fermi nemmen lì. Per *tornar come prima*, con cento milioni di imposte nuove di più e la ricchezza mobile triplicata, *tanto vale allora il mettere al governo un galantuomo!*

***

E l'uomo d'affari si fermava lì, perchè la sua logica inesorabile e semplice non gli parlava che dei suoi tasti sensibili: io però, dentro di me, rimasto solo, rimuginando e ammirando quel ragionamento così limpido, al quale io, bestia! non era giunto mai, fui tratto naturalmente a completarlo; e proseguivo entro di me:

Se, non solamente governando Crispi, salvatore, la rendita, ch'era salita, non per merito suo, quando tutti i valori, anche degli Stati falliti salivano, la rendita adesso precipita e il cambio rapidamente sale; e in-

sieme colla rendita son scesi tutti gli altri nostri valori, primi i ferroviari, che sono l'indice della ricchezza: non solamente abbiamo oltre cento milioni di imposte nuove sul collo, e non bastando ancora, con insigne malafede, si elude una domanda d'altre imposte al Parlamento, triplicando, quadruplicando le quote della mobile;

ma con tutte queste maledizioni in più, le finanze che Crispi era venuto a *salvare* peggiorano a rotta di collo; il bilancio di cui doveva darci il pareggio, è ripiombato nel disavanzo e vi si affonda, come quando le nuove imposte non c'erano, con questo in peggio, del maggiore esaurimento di risorse;

se le entrate che le nuove imposte doveano aumentare, calano invece vertiginosamente, e con progressione costante, e dando già milioni e milioni meno dei mesi corrispondenti dell'anno scorso; e *meno ancora di quelli dell'ultimo anno di Giolitti* — tutto dire! — perchè a furia di attingervi, la fonte si dissecca; (1)

e le spese di cui fu promessa la sosta, sono avviate a un crescendo inesorabile, pei nuovi fondi ed ingenti, reclamati dall'Africa;

e la economia pubblica, che Crispi era venuto a rialzare, schiacciata dai tributi, per tutta la penisola accentua i fenomeni tristi della miseria aumentata; e la emigrazione ha raggiunto proprio in questi ultimi mesi proporzioni non viste mai, e da Napoli e da Genova soltanto il mese scorso salparono per l'America addirittura a migliaia; e le devoluzioni al demanio sono arrivate in Sardegna quest'anno alla confisca di paesi interi:

e la circolazione ai cui abusi e disordini Crispi con Sonnino era sceso dal cielo a por fine, or si trova ter-

(1) La sola tassa degli affari nel 94-95 ha dato quattro milioni meno delle previsioni ed *otto* meno dell'anno giolittiano 93-94; e nel corrente esercizio 95-96 è già in diminuzione costante sui mesi corrispondenti dell'esercizio precedente.

ribilmente turbata, con la peggiore delle scosse al nostro credito, dalla innondazione di 400 milioni di carta straccia, di cui manca ogni serio controllo e qualunque garanzia monetaria;

e il salvataggio del Banco di Napoli, alla vigilia delle elezioni, s'è chiuso aumentandone di due milioni e mezzo il passivo in sei mesi;

e la sicurezza pubblica che Crispi era venuto a ristaurare è ridotta, mercè sua, a condizioni quali mai così tristi non si videro innanzi che il ristoratore arrivasse;

e gli allori e le glorie d'Africa si son mutati nell'incubo angoscioso di un problema terribile, insoluto, reclamante altro sangue, altri tesori, e reso più odioso e inquietante da continue, sfacciate menzogne;

se, finalmente, il rispetto dell'Italia e del nome italiano all'estero, per tener alto il quale si perdonava a Crispi ogni cosa, è disceso mercè sua di tanto che *così basso all'estero non fu mai*, nè l'Italia si trova da gran tempo in una situazione diplomatica come la odierna, peggiorata; e non solo la Russia, nel suo disprezzo per Crispi, imagina la raffinata, ostentata insolenza delle feste trionfali ai quattro straccioni della missione abissina, e dell'invio palese di soccorsi a Menelik; non solo la Francia ci lacera in faccia le capitolazioni di Tunisi, e l'Inghilterra piglia in burletta la nostra domanda di Zeila e ci lascia soli coll'incognita africana alle prese; ma la Germania, la nostra cara alleata, ha migliorato affettuosamente i suoi rapporti colla Francia e colla Russia, a misura che i nostri inasprivano; e Germania ed Austria — tutte e due insieme — le alleate carissime, ci sbatton sul muso le persiane chiuse, là proprio in Roma capitale, nel dì che il governo ne festeggia il giubileo: e l'esempio venuto dai grandi incoraggia fin gli Stati piccini: e la Svizzera, neanche a farlo apposta, schiaffeggia il signor Crispi, nominando espressamente professori, all'altissimo ufficio di educatori dei giovani,

i cittadini profughi, fatti da Crispi condannare a tre anni di domicilio coatto; e perfino il piccolo re di Portogallo usa all'Italia, a un solo cenno del papa, lo sgarbo della visita rifiutata in Roma: e a documentare il fiasco del governo italiano, le gradassate del Crispi a Lisbona non lo movono neppure di un dito, il piccolo re, dal suo contegno, ma gli fanno proseguire più allegramente il viaggio alle corti straniere, doppiamente festeggiato e ricolmato d'onori dai sovrani di Germania ed Inghilterra;

e tutta quella famosa riconciliazione con Dio, s'è risoluta in un duello aspro, ineguale fra Crispi e papa Leone, dove l'abilità e la superiorità di mente del pontefice han troppo buon giuoco delle goffaggini del ministro, e la prima battaglia è finita.... nella constatazione del nostro isolamento;

eh via, se è per giungere all'interno ed all'estero a questa bellezza di risultati, che la Camera su Crispi ha chiuso un occhio, anzi li ha chiusi tutt'e due — *se è per esser* **salvata** *in questo modo*, che l'Italia ha tollerato il suo governo — allora ha ragione l'amico genovese — tanto fa che governi un galantuomo.

Perchè a proseguire su una tal via, in un *salvataggio* di questo genere, ci vuole una mancanza di scrupoli assoluta — una mancanza di scrupoli che sia stata già capace di giungere fino al Codice penale — e che nessun uomo di Stato galantuomo — di nessun partito, nè liberale nè conservatore — avrebbe.

Ed ecco come la question morale torna alla Camera legata col resto! — tanto più ora che non più io — ma il magistrato ve la rimanda.

Piglio fiato — e poi ve lo dimostro.

FELICE CAVALLOTTI.

II.

17 novembre 1895.

In che nuovi termini, più gravi, alla Camera essa si ripresenta.

Dicevo dunque nell'altro articolo che ora non son più soltanto io — è il magistrato che rimanda la questione Crispi alla Camera a tenervi compagnia alla questione Giolitti.

E ve la rimanda in un modo che non potrebbe essere nè più chiaro, nè più grave — per quanto — e si capisce — volentieri ne avrebbe fatto a meno.

Nè alcuno può dirlo meglio di me — oggi — che *tre mesi e mezzo* sono passati dall'ordinanza della Camera di Consiglio sulla denunzia mia — e il magistrato, *in tutto questo lungo tempo* — lasciatogli a bella posta — non ha mai mosso un dito, ossia ha definitivamente *dovuto rinunziare — malgrado tutti li inviti miei* — a fare un solo passo più in là — e a dare all'ordinanza una forma che fosse *per l'onore di Francesco Crispi accettabile*.

E questo è il fatto *assodato*, gravissimo, per il quale la ordinanza crea, negli effetti suoi prossimi, al Crispi una situazione talmente insostenibile, e impone così imperiosa la necessità di una soluzione — che io non ci trovo tutto il male che a molti è parso, e che credette di trovarvi lo stesso Ruggiero Bonghi: il quale in uno degli ultimi suoi scritti, ricredutosi dei rimproveri a me, nella serenità calma della tomba vicina, e giunto sin a darmi « *lode di tenacità e di coraggio* » per la mia denunzia, scriveva:

« In un paese ben ordinato *ci dovrebbe esser modo di venir in « chiaro* se accuse così atroci come quelle lanciate (dal Caval- « lotti) contro il Crispi siano o no *calunniose*. Non basta per « respingerle *il chiamar diffamatore* (hai capito, caro Baccelli?)

« chi le ha formulate a voce e per iscritto *ed ha affrontato re-*
« *sponsabilità ed odii non leggeri....* Le autorità cui spettava *risol-*
« *vere la questione si son condotte tutte male:* e di nessuna pur
« troppo è cresciuto il credito. » (R. Bonghi, nella *Vita italiana*, 10-25 agosto 1895.)

Ma Ruggiero Bonghi evidentemente questa volta pretendeva troppo. A questi lumi di luna — e governando ministri che richiamano « *a più corretta condotta* » i giudici indipendenti — non si possono pretendere dei magistrati *eroi:* e nei panni in cui erano quei poveretti — dalle *prove* prodotte messi colle spalle al muro, — hanno fatto quel poco che potevano, per porre la propria coscienza al riparo.

Ora quel poco è più del bisogno: perchè ha risoluto — se Dio vuole! — il *dilemma* che era stato portato innanzi alla Camera. E questo per ora è l'importante: il resto verrà poi.

***

Il *dilemma* che la Estrema Sinistra, e in suo nome Giovanni Bovio ed Ettore Sacchi prima, Vendemini poi, in seguito alla mia pubblica accusa, posero formalmente alla Camera, fu questo:

« *O qui dentro c'è un calunniatore, o qui dentro c'è un concussore.*

« Sia l'uno o sia l'altro, l'onore del Governo e della Camera esige di sapere quale sia. »

Visto che Crispi dal dilemma *scappava* e che la Camera pel momento *non amava il risolverlo*, io l'ho portato al magistrato, mercè del quale il dilemma *ora non esiste più.*

La denuncia infatti era stata da me redatta espressamente in tal modo che per la precisione minuta delle circostanze asserite e documentate, per la stessa tenace insistenza nelle medesime, anzi per la confutazione minuta di *tutte le smentite avversarie, di tutte le difese*

tentate, nè Dio nè il Diavolo potessero, se io dicevo al magistrato cosa non vera, salvarmi dalle sanzioni dell'art. 212 del Codice Penale, il quale suona testualmente così:

« *Chiunque con denunzia o querela all'autorità giudiziaria.... in-* « *colpa taluno* ch'egli sa essere *innocente*, di un *reato*, ovvero ne « simula *a carico di esso le traccie e gli indizi materiali*, è punito « con la reclusione da uno a cinque anni e con la interdizione « perpetua dai pubblici uffici, *ecc., ecc.* »

E siccome questo è *obbligo preciso* d'ufficio del magistrato, indipendente dalla volontà del calunniato, che può aver come il Crispi le sue ragioni imperiose di fuggire il giudizio, siccome non potea neppur dirsi che io parlassi come ingannato ed ignaro, perchè **tutte** *le difese che poteva*, il Crispi le avea *già* **tutte** *prodotte* e io le avevo *tutte* davanti; così è lampante che la mia denunzia, se un solo fatto fosse stato men vero, *non potea non metter capo a un processo di calunnia*: e tutti avevano capito benissimo che, se avendo la testa sulle spalle e non sentendo melanconie di suicidio, io mi esponevo a quel rischio, era per la semplice ragione che mi sapevo *perfettamente sicuro del fatto mio* e delle prove e *testimonianze inconfutabili* che al giudice avrei portate — e *portai*.

E coloro i quali mi han chiamato *ingenuo*, credendo ch'io mai sognassi o mi illudessi — nelle condizioni fatte, da un governo disonesto, alla magistratura — di poter portare al dibattimento, in giudizio, un ministro che **non può affrontarlo** — e *far condannare un imputato che tiene i giudici in sua balìa*, — non hanno pensato che senza spingere la ingenuità tant'oltre, bastava a me, *per ora*, quello che *a forza* ho ottenuto: e cioè:

aver obbligato il magistrato a riconoscere che nè oggi, nè domani, *nè mai*, per la mia accusa *non si può tacciarmi di calunnia; e che dei due termini del dilemma, questo che è il* **primo, resta escluso;**

aver fatto consacrare il mio diritto intangibile di ora, di domani, di sempre — e che sin quando il giudizio non venga — *oggi, domani e sempre e dovunque userò* — di dichiarare, come dichiaro, Francesco Crispi colpevole di reati comuni contro la legge morale e positiva, *puniti dal codice penale comune con anni di reclusione ordinaria:* e di autorizzare chiunque a ripeterle — col solo disturbo di chiamar in giudizio me e gli altri testi che gli indicherò — se appena si osi per quest'accusa dargli noia.

Non è bello certamente che in paese libero un cittadino abbia, dalle mani stesse del giudice, un così anormale privilegio d'accusa: ma non io lo volli: una situazione anormale — voluta da altri — me lo dà.

Perocchè è evidente, che una volta escluso il primo termine del dilemma — e dal magistrato riconosciuto inammissibile — non resta in piedi, sgraziatamente pel Crispi, che il *secondo:* e il giudizio sulle accuse vi è implicito, se anche l'ora triste non consente al giudizio una esplicita sanzione.

È tanto implicito, che rimane per opera del magistrato — e fino a tanto che giustizia non facciasi — assicurato altresì il mio diritto di obbligare il sig. Crispi, e quanti abbiano la infelice idea d'imitarlo a rimangiarsi umilmente — ora e sempre — *in piena Camera* e *fuori* — l'epiteto di *calunniatore* — per non esporsi, fuor della Camera ad un processo con facoltà di prove — dentro la Camera al castigo, che già gli ho fatto infliggere una volta, di vedersi per ordine del presidente cancellata la parola dal processo verbale.

***

È possibile, io torno qui a chiedere — non solo a qualunque onesto, ma a qualunque persona di buon senso — che duri più a lungo in un paese libero e civile, una situazione morale simile?

È possibile che in un paese ove sta scritto nei tribunali che *la giustizia è uguale per tutti*, sopra reati comuni per la cui denunzia il magistrato ha escluso la calunnia e i quali toccano l'onor del governo, e innanzi ai più chiari, lampanti segni che l'imputato *ha tentato ogni via* palese ed occulta per fuggire in tutte le forme dal giudizio — il giudizio ad ogni costo si impedisca e si neghi?

Ed è umanamente possibile, accettabile dal senso morale che un imputato *in condizioni siffatte*, eserciti il diritto sovrano di giustizia e di grazia su centinaia e centinaia di cittadini, il diritto di popolare le galere e le isole, e di mandar persino galantuomini e gentiluomini, circondati dalla pubblica stima, ai luoghi che il Codice indicherebbe per lui? E mandarveli non in base a prove documentate, schiaccianti *come quelle che stanno a carico suo*, ma in base a sospetti di confidenti di questura?

Non vi è un uomo di cuore che possa a una tale possibilità rassegnarsi!

Ma volendo far tacere ogni ragion del sentimento, volendo anche per un momento ammettere la necessità per lo Stato di repressioni eccezionali, draconiane, eccessive, non vi è un uomo d'ordine, un uom di Stato, con due dita di cervello, il quale non veda che una repressione simile, *per non riescir pericolosa*, esige assolutamente in chi l'esercita un prestigio morale eccezionale, *indiscusso;* esercitata invece da un uomo ch'è in faccia alla nazione sotto il peso di accuse di reati comuni — fin ch'ei continua a restarvi — diviene provocazione esasperante, aizzatrice, violenta di rivolte e il più anarchico degli appelli alle lotte civili.

A questo titolo, *il giudizio su colui che giudica* si impone per ragion d'ordine pubblico — per ragion di Stato.

E il magistrato rinviando alla Camera, semplificato nei termini, non ha fatto che rendergli e riconoscerlo

doppiamente *inevitabile:* perchè *prima di rinviarvelo*, tutto quanto era umanamente possibile per evitare questa necessità, *tutto quanto era umanamente possibile per sottrarre ad essa Francesco Crispi, fu tentato.*

E il più semplice, il più sommario esame del come andò la istruttoria a dimostrarlo mi basta.

FELICE CAVALLOTTI.

III.

19 novembre 1895.

L' Istruttoria.

Come è noto, la ordinanza pronunciata ai primi di agosto dalla Camera di Consiglio di Roma in seguito alla istruttoria sulla denunzia mia, concluse sul *primo* capo d'accusa (*testimonianza falsa*) con un *non luogo* per inesistenza di reato; sugli altri capi *(corruzione, concussione, millantato credito,* oppure *truffa)* con una dichiarazione d'*incompetenza*, ritenendo il magistrato applicabile ad essi la sentenza della Corte Suprema nel processo Giolitti, e cioè trattarsi di reati dipendenti dall'esercizio delle funzioni di ministro, e per cui spetti alla Camera la messa in accusa.

Del *dispositivo* della ordinanza *non furono pubblicati*, anzi si tennero e si tengono gelosamente nascosti i *motivi:* eppure, se si fosse trattato di proclamare e dimostrare la innocenza di un galantuomo, nessuna più bella occasione di questa: nè mai un più grave, un più imperioso interesse sociale lo avrebbe reclamato! e se la prova delle accuse in mano all'accusatore fosse venuta meno, oh i motivi a quest'ora li avreste veduti! ed io ora sarei un uomo morto.

Pensate solo l'interesse supremo di farla finita d'un tratto, e per sempre, con uno scandalo inaudito! E pensate che si tratta d'un governo, il quale, non meno

del suo predecessore, quante volte lo stimò utile per il più piccolo suo interesse politico, per qualunque sua più meschina soddisfazione, non si fece scrupolo di violare il segreto delle aule dei magistrati, pubblicare atti giudiziarii riservati, perfino inchieste giudiziarie segrete! E che la semplice pubblicazione dei *considerando, se favorevoli al Crispi, bastava per seppellir la questione morale* nella Camera e in paese, inalzar Crispi alle stelle e obbligar me a cercare un qualche angolo di terra in cui nascondermi!

Ahimè, come mai era possibile una pubblicazione simile, trattandosi d'un uomo che, per sottrarsi all'esame delle accuse, aveva dovuto sopprimere la Camera, rimangiarsi dalla prima all'ultima tutte le querele scagliate, intercettare gli atti d'istruttoria trasmessi dal giudice per l'uso della Camera, rassegnarsi a sentirsi chiamare in pubblico, per le stampe e nella Camera, concussore e truffatore, senza poter neanche movere un dito, *senza poter tentare* neanche il principio d'un processo!

Se la pubblicazione *dei considerando* dell'ultima ordinanza, malgrado l'interesse imperioso che la reclamava non avvenne — *e non fu possibile* — e si trovò il comodo pretesto che dipenda dal magistrato il darne o negarne visione alle parti — *nulla di più facile di spiegarne la ragione.*

Proprio a cominciare da quell'unico e solo dei quattro capi di accusa *(testimonianza falsa,* a danno di un imputato — in un processo per delitto — pena comminata: la *reclusione* da *tre* a *dieci* anni, diminuita da un sesto a un terzo, e *interdizione temporanea dai pubblici uffici)* — su quest'unico dei quattro capi d'accusa, per il quale il magistrato ritenne il *non luogo per inesistenza* — i *motivi* di questo non luogo — messi così gelosamente in tacere — fate conto che *io li so e li ho raccolti dalla bocca stessa del giudice De Feo.*

E non ho che da *raccontare nudamente,* e coscien-

ziosamente — e sfido il magistrato nella sua lealtà a smentirmi.

E poi lascierò che gli avvocati di tutti i Consigli dell'ordine, quanti ce n'ha nella penisola, ammirino!!

La dimostrazione o *prova piena* che io ero chiamato a fornire, e *naturalmente fornii*, di quel reato al giudice istruttore era d'una *semplicità*.... la più semplice che si possa nel mondo imaginare.

Non feci che mettere sotto il naso — *pardon*, sotto gli occhi — al magistrato il brano del *verbale ufficiale* di esame, dato da Sua Eccellenza il cav. Crispi innanzi al giudice Capriolo, il 21 maggio 1893 nel processo Tanlongo e soci — dove Sua Eccellenza, in danno dell'imputato, negando recisamente il di lui asserto, solennemente testimoniò *di non aver mai raccomandato alcuno per iscopo di cambiali alla sua Banca.*

Poi sotto gli occhi al giudice De Feo squadernai il volume 169 I bis della inchiesta dei Sette a pag. 111, e il *libro verde* da Pietro Tanlongo dato alla luce nel settembre 1893 (un bel volume con verde copertina su cui l'egregio giudice si fermò anzitutto a leggere, sorridendo di gusto, la dedica amena dell'amico Pilade Mazza che me l'aveva imprestato e mi rammentava sul frontispizio l'obbligo di galantuomo di restituirlo: ma il giudice mi pregò di lasciarglielo leggere, trovandolo interessantissimo e non avendolo letto mai: ed io glielo lasciai, facendogli la girata del monito del proprietario).

E nei due volumi gli diedi a leggere tutti i biglietti di raccomandazione del Crispi al Tanlongo, per isconti di favore, ad intimi del Crispi, compresi quelli a favore del Galli (l'attuale degno suo sotto-segretario) nonchè della vedova Lobbia, *dal Galli presentata*, e quello, *in forma perentoria*, a favore del parente Chiara: biglietti formanti, in numero anche troppo maggiore del bisogno, la prova palmare e limpida che l'imputato Tanlongo aveva detto su questo punto la verità e il testimone Crispi, smentendolo, aveva deposto il falso.

E sebbene alla prova non occorresse più altro — siccome a me piace abbondare — intanto che l'egregio giudice masticava un po' amaro, gli posi delicatamente sott'occhio, per *un di più — per la buona misura*, come suol dirsi — a pag. 20 dei documenti dei *Cinque* — l'annotazione autentica del comm. Martuscelli, ispettore della Banca Romana, riconosciuto e lodato dal senatore Finali, come il più autorevole e veridico dei testi: annotazione così concepita:

« N. 404. Cedenti *Lanti Achille* (1). Effetti andati in sofferenza nel febbraio 1891; lire 16,338.68. *Da quell'epoca sino al 10 gennaio 1893 non si è pagato* **nulla.**

« N. 420. Cedenti *Chiara Pietro* e Nicola: ordine Banca Romana. Effetti per lire **389,404** cent. **70** andati in sofferenza nel gennaio 1892. *Sino al 10 gennaio 1893 non si è pagato nulla.*

« **Consta agli impiegati della Banca che i vari sconti delle cambiali furono fatti in seguito a vivissime raccomandazioni di Francesco Crispi.** »

E per non lasciar tempo al signor giudice di rinvenire dal suo stupore, dopo questa prova meridiana del reato, mi feci un dovere di osservargli che non c'era nemmeno la più lontana possibilità di un error di memoria: essendo questa luminosamente *esclusa:* 1.° dalla *freschezza* delle date; 2.° dalla *quantità* delle raccomandazioni; 3.° dalla *qualità* dei raccomandati, tutti intimi carissimi o parenti del Crispi; 4.° dalla *ingenza* delle somme: e basta per tutte lo sconto di nientemeno che 389 mila lire a favore del parente di Crispi — e condannato per falsi continuati — Pietro Chiara, illustrato dalla raccomandazione Crispi a Tanlongo, in istile di comando, che si legge nel libro verde.

Anzi per soprassello, a proposito di questo sconto enorme, posi sott'occhio al magistrato la deposizione ufficiale di Alessandrini Camillo, segretario capo della

(1) Già maggiordomo di Crispi, ed uomo d'affari della sua signora, come consta dalle lettere della stessa.

Banca: « A domanda, risponde: In occasione delle operazioni di Chiara, **alle osservazioni che io feci** *sulla rilevanza della somma data* il governatore rispondeva *che i Chiara erano* **parenti** *dell'on. Crispi, che questi glie li* **aveva raccomandati** (e dai biglietti lo si vede) *e che egli quindi* **non poteva far a meno** di non concedere e non *continuare* ad essi il credito. » (Atti dei Sette, interr. Alessandrini, pag. 76).

Finalmente, e sempre per *la buona misura*, osservai al signor giudice che, per quanto fosse doloroso, non era a stupirsi del reato, perchè a parte la *capacità* in un uomo che aveva presentato alla Camera, per estorcerle un voto, *due documenti falsi, saputi tali*, il falso deposto innanzi al giudice formava il paio colla lettera scritta dal Crispi il 3 febbraio 1893 al presidente della Camera, e letta in assemblea, dove bugiardamente negava altre somme avute come ministro dal Tanlongo; ossia formava parte del sistema di difesa adottato allora da Crispi, di negare cioè sfacciatamente, fidando nell'autorità della propria parola, tutto quanto gettasse luce compromettente sui suoi rapporti antichi col Tanlongo; e negarlo con tanto più d'audacia quanto più sentivasi compromesso dalla concessione recentissima delle 20 mila lire avute subito dopo il discorso in Camera del 20 dicembre che salvò il Tanlongo e la Banca dall'inchiesta.

Non ci era più nulla da ribattere: tanto che il giudice per poter arrischiarsi alla domanda che si accingeva a farmi, dovette cominciare dall'ammettere lealmente la indiscutibile materialità del falso.

Ed eccomi alla domanda, la cui sostanza era questa:

— Non le pare — mi chiese il giudice De Feo, che l'on. Crispi possa però beneficiarsi del disposto del Codice che manda esente da pena chi ritratta il falso deposto prima che l'istruzione sia chiusa con sentenza? Perchè nella lettera scritta mesi dopo, il 14 novembre, al Comitato dei Sette, il Crispi confessa le

raccomandazioni fatte al Tanlongo, pur cercando di scusarle?

Risposi immediatamente al signor giudice:

1.° che il beneficio dell'art. 216 del Codice riguarda solo la ritrattazione che *il testimonio falso fa in giudizio*, prima che il dibattimento chiudasi, *davanti al magistrato che ha raccolto il suo falso deposto;*

2.° che il Crispi al giudice aveva *scientemente mentito* nella lusinga di farla franca, *mai sospettando* che, mesi dopo, il *libro verde* sarebbe uscito in luce a sbugiardarlo; e *fu solo quando* i biglietti del Crispi in esso pubblicati obbligarono i *Sette* a interrogarlo di nuovo, che il Crispi, smascherato, non potè più negarli; e pur costretto a confessarli suoi, disse ancora la menzogna; asserendo cinicamente che il Tanlongo era libero di rispondergli di no, ed era *falso;* e che erano scritte *nel tempo ch'ei non era ministro*, ed era *falso!*

3.° che il Crispi quando il *libro verde* lo smascherò si guardò bene dall'andar *dal giudice* a ritrattare; anzi stette più zitto che mai e scrivendo ai *Sette* in una lettera riservata, non destinata a nessun magistrato, quella forzata ammissione credeva di farla in segreto e nemmeno pensava che gli atti dei *Sette* potessero un giorno, per un colpo di vento nella Camera, venire pubblicati;

4.° che quindi la lettera stragiudiziale 11 novembre del Crispi, *a terzi*, venuta fuori molti mesi dopo, e *contro sua volontà*, evidentemente per il chiaro disposto del Codice, era non già la sua *scusante*, ma il colmo di *prova* del reato; un aggravante del medesimo per il cinismo e per le nuove menzogne con cui il Crispi cerca difendere i biglietti scopertigli.

E anche qui il giudice De Feo non potè disconoscere che la lettera del Codice — art. 216 — parlava chiaro; e parlava per me.

— Non le sembra però on. Cavallotti che *avendo il Presidente della Corte nel processo della Banca, richia-*

mato dalla Camera i volumi dei Sette e **ordinato che fossero allegati agli atti,** *come parte integrale del processo,* per questo *motivo* si possa **in via d'eccezione** applicare al Crispi il beneficio dell'art. 216 sulla ritrattazione del falso deposto?

A questo punto restai di stucco.

Tutto avevo preveduto fuori questo: che un reato di falso commesso dal Crispi innanzi al giudice potesse esser distrutto o scusato *non per fatto suo,* ma perchè una sua lettera segreta, documentante il reato, era andata, *contro ogni attesa e contro ogni desiderio del falso teste,* indirettamente a cascare fra gli atti del processo della Banca!

E siccome, senz'essere un mostro di perspicacia, capii, senz'altro, perfettamente, che **su quel motivo** era già decisa la dichiarazione di non luogo, trovai inutile su questo punto di dilungarmi in altre parole!

***

Ecco *come* e *perchè* il *motivo* si è avuto il pudore onesto di non pubblicarlo, ed ecco *come* e *perchè* contro di me non si è potuto e **non si può** procedere per calunnia!

Ossia, in altri termini, in quella guisa che sulla buca ove il barbiere di Mida sperò di seppellire il segreto, le canne e le frondi ripetevano al vento e ai passeggeri: *Mida ha le orecchie d'asino* — anche dopo il *non luogo,* qualunque cittadino italiano può impunemente ripetere, stampare, pubblicare che il presidente del Consiglio dei ministri del re d'Italia è un tale che non solo osò con documenti falsi mistificare la Camera, ma che « *in processo davanti al magistrato ha deposto scientemente il falso:* » e questo può stamparlo, gridarlo ai campi, alle vie e su pei tetti, senza che gli si possa recare molestia, essendo verità documentata, provata e *dovuta riconoscere* dallo stesso magistrato, che

solo con un cavillo di legge umoristico, indipendente dal reato, ha sottratto il Crispi alla *reclusione*.

***

E la falsa testimonianza era ancora il meno grave dei quattro capi d'accusa contro il Crispi! Da ciò a cui si ricorse per escluderlo, figuratevi con quale voluttà sarebbe stata pronunciata la *inesistenza* per gli altri tre — *se appena appena lo si fosse potuto!* Tanto più che io stesso m'ero preso la briga di mostrare al magistrato, con la semplice enunciazione delle date che due almeno di essi (corruzione e truffa) eran stati commessi dal Crispi *quando più non era ministro;* che quindi *se la prova da me offerta falliva*, egli, il magistrato, era competentissimo a condannarmi: e avrebbe fatto a Crispi un piacerone. Anzi questa speranza governò tutto il principio della istruttoria: si stava a vedere fin dove la prova arrivava! Ahimè, quando essa arrivò ad un certo punto, e la dolce speranza svanì, e l'audizione dei testi da me prodotti — e che sorta di testi! — si impose e si capì che *ero sicuro perfettamente del fatto mio;* quando ad una domanda dettata dal giudice: « *Come ritiene il denunziante verosimile che un Presidente del Consiglio possa essere sceso fino a prender danaro per una decorazione* » — io cominciai a rispondere pacificamente, dettando: *Sono qui non a discutere di quello che sia o no verosimile, ma a deporre quello che posso provare per vero* — l'ottimo giudice intese l'antifona — e cancellò la domanda: vie d'uscita non ce n'erano più: cavilli stavolta non ne restavano: non restava che chiudere l'incartamento in fretta, e visto che non c'era più verso di dare del calunniatore a me, rinviare alla Camera il giudizio.... su l'altro corno del dilemma.

In che modo avvenne questo rinvio, chiarirò in un ultimo articolo.

FELICE CAVALLOTTI.

IV.

21 novembre 1895.

I tre reati deferiti alla Camera.

Ho ricordato già in che cosa gli altri tre capi della denunzia *precisamente* consistessero (1), cioè:

1.° *Concussione* continuata (reclusione da 3 a 10 anni, multa e interdizione perpetua dai pubblici uffici) per tutto un seguito di sconti, e ingenti, di favore *clandestini, senza rinnovazione nè pagamento d'un centesimo d'interessi* fino al giorno della scoperta (10 gennaio 1893) a favore proprio e della moglie e di parenti e di intimi, estorti al Tanlongo *che non potea rifiutarvisi*, perchè *dipendeva dal Crispi* il silenzio e il segreto sui «*reati da Corte d'Assise*» che ascondevansi nella Banca; reati venuti a conoscenza del Crispi per ragione d'ufficio in giugno '90, e da lui occultati come fu assodato dai *Sette;* fino a negarli in piena Camera, quando cominciarono a trapelare, e a impedire su di essi l'inchiesta che avrebbe salvato molti milioni allo Stato; dal possesso di quel segreto colpevolmente serbato, datando un *crescendo* scandaloso nella richiesta di sconti, e un seguito di *minacce* al Tanlongo quando il Tanlongo recalcitrava;

2.° *Corruzione*, (reclusione fino ad un anno, multa sino a lire 3 mila e interdizione temporanea dai pubblici uffici) per il nuovo sconto di favore, clandestino insistente preteso in lire **60,000** e ottenuto in lire **20,000** (trovandosi già la Banca agli sgoccioli) *immediatamente dopo* il discorso del 20 dicembre '92 tenuto dal Crispi alla Camera per salvare Tanlongo

(1) Avverto i giornali onesti, quando si occupano di questi reati del Crispi di essere sempre — per andar sicuri da molestie — *esatti* e *precisi* nel riassumerli o designarli, *nei precisi termini in cui li designo io;* perchè dentro questi termini la prova esiste *completa;* una inesattezza potrebbe offrir degli appigli e attirar noie.

dall'inchiesta, mentre già si trovava suo debitore clandestino (e non pagante interessi) per altre 55 mila;

3.° *Millantato credito* o, più precisamente *truffa*, (art. 204, o 413 C. P. reclusione da *uno a cinque anni*, multa oltre le L. 100 e sino a 1500) per avere il 24 marzo 1891 — *oltre una prima somma di 60 mila lire* che già trovavansi e risultavano versate in mano del Crispi per essere erogate in beneficenza al magistero degli ordini, e *delle quali non si ebbe più notizia*, — incassate dal banchiere Reinach di Parigi L. *50,000* quale correspettivo di *spese di cancelleria* **a farsi** per il conferimento del gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro all'affarista straniero Cornelio Herz; essendosi dato dal Crispi ad intendere, tanto all'Herz quanto al Reinach, alla data di quel secondo pagamento, che si potesse con esso raggiungere l'intento, mentre il Crispi sapeva benissimo nell'atto di incassare quella somma e tenersela, che non solo il conferimento era diventato *impossibile* per le pessime informazioni sul decorando, ma che appunto per le stesse un decreto di onorificenza consimile da lui carpito al re, *era stato già da più giorni*, per ordine sovrano e d'accordo col primo ministro in carica, revocato.

In totale, come vedesi, un complesso di reati per numero d'anni di reclusione maggiore di quelli a scontarsi ancora da Barbato e da De Felice — e irrogabili *non per reati politici* e per eccesso di rigore di Tribunali di guerra, ma da magistrati, *per sola applicazione del Codice Penale comune*.

E non che finissero qui tutte le responsabilità criminose del Crispi: ma affinchè il magistrato potesse dichiarare la propria competenza erano state nella denunzia omesse a bella posta tutte quelle altre responsabilità incorse dal Crispi come primo ministro, nel gennaio e primi giorni di febbraio 1891, per il decreto carpito al re con artifizii e menzogne (di cui feci nella *Lettera agli onesti* la storia) e il primo losco affare delle 60 mila; e

la rifiutata restituzione del carpito diploma: trattandosi di responsabilità per le quali, in forza dell'ultima sentenza di Cassazione, la messa in accusa era deferita alla Camera.

Inoltre avevo io stesso, circa il primo dei tre reati, ossia la *concussione*, riserbato all'esame del magistrato il decidere se anche questo, — per collegarsi ad un segreto che il Crispi ebbe in sua mano nella qualità di ministro e per essere non tutti, ma molti degli sconti illeciti riferibili all'epoca del suo ministero, — dovesse ritenersi di competenza della Camera dei deputati.

Sui fatti, invero, che costituivano la concussione ci era assai poco da discutere, anzi nulla. Si trattava di una prova piena, già acquisita in atti: di tutto un complesso di prove schiaccianti, formato dalle note autentiche dell'ispettor Martuscelli e dalla lettera del reggente Mazzino, dagli elenchi dei verbali di perquisizione, dai documenti del *Libro Verde* di P. Tanlongo, dagli Atti dei Sette (interrogatorii Lazzaroni, Alessandrini, ecc.; note di effetti Crispi, doc. 99, 108, 190); dalle imprudentissime confessioni dello stesso Crispi (discorso alla Camera 22 febbraio 93, intervista Crispi-Plebano nel *Fanfulla* del 17 febbraio 1893, consegnato al giudice, e lettera Crispi ai Sette del 14 novembre) e dalla solenne dichiazione della relazione dei Sette a pag. 35 e da altre prove in abbondanza, da cui risultava non solo a luce meridiana assodata nel Crispi la scienza perfetta (sin dal giugno '90) dei fatti criminosi della Banca Romana e l'indegno abuso e mercato ch'egli facea col Tanlongo del proprio silenzio; ma appariva — come feci notare, dettando, a verbale — doppiamente rivoltante e derisoria la scusa addotta di quel silenzio, di non volere cioè *nuocere al credito;* scusa, che senza quei sordidi rapporti d'interessi sarebbe stata plausibile, ma che destava disgusto e peggio al pensare che appena conosciuti dal Crispi quei reati e confessata da lui « *la urgenza di provvedervi* » — tutti i *provvedimenti*

urgenti per lunghi mesi consistettero in nient'altro.... che nel continuo aumento di richieste scandalose di sconti occulti per sè, per la famiglia e per gli intimi di casa, correspettivo del segreto serbato!

E appunto perchè su questa accusa la evidenza dei fatti e dei documenti non ammetteva repliche, era chiaro che il giudice, il quale senza di ciò, *sarebbe stato felice* di poterne dichiarar l'*inesistenza* — appena vide che io stesso ammettevo possibile, intorno ad essa, la competenza della Camera — nella onestà del suo animo si sarebbe con entusiasmo afferrato a quella tavola. — E così fu.

Un altro paio di maniche eran gli altri due reati denunziati: la *corruzione* cioè e il *millantato credito* o *la truffa:* qui la competenza immediata del giudice ordinario appariva *fuori di ogni dubbio*, per essere entrambi affatto indipendenti dalle funzioni di ministro e stati commessi quando il Crispi non era più che *semplice deputato*, allo stesso modo del De Zerbi che ebbe troppa fretta di morire.

Qui era evidente che se appena appena la prova fosse venuta a mancare — il magistrato *giammai si sarebbe svestito* della competenza riconosciutagli dalla Cassazione — e giammai avrebbe *rifiutata al Crispi la soddisfazione* legittima di proclamarlo ai quattro venti innocente. Un solo piccolo buco, una sola piccola lacuna, nelle prove e una bella e buona dichiarazione di *inesistenza* liberava Crispi e la Camera dalla *questione morale!*

Ahimè; neanche a farlo apposta, le prove su questi due capi erano ancor più complete che sul primo, se fosse stato possibile! Non c'era, per il reato di corruzione neanche da far fatica a disturbar chicchessia: portai al giudice che me lo chiese, il testo ufficiale completo del discorso del deputato Crispi del 20 dicembre 1892 che salvò dall'inchiesta il Tanlongo e la Banca Romana e costò all'Italia milioni; gli feci vedere

e toccar con mano come i giornali del Crispi, per poter distruggere quel *corpo di reato* ne avevano onestamente *soppresse tutte le frasi capitali a difesa di Tanlongo;* e lo invitai a confrontarlo colle annotazioni precise negli atti dei *Sette*, da cui risultava *matematicamente provato* che il *deputato Crispi* mentre faceva pel Tanlongo quel discorso nella Camera, era già di soppiatto suo debitore insolvente per 55 mila lire, e appena pronunciato il discorso, se l'era fatto pagare subito altre 20 mila lire, mettendo il Tanlongo, che recalcitrava, letteralmente in croce, senza neanche il pudore di attendere almeno una settimana!

Anzi, siccome dai documenti stessi era dimostrato matematicamente che *in questo punto* il Tanlongo aveva confessato l'*esatta verità*, (e non c'era da meravigliarsene) osservai al giudice come il racconto preciso e breve che di queste 20 mila lire il Tanlongo aveva fatto nella lettera a Giolitti allegata alla relazione dei *Cinque*, oltre che con tutte le risultanze acquisite, e con le date e cifre degli atti dell'inchiesta e dei documenti Mazzino e Martuscelli, combaciava a cappello dell'interrogatorio 18 agosto 1893 del Tanlongo davanti ai *Sette* che feci trascrivere a verbale:

« *D.* La cambiale a debito dell'on. Crispi di L. 20,000 fine dicembre 1892 (cioè subito dopo il discorso fatto alla Camera per salvar Tanlongo) rappresenta una rinnovazione o un'*operazione nuova* e da chi fu presentata?

« *R.* Conosco di un nuovo effetto di L. 20,000 scontato nel dicembre 1892. *Venne da me quel piccoletto siciliano che gli fa da segretario particolare* (1) *e disse che* **sarebbero servite a Sua Eccellenza** *L. 60,000.* Dissi ch'*era impossibile* e mi venne *a riferire che 30 mila sarebbero bastate.* Portai la cosa in commissione di sconto e furono accordate L. 20 mila ». (pag. 214).

Ventimila *goccie di sangue* in quei giorni per la

(1) Costui è il Palumbo Cardella: il medesimo che andò al Magistero dell'Ordine Mauriziano il giorno della firma del decreto per Herz, a richiedere d'ordine di S. E. il rilascio immediato del diploma.

Banca, perchè erano i giorni ch'era ridotta allo estremo e le pendeva già sul capo la spada di Damocle dell'ispezione.

Insomma era tanto limpida e completa la prova, che il giudice stesso qui dovette rinunziare a qualunque contestazione! e allora, per disperato, si ridusse a domandarsi se questo reato non mi paresse *connesso* coi fatti di *concussione* antecedenti perpetrati dal Crispi.... come ministro!

Questa era proprio tirata coi denti! come dire capii a volo che anche qui *si capitolava*, e non si trovava più altra uscita che rifugiarsi nella *incompetenza* di bel nuovo!

Risposi, dettando, a verbale, che tra i fatti di corruzione del Crispi *ministro* e il nuovo reato *del Crispi deputato* c'era di mezzo, a rompere il nesso, un grosso *muro divisorio*, costituito dal discorso *pro Tanlongo* del 20 dicembre, e dalle 20 mila lire di 5 giorni dopo: distanti di due anni quasi dal periodo ministeriale! sicchè nulla al mondo avrebbe potuto *di qua dal muro*, sottrarre il reato al giudice ordinario.

Ma insistere di più diventava ormai scortesia e cattiveria. Che sugo c'è a porre in croce un povero diavolo di giudice che vedete lì sulle spine, che alza gli occhi al cielo e par vi dica: — Ma, signor Cavallotti, lo vede bene, lo so anch'io ch'è un ripiego! Ma per lei non guasta nulla! Ma non è contento? Non le basta di aver provato che il processo a lei non posso farlo e non la vuol capire che mandati di comparizione in Italia, contro un ministro in carica, non se ne spiccano?

***

Povero giudice! povero martire della politica! Ma sì che lo avevo capito! E nel congedarmi glielo feci anche intendere! E se avessi potuto risparmiargli la parte, più dolorosa per lui, del compito che mi restava,

ossia la esibizione della prova del reato *di truffa implicito nell'affare Herz*, come l'avrei fatto volontieri! E appunto perchè ne ho quasi un rimorso, e l'esame dei fatti e delle prove è stato, per iscrupolo, rimandato alla Camera, Dio mi guardi dal pregiudicarlo rifacendo oggi qui minutamente la *via crucis* dei minuti particolari! Qui a me basti dimostrare, ad edificazione dei colleghi e del paese, con *quanto scrupolo* e con *quanta sicurezza* io avevo proceduto nella denunzia.

E siccome questa è la parte che più interesserà il lettore e renderà forse inevitabile qualche immediato schiarimento nella Camera — volendo chiudere con essa questo sommario riepilogo — ripiglio fiato un momento — e domani me ne sbrigo.

FELICE CAVALLOTTI.

V.

21 novembre 1895.

La truffa nell'affare Herz.

In quali disposizioni di spirito io mi presentassi agli esami del giudice de Feo — egregio magistrato da me conosciuto e molto apprezzato nella istruttoria del processo Chauvet, si può capir da una lettera che avevo preparata per lui e che trovo ancor fra le carte, perchè all'ultimo stimai inutile dargliela; quel che in essa dicevo egli, tanto, lo vedeva da sè:

« Vivamente la prego, scrivevo, poichè Ella sa quanto sia la mia deferenza personale per Lei, a non volere scorgere nulla di men cortese o diffidente *in ciò ch'io serbi nota per servirmene*, occorrendo, *anche a pubblico uso di quanto oggi consegno a verbale*. La disparità di questo duello giudiziario fra un cittadino e un ministro onnipotente che chiama i giudici « *a più corretta condotta* » è così scandalosamente *enorme*, che non è dato

a tutti affrontarla, e il pubblico esame può essere tanto a me quanto al giudice una garanzia ».

Consegnai invece al magistrato la lettera 19 luglio con cui accompagnavo la denunzia: e nella quale dopo dettogli che « *mi ponevo a sua disposizione per tutti gli schiarimenti del caso* » soggiungevo:

« Per la verità delle circostanze che interessano l'accusa, e in quanto esse sono desunte o *avvalorate da testimonianze* **ineccepibili,** *me ne riferisco ai testimoni che si tovano* nella denunzia *nominativamente indicati,* e che la S. V. *potrà utilmente interrogare, a cominciare dall'ex-presidente del Consiglio, on. Di Rudinì.*

« Per i documenti di cui nella denunzia è menzione e che, per trovarsi presso biblioteche od archivi, non mi sia possibile materialmente allegar sino ad ora, riserbo ad ogni richiesta della S. V. le indicazioni occorrenti o produzioni ulteriori ».

Per intanto, fra i documenti che allegavo alla denunzia, (compresivi la copia autentica del verbale della Commissione del Panama '91, recante il testo riconosciuto autentico del prospetto del suicida Reinach, ecc.), c'erano (e poi dicasi se fui e no scrupoloso):

i numeri della *Riforma* del 19, 23, 25, 26, 29 marzo 1893, contenenti tutte le smentite e giustificazioni *tentate dal Crispi* non appena fu scoperto a Parigi il 17 marzo '91 il tenore delle carte lasciate dal suicida;

il numero del *Corriere della sera* 19 marzo '93 contenente le altre giustificazione (poi scoperte e constatate *bugiarde*) date dal Crispi al Comandini nella intervista da quest'ultimo mandata al giornale;

il numero della *Tribuna* del 21 gennaio '93 contenente le giustificazioni primissime (anch'esse poi constatate *bugiarde*) date dal Crispi in un'altra intervista al redattore della *Tribuna* medesima;

il numero della *Riforma* 1 giugno '95 contenente sotto il titolo « *Le menzogne del bardo* » (!!!) le prime

nuove difese tentate dal Crispi quest'anno quando cominciai a precisare le accuse;

i numeri della *Riforma* dello stesso giugno, successivi alla mia *lettera agli onesti*, e contenenti la *controprova* del reato *somministrato dalle difese e dai documenti dello stesso Crispi*.

Poichè il bello, lo stupefacente, era questo: che mentre il Crispi, all'indomani della mia *lettera agli onesti*, veniva alla Camera a dichiarare con tanta burbanza che i suoi *cinquantatrè anni* di vita politica (1842-1895, ossia *compreso nei 53* anche tutto il tempo passato nelle anticamere del Borbone a questuare gli impieghi da vendere, come dallo stromento dicembre 1845 !!!) « i suoi *cinquantatrè anni gli davano il « diritto di credersi invulnerabile e superiore alle accuse*, » viceversa *sapeva tanto di dire la bugia*, si sentiva *vulnerabile tanto* e superiore alle accuse *tanto poco*, che nel giorno stesso metteva sossopra i suoi cassetti e consegnava febbrilmente alla sua *Riforma* da pubblicare, fra improperj d'ogni sorta al mio indirizzo, **tutti i documenti di difesa che potè** — (estratti di giornale, lettere d'ufficio, lettere private, ecc.) e che, neanche a farlo apposta, *tutti dal primo all'ultimo lo sbugiardavano* ed erano altrettanti documenti d'accusa!

E siccome eran li **tutte** le difese sue, furono *tutte* da me consegnate al giudice.

Nello stesso tempo avvertii preventivamente il magistrato che per la parte della denunzia riposante sulla prova testimoniale, avevo provveduto ad una prova *completa:* ossia che non vi era nella denunzia, per quanto grave, una sillaba, *la quale non fosse coperta dai testi che già gli indicavo*, e ad esuberanza, da altri che mi riserbavo indicargli in appresso, per non esporli intempestivamente a vendette, come era toccato a Ressmann e a Sernicoli dell'ambasciata di Parigi, e come era toccato ai funzionari di questura.

***

Che il Crispi avesse *in mala fede* carpito il decreto di onorificenza per Herz, dicendo al re una menzogna, servendosi di un rapporto Menabrea d'un anno indietro, *da lui stesso saputo insufficiente*, bastavano a provarlo minutamente la lettera Crispi, 25 luglio 1890 a Reinach, la lettera dell'ex presidente del Consiglio Freycinet ad Eandi, da me prodotta in originale, *la audizione da me chiesta dai testi* **Ressmann,** *ex ambasciatore a Parigi, e* **Rattazzi** (1) *ex ministro della casa reale*, il qual ultimo aveva letto in casa Crispi il rapporto Menabrea nel suo *testo:* e lo dimostrava lo stesso contegno del Crispi, ridotto a pubblicar nella *Riforma* il rapporto *disonestamente mutilato*, mentre io *lo sfidavo* a pubblicarlo *completo;* e dichiararsi al giudice che per convincersene, se le testimonianze non gli bastavano, non aveva che da ordinare la esibizione del documento che il Crispi *non poteva rifiutare* al magistrato, una volta che l'aveva già esibito a un Palamenghi qualunque da mutilare.

Che tutta quella malafede nel carpire con inganni il decreto, e reclamare precipitosamente lo stesso dì la consegna del diploma *non fosse fin d'allora* (7 febbraio '91) *disinteressata:* che sin da allora tutto quello zelo strano, improvviso, per ottenere una cosa inaudita, dal Crispi stesso confessata impossibile sette mesi prima, dipendesse da *niente altro che da un primo versamento di L. 60,000* offerte, *per modo di dire*, a titolo di be-

---

(1) Del Ressmann chiesi l'audizione perchè venisse udito su molte circostanze, fra cui anche queste:

1. Che l'ambasciata fu tenuta dal Crispi in gennaio e febbraio '91 gelosamente allo scuro dell'onorificenza che stava per conferirsi; tanto l'affare era losco.

2. Che all'apprendere egli, il Ressmann, qui in Roma la notizia del cordone per Herz, rimase letteralmente scandalizzato, esclamando col Berti: *Ce filou!* e a Parigi tornato, apprese dal Freycinet come il Crispi aveva detta al re una menzogna.

neficenza pel Magistero dell'ordine, il quale *non ne ebbe un centesimo*, risultava luminosamente provato:

1. dal fatto (constatabile con testi) che *l'offerta pecuniaria* già era indicata nella primissima lettera 19 gennaio '91, con cui il Reinach iniziò la pratica pel gran cordone; che il Crispi medesimo aveva confidenzialmente confessata *l'esistenza* di questa somma *fin dal primo dì 7 febbraio*, in cui volle ad ogni costo il diploma, e l'aveva confessata appunto *per sollecitarne la consegna* e vincere le riluttanze che al Magistero dell'Ordine *erano insorte vivissime* tra gli stessi funzionari: tanto, che uno di essi avea chiesto al Berti se il decorando fosse *almeno già cavaliere;* un altro era fin andato a cercar nel dizionario del *Vapereau* se il neo gran cordone avesse almeno dei meriti; e un povero diavolo di un vecchio capo ufficio galantuomo, un autentico onesto *travet* piemontese, a cui la cosa non entrava in testa, quando, in quel dì 7 febbraio, si sentì redarguito dal Berti (che veniva dal colloquio con Crispi) per le sue osservazioni e i suoi indugi ad approntare il diploma, e udì dirsi dal suo superiore, a spiegazione, che c'era quel po' po' di offerta di quattrini a beneficio del Magistero dell'Ordine, sentì il buon sangue subalpino ribollirsi e rispose al suo superiore con la rispettosa libertà consentitagli: *«Spero bèn che Vostra Eccellenza i avrà nèn accettaje!»* (1);

(1) Il buon Berti, come può intenderlo chi lo conosce, viveva al Magistero dell'Ordine tra i suoi funzionari come il patriarca in una famiglia. L'ambasciata sbalorditiva del Palumbo Cardella, venuto quel dì 7 febbraio a portare il decreto per Herz bell'e fatto, e a domandare da parte di S. E. Crispi la *consegna immediata* del diploma, in giornata, aveva intontito anche lui: s'era consigliato coi funzionari principali, non meno di lui sbalorditi, e per loro consiglio aveva preso tempo, dicendo al Palumbo Cardella che la risposta l'avrebbe portata lui a Crispi. Infatti nella giornata il Berti vide il Crispi, e fu allora che tornò al Magistero a ordinar di romper gli indugi, comunicando l'annunzio dell'offerta vistosa!

Tutto questo fu da me fatto mettere a verbale, con riserva di esibizione di testi.

In quanto al buon funzionario di cui riferisco le prime parole, io non lo conosco neppur di figura: ed ei sarà sorpreso ch'io le sappia: in che modo non serve qui il dirlo.

2. dal fatto che la detta somma di 60 mila lire, in *chèque* o vaglia che fosse, era stata veduta già dal senatore Rattazzi, testimonio noto ed idoneo, in mano del Crispi, siccome a lui da questi esibita, fin da quel giorno della prima metà di marzo ch'era tornato da lui per farsi restituire il diploma; e quella esibizione sordida aveva motivato anzi una scena vivace che il giudice poteva farsi dal testimonio Rattazzi ripetere; (1).

3. dal fatto che il Rattazzi in quel dì medesimo (quando tutto ciò avveniva ancora nel segreto) era andato subito, per debito d'ufficio a raccontare tutta la scena delle 60 mila lire al primo ministro di allora *Di Rudinì*, altro noto ed idoneo, il quale, a sua volta, *era in grado di ripeterla per disteso tale e quale al magistrato*, come l'aveva già deposta in succinto al Comitato dei Sette;

4. dal fatto che il Crispi, il quale, allorchè uscirono i volumi dei Sette, fece un'intera, vivissima polemica nella *Riforma* — visibile nella raccolta del giornale — per ismentire o giustificare *in tutto il possibile* le cose che lo riguardavano, *solo contro quella gravissima deposizione del Rudinì* (consegnata a pag. 160 degli interrogatori) *non osò mai rifiatare sillaba*;

5. dal fatto che di quella somma così accertata per testi ineccepibili, *esistente nelle mani del Crispi già*

---

(1) Su questo punto delle 60,000 dettavo, fra altro, a verbale, all'incirca quanto segue:

« Potrà la S. V. dal teste Rattazzi appurare che *fu solo dopo* riuscito vano il tentativo di far valere il rapporto Menabrea, come giustificazione del decreto, per esimersi dal restituire il diploma, *fu solo dopo di ciò*, che in via di surrogato il Crispi tirò fuori quel giorno di marzo le 60,000.

« Indipendentemente poi dal teste Rattazzi e dal teste Di Rudinì, che potrà egli pure deporre sulla *realtà* di quella somma esibita *e dal Crispi or tentata negare*, è notevole come un serio periodico, l'*Opinione*, spiegasse colle lettere di Reinach che iniziarono l'affare, la esistenza *di questa prima somma, che nessuno sa dove sia andata a finire;* tanto che l'*Opinione* stessa si rifiutava nel dilemma: « o le 60 mila non furono presentate dal Crispi al Rattazzi, *o furono dal Crispi subito restituite.* » Ma quest'ultima ipotesi è *gratuita*, poichè il Crispi nega ora la somma, *e se l'avesse restituita, non la negherebbe: la prima lo è del pari*, perchè vive il teste Rattazzi a distruggerla ».

prima dell'invio delle 50,000, il Magistero *non incassò un quattrino*, come può facilmente verificarsi coi testi Berti Domenico ed altri, e col riscontro dei registri;

6. dal fatto che neppur l'anno scorso, in dicembre, quand'io nella *lettera agli elettori*, parlai per la prima volta dell'affare Herz, e la *deposizione Rudinì* sulle 60 mila lire e il resto naturalmente tornarono fuori, *neppur allora* il Crispi, pur fra tante smentite, si arrischiò d'intaccarla;

7. dal fatto che invece, proprio in quei giorni, quando quel mio primo accenno levò tanto rumore, e intanto che la *Riforma* contro me **in pubblico** stampava vituperi, viceversa *in privato*, da parte crispina, e per tramite riservatissimo, **si fece appello alla generosità del marchese Di Rudinì** — *testimonio noto ed idoneo* — per ottenere **la pietà del suo silenzio!!** La risposta data fu quella che un gentiluomo e un galantuomo come l'on. Di Rudinì poteva dare: che cioè, se fosse stato costretto a parlare, non avrebbe potuto mai mentire al vero.

E ora ripigliamo il filo.

***

Che, riusciti vani i tentativi per avere dal Crispi la restituzione del diploma, la revoca del decreto del gran cordone per Herz, non per fatto del Crispi, come questi bugiardamente stampò, ma per ordine espresso del re, avesse avuto luogo in quel marzo '91 e precisamente **prima del 18** *di quel mese*, anche di questo dissi al giudice ch'ei poteva colla massima facilità e precisione, accertarsene, interrogandone, come chiesi, il teste Di Rudinì, primo ministro d'allora, e i funzionari del Magistero dell'Ordine.

Che proprio in quel mese di marzo, '91, da una parte il Crispi sapesse già per le visite e ambasciate del Rattazzi e per le pessime informazioni sull'Herz man-

date dal Ressmann, l'assoluto volere del re che venisse revocato il decreto, e *dall'altra parte,* contemporaneamente e disonestamente non solo *celasse al Reinach e all'Herz,* venuti in quei giorni a ritrovarlo in Roma, *la verità* di questo stato di cose, *ma osasse ancora dar loro ad intendere* che erano sorte delle semplici *difficoltà* (!) superabili col porre mano alla borsa, cioè con un sacrificio pecuniario, anche di questo dimostrai al giudice ch'egli poteva con tutta facilità cerziosarsene, in quanto alla *prima parte,* facendosela confermare dai testi Ressmann, Rattazzi, Di Rudinì, in quanto alla *seconda parte,* leggendone a chiare lettere la rivelazione autentica, imprudente.... fatta dal Crispi stesso nella sua *Riforma* del 29 marzo 1893, da me esibita in atti. Ah, se Crispi avesse potuto distruggerle quelle sue vecchie *Riforme* del 93!

Che il Crispi *ancora dopo il 18 marzo 1891,* cioè *ancora giorni dopo che sapeva già distrutto,* per ordine reale, il decreto e risolutissimo il Rudinì a far rispettare la volontà reale, spingesse la disonestà o la frode, come più vi piace, fino a cullare ancora astutamente l'Herz di altre lusinghe e lo lasciasse persino « al *22 marzo* » (due dì prima dell'invio delle 50 mila) partir da Roma *nell'illusione che con danaro* fosse la cosa ancor possibile e ch' « *egli lo avrebbe raccomandato ancora* » (!!!!) — sicchè si spiega come l'Herz a Parigi mettesse al Reinach la corda al collo e due dì dopo partissero le nuove 50 mila — anche questo risultava *provato,* provatissimo, con precisione di date e di parole, dalla chiara confessione sfuggitane al Crispi nella sua prima infelicissima difesa, leggibile nella *Riforma* del 24 giugno 1895 da me esibita al giudice in atti.

Che il frutto di quelle lusinghe dolosamente dal Crispi alimentate nell'Herz e nel Reinach, dopo che sapeva *il decreto già distrutto e sepolto per sempre,* ossia l'invio delle 50 mila al 24 marzo riguardasse appunto « **le spese** » *date a intendere bugiardamente dal Crispi*

necessarie per superare le ultime difficoltà, questo risultava assodato a luce di sole dai documenti già in atti, presentati al giudice (dichiarazione esplicita del suicida Reinach, lettera accompagnatoria di Reinach 24 marzo, dalla *Riforma* sulle prime negata, poi *dovuta ammettere ed invocare*, e dichiarazione Dupuy-Dutemps nel verbale ufficiale della seduta segreta della Commissione del *Panama*. (1).

Che il Crispi ricevendo il 26 marzo quella somma per uno scopo che era disonesto se fosse stato anche ottenibile, ma che non era più in poter suo, *nè umanamente possibile di conseguire*, invece di onestamente avvertirne il mittente e di rimandarla, se la tenesse, questo era già noto e pacifico per la amplissima forzata confessione dovuta farne dal Crispi medesimo due anni dopo, nel marzo '93, quando la cosa fu scoperta, ed egli cercò di giustificare quella riscossione con un altro motivo.

Che il motivo unico addotto (degli onorari di causa arretrati) fosse sfacciatamente bugiardo e che quella menzogna fosse la prova maggiore della reità del Crispi, stava già schiacciantemente a provarlo — nei numeri della *Riforma* da me prodotti — che quella menzogna era stata per ben *tre volte* in tre diversi periodi ripetuta dal Crispi, e che **solo dopo** la mia

---

(1) Su questo verbale che toglie ogni ultima ombra di dubbio intorno all'essere le 50,000 « *destinate alle spese di cancelleria pel gran cordone* » io dettai nel mio esame:

« Rileverà la S. V. che la dichiarazione gravissima e precisa del Dupuy-Dutemps, contenuta nel verbale ufficiale di Parigi non fu fatta certamente per gli usi nè della polemica odierna nè di altra qualsiasi: è una dichiarazione fatta nei termini più sobrii e più riservati, per dovere d'ufficio in un verbale *destinato all'archivio riservato* della Camera, e di una seduta segreta della Commissione parlamentare: *ed è evidentemente neppur fatta in senso malevolo* per il Crispi, che non era più neppur ministro. Anzi il Dupuy cerca di dire il meno che può. Essa ha il valore di una testimonianza e di una prova assolutamente superiore a ogni sospetto, e tanto più ineccepibile e decisiva, in quanto il Dupuy non aveva accettato che riluttante l'incarico e non omette di dichiarare ai colleghi « *che la sua testimonianza può essere corroborata dal giudice di pace e dal notajo, presenti* con lui alla lettura ».

lettera agli onesti; quando egli fu costretto a darne la prova, dovette completamente rimangiarsela: e dall'elenco di cause, dato dalla stessa *Riforma* e in cui il Crispi *aveva soppresso furbescamente tutte le date* (bella dignità di uomo *invulnerabile!*) risoluto a luce meridiana, col confronto delle date stesse sui registri di cancelleria, che *di cause arretrate giustificanti onorari non ce n'era stata* **neppure una!!**

Che il Crispi, infine, riconoscesse in quelle 50 mila lire niente altro che il correspettivo di opera da prestarsi per ottenere ad Herz il decreto, *che già da una settimana sapeva esser distrutto*, e l'impegno derivante per lui in faccia a chi gli aveva dato quella somma, di *fingere di adoperarsi per ottenerlo*, risultava scandalosamente dimostrato appieno dalla commedia del carteggio d'aprile, fra Crispi e Berti, che la *Riforma* commise la somma imprudenza di pubblicare e che si legge in prima pagina del suo numero 24 giugno '95, da me al giudice scrupolosamente consegnato: carteggio in cui nientemeno dal 7 al 17 aprile, cioè ancora *un mese dopo la distruzione del decreto ordinata dal re*, il Crispi fa le mostre di star *ancora occupandosi a ottenere il decreto!!!* — Era patente che solo l'aver trattenuto la somma aveva costretto il Crispi a quella indecente finzione di pratiche immaginarie: e solo essa spiegava l'ultima ipocrisia con cui il Crispi *ancora al 4 maggio*, cioè a quasi due mesi dalla distruzione del decreto, nella famosa sua lettera al Reinach, osava ancora lasciargli delle speranze.

Anzi la gravità di quella prova accusatrice del reato di truffa, oppure di millantato credito, fornita contro il Crispi da quel suo carteggio con Berti in aprile, era tale e tanta, ch'io non esitai ad invitare il magistrato di reclamare dal Crispi gli originali e dettai a verbale su per giù quanto segue.

« Posto che risulta da ogni parte provato che il Cri-
« spi in marzo e in aprile non essendo più nulla, nè

« potendo nulla sperare dal ministro Rudinì, non aveva « più veste, nè titolo di ingerirsi in nessun modo del « gran cordone, e tanto meno li aveva, essendo già « egli edotto della revoca avvenuta ;

« e provato e stabilito che il commendator Berti, sa- « pendo benissimo di quella revoca del gran cordone, « non poteva in nessun modo permettersi un mese dopo » di carteggiare ancora col Crispi allo scopo di ot- « tenerlo;

« non resterà al magistrato, esigendo la visione di « queste lettere, che di esaminarne l'autenticità per « scegliere fra questo dilemma: se cioè si tratti di una « impudente contraffazione di documenti, oppure di una « impudente commedia dal Crispi recitata in aprile per « dare una *coloritura di prestazione d'opera* alle cin- « quantamila lire ricevute per quello scopo nel marzo ».

E circa quel carteggio accusatore non occorre il dirlo che avevo reclamato la audizione del testimonio Berti, come la avevo chiesta per attestare che le prime sessantamila lire (quelle esibite dal Crispi al Rattazzi) *non erano mai giunte al Magistero.*

***

Ero stato sì o no scrupoloso — per fermarmi solo a a questi sommi capi — nel provvedere che le testimonianze, completando i documenti esibiti, fossero tali da coprire ogni mia parola e rendere completa la prova? e ormai necessaria ad ogni modo la audizione dell'imputato?

Avevo sì o no offerto io medesimo, se una sola piccola parte delle testimonianze mi smentiva, il mezzo per aprire immediatamente un processo di calunnia contro di me?

Il giudice capì così bene che colle testimonianze da me reclamate, la prova era completa, e più non restava- dopo averle assunte, se non spiccare contro il Crispi

mandato di comparizione, che, arrivato a questo punto, non volle più saperne altro ed improvvisamente si accorse di essere.... *incompetente!*

Non aggiungo commenti, perchè ogni commento guasterebbe.

***

E giunto a questo punto, lealtà vuole ch'io dica dopo tante chiacchiere sparse nei giornali, e le insinuazioni bavose dei fogli crispini, qualche parola intorno ai testi principali ch'io citai.

I testi principali.

Il commendatore Ressmann, già ambasciatore italiano a Parigi, io non so neppure che faccia abbia. Come feci consegnare a verbale, io non ho mai avuto con lui il benchè menomo rapporto: però non mi risolsi a darlo in nota e chiederne l'audizione, se non dopo essermi accertato che su tutte le circostanze che lo riguardano egli non poteva far altro nè avrebbe fatto altro che onestamente confermarle.

E vengo al commendatore Rattazzi. È tempo ch'io parli di lui. Su lui si scagliarono i furori crispini, su lui si sfogò con libelli e insinuazioni odiose di ogni genere il Crispi, che osa chiamar libellista chi lo accusa con prove! Si parlò di segreti accordi e di intimità fra me e lui. Ebbene col commendatore Rattazzi io non mi sono trovato che tre volte sole in mia vita.

La prima fu in dicembre 1893, quando egli volle informarmi che alcune asserzioni del mio discorso di Belgiojoso del mese innanzi, riguardanti lui e l'opera attribuitagli nella elezione Pozzi contro di me, e nella elezione Imbriani a Corato, opera che gli avrebbe fatto torto come gentiluomo, non avevano fondamento. Me lo attestò sulla sua parola; ed io ne presi atto come qualunque galantuomo avrebbe fatto: e ne informai, per quanto lo concerneva, anche l'amico Imbriani.

Da quella volta e *per tutto l'anno 1894* non vidi più il Rattazzi, nè ebbi più alcun rapporto seco, sino al 6 febbraio di quest'anno. Ebbi con lui un colloquio quel giorno; e un secondo, che fu l'ultimo, al 3 giugno.

Nè lo direi, come lo tacqui nella *lettera agli onesti*, se il Rattazzi, con una franchezza che l'onora, non si fosse egli stesso ricusato a coprirsi dietro il mio silenzio e a farne mistero. E la sua lettera del giugno lo prova.

E queste due volte, al contrario di quella prima del 1893, l'iniziativa non fu sua: fui io che volli vederlo, e domandai come deputato di parlargli. Me ne sentivo il diritto e il dovere, nè mai più che in quell'occasione sentii di essere nell'esercizio del mio legittimo ufficio di libero rappresentante. Ne avevo il diritto e il dovere, perchè avevo deciso di portare l'affare Herz alla Camera, ed ero risolutissimo di andare ad ogni costo in fondo della verità.

Le stesse menzogne del Crispi e dei giornali suoi, spudoratamente su quel tristo affare affermanti che la revoca del decreto era stata opera esclusiva di lui Crispi, mi rendevano quel diritto anche maggiore. Parlai al Rattazzi risoluto e franco, com'è mio costume; egli sentì e comprese che alle domande nette che gli ponevo, e come gliele ponevo, e per una ragione d'ordine pubblico, non era onesto, nè lecito rifiutarsi a rispondere.

Ebbene io voglio dire qui, piaccia o non piaccia, a voce alta, molto alta, una impressione mia che provai: a me piacciono sopratutto, in chiunque, gli affetti sinceri, le amicizie profondamente sentite, le devozioni schiette: anche di qualche amico personale del Crispi, che gli rimase ostinatamente devoto del pari nella avversa fortuna e nella lieta, devoto per affetto a lui e non per proprio interesse, (dei prezzolati non parlo) rispettai sempre, con intima simpatia, il sentimento. Beninteso, non penso a far paragoni; ma l'accento di

sincerità affettuosa, devota, con cui il Rattazzi, sentita la mia intenzione irrevocabile di parlar della cosa, mi venne limpidamente dimostrando che il re avea resistito il più possibile alle strane insistenze del Crispi; che solo a vivo malincuore e per sola cavalleresca cortesia, verso un ministro che congedavasi, si era alla fine, *de guerre lasse*, lasciato indurre alla firma, dalle menzogne che il Crispi gli spacciò e dalla sua assicurazione bugiarda che era cosa bramata dal governo di Francia e che era un servizio reso al paese (! ! !); la importanza caratteristica schietta, anche nei più piccoli particolari, di una devozione personale al re, *tutta piemontese* per così esprimermi, con cui il Rattazzi veniva esponendomi che il re appena scoperse per le informazioni del Ressmann, di che trattavasi, fu inflessibile sin dal primo istante nel volere il decreto annullato, e che fu merito, non del Crispi, come questi sfacciatamente stampò, ma tutto del re e *volontà sua di lui*, se l'annullamento si fece *contro tutte le resistenze* del Crispi; quella illustrazione affettuosa della correttezza della condotta del re, senza una parola che esuberasse dal tema, tutto questo, lo ripeto, lasciò in me, in quel colloquio, una impressione schiettamente simpatica.

Io confrontavo in cuor mio quella schietta devozione « piemontese » con quella del Crispi che non si era fatto scrupolo di fare, per mercato, quel bell'uso della firma del re, poi di togliergli e arrogarsi perfino il merito che al re spettava nell'annullamento del decreto, e che parlando, non già ad un deputato italiano, ma ad un giornalista straniero e francese, usava pel re delle forme di cui è bello il tacere. Il Rattazzi avrà avuto, non cerco di saperlo, noie e dispiaceri per quei suoi colloqui; ma può dire a sè stesso e potrò sempre io in ogni evento fargliene fede, di aver parlato meco come lo poteva un cuore affezionato al sovrano, e di aver parlato da galantuomo e da gentiluomo.

Io gli debbo tanto maggiormente questa testimo-

nianza in pubblico perchè, mi consta — e non lo seppi da lui — che quando quei degni signori di Braschi che gli rizzavano contro i libelli dei giornali da Braschi salariati, scesero alla bassezza di mandarlo a rabbonire e protestargli di lasciarlo in pace, purchè una sola sua parola mi sconfessasse in qualche modo, si rifiutò, a costo di averne danno, di compiere un atto non onesto verso chi con lui aveva agito onestamente.

***

D'altronde, se io tacqui nella *lettera agli onesti* di quei due colloqui col Rattazzi — il cui tenore fu da me, colla memoria che mi aiutò, appena da lui separatomi, immediatamente e fedelmente trascritto, *parola per parola*, e conservato in buste suggellate — egli è che io della verità di quel racconto aveva già un teste ineccepibile e completo nell'on. Di Rudinì. Il quale, per naturale dovere di deputato a deputato, davanti alla mia ferma determinazione di parlar dei fatti, aveva dovuto dirmi tutta la verità da lui saputa, e già da lui in parte consegnata nel suo esame davanti ai Sette.

E poichè da amici e colleghi miei fu fatto addebito all'on. Di Rudinì del suo silenzio, io ci tengo a dichiarare che non ho avuto in questo odioso frangente se non a lodarmi altamente ed in tutto della squisita, franca e cavalleresca lealtà del capo della Destra verso di me. Altri avrebbe potuto, con un concetto men degno dei più alti doveri dell'uomo pubblico davanti a certe questioni, trincerarsi dietro comode e facili scappatoje o paurose riserve: ma come i furori e gli attacchi della stampa crispina non valsero, finchè il tacere fu possibile, a farlo uscire dalla generosità del silenzio, così non valsero le blandizie e le intercessioni a farlo venir meno di una sillaba al vero, quand'io, dovendo presentarmi a rispondere al magistrato, feci appello alla sua coscienza e al suo onore. Da lui, schiettamente in-

terpellato ebbi altrettanto schietta risposta: che di tutto quanto nel mio racconto lo concerneva e di altre circostanze da me narrate ed a lui note **non vi era sillaba** *che non fosse vera:* e che di tutto quanto l'on. Rattazzi aveva esposto a me, *poteva egli stesso Rudinì farne fede, nulla il Rattazzi avendomi detto che non fosse già stato reso noto a lui.* Ciò non tolse che prima di recarmi agli ultimi miei due esami dal giudice (il quarto ed il quinto, 3 e 5 agosto), che furono i più decisivi, volli per iscrupolo vedere l'on. Di Rudinì ed averne l'autorizzazione a valermi delle sue dichiarazioni, senza di che avrei, anche con mio rischio, taciuto.

E l'autorizzazione non solo lealmente mi fu data: ma quando su una circostanza da lui mai non dettami, e da me per altra via risaputa, che cioè si fosse invocato il suo silenzio, gli chiesi di dirmi s' era vero o no, egli lealmente lo ammise. E per questo la deposi in verbale.

***

E per ora non aggiungo più altro. Al signor Crispi che osa parlare *di diffamatori* — ma che ora, quando la questione sarà portata nella Camera, non potra più ripeter la parola, perchè forte dell'autorità del magistrato, il quale riconobbe impossibile il processo per calunnia, inviterò ancora il presidente a infliggergli il castigo del cancellarla dal verbale — al signor Crispi e alla sua stampa oggi dico: Ecco, *diffamatori*, senza contar gli altri testi, siamo ora per lo meno in tre: io, povero ed umile cittadino, ma deputato eletto in due collegi e riuscito per suffragio il quarto sui cinquecent'otto; e un senatore e un deputato, ex ministri entrambi, di cui l'uno possedette lungamente la piena fiducia della Corona e lealmente sempre la servì; l'altro ebbe la fiducia della Corona e del Parlamento e, come

uomo parlamentare, possiede la stima di quanti sono d'ogni partito galantuomini in Italia.

Non credo che essi, davanti a quella ingiuria del Crispi — ormai costretto a rimangiarsela — arrossiscano punto, qualunque sieno le opinioni, della mia compagnia: ed io mi trovo bene nella loro.

Vedrà il Parlamento se è possibile che una questione morale, posta così, rimanga ancora insoluta.

FELICE CAVALLOTTI.

APPENDICE.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

eletta dalla Camera per prendere visione del piego presentato dal deputato Giolitti.

DAMIANI *presidente,* CAVÀLLOTTI *segretario,* CARMINE, CHINAGLIA e CIBRARIO *relatore.*

Seduta della Camera del 13 dicembre 1894.

Onorevoli colleghi,

Nella tornata d'ieri l'altro voi ci avete affidato il mandato, che è formulato nel seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli Cavallotti e Coppino:

« La Camera delibera di nominare una Commissione di cinque « membri da nominarsi, ecc., i quali prendano visione del piego « depositato dall'on. Giolitti, nell'interesse dell'onore e della di- « gnità della Camera, e ne riferiscano oggi o domani, secondo che « essi crederanno, alla Camera stessa dopo uditi gli interessati. »

L'on. Cavallotti, spiegando l'animo suo e quello dell'on. Coppino nel fare questa proposta, dichiarava che nel loro pensiero la Commissione nominanda non dovesse essere un nuovo Comitato inquirente, ma dovesse esaminare con criterio di gentiluomini che sentono altamente, come tutti i colleghi, del decoro e della dignità dell'Assemblea, i documenti depositati e mettere in disparte quelli che non toccano il decoro del Parlamento.

E proseguiva dicendo: lungi da noi il pensiero di costituire un Tribunale, noi dobbiamo occuparci soltanto di quello che riguarda noi. Vedremo quello che vi sarà nel plico. Se vi sono

cose che non appartengono alla Camera non è giusto che siano pubblicate. Se vi sono cose che appartengono alla Camera si pubblicheranno.

Questa interpretazione autentica della proposta, che pochi minuti dopo divenne deliberazione della Camera, non ebbe contraddittori, e la Commissione da Voi nominata, pur rilevando come vi fosse qualche antinomia tra il suo obbligo di riferire entro brevissimo termine ed il suggerimento datole di udire gli interessati, procedette immediatamente al cómpito suo incominciando dalla lettura di tutto quanto era contenuto nel piego depositato dall'on. Giolitti.

Il piego contiene sei distinte buste di carte, alle quali serve di prefazione una nota dell'on. Giolitti del seguente tenore: (Vedi *Documento N. 1 a pagina 5*).

Da questa nota e dall'unito elenco apparisce che nelle sei buste sono riuniti tutti i documenti posseduti dall'on. Giolitti.

La prima busta porta di pugno dell'on. Giolitti l'intestazione seguente:

« 20 copie di documenti esistenti nel processo della Banca Romana e sequestrati a Lazzaroni.

« 10 elenchi di documenti sequestrati nel processo della Banca Romana compresi in 27 pagine di scritto. Il tutto vidimato ad ogni mezzo foglio.

Le venti copie di cui sovra, consistono in venti foglietti di carta da lettera intestati: *Il Questore di Roma* e sopra l'intestazione suddetta la firma: *Visto Giolitti*, portante poi in calce ciascuno il timbro ad umido *Questura di Roma*, *Gabinetto*, la data *25 gennaio 1893*, e la scritta, *Visto per copia conforme il Capo del Gabinetto del Questore C. Pezzi*.

I dieci elenchi di documenti in carta notarile semplice non portano date finali, nè riferimenti complessivi, nè altra firma oltre quella in margine per vidimazione dell'onorevole Giolitti.

Questo nostro onorevole collega non dice quale sia la provenienza del doppio ordine di carte della busta n. 1, ma per il primo risulta chiaramente della provenienza dalla Questura di Roma, e dell'indirizzo a chi allora siedeva al Ministero dell'interno

La busta n. 2 porta sempre sull'esterno, di pugno dell'on. Giolitti, l'epigrafe seguente:

« Quattro lettere scritte dal carcere da Bernardo Tanlongo al ministro personalment,e valendosi della facoltà concessa ai detenuti dai regolamenti carcerari, in tutto nove fogli di pagine

quattro con trenta pagine di scritto. Vidimato da me a ogni mezzo foglio. Firmato GIOLITTI. »

L'interno di questa busta consta di due parti. La prima, di due lettere, è preceduta dalla nota del seguente tenore:

« Il commendatore Tanlongo mi aveva diretto in aprile 1893 lunghi calcoli sulle perdite della Banca Romana per il cambio e riscontrata.

« Con l'unita lettera mi chiedeva infine di far leggere quei calcoli al senatore Pessina oppure di restituirglieli.

« Non volendo aver rapporti neppure coi difensori mi limitai a far restituire quei calcoli al commendatore Tanlongo. Firmato GIOLITTI. »

La seconda parte consta delle altre due lettere accompagnate dal seguente appunto:

« Spiegazioni da tenersi presenti da chi leggerà le unite due lettere.

« Il commendatore Tanlongo mi fece chiedere se desideravo informazioni circa i rapporti di uomini politici con la Banca Romana.

« Gli feci rispondere che le avrei accettate, ed egli allora mi mandò in piego chiuso, come è consentito ai detenuti, le unite lettere.

« A questa lettera si può dar fede in quanto trovino conferma in altri atti, parendomi dettate in gran parte dal proposito di far temere scandali se il processo aveva luogo.

« Così, ad esempio, giova ricordare che le accuse mosse ai miei colleghi Grimaldi e Lacava furono smentite nell'interrogatorio di Bernardo Tanlongo 18 agosto 1893 innanzi al Comitato dei Sette (N. 169 *F*, pag. 210) e nel pubblico dibattimento sulla Banca Romana in cui Bernardo Tanlongo le disse false e da lui inventate per condotta di causa. Firmato: G. GIOLITTI. »

Non è il luogo ora di prendere in esame il contenuto delle lettere di Bernardo Tanlongo, basti accennare che le due della seconda parte costituiscono un elaborato rapporto sulle cause della crisi della Banca Romana, sulle responsabilità di uomini politici e di giornalisti in detta crisi in relazione alle varie leggi sulle Banche d'emissione e su altre molteplici responsabilità di vario genere.

La busta n. 3 contiene due soli documenti pure descritti dall'on. Giolitti sul dorso, cioè:

Una lettera del direttore generale della Banca Nazionale com-

mendator Grillo a S. E. l'on. Giolitti, presidente del Consiglio, in data 13 maggio 1893;

Un telegramma di Stato per copia, rilasciata dal Gabinetto particolare del Ministero dell'interno in data 26 maggio 1893, numero 120, in via riservata da un'autorità governativa di Milano al presidente del Consiglio, ministro dell'interno.

La busta n. 4 portante sull'esterno la epigrafe di pugno Giolitti: « Appunti consegnati durante la ispezione delle Banche, una lettera a quattro fogli di appunti, in totale nove pagine di scritto » — contiene quattro fogli rispettivamente intestati:

1.° Banca Romana, registro sofferenze dal 1889 in poi ed in margine la scritta: consegnatami il 25 febbraio 1893 dal commendatore Martuscelli;

2.° Cessione Chiara Pietro accettante, favore Antonio Crispi, ed in calce la firma Giolitti;

3.° Accettazione Pietro e Nicolò Chiara ed in calce la firma Giolitti;

4.° Un semplice mezzo foglio, senza firma coll'intestazione a debito di Chiara Pietro e Nicola.

Contiene pure una lettera in foglio intestato « Banca Romana » con a margine la sigla « confidenziale » in data 14 febbraio 1893, diretta, come dalla busta acclusa, a S. E. il cav. Giovanni Giolitti, ministro dell'interno, a firma B. Mazzino.

7. La busta n. 5, abbastanza voluminosa e pure regolarmente intestata di pugno dell'on. Giolitti, porta in pagina 43, copie di lettere e documenti relativi a trattative intervenute nell'agosto, settembre ed ottobre 1892 ad insaputa del Governo per la fusione della Banca Romana e della Banca Nazionale. Questi atti provano che la Banca Nazionale non conosceva le condizioni della Banca Romana. Comunque sia la vostra Commissione, onorevoli colleghi, ha riconosciuto che niuna responsabilità, anche remotissima, può esser messa in essere da questo incarto, ed ha deliberato a voti unanimi di non tenerne alcun conto, come di cosa estranea al suo mandato.

Infine la busta n. 6 contiene otto lettere del deputato Francesco Crispi e centodue lettere di una signora, che si scalano in data dal 1875 in poi, tutte dirette allo stesso individuo, persona di servizio della casa Crispi, porta l'epigrafe seguente di pugno e firma dell'on. Giolitti:

« 8 lettere di Francesco Crispi.

« 102 lettere di Donna Lina Crispi di carattere privato che

credetti dover sottrarre dalla circolazione, che deposito per mio completo discarico, ma che credo non doversi pubblicare. — Firmato: GIOLITTI. »

La vostra Commissione, onorevoli colleghi, riconobbe che dette cento dieci lettere sono di carattere assolutamente privato ed estraneo ad ogni concetto od attinenza politica, e deliberò quindi ad unanimità di voti di non tenerne conto alcuno e ritiene che siano da restituirsi alle persone che le scrissero.

Accertato per tal modo il contenuto del piego, e separato quanto nel medesimo non può in alcun modo riguardare la Camera, il suo decoro, la sua dignità, e la responsabilità dei suoi membri, la Commissione ad esaurimento del suo mandato, discusse e risolse i seguenti punti di questioni, nei quali veniva ad estrinsecarsi il compimento del mandato medesimo, e cioè

1.° Se nelle risoluzioni che dovessero proporsi alla Camera di pubblicazioni si dovesse consigliarla di escludere quanto potesse per avventura concernere persone appartenenti all'altro ramo del Parlamento;

2.° Se non fosse da consigliarsi egual riserbo in quanto agli uomini politici defunti;

3.° Se la Commissione dovesse esprimere un avviso qualsiasi sul merito dei documenti contenuti nel piego, e dichiarati suscettibili di esame;

4.° Quali fossero infine le risoluzioni da proporsi nella Camera e se urgesse riferire alla medesima colla massima sollecitudine sui due primi punti di questione. La discussione fu breve e la decisione unanime per escludere ogni nostra ingerenza per quanto potesse eventualmente riguardare membri del Senato, perchè Esso stesso provvede a ciò che lo riguarda, ed a persone defunte che se accusate non potrebbero giustificarsi.

Quattro Commissari non giudicavano pubblicare tutte le carte contenute nelle buste segnate ai numeri 1, 2, 3 e 4, ma di fronte all'opinione formalmente manifestata dal quinto Commissario che ciò esorbitasse dal mandato della Commissione, che questa fosse unicamente incaricata di cernere quanto per la sostanza o per i nomi non avesse attinenza a cose politiche, e che qualunque giudizio sul merito spettasse alla Camera, i primi quattro Commissari non insistettero.

Infine la Commissione ha considerato — che l'udire nelle loro spiegazioni e nelle loro difese le numerose persone indicate nella varie carte del piego come incorse in responsabilità di vario ge-

nere non sarebbe praticamente utile alle medesime — tornerebbe inconciliabile con la ristrettezza del tempo imposto dall'urgenza della situazione e dal voto della Camera, e finirebbe per snaturare il mandato della vostra Commissione convertendola in un nuovo Comitato d'inchiesta parlamentare, il che era stato escluso nella discussione.

E però conchiudendo la vostra Commissione ha l'onore di proporvi all'unanimità, che a cura della Presidenza siano nella stampa soppressi i nomi di persone defunte o di membri dell'altro ramo del Parlamento.

E chiude questa affrettata, ma pur coscenziosa relazione facendo propri i voti e le nobili parole dette dall'on. Coppino nella tornata del giorno 11 corrente.

« Non permettiamo che su quanto vi è di più alto nel paese possa gettarsi ogni giorno l'ombra del dubbio: non permettiamo che a poco a poco si faccia il vuoto attorno a noi, e che il Parlamento cessi di essere la speranza e la fiducia del popolo italiano. »

CIBRARIO, *relatore.*

Documenti presentati:

Roma, 11 dicembre 1894.

Deposito le unite carte in seguito al verdetto di una Commissione di deputati delle varie parti della Camera, nell'intento di far cessare sospetti e scandali.

Come dissi in una lettera stampata diretta ai miei elettori il 7 giugno 1894, molti documenti mi erano stati offerti che io respinsi; tale fatto lo ripetei alla Commissione di deputati da me consultati.

Che molti documenti di carattere politico fossero a mani di terzi lo prova una lettera pubblicata il 24 febbraio 1894, sull'*Opinione* da Achille Fazzari, il quale vi afferma di averne portati molti e gravi all'on. Mordini presidente del Comitato dei Sette, il quale si ricusò di ritenerli.

La frase usata da me nella lettera scritta al questore Felzani il 25 ottobre 1894, che *al Ministero dell'interno giunsero documenti che potevano gettare luce non bella sopra qualche uomo politico* esprime identico concetto già riferito nella lettera del 7 giugno, nella quale scrivendo che avevo respinto documenti offer-

timi *per non concorrere a far salire più alta l'onda dello scandalo e del pettegolezzo*, avevo appunto alluso a documenti che a me parevano gettare luce non bella sopra qualcuno. Amendue quelle frasi esprimono un apprezzamento fondato non solo sui documenti che possiedo, ma anche su quelli che non volli ritenere.

La lettera del 25 ottobre 1894 fu del resto da me rilasciata per dovere di coscienza, nell'interesse della verità, nella persuasione che avrebbe servito solo per l'istruttoria segreta del processo in corso, ed io non solo non presi parte alla sua pubblicazione, ma ignoro perfino per opera di chi sia stata pubblicata.

GIOVANNI GIOLITTI.

BUSTE N. 6.

1.° Copia ed elenchi di documenti del processo della Banca Romana . . . . . pag. 27
2.° Lettere scritte da Bernardo Tanlongo. . . . . » 30
3.° Una lettera e un telegramma relativi all'on. Crispi . » 3
4.° Appunti consegnatimi durante l'ispezione della Banca Romana. . . . . » 9
5.° Copie di documenti relativi a trattative clandestine fra la Banca Romana e la Banca Nazionale . . . . » 43
6.° 8 lettere di Francesco Crispi e 102 lettere di donna Lina Crispi che ritengo di carattere privato, che accettai per sottrarle dalla circolazione, e ritengo non doversi pubblicare . . . . . » 110

TOTALE pagine scritte 222

* * *

(Seguendo il nostro criterio di non dar posto in questo volume che a documenti, aventi caratteri di tali, e non a semplici indizi, o ad indicazioni generiche prive di prova e di controllo, omettiamo il contenuto della prima busta, contenente semplici copie od elenchi, di documenti, e della seconda contenente le lettere dell'imputato Tanlongo, che non hanno importanza per la questione.)

BUSTA N. 3.

Una lettera del direttore generale della Banca Nazionale. — I Telegrammi del prefetto di Milano riguardante Francesco Crispi (3 pagine di scritto).

BANCA NAZIONALE
NEL REGNO D'ITALIA

IL DIRETTORE GENERALE

A Sua Eccellenza
Il Cavaliere Giovanni Giolitti
Presidente del Consiglio dei Ministri
Città.

Roma, 13 maggio 1893.

Eccellenza,

In risposta all'ossequiato suo biglietto di ieri mi pregio di notificarle quanto segue:

Prima che S. E. Crispi entrasse a far parte dell'ultimo Ministero Depretis, si presentò a me il signor Achille Fazzari proponendomi di fargli un'operazione di sconto per mettere in grado S. E. Crispi di sciogliersi da parecchi impegni dipendenti se ben ricordo, dalla proprietà del giornale *La Riforma* prima che assumesse le funzioni di ministro dell'interno alle quali era stato chiamato dalla fiducia di S. M. il Re.

Acconsentii; e il 4 aprile 1887 fu scontata dalla Banca al signor Fazzari una cambiale, con firma Crispi, di lire 217 mila che unita ad altra preesistente dal gennaio dello stesso anno di lire 60 mila scontata anche questa dal signor Fazzari con firma Crispi, si formò la somma di lire 277 mila attualmente ridotta a lire 244 mila per un acconto di lire 33 mila pagato nel 28 ottobre 1889, dal signor Achille Fazzari che venne liberato dalla sua firma per il rimanente.

Più d'una volta nel frattempo S. E. Crispi mi manifestò il suo dispiacere di non essersi ancora sdebitato colla Banca assicurandomi del suo proposito di farlo appena gli fosse riuscito possibile ed io accolsi con deferenza la manifestazione di questo proposito.

Le rinnovo le proteste della mia più distinta stima e considerazione.

Di V. E.

Dev.mo Aff.mo
G. GRILLO.

MINISTERO DELL'INTERNO

GABINETTO PARTICOLARE

Ufficio cifra e Telegrafo

Telegramma 120, riservato, da Milano, 26 marzo 1893, partenza ore 11, arrivo ore 14.35 (1).

(*Cifrato*) S. E. Giolitti presidente del Consiglio, ministro interno, n. 179. Per norma comunico V. E. seguente telegramma da Milano spedito all'on. Crispi a Roma. « Luciano arrivato qui stanotte, sarà Roma, Hôtel Europa lunedì mattina, mi assicura che poteva nulla consegnare non avendo libera disposizione carte paterne. Firmato, Alberto. »

Evidentemente è il banchiere di Milano Weil Schott Alberto, che telegrafa, e l'arrivato è Luciano Reinach.

Prefetto, WINSPEARE.

V. Giolitti.

BUSTA N. 4.

Appunti consegnati durante la ispezione delle Banche, una lettera e quattro fogli di appunti, totale 9 pagine di scritto.

Foglio avente a margine la seguente annotazione di pugno dell'onorevole Giolitti:

« Consegnatomi il 25 febbraio 1893 dal Comm. Martuscelli.

« GIOLITTI. »

BANCA ROMANA.

I.

Registro sofferenze dal 1889 in poi.

N. 404. — Cedente, Lanti Achille. — Accettante, Fontani P. Effetti andati in sofferenza nel febbraio 1891, lire 16,338.65.

(1) Questo è il telegramma che parve allora un *rebus* e che ha la sua spiegazione nella *lettera agli onesti*. Il figlio Reinach, chiamato di soppiatto da Palamenghi a Roma in quei giorni del marzo 1893 in cui ingrossava contro il Crispi la burrasca per le scoperte fatte a Parigi nelle carte del Reinach padre, telegrafava di non poter restituire nulla trovandosi le carte paterne già sotto sequestro giudiziario.

Da quell'epoca sino al 10 gennaio 1893 non si è pagato nulla.

N. 420. — Cedenti, Chiara Pietro e Nicola: ordine Banca Romana. — Effetti per lire 389,404.70, andati in sofferenza nel gennaio 1892. — Sino al 10 gennaio 1893 non si è pagato nulla

Consta agli impiegati della Banca che i varî sconti delle cambiali furono fatti in seguito a vivissime raccomandazioni di Francesco Crispi.

II.

Portafogli. — Situazione al 10 gennaio 1893.

Operazione n. 94 del 5 gennaio 1893:

Bufardeci Emilio cedente dell'effetto n. 374 accettato da Bufardeci Sebastiano per lire 13,000 — scadenza 3 aprile 1893 — Si crede nella Banca Romana che questi effetti sieno stati scontati nell'interesse della famiglia Crispi.

Operazione n. 9251 dell'8 novembre 1892:

Campagnano Vitale di Raffaele, negoziante in mercerie, cedente degli effetti n. 28684 a 28687, accettati da Campagnano Raffaele, per lire 16,000, scadenza 5 febbraio 1893. L'8 febbraio 1893, con operazione n. 940 *bis*, gli effetti furono rinnovati coi n. 2592 a 2595, con riduzione a lire 15,900.

Secondo dichiarazione verbale dello stesso Campagnano Vitale, gli effetti sarebbero dipendenti da acquisti non pagati da Lina Crispi.

Operazione n. 10755 del 29 dicembre 1892:

Crispi Francesco cedente dell'effetto numero 34,520[illegible] accettato da Giuseppe Palumbo Cardella, per lire 20,000 — scadenza 28 marzo 1893.

III.

Conti correnti.

Valli Giov. Battista per conto L. C.

Ricevute il 15 luglio 1890 lire 14,000, meno lire 214,10 per interessi a tutto il 14 ottobre successivo.

Debito al 10 gennaio 1893 lire 14,000.

Non si pagano e neppure si liquidano interessi.

Consta alla Banca Romana che le iniziali L. C. indicano Lina Crispi.

IV.

Libro mastro. — Conto di diversi.

Registrazione del 4 settembre 1890.

Crispi Lina, controvaluta di fiorini 1969.91 a 218 1/4 provvigione, pagata in conto di una lettera di credito sopra Vienna, lire 4.305.15.

Non restituito il capitale, nè pagati interessi.

Esiste presso la Banca Romana ricevuta rilasciata da Lina Crispi il 5 luglio 1890 a Gottlieb Lederel in Carlsbad per fiorini 1465: per la rimanente somma vi è registrazione e corrispondenza, ma non ricevuta.

La partita si riporta annualmente.

Cessione Chiara Pietro. Accett. Ant. Crispi

1887.	14	novembre	L.	20,000	al 14	febbraio	1888
»	23	»	»	30,000	» 23	»	»
1888.	11	febbraio	»	150,000	» 10	giugno	»
»	14	giugno	»	150,000	» 12	ottobre	»
»	13	ottobre	»	150,000	» 12	febbraio	1889
1889.	14	febbraio	»	150,000	» 13	giugno	»
»	15	giugno	»	150,000	» 15	ottobre	»
»	2	novembre	»	150,000	» 2	marzo	1890

le quali sono state ritirate con effetti di egual somma firmati da Pietro e Nicolò Chiara scontati il 10 aprile 1890.

Accettazioni Pietro e Nicolò Chiara.

1889.	17	agosto	L.	65,000	al 3	dicembre	1889
»	26	settembre	»	75,000	» 26	gennaio	1890
»	16	dicembre	»	65,000	» 14	aprile	»
1890.	22	febbraio	»	75,000	» 15	giugno	»
»		»	»	25,000	» 22	maggio	»
»	9	aprile	»	60,000	» 9	luglio	»
»	10	»	»	150,000	» 4	»	»
»	12	»	»	65,000	» 12	agosto	»
»	24	maggio	»	25,000	» 22	settembre	»
»	19	giugno	»	75,000	» 22	»	»
»	7	luglio	»	150,000	» 4	novembre	»
»	14	»	»	60,000	» 10	»	»
»	16	agosto	»	65,000	» 12	dicembre	

1890.	22	settembre	L.	10,000	al 22	gennaio	1891
»	12	novembre	»	150,000	» 4	marzo	»
»	27	dicembre	»	65,000	» 13	aprile	»
»	27	»	»	60,000	» 10	marzo	»
1891.	24	gennaio	»	100,000	» 22	maggio	»
»	16	marzo	»	60,000	» 10	luglio	»
»	16	»	»	150,000	» 4	»	»
»	7	luglio	»	12,000	» 31	agosto	»
»	»	»	»	100,000	» 24	settembre	»
»	»	»	»	150,000	» 7	novembre	»
»	»	»	»	60,000	» 11	»	»
»	13	agosto	»	65,000	» 12	ottobre	»
»	16	tettembre	»	12,000	»	»	»
»	25	»	»	100,000	» 24	gennaio	1892
»	14	ottobre	»	77,700	» 12	febbraio	»

A debito di Chiara Pietro e Nicolò.

Cambiali passate in sofferenza il 7 novembre 1891:

N. 19053	ordine Banca Romana	L.	50,000
» 19054	idem	»	50,000
» 19055	idem	»	50,000
Id. passate in sofferenza l'11 novembre 1891;			
N. 19056	ordine Banca Romana	»	60,000
Id. passate in sofferenza il 24 gennaio 1892:			
N. 26528	ordine Banca Romana	»	50,000
» 26529	idem	»	50,000
Id. passate in sofferenza il 12 febbraio 1892:			
N. 28445	ordine Banca Romana	»	77,000
		In uno L.	387,000

Le suindicate cambiali ebbero origine nel 1888 da altri effetti scontati e poscia rinnovati senza alcuna decurtazione, ma invece con qualche aumento sino alle predette date quando passarono in sofferenza.

È da notarsi però che nel 1888 per lire 150 mila vi fu variazione di firma sulle cambiali. Le firme erano state sin allora di Pietro Chiara e Antonio Crispi. Nel 1888 alla firma di Antonio Crispi fu sostituita da quella di Chiara Nicolò.

I signori Chiara Pietro e Nicolò devono lire 390,404.70, per effetti in sofferenza e spese.

A sua casa

Comm. GIOVANNI GIOLITTI

Ministro per l'Interno, Presidente del Consiglio dei Ministri.

BANCA ROMANA.

(Confidenziale)

Roma, 16 febbraio 1893

Eccellenza,

In risposta alla richiesta confidenziale fattami da V. E. ho l'onore di rassegnarvi i seguenti schiarimenti, quali risultano dalla contabilità della Banca e dalle dichiarazioni dei capi ufficio proposti alli medesimi.

Esiste allo sconto un effetto cambiario, creato il 29 dicembre 1892 con scadenza 31 marzo 1893 portante l'accettazione del signor Palumbo Cardella e la gira di S. E. l'onorevole Francesco Crispi.

Esiste inoltre un conto corrente aperto il 15 luglio 1890 in nome di Valli Gio. Batta. per conto L. C., che secondo i capi servizio (non essendo ciò stato mai a mia cognizione) significa Donna Lina Crispi, per lire 14 mila e più gl'interessi dal 15 ottobre 1890.

Esiste in fine una partita a debito della signora Lina Crispi di lire 4305.15 per controvaluta di fiorini 1969.91 pagate dalla Banca per la detta Signora con lettera di credito più gl'interessi del 4 settembre 1890.

Esiste poi un debito a carico dei signori Pietro e Nicola Chiara per la somma di lire 390,404.70 contro i quali si stanno facendo gli atti giudiziali a Palermo.

Ho l'onore di rassegnarmi dell'E. V. devotissimo

B. MAZZINO.

A Sua Eccellenza
Comm. GIOVANNI GIOLITTI
Ministro dell' Interno
Presidente del Consiglio dei Ministri.

EPISTOLA AI ROMANI.

« ***Colui che mangia,*** *non offenda colui che non mangia*, e colui che non mangia, non giudichi colui che mangia: *conciossiachè il Signore lo abbia preso a sè.*

« Chi sei tu che *giudichi il famiglio altrui?* »

SAN PAOLO, *ai Romani.*
Cap. XIV — 3. 4.

Dagnente, 20 gennaio 1895.

No, o apostolo delle genti « *il famiglio altrui* » *il famiglio del Signore*, io non lo giudico: io lo chiamo semplicemente bugiardo: e per non giudicarlo io, lo faccio giudicare dai giudici del paese; ecco perchè darò querela alla *Capitale*, della quale leggo finalmente la mirabile istoria sulle 100 mila lire nel testo integrale, dopo averla letta nei riassunti.

E ho visto le risposte che alcuni, anche avversari, hanno creduto di dovere anticipare per me: dò atto della lealtà e li ringrazio; ma non ce n'era bisogno.

Darò querela non per voluttà di castigare, ma per dare a qualcuno un *utile esempio*, in cui possa imitarmi; e perchè il pubblico giudichi, *tramezzo e al disopra della procella selvaggia* che fa gemere i poeti in decadenza, chi sia, in Italia, a quest'ora, che si è dato all'onesto ufficio di esercitar « l'*aculeo della calunnia*: » se sia cioè il deputato che, adempiendo un dovere, sulla propria responsabilità, pubblicamente, a viso aperto, invita un ministro a discolparsi di accuse consegnate, non in chiacchiere, ma in *documenti*, e che toccano l'onore del governo e del paese — o colui che dal sicuro e dall'ombra sguinzaglia e paga — nemmeno del proprio — una masnada di malfattori della penna per dar la caccia, come a belva feroce, a chi sui pubblici uffici non ha mai lucrato un centesimo.

Ma in attesa di prendermi le soddisfazioni in giudizio — posso fare sin d'adesso anche in pubblico *quel che non tutti possono* — e in via di saggio, soddisfare in parte (tutto in una volta non va bene — mi guasterei il divertimento giudiziario) le curiosità che più tentano la mia povera modestia. Perchè è proprio questa che si vuol mettere a dura prova.

E prima di farlo, rendo pubbliche grazie agli amici Imbriani e Bovio, che ai miseri sforzi di chi tentava invocare contro di me il loro nome, diedero risposta degna di loro.

Salto di piè pari tutte le goffe menzogne sulla doppia gita a Parigi e sulle mie dichiarazioni nel Comitato centrale di Roma, *fabbricate di pianta*, e le altre sudicerie che qui non mette conto rilevare: e vengo dritto a quello ch'è *il nodo* della questione. È così bello e fa *tanto piacere* — e *non è dato a tutti* di poterlo fare!

Dunque, allorchè Enrico Cernuschi, mio illustre concittadino, esercitando un diritto di italiano — di quelli che, come il crisma, vitâ durante non si cancellano, perchè conquistato gloriosamente sulle barricate di Milano e sugli spalti di Roma — accettò di concorrere alla soscrizione del *fondo nazionale* per la lotta elettorale democratica del '90 (alla quale io pure offersi il mio povero obolo come tutti gli altri del Comitato e come altri italiani residenti all'estero), Enrico Cernuschi, ripetendo un atto splendido che già sotto il governo napoleonico gli aveva valso l'espulsione dalla Francia, fissò il suo concorso in 100,000 lire italiane, e con tratto di squisita fiducia le pose *a mia intera assoluta personale disposizione*, dichiarandomi perfino di *non volerne alcun resoconto!*

Tengo, per il resto del divertimento, se occorresse, tutto il carteggio che fa onore grande a Cernuschi e non faccio per dire, salva la modestia, ne fa un pochino anche a me.

L'offerta di Enrico Cernuschi fu *accettata cordialmente*

dal comitato centrale democratico e dalla sua Commissione esecutiva con questo ordine del giorno:

« Roma, 18 novembre 1890.

« La *Commissione esecutiva del Comitato centrale radicale*

ricordato il manifesto pubblicato per la *sottoscrizione nazionale* in cui si rivolge *agli italiani che sono in patria e a quelli che sono lontani;*

presa notizia della offerta fatta da *Enrico Cernuschi di Milano* in relazione al detto manifesto;

considerato che il nome di Enrico Cernuschi, iniziatore delle Cinque Giornate di Milano e difensore nel 49 della Repubblica Romana è una delle glorie più eroiche della redenzione italiana, e che la sua offerta è novella prova della sua devozione e del suo affetto per la madre patria.

« *Delibera di accettarla come qualunque altra offerta di italiani.*

« La Commissione esecutiva ».

S'intende che non avrebbe detto così se si fosse trattato di uno *chèque* di Giacomo Reinach e per una decorazione di San Maurizio!

E torno alla somma mandata.

Centomila lire poste fiduciariamente a mia discrezione assoluta, senza nemmeno l'obbligo di uno straccio di resoconto!

Mi pare da qui di sentire gli scribi che mi gridan la croce, mandar giù la saliva per la bocca.

Ah! che bella occasione per un povero diavolo, come me, se fosse stato un italiano.... come loro!

S'intende da sè che se la cavalleria di Cernuschi la intendeva in quel modo, la mia non poteva che intenderla in un altro.

Per prima cosa, arrivato lo *chèque* delle *100,000 lire italiane* e fattolo riscuotere da un mio amico a Firenze, per uno scrupolo di delicatezza *decisi: di non amministrare direttamente il fondo io medesimo*, ma di versare la somma intera, senza toccarla, nelle mani di uno specchiato, provetto ed esperto amministratore, sotto gli occhi del quale e degli impiegati da lui dipendenti,

passasse tutto il controllo delle entrate e dell'uscita; il quale si incaricasse di deporre intanto la somma a frutto sopra libretti di risparmio, di pagare direttamente e ritirare debitamente quitanzati i conti di tipografia, di pubblicità, di spedizione; di spedire nelle varie città, ai vari indirizzi dietro mio ordine telegrafico, le somme che gli fossi venuto indicando e di ritirare man mano dai destinatari le relative ricevute.

L'egregio amministratore stando egli a Milano, ed io per lo più a Roma alla sede del Comitato Centrale (1)

---

(1) Dove il da fare addirittura era enorme e tutto il lavoro cascava sulle braccia di pochi, cominciando da me. Fioccavano da ogni parte e lettere dei candidati e degli autocandidati del genere di questa:

« Pescara, 28 ottobre, 1890.

« *Carissimo Cavallotti,*

« Ecco alcune informazioni sommarie della posizione elettorale.... Al I Collegio di Chieti i deputati uscenti sono Raffaele, il marchese Della Valle, Auriti e Baglioni. Di quest'ultimo io sono parente, ma ciò non mi trattiene dall'essere contro di lui, perchè tutti e quattro sono eternamente ministeriali. Contro di essi stanno gli ex deputati Mezzanotte e Bajocco — quest'ultimo è amico di Zanardelli — con programma sibillino, di tendenze opportuniste *crispine*, ma il Bajocco si potrebbe trascinare e tu lo ricorderai. Oltre a queste due sono la candidatura di Carlo Altobelli e la *mia*. Io e l'Altobelli con programma radicale. Non noi, ma un Comitato di Chieti potrebbe riunire in lista il mio nome, l'Altobelli, il Mezzanotte e il Bajocco. Debbo aggiungere che *per me le probabilità sono molte* e quindi *spero riuscire, tenuto conto del paziente lavoro* di relazioni e di propaganda che in questo intervallo ho fatto nei piccoli comuni del collegio.

« In conclusione l'Abruzzo era sconosciuto alla Democrazia, ma una larga breccia vi abbiamo operata.... Così stando le cose *parmi indispensabile la tua presenza*, perchè l'Abruzzo che ti ama, non ha mai ricevuto la tua visita, ed or la reclama. Bisogna che *tu* sagrifichi qualche impegno, ma *qui non mancare, e te ne prego nel nome sacro dell'Ideale, di cui sei l'arcangelo fiammeggiante*.... Sarà dunque l'Abruzzo negletto dai duci della democrazia? *Crispi e Compari* ne gongolerebbero, perchè noi certamente faremmo da soli.... Gran fiamma può ardere, ripeto, da questa favilla, e *al tuo genio, alla tua energia incombe soffiarvi sopra l'alito tuo potente.* Vedrai schierato d'intorno a te fra noi tutti un popolo di montanari che con orgoglio raccoglierà le falangi raccolte al seguito della nostra adorata bandiera.

Un saluto fraterno dagli amici, e ti bacio con l'antico affetto.

« *Aff. tuo*

« FILANDRO COLACITO

« (l'odierno direttore della *Capitale.*) »

Tutte queste smancerie svenevoli perchè andassi a fargli la *réclame* elettorale.

adempì al suo compito con una esattezza, uno scrupolo, una diligenza delicata ed un disinteresse *al disopra di ogni elogio:* di cui riserbandomi di far violenza alla sua modestia quando dovrò per il giudizio disturbarlo, gli rinnovo ancora qui pubbliche grazie.

Per mio ordine egli mandò ad Ettore Ferrari, della Commissione esecutiva, in Roma, a diverse riprese non 35,000 lire, ma 36,811 e cent. 46, delle quali Ettore Ferrari, con quella scrupolosità che lo distingue, mi mandò il completo discarico, con l'elenco dimostrativo e *tutte le pezze* giustificative unite.

Copio, per questa parte del discarico, dalle lettere accompagnatorie del buon Ferrari, perchè si veda come si fanno le cose in democrazia, da coloro che non temono « *l'aculeo della calunnia:* »

« Casa, 5 febbraio, 1892.

Mio Caro Felice,

Rimetto i documenti e le ricevute corrispondenti alla nota che ti mandai delle spese fatte nelle elezioni generali del 90....

Del residuo di L. 25, cent. 46 (1) me ne servii per la spedizione delle circolari a senatori, a deputati, ed alla stampa, *aggiungendovi altre L. 10 del mio.* Se però tu credi che sia bene lasciare quel residuo, son pronto a pagare del mio la spedizione suddetta. — *Se desideri schiarimenti* sono a tua disposizione.

Mille saluti affettuosi dal tuo amico

ETTORE FERRARI.

Ma che schiarimenti d'Egitto avevo mai bisogno di chiedergli! Le pezze erano tutte là, al completo, in un ordine ammirabile.

E da esse risulta lampante che la somma passata per le mani di Ettore Ferrari in Roma ha servito **non solamente** *per la lotta di Roma,* ma per ben **altri 16 o 17 collegi** *fuori di Roma,* in Toscana, in Romagna, nelle Marche, in Umbria, negli Abruzzi, nel Veneto,

(1) La somma era di L. 36,811, cent. 46. Il discarico colle pezze giustificative era per lire 36,786, cent. 46.

in Liguria: oggidì, in altri termini, il libellista della *Capitale* anche in questo è colto colla bugia nel sacco.

Ma non basta, il libellista aggiunge (decisamente a Braschi dovrebbero fare il mestiere un po' meglio) che « *2000 furono spedite al* **purissimo** *Napoleone Colajanni in Sicilia.* »

E neanche a farlo apposta, al mio buono e purissimo Colajanni, non fu spedito neanche un quattrino! e se egli volesse dar querela, posso dargliele io le pezze a scarico, per fare metter dentro allo scuro tutti i filandri e i reduci di Serbia.

Restano le altre 63,188 e cent. 54 del fondo totale, rimaste in Milano, alle quali vanno aggiunti 214.26 di interessi maturati sulle somme messe a libretto, che fanno 63,393.80.

E anche di questo l'egregio uomo che amministra la somma mi trasmise il discarico completo col prospetto generale e con tutte le ricevute, quitanze, conti e pezze giustificative, in piena regola, accompagnato dalla seguente:

« Milano, 27 aprile 1891.

Amico carissimo,

A norma delle ultime disposizioni che mi hai date eccoti il conto generale del fondo che volesti affidarmi, colla dimostrazione del residuo alla Banca.

Per tua norma e quiete le pezze giustificative e le ricevute delle partite indicate sono nell'incarto che tengo sempre a tua piena disposizione.

E sono pure ai tuoi ordini i due libretti delle Banche dove depositai il residuo.

I libretti sono:

Libretto N. 233 *Banca cooperativa operaia,* rilasciato il 9 aprile 1891, di L. 3603.

Libretto N. 67,459, *Banca Popolare,* rilasciato il 27 novembre 1890, di L. 327.26.

Addio, una cordiale stretta di mano dal tuo affezionatissimo

POLICARPO.

Motivo per cui, allegai ai vari prospetti questa semplice nota di mio pugno:

Per verificare gli uniti resoconti i revisori non hanno altro incomodo che richiamare dall'on. Ettore Ferrari le ricevute da lui ritirate per il fondo delle L. 36,786.46 (1) e per tutto il rimanente fondo richiamare, dall'amministratore dello stesso, signor Policarpo Campagnani, le quitanze dal medesimo ritirate e i libretti presso lui giacenti, come da lettera 27 aprile 1891 qui unita.

FELICE CAVALLOTTI.

Superfluo il dire che del resoconto dettagliato, città per città, titolo per titolo, ho fatto fare *due originali*, uno l'ho *tenuto per me*, ostensibile a ogni occasione e l'adopero per servire i tartufi salariati in tribunale, l'altro l'*ho mandato ad Enrico Cernuschi*, malgrado che egli non ne volesse sapere, pur essendo il solo che aveva diritto di averlo!

E dico il *solo*: perchè confesso che la tentazione di prendermi la soddisfazione di pubblicarlo tal quale — tanto le cose erano in regola — e in un tempo in cui i resoconti di 100,000 lire non si fanno con tanta facilità — tanto meno poi quelli di 50,000 — ce l'ho avuta. A questa soddisfazione d'amor proprio — tutta mia — ho dovuto fare il sacrifizio di rinunciare — e ne vivono, e son molti, i testimoni — tanto per me quanto per Ettore Ferrari (ma non vi rinunzierò in giudizio — è così bello poter sempre affrontare i giudici e alla luce, cosa che non tutti possono) — l'ho dovuto davanti ad un dovere di delicatezza elementare — che non c'è anima bennata che non intenda — e che dagli stessi avversari imparziali è stato — gran mercè — dovuto riconoscere.

Non ho però nessuna difficoltà, per quello che non è indelicatezza verso i terzi — ad anticipare di questo elenco qualche dato: per esempio, nelle 63 mila figu-

(1) Che poi egli stesso mandò.

rano L. 10,000 agli *operai disoccupati*, 7450 più 962.50 per lavori tipografici, carta e spedizioni, in diverse tipografie, come da conti, e onestissimi, uniti, e un'altra cifra di 15,000 che serbo con l'altre pel giudizio.

Seguono le altre cifre, città per città, collegio per collegio, coi nomi dei destinatari che ne rilasciarono quitanza.

Un'altra cifra però che posso dar fin d'ora rispettando gli altri nomi, è quella se non altro *intestata al mio;* sicuro, nelle 100,000, ossia nelle 63 mila rimaste a Milano c'è anche fra tutte, e si capisce, la mia partita; ed è questa (con annesse le pezze di scarico):

« *Spese Cavallotti.* — Spese complessive di segretario, gratificazioni ad amanuensi, commissioni, incarichi confidenziali, carrozze, regalie, mancie fattorini e borsuali per la campagna giornalistica ed elettorale (compresevi le spese postali e telegrafiche per corrispondenza del Comitato Centrale e cogli altri centri elettorali) L...1690.

Questa è la somma di cui stanno unite al discarico le pezze giustificative e di cui dirigendo l'enorme, schiacciante lavoro del Comitato, ho direttamente disposto, su tutto il fondo delle 100 mila messo a mia disposizione completa e incondizionata!

E quelli che mi han visto in quei giorni nel Comitato, all'opera, sanno se io abbia su questa somma scialato.

Resta ora a sapere (è così bello poter dir tutto senza bisogno di mandar a casa nessuno) che cosa ho fatto di quel residuo di L. 3930 che tutto il fondo rimase, a campagna finita, depositato sui due libretti di risparmio.

Ne ho fatto una cosa molto semplice.

La campagna elettorale, con quella delle elezioni suppletorie, essendo completamente finita, ho ritirato la somma che cogli interessi nel breve tempo maturati da L. 3930 era cresciuta a L. 3997.61, e l'ho rimessa, versandola al Credito Mobiliare in Firenze, a disposi-

zione di Enrico Cernuschi, il quale la erogò a scopo di beneficenza, e me ne accusò ricevuta con sua del 17 gennaio 1892, dopo avermi già mandato con lettera del 9 gennaio il benestare del resoconto speditogli e da lui « *ritrovato in perfetta regola* ».

È qui tutto? Non ancora.

Chiusi i conti e rimesso il residuo delle L. 3997.61 ad Enrico Cernuschi, saltarono fuori, in ritardo, da varie parti nuovi conti di lavori tipografici e fatture, per un importo di circa L. 950, che si addebitavano al Comitato Centrale e quindi al *fondo*. Avrei potuto trovar da ridire, e ce n'era di che: ma si trattava delle giornate di lavoro di poveri diavoli di operai stampatori e qualcheduno pagare doveva. Ho pagato questo residuo io.

Enrico Cernuschi venuto, solo di lì a parecchi mesi, incidentalmente a saperlo, appena saputolo, per uno scrupolo di delicatezza affrettò con lettera del 12 settembre 1892 a mandarmi un *chèque* di lire 950 *a saldo delle fatture stampate*.

Ringraziando Cernuschi, *gli restituii a posta corrente* lo *chèque* con *lettera raccomandata datata da Dagnente 15 settembre 1892* di cui serbo la ricevuta postale, e nella quale gli scrissi che « *se i conti non fossero già stati chiusi* e restituito già il residuo, confessavogli con schiettezza ambrosiana che avrei dal residuo prelevato l'occorrente a pagare questa coda di arretrati, per riparare il non lieve salasso al mio magro portafoglio » ma che a partite una volta chiuse, pur ringraziandolo dell'idea cortese, non potevo tornarvi sopra nè accettare: « d'altronde a lavorare sono abituato, e la vita non sarebbe la vita — specie come l'intendo io — senza le sue piccole tegole, le sue piccole disgrazie e i suoi doveri. » Chiudevo mandandogli egualmente un saluto affettuoso, quantunque la la mia politica di quell'anno col discorso alla *Sala Dante* a lui non piacesse, e dicendogli che pur rimaneva in

me l'imagine che di lui, io milanese, m'ero fatto ragazzo: « Sono assorto » chiudevo « in una battaglia che i miei « supposti passaggi del Rubicone non lasciavano essere « per me meno aspra, ma so di avere una causa buona « per le mani e alla quale il domani non può fallire ».

Così si chiuse il carteggio relativo al fondo e con quel piccolo sagrificio — benchè per me non insensibile — si chiuse la gestione delle centomila.

So benissimo — non ci è bisogno che lo dicano — che i salariati che mi gridan la croce non si sarebbero comportati così.

Ma è perchè appunto in materia di danaro altrui ho avuto sempre le fisime di intendere gli scrupoli a questo modo, è perciò che ho il diritto di guardare dall'alto — molto dall'alto — certi metodi diversi e di parlare alto su certe cose.

È un diritto conquistato in una vita pubblica dove non ho mai preteso all'infallibile, ma dove anche nell'ora delle maggiori strettezze mie e della mia famiglia, ho avuto l'orgoglio di bastare a me medesimo e a lei, di *non accettar mani stese;* dove consumo per non far debiti, i risparmi dell'arte mia, e non un soldo d'altrui mi restò appiccicato alle mani, e non vi è un solo atto il quale tema il sole.

Ed è anche perciò che quando sento gran signori blasonati cresciuti in fama di gentiluomini, strillar da Torino: *Abbasso gli affaristi!* dico: *bravo!* — se poi sento inveire contro chi non li vuole, e chiamarli *seminatori di scandali*, allora mi corre per le vene l'aristocrazia del galantuomo, a cui non pare il minor degli scandali far consistere l'orgoglio del blasone nelle offese al senso morale.

FELICE CAVALLOTTI.

P.S. Oh, a proposito, dimenticavo. Adesso che io ho dato il buon esempio, spero che altri lo imiterà: e darà i propri conti, come io so dare i miei. E poi

quando si fan certe cose non bisogna farle a mezzo, Gli scribi che mi fan i conti addosso dimenticano, che quella del fondo Cernuschi *non è stata l'unica occasione* nella quale disposi di danaro affidatomi. Di occasioni simili ce n'ho avute in mia vita altre due: e non si trattava neppure allora di pochi soldi. A Napoli, durante la epidemia colerica del 1884, dirigendo le quattro squadre dei volontari tosco-lombardi, ho disposto in un paio di settimane di ben L. 17,554 e cent. 72, senza contare una quantità di roba, prodotto di oblazioni italiane speditemi.

A Palermo, nell'epidemia colerica dell'anno successivo, dirigendovi la squadra mia, ho disposto in egual breve tempo di ben L. 27,153 e cent. 70, oltre a quantità di indumenti e di effetti, pel valore di altre sette od ottomila lire, provenienti dalle offerte che a me fecero capo dall'alta Italia e dalla media. Dio buono! si sa dove vanno e come vanno a finire le tante volte i danari dello socrizioni per pubbliche sventure! La carità pubblica a volte rimane fredda appunto per questo. Casamicciola informa.

Possibile che là dentro non ci sia qualcos'altro da scoprire?

Su, da bravi, mi domandino i conti e si facciano aiutare — perchè c'era anche lui nella mia squadra — .... dall'avvocato Angelo Muratori.

EPISTOLA AI CORINTI.

Or se Timoteo viene a voi vedete ch'egli presso di voi si trovi bene: *perocchè egli si adopera nell'opera del Signore come io stesso.*

SAN PAOLO, I *ai Corinti* Cap. I — 10.

Cominciamo noi a raccomandare noi stessi? O abbiamo bisogno, *come alcuni*, di lettere raccomandatorie a voi?

SAN PAOLO, II *ai Corinti* Cap. I — 10.

Dagnente, 5 marzo 1895.

O grande apostolo delle genti e della spada! rendimi tu testimonianza che s'io da tempo ho interrotto queste epistole; non è ch'io sia già stanco di seguir le tue orme; ma tu stesso hai tardato e di molto a scrivere ai Corintî la seconda, quando in Asia ti ammalasti e ti sentisti gravato sopra le tue forze così, che ti pareva di avere *già dentro te stesso la sentenza della morte* (1). Io veramente fino a lì non sono giunto; e la sentenza di morte, non sentendomela di dentro, han dovuto contentarsi di mandarmela da fuori, per telegrammi e per lettere anonime con entro persino disegnato un bel sarcofago, recante l'epigrafe funeraria per me, e così artistico da invogliare ad entrarci se l'aria aperta non mi confacesse assai meglio.

Più crudele di tutti, Pietro Chiara, parente e già segretario particolare di Francesco Crispi nel suo primo ministero, già condannato con sentenza, 15 febbraio 1894, ad *anni due e mesi otto di reclusione* per *falso conti-*

(1) « Non vogliamo che ignoriate, o fratelli, la afflizione che ci ha colto in Asia, e come siamo stati sommamente gravati sopra le nostre forze: talchè siamo stati persino in gran dubbio della vita;

« anzi avevamo già dentro noi stessi la sentenza di morte....»

SAN PAOLO, II *ai Corinti*, I. 8. 9.

tinuato in cambiali, (avendo in ben 13 effetti *falsificato* firme di emittenti e di avallanti) e già debitore *occulto e insolvente* per centinaia di migliaia di lire verso la Banca Romana, *per ordine espresso di Francesco Crispi a Tanlongo*, — più crudele di tutti, Pietro Chiara, del quale a suo tempo mi occuperò, mi ha annunziato per le stampe di volermi « *rompere le ossa* » — senza darsi della spesa della tomba alcun pensiero: e vorrebbe così costringermi a vagare, con l'ossa rotte, ombra dolente sulla terra, com'è destino dei morti finchè all'ossa non sia data onorata sepoltura.

Ma il signore il quale risuscita anche i morti, da tal pericolo, io spero mi libererà (1): e da tanta ferocia io ritorco, o fratelli, il pensiero, per raccoglierlo su voi, fra i quali pur troppo son venuto con dolore a sapere esistere fornicazione grande (2); tanto che il fratel mio Giovanni Bovio da Minervino Murge ha visto la impudicissima Taide aggirarsi discinta fra di voi e non è bastato a cacciarla la sua severa parola; e ancora di tante sudicerie, invece di arrossire, vi vantate, e non pensate *ad espellere di mezzo a voi colui che ha commesso queste cose* (3). E sì che io ve l'avevo pur detto di non mescolarvi coi fornicatori. E ve lo ripeto per farvi vergogna; conciossiachè nè essi, nè gli adulteri, nè i concussori, nè i ladri, nè gli insolenti, nè i prepotenti non entreranno nel regno di Dio (4).

Or ecco che costoro vi hanno parlato male di me: e un d'essi, Palamengo, nipote di suo zio, di ritorno dall'amplesso di Taide, vi ha detto di me tali cose che mi si drizzano i capelli al pensarci. Conciossiachè egli non sappia darsi pace ch'io vi abbia narrate di suo zio alcune gesta: e se la piglia con me, quasi io lo avessi insidiato nel cibo: perchè sta scritto che coloro i quali

(1) San Paolo, II *ai Corinti*, I. 10. 11.
(2) San Paolo, I *ai Corinti* V. 1.
(3) San Paolo, I *ai Corinti*, V. 2.
(4) San Paolo, I *ai Corinti*, V. 9. VI. 5. 9. 10.

servono l'altare, si cibano e vivono delle cose dell'altare (1).

Or questa è certamente cattiveria grande contro di me, che a differenza dello zio ho imparato dall'Apostolo ad essere sempre contento del mio stato ed a saziarmi del poco, e a rassegnarmi alla penuria (2): e perciò non ho avuto tentazione mai di scroccare di soppiatto il denaro de' miei fratelli in Cristo alle Banche della comunità.

E Voi mi siete testimoni che Palamengo avrebbe assai meglio servito allo altare, se invece di dire vituperii a me, avesse potuto dimostrare *non vera* delle cose da me dette una sola. Ma se questa dimostrazione fosse stata possibile, la Camera — Dio buono! — non sarebbe stata mandata via. Viceversa, io, sì, mi riserbo — a tempo giusto — di farvene di dimostrazioni, una lampante, affinchè sappiate che le son cose *tutt'altro* che *già vecchie e giudicate*, e delle quali smentita non venne, perchè la prova esiste già; e affinchè impariate una buona volta star dai rapaci e dai fornicatori lontano, e non imitiate Palamengo il quale ad essi ricorre per diffondere tra le genti la gloria di suo zio.

Imperocchè la sua *Riforma* che ne celebra le gesta e le lodi, non ci era un cane che la volesse nè leggere nè comprare: e la fama del gran padre delle patrie veniva talmente a soffrirne, che ormai quasi tutti ricominciavano a credere che l'impresa dei Mille l'avesse fatta Garibaldi. Il padre delle patrie si fè scuro in volto, e rosso il cranio: e disse dall'alto al nipote:

— Ecco io sono come il Signore di cui stà scritto nelle sacre carte che *essendo salito in alto, ha menato in cattività gran moltitudine di prigionieri* (3): e per fare ai nuovi prigioni un po' di posto, carceri e galere già essendo piene zeppe, metterò in libertà un po' dei

(1) San Paolo, I *ai Corinti*, IX. 13.
(2) San Paolo, *ai Filippesi*, IV, 10-12.
(3) San Paolo, *agli Efesii*, IV, 8.

vecchi che ci stanno: fra questi scegline uno, ma sceglilo bene (perchè se è un galantuomo ti dice di no) e digli che giri la Penisola, e si presenti ai prefetti ed ai sottoprefetti del regno e li inviti a significare a tutti i sindaci e funzionari che il primo obbligo di un cittadino è l'abbonamento alla *Riforma*. E il tuo ambasciatore lo munirai di credenziali, affinchè tutti lo obbediscano, sapendo che è il nipote dello zio che lo manda: e non contarmi che il vecchio Grévy fu laggiù in Francia mandato via, perchè suo genero faceva lo stesso: la Francia è paese barbaro dove giudici mandano in galera i ministri, l'Italia è paese civile dove ministri mettono a posto i giudici: d'altronde Grévy se n'andò perchè non era che suocero, io invece *resto*, perchè sono tuo zio.

Il nipote non se lo fece ripetere due volte: ed ecco come alla fine di dicembre, proprio in quei giorni che imparavo sbalordito tante cose, mi arrivarono qui al lago anche questi fogli dai quali ne ho imparate alcune altre.

« Roma, 31 dicembre 1894.

« *Carissimo Cavallotti,*

« I biglietti che ti accludo, in copia esattissima, non fidandomi di mandarti per la posta gli originali, che tengo a tua disposizione, mi pervengono non da mano ignota, ma dallo stesso individuo che li possedeva, e che se ne è già servito per l'uso a cui erano destinati, essendo i medesimi altrettante credenziali al suo nome.

« Egli me li accompagnò con una lettera nella quale mi autorizza a valermene come crederò meglio, colla sola riserva di pubblicare del suo nome soltanto le iniziali.

« Scorrendoli vi ho trovato la prova che il *wilsonismo* è stato applicato in Italia in modo anche meno pudico di quello che costò a Grévy la presidenza della Repubblica francese. Mentre nella scorsa estate il ministero Crispi infieriva contro i sospetti di semplice opinione, un condannato alla reclusione per furto qualificato beneficava della amnistia, e quattro giorni dopo uscito dal reclusorio se ne faceva un agente accreditato presso i pre-

fetti del regno, e da questi presso i sottoprefetti e i sindaci per gli interessi e la diffusione della *Riforma*.

« Sono stato in forse se mandare questi documenti senz'altro al *Secolo;* ma mi è sembrato che una questione di moralità politica non dovesse lasciarsi confondere con fini giornalistici, ai quali l'indipendenza del *Secolo* è superiore, mà dei quali si sarebbero valsi gli avversarii per attenuare il manifesto abuso che i documenti mettono in pienissima luce. Ho creduto quindi meglio trasmetterli a te, delegandoti le facoltà che io ebbi da chi li possedeva, certo che il tuo patriottismo se ne varrà nel solo interesse pubblico, in quanto lo riguardano.

« Servitene come meglio crederai, colla sola riserva di porre le iniziali in luogo del nome, e coi voti che ti accompagnano nella rude campagna di questi giorni incresciosi, gradisci una stretta di mano dall'aff. tuo

« F. Dobelli ».

A questa lettera fa seguito un certificato penale della cancelleria del Tribunale di Roma, debitamente autenticato con bollo e visto del procuratore del re, attestante che nel casellario giudiziale « risulta a carico di « L. R. di L. nato a Roma li 24 febbraio 1862, quanto « segue : *Condannato dal Tribunale di Roma li 26 a-* « *prile 1892* **a due anni e mesi sei di reclusione per « furto qualificato. »**

Disgrazie che al mondo capitano! E il valentuomo cui era capitata, tranquillo come una pasqua, se ne stava nel reclusorio espiando la sua pena, la quale terminava al 29 agosto 1894 e ci si trovava così bene che non aveva nessuna premura di uscire: quando tre mesi prima del termine, ai 29 di maggio, le porte, credo per amnistia, gli si aprirono; ma dove, dove anderà il poveretto? Uscire dal reclusorio e andare alla *Riforma* fu un lampo. La vocazione interna dicevagli che là erano braccia aperte ad attenderlo, e che là egli poteva tornar utile alla patria, sotto la grande ombra di colui che l'ha creata.

Vero è che a tanti poveri diavoli la più piccola condanna espiata per titolo di grida sediziose bastò per

essere mantenuti allo scuro ed assegnati alle isole: ma il nostro valentuomo, avendo titolo di condanna onorifica e in armonia coi tempi, non potea andar incontro che a mansioni onorifiche.

Erano i giorni che la *Riforma* difendeva il ministro Crispi contro la immoralissima coalizione che lo aveva ridotto al lumicino; e urgeva *moralizzare* lo spirito pubblico in provincia.

Chi più indicato del nostro valentuomo?

Quattro giorni dopo uscito dal reclusorio, il 3 giugno 1894, eccolo già assunto alla *Riforma* in servizio: e di lì a poco, eccolo accreditato ambasciatore di Palamengo presso i *prefetti e sottoprefetti del Regno!*

La sua missione era duplice.

Coi biglietti dei prefetti e dei sottoprefetti egli doveva presentarsi 1° ai *sindaci* perchè lo dirigessero ai privati, 2° agli *impiegati* d'ogni ordine e categoria.

A questi impiegati, procuratori del re, presidenti e giudici di tribunale, funzionari del genio civile, doveva richiedere abboccamenti e promessa di informazioni.

Ecco un saggio delle credenziali:

Busta intitolata:

La Riforma, *giornale del mattino.*

Nell'interno della busta questo biglietto da visita:

20 luglio 1894.

L'avv. T. PALAMENGHI CRISPI

deputato al Parlamento, direttore politico della *Riforma*

presenta e raccomanda il signor R. L. ***agente*** della *Riforma.*

Questa è una credenziale circolare, stillata come vedesi con prudenza diplomatica.

Ed eccone un'altra diplomatica un po' meno:

Busta aperta intestata:

La Riforma, *giornale del mattino.*

Ill. Signore

Comm. Avv. F. PASCULLI

Prefetto di Perugia

Nella busta questo biglietto.

7 agosto 1894.

L'avv. T. Palamenghi Crispi
deputato al Parlamento, direttore politico della *Riforma*.
riverisce il comm. Pasculli, prefetto di Perugia, e si permette di presentargli e ***raccomandargli vivamente*** il porgitore del presente, signor R. L. ***agente*** della *Riforma*.

E l'*agente* dovette ritenersi la credenziale, rilasciatagli aperta, per mostrare ai funzionari ai quali il prefetto lo avrebbe indirizzato, che egli veniva anche in nome di qualcuno più in su — in nome del nipote dello zio, niente di meno.

I prefetti, al ricevere un tanto ambasciatore, e visto chi lo mandava, non se lo fecero ripetere due volte, appunto ripensando le parole dell'apostolo; « Ecco se Timoteo viene a voi, vedete che presso voi si trovi bene: *perocchè egli si adopera nell'opera del Signore come io stesso* ».

Ed ecco un saggio del come l'ambasciatore era obbedito:

Busta intestata:

Il prefetto di Roma.
Ill.mo sig. cav. Giuseppe Casati
Sottoprefetto di Velletri

Nella busta questo biglietto da visita:

Giannetto Cavasola
Prefetto di Roma

presenta al cav. Casati il sig. R. L. ***Redattore*** della *Riforma*. il quale ***fa un giro in provincia*** per ***il suo giornale*** e lo prega di metterlo in relazione colle persone che gli parranno più adatte per facilitargli il compito, ***tanto per le informazioni locali, quanto per la diffusione.***

E ringrazia.

Ahimè! qui il prefetto Cavasola, per troppo zelo, commetteva imprudenza. A Velletri, l'ambasciatore non potè far nulla, e stimò cauto non servirsi della credenziale, perchè Velletri era stato il luogo della sua de-

tenzione, e siccome le carceri, dov'era adoperato come scrivano, sono annesse alla sede della sotto-prefettura, il sotto-prefetto lo conosceva personalmente e avrebbe potuto trovare curiosa la sua visita.

Ma fuori di Velletri, le credenziali prefettizie hanno di certo assai meglio servito:

Eccone un esempio:

Biglietto da visita in busta bianca:

Il Sottoprefetto di Civitavecchia
FILIPPO PINO

presenta il sig. R. L. ***Redattore*** del giornale *La Riforma* e raccomanda vivamente ***affinchè ella voglia aderire*** alla associazione di detto giornale ***che per la sua serietà e pel momento politico in cui viviamo rappresenta le idee che ella professa.***

Con sentiti ringraziamenti, devotissimo

FILIPPO PINO.

Civitavecchia, 7 di luglio.

La credenziale è generica, e per servirsene, l'ambasciatore teneva la sua brava lista: la quale per Civitavecchia comprendeva tutti i funzionari, esclusone sol uno, Pagani, del Genio civile; la lista poi dei privati conteneva, oltre il sindaco, Montanucci, Bucci, Cantalamessa, senatore Guglielmi, Pirgo, Bruzzesi, ingegnere Pagani, Imperio, Basovi, più diversi spedizionieri.

E in tutti i circondari lo stesso sistema. Beninteso sempre cominciando ***dai sindaci.***

Eccone di esempii un altro, anzi.... *quattro* altri:

Numero quattro buste coi seguenti indirizzi:

All'egregio sig. FIORI
Sindaco
Toscanella.

Egregio sig. TECCHI
Sindaco
Ronciglione.

All'egregio ff. di SINDACO
Civita Castellana.

All'egregio cav. SINDACO
di
Montefiascone.

Nelle quattro buste quattro biglietti da visita scritti come segue:

Viterbo, 11-7-94.

GIOVANNI MAISIS
sottoprefetto

presenta e raccomanda all'egregio ***sindaco*** di (Civitavecchia o Ronciglione, ecc.) il signor R. L. ***redattore*** della *Riforma* il quale fa un giro per la provincia e lo prega per quel che può, di facilitargli il compito ***tanto per informazioni quanto per la diffusione del suo giornale, ponendolo in relazione con le persone che possono giovargli.*** E grazie.

A scrivere per ciascun sindaco un biglietto così lungo quel povero sottoprefetto ha dovuto lavorare come un cane! E poi dicono che i sottoprefetti sono inutili, e non han niente da fare!

Eppure da lui si pretendeva di più! si voleva che oltre che ai sindaci, raccomandasse direttamente alle persone; ma il buon sottoprefetto che aveva un dente in gola per essere stato traslocato, questa volta mise le spalle al muro e scrisse all'ambasciatore così:

SOTTOPREFETTO

—

GABINETTO

Viterbo, 11-7-94.

Egregio signor L....

Come d'intelligenza mi sono oggi trattenuto col signor ***sindaco*** cav. Bazzichelli circa il nostro affare, ed esso mi ha assicurato che predisporrà una noticina di quei Signori ai quali Ella potrà rivolgersi con qualche probabilità di favorevole risultato.

In quanto a me Le dico ancora una volta che, ***in presenza della mia traslocazione,*** non vedo proprio nè utile ***nè conveniente*** di potermene occupare direttamente, e per quelle ragioni che Le ho già esposte a parole.

Anche il ***Sindaco*** conviene perfettamente in tale mio avviso.

Mi creda sempre, ***con stima distinta,*** devot.

MAISIS *Sottoprefetto.*

E questo dev'essere stato l'avviso anche del sottoprefetto di Frosinone, il quale per faticare meno se la cavò con una credenziale unica a tutti i sindaci. Eccola qui:

GABINETTO
DEL
SOTTOPREFETTO

Frosinone, li 21 luglio 1894.

Il sig. L. R., ***redattore*** della *Riforma*, si reca costà nell'interesse del suo giornale.

Prego la S. V. per quanto Le sia possibile, di facilitargli il compito ***per informazioni*** e per la ***diffusione*** di detto periodico, che per la sua importanza è dei più accreditati e ***rende al paese i più utili servizi*** (*!!!*)

Di che la ringrazio anticipatamente.

CARLO MARCH....
Il Sottoprefetto
(firma poco leggibile).

Ill.mi Signori SINDACI
del Circondario di ***Frosinone.***

E qui mi fermo.

E spero o fratelli, che non avrete l'ubbia di cercar nella legge comunale e provinciale, l'articolo che assegna ai prefetti ed ai sindaci le importanti mansioni descritte in queste carte.

Ma con me ammirerete la profonda filosofia che intorno all'uso del danaro degli altri e ai debiti insoluti clandestini colle Banche pubbliche, professando teorie di misericordia infinita, sa trovar per divulgare gli uomini *adatti* alle teorie.

Di qua l'ex recluso per furto qualificato che in nome del nipote di Crispi obbliga prefetti e sindaci a tramutarsi in fattorini e agenti associati della *Riforma;* di là, l'*onorevole* condannato alla reclusione per falsi continuati, che coll'ordine scritto del parente Crispi in pugno, costringe Tanlongo ad accordargli lo sconto; nel mezzo il giudice istruttore Capriolo stupefatto che

il cav. Crispi, testimone in processo, gli abbia deposto il falso (1): lì presso il magistrato siciliano che scopre il falso del *firmatissimo;* più in là i due poveri magistrati di Bologna richiamati da Crispi *a più corretta condotta* per aver respinte le denuncie false: in fondo, Cornelio Herz che se la ride, colla copia della nomina speditagli da Crispi, e giura che non è falsa e non vuol restituirla, perchè sa che fu pagata — e cara!

O fratelli che bel quadro!

Dal suo bagno di pece, nelle bolge dantesche, frà Gomita lo contempla e invita Barbariccia ad usargli rispetto, finchè le urne non abbiano parlato.

La grazia sia con voi. Amen.

FELICE CAVALLOTTI.

DA QUARTO.... A PORT'ERCOLE.

I memoriali Santoro e Marescalchi.

(Dal *Secolo* del giorno 12 maggio 1895).

Milano, 9 maggio, 1895.

A Francesco Crispi, che in un nuovo documento di cinismo, osa erigersi giudice dei giudici davanti ai quali è fuggito — colle mani ancor non nette del denaro francese per la decorazione di Herz, carpita ingannando la Corona (e se lo dico *è perchè so di po-*

---

(1) Vedi esame testimoniale Crispi innanzi al giudice istruttore, *21 maggio* 1893, (Atti Processo Banca Romana). Il Crispi deponendo falsamente al giudice di « *non aver mai raccomandato alcuno al Tanlongo per isconto « di cambiali alla sua Banca* » non sospettava in maggio la pubblicazione dei documenti di Pietro Tanlongo che venne mesi dopo, in settembre, a sbugiardarlo. Per cui in novembre davanti ai *Sette* dovette ritrattarsi! Dio! se avessero trovato una testimonianza falsa a me! (Vedi più sopra, *Lettera agli onesti*, e *Denunzia al Procuratore del Re.*)

terlo dire, altrimenti non lo direi, e son quattro mesi che *ho sfidato inutilmente e sfido sempre il signor Crispi querelator di mezzo mondo, a querelarmi);* le mani non pulite ancora delle lire ventimila intascate dalla Banca Romana, già sua segreta creditrice, subito dopo il discorso fatto il 20 dicembre 1892 nella Camera per salvare la Banca dalla inchiesta quando ancora le bozze del discorso eran umide; e dell'inchiostro dei biglietti di raccomandazione a Tanlongo per il proprio parente Chiara, onestamente negati *con deposizione falsa* davanti al giudice istruttore Capriolo nel proprio domicilio di cavalier dell'Annunziata, il 21 maggio 1893, visibile in atti del processo della Banca; — e se questi ed altri sian fatti passabili in silenzio e compatibili col più alto degli uffici — se sia lecito, per porli in tacere, sospendere Parlamento e Statuto — lo dirà fra breve al signor Crispi il Tribunale a cui la Suprema Corte di Cassazione lo rinviò — unitamente all'altro coimputato.

E se quel giorno occorra un pubblico Ministero il quale narri i fatti pacatamente, nudamente, senza una sola parola di frangia, con esattezza di date, e con la più rigida precisione, da pubblico Ministero potrò fungere io — se quel giorno sarò vivo.

Certo era assai desiderabile — per tutti — che ciò si evitasse — avrei voluto evitarlo al signor Crispi e al mio paese: ma quando la colpa impunita varca tutti i limiti dell'audacia, scandalo non è il giudizio su di lei — scandalo *è l'averla commessa* — e riparazione di scandalo è la luce.

E inviterò quel giorno a starmi a sentire i pudibondi inorriditi della questione *morale*, gli austeri *deplorati* che Francesco Crispi, per naturale fraterna solidarietà, ha prescelto a' suoi candidati del cuore, e i dignitosi scribi che a cinquecento, a mille, duemila e perfino *quindicimila* lire al mese — *e non del suo* — mentre maestri e *travet* muoiono di fame — tengono cattedra di indignazione contro i suscitatori di *pettegolezzi*.

Per oggi non si tratta di questo.

Da deputato tornato semplice cittadino — ho un altro dovere di cittadino da compiere — non in nome di alcun partito — ma del più elementare fra i sentimenti umani.

E lo compio volgendomi a quanti sono uomini di cuore di qualunque parte politica — nel mio paese — e in ogni paese civile.

Mi rivolgo ai conservatori convinti e sinceri, perchè interroghino sè stessi, se leggendo queste pagine la loro coscienza conservatrice non si senta turbata da qualche sgomento di provocate ruine.

E agli uomini religiosi, perchè a me *non massone* insegnino, nell'ora che un *massone* invoca Dio a suo patrono, se è da Dio che gli vennero questi precetti di pietà cristiana e d'amore.

E ai socialisti seri e convinti, perchè rispondano essi per me a *certe cose*, e invitino quei loro compagni, i quali nei caffè o nelle aule o a teatro trovano utile tutto quel che succede, e il dar al governo una mano, perchè tutto questo continui, li invitino a informarsi se sian di questo parere anche i loro compagni reclusi, le vittime accatastate nei carnaj della nuova Italia.

Le pagine che seguono sono *una parte* di una estesa relazione, di pugno dell'ex delegato di questura Santoro, già direttore della Colonia di Porto Ercole, liberamente dallo stesso consegnata.

Quando sul finire di marzo mi arrivarono in Roma, a distanza di pochi dì una dall'altra, due lettere che mi riempirono di stupore e in cui mi si chiedeva d'urgenza un colloquio per cose gravissime, (una domanda simile l'ebbi nel 1893 sotto Giolitti dal celebre delegato Montalto, pedinato allora dalla polizia, al quale accordai un colloquio di due ore, in cui mi fece tutta la sua confessione) io ero sulle mosse per Milano dove mi attendea la sventura: passai a fidato amico le due lettere, avvertendolo di guardarsi da tranelli e perchè

appurasse previamente se erano fatti che riguardassero l'esercizio del mio dovere di deputato.

Partii: ai tristi successero giorni tristissimi, e il colpo che mi ha reso amara la vita. Non pensai più alle due lettere e al resto.

Tornato a Roma al dovere, l'amico mi ragguagliò delle notizie assunte e mi parlò di cose e di fatti semplicemente incredibili e raccapriccianti. Feci rispondere che, se i fatti eran veri, non c'era bisogno di preghiere: sapevo io il mio dovere e li avrei denunciati al paese. Ma che, sentendo tutta la mia responsabilità, non sono uso di accusare alla leggiera.

Pochi giorni dopo era fatto pervenire al mio indirizzo, con abbondante corredo di allegati e di altri appunti, il memoriale di cui pubblico una parte, stralciando nomi e cose di persone terze — tutto ciò di cui non è mia abitudine occuparmi — e che non concerne il danaro del pubblico, la cosa pubblica, le leggi, l'umanità e il dover mio.

Dei romanzi benigni che già spuntano nella stampa pagata *non del suo*, non ho bisogno di occuparmi per quelli che mi conoscono. Se occorrerà, a suo tempo, dire di più, lo dirò, e sarà a confusione dei romanzieri.

Ma l'ultimo che potrebbe aver l'audacia di lamentarsi ch'io mi valga di materiali non chiesti, a me giunti nel più legittimo e più altamente confessabile dei modi, sarebbe certo colui che *in ben altra forma* nel 1868 *montava la macchina* pel processo della *Regìa* e si procurava da Burei, pel plico Lobbia, le lettere *rubate* a Paulo Fambri. Ricordando le quali un alto e venerando magistrato e senatore, all'indomani del plico Giolitti, filosoficamente esclamava: *Qui de plico ferit, de plico perit.*

L'ultimo che potrebbe osare rimproverarmi di accogliere un rapporto di un funzionario di questura, per por termine, svelandole, a sevizie indegne, è colui che nel 1891, *non più ministro*, della devozione personale

di questo stesso funzionario, nascostamente si serviva, per chiedergli abusivi, delicatissimi servigi, e non a scopo di bene pubblico, ma a sfogo di rancori pel potere perduto. (E potrei dire di più).

Del racconto del delegato Santoro sulle condizio i dei miseri coatti, la verità esatta, del resto, *a me già in parte constava* da una dolorosissima lettera di uno dei coatti medesimi, mandata di nascosto a un suo parente di Firenze, e da questi trasmessami in marzo con calda preghiera di non dire il nome per non esporre l'infelice a maggiori guaj. *Conservo i due originali* e pubblico a suggello del memoriale Santoro la lettera del coatto.

Altre rivelazioni del Memoriale mi ricordarono, leggendole, le rivelazioni non meno gravi a me fatte in novembre scorso dall'ex consigliere di prefettura cavaliere Marescalchi in Bologna, e le quali mi riserbavo portare alla Camera, svolgendo l'interpellanza presentata.

In esse stava già a me dinanzi nella mente, per così dire, la dolorosa *controprova* di ciò che venivo leggendo nel memoriale Santoro.

Chiesi immediatamente al cav. Marescalchi se non avesse difficoltà a ripetermi e porre in carta, con la sua firma, ciò che avrei detto lo scorso dicembre alla Camera sulla sua parola.

La risposta non si fece attendere e io pubblico una parte della Memoria del cav. Marescalchi, ex consigliere di prefettura e membro della Commissione provinciale pel domicilio coatto, giudicante in Bologna, in seguito a quella dell'ex delegato Santoro; perchè l'una e l'altra, separatamente scritte, formano un tutto inscindibile per il giudizio del paese.

L'un documento completa e serve di illustrazione e autenticazione all'altro; illuminano entrambi lo stesso pensiero di governo, gli identici metodi; l'uno attesta in che modo nell'anno di grazia 1894 e in una grande

provincia del regno la lealtà del governo intendeva le leggi eccezionali; e dà quindi il criterio sui metodi seguiti anche altrove per popolare reclusori e fortezze; l'altro svela qual sorte attendeva là dentro gli inquilini mandativi a quel modo.

E con questi due documenti resta definitivamente liquidato anche l'eterno metodo Battirelli, al quale gli ufficiosi ebbero ricorso per iscaricare dal ministro sui poveri funzionarj la colpa dei denunziati abusi.

Aggiungere commenti, giudizi miei, non è il caso. Preferisco ricordare un giudizio ben più autorevole — quello che di fatti *perfettamente simili* dava Guglielmo Gladstone, nel 1851, denunziando all'Europa civile i metodi di un governo *negazione di Dio*.

Ristampo, ad unico commento delle due Memorie, alcuni semplici brani della lettera di Gladstone a lord Aberdeen sugli orrori del reame di Napoli.

Vedrà il paese se paiono o no scritti tali e quali, espressamente, esattamente per ciò che è avvenuto e che avviene nell'Italia libera del '94-95, un quarto di secolo dall'ingresso in Roma, trentacinque anni dallo sbarco di Marsala.

E infine pubblico gli articoli del Codice penale che contemplano nei funzionari questi abusi di potere, in danno della libertà e della vita dei cittadini.

L'indole della pubblicazione e le ragioni e i riguardi personali che mi consigliano omettere parte della memoria, mi dispensano anche dal pubblicar oggi la maggior parte degli allegati, che diligentemente ho esaminati.

Non so se queste pagine strapperanno un grido dal fondo della coscienza nazionale. Per me che in giorni della mia vita dolorosi, senza secondi fini, senza alcun intereresse mio, senza alcuna personale ambizione, traverso questo infame periodo della vita italiana, aspettando il giorno che si chiuda, per chiedere a tutt'altro ambiente l'oblìo, per me amo sperare che intanto la

pietà umana rivendichi in Italia i suoi diritti e li imponga. Italiano, mi ripugna perfino il pensiero che giunga, fra i silenzi italiani, come un giorno quella di Gladstone dal Tamigi, — magari dalla Russia, dove agli stessi deportati di Siberia almeno si accorda una larva di processo e lor si notifica il loro destino — voce straniera a richiamare ministri italiani, come un giorno i ministri di Napoli, alle usanze dei popoli civili.

FELICE CAVALLOTTI.

CAPO III.

Dei delitti contro la libertà individuale.

146. Chiunque illegittimamente priva alcuno della libertà personale è punito con la reclusione da un mese a cinque anni e con la multa sino a lire mille.

Se il colpevole, per commettere il fatto o durante il medesimo usi minacce, sevizie o inganno, ovvero commetta il fatto stesso per fine di vendetta o di lucro, o per fine o pretesto religioso, ovvero consegni la persona per un servizio militare all'estero, la pena è della reclusione da tre a otto anni e della multa da lire cinquecento a tremila.

Se il fatto sia commesso contro un ascendente o contro il coniuge, contro un membro del Parlamento e contro un pubblico ufficiale a causa delle sue funzioni, ovvero se dal fatto derivi grave danno alla persona, alla salute o agli averi dell'offeso, la pena è della reclusione da cinque a quindici anni e della multa da lire mille a cinquemila.

La pena è diminuita da un sesto alla metà, se il colpevole rilasci spontaneamente in libertà la persona prima di ogni atto di procedimento, senza aver conseguito il fine propostosi e senza averle cagionato alcun danno.

147. Il pubblico ufficiale, che, con abuso delle sue funzioni, ovvero senza le condizioni o le formalità prescritte dalla legge, priva alcuno della libertà personale è punito con la detenzione da tre mesi a sette anni; e, se nel fatto concorra alcuna delle circostanze indicate nei due primi capoversi dell'articolo precedente, la detenzione è da sei a quindici anni.

151. Il pubblico ufficiale competente, che, avuta notizia di una detenzione illegale, omette, ritarda o ricusa di procedere per farla cessare, o di riferirne all'autorità che deve provvedere, è punito con la multa sino a lire millecinquecento.

(*Codice Penale* per il Regno d'Italia — approvato dal R. Decreto 30 giugno 1889).

Memoriale dell'ex delegato di P. S. RAFFAELE SANTORO.

Port' Ercole, 28 aprile 1895.

Onorevole Cavallotti,

Un tempo, in casa di Benedetto Cairoli, salutavano argutamente il vostro arrivo con la parola: *Crispino!*

E crispino Voi eravate e sincero, se provocaste un giorno il mite e gentile Cairoli a dirvi amaramente: « *Te ne accorgerai del tuo Crispi* ».

Non è questa, on. Cavallotti, una mia indiscrezione; Voi stesso lo avete confessato nel Vostro magistrale discorso di Roma.

La profezia di Benedetto Cairoli si avverava nello scorso dicembre, quando Voi, in seno al Comitato dei Cinque, *vi accorgeste* del vostro Crispi.

Anche io — *si licet parva componere magnis* — sono stato sempre uno dei crispini più fedeli, devoti e ferventi.

Nessuno però mi aveva predetto che del mio Crispi dovessi accorgermi come me ne sono accorto di fresco.

Voi siete Felice Cavallotti — e quando Crispi vi si è rivelato nel suo vero essere, non avete indugiato a compiere il vostro dovere di galantuomo.

Io sono, invece, un *povero untorello* — e non posso muovere in arme contro l'Olimpo!

Ma anche io ho coscienza del mio dovere — e non esito a compirlo nel modo che, a mio giudizio, reputo il più opportuno ed efficace, nell'ora presente.

Vi scrissi un giorno di primo impeto in un'ora di disinganno e di rivolta che fu una delle più tristi di mia vita. — Ero allora sotto la impressione di un fatto di cui troverete la relazione in queste pagine, ed in quella condizione di animo mi balenò il pensiero di rivolgermi a Voi — ed a Voi scrissi, mettendo quanto venivo a confidarvi sotto un suggello di segreto affidato alla Vostra lealtà ed al Vostro onore. Quella lettera vi deve aver certo ispirato stupore e diffidenza nello stesso tempo; pure vi so grado che la mia fiducia non fu illusa, perchè, quantunque a Voi ignoto, sapeste rispettare il vincolo che io vi posi.

Oggi di quel vincolo vi sciolgo, di fronte ad una situazione penosa che mi è diventata assolutamente insopportabile.

Crispi e le elezioni.

« *Di mio corso scrivo* » con la scorta di ricordi personali, che si adagiano su fatti — nei quali sono stato attore o testimone — e su documenti autentici, che mi sono passati per le mani.

Per due o tre sole mie asserzioni mancherà — è bene premetterlo — la prova testimoniale o documentale.

L'on. Crispi — se ne avrà la somma degnazione — potrà comodamente oppormi una delle sue solite sdegnose smentite.

Però alle probabili negative io posso opporre, a mia volta, una positiva affermazione di non dubbio valore morale.

Crispi (e anche Voi lo sapete, on. Cavallotti) *ha l'abitudine di non dire la verità* (1).

Prima di andare oltre, non sarà forse inutile fornire alcuna prova di tale mia affermazione.

— Me lo permettete, on. Cavallotti? Potrà darsi che la breve digressione non vi dispiaccia.

L'on. Crispi ha sempre detto e sostenuto che *non ha mai speso, come altri uomini di governo,* il danaro dei contribuenti in elezioni politiche.

Adagio, on. Crispi!

Quando ai primi del 1889 volevate evitare, ad ogni costo, la elezione in provincia di Bari, di Matteo Renato Imbriani, di quattrinelli governativi ne andarono in fumo parecchi.

Ricordo che per acquistare voti al compianto commendatore Spagnoletti, candidato governativo, furono spese nella sola città di Molfetta L. 4806.

Il curioso fu che nemmeno coloro i quali si presero i quattrini votarono per lo Spagnoletti!

Dello strepitoso insuccesso, che vi fece andare su tutte le furie, si palleggiarono la responsabilità il Reggente la Prefettura di Bari, comm. L., ed un Ispettore Capo di P. S. oggi Questore, cav. D.

---

(1) Questo non c'era bisogno che venisse a dirlo il delegato Santoro. Basterebbe fra cento esempii, il fatto del povero Battirelli, accusato da Crispi in piena Camera, e del quale risultò che aveva fatto bravamente il suo dovere, mentre il funzionario portato in sua vece da Crispi, pel suo coraggio, alle stelle, risultò che s'era nascosto in un portone. E basterebbe per tutti il proclama *firmatissimo* dei vespri e il *falso deposto* del 21 maggio davanti al giudice istruttore Capriolo. F. C.

Ma tanto le povere 4806 lire furono pagate sotto il *titolo di rimborso di spese confidenziali per la repressione del malandrinaggio!!*

Già, per reprimere Imbriani! Ma non basta.

Nelle elezioni generali del 1890 io era al gabinetto della Prefettura di Bari ed andavo a riscuotere *personalmente*, a quella sede della Banca Nazionale, i vaglia cambiari che venivano spediti dal *Ministero*.... per reprimere il malandrinaggio.... ossia per la campagna elettorale.

Conservo una nota di partite pagate nella complessiva somma di L. 8000 — un'altra nota di pugno di un neo-senatore del tempo (1) per L. 668.90 e, senza tenere conto di altre spese, ricorderò che furono impiegate dal delegato di P. S. di Andria L. 3000 per fare sparire nel giorno delle elezioni un capo di quella stazione del Tramway.

Aprite, on. Cavallotti, la busta N. 1 che vi mando e vi troverete le prove di quanto vi ho esposto (2).

Crispi e la stampa salariata.

Proseguiamo.

Che i giornali « pagati del vostro », on. Crispi, avessero attinto a piene mani alle Banche, è fatto che non mette conto di ricordare. Importa, invece, provare, contro le vostre ripetute negative, che voi avete pagato la stampa coi *fondi governativi*. Sull'argomento io sarei in grado di dirne a josa.

Voglio qui limitarmi ad un solo ricordo.

---

(1) Onor. M.

(2) Per mostrare in qual modo i prefetti e i sotto-prefetti lavorino durante il periodo elettorale per far riuscire i candidati governativi, scegliamo questa lettera autografa sola — che fu consegnata dal Santoro, al quale è diretta — e che mostra come i prefetti non solo facciano pressione sugli impiegati loro dipendenti, ma stipendiano anche degli agenti speciali. E questi agenti da chi sono pagati?

Da noi! dai contribuenti!

Ecco la lettera:

SOTTO-PREFETTURA DI BARLETTA

—

GABINETTO

16 novembre 1890.

Mio amico carissimo,

. . . . . .

Qui lavoriamo indefessamente e *in tutti i modi, in ufficio, in istrada, nelle case,* direttamente e indirettamente, non si lascia intentato alcun passo per riuscire nel nostro intento.

Quando io ero alla Prefettura di Bari il *Corriere delle Puglie* percepiva sui *fondi governativi* un assegno mensile di L. 500 (Ministero Crispi). *Aprite, on. Cavallotti, la busta N. 2 e vi troverete la documentazione di ciò* (1).

Poi se ne vorranno di più, rincarirò la dose.

Crispi e gli interessi economici delle Puglie.

Quando l'on. Crispi ha proclamato di avere a cuore ed in cima al pensiero gl'*interessi economici* del paese *non ha detto la verità.*

Ora stesso ho finito di avere una conferenza col ricevitore doganale. Egli non ha impiegati del luogo, ma spiegherà la sua influenza sugli spedizioneri di dogana e sui rivenditori di sale e tabacchi che qui a Barletta sono in buon numero.

Ho chiamato a me tutti i capi degli uffici governativi. Abbiamo anche **buoni agenti a pagamento** *che finora fanno buon servizio.*

Questa sera vi è riunione al Municipio; vi intervengono fra gli altri Scelza e Boggiano. Dopo la riunione saprò quello di cui avranno discorso e stabilito. Va prendendo consistenza la voce che Cafiero passò nella lista radicale. Un'altra riunione si tiene questa sera dalla Società degli agricoltori, cafieristi. Aspetto il ritorno da Trani del Caputo, recatosi colà questa mattina per mandato di Cafiero; lui porterà notizie esatte sulla lista radicale. Il Franchiolla di Canosa, assieme al Limongelli, sindaco di Minervino, furono qui ieri a conferire con Cafiero; ho telegrafato al vice ispettore di Canosa, perchè si adoperi a scavare qualche cosa, da quella parte, degli accordi presi.

Il capitano dei RR. carabinieri mi dà notizie scoraggianti per Minervino, vi sarebbe una forte corrente imbrianista in quel paese. Qui finisco per giungere in tempo a far partire questa mia con la corsa delle 8 di questa sera.

Addio.

Il tuo affezionatissimo

(Segue la firma).

(1) Nella busta N. 2 sono molte lettere autografe del signor M. Cassano, scritte sulla carta intestata *Corriere delle Puglie, Direzione*, indirizzate al signor Raffaele Santoro, allora delegato di questura presso la prefettura di Bari, incaricato dei servizi politici, nelle quali si cercano danari. A ciascuna è unito un biglietto autografo del prefetto Carmine Senise che autorizzava il Santoro al pagamento delle somme richieste. Ne pubblichiamo tre a caso, per mostrare in qual modo Crispi ha sempre ***pagato del suo*** i giornali.

Allorchè, nell'aprile 1890, fu promosso in Bari un Comizio per gli *interessi economici* delle Puglie, l'on Crispi volle che abortisse.

Impose che fossero stornate le adesioni e gli interventi — e si spinse verso il Prefetto del tempo a minacciarlo sinanco di destituzione — come il predecessore Pavolini — se il comizio non fosse abortito!...

Aprite la busta N. 3, on. Cavallotti, e ve ne troverete la prova

---

CORRIERE DELLE PUGLIE

—

DIREZIONE.

Bari, 16 del 90.

Cariss. Santoro,

Non ostante la mia calda preghiera, jeri non mi facesti sapere più nulla.

È così che *tu senti l'amicizia?...*

Torno a pregarti caldamente a voler tutto preparare non più tardi di domani, e farmi sapere l'ora precisa nella quale potrò venire da te....

Riama il tuo

M. CASSANO.

Il Santoro provò che *sentiva l'amicizia*. Ed unito a questa lettera vi è il mandato di pagamento *Conto corrente governativo della Prefettura di Bari*, di L. 1000, intestato ***Servizii governativi***. È firmato dal prefetto Semise ed ha la data di pagamento del 17 gennaio 1890. Nel 16 vennero i danari: nel 17 furono pagati.

Ma non furon paghe le bramose canne.

Ecco un'altra lettera:

CORRIERE DELLE PUGLIE

—

DIREZIONE.

Bari 21, 2, 90.

Cariss. Santoro,

Contemporaneamente *ho scritto* al prefetto *pregandolo volesse farmi* anticipare le L. 1000 che dovrei avere ai primi di marzo.

Ti prego a volertene occupare tu pure e spero questa volta non farlo invano.

Spero venire a stringerti la mano fra un paio di giorni; in ogni modo riama il tuo aff.mo

M. CASSANO.

La preghiera fu accolta; i danari che il giornalista ***doveva avere*** dal prefetto furono anticipati; e ce ne informa il seguente bigliettino autografo

Come si salva la patria.
Il colpo di mano di Spezia e la spedizione dalmata.

Andiamo innanzi.

Chi non ricorda il famoso « colpo di mano » che nel 1889 la Francia avrebbe dovuto tentare sulla Spezia?

Eppure fu tutta una invenzione, o meglio, una bugia di Crispi.

Ed eccone la dimostrazione.

Il colpo di mano dovea coincidere con una spedizione italiana sulle coste della Dalmazia.

Dopo aver percorsa l'Italia e la Francia, dopo essersi abboccato con tanti uomini politici, financo con Cipriani e Malatesta, Matteo Renato Imbriani (Procida anche lui!) avea raccolto uo-

---

del prefetto Senise al delegato Santoro, annesso per evasione alla lettera precedente:

Può far l'*ordinativo* per Lire mille. SENISE.

Per non tediare i lettori ci limitiamo a un ultimo esempio di questo istruttivo epistolario. È una letterina del principio dell'anno 1891:

CORRIERE DELLE PUGLIE

DIREZIONE.

Bari, 9 del 91

Cariss. Raffaele,

Non vengo di persona a farti gli augurii, perchè non mi azzardo, per le condizioni climateriche nelle quali mi trovo, mettere il capo fuori di ufficio. Gli augurii del resto non sono meno sinceri per lettera.

Ti auguro dunque felicissimo il nuovo anno. *Sono costretto anche oggi rivolgerti* **la solita preghiera**: rendimi questo favore, mi *trovo proprio in condizioni difficili.*

Riama il tuo M. CASSANO.

E subito il dì seguente, 10 gennaio, il prefetto Senise dava questo ordine autografo, annesso alla richiesta precedente:

Signor Santoro,

Dai fondi a disposizione, richieda *per servizio governativo l'anticipo* di lire mille. SENISE.

10 gennaio 91.

Probabilmente, in quei giorni stessi si rifiutava il sussidio a qualche maestro che moriva di fame.

mini e denari per la spedizione in Dalmazia, la quale aveva per obbiettivo Trento e Trieste.

La cospirazione si accentrava in Giovanni Bovio. Voi, on. Cavallotti, destinato ad essere l'animoso condottiero della spedizione, avevate acquistato (s'intende col denaro francese) 500 fucili alla fabbrica d'armi di Brescia (a momenti ci entravano anche forse Giuseppe Zanardelli, allora ministro, e senza forse Alessandro Fortis, segretario all'Interno, che vi secondava senza che voi lo sapeste). Vi vedo ridere. Prima di ridere leggete. I fondi li avevate spediti a Napoli, dove erano nascosti nei magazzini della società di navigazione *La Veloce*, per cura di un impiegato, fidatissimo segretario del Bovio.

La spedizione dovea sciogliere « il volo audace dei remi » dalle coste pugliesi.

Ed ecco arrivare nel porto di Bari le torpediniere 105 e 106, al comando del tenente Chierchia. Esse facevano crociera nelle acque pugliesi, e vi era imbarcato, col nome d'ingegnere Martini, incaricato di rilevare la topografia delle coste, un funzionario superiore di P. S. (1).

L'ispettore aveva ordini perentori — catturare la nave che conduceva la spedizione, o bombardarla! — *quadriginta diebus et quadriginta noctibus* le due torpediniere « ararono avanti e indietro » le onde pugliesi, ma gli argonauti non apparvero. Ebbene, quella spedizione non era che il frutto della fertile fantasia di un « confidente », grande precursore del delegato di Bisacquino. L'on. Crispi vi giurò « in verba magistri » e ne derivò l'allegra storiella « del colpo di mano sulla Spezia ».

Aprite la busta N. 4, on. Cavallotti, e vi troverete le prove di quanto ho affermato (2).

E ci sia permesso di spigolare ancora una frase del signor Cassano. In data del 22 novembre del 90 scriveva al Santoro:

....Se è possibile, vedi interessare il prefetto per *darmi* almeno *un centinaio di lire per stasera*, perchè non mi basta il danaro per pagare gli operai....

M. Cassano.

Questi documenti potrebbero essere completati colle ricevute, che teniamo gelosamente custodite, del signor M. Cassano; e sono preziosi per la storia del giornalismo prezzolato da Crispi in Italia.

(1) Cav. M. oggi questore.

(2) Il delegato Santoro crede che sia questa la sola illustrazione dei romanzi di Crispi costati cari alle finanze ed ai cittadini del genere di quello

Debbo pur aggiungere che della « spedizione » fece parola — deridendo l'on. Crispi — Scarfoglio nel *Mattino* di Napoli (dicembre 1893) in seguito a confidenze avute dal prefetto senatore Senise.

Qualche elemento in proposito troverete nella stessa busta N. 4.

Potrei continuare per un pezzo, on. Cavallotti, a provare che l'on. Crispi, non so se sia amico di Platone, ma certo non è amico della verità.

Ma confido che, dopo quanto avrò detto, se alcune delle gravissime rivelazioni di queste pagine darà campo a contestazioni, crederete meglio al mio umile *sì* che all'autorevole *no* di Francesco Crispi.

Servizio di polizia a Crispi non ministro, e devozione per lui.

E qui prima di entrare in materia, consentitemi alcune altre premesse necessarie.

Ho cominciato dicendovi che io fui uno dei crispini più devoti e ferventi.

Gli restai fedele anche quando cadde dal potere e per difendere lui, offeso da tale (1) ch'è oggi candidato del suo cuore, mi feci nell'ottobre 91 revocare dall'impiego da Giovanni Nicotera. È storia nota ai sassi di Roma e più a quel candidato del cuore di Crispi, ch'era allora suo accanito avversario, al

---

del proclama firmatissimo, del trattato di De Felice colla Russia, dello sbarco dei francesi in Sicilia e dei denari spediti di Francia a De Felice. Eccone una che rivolta di più. Alla madre francese di un ufficiale italiano morto da valoroso alla battaglia di Coatit per la politica avventuriera del signor Crispi, accorsa da Parigi a Roma all'annunzio della sua sventura, il compenso dato da Francesco Crispi pel di lei olocausto all'Italia era questo: il capo del gabinetto di Crispi si recava da una persona conoscente di quella signora perchè le facesse intendere di ritornarsene subito in Francia e risparmiare al governo una misura dolorosa, avendo, in caso diverso, l'on. Crispi assolutamente deciso di ordinarne lo sfratto e farla, occorrendo, accompagnare dalla forza al confine per essersi fitto in testa che la predetta signora aveva portato dalla Francia uno *chèque* di 30 mila lire a Cavallotti per la lotta politica. Ci volle del bello e del buono ad amici interpostisi per risparmiare al signor Crispi quest'altra criminosa pazzia e quest'altro fiero colpo alla povera madre, la quale in quei giorni inferma ed accasciata sotto la sventura, non era nemmeno in grado di mettersi in viaggio.

E in simili mani, le sole che toccarono oro francese per davvero, si trova il governo d'Italia!! F. C.

(1) In regola, i nomi, nel Memoriale segnati in disteso, dove non occorrono, li sopprimo F. C

punto che Crispi mi aveva incaricato di raccogliere elementi a carico di lui.

A sua richiesta, di lui Crispi, sempre in quel tempo che Crispi non era al potere (1891), gli potei rendere utili e difficili servigi. Tra gli altri volle e potei fornirgli una relazione minuta sopra intimissimi precedenti del cardinale H. (relazione che consegnai a P.) allo scopo di *avere sottomano,* come mi si diceva, il *cardinale.* (Busta N. 8) (1).

Altra volta gli procurai le bozze avute miracolosamente di un *memorandum* riservatissimo indirizzato da un patriarca alla Congregazione di *Propaganda Fide.* Bozze che lesse durante la notte in viaggio e mi restituì il giorno appresso; poi mi fe' scrivere dal P. per riaverle *« e non restituirle più »* (Busta N. 8).

Ancora per causa sua fui allontanato da Roma, governando Giolitti, sotto l'infame accusa di aver tenuto mano nel gennaio e febbraio 1893 alla esplosione delle bombe, *perchè mi vedevano tutti i giorni andare in via Gregoriana.*

Del mio nome la stampa fece allora strazio, eppure esaminate, on. Cavallotti, le carte contenute nella busta N. 9, e vi troverete la prova che il S. (quegli che fu trovato in via Cavour con una bomba sotto il mantello) era *un confidente della questura* — che io l'ho sempre grandemente beneficato — che le bombe di Roma furono opera di polizia — e che io, senza nulla saperne, fui il capro espiatorio di quella nefandezza, di cui mi rese poi ragione il Giolitti quando fu persuaso d'essere stato mistificato.

Ancora quando abortì il comizio per gli *interessi economici* di Bari, *per volere di Crispi,* come dimostrai, mi aggredì violentemente come responsabile, e io mi rassegnai a tacere per devozione a Francesco Crispi.

Tacqui anche quando, mentre avevo la famiglia in un mare di guai, mi si balzava inopinatamente da Grosseto a Genova, per troncare un servizio che implicava la persona del direttore di un grande giornale di Roma e per cui fu incomodato anche il giudice istruttore di Grosseto; servizio che *prima si voleva,* e che poi in gennaio 94 *non accomodava più* (vedi allegati della busta N. 10).

Ah, le ricordo sempre le amare, dolenti giornate di Genova, per aver preso sul serio l'ufficio mio!

Tacqui allora, ho taciuto poi, sempre in omaggio alla devo-

(1) Sopprimesi un cenno di servizi voluti, concernenti altra persona.

zione per Francesco Crispi, fino a quando venne il giorno che mi aperse gli occhi sul suo cuore.

Ed ecco ora, in che modo *mi sono accorto,* anch'io, del mio Crispi.

La Colonia di Port'Ercole.

Nel maggio 1894 fui incaricato di dirigere la colonia dei domiciliati in Port'Ercole.

La colonia era circoscritta nel perimetro del forte « La Rocca » entro il quale stavano chiusi notte e giorno, per ordine del ministero Crispi, circa 200 siciliani — tutti della provincia di Catania. Assunsi il mio ufficio il giorno 1° giugno — e restai di sasso, quando appresi che, *dopo quattro mesi* dacchè erano stati arrestati, i rinchiusi nel forte *ignoravano ancora di essere stati assegnati a domicilio coatto.*

E mi parve addirittura di sognare allorchè, nell'esaminare i decreti di assegnazione, scoprii che essi non erano (indovinate voi?...) non erano che la ripetizione esatta delle *lettere di « cachet »* per la Bastiglia. Infatti erano decreti a stampa, *recanti egualmente a stampa persino la firma del prefetto e con in bianco semplicemente il nome* dell'assegnando *e la durata* dell'assegnazione — lacuna che veniva visibilmente riempita a casaccio da uno scrivano qualunque, in base a desiderii e vendette di clientele locali; o con la semplice scorta del così detto « registro dei pregiudicati ».

Così erano stati assegnati al domicilio coatto Francesco Muratore, che aveva varcato gli *ottant'anni* ed era *cieco* ed *inerte* — Gaetano Proto, che si trascinava sulle grucce — Catalano Carmelo, affetto da piaga cancrenosa alla gamba destra — Salvatore Lo Grasso, *paralitico* — Grasso Rosario, affetto da *lupus* — Strano Prospero, con asma cardiaca — e taccio di altri!

Qui poveri siciliani erano stati razziati in una notte, incatenati e trascinati su quest'arida roccia di Port'Ercole.

« . . . . . s'insacca
La carne a macca »

diceva Giuseppe Giusti.

Con rapporto del 4 giugno feci un quadro vivace delle condizioni della colonia. Il ministero riconobbe « la *gravità* delle condizioni stesse » — e quindi.... *aumentò la forza* — ma nicchiò per quanto riguardava *la notificazione da farsi ai rinchiusi della loro assegnazione* al domicilio coatto.

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI CATANIA

Visto l'editto pubblicato addì 3 gennaio 1894 circa lo stato di assedio nelle provincie siciliane;

Visto il decreto 11 gennaio 1894 del R. Commissario di Palermo, circa le misure del domicilio coatto;

In virtù delle facoltà delegategli;

DECRETA

Sulla proposta del Sig. Sott. Questr. di Caltagirone il nominato Catalano Carmelo fu Giuseppe è assegnato a domicilio coatto a Petrosino per la durata di anni due

Catania, 1° Febbraio 1894

IL PREFETTO
BONDÌ

(All. n. 1 della busta n. 5.)

Temeva il ministero che avvenissero disordini — e non curava una delle più flagranti violazioni della libertà e della legge.

E fui io, on. Cavallotti, proprio io che tagliai corto agl'indugi ed il giorno 16 giugno, notificai ai rinchiusi siciliani la loro rispettiva assegnazione a domicilio obbligatorio.

Potei perciò riferire con rapporto dell'8 luglio che ero soddisfatto di uscire da un equivoco *che non rispondeva all'autorità ed alla dignità del governo.*

(All. n 2. della busta n. 5).

Con lo stesso rapporto dell'8 luglio sentii inoltre il dovere di scrivere quanto appresso.

« Fra i coatti avvene alcuni che, o per età cadente, o per « disgraziate condizioni fisiche, o per malattie sopravvenute, sono « assolutamente nella impossibilità di delinquere.

« Per costoro ritengo stretto debito di coscienza di rassegnare « le qui accluse proposte di proscioglimento — e sia per ragioni « umanitarie, che per rimuovere dalla colonia una vista mise- « randa, prego caldamente perchè le mie proposte siano appoggiate.

« Havvi poi alcun altro coatto che non saprei per quale titolo « si trovi a domicilio obbligatorio. Cito, ad esempio, Giam- « mello Ignazio da Cesarò, affatto impregiudicato, non intinto « da nessuna pece politica, settantenne, pastore, quasi cretino.

« Non mi arrischio per gli altri — che si trovano nella con- « dizione stessa del Giammello — a fare, di mia inizativa, pro- « poste di proscioglimento; ma non esito a chiedere la superiore « autorizzazione, per ragioni e considerazioni che è ovvio intendere.

« Havvene altri, infine, che si trovano al domicilio obbligatorio « soltanto per lievissimi pregiudizii di antica data — sanati dalla « posteriore buona condotta, come risulta da atti e documenti. « — Anche per questa categoria pregherei di essere autorizzato « a fare, mano mano, ragionate e documentate proposte di pro- « scioglimento — ad equo temperamento di quell'assoluto e ri- « gido criterio, col quale, nello scorso gennaio, furono regolate « in Sicilia le assegnazioni al domicilio obbligatorio.

« Per tal modo, mentre *opportuno e morale* sarebbe il correttivo, « si sfollerebbe la colonia e se ne ridurrebbe la spesa. »

(All. 2 della busta n. 5.)

Con altro rapporto del 14 agosto ritornai alla carica — insistendo sulle proposte di proscioglimento.

(All. n 3. della busta n. 5.)

Fu allora che vennero decretati alcuni proscioglimenti — ma Dio! con quali criteri!

Accennando alle critiche che ne facevano gli stessi coatti, ecco ciò che ebbi a scrivere in quella circostanza all'on. ministro.

« E poichè non ho peli sulla penna e ho detto sempre la ve-« rità, anche a costo di attirarmi addosso i maggiori guai, si « degni V. E. di consentirmi ch'io dichiari francamente come « ad alcune di queste critiche non esiterei ad associarmi....

« È stato *prosciolto* un Zuccarello Sebastiano, già ammonito « *tre* volte, condannato *sette* volte per furto, ferimento, contrav-« venzione all'ammonizione *et reliqua* — condannato alla sorve-« glianza speciale — già stato tre anni a domicilio obbligatorio « nell'isola di Pantelleria, — dipinto dalle autorità locali come « *pericoloso alla pubblica sicurezza ed all'ordine pubblico* — ed in-« vece si mantiene ferma l'assegnazione per un Centineo Nicolò, « un pover'uomo che non ha altro peccato, se non quello di « *essere stato condannato, 25 anni or sono,* a tre mesi di carcere « per percosse!

« Si proscioglie un Scudero Giuseppe, condannato a 4 anni « di reclusione per furto e descritto quale abile e pericoloso ladro « — e si mantiene ferma l'assegnazione per un Cavallaro Giu-« seppe, *mai ammonito, mai condannato* — tanto che io chiedo a « me stesso per quale titolo egli sia a domicilio obbligatorio — « ed ancora non so trovare la risposta.

« E potrei citare ancora altri esempi. Già con rapporti del-« l'8 luglio e del 14 agosto ultimi ebbi l'onore di esporre net-« tamente il pensiero mio su tale argomento.

« Dissi che occorreva alcun equo temperamento al rigido ed « assoluto criterio col quale — nello scorso gennaio — si era « proceduto in Sicilia alle assegnazioni a domicilio obbligatorio « — ed accennavo ad alcune doverose proposte di prosciogli-« mento.

« I miei rappo-ti non ebbero allora fortuna — ed oggi sol-« tanto mi si affida l'incarico di proporre il proscioglimento di « coloro che lo meritano per la buona condotta serbata nella « Colonia.

« Or io mi studierò di reintegrare con le proposte che andrò « man mano facendo, la fede nel Governo e nella giustizia, che « in verità, gli ultimi proscioglimenti non hanno lasciata troppo « salda in gambe. »

(All. n. 4 della busta n. 5.)

Vi fu ancora un andirivieni di corrispondenza, e finalmente ebbe incarico di recarsi nella Colonia per trattar meco la questione dei proscioglimenti, il defunto prefetto comm. Battista.

Ricordo ancora lo sgomento da cui fu invaso il prefetto, quando io, da lui interrogato, gli risposi, colla maggiore disinvoltura, che un solo provvedimento, legale e morale, vi era da prendere: quello di prosciogliere *tutti* i coatti.

Il comm. Battista credette che io fossi impazzito!

Ma un po' alla volta lo convinsi della ragionevolezza della mia proposta, e finì coll'assecondarmi, cosicchè nell'ottobre tutti i siciliani che erano nella Colonia — meno pochissimi trasferiti a Ischia — furono prosciolti.

E qui permettetemi, on. Cavallotti, un piccolo sfogo per una personale soddisfazione. Il Ministero *aveva ordinato che i siciliani rimanessero chiusi nel forte di giorno e di notte,* ed io assunsi la responsabilità di trasgredire l'ordine e li feci uscire e lavorare all'aperto.

Un bel giorno spedii al Ministero una cassa contenente i *campioni* di vari lavori eseguiti dai siciliani.

(All. n. 4 della busta n. 5.)

Avevo fatto tutto da me, senza il concorso di un solo millesimo da parte della amministrazione. E quando chiesi un piccolo fondo anticipato, obbligandomi a reintegrarlo, per acquistare materiale da lavoro, mi fu risposto dal Ministero, *che vi ostava il Regolamento Generale sulla Contabilità dello Stato* (1).

Feci allora ciò che ogni altro, ne' miei panni, avrebbe fatto.

Scrissi, cioè, al Ministero nei termini che seguono:

« Poichè ritengo essere primo dovere di un funzionario quello « di dire liberamente il vero, esporrò franco ed aperto ciò che « penso sull'argomento, malgrado sappia, per dure prove, che « *veritas paruit odium.*

« Subordinare a formalità, siano pure prescritte dal Regola- « mento di Contabilità Generale, un meditato programma di « lavoro, è cosa che, almeno agli occhi miei, pone limpido e « netto un dilemma: o spezzare alcuni vincoli regolamentari, o « correggere, fondamentalmente, l'istituto del domicilio coatto.

(1) Confrontare in proposito il trattamento dell'Austria coi prigionieri dello Spielberg.

« *Che Iddio ravveda i nemici della Società!* — esclamava nel « suo discorso a Ripatransone, S. E. il ministro Baccelli.

« No, *nell'ozio forzato non vi è possibilità di ravvedimento* » (1).

E dopo aver descritto la vita oziosa dei coatti ed annoverate le deplorevoli conseguenze che ne derivavano, continuavo così:

« Solo col lavoro si possono conseguire la riabilitazione ed il « ravvedimento: le più alte finalità della pena.

« Io comprenderei i domiciliati coatti disseminati e rigorosa- « mente sorvegliati nei comuni del Regno, ove ciascuno possa « trovare lavoro.

« Ma non li so comprendere addensati, ammassati in più cen- « tinaja, renza ragione e possibilità di lavoro — poichè in tal « modo, lungi dall'aver corretto ed emendato, Voi creerete un « pericoloso fomite di infezione sociale. »

Ma che! « Era lo stesso come dire al muro. » *(All. n. 5 della busta n. 5.)*

Vogliate aprire, on. Cavallotti, la busta n 5 — e vi troverete la documentazione di tutto quanto ho esposto.

Vi troverete ancora n. *sei* dei famosi decreti di assegnazione in bianco e riempiti a mano da uno scritturale, *con la firma a stampa* del prefetto di Catania.

Dovete convenirne meco: si stava meglio sotto il Governo borbonico.

« Mutiam dolore. »

Sgombra dai siciliani, la Colonia di Port'Ercole fu destinata, sullo scorcio di ottobre 1894, per gli anarchici assegnati al domicilio obbligatorio.

Accennando allo indirizzo da imprimere alla nuova Colonia, io ebbi occasione di scrivere all'onorevole ministro, in data 1° novembre:

« Movendo da alcune osservazioni che il Quetelet fa a pro- « posito della responsabilità sociale nei delitti, il Villari conclude « profondmente che *vi ha una grande, una tremenda responsabilità « collettiva in tutto ciò che avviene nella Società.*

« Sentire nel più alto grado questa responsabilità — prefig- « gersi di assolverla — ed operare in conseguenza nel fine di « redimere i traviati, nell'intento di trarli.... dal bujo nel chiaro « mondo a riveder le stelle, ecco, a mio umile giudizio, la su- « prema, l'ardua missione del funzionario proposto alla Colonia. »

(1) Ed è un delegato di questura che dà ad un clinico illustre questa savia lezione di psicojatria!

(All. n. 1 della busta n. 6.)

Il giorno 11 novembre venni chiamato al Ministero *(All. n. 2 della busta n. 6)*, ove fui incaricato di redigere il programma della nuova Colonia.

La pillola amara fu dorata di frasi complimentose.

Timeo Danaos et dona ferentes: cominciai a masticare la foglia!

Nulladimeno, il giorno 16 novembre, spedii al ministero il programma della Colonia — del quale credo prezzo dell'opera (abbiate pazienza on. Cavallotti) stralciare alcuni brani.

« Havvi nel corpo sociale una parte cancrenosa che tende ad « infettare il resto.

« L'uomo di Stato ha il dovere di preservare il corpo sociale « da una discrasi generale — epperò d'isolare la parte malsana, « per impedire ogni occasione e possibilità di contagio. »

Nello scorso gennaio ho letto, on. Cavallotti, la lettera del 7 luglio 1894, indirizzata all'on. Crispi, ed ho avuto il conforto di trovarmi all'unissono con Voi nel concetto della segregazione degli anarchici.

« Ma se la segregazione — scrivo io nel programma — è un « necessario e doveroso preservativo contro la tendenza diffusiva « della parte infetta, l'uomo di Stato ha, d'altro canto, il dovere « di non trascurare la parte istessa.

« La chirurgia, dirò così, classica, amputava largamente nei « casi d'infezione locale.

« La chirurgia moderna s'inspira, invece, al concetto di con- « servare quanto più può: amputa, insomma, lo strettamente ne- « cessario.

« Applicando tale sano criterio alla Colonia, importa studiare, « con intelletto di amore, i singoli anarchici per intraprenderne « la cura.

. . . . . .

« Segregazione e riabilitazione, sono dunque i due termini che « costituiscono i capisaldi del programma.

. . . . . .

« L'azione redentrice — che vuol essere apostolato militante — « non potrà esplicarsi senza determinate condizioni materiali e « morali. *Un trattamento duro e inumano inasprisce e dispone alla « rivolta.* »

E qui, dopo avere esposto che il trattamento dei coatti anarchici stabilito dal ministro (Direzione Generale delle Carceri) consisteva in un saccone di paglia, in un traversino di paglia ed

in una sola coperta (niente lenzuoli e materassi) in un pane di 600 grammi ed in una minestra di 160 gramma, concludévo:

« *Imporre tale trattamento significherebbe* **volere urtare, inevita-**
« **bilmente, contro lo scoglio della ribellione e della repres-**
« **sione sanguinosa!** »

Ricevuto il mio programma, il Ministero si chiuse *nel più profondo silenzio.*

Io chiedevo, insistentemente, istruzioni, ed esso faceva orecchi da mercante.

Allora finii di convincermi che io ero un Battirelli *in pectore* della Colonia, ma restai nondimeno al mio posto, per sentimento di dovere.

« Ora incomincian le dolenti note. » Il giorno 7 gennaio 1895 arrivarono nella Colonia i primi anarchici, il cui numero, sino al 7 marzo, salì a 315.

Anarchici! Comoda parola, che ha servito, ohimè, al più grande strazio della personalità umana.

Il 16 febbrajo io scriveva al ministro:

« Allorchè, rubando le ore al sonno, vado studiando le car-
« telle biografiche degli anarchici e le informazioni che danno
« sul conto loro i signori prefetti e questori, parrebbe di essere
« in piena tregenda.

« Pericolosissimi — temibilissimi, audacissimi — prontissimi
« all'azione — astutissimi — capacissimi di qualunque nefando
« delitto — sono questi i più blandi qualificativi, che sfilano in
« lungo ordine.

« Or a me farebbe assai comodo adagiarmi sull'autorità di
« tanti miei illustri superiori.

« Ebbene, quantunque umile gregario dell'Amministrazione,
« sorrido spesso, scetticamente, innanzi a tutti quei superlativi. »

Anarchici!

E come tale hanno strappato alle famiglie, languenti di fame, onesti giovani, non rei di altro che di avere repubblicaneggiato.

E per anarchici hanno gabellato i buoni, laboriosi disciplinati braccianti romagnoli, che la causa dell'anarchia non hanno mai conosciuto.

E per anarchici hanno bollato i socialisti — come il Salsi, il Ferretti, di Reggio Emilia (due fiori di ingegno e di cortesia), e tanti altri — rei soltanto di essere elettori dell'on. Prampolini.

Ed ho visto arrivare nella Colonia *tisici spacciati*, come il Calcagno ed il Parente, *disfatti dalle febbri palustri* e piagati come il

Biagi, *storpi* come Bondi Livio, *erniosi* come il Niccheri — *moncherini* come.... (non ricordo il cognome), *senza una gamba* come il Bandoni, *semi idioti*, come il Santarelli ed il Brunello — sognatori e idealisti come il buon Carboni ed il pacifico Condulmari!

Financo i confidenti delle questure — poveri limoni spremut — sono stati insaccati nella colonia.

E ricordo come tale Luigi Berti, insultato, sputato, percosso al suo ingresso nella Colonia dai compagni che lo conoscevano — tremante di febbre e di terrore — fosse costretto, per timore di morte, a vivere in una cella di isolamento.

E ricordo ancora — triste ricordo! — Carlo Raffi — altro confidente — che, minacciato di morte dai compagni, pallido, irrigidito, gli occhi vitrei, impazzì in una notte — ed ora geme dolorosamente nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino

Ah! on. Crispi, sono questi i frutti delle vostre leggi eccezionali?

Ma vi è di peggio ancora: vi è la turpe mistificazione di cui sono stati vittima gli assegnati a Port'Ercole — *ai quali si era fatto credere che venivano in un'isola.*

E vi giungevano a torme *con i fardelli dei ferri del mestiere*, sperando di poter lavorare per isfamare i figli — e si trovavano *in pieno reclusorio!*

Che giornate! on. Cavallotti! Sospiri, pianti ed alti guai, parole di dolore, accenti d'ira: una vera bolgia infernale

E quando la maggior parte degli arrivati mi dichiarava di *non aver avuto notificazione* delle ordinanze delle Commissioni Provinciali a me pareva d'impazzire come il povero Raffi.

E toccò a me l'ingrato compito di fare le notificazioni come riferii al Ministero con rapporto del 1 febbraio — e come attesterebbero, certamente, se interrogati, i rinchiusi della Rocca e di Montefilippo.

Su quali appelli — su quale razza di appelli ha dunque deliberata la Commissione Centrale, se le notificazioni erano mancate?

Vergognosa commedia! che fa degno riscontro a certe ordinanze delle Commissioni Provinciali — motivate in modo così generico e inconcludente, da far domandare a sè stessi se in Russia non vi sia maggior rispetto per la libertà individuale.

Basterà citare per tutto una ordinanza della Commissione Provinciale di Siena — la quale (vero modello di giudizio sommario,

ad uso Minosse) è *complessiva* — epigraficamente complessiva — *per tre individui:* Raffaele Colson, Guglielmo Carducci e Iafet Lombardi!

Vi pare questa, on. Cavallotti, una gonfia ed esagerata requisitoria?

Abbiate la bontà di seguirmi ancora.

Senza medici!

Prima del gennaio ultimo il servizio sanitario della Colonia era, interinalmente, disimpegnato dal dottor Lenzi, con assegno che veneva corrisposto dalla casa di reclusione di Orbetello.

Soppressa la diramazione penale di Monte Filippo ed adibito quel forte ad uso di Colonia, il dottor Lenzi ebbe diffida che l'assegno non gli sarebbe stato più corrisposto come per lo addietro.

Allora io, prevedendo che il servizio sanitario veniva a mancare alla Colonia, feci premure, con rapporto del 26 dicembre, perchè si fosse provveduto al nuovo assegno del dottor Lenzi che aveva ben ragione di non voler servire gratuitamente.

Non avendo avuto nessuna risposta, feci nuove premure il 21 gennaio ed allora mi si fece conoscere che il dott. Lenzi era stato interpellato se intendeva proseguire nel servizio *con un assegno ridotto* (lire seicento all'anno — 600 — e dire che il solo *Corriere delle Puglie* se ne beccava 6000!)

Risposi che ciò era semplicemente assurdo, mentre le fatiche del buon medico erano triplicate.

Silenzio sepolcrale — e intanto la Colonia *rigurgitava d'infermi.* (1).

Scrissi un altro rapporto di purgato inchiostro (24 febb., N. 30) e non fu meno eloquente *il silenzio del Ministero.*

Telegrafai il giorno 1 marzo — poi il 2 ed il 3 — e finalmente mi fu risposto che potevo invitare il dott. Lenzi a continuare il servizio provvisorio.

E tutto ciò dopo due mesi da che la Colonia era popolata.

Ah! meglio, meglio lasciar nella penna ciò che verrebbe voglia di scrivere.

---

(1) Silvio Pellico racconta che nello Spielberg vi erano medici e chirurghi. Lo seppe il povero Maroncelli.

Per edificare gli italiani gioverà confrontare la pagine di Pellico (senza ombra di paragone fra gli scriventi) con queste rivelazioni così schiette del Santoro.

Da cinque mesi trattenuti in carcere preventivo, quasi tutti i coatti giungevano nella Colonia con capelli spioventi, gli abiti a brandelli, sucidi, scalzi, brulicanti di insetti.

Me ne appello alla testimonianza di *tutti* i coatti.

Quante caldaie di acqua bollente non sono occorse per distruggere — vano tentativo — una indistruttibile razza di pidocchi e simili!

Avevo una discreta scorta, rimanenza della vecchia Colonia — di vestiario e scarpe — e potetti rimediare alle occorrenze che si verificavano, sino al 7 febbraio, epoca in cui chiesi (con lettera N. 235) scarpe, camicie ed abiti, avendo esaurita *tutta* la provvista.

Al solito, *nessuna risposta da parte del Ministero!*

Telegrafai il 23 febbraio — e *non ebbi migliore successo!*

Telegrafai nuovamente *in cifra* il 1 marzo — e dissi che era tempo di provvedere in omaggio all'igiene, alla decenza ed all'umanità. E sapete, on. Cavallotti, che cosa mi fu risposto (con lettera il 1 marzo N. 1736)? Che il Ministero desiderava conoscere quale era il numero dei coatti ricoverati nella Colonia — — quanti di loro erano stati forniti di abiti e scarpe — e quali erano *le provviste che avevo ancora nel magazzino!* Ogni commento guasterebbe.

Privi di lavoro.

Io facevo lavorare per turno i numerosi calzolai e sarti, che si trovavano fra i coatti, occupandoli a rattoppare gli abiti e le scarpe di pertinenza governativa.

Un bel giorno il Ministero (lettera del 22 gennaio numero 11088-64-31-A-Div. 7ª, Sez. 1ª) ordinò che non i coatti *dovessero rattoppare quelle scarpe e quegli abiti*, ma i reclusi *di Orbetello.*

Io risposi al Ministero che ciò era una *flagrante ingiustizia* — e gli esposi francamente i danni disciplinari e morali che ne derivavano, soggiungendo:

« Poichè vedrà bene V. E. che se, disgraziatamente, quest'ozio « generale dovesse durare, le mie previsioni non tarderanno ad « avverarsi con *sinistre* conseguenze — che io con ogni sacri- « ficio di cuore, e di volontà, di persona, farò il possibile per « scongiurare, ma delle quali non potrei certamente esser re- « sponsabile.

« Prego V. E. di venirmi generosamente in aiuto per que ta

« importantissima *via crucis* del lavoro, che io percorro solo e « abbandonato, ma nondimeno con fede gagliarda di averne in « ricambio, se non la riconoscenza di questi domiciliati coatti, « almeno il loro convinto rispetto. »

Ma il Ministro (con lettera del 14 febbraio 1895, N. 12087-64-31-A-Div. 7ª Sez. 1ª) rispose picche: nossignori, i coatti dovevano rimanere in ozio.

E dire che la *Tribuna* mi rimproverò di non aver procurato lavoro ai coatti!

***

Ai primi di marzo m'arrivarono 50 paia di scarpe, 50 giubbe, 50 pantaloni e 50 camicie.

La Prefettura di Grosseto — che, in parentesi, è la più sapiente del Regno — mi scriveva in quella occasione, con lettera N. 2146, Div. 3ª.

« Il Ministero suddetto (Interno) m'incarica inoltre di rammentare a V. S. che di detti effetti devono esser provveduti i « coatti riconosciuti veramente bisognosi, e che mancano di mezzi « *per acquistarli.* »

State, o coatti, al *reclusorio* e *acquistate* a *vostre spese* gli effetti che vi occorrono! Ecco, in buon volgare, il latino della prosa ministeriale.

Nella busta N. 6, esistono, on. Cavallotti, gli estratti e gli appunti delle lettere e dei telegrammi che ho innanzi riferito.

Ma esistono pure negli archivi i *protocolli*, i fascicoli e le copie dei telegrammi.

Tutto quello che ho esposto non può, dunque, patire contraddizioni.

Santoro reclama a Crispi.

Colma, finalmente, la misura della mia pazienza, risolvetti di far capo all'on. ministro.

Non ancora *mi ero accorto del mio Crispi* — epperò gli telegrafai in cifra, il giorno 4 marzo — pregandolo di accordarmi una udienza riservata. (All. N. 1 della busta N. 7).

Egli mi rispose autorizzandomi a recarmi da lui l'indomani. (All. N. 2 della busta N. 7).

Mi presentai all'on. Crispi la sera del 5 marzo, e conferii lungamente con lui.

Gli parlai dell'opera delle Commissioni provinciali, gli feci,

direi cosi, l'analisi chimica della Colonia, gliene esposi diffusamente le condizioni e i bisogni.

L'on. Crispi mi ascoltava con grande attenzione; e io mi rafforzava nel convincimento che egli ignorasse lo scempio che si era fatto della libertà e le bricconate commesse dalla Burocrazia.

Quando gli dimostrai il dovere imprescindibile di addivenire presto a proscioglimenti, per correggere l'opera delle Commissioni, vi si dichiarò propenso e disposto, ed accolse con lieto animo la mia proposta di decretarne alcuni il 14 marzo, nella ricorrenza del natalizio di Sua Maestà.

Gli presentai, all'oggetto, uno scritto col quale 19 anarchici, dichiarandosi pentiti e ravveduti (e tali eran davvero) facevano voti di ritornare al lavoro nelle loro officine ed alla pace delle loro famiglie.

L'on. Crispi mi assicurò che li avrebbe prosciolti il 14 marzo.

Il discorso scivolò sul complotto Lega e su gli anarchici che avevano saputo sfuggire ai rigori delle leggi eccezionali.

Gli accennai, per un verso, che l'autorità giudiziaria brancolava fra gli indizii e, per l'altro, che i merli, gli innocui e gli innocenti erano incappati nella pania delle leggi eccezionali, mentre i veri anarchici, i veri cospiratori erano fuori.

L'on. Crispi se ne mostrò assai preoccupato — *e mi esortò ad appurare i nomi dei rimasti fuori obbligandosi di prosciogliere condizionatamente i coatti che mi facevano rivelazioni in tal senso.*

Poi mi accomiatò, ripetendo la promessa, su la sua *fede di gentiluomo*, che il 14 marzo avrebbe prosciolto i 19 firmatari della dichiarazione surriferita e con l'assicurazione che avrebbe immediatamente fatto provvedere ai legittimi bisogni della colonia, da me rappresentatigli.

Portai ai coatti la buona novella e ne ebbi un mondo di feste.

Promesse tradite.

Senonchè il giorno seguente mi si presentarono, muniti di una credenziale, l'ispettore generale del Ministero dell'interno, commendatore Baldovino, e l'ispettore di Pubblica Sicurezza, cav. Poggioli.

Obbedii, senza indugio, all'ordine ministeriale — e consegnai ai due signori l'ufficio della Colonia, lietissimo da un lato, di vedermi libero del pesante fardello — stomacato, dall'altro, dell'indegno gioco di cui ero stato vittima.

È falso, on. Cavallotti, ciò che qualche giornale ha strombazzato; cioè che i coatti fossero malcontenti di me.

Ex ore tuo. — Ho *a fasci* le lettere loro, le quali mi esprimono gratitudine. Sono indimenticabili le dimostrazioni di simpatia che mi hanno fatto.

I coatti prosciolti, che sono venuti a salutarmi ed a professarmi riconoscenza, prima di lasciare Port'Ercole, mi hanno detto che era generale il rimpianto per il mio allontanamento dalla Colonia — dove il mio nome è circondato di rispetto e di affetto.

Del resto io faccio appello alla lealtà delle stesse famiglie dei coatti.

Regolare era poi la gestione della Colonia — come risulta da relativi verbali di consegna.

(*All. n. 3 e 4 della busta n. 7*).

Anzi io risultavo in credito.

Il prefetto della Provincia era soddisfattissimo della mia opera nella Colonia.

(*All. n. 5 della busta n. 7*).

Il Capo del Gabinetto del ministro faceva assegnamento sulle mie proposte.

(*All. n. 6 della busta n. 7*).

E lo stesso Ministro riconosceva i buoni servigi da me resi, allorchè mi scriveva:

« La S. V. si è compiacerà di eseguire la consegna dell'Ufficio « — e si recherà a Roma, *dove sarà convenientemente provveduto « per quanto riguarda V. S.* »

(*All. n. 7 della busta n. 7*).

A che dunque attribuire l'improvviso mutamento di scena?

La sera del 5 marzo *io avevo corso troppo nella difesa dei socialisti e degli altri ingiustamente colpiti dalle leggi eccezionali — avevo, con troppo calore propugnata la soddisfazione dei bisogni della Colonia* — e non ero perciò l'uomo della situazione.

L'on. Crispi finse d'ignorare tutte le bricconate che pur gli erano note — simulò, promise (anche i proscioglimenti promise) — ed il giorno appresso mi turlupinò a meraviglia.

Allora, on. Cavallotti, cominciai *ad accorgermi* del *mio* Crispi!

Mi venne la voglia (e a chi non sarebbe venuta?) di una rivincita e pensai di prendermela.

Nuovi reclami.

Andai a Roma *la sera del* 9 marzo e nell'ufficio di Alessandro Lupinacci scrissi all'on. Crispi, che se tornavo alla Colonia per qualche giorno ancora, ed egli m'avesse rilasciato un decreto di proscioglimento col nome in bianco, gli avrei mandato le liste degli anarchici *rimasti fuori* e gli avrei forniti preziosi elementi nel complotto Lega. Aggiungevo inoltre che *alla fine di marzo avrei compiuto un altro* « importantissimo servizio. »

Fu il comm. Pinelli che, il mattino del 10, recapitò la mia lettera all'on. Crispi.

La sera dello stesso giorno tutte le sezioni di Pubblica Sicurezza di Roma — ignorando il mio alloggio — erano in moto per scovarmi (*All. n. 8 della busta n. 7*).

S. E. Galli mi attendeva a casa sua sino alle 23.

Vi andai — e l'on. Galli mi autorizzò a ritornare nella Colonia, coll'incarico di completare i servizi accennati — e con l'impegno formale di spedirmi all'indomani il decreto di proscioglimento col nome *in bianco*.

Ritornai alla Colonia il giorno 11 marzo e mandai all'on. Crispi un pizzico di nozze...

Spuntò il giorno 14 ed il promesso decreto di proscioglimento non venne!

Fortuna che io avevo compreso il giuoco e non m'ero lasciato turlupinare una seconda volta.

E dire che proprio allora partivano da Port'Ercole, intonando a pieni polmoni l'inno degli anarchici i coatti di Val d'Arno restituiti provvidamente alle future battaglie del collegio di Montevarchi dal generoso patrocinio del deputato Attilio Luzzatto; e partivano ancora per Forlì alle battaglie di quel collegio i raccomandati di Alessandro Fortis!

Intanto avveniva un fatto grave nella Colonia; cioè i 19 anarchici dell'abiura erano minacciati di morte dai compagni, e la minaccia stava per tradursi in atto; sentii il dovere imperioso di scrivere all'on. Crispi la seguente lettera *raccomandata* e personale.

(*All. n. 9 della busta n. 7*).

« Eccellenza! I 19 coatti che hanno ripudiato l'anarchia e gli « anarchici colla recisa dichiarazione scritta, la quale ebbi l'onore « di consegnare personalmente a V. E. sono, in ogni ora, mi« nacciati di morte dai compagni e tremano per la loro vita.

« Non vorrei, Eccellenza, che — dopo tanti dolori e sacrifizi

« incontrati per organizzare questa Colonia — dopo essere ri-
« masto solo e abbandonato per tanti mesi, senza nessun com-
« penso, mentre oggi vengono a iosa nella Colonia i funzionari
« in missione, — dopo avere sudato sangue, perchè gli anar-
« chici si rassegnarono a questo ambiente — non vorrei che, da
« ultimo, pesasse sulla mia coscienza il sangue di qualche disgra-
« ziato — vittima dell'odio degli antichi compagni per l'abiura
« fatta.

« I 19 sperano fidenti — e vi spero tanto anch'io — nella
« generosità di V. E. ed aspettano di essere prosciolti condizio-
« natamente il giorno 14.

« Quanto ai servigi da me incominciati posi, per compierli,
« due condizioni *sine qua non*, libertà d'azione nella Colonia ed
« un decreto di proscioglimento condizionato.

« Poichè, sinora, le due condizioni non vengono osservate, mi
« vedrò nella impossibilità di proseguire i servigi. »

A corsaro corsaro e mezzo — avrebbe scritto l'imperatore Guglielmo II, dietro ad un suo ritratto, nell'atto di donarlo all'onorevole Crispi.

E poichè questi continuava nel suo ostinato mutismo, e nemmeno ad una mia domanda di udienza, che gli feci il giorno 13 (con lettera raccomandata) si degnò di rispondere, tesi il laccio preparato, e gli ricordai quel tale « *importantissimo servizio* » adombrato nella lettera del giorno 9, scritta nell'ufficio di Lupinacci.

Servizio al quale davvero l'on. Crispi dovea tener molto, perchè con breve telegramma in cifra del giorno 16, senza numero ed a *semplice firma Sensales* diretto all'Ispettore Cav. Zajotti, nuovo Direttore della Colonia, fui chiamato a Roma *per ragioni di servizio*.

(*All. n, 10 della busta n. 7*).

Sfido io?

Udite on. Cavallotti, e raccogliete tutte le vostre forze: trattavasi della *vostra liquidazione*, a data fissa, alla scadenza di marzo!

Qui gladio ferit, gladio perit! La vecchia volpe che, mancando alla sua fede mi aveva turlupinato, cascava nel laccio.

Del resto un precedente vi era.

Nello scorso dicembre vi fu una persona — e voi lo sapete forse — on. Cavallotti — che menò vanto di possedere gravi documenti a vostro carico.

La notizia venne a mia cognizione, ed io che ero in grado

di avvicinare quella persona, e che ancora non mi ero accorto del mio Crispi, ne scrissi all'on. Palamenghi ed a Lupinacci.

Crispi ne fu informato, ma l'affare non ebbe seguito, perchè io potei assodare che i *gravi documenti* consistevano in una lettera di un vescovo di Sardegna a voi indirizzata, lettera che attestava il vostro nobilissimo cuore a favore di un giovane disgraziato — che vi aveva supplicato di ottenergli da suo zio vescovo il modo di darsi ad onesto lavoro e rialzare un nome che aveva appartenuto all'esercito.

Comunque, un precedente esisteva, e *legittima* era la chiamata a Roma!...

Secondo colloquio con Crispi.

Vi andai il giorno 17 marzo — e vidi l'on. Crispi il successivo 19.

Riproduco quasi testualmente il dialogo fra noi intervenuto.

— *Va' diciènno, calavrise.*

— Ho poco da dire, Eccellenza. Non sono venuto qui che per reclamare il promessomi proscioglimento dei 19 coatti.

— **E di Cavallotti?**

— Cavallotti, Eccellenza, è stato il pretesto per vedervi, giacchè eravate sordo a tutte le mie preghiere scritte. « Ho annunziato ai 19 coatti che sarebbero stati prosciolti — ed essi hanno scritto alle famiglie. Mantenetemi la fede giurata.

— *Non è vero!*

— Come non è vero, Eccellenza? ma la sera del giorno 5....

— *Non è vero.* Che vai *fottendo!*

— Ma ricordatevi, Eccellenza. Sono venuto qui chiamato da voi, con telegramma....

— **Non ti ho mai telegrafato.**

— Allora, Eccellenza, mi costringerete a pubblicare tutto.

— Anche tu, modernizzi? Anche tu hai un plico come Giolitti? (ed alzandosi in piedi a voce alta) Io me ne f....

* * *

In quel momento, on. Crispi voi gingillavate colla rivoltella che avevate l'abitudine di tenere sullo scrittoio.

La vostra arma mi avrebbe fatto sorridere, ma siete vecchio!

Prima però di voltarvi le spalle, qualche cosa debbo avere risposto alla vostra mala parola — qualche cosa che vi deve aver fatto allibire; poichè il giorno appresso a Luigi Gaetani di Lau-

renzana, che lo ripetè ad un amico comune, l'avv.... primo segretario al Ministero, voi diceste che a me *mancava la* misura.

Prima di andar oltre, abbiate la cortesia, on. Cavallotti, di leggere le carte contente nella busta n. 7.

Del mio Crispi mi ero finalmente *accorto*.

E pensai quel giorno di avere taciuto abbastanza.

Avevo taciuto, sopportando gli improperi della sua stampa, che scaricava le sue colpe sopra di me; avevo taciuto quand'egli incaricavami di estorcere ai coatti rivelazioni sugli *anarchici rimasti fuori — loro proponendo il proscioglimento condizionale* — così mutato in istromento borbonico di tortura.

Tacqui quando la stampa ufficiosa arrivò a fargli merito di avere ordinato sulla colonia una inchiesta — menzogna sfacciata perchè la inchiesta non fu eseguita mai — e mi si allontanava dalla colonia con le forme più riguardose.

Ma non posso più tacere davanti alla fede mancata, e alla menzogna che arriva a negare perfino i colloqui avuti e un telegramma che ho in mano.

Non posso tacere quando, innanzi alla probabilità che sia versato sangue innocente, Francesco Crispi fa il sordo — viola la promessa di gentiluomo di prosciogliere i 19 — non risponde ai reclami in nome della buona fede, in nome dell'umanità — e invece si fa vivo e diventa premuroso *solo quando trattasi di liquidare voi*, o Felice Cavallotti, alla fine di marzo.

E per compiere il mio dovere di cittadino, gitto la mia giornea di impiegato, per poter sbattere sulla faccia a Francesco Crispi la verità.

« *Onorevole Caval'otti*,

« Trasferito prima a Capua, poi a Fossano, ho cercato di prendere tempo — perchè avevo a casa mia un ospedale e non mi reggeva il cuore di distaccarmi dalla mia famiglia in quello stato.

« Oggi, migliorati alquanto i miei nella salute, mando all'onorevole ministro le mie dimissioni e varco la frontiera — per sottrarmi alle vendette di un cuor cattivo — e per iscrivere nella quiete un libro su Crispi e i suoi tempi e i suoi metodi.

« Prima di lasciare l'Italia ho voluto dirigervi la presente, scritta di getto, senza levigatura, ma diritta come una lama, perchè la verità è di un sol pezzo: ed ora che l'avete letta, ditemi, o meglio ditelo ai giornali, giacchè nè voi, nè altri conoscerà il mio indirizzo, se ho avuto torto di rivolgermi a voi.

« Se nella vostra coscienza stimate che la mia lettera possa contribuire a porre un termine alle enormezze che vi ho esposto, vi dò piena facoltà di avvalervene durante la mia lontananza, nel modo che reputerete migliore.

« Vogliate accogliere, on. Cavallotti, le espressioni del mio ossequio.

« Vostro devotissimo

« RAFFAELE SANTORO
Ex delegato di P. S. »

La voce del Coatto.

Quel che racconta il Santoro delle condizioni dei coatti a Port' Ercole è pienamente confermato, nella sua espressione più dolorosa, da una vittima di quel sistema inumano. Un parente mi scrisse la seguente lettera accompagnandomi quella del recluso:

Firenze, 24 marzo 1895.

« *On. signor Felice Cavallotti,*

Le sarei molto grato se ella volesse intraprendere una campagna in favore dei disgraziati che si trovano a *Porto Ercole*, non per difendere le loro teorie, ma per richiamare il governo a trattarli come coatti e non come sono trattati al presente.

Qui le accludo una lettera di un mio ..... che si trova colà, un onesto giovane, vedovo, padre di tre figli, lasciandoli nella più squallida miseria, che non ha altri falli fuori delle sue idee, raccomandandole la sua firma, che non debba cadere in peggiori guai. Sicuro della sua imparzialità la ringrazio anticipatamente

Gradisca i miei ossequii.

Di Lei devotissimo

.....

Monte Filippo, 19 3195.

« *Carissimo,*

Ho ricevuto....

Nella tua mi dici che dai giornali hai appreso come siamo trattati, ma io credo che avrai appreso poco, perchè la pura verità non l'abbiamo mai potuta far conoscere, perchè le nostre lettere sono lette, tanto quelle che scriviamo, come quelle che

si riceve, perciò capirai tu che quando si mette l'uomo nella condizione nostra, temiamo sempre che, a dire vero, e non di più, non ce le faccino passare. Però oggi voglio dirti qualcosa con la speranza che la lascino passare e che tu ti interesserai di fare quanto puoi.

Qua il vitto è poco; sempre minestra di fagioli e ceci e 600 grammi di pane poco buono; mangiando continuamente questo vitto, molti si ammalano e *quando siamo ammalati nessuno prende cura di noi. Il dottore viene molto di rado, anzi ieri è stato il primo giorno che è entrato nel Castello,* e fino a ieri dicevano che non ardiva entrare fra noi, come se fossimo state tante belve feroci chiuse in una gabbia di ferro, pronte a scagliarsi contro il medico e mangiarlo vivo, cosa che hanno veduto non esser vero, perchè il medico è venuto fra noi ed è sortito, e nessuno l'ha cavato nemmeno di rispetto, forse sarà andato via un poco confuso di testa, perchè tutti lo attorniavano e lo colmavano di domande, cosa però che non succederebbe se tutti i giorni ognuno lo potesse consultare; *vi sono stati dei poveri ammalati 7 o 8 giorni nel letto senza potersi movere con la febbre a 39 e 40 gradi e non è venuto nè medico, nè medicine ed uno di questi giorni fu negato loro il latte alla mattina, e fu dovuto pagare da alcuni che avevano soldi.* (1)

Qui si vive fra un assordante rumore; chi grida, chi reclama: ma son proteste inutili, ci rispondono, il direttore che si cerchi di mantenersi calmi, e che verranno presi dei provvedimenti a nostro riguardo; ed io che non metto in dubbio la sua parola non dico che non sarà vero e che non si occupi della nostra condizione, ma il tempo passa, si soffre e non vediamo nessun risultato. Le guardie di pubblica sicurezza che sono sempre accompagnate dal suo inseparabile fucile, ci prendono di mira ed al più piccolo incidente, dicono che vogliono regalarci una pasticca di piombo, cosa che gli viene risposto: *quanto aspetti a tirare, se cotesta è la tua consegna, sbrigati e non credere che ci rincresca più di morire di una fucilata che di stento;* ed essi non tirano, perchè se tirassero sarebbe forse un bene per noi, si cesserebbe una vita piena di dolori e privazioni.

Siamo alloggiati in cameroni, stipati, che i paglioni si toccano; vi è umidità e sono malsani; siamo mancanti, la maggior parte,

(1) Confrontare il passo analogo della lettera di Gladstone sugli arrestati di Napoli del 1851.

del più stretto necessario; una sola coperta senza lenzuoli e senza asciugamani, che la maggior parte, dopo lavati, si asciugano col di dietro della giacchetta o alla camicia. Ora che il freddo non ci dà tanta noia, cominciano gli insetti che sono peggiori e con la stagione che andiamo incontro c'è da dubitare di farsi dissanguare.

Caro ..... che dirti di più, ad enumerarti tutto, troppo ci vorrebbe, tu sai bene che ognuno di noi quando partì dalle carceri, *credeva di essere inviato al domicilio coatto*, ed invece non abbiamo fatto altro che peggiorare la nostra condizione, perchè alle *carceri, avevamo la soddisfazione di vedere ogni tanto le nostre famiglie*, avevamo qualche notizia dell'esterno, ma qua chiusi fra alte mura non sappiamo mai niente, non vediamo niente, i giornali politici non li fanno passare, siamo trattati *come veri reclusi;* non manca altro che ci mettano la matricola. I galeotti condannati alla catena che stavano in questo medesimo forte dove siamo noi, *andavano a lavorare alle cave, al mare, e per la campagna ed avevano condanne di 15 e 20 anni, ed erano condannati per reati;* noi che abbiamo commesso il più grave delitto di volerla pensare come piace a noi e non a modo di chi ci ha fatto il favore di strapparci alle nostre famiglie, ai nostri figli, che hanno mandato noi a soffrire e lasciare i nostri cari nel dolore e nella miseria, è giusta che ci trattino con più rigore e ci privino del tutto.

Per il momento altro ti dico che ti prego salutarmi tanto mio padre, saluta tua madre, tua moglie, dai un bacio ai tuoi figli e ai miei, se qualche volta li vedi, ed abbiti i più sinceri saluti ed un abbraccio dal tuo aff.° cugino

. . . . . .

(Sopprimesi il nome per non esporlo alle vendette crispine. Originale nelle mani mie).

Memoriale del Cav. A. Marescalchi.

CONSIGLIERE DI PREFETTURA

Membro della Commissione provinciale di Bologna per gli assegnamenti al domicilio coatto.

Ed ora che abbiamo visto in che modo, negli antri del domicilio coatto si soffre, vediamo in che modo i cittadini vi son mandati.

Per filo e per segno la istoria dell'applicazione delle leggi eccezionali in Bologna nel settembre ed ottobre 1894.

Bologna, 1 maggio 1895.

« *Onorevole Cavallotti*,

« Eccole la precisa e dettagliata narrazione di quanto mi accadde: non ho potuto essere sobrio, tanto quanto ho coscienza di essere stato esatto.

« Questo scritto non è che l'applicazione del *memoriale* al prefetto del quale Ella ha la copia, e che, accettato dal prefetto, serve anche di autenticazione alla famosa lettera dell'onor. Crispi, al cui rimprovero di aver *tradito il mio dovere votando come votarono i magistrati*, precisamente in esso rispondo.

« Essendo esso allegato ad una causa pubblica, cioè al mio ricorso al Consiglio di Stato — poichè la IV sezione è tribunale pubblico — può essere reso manifesto.

« Lascio a lei e al pubblico di confrontare questa esposizione sincera, che non teme smentite, con le menzogne della *Riforma*, di Crispi e degli altri officiosi che, ogni volta che denunziavansi abusi enormi nelle denunzie e negli assegnamenti a domicilio, buttavano di tutto la colpa sulla ferocia delle Commissioni « *richiamate da Crispi all'equità ed alla temperanza!!!* — (*Riforma* 28 novembre 1894).

« Mi abbia suo affezionatissimo amico.

« A. Marescalchi. »

Uno degli ultimi giorni dell'agosto 1893 il prefetto Argenti, chiamatomi nel suo Gabinetto, mi disse di avermi prescelto a far parte della Commissione per l'applicazione della legge straordinaria sul domicilio coatto, essendo io il consigliere *sulla energia del quale più poteva contare;* mi raccomandava di tenere ben presente che avevamo da applicare una legge di prevenzione, e quindi avessi cercato di fare prevalere più i criteri di polizia che quelli strettamente giudiziari. *Tali erano le istruzioni precise del Ministero.* Dopo aver tentato di essere esonerato da questo poco geniale ufficio, insistendo il Prefetto accettai.

Per vincere la mia riluttanza il Prefetto mi aveva soggiunto: *Del resto il Questore mi ha detto che non si tratta di giudicare che 7 od 8 Anarchici.*

Pochi giorni dopo il Prefetto Argenti fu traslocato da Bologna a Mantova, lasciando la firma al Consigliere Delegato, Cav. *Ernesto Riccardi.*

Il dì 11 settembre la Commissione provinciale, presieduta dal Cav. *Marconi*, Presidente del Tribunale, composta di me e del Sostituto-Procuratore del Re Avv. *Mazzoccolo*, ed assistita dal Segretario Dott. *Condulmer*, incominciò i suoi lavori esaminando, o piuttosto deliberando *cinque* delle *otto* denunzie pervenutele fino a quel giorno.

La Commissione ebbe subito ad osservare unanime che le denunzie erano fatte *con la massima leggerezza*, senza un serio concetto della gravità delle leggi, cosicchè per *quattro* di esse, fra cui quella di certo Gabussi, *rinviò gli atti*, per *maggiore istruttoria* alla Questura, e per una, quella contro *Rubbi Antonio*, dichiarò subito il *non farsi luogo, per assenza del ben che menomo motivo.*

Il giorno seguente, e nel pomeriggio del quale la Commissione doveva nuovamente riunirsi, venne nel mio ufficio in Prefettura, assai di buon'ora, il Delegato Barrili, capo di Gabinetto del Questore, per sapere *qualche cosa* di quanto la Commissione aveva fatto.

Non potrei *nascondere la mia meraviglia per questo poco delicato procedere* verso un membro della Commissione, quasichè, per essere io Consigliere di Prefettura, avessi avuto il dovere di mancare ai più elementari riguardi verso i miei colleghi. Ed aveva gran voglia di rimandare senz'altro quello strano messaggiero.

Ma pensando che a quell'ora, mentre il Questore mi manda il suo confidente, il Segretario della Commissione avea già rinviato le carte alla Questnra, dissi al Delegato Barrili chiaro e tondo: che *la Commissione aveva trovato* assai deficienti le denunzie e che se tutte fossero state come quelle di prima, assai difficilmente le avrebbe accolte.

Dopo due *ore appena* da questo colloquio fui chiamato dal Consigliere Delegato Cav. *Ernesto Riccardi* che con tutta circospezione mi tenne questo discorsetto:

« *Il Questore è su tutte le furie contro la Commissione*, special-
« mente perchè ieri ha assolto il *Rubbi* e perchè ha rinviato gli
« atti relativi al *Gabussi* che, dice, deve essere mandato asso-
« lutamente *a domicilio coatto.* È poi irritatissimo contro di lei,
« *perchè*, dice, invece di votare e parlare in favore dell'accogli-
« mento delle denunzie *ha votato* come hanno votato i due
« magistrati. »

Ed aggiunse:

« Se vuole un mio consiglio, Lei dica sempre *sì* alle domande

« della Questura e *lo faccia constatare* dal verbale di adunanza « così *potrà salvarsi le spalle dal Questore* che *è potente presso il « Ministro e potrebbe farle assai male.* »

Io risposi:

« La ringrazio, ma le denunzie erano tali che la mia coscienza « non mi permise di fare altrimenti da quello che ho fatto, e « farò sempre altrettanto ogni volta che verranno *denunzie simili « o* inique *cioè, o* insufficienti. E del Questore io non ho pro- « prio alcun timore, perchè potrà farmi del male, non mai farne « commettere a me. » — E me ne andai.

Essendovi però un Consigliere supplente (per il caso di mia assenza) e cioè il Cav. Baratti, mi portai subito da lui a fargli nota ogni cosa.

E debbo dire, a mio grande conforto, che quell'onestissimo giovane approvò completamente la mia condotta e mi assicurò che nello stesso modo si sarebbe comportato o si comporterebbe egli stesso.

Giorni dopo, cioè il 13 settembre, il Prefetto Argenti partendo da Bologna si congedava meco dicendomi: « *Badi, Mare- « scalchi, per il bene che le voglio, le raccomando di stare attento, « giacchè in Commissione Ella è in prima linea davanti al Mini- « stero, e se non saranno contenti la faranno, per il primo, con lei.* »

Il 16 settembre il nuovo Prefetto *Giura* venne a prendere possesso della Prefettura.

Intanto la Commissione, adunatasi parecchie altre volte, avea preso in esame nuove denunzie, ed avea riesaminato le precedenti, ritornate dalla Questura con ulteriore istruttoria, ma sì le une che le altre si presentavano sempre assai deboli.

Ciononostante la Commissione, per esaurire tutta la procedura voluta dalla legge, avea accordato alla Questura gli arresti preventivi di *tre* denunziati e si portò alle carceri per procedere al loro interrogatorio.

Devesi qui premettere che non tosto la legge eccezionale fu applicata il Ministero dell'Interno commise una patente violazione di quel Regolamento che egli stesso avea fatto. Con telegramma circolare (9 settembre N. 14240) prescrisse a tutte le Prefetture di *rimettergli tutti i quaderni originali* degli atti relativi a quegli individui denunziati, pei quali la Commissione *avesse deliberato di respingere la denunzia.*

E ciò in aperta violazione dell'art. 17 del Regolamento 23 agosto 1894, N. 390 che in questo caso prescrive il *deposito degli atti nell'Archivio della Commissione.*

Ma con questa violazione il Ministero procuravasi il modo di controllare l'opera dei Commissari, ammonirli ed obbligarli ad arar dritto.

E ora andiamo alle carceri.

È facile immaginare la nostra meraviglia quando andai a S. Giovanni in Monte per interrogare i *tre* individui dei quali avevano autorizzato l'*arresto preventivo*, ci vedemmo presentare dal Direttore del carcere una nota di 14 individui (dico quattordici) cioè *undici* di più, *già arrestati* e messi a nostra disposizione, a nostra insaputa, mentre per l'art. 10 del Regolamento l'arresto non poteva essere ordinato che da noi. Questi altri 11 erano individui in parte già denunziati, ma dei quali la Commissione che dovea statuir su di loro, non avea potuto ancora esaminare la denunzia, ed in parte *non peranco denunziati. Ed il Questore li avea fatti arrestare* **già da qualche giorno!**

Una simile condotta del questore non poteva soltanto aver l'effetto di indignare profondamente gli animi nostri, ma altresì di renderci sempre più circospetti e diffidenti verso la Questura, ond'io maggiormente mi confortava *nel pieno accordo coi colleghi magistrati*, poichè era già entrata *in noi la convinzione che si volesse*, **di proposito** *far servire* **la legge a fine diverso da quello che l'avea determinata.**

Continuando la Commissione nei suoi lavori, per cagione delle ferie — al presidente di Tribunale *Marconi* e all'avv. *Mazzoccolo*, sostituto procuratore del re, si sostituirono il vice-presidente avv. *Marani* e il procuratore del re, cav. *Liperi-Pais*.

Nella prima seduta della rinnovata Commissione (presieduta però dal cav. *Marconi*, che volle assistervi per scrupolo di coscienza, avendo proceduto egli agli interrogatori) fu deliberato, dopo lungo e scrupoloso esame, il **non farsi luogo** per il *Gabuzzi Augusto*, del quale erano state reiterate le informative. Ciò avveniva il giorno di sabato 22 settembre.

L'indomani, domenica, verso sera il.... (1) venuto a cercarmi, ebbe a dirmi che nel mattino appena ricevuti gli atti relativi ai *Gabussi* insieme alla deliberazione di *non farsi luogo*, il prefetto lo aveva chiamato e con cipiglio severo, sgranandogli in viso tanto d'occhi, gli avea domandato: « *Ma che fa questa Commissione del domicilio coatto? Come non ha condannato un individuo qual'è il Gabussi? Mi meraviglio del cav. Marescalchi:* **domani**

(1) Sopprimo il nome del funzionario. F. C.

mi sentirà. — *La Commissione non ha pensato quel che faceva. Ho capito. Quei signori non vogliono mandare nessuno a domicilio coatto,* **ma noi manderemo loro.** — *Riprenda questo incarto e dica alla Commissione che ci ripensi meglio.* »

Al.... io dissi apertamente che avea fatto malè a riprendere l'incarto, giacchè una volta deliberato dalla Commissione il *non farsi luogo* e ordinata la scarcerazione del *Gabussi*, questi doveva essere scarcerato. Ed aggiunsi, poichè egli alla sera avrebbe veduto il segretario del prefetto, gli dicesse (all'intento che lo riferisse) come io, qualora il prefetto mi avesse fatta qualche osservazione sui voti da me dati, gli avrei risposto: *che non dovea rendere conto di essi nè a lui, nè ad alcuno, perchè li avea dati con piena coscienza e non avea alcuna cosa da rimproverarmi.*

Non so se le mie parole siano giunte al prefetto: l'indomani però, lunedì, nè gli altri giorni il prefetto non mi disse verbo. Il lunedì come fu riproposta in Commissione la denunzia del *Gabussi*, concordi ripetemmo per forza il *non farsi luogo*, nulla avendo di mutato nè di aggiunto negli atti.

Ma il giorno 25 settembre partiva diretto al ministero un rapporto del prefetto, redatto dal questore, contro la condotta della Commissione, alla quale da allora in poi *non vennero più inviate altre denunzie*, tuttochè si buccinasse che *ve ne erano di pronte*, specialmente del circondario d'Imola.

Evidentemente, tenendo assai la Questura allo accoglimento di queste, volle attendere che il ministro avesse sostituita la Commissione con un'altra.

Intanto noi si procedeva all'esame delle denunzie fatteci in numero di 21, per le quali abbiamo lavorato assiduamente dall'11 settembre al 16 ottobre.

Posso dirlo io che ho fatto parte della Commissione in entrambi i periodi, *nulla fu trascurato da noi* per pronunciare un giudizio sereno ed illuminato: non venne trascurato il menomo indizio *così di accusa che di difesa*, poichè questo avemmo soprattutto presente che, *mancando ai denunziati il ministero della difesa, mentre sconfinati erano i mezzi di accusa*, essi dovevano trovare la giusta loro difesa nella coscienza nostra.

Basti dire che, per l'esame delle 21 della nostra Provincia impiegammo 31 sedute in media di tre ore ciascuna.

Delle 21 denunzie la Commissione ne escluse 14 e ne accolse 7, precisamente il numero che dà prima il questore avea indicato al prefetto Argenti.

Degli individui pei quali fu accolta la denunzia, *quattro* rasentavano la delinquenza comune, come substrato della delinquenza politica, sicchè la Commissione s'indusse ad essere severa. Per gli altri, la Questura potè fornire prove sufficienti che i denunziati fossero stati così presi dalla utopia anarchica da manifestare chiaramente propositi pericolosi per la società.

Fra essi vi fu anche una donna, Ersilia Cavedagni, maritata in Grandi, della quale il marito altresì fu denunziato, ma dalla Commissione mandato assolto, perchè niuna delle accuse mossegli reggeva alla meno che seria critica.

La moglie invece, come quella che era piacente donna ed entusiasta per le teorie anarchiche, raccoglieva intorno a sè parecchi compagni, e in ciò precipuamente la Questura indicava il pericolo: poi riferì che avvenuto l'attentato di *Lega*, da Lugano l'avv. Gori avea telegrafato alla Ersilia Cavedagni, perchè si occupasse di farlo difendere dall'avv. Venturini. Nonostante la gravità di tale indizio ed il cumolo di tante altre piccole circostanze la Commissione, tenendo conto dell'indole molto entusiastica della donna, non si induceva ad accogliere la denunzia, quando la Questura ci fece pervenire due documenti dai quali era dimostrato che costei era stata alquanto tempo presso i coniugi Pezzi, allora già arrestati per complicità col Lega, e che in una pubblica dimostrazione essa avea più volte gridato: *Viva l'anarchia! Morte ai borghesi!* e simili altre cose.

Per tutti questi fatti la Questura dipingendo la Cavedagni pericolosissima proponeva per lei nientemeno che *tre anni* di domicilio coatto.

Ci fu giuocoforza in questo stato di cose accogliere la denunzia, proponendo il *minimo* della pena (1). E all'onorevole avv. Rodolfo Rossi, venuto ad informarsi da me del *modus tenendi* per raccomandare a S. E. Galli l'anarchica formosa, non mi restò che augurargli di riuscire nell'intento, poichè in quanto alla Commissione essa aveva dovuto applicar la legge. E questo attesti della rigidità dei criteri ch'essa seguiva.

Prima di procedere oltre nella narrazione, gioverà conoscere a quale *serietà*, *giustizia* ed *onestà* fossero informate le denunzie

(1) Questo in ottobre 1894. Oggi trattandosi di combattere in Bologna, nelle presenti elezioni, la candidatura Marescalchi, il governo si è immediatamente impietosito e la leggiadra anarchica pericolosissima, proposta dalla questura per 3 anni, fu fatta tornar libera a Bologna *alla vigilia del primo maggio!*

della Questura che la Commissione non credè di potere accogliere.

Anzitutto la Questura, dando prova manifesta di non avere affatto compreso, nonchè lo spirito, la lettera della legge, richiedeva l'assegnazione dei denunziati, per l'art. *3.°* e *insieme* per l'art. *1.° anche quando il denunziato non avea patito alcuna di quelle condanne che sono prevedute dal 1.° articolo* e rendono assolutamente ozioso il *3.°* E per dar prova poi dello squisito criterio che regna in Questura si avea il coraggio di *chiedere alla Commissione l'arresto preventivo anche di taluno....* ch'era in carcere *per espiazione di pena.* E si tardava poi *parecchi giorni la domanda per alcuni arrestati arbitrariamente.*

E ciò non è che il meno.

Per un denunziato come anarchico in base a documenti gravissimi, e ne avevano il carattere, si mandarono due lettere dello stesso, ma di *parecchi anni addietro*, e per di più *in semplice copia, senza la dichiarazione di conformità agli originali, senza le firme degli ufficiali operanti la perquisizione, degli agenti testimoni e dello stesso perquisito.* Rinviati tali pretesi documenti alla Questura perchè si compiacesse presentar le lettere originali, *queste non si trovarono* e il capo di gabinetto del questore, asserendo di essere stato lui, anni addietro, l'ufficiale che le avea sequestrate, le restituiva alla Commissione, apponendovi di suo capo, lì per lì, una dichiarazione di *copia conforme!*

E su documenti di tal specie, si domandava di sopprimere per anni un uomo.

Per un altro denunziato come *gravissimo* elemento di accusa si portò innanzi la sua relazione con un tale che fu condannato per scoppio di bombe, e la Commissione udì con stupore che costui se aveva avuto con questo relazioni, ciò derivava dal fatto che *gli era cognato*, ed ebbe le prove che il denunziato era *un onesto e laborioso operaio*, di idee socialiste, *ma per nulla malvagio o pericoloso.*

Un altro, denunziato anch'egli come *pericoloso anarchico*, fu un ragazzo *diciasettenne*, studente in un Istituto clericale, e contro il quale come elemento di accusa si portarono alcuni infelicissimi tentativi poetici che voleano essere inni anarchici, e non erano che attentati alla grammatica e alla prosodia.

Un'altro era dipinto come un pericoloso anarchico, a quel modo che parecchi anni addietro era stato ardente internazionalista. La Commissione potè agevolmente convincersi che costui

invece non sapeva che cosa fosse anarchia, socialismo e internazionalismo.

Il più grave documento contro di lui era un rapporto dei carabinieri del 1883!!! che lo dipingeva di *buonissimi precedenti, di buona condotta, ma facile a dir male del governo quando aveva bevuto un bicchier di vino.* Del resto, tutti coloro che si erano serviti di lui lo dichiaravano un ottimo operaio ed un onesto uomo.

Per un altro, come prova del proposito di attentare allo stato attuale di cose, si ebbe il coraggio di portare una sentenza.... del 1870!... che le condannava a lire *venti di ammenda* per avere, nientemeno, in quell'anno (*milleottocentosettanta*), ossia la bellezza d'un quarto d'un secolo fa, colpito *casualmente* un brigadiere di P. S. con *una ciabatta* o un tacco che fosse, diretto invece ad un compagno col quale scherzava!!! (1).

E quegli che con sì *terribile* elemento di prova si volea condannato a *tre anni* di domicilio coatto (certo Turri) era un padre di *sette figlioletti* tenendo a mano i quali e a braccetto della moglie interveniva alle dimostrazioni come a spettacolo, poichè sembra che le dimostrazioni siano il solo svago, che ei può passare alla sua famiglia.

Un altro era stato dipinto come un ozioso per progetto e la Commissione avea avuto le prove che per lavorare costui avea cangiato più mestieri e paesi ed era perfino andato in America, *d'onde era tornato per venire a prendere la famiglia.* In una dimostrazione tumultuosa era stato arrestato, e poscia subito rilasciato, ma la Questura non avea scrupolo di citare ciò come elemento di prova contro di lui.

Altro denunziato era dipinto come anarchico propagandista, e si ebbero al *contrario prove irrefragabili* che, in occasione di scioperi, si era adoperato per mettere pace e indurre gli scioperanti a miti propositi, e che avea fatto bensì della propaganda, ma *nelle elezioni*, alle quali avea *sempre preso parte*, e facendo il galoppino per *candidati governativi!!!*

Per costui la Commissione ebbe sentore di questo: che qual-

(1) Questo compagno lo rincorreva gettandogli dei proiettili per burla. Due o tre volte gli disse di smetterla; arrabbiato, alla terza volta, si levò la ciabatta e gliela tirò dietro; invece di colpire il compagno, la ciabatta entrò per la finestra aperta nello stanzone o pianterreno del corpo di guardia dei carabinieri, e andò a colpire il brigadiere! Fu preso, processato, e punito d'ammenda. Questo, *venticinque anni fa.*

che confidente di Questura, non si sa per qual ragione, *volea perderlo* (1). Per altri due *denunziati che aveano già subito quasi un mese di carcere preventivo, quando la Commissione li esaminò, non solo riconobbe inconsistente la denunzia*, ma ebbe lo stupore di vedersi avanti, come *unico* documento allegato alla medesima per provare la *terribilità* loro, la fedina criminale, che per uno segnava.... condana a *5 giorni di carcere* per furto di un *grappolo d'uva*, e per l'altro era *completamente pulita*.

Un altro finalmente era cotanto pericoloso che la Commissione *fu costretta ad andare a pescarlo e ad esaminarlo all'Ospedale di Sant'Orsola* ove era ricoverato *per grave malattia al cuore*, la quale sì fattamente gli rendeva difficile e pericoloso il moto e la parola che il medico ci raccomandò vivamente di non affaticarlo.

Ebbene, per costui alla denunzia era unito invero un terribile documento, la cui gravità avea impressionato assai la Commismissione. Si trattava del sunto di un discorso incendiario da lui pronunziato in una adunanza anarchica il 1 maggio. Contestatagli tale circostanza, ei cadde dalle nuvole, non tanto però come la Commissione, alla quale egli potè provare di *non aver pronunziato quel discorso il 1 maggio*, per il semplice motivo che *fino dal 28 aprile era* stato tratto in arresto e dimesso soltanto il 3 maggio.

E verificata la cosa, la Commissione potè così toccar con mano che la Questura non si *limitava a fare delle denunzie ridicole, ma spingeva l'audacia fino a farne* delle false (2).

Non si deve poi tacere che la Questura in tutte le sue denunzie facea una scandalosa confusione fra i principii socialisti e le utopie anarchiche, arrivando perfino a mettere avanti alla Commissione come elementi di prova contro i denunziati, *numeri di*

(1) Questo povero diavolo, avendo io fatto cenno pel suo caso, mi mandò un biglietto di ringraziamenti, firmandosi: « F. C. Enea Gatti di Guglielmo, galoppino elettorale. » F. C.

(2) Siccome cose come queste sembrano a narrarle incredibili, vale la pena di riprodurre l'estratto del *rapporto falso* del signor questore — reato commesso ai danni di un povere infermo: e basti per saggio dei metodi con cui si popolarono fortezze e reclusori.

Nulla manca al documento: perfino il componimento rettorico messo in bocca al povero Zucchi, lavoro letterario di un poliziotto! F. C.

Estratto della denunzia del questore di Bologna contro Antonio Zucchi, riconosciuto falso dalla Commissione, per la circostanza che lo Zucchi trovavasi detenuto il 1 maggio 1894 nelle Carceri di S. Giovanni in Monte — e fu dimesso il 2 o il 3.

giornali sequestrati presso di questi; ma quali giornali? *I numeri unici del* 1 Maggio, la *Lotta di Classe*, il *Sole dell'Avvenire* il *Moto* e simili, che *neppure contenevano articoli incriminabili!!* (1)

Intanto che si compivano da noi questi esami e questi proscioglimenti, sempre a voti unanimi eravamo giunti al 9 di ottobre.

In quella mattinata chiamato nel Gabinetto del prefetto, il

R. QUESTURA
di
Bologna

Omissis.

Il Comitato Esecutivo per la manifestazione del Primo Maggio di questo anno, il Comizio pubblico essendo stato interdetto, organizzò una privata riunione in Via Mascarella N. 102, come si vede dalla unita lettera d'invito e d'ingresso.

(*Allegato N. 5*).

Lo Zucchi in tale riunione parlò e *consta a questo Ufficio*, aver concluso il suo dire (oltre gli attacchi violentissimi contro l'attuale sistema) esponendo doversi combattere ormai gli ordinamenti sociali, non più con la vana scherma delle parole, ma con le vie di fatto, se pur non si voglia, nella lunga attesa, perdere il frutto dell'opera di propaganda fin qui compiuta e consacrata col sagrifizio di tanti martiri.

In *base a tali fatti* propongo lo Zucchi Antonio per l'assegnazione a domicilio coatto giusta l'art. 3 della succitata legge e chieggo che piaccia alla Commissione ordinare l'arresto preventivo giusta il successivo articolo 4, per evitare il certo pericolo che lo Zucchi, posto sull'avviso del provvedimento che lo attende, si dia alla latitanza e diventi così una ben più grave minaccia per l'ordine pubblico.

Il Questore
ff. SANGIORGI.

Su questa falsa denunzia la Commissione ordinò il 14 settembre l'arresto preventivo; il 10 ottobre scoperse il denunziato all'Ospedale, e il 15 dichiarò il *non luogo* per non avere *nè preso parte* alla riunione menzionata, nè pronunciata una sillaba del discorso attribuitogli, trovandosi quel giorno in carcere.

(1) A tutti questi esempi di fatto ne va aggiunto uno caratteristico, che il cav. Marescalchi in questa sua relazione dimentica, ma che trovo negli appunti precisi da lui fornitimi, e del quale riserbavomi far parola in Parlamento.

Davanti alla Commissione venivano inviati diversi individui per i quali l'unico capo di accusa era di *essere in relazione con un tale L. anarchico*: e mentre il nome di questi veniva così ripetuto nelle denunzie di coloro, a cui facevasi carico della sua amicizia, *egli solo non venne mai denunziato*. Alla Commissione la cosa faceva sorpresa: il procuratore del re ne fece oggetto di osservazione al prefetto Giura: *e si sentì rispondere che di certe cose non si doveva immischiare*. E perchè? Di questo L. risultava che era stato un anno nelle carceri di Imola, in compagnia del figlio del questore Sangiorgio, condannato per truffa, e che anco a nel dicembre scorso — ora non so — scontava la pena a Castelfranco, sotto la giurisdizione del padre.

F. C.

commendatore Giura con molta unzione mi tenne questo preciso discorso:

« Ella ha veduto che io non le ho mai parlato della Commis- « sione del domicilio coatto, quantunque avessi avuto ragione di « non essere contento della Commissione e *di lei specialmente;* « ora però debbo comunicarle questo dispaccio pervenutomi ieri « dal ministero. (Vedi *Dispaccio*) (1) e questa lettera arrivata sta- « mane firmata proprio dal ministro. (Vedi *Lettera*) (2). Ora *Ella*

(1) Sunto del telegramma ministeriale 8 ottobre 1894 comunicatemi in semplice lettura dal prefetto Giura il 9 ottobre e da me subito trascritto a memoria. M.

Prefetto — Bologna — (Cifrato).

Roma, 8|10|94.

Dai verbali della Commissione per l'applicazione della legge sul domicilio coatto non rilevo che il Consigliere di prefettura abbia *sostenute, **come era suo dovere, le denunzie della questura secondo le istruzioni dategli da V. S.*** a senso del mio telegramma....

Attendo spiegazioni in proposito. *f.* SENSALES.

Attesto

A. MARESCALCHI.

(2) Ho già nella mie lettere agli elettori riportato questo incredibile mostruoso documento, che in qualunque paese civile sarebbe bastato a far mettere in istato d'accusa chi osò firmarlo, poichè i moretti del dittatore, sentendone tutta l'enormezza, avevano sulle prime tentato di impugnarlo di falso! ma dovettero immediatamente battere in ritirata, e far silenzio davanti alla sfida schiacciante del Marescalchi. Ed oggi il documento, nella sua nuda mostruosità — non punito ancora il suo autore — resta acquisito alla storia. F. C.

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Se ne dia lettura
al cav. Marescalchi.
f. GIURA.

Ill. signor prefetto di Bologna,

Roma, 8 ottobre 1894.

In seguito al rapporto di V. S. riguardante i criteri con i quali cotesta Commissione applica la legge eccezionale sul domicilio coatto, ho scritto ***al Guardasigilli perchè richiami a più corretta condotta i due magistrati che la compongono.***

Intanto non posso trattenermi dall'esprimere la *mia disapprovazione per la condotta del Consigliere di Prefettura.*

Egli che per cagione del suo ufficio era edotto delle condizioni di P. S. in cotesta Provincia e della necessità di applicare le misure proposte, ***dovea sostenere energicamente in seno alla Commissione le denunzie della Questura. Mostrandosi invece, come ha fatto, in tutto acquiescente ai due magistrati ha tradito il suo dovere.***

(*Omissis*).

f.° CRISPI.

Attesto

MARESCALCHI.

« *legga ed esamini bene l'uno e l'altra* e mi metta poi in grado di « rispondere al ministero.

Gli feci subito osservare che se egli mi avesse informato del rapporto inviato da lui al ministero, e che aveva provocato quella ingiusta censura per la Commissione e per me, avrei probabilmente evitato questo disgustoso incidente. Ad ogni modo, dissi: Ella mi autorizza a rispondere con lettera a lei diretta spiegando la condotta mia e della Commissione?

« Lo faccia pure, mi rispose, **anzi prenda lettera e telegramma, e se li legga e li esamini quando vuole** » (1).

Dovendo allora allora recarmi in Commissione, non presi subito nè telegramma, nè lettera, *ma di poi li ebbi a sufficienza per esaminarli* a dovere, meglio, per *fotografarli al lume,* dirò così, della memoria, tanto da poterli *riprodurre* in copia riscontrabile cogli originali che debbonsi trovare in prefettura.

Il Memoriale promesso al prefetto, dove sono riassunti i fatti qui esposti, non potei al prefetto consegnarlo che il mattino del 16. Ma il 10, subito dopo il colloquio, scrissi al deputato Palamenghi-Crispi che mi si era sempre professato amico e che mi aveva conosciuto da tempo alla prova devotissimo, anche nella sventura, a Crispi. Gli scrissi profondamente addolorato per ciò che mi toccava di vedere compiuto in nome di Crispi, che credeva tradito da coloro dei quali si fidava, poichè non potevo, non volevo ancora supporre, nè ammettere che egli volesse una applicazione delle leggi eccezionali così contraria allo spirito loro e alle stesse dichiarazioni da lui fatte in Parlamento.

E conchiudevo che se per questa mia condotta si fosse preso qualche iniquo provvedimento a mio carico, io avrei senz'altro *presentato le mie dimissioni.*

Il 13 il deputato Palamenghi mi rispose:

Roma, 13 ottobre 94.

Carissimo Marescalchi,

Ho parlato con Crispi del suo caso.

Il rimprovero ufficiale è *semplicemente scorretto* — e lei non ha da preoccuparsene.... Ad ogni modo tutto finirà qui....

Gradisca saluti cordiali dal suo affezionatissimo

R. PALAMENGHI CRISPI.

---

(1) E con questo i servi di casa Crispi restano caritatevolmente ammoniti di andar adagio nelle smentite. F. C.

P.S. E per la *Riforma* non vuol fare proprio nulla? Perchè non mi manda delle corrispondenze di cui nessuno saprebbe l'autore? (1).

All' Ill. signor cav. Alfonso Marescalchi
Consigliere di Prefettura.

Bologna.

Credendo vero quanto il Palamenghi mi assicurava, risposi il 15 ringraziandolo; e l'indomani, 16, mentre in Commissione mettevo la firma alle ultime ordinanze, il commento della lettera Palamenghi arrivava sotto forma di un telegramma da Roma alla Prefettura *ordinante il trasloco mio, del cav. Baratti* mio supplente, e del segretario della Commissione, dott. Condulmer.

Si era deciso di *mutare la Commissione:* e infatti venivo a sapere che dal *Ministero erano state rinviate a Bologna* le carte relative *ad alcuni denunziati* **da noi già prosciolti, perchè fossero riproposti alla nuova Commissione.**

Telegrafai subito al deputato Palamenghi, con risposta pagata, pregandolo di spiegarmi la contraddizione flagrante con la sua lettera. Nessuna risposta!

Comprendendo di essere stato da lui ingannato, presentai il 22 ottobre le mie dimissioni. Ma intanto il 18 il prefetto mi chiamava per comunicarmi un telegramma da Roma in cifra firmato **Crispi,** *minacciante me e il dottor Condulmer di severe misure se avessimo appena tentato di agitar l'opinione pubblica in nostro favore.*

Gli risposi che avevo già preso il mio partito: e qui il prefetto tornò *sul motivo* del nostro trasloco, cioè sulle *assolutorie*

---

(1) Decisamente il deputato Palamenghi, nipote di suo zio, ha la fissazione di far lavorare per la *Riforma*, quando suo zio è al governo, gli impiegati di prefettura e di questura specialmente.

Questa lettera al consigliere Marescalchi, la quale completa l'epistolario dei prefetti da me già pubblicato, può fare il pajo con quest'altra del Palamenghi stesso al delegato di questura Santoro. F. C.

Roma, 35, via Ludovisi.

1 febbraio 94.

Caro Santoro,

Chi vi ha detto che il Felzani sia nominato prefetto? Si vede che non leggete la *Riforma*, della quale non vi siete occupato, *siccome mi avevate promesso.*

Tanti saluti.

Affezionatissimo vostro

R. Palamenghi

pronunziate, mentre « dovevamo accogliere le denunzie della Questura ». E poichè io volli dimostrargli che nei criterii delle assoluzioni mi ero attenuto strettamente alle circolari ministeriali e più ancora alle testuali *dichiarazioni fatte da Crispi in Parlamento* intorno al senso dell'art. 3, per indurre la Camera a votarlo, il prefetto Giura mi diede questa precisa risposta:

« *Ma capirà* **altro è quello che un ministro dice in Parlamento, altro quello che ordina ai funzionarii,** *i quali non debbono occuparsi di ciò che in Parlamento si fa o si dice.* »

« Perdoni, gli risposi, io credo invece che in paese libero tutti abbiano a guardare al Parlamento, e che gli atti parlamentari si pubblichino, perchè in ispecie i funzionarii ne abbiano norme nella interpretazione delle leggi, e non già solo per buttar via quattrini e fornir carta ai salumai. »

E con questo mi congedai da lui; il **22**, rassegnate le dimissioni, consegnai l'ufficio al Consiglier delegato; il 31 alle ore 5 lasciai la Prefettura; e il 1° novembre, semplice cittadino, pubblicai nel *Resto del Carlino* la mia lettera.

Contro il decreto di destituzione, e riservandomi di dar querela al signor Crispi per la motivazione bugiarda, presentai ricorso al Consiglio di Stato per violazione di legge ed abuso di potere. E attendo sereno il responso del magistrato, avendo già avuto quello della coscienza pubblica.

ALFONSO MARESCALCHI.

Bologna, 30 aprile 1895.

La negazione di Dio.

CRISPI GIUDICATO DA GLADSTONE.

Estratto dalla celebre lettera di sir W. E. Gladstone a Lord Aberdeen sugli **orrori del regno di Napoli,** che fu pubblicata l'11 aprile 1851 e che commosse tutto il mondo civile.

Carlton Gardens, 7 aprile 1851.

Caro Lord Aberdeen,

Debbo incominciare una lettera ch'io temo tornerà molto penosa per voi, anzi *ecciterà la più alta vostra indignazione*, mentre

io vi presento i più sinceri ringraziamenti per la permissione che mi date d'indirizzarvela.

Dopo una residenza di tre o quattro mesi in Napoli, tornai a casa penetrato dal sentimento del dovere di tentare di mitigare in qualche guisa gli orrori (non posso usare parola meno forte), gli orrori dell'amministrazione di quella contrada.

. . . . . .

....Senza diffondermi nelle ragioni che mi mossero a recarvi disturbo, io stabilisco questi tre punti: Primo, che la condotta presente del governo di Napoli, in ciò che riguarda i veri o supposti *rei politici, è un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica.* Secondariamente che questa condotta *fonda certamente ed anche rapidamente la repubblica in quello Stato:* forma di governo ch'è ben poco consentanea all'indole di quel popolo. Finalmente ch'io parlo come membro del gran partito conservatore in una nazione europea.

. . . . . .

Che l'organizzazione dei governi d'Italia meridionale sia difettosa; che l'amministrazione della giustizia *non vi sia scevra di corruzione;* che comuni siano i casi di abuso e di crudeltà fra i pubblici impiegati subordinati; che vi siano duramente puniti i reati politici, senza che *si abbia molto riguardo alle forme della giustizia,* — tutto questo generalmente già lo si crede.

Pure, se tutto si limitasse a questa semplice ipotesi, mi sarei risparmiata questa fatica. Ma queste supposizioni *sono così lontane dalla pura verità, come un leggero disegno appena abbozzato è da un ritratto vivamente colorito.*

Non è una mera imperfezione, **non esempii di corruzione in impiegati secondarii,** non qualche caso isolato di soverchia severità che vi ho da narrare: **ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione d'ogni diritto, commessa dal potere che dovrebbe vegliare sopra di esso: egli è la violazione di ogni legge scritta,** perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù, allorchè è unita coll'intelligenza, è una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere al coperto. *Il governo è mosso da una feroce e crudele non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che vive e si muove nella nazione,* contro tutto ciò che può promuovere il progresso ed il miglioramento. Il *governo vi calpesta orribilmente la religione pubblica* **colla sua notoria conculcazione d'ogni legge morale,** *sotto l'impulso dello*

spavento *e della* **vendetta.** Vi vediamo una assoluta prostituzione dell'ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie che deliberatamente inventarono *gl' immediati consigli della Corona, collo scopo di distruggere la pace e la libertà:* un selvaggio e codardo sistema di morale non men che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziare sentenze da quelle depravate Corti di giustizia.

Che cosa produsse questo sistema? *La sovversione di ogni idea morale e sociale.* La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull' affezione de' popoli, ma sulla forza. Tra l' idea della *libertà* e quella dell'*ordine non vi è più associazione, ma violento antagonismo. Il potere governativo* che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico presente *appare come vessillo dei più laidi vizii.* Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: **La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo.**

. . . . . .

Di innumerevoli turbe sono stipate le prigioni.

Quando lasciai Napoli era imminente un processo detto del 15 maggio in cui il numero degli accusati era fra 400 e 500, inclusa almeno una o due persone di grado....

Pare che il governo di Napoli possegga in parte l'arte che Burcke diceva esser oltre il suo potere. Egli *« non sapeva come formare un atto di accusa contro un popolo »*. Pregovi inoltre di considerare che il numero dei rifugiati e delle persone variamente nascoste, probabilmente molto più grande che non è quello dei prigioni, non è ancora constatato. Dobbiamo rammentare inoltre che gran parte di questi prigionieri appartengono alle classi medie (quantunque sianvi altresì molti operai), e che il numero delle classi medie nel reame di Napoli debb'essere una parte molto minore dell' intera popolazione che non sia fra noi.

Ho accusato dianzi il governo di Napoli di violare sistematicamente la legge.

Infatti, la legge a Napoli statuisce che *la libertà personale sia inviolabile; tranne per mandato* di una Corte di giustizia, autorizzata espressamente.

Conculcando questa legge, il governo, di cui importante membro è il prefetto di polizia, per mezzo degli agenti di questo dicastero, *insegue e codia i cittadini. Fa visite domiciliari, ordina-*

riamente di notte, rovista le case, sequestra mobili e carte; tutto questo sotto pretesto di cercar armi, incarcera uomini a ventine, a centinaia, **senza alcun mandato,** *talvolta senza pur mostrare alcun ordine scritto,* o altra cosa più che la parola di un poliziotto. Non si dice poi mai quale sia la natura del reato.

Nè questo è il meno strano. Si arrestano persone, *non già perchè abbiano commessi delitti o si supponga che li abbiano commessi, ma perchè è utile nasconderle,* disfarsene, e contro le quali perciò *si dee trovare o inventare* qualche capo di accusa.

La prima cosa pertanto è arrestare e incarcerare, poi sequestrare e portar via libri, carte, o checchè altro s'occorra a quegli sciagurati e venali poliziotti. Si leggono quindi le lettere del prigione; tostochè può sembrare utile, e si esamina poi questo senz'atto di accusa e senza testimoni.

Nei paesi, ove si osserva la giustizia, si puniscono le azioni; *ed è riputata ingiustizia il punire i pensieri;* ma a Napoli **si affibbiano pensieri onde poterli punire.** E qui parlo di quanto consta a me essere accaduto, e dichiaro non aver immaginato od esagerato nulla.

I prigioni, *prima di essere giudicati,* **vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno,** per due; ordinariamente il termine è più lungo....

Ho veduto degli infelici attendere il giudizio dopo venti mesi di prigione; e *questa era loro inflitta* **non in forza della legge,** *ma a dispetto di essa...*

Non dubito asserire che dopo ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove a formulare una accusa, se questa fallisce, *si ricorre allo spergiuro e alla calunnia. Degli sciagurati che si trovano quasi in ogni terra, ma specialmante* **là ove il governo è il gran corruttore del popolo,** dei mariuoli presti a vendere la libertà e la vita dei loro simili *per danaro: e dar la loro anima per giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo* (1) per deporre contro l'uomo che si vuole mandare in rovina. Ma quantunque sembri che l'uso abbia dovuto dar loro della pratica in questo affare, le deposizioni sono generalmente fatte nel modo più rozzo e grossolano e portano con sè tante contraddizioni ed assurdità che stomaca l'udirle (2).

---

(1) Vedi il riscontro esatto nella relazione Marescalchi.

(2) Vedi come sopra Marescalchi e la falsa denunzia del questore Sangiorgi.

Naturalmente ciò che assevera l'accusato, quantunque giustificato dal suo carattere e dalla sua condizione, non si valuta menomamente, in paragone della parte non distrutta da contraddizioni delle menzogne della più vile canaglia, quantunque militino contro questa le più grandi presunzioni di falsità.

Per istudio d'esattezza debbo dire che il governo, quando s'è procacciato ed ha presentato alla Corte il falso testimonio, ottiene il mandato, e rende legale la cattura.

E come vengono trattati questi detenuti durante il lungo e terribile periodo che passa tra l'illegale loro cattura e l'illegale loro processo?

Dire una prigione di Napoli è come dire, ben si sa, l'estremo del sudiciume e dell'orrore. Ne ho veduto alcune di esse e vi dirò, mio lord, ciò che vi vidi. *I medici di ufficio non si recavano a visitare i prigioni malati*, ma i prigioni malati colla morte sul viso arrancavansi su per le scale di quel carnajo della Vicaria.... Fui deriso perchè leggevo con qualche attenzione dei pretesi regolamenti affissi a una parete. Uno di essi concerneva le visite dei dottori!...

Passeggiai fra una turba di tre o quattrocento prigioni napoletani, *assassini, ladri, delinquenti d'ogni specie, alcuni condannati, altri no*, e confusi cogli accusati politici. *Nessuno portava catena.*

Questo sciame di esseri umani dormivano tutti in una lunga e bassa sala a volta, non illuminata che da una piccola inferriata ad un capo di essa, i prigioni politici potevano, pagando, avere il privilegio di una camera *separata lungi dalla prima*, ma non v'era divisione fra loro....

Merita attenzione la storia dell'arresto di Carlo Poerio, qual ce la narra egli stesso nella sua allocuzione ai giudici, a dì 8 febbraio 1850. La sera prima dell'arresto, a dì 18 luglio 1849, fu da una persona sconosciuta lasciata in casa del Poerio una lettera concepita in questi termini:

« *Fuggite e fuggite prontamente. Voi siete tradito, la vostra corrispondenza col marchese Dragonetti è già in mano del governo.*

« Uno che vi ama ».

Se egli fosse fuggito avrebbe somministrato una prova di colpa.

Ma egli, conscio di tali cose, non fuggì; e inoltre corrispondenza non esisteva. Ai 19, intorno alle quattro pomeridiane, si presentano con nome falso due persone alla porta e gli annun-

ziano ch'egli è arrestato in virtù di un ordine verbale del prefetto di Polizia Peccheneda. Invano egli protesta, la sua casa è messa sossopra, ed egli cacciato in solitaria prigione.

Domandò d'essere esaminato e conoscere la causa del suo arresto entro ventiquattr'ore, secondo la legge, ma indarno. Al sesto giorno finalmente fu tradotto innanzi al commissario Maddaloni; e gli fu posta in mano una lettera col sigillo rotto. Essa era indirizzata a lui, e gli fu detto essere venuta sotto coperta a un amico del marchese Dragonetti; ma che la coperta era stata aperta per isbaglio da un ufficiale di polizia, il quale per caso aveva lo stesso cognome, ma non lo stesso nome, e che nel veder la lettera racchiusa dentro l'aveva consegnata alle autorità.

Si desiderò che il Poerio l'aprisse, e ciò egli fece in presenza del commissario. Nulla poteva essere più artificioso che l'orditura di questo affare. Ma notate il seguito. L'argomento della lettera implicava naturalmente alto tradimento; vi si annunziava un invasione di Garibaldi, si fissava un abboccamento con Mazzini, si alludeva ad una corrispondenza con lord Palmerston (il cui nome era goffamente storpiato, (che prometteva aiuto per la prossima rivoluzione). « Vidi subito, dice il Poerio, che si *era vilmente contraffatta la scrittura di Dragonetti;* e ciò dissi osservando che la prova intima della falsità era più evidente che non qualunque cumulo di prove materiali... »

Aveva il Poerio fra le sue carte delle lettere del Dragonetti, sulla cui autenticità non poteva cader dubbio. Esse furono addotte e paragonate con quella, e la falsità rimase tosto chiarita.

Svelata tale enorme iniquità, che cosa fece il governo per vendicare, non il Poerio, ma la giustizia pubblica? *Niente; pose da lato le carte* (1).

Raccolsi questi particolari dal Poerio stesso nella sua difesa. Ma tutta Napoli conosce la storia e ne è indignata....

Mi fu detto, e credo questa opinione non sia secreta, che *tutte le persone accusate dal governo del re* **dovevano essere trovate colpevoli.** (2).

La pena capitale *s'infligge molto raramente nel regno di Napoli*

(1) Par di leggere la storia degli arresti di Palermo del gennaio scorso, e del romanzo del delegato di Bisacquino, e del proclama *firmatissimo*, e delle lettere false mandate dalla Francia a De Felice e ricapitategli dalla Questura.

(2) Par di leggere le intimazioni del governo a Marescalchi e la lettera di Crispi che richiama i giudici della Commissione a più *corrotta condotta!*

in seguito a sentenze giudiziarie: ciò è certo. Ma checchè possa dirsi della pena capitale, considerata sotto altro punto di vista, *non esito a dire ch'essa sarebbe* un atto di umanità, *inquanto al patimento ch'essa cagiona, in paragone di ciò che si soffre ora in seguito alle sentenze di pena di carcere.* È tuttavia anche sulla severità di queste sentenze io non cercherei di rivolgere l'attenzione *tanto da distorla dal grande fatto della* **illegalità, che sembra a me la base del sistema napoletano: l'illegalità fonte di crudeltà, di bassezza, di ogni altro vizio: l'illegalità che perverte la coscienza:** *quella mala coscienza produce i terrori,* questi terrori menano alla tirannide.

. . . . . .

. . . . . .

Insomma sotto il velo che nasconde gli atti del governo di Napoli, vi sono *gl'incredibili orrori che desolano quel paese,* spargono la costernazione fra le intere classi, da cui dipende la vita e il progresso delle nazioni: *scalzano le fondamenta di ogni reggimento civile, preparano le vie ad una violenta rivoluzione.* Il potere che nelle umane società ha la missione di mantener l'ordine e la legge, difender l'innocenza e punire il delitto, si rende **il gran violatore della legge, la peste del paese;** il *primo in ordine fra gli oppressori,* il mortal nemico della libertà e dell'intelligenza, *l'attivo fomentatore ed istigatore della più vile corruzione fra il popolo.*

. . . . . .

. . . . . .

W. E. GLADSTONE.

INDICE.

Al lettore.

Programma democratico . . . . . pag. 1

Cenni cronologici - Il plico Giolitti - Il Comitato dei Cinque - La proroga della Camera . . . » 62

Lettera di F. Cavallotti agli elettori . . » 66

Monito per gli scribi salariati . . . . . » 86

Tentativi edificanti . . . . . » 87

La caccia all'uomo . . . . . » 87

Intermezzo - A Giosuè Carducci . . . . . » 92

Tentativi crispini per far pace con Giolitti . . . » 98

Il ministro senza paura . . . . . » 98

Sfida a Crispi di dar querela sull'accusa Herz . . » 101

Elezioni generali . . . . . » 102

La lettera del 30 maggio . . . . . » 103

Coda alla lettera 30 maggio . . . . . » 110

La sospensione della polemica . . . . . » 116

Lettera agli onesti di tutti i partiti . . . . . » 117

La Lettera agli onesti alla Camera dei Deputati . . » 210

Plebiscito . . . . . » 221

Lettera di Urbano Rattazzi . . . . . » 221

Annunzio della denunzia al magistrato . . . . pag. 222
Denunzia al Procuratore del Re . . . . . » 227
Appendice alla denunzia . . . . . » 268
Per fatti personali . . . . . » 285
Fatti personali alla Camera . . . . . » 324
Morale e politica - Cavallotti a Ruggiero Bonghi . . » 341
La questione morale rimandata alla Camera :
I. *Come per forza essa ritorna alla Camera* . . » 346
II. *In che nuovi termini, più gravi, alla Camera essa si ripresenta* . . . . . » 355
III. *L'istruttoria* . . . . . » 360
IV. *I tre reati deferiti alla Camera* . . . . » 368
V. *La truffa nell'affare Herz* . . . . . » 374
APPENDICE :
Relazione della Commissione dei Cinque . . . . » 393
Epistola ai Romani . . . . . » 406
Epistola ai Corinti . . . . . » 417
Da Quarto.... a Port' Ercole - I memoriali Santoro e Mareschalchi . . . . . » 427
Crispi giudicato da Gladstone . . . . . » 477

Prezzo del presente volume: L. **3.**

Estero: L. 5.

CPSIA information can be obtained at www.ICGtesting.com
Printed in the USA
LVOW091724250112

265560LV00007B/81/P

Kessinger Publishing's® Legacy Reprints

Thousands of Scarce and Hard-to-Find Books

- Americana
- Ancient Mysteries
- Animals
- Anthropology
- Architecture
- Arts
- Astrology
- Bibliographies
- Biographies & Memoirs
- Body, Mind & Spirit
- Business & Investing
- Children & Young Adult
- Collectibles
- Comparative Religions
- Crafts & Hobbies
- Earth Sciences
- Education
- Ephemera
- Fiction
- Folklore
- Geography
- Health & Diet
- History
- Hobbies & Leisure
- Humor
- Illustrated Books
- Language & Culture
- Law
- Life Sciences
- Literature
- Medicine & Pharmacy
- Metaphysical
- Music
- Mystery & Crime
- Mythology
- Natural History
- Outdoor & Nature
- Philosophy
- Poetry
- Political Science
- Psychiatry & Psychology
- Rare Books
- Reference
- Religion & Spiritualism
- Rhetoric
- Sacred Books
- Science Fiction
- Science & Technology
- Self-Help
- Social Sciences
- Symbolism
- Theatre & Drama
- Theology
- Travel & Explorations
- War & Military
- Women
- Yoga

Download a free catalog and search our titles at: www.kessinger.net

ISBN 1160223866

9 781160 223867